L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Tomo VII.

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUDITTA BONIARDI-POGLIANI

MDCCCXLIV.

Fasc. 1.° di Gennajo. 1844. Anno IV. Num. I.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

SANT'AMBROGIO.

Nato a Treveri di famiglia senatoria l'anno 340, Ambrogio visse a Roma gli anni dell'adolescenza in compagnia della madre piissima, e della sorella consacratasi poscia a Dio; sicchè, a differenza di Paolino e di Severo, fu egli educato al Cristianesimo sin da fanciullo; e i sentimenti religiosi vennero coltivati e sviluppati in lui dagli ammaestramenti e dagli esempi di sante istitutrici. Epperò destinatosi al foro, trattò cause nel pretorio di Milano, città non meno importante di Treveri; anch'essa frequentemente seggio d'imperatori, i quai, come dalle rive della Mosella vigilavano sui Barbari d'oltre Reno, dal piè dell'Alpi facevano guardia contro quelli, che, traversati i monti, fossero per muovere dal Danubio.

Progressione rapida di magistrature elevò il giovine avvocato alla dignità di prefetto dell'Emilia e della Liguria; e trovavasi egli investito del potere amministrativo a Milano, allorchè, morto il vescovo Ausenzio, il popolo per tema gli venisse dato un successore ariano, si er'alzato a tumulto. Corso Ambrogio ad acquetarlo, al suo comparire, per ispirazione d'un entusiasmo unanime, fu acclamato vescovo [1], e, d'un tratto, di gover-

[1] Vedasi però a questo proposito la vita che ne scrisse s. Paolino.

natore tramutato in pontefice. Però ad abituarsi a' suoi nuovi ufficj: dice, ch'era costretto apprender mano mano ciò che doveva insegnare altrui. È cosa osservabile come nonostante tale inaspettata elevazione all'episcopato, sia egli stato dottore d'un'ortodossia, direbbesi, più severa che non fu quella di sant'Ireneo e di s. Clemente Alessandrino. Potremmo dire che si trovavano accolte in lui tendenze che caratterizzavano altri celebri personaggi contemporanei; lo zelo di Atanasio, la dolcezza di Paolino; antagonista ardente dell'eresia come Ilario, innamorato della vita solitaria come Girolamo; così eloquente in predicare i santi gaudii dello ascetismo, che le madri interdicevano suoi sermoni alle lor figlie, per tema di vederle rinunziare alle nozze.

Discepolo d'Ausonio, ned avverso per questo alle teologiche disputazioni, imperava Graziano; il qual, movendo a raggiungere lo zio Valente ariano, che guerreggiava coi Goti, domandò ad Ambrogio uno scritto che gli avesse a servire di salvaguardia contro la infezione dell'eresia; di che il santo Vescovo lo compiacque con un trattato *sulla Fede*. Valente giacque ucciso prima che il nipote lo raggiungesse; e i Barbari invasero alcune provincie, in ritirarsi dalle quali trassero seco grandi turbe di schiavi. Allora fu che Ambrogio, imitando Paolino, vendette i vasi sacri, e ne adoperò il ricavato a riscatto dei prigionieri, con dire, a confusione di chi mormorava: *Amo meglio conservar a Dio anime che oro.*

Satiro, degno fratello di Ambrogio, navigando verso l'Africa, naufragò, e con ingenua fede, attaccatosi al collo il Pane consecrato, balzò in mare certo di salvarsi; giunse infatti a salvamento, per morire poco dopo dolcemente tra le braccia de' suoi cari.

Qui comincia la parte procellosa della vita d'Ambrogio, vo' dir la sua lotta colla imperatrice Giustina, la

qual, fautrice ardente dell'Arianesimo, voleva far eleggere a Sirmio un vescovo infetto dell'eresia dominante: Ambrogio si oppose: da che nacque nella rea donna l'ira, che poco dopo sfogò. Eppertanto primo atto politico del Vescovo di Milano, fu un servigio reso a Giustina. Graziano essendo stato ucciso a Lione dall'usurpatore Massimo, Ambrogio si condusse a Treveri per trattarvi la causa del giovanetto Valentiniano: nobile diplomazia mercè cui il perseguitato facevasi patrocinatore del figlio della persecutrice: e sepp'egli così abilmente condurre le difficili trattative, che gli riuscì d'ottenere più di quanto ognuno si sarebbe aspettato.

Simmaco pontefice di Giove in nome dell'antica gloria di Roma chiedeva che l'altare della Vittoria, stato abbattuto nella Curia, nuovamente si alzasse: Ambrogio, invocando l'autorità della religione e della ragione, contraddisse: controversia d'alto momento, i cui particolari ci furono fedelmente trasmessi, e forniranno soggetto al nostro dire là dove, ragionando delle *Lettere pagane*, terremo discorso di Simmaco.

Vinta presso Valentiniano la causa del Cristianesimo, Ambrogio trovò aversi a fronte un avversario più pericoloso nell'Arianesimo: voleano che cedesse agli eretici una delle milanesi basiliche: l'Imperatore chiamavalo a conferenza cogli oppositori; Ambrogio rifiutavasi ad ambe le intimazioni, rispondendo di non voler tradire l'altare con darlo in balìa di nemici, e che *il principe è nella Chiesa, non sopra la Chiesa:* poi nel tempio che si tentava di togliergli, circondato da una moltitudine a lui devota, ora faceva cantare inni appositamente scritti all'uopo; ora salito il pulpito commentava il libro di Giobbe, attingendovi coraggio e pazienza: in un de' quai discorsi pose il principio che suonò sì spesso invocato da poi, *ciò che appartiene alla Chiesa appartiene a Dio:* ecco

le parole di Ambrogio: — « Son circondato da tribuni, e da coorti, che mi vanno eccitando a sgombrare la Chiesa, con dire, che Cesare usa del proprio diritto, giacchè egli è padrone d'ogni cosa: io ho risposto — chiedetemi le mie terre, il mio danaro; non moverò opposizione, benchè ciò che possiedo sia tutto dei poveri: ma le cose di Dio non appartengono a Cesare: » — e mentre sant'Ambrogio stava predicando così, i soldati che assediavano la Chiesa, fecervi entro irruzione; ma, compresi di riverenza al solenne apparato, stettero a udire; e l'oratore, da ariani ch'erano, li convertiva alla vera Fede; sicchè si unirono al popolo, e Giustina fu costretta a cedere.

Ambrogio mandato la seconda fiata a Massimo, che sta per invader alla testa d'una moltitudine di Barbari l'Italia, contraccambia le recenti offese con nuovi beneficj: giunto a Treveri rifiuta all'uccisore di Graziano il bacio di pace; e, con mostrare altezza d'animo, ed una giusta severità, non omette gli ufficj proprj d'accorto ambasciatore. Massimo lo accoglie brusco; Ambrogio in rispondergli fa sentita la superiorità intellettuale del Vescovo sul soldato: l'Usurpatore gli rinfaccia, che, se non ha potuto peranco scendere in Italia, egli ne ha la colpa: — mi di' con quali armi (replicò Ambrogio) te ne ho impedito il passo: forse col mio corpo? piacesse a Dio che ciò fosse per esser possibile! — Queste ardite parole d'un che si augurerebbe potere col proprio corpo serrare il passo ai Barbari che muovono a sperperare l'Italia, son calde ancora dopo sedici secoli d'un magnanimo e santo patriottismo!... Massimo non si arrende ad Ambrogio; attacca e vince Valentiniano; ma per sua malora, chè Teodosio gli move contro, lo sconfigge, l'uccide.

È celebre la strage di Tessalonica comandata da Teodosio. Ambrogio, che sedea preside d'un concilio mila-

nese, in udirne novella, disapprovando il fatto atroce, intimò al Principe, che avesse a sottomettersi a penitenza; e nella dignitosa e severa epistola che gl'indirisse — ciò che facesti (sta scritto) è senza esempio, — e dichiara di non poter offerire il divin Sacrifizio in sua presenza.

L'Episcopato ai giorni di Ambrogio aveva acquistato anche agli occhi del mondo tutta la sua importanza ed autorevolezza. Le sette nascenti di tratto in tratto diedero luogo più frequentemente a quelle solenni assemblee presiedute dal romano Gerarca, che sono la più imponente manifestazione dell'autorità dell'episcopato. La quale autorità sì gagliarda entro e fuor della Chiesa si personificò in alcuni coraggiosi propugnatori delle prerogative episcopali contro le pretensioni dei Cesari. E sant'Ambrogio, che possedeva tutte le doti proprie dell'ottimo magistrato, e, per prime, accortezza e prudenza, non eccedette mai la giusta misura della decenza e dell'equità; ei può riguardarsi come la più nobile personificazione dell'episcopato nel quarto secolo.

Il giovine Valentiniano perisce vittima d'un tradimento; Arbogaste, duce barbaro, veste della porpora il retore Eugenio: ma non tarda Teodosio, il gran vendicatore degli assassinati imperadori d'Occidente, a soppravvenire, e gastigare i colpevoli: l'Usurpatore giacque spento in battaglia; e Ambrogio si volse al vincitore con una lettera piena d'entusiasmo — ho collocato sull'altare lo scritto in cui mi dai avviso del conseguito trionfo, e lo tenni in mano mentre offeriva il Sacrificio, acciò la tua fede parlasse per mia bocca, e la imperiale epistola mi tenesse luogo di offerta sacerdotale: — e, dimentico della strage di Tessalonica — tu sei pio, soggiunge, e clementissimo! — adulazione che aveva uno scopo pietoso; conciossiachè, in nome di quella

clemenza, che gratituamente attribuisce a Teodosio, intend'egli subito dopo farsi intercessore presso di lui del perdono dei vinti: e chi non ammirerà questa generosa intercessione in pensando che i vinti erano gli Ariani, gli antichi implacabili nemici dì Ambrogio? Il santo Vescovo visse abbastanza per pronunciare l'elogio funebre di Teodosio; poi morì sul chiudersi del secolo.

Vuolsi dire alcuna cosa del merito di Ambrogio come oratore e scrittore. Ma è necessario premettere qualche generale avvertenza sulla oratoria cristiana de' primi secoli. Vedemmo [1] i Panegiristi pagani evitare d'improvvisare, tenendo questo modo indegno d'occasioni solenni, per la inevitabile imperfezione che ne deriva a tali arrischiate dicerie: gli oratori cristiani, per lo contrario, sarebbonsi vergognati di preparare studiatamente le frasi d'un'omelia: d'altronde non ne avrebbero trovato il tempo: vescovi e sacerdoti doveano, non solo parlare, com'era unico mestiere dei retori, ma battezzare, amministrare la comunità, scriver lettere a colleghi e magistrati, darsi pensiero dei poveri, dei penitenti, dei prigionieri: sant'Ambrogio facea tutto questo; la sua vita ci dà un'idea di quel ch'era l'operosità episcopale.

I principali caratteri della predicazione ne' primi secoli del Cristianesimo furono, 1.° convinzione profonda delle dottrine annunciate — 2.° famigliarità nell'esposizione delle medesime — 3.° semplicità dei commenti biblici adottata a campo d'eloquenza — 4.° abbondanza della parola oratoria, adoperata come mezzo di azione. Bello sarebbe investigare sino a qual punto tai caratteri primordiali della predicazione sienosi conservati, e in qual proporzione abbiano or l'uno or l'altro predomi-

---

(1) Vedi questi Studj lib. II.

nato fino ad oggi. Quanto a sant'Ambrogio, troviamo, ne' suoi discorsi sacri, mirabili pregi, e difetti proprj del secolo. Il Cristianesimo era allora una ispirazione nuova caduta in un'arte invecchiata: sarebbe così ingiusto disconoscere ciò che tal ispirazione s'avea di franco, d'ingenuo, di gagliardo; come dissimulare che quell'arte decrepita ne falsava talora la espressione. Negli scritti di sant'Ambrogio qui scerni la famigliarità eloquente della convinzione, là la ricercatezza rettorica; chè prima di diventar vescovo era egli stato avvocato. Per dare un'idea del suo stile, ecco alcuni brani scelti tra i più vivi: — Alle porte delle taverne stanno seduti meschini, i quai non hanno tuniche, nè da vivere pel domani: epperò pronunziano sui destini degli imperatori e dei re, anzi credono regnar essi, e comandare eserciti; miseri in realtà, ma fatti opulenti dall'ebbrezza, prodigalizzan oro, si disputano i beni del popolo, edificano città, essi che non hanno di che pagare al taverniere lo scotto [1]. — La storia di Naboth ha fornito a sant'Ambrogio il soggetto d'un sermone sulla elemosina, ch'è piuttosto contro i ricchi, di quel che a favore dei poveri. — L'antica storia di Naboth si rinnovella ogni dì: qual è il dovizioso che non agogni lo avere altrui? che non si studj cacciar il povero dal campicello paterno per appropriarselo? nè vi ha un Acabbo solo; rivive, anzi non è mai morto: ogni giorno Naboth è da lui calpestato; ogni giorno il povero è oppresso.... Quanti periscono per approntare ciò che bramate, o ricchi! la vostra fame è micidiale; il vostro lusso è funesto: un cade dal piovente d'un tetto che stava preparando alle vostre messi crescenti: l'altro rovina giù dalla cima dell'olmo su cui stava studiando quale spezie d'uva è più degna di for-

(1) *De jejunio,* cap. XII.

nire il vino a' vostri banchetti: questi si annegò mentre s'adoprava che il vostro desco non patisse inopia d'ostriche; quegli, mentre insidiava lepri od uccelli, morì gelato sotto la neve. Se un povero ti suscita a sdegno, lo fai spirare sotto il bastone: fu un ricco che volle decorata la sua mensa del capo reciso d'un profeta: a far lieta la danzatrice di cui era ammiratore, niuna mercede avvisò egli più degna della testa del povero... —

L'orazion funebre, qual è fatta oggi, non poteva esistere appo gli antichi: la idea dell'immortalità essendo vaga ed incerta, spesso negata dal Paganesimo, parole indiritte a defunto altro non poteano suonar che un addio. Il Cristianesimo con ischiudere la prospettiva immanchevole d'un'altra vita, aperse un nuovo campo alla eloquenza: inventrice dell'orazion funebre fu la Fede. Dissi testè della morte di Satiro: il pio Fratello l'onorò d'un toccante epicedio, il qual terminava così: — la mia anima è impaziente di abbandonare questo cantuccio di vita *(vitæ anfractum)*, e questo limo perituro, per elevarsi ai celesti ritrovi, ove son arpe e canti che osaneggiano Dio; ove le tue nozze, o Gesù, sono benedette in eterno, e la sposa ti è addotta trionfante dalla terra al cielo; magnifico talamo a cui son fregio il sangue de' martiri, il giglio delle vergini, le corone de' pontefici! — così alle nenie dà fine un canto di trionfo; e la elegia sul feretro del fratello termina con un epitalamio lirico in onore delle sponsalizie immortali dell'anima con Dio.

Dall'Oratore facciam passaggio al Moralista.

Il libro *De officiis ministrorum* è, nella intenzione del suo autore, l'equivalente cristiano del trattato filosofico *De officiis* di Cicerone. Sant'Ambrogio tratta in ispezialità dei doveri de' sacerdoti, perchè il sacerdote è il cri-

stiano per eccellenza, come M. Tullio rivolge il suo dire a' cittadini romani, che costituivano l'aristocrazia sovrana dell'universo. Raffrontar lo scritto del santo Dottore con quello dell'Oratore, gli è indagare le disparità morali esistenti tra Cristianesimo e Paganesimo.

L'opposizione salta agli occhi ove si tratta della virtù che Cicerone appella *liberalitas*, che per Ambrogio è *charitas*. La liberalità è raccomandata dal Filosofo con misura e prudenza; sta bene dare, però badare a chi si dà; guardarsi dal non dar troppo ponendo sè in imbarazzo; evvi là una intera pagina di consigli restrittivi, e un intero capitolo *quid in liberalitate cavendum sit.* Negli *Officii* di sant'Ambrogio non sono assegnati alla *carità* nè precauzioni nè limiti; e, citate le sublimi parole del Vangelo; *se venderete lo aver vostro per distribuirlo a' poveri, troverete aver tesaurizzato pel cielo,* arriva a dire, che la carità deve fare *più che non può,* frase, nella sua apparente assurdità, maravigliosa.

Le idee di perfezione cristiana vanno assai discoste dalle idee della perfezione umana, secondo il paganesimo, in tuttociò che si riferisce al pregio in che vuolsi tenuta la bellezza: dessa per Cicerone costituisce parte della virtù. — Noi, dice sant'Ambrogio, non attribuiamo parte veruna di virtù alla bellezza delle forme; tuttavolta teniamo in pregio la grazia; chè la modestia, colorando il viso d'un amabile rossore, gli accresce gradevolezza: a quel modo che artefice in materia fina e pura chiarisce meglio la eccellenza del proprio magistero, la modestia ritragge lustro dalla venustà delle forme, purchè non sia affettata, ma naturale, e adorna più di negligenza, che di ricercatezza. — Qui lo Scrittore aggiugne fin dove può esser lecito a cristiano, ammettendo, che, se la bellezza non è parte della virtù, serve ad ingentilirla e adornarla.

Cicerone insegna, che prima norma di giustizia è di non far male ad alcuno, ove non siam provocati: alla qual clausola ristrettiva sant'Ambrogio sostituisce l'ampia professione della carità evangelica; che, cioè, dobbiamo render bene per male.

Applicando il punto di vista cristiano alla teorica della proprietà, sant'Ambrogio arriva a conseguenze, che taluno potrebbe dire esagerate. Cicerone avea distinte le cose in comuni, ch'eran patrimonio di tutti, ed in ispeciali, appartenenti ad individui. Sant'Ambrogio invece dice che tutto fu dato agli uomini in comune e profusamente; e che i diritti privati sono nati da usurpazione: poi, tornando alla carità, e disaminando le distinzioni ciceroniane di *liberalitas, beneficentia, benignitas*, sa ben egli addentrarsi nel sentimento ispiratore delle caritatevoli azioni, inteso a purificarlo. — Convien fare il bene volendo il bene; dare, lieti di dare; *la tua opera allora conseguirà valore e nome dal sentimento che l'avrà ispirata.* — Epperò in mezzo a questi trascinamenti della carità, non abjura la prudenza, e soggiunge: — Dobbiamo carità a tutti: ma siccome molti la ricercano con frode, e simulano miseria, così gli è quando i motivi son manifesti, e la persona è nota, e il tempo stringe, che la carità dev'esser più operosa — ecco all'entusiasmo dato compagno il buon senso.

Quanto al coraggio, *fortitudo*, sant'Ambrogio cammina sulle pedate di Cicerone; accoglie, adotta tutto che gli par buono nella morale antica.

Fu vezzo, ed è ancora, di negar giustizia a ciò che il Cristianesimo in sè accoglie di forte ed operoso: diremmo, a udire certuni, che la Chiesa di poco può gloriarsi, da monaci o dottori speculativi in fuori: sant'Ambrogio afferma, che la forza la qual combatte, difende, protegge, è appanaggio del cristiano: dichiara che

chi lascia opprimere il debole è reo come lo stesso oppressore: — il maggior combattimento dell'uomo, dice, è contro sè medesimo e l'avversità; il maggior coraggio è la pazienza: qual valentia fu equivalente alla fortezza dei martiri? —

Dei Discorsi sacri del P. Clemente Brignardelli, *Cherico Regolare Somasco.*

Del P. Clemente Brignardelli trovo scritto (1) che *vuol essere considerato buon modello di vita e di eloquenza cristiana.* Nè v'ha luogo a dubitare che a renderlo eloquente assai giovasse, oltre lo studio, la santità dei costumi. In Genova sua patria, in Pavia, Lugano e Roma, poi in Genova ancora, salì in riputazione di giovane disciplinato, esemplare osservatore dell'abbracciato istituto, di savio professore, caritatevole cittadino, zelante ed assennato direttor di coscienze e di scuole, oratore di bella fama. Per il che può a ragione affermarsi che la benemerita Congregazione dei Somaschi perdesse in lui nel 1842 uno dei personaggi che la illustrarono. Quanto a' suoi discorsi l'encomio che ottennero dall'esimio cardinal Pacca, e meglio ancora il frutto che ne traeva il popolo, sono autorevole guarentigia del loro pregio. Ma perchè, ciò nondimeno, rimangono dessi poco noti ai coltivatori della sacra eloquenza, tornerà opportuno il darne rapidamente contezza in un Giornale che delle scienze ecclesiastiche fa suo speciale oggetto.

Varj, mercè le cure del suo confratello, il sacerdote Antonio Bonfiglio, videro in Roma la luce, o sortirono una più diligente edizione; e sono: 1.° una serie di *Orazioni sacre,* cioè ventiquattro panegirici e due funebri elogi, l'uno alla santa memoria di Pio VII, l'altro ad onore del re Carlo Felice; le quali *Orazioni* furono ristampate nel 1839: 2.° ventidue *Discorsi sacri e morali* pronunziati in diverse circostanze, quindi riguardanti diversi argomenti divoti, fra cui il primo e l'ultimo giorno dell'anno, le solennità dell'Epifania e della

---

(1) In una succinta biografia premessa dall'editore a' di lui *Sermoni evangelici.*

Pentecoste, il culto degli Angeli custodi, il suffragio dei defunti; che vennero due anni dopo publicati: 3.° una raccolta di *Sermoni evangelici ed altre prediche* uscita nell'anno ora scorso (1843), la quale abbraccia all'incirca un corso di domenicali spiegazioni evangeliche, quelle, o piuttosto parte di quelle che recitò in Roma nella chiesa di santa Maria Maddalena.

Non credasi già che io sia per esaltare il P. Clemente qual oratore che per ogni titolo abbia toccato il sommo dell'eccellenza. Quando pure gli esagerati elogi, che omai caddero in dissuetudine, non tornassero in discredito del lodatore e in danno del lodato, la verità esigerebbe innanzi tutto i suoi diritti. Certo, il Brignardelli non ispiega il poderoso, incalzante raziocinio di Bourdaloue, non vola sublime coll'aquila meldense. Le rivelazioni profondamente patetiche delle miserie dell'uomo, l'energica rappresentazione dei giudizj di Dio e dei misterj della religione in cui Massillon non ha, cred'io, fra' moderni chi gli contenda il primato, lasciandoci dubbiosi se meglio trionfi dell'intelletto la dialettica dell'umile Gesuita, o più efficacemente signoreggi il cuore il vescovo di Clermont, ciò non è da cercarsi nei sermoni di cui parliamo. Ma è debito della critica il ragguagliare l'intento voluto coi mezzi che si ebbero per conseguirlo. Ora, quand'anche fossero state eguali quinci e quindi la potenza d'ingegno e il sapere, assurda cosa, non che ingiusta, sarebbe il pretendere che lo sviluppo di eloquenza e di idee che i francesi ebbero bell'agio di spiegare in amplissima tela si riscontri nei sermoni assai brevi dell'italiano: che tali appunto li volle l'uso del nostro paese, e forse particolari circostanze obbligarono il P. Clemente a limitare entro misura più angusta della comune i suoi discorsi. Ma in questo va lodato che almeno non dimenticò, siccome altri, l'avvertenza di non infrondarli di lussureggianti ornamenti. Qui non prolissi racconti dove basta un cenno, non faticate descrizioni, non comparazioni poetiche, non apostrofi, a guisa di inni, alla fede, alla carità, all'Italia, che riducono i già ristretti discorsi a rettoriche declamazioni, quanto verbose, tanto povere di sostanza dottrinale. Non entra il Brignardelli in lizza polemica a sfidare increduli che non accorsero ad udirlo; non devia in digressioni, talvolta poco conformi

allo spirito prudente e pacifico del ministero sacerdotale, sulle vicende de' tempi; non si abbandona al talento di dipinger per minuto e volgere in satira costumanze e mode da lungo tempo dismesse ed obbliate, mentre il predicatore a tutta possa si sbraccia e sfiata per garrirle e sferzarle dal pulpito: non discende ad indiscrete particolarità sul libertinaggio, che ne manifestano i secreti agli innocenti senza farlo detestare dai viziosi. Eh! perchè mai lo zelo trascura talvolta di consigliarsi coi dettami della prudenza e della pratica, e si attira senza pro il sarcasmo del mondano non che il biasimo del savio (1)?

Parrà ad alcuno che non sia gran pregio l'avere schivato siffatti sconci, e quindi non doverglisi lode perciò:

Vitavit denique culpam,
Non laudem meruit.

Ma la meritò, io soggiungo, perchè non è leggiero indizio di squisito criterio il non inciampare dove inciampano molti, e perchè con tale giudiziosa economia di trattazione, attenendosi al sostanziale delle cose, ha saputo arricchire i sermoni di quella pienezza di insegnamento che comportava la domandata brevità. E ciò senza menomamente dare nel secco e nello stentato, ma procedendo con naturalissima progressione di idee, con uno stile che alla semplicità voluta in chi parla al popolo unisce la dignità richiesta dalla religione. Avendo fatto uno studio perseverante sulla Bibbia, gli riuscì agevole applicarne ai casi i luoghi opportuni: nel che però se sia magistrale, come parmi, la sua perizia, non io ignaro di questa scienza, ma lo proferisca chi è iniziato nella sacra ermeneutica.

---

(1) Prego chi legge a interpretare rettamente il mio pensiero. Quí io intendo avvertire le incongruenze che nascono dal non tenere a calcolo le circostanze di luogo, di tempo, di persone, di fatto, che voglionsi studiare ed aver presenti da chi mira ad annunziare con vantaggio la divina parola. Non è raro, e pur sempre di cattivo effetto, l'udire sacerdoti animati da sante intenzioni, ed anche dotati di bel corredo di scienza, ragionare di disordini che non esistono colà ove furono spediti a predicare, e tacere di quelli che realmente vi hanno corso e dominio. E così dicasi di consimili antilogie. Fare il bene non basta; è d'uopo pensare a farlo bene.

Un pregio raro ad incontrarsi, e che notai come distintivo de' suoi sermoni sugli evangelj è certa spontaneità di concetto per cui sembra che a comporli gli bastasse seguire le ovvie ispirazioni di una mente ben ordinata, e pronta ai richiami. Gli esordj, che sogliono dar tanta faccenda a molti e riuscire ora lambiccati, ora troppo generici, gli scaturiscono, direbbesi, senza la menoma fatica, dall'argomento, come la prima effusione di un animo che ne è tutto compreso, e sono al tema per eccellenza appropriati. Non meno naturali sono i passaggi dall'una all'altra proposizione, sicchè il tutto risulta armonicamente connesso, e non vi appare vestigio di studio:

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Per cotal guisa la dichiarazione della pericope evangelica sotto la sua penna s'impronta di quel carattere di famigliare trattenimento, di quel fare omeletico, che sì bene conviensi ai discorsi che un paroco dirige al suo popolo, e meglio giova di tante romorose aringhe, dove non ha parte la carità d'un pastore di anime.

Era questa carità, era l'abituale meditazione delle parole di vita eterna, e non lo studio solo, che gli suggeriva i pensieri adatti a colpire il cuore, che spargeva sul suo discorso quella spirituale unzione, senza cui un predicatore può ottener vanto di erudito e profondo espositore del vangelo, di ragionatore filosofico, riscuotere gli applausi dei giornalisti, e piacere alla gioventù addetta ai caffè ed ai teatri, ma riuscire un uomo apostolico non mai. Tuttavia, siccome l'eloquenza prende il particolar colore e la tempra dall'indole dell'oratore, così il P. Brignardalli formato alla dolcezza, avvezzo alla serenità della gioja religiosa riuscì di preferenza a trasfondere questi sentimenti ne' suoi sermoni. Chi non gustò la soavità purissima, celeste della divozione, invano si prova di esprimerla non che di eccitarla in altri: chi ne è dominato non può celarla; l'ha sul volto, negli atti, nelle parole. Tale si fu l'esimio Religioso che più volte nominammo; tali doveano riuscire le sue prediche: e vi sono tratti nelle medesime che poco stetti a dire originali.

Che se l'altezza del soggetto, o la solennità di un'annua commemorazione l'invitavano ad assumere una più maestosa

dignità di pensieri e di stile, sapeva all'uopo elevarvisi e sostenersi. Ciò appunto gli riuscì egregiamente in alcuni panegirici e discorsi per le massime festività della Chiesa. Piacquemi fra gli altri di questo genere quello recitato nel 1837 ai genovesi allorchè celebravano la secolare ricorrenza del giorno in cui l'oracolo del Vaticano pronunziò la canonizzazione della loro concittadina, santa Caterina Fieschi Adorno. Una felice associazione d'idee gli rammenta le parole dell'Ecclesiastico, *Memoria mea in generationes sæculorum.* Ed ecco suggerirgli al pensiero che quel rito di centenaria festività tende ad onorare la maestà d'un Dio eterno, e a consolare la condizion nostra mortale; ecco stabilita la proposizione su cui dee versare il ragionamento. Pochi, a dir vero, io ne ricordo di analoghi a questo che lo adeguino in nobiltà di idee e di stile appropriati al caso, senza perciò trascendere in astruse speculazioni. Un altro esempio di splendida gravità ravvisai nell'esordio ad un panegirico in lode di s. Girolamo Miani, ove a proclamarlo *padre degli orfani* trae principio dal pronunziare che Dio solo è padre per essenza, siccome a lui solo son riferite dal re profeta le voci d'acclamazione, *Exultate in conspectu ejus . . . patris orphanorum* (1). Poi, considerando che Dio diffonde e comparte fra gli uomini la paternità in modo che *quanti o per generazione, o per adozione, o per benefiche providenze sono e si chiamano padri, questo carattere e questo titolo abbian da Dio,* si trova aperta la strada a lodare il Miani appunto sotto il titolo premesso di *padre degli orfani,* che, nel senso avvertito, tanto bene gli si addice. Questo modo di più decorosa oratoria intonazione è proprio, come notai, dei panegirici specialmente, nei quali mirò altresì a scegliersi una via di mezzo fra il continuo moralizzare de' francesi, e il genio quasi esclusivamente narrativo e descrittivo de' nostri panegiristi.

Nè trascurò i necessarj riguardi alla coltura della elocuzione, siccome non la neglessero i Crisostomi, i Basilii, i Nazianzeni. Quindi, rigettate le smancerie di un affettato parlare dissonante dalla maestà del tempio e dai sacri argomenti,

(1) In psalmo LXVII.

si studiò di non offendere le istrutte persone colla barbarie di un dire scorretto e trasandato, quasi che la chiarezza non si possa fra noi ottenere se non dando licenza alle sgramaticature, e con una dicitura gretta e stucchevole. Al qual proposito vorrebbesi che gli oratori, che credono soverchia diligenza una moderata accuratezza nel rivedere e limare i loro sermoni, ponderassero il saggio avviso che ad uno di loro diede un ottimo sacerdote; che le prediche le quali valsero poca fatica all'autore, ne sogliono costare assai a chi le sta ascoltando.

GIUSEPPE COSSA.

Monumento marmoreo del secolo XI.

Vimercate posto alla radice dei colli di Brianza, e già capoluogo del contado ampiissimo della Martesana, è uno dei più antichi e de' più nobili borghi del milanese. Le sue porte, il ponte sulla Molgora, la chiesa maggiore, la torre principale (già carcere illustre), parecchi avanzi di case religiose, le memorie risguardanti il prevosto, il capitolo, varj

suoi personaggi e varie sue pie istituzioni, la storia di sue vicende politiche nel medio evo, fanno chiara prova che fino da' più rimoti tempi questa terra era tra le più distinte e conte sì per le cose civili, sì per le ecclesiastiche. Egli è appunto in Vimercate che trovasi il bel monumento che qui reco innanzi (1), monumento che ricorda lo zelo de' maggiori per la fede cattolica, in ispecie la loro credenza e devozione alla santissima Eucaristia. Niuno, che mi sappia, ha messo in luce questo marmo, che pur merita attenti riflessi, e giova non poco la causa cattolica. Io dunque mi studierò di segnarne l'epoca e l'occasione, e ne darò la spiegazione a conforto di nostra credenza sulla santissima Eucaristia, e a glo-

---

(1) Trovasi nell'atrio della porta del locale detto il *Collegio* che fu già monastero di monache, sotto il titolo di *s. Girolamo* Dottore. È molto probabile che questo sia l'antichissimo *monasterium Humiliatarum de la valle de Vicomercato*, ricordato dal catalogo delle Case degli Umiliati scritto l'anno 1298. Il nome *de la valle* quadra col *Collegio* che è appunto in quella parte del borgo che inchina e si abbassa verso il vicino torrente Molgora: e il lato settentrionale del *Collegio*, ove si scrosti, presenta indizj certi di fattura antichissima, e propria di quell'epoca. Quelle Umiliate, ridotte da ultimo a sole due, furono nel 1406 trasferite ed incorporate alle Umiliate di santa Maria Maddalena in Monza. (Tiraboschi, *Vet. monum. Humiliator.*, P. VII: Frisi, *Memor. di Monza.* t. I, c. XVII). Bisogna però che di poi vi sieno state sostituite altre monache, e forse Umiliate esse pure; perchè nello *Stato della Diocesi milanese* dell'anno 1466 (*Cod. miscell. Biblioth. Monachor. s. Ambrosii*, n. 245) leggesi:

Canonica de Vicomerchato habet Prepositum cum Canonicis XVII.
Monasteria monialium de capite burgi:
Monasterium dominarum de Valle
Domine virgines sancti Laurentii
✠ *Hospitalle s. Iohann. de Vicomercato*
✠ *Hospitalle de la Molgora*
✠ *Hospitalle s. Damiani de Vicomercato*
✠ *Hospitalle de Moyrano, etc.*

Certo si è che verso il tempo di s. Carlo in *s. Girolamo* di Vimercate entrarono le Orsoline tanto favorite da quel santo Arcivescovo, e vi furono in sino alla soppressione fatta da' francesi nel 1799. Dappoi per quarant'anni fuvvi privato collegio di educazione per maschi.

Questo locale ora ristaurato e abbellito in ogni parte e ampliato di portici a colonne, e di sale, e di giardini, è abitato da molte pie Vergini che vi tengono educazione per le fanciulle civili, con superiore approvazione e incoraggiamento. A cose maturate, elle saranno, sperano, società *regolare*, perpetua.

ria de' maggiori che sì pura ci trasmisero la loro fede e con diligenza ne custodirono questo marmo che ne fa testimonianza. Certo, dice il chiarissimo archeologo Padre Secchi, cotali monumenti sono i più belli ornamenti di una chiesa, e di un paese cattolico.

Il dogma della Eucaristia è sì bene dichiarato nella divina Scrittura, e confermato con tante autorità dei santi Padri e della pratica costante e universale dagli Apostoli in poi, che per dieci secoli niuno eretico si attentò di contraddirne la verità evidentissima. Primo ad impugnarlo si levò Berengario di Tours arcidiacono d'Angers, verso la metà del secolo XI. Egli voleva far credere che l'ostia consecrata non fosse il vero corpo di Gesù Cristo, ma una semplice figura e rassomiglianza: e a tal fine abusava della sacra Scrittura, e de' Padri, arrivando fino a dare taccia d'eretico alla Chiesa romana e al papa s. Leone IX che la governava.

Tali bestemmie risvegliarono lo zelo de' fedeli e da ogni parte provocarono riclami contro all'eretico. Solleciti il Papa ed i Vescovi, da ogni parte del mondo, si radunarono a Vercelli, nella provincia milanese, in Concilio, riputato da molti *plenario ed ecumenico:* e tutti ad una voce condannarono Berengario e i di lui errori (1). A questo Concilio

(1) Degnissimo d'essere letto, massime dagli ecclesiastici, si è il *Liber de Eucharistiæ Sacramento adversus Berengarium* di Lanfranco, principal difensore della fede contro questa eresia, libro diretto all'eretico medesimo, dopochè fu condannato ed ebbe giurato di professare la fede cattolica, e tuttavia tornato era a sostenere la sua eresia. In esso ci fornisce la storia di questa eresia, e difende con ogni genere di prove la verità cattolica della Eucaristia. Notiamo solo i tratti seguenti: «..... Voi andate dicendo: La Chiesa crebbe, si dilatò, ma poi per l'imperizia dei mali intelligenti errò e perì: in noi soli la Chiesa rimase ed in quelli che seguon noi: *Ecclesia, imperitiâ male intelligentium erravit et periit: in nobis solis, et in iis qui nos sequuntur, sancta in terris Ecclesia remansit.* Parole sacrileghe! Presunzione condannata dalla verità evangelica e dalla inviolabile autorità de' Profeti e de' santi Padri. Chè il Signore ha promesso alla sua Chiesa: *Ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo.* E altrove: *Se alcuno dirà a voi: ecco Cristo è qui, ovvero, eccolo là, non vogliate credere,* ecc. Agostino nella seconda parte della sposizione de' salmi dice, La Chiesa è un corpo che non si limita a questo o a quel paese, ma è diffusa per tutto il mondo.... Dove sono quelli che dicono, essere caduta a terra in questo mondo la Chiesa, quando non può neppure piegare, *quando nec inclinari potest?*

intervenne pure l'arcivescovo di Milano Vidone, ed egli pure fu a parte della gloria comune e dello zelo in difendere l'augusto dogma.

Dichiarata la fede, fu una gara universale di attestarla colla pratica: e però con ogni maniera di ossequj, di prostrazioni, con lumi, con suoni, con cantici, con apparati, si pensò di onorare il grande Sacramento, affinchè fosse manifestissimo per ogni verso che nell'Eucaristia è l'adorabil persona di Gesù Cristo. Fu allora che si introdusse l'uso, che, consacrata l'ostia, subito la si elevasse alto perchè il popolo riverente la adorasse. E a rendere maggiore questo culto venne il rito e di suonare alla elevazione la campanella nelle messe basse, le campane della torre nelle conventuali e solenni, e di accendere uno o più cerei, e di fare altri cotali segni di riverenza e di adorazione.

Nè alcuno creda che siasi allora incominciato ad adorare la santa Eucaristia. S. Cirillo di Gerusal. insegna che *curvi e a modo di adorazione hassi a pigliare dai fedeli l'Eucaristia* (1). Anzi i greci, a meglio eccitare sentimenti di fede e di culto, esprimevano sopra la patena Cristo in figura di bambino. Sant'Ambrogio sino da' suoi tempi diceva come di cosa vecchia e notissima: « Noi adoriamo nel Sacramento la carne di Cristo, cui gli Apostoli hanno ado-

---

Durerà col sole, ecc. . . . . Anima sciagurata! dalla eresia passasti allo spergiuro, ed ora dallo spergiuro di nuovo alla eresia. Perciò abbandonato al reprobo senso, tu la santa Chiesa romana chiami Chiesa di malignanti, Concilio di vanità, sede di Satana. Ma il Signore le parla ben altrimenti onorandola col dirle: *Tu es Petrus*, ecc. »

Anche Adelmanno, teologo di Liegi, scrisse a Berengario: « Mio fratello, mio carissimo fratello! Io posso ben chiamarvi con questo tenero nome in memoria della dolce società colla quale siamo vissuti insieme a Chartres. voi più giovane, ed io alquanto più vecchio, nella santa scuola del Socrate cristiano, il nostro venerabile Fulberto. Vi sovvenga, o mio fratello, de' colloquj che questo padre, di memoria sempre cara, teneva con noi la sera in un piccolo giardino presso la cappella. Là egli ci interteneva ragionando con tanta tenerezza che spesso le lagrime gli troncavano il discorrere. Or egli non cessava mai, ben lo ricorderete, dal ripetere a noi: Miei cari figliuoli, seguite sempre le vie battute, e con somma cura fate di camminar sempre sulle orme dei Padri: nè mai dilungatevi da quelle nè a destra nè a sinistra. Voi dunque, mio carissimo fratello, guardatevi, ecc. » Presso Lanfranco, t. IX.

(1) Κύπτων καὶ τρόπῳ προσκυνήσεως. Catech. mystag. V.

rata » [1]. Nessuno, dice sant'Agostino, mangia di questa carne se prima non l'abbia adorata [2]. Varj poi erano questi segni di adorazione, inchini, croci, genuflessioni, professioni della fede, osanna, incensamenti: sicchè e presso i greci e presso i latini e in tutta la Chiesa, sempre si prestò culto di adorazione alla santa Eucaristia.

Ma dappoi che Berengario osò bestemmiare contro la presenza reale di Gesù Cristo in Sacramento, i fedeli misero fuori segni più manifesti e più solenni della lor fede, come questi della elevazione dell'ostia e del calice, accompagnata dal suono della campana, dall'accendimento dei cerei, e altri tali. Le quali riverenze nella Gallia cominciarono alla metà del secolo XI, e al principio del XII erano già introdotte presso a' Certosini, a' Premostratensi, a' Camaldolesi. Poco dopo seguirono l'esempio i Cisterciensi, e varj vescovi; e in breve tutte le Chiese occidentali [3].

Ultima al certo non fu la Chiesa di Milano, ma meglio tra le prime. Ne sieno prova le parole *Corpus tuum frangitur, Christe,* introdotte allora dagli Ambrosiani al Confrattorio della Messa: parole prese dalla formola di abjura prescritta a Berengario e da lui pronunciata nel Concilio Romano dell'anno 1059 [4]. E prova ne sia questo monumento, il quale dimostra come sino da que' tempi essa abbracciato avea quel pio rito [5]. Osservisi da prima: come bene vi è

---

(1) L. III, de Sp. S. (2) In Ps. 98.

(3) Mabillon, *Commentar. in Ord. Rom.* n. 7. Le Brun, *Spiegaz. delle Cerim. della Messa,* Tratt. Prelim., art. IV. — Bona, *R. Liturg.* l. II, c. XIII § 2, colle note di Roberto Sala.

(4) Vedi la dottissima Epistola di Gius. Ant. Sassi, oblato, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, a difesa di quelle parole. Milano 1731. — Labbeo, *Acta Concilior.* ann. 1059.

(5) Ne' Messali Ambrosiani di questo tempo non mi occorse di trovarne traccia; nè è da farne meraviglia, perchè anche le altre rubriche di antico uso non vi sono quasi mai notate. Però in un manoscritto della Bibliot. Ambros. segnato f. E. 70, che è del trecento, vi trovai una Sposizione della Messa e in essa il rito della elevazione come cosa già usitatissima: *Ait* (sacerdos): *hoc est corpus meum. Ad cujus prolationem panis mutatur in corpus Christi. Et consequenter, a sacerdote cum mediocri inclinatione Corpore Domini adorato ... hoc debet elevari reverenter ita quod a circumstantibus possit videri: et post, adorato a populo, debet reponi in loco suo ... Hostia est adoranda, etc.*

espressa la fede! Il sacerdote eleva alto l'ostia sacrosanta al cospetto di tutti i fedeli: egli la riguarda cogli occhi fisi, immobile: ai lati stanno i fedeli devoti, riverenti, estatici: tutti a ginocchio piegato, tutti colle mani giunte a preghiera, in profonda adorazione, in espressione d'amore. Il sacerdote già si inginocchiò innanzi l'ostia augusta, ed ora le si inginocchierà di nuovo; ed il cherico gli eleva la pianeta, perchè inginocchiandosi non inciampi. Al lato sinistro dell'altare ergesi un cereo, attortigliato, ardente, simbolo nuovo della fede vecchia. Tutto dice: Dio è qui presente: *Nobiscum Deus.* — Questo monumento esprime assai più che una intera omelia, od un catechismo, essere l'Eucaristia l'adorabile corpo di Gesù Cristo: desso è una *pietra che grida* contro la infedeltà ostinata de' protestanti e contro l'ingrato indifferentismo di più cattolici.

Resta ora a dimostrare che fino da quel tempo sia stato fatto questo bel monumento; e noi porremo innanzi le nostre ragioni a provare come la di lui origine rimonta appunto agli ultimi anni del secolo XI (1). Il sacerdote indossa la pianeta non intagliata ai lati, ma rotonda, intera, ampia assai, quale si usava a quel tempo; chè solo in quel secolo cominciossi nella Chiesa latina a tagliarla ne' fianchi, e raccorciarla (2). Bisognava dunque che il cherico la elevasse per dare al sacerdote maggior comodo di alzare le mani, ministrare, inginocchiarsi. Parimente egli porta la testa tutta rasa con poca

---

(1) Perchè que' tre fedeli sono mezzo nudi? Forse perchè siano tre neofiti o recentemente battezzati. Essi adorano la santissima Eucaristia che stanno per ricevere la prima volta, secondo l'uso antico de' novelli battezzati che durava tra noi anche in quel secolo, di partecipare della Eucaristia subito dopo il battesimo. Vedi il Codice della basilica monzese num. CXXXIII presso il Frisi, t. III, scritto verso questo tempo. E benchè i neofiti venissero vestiti di vesti bianche *in albis*, pare che l'artefice li abbia fatti seminudi per dinotare in tal modo che erano di fresco esciti dal santo lavacro: e in tale foggia si vedono de' neofiti, massime lombardi, nelle figure dateci del Ciampini, tom. II, tav. IV, V, VI, *Vetera monum.* Nè ci faccia difficoltà il ravvisare questi neofiti già alquanto maturi di età; chè Beroldo ci fa sapere a questo tempo (*Ordo et Cœremon. Ambros.*) che nel sabbato santo si battezzavano dall'arcivescovo tre fanciulli, e questi già sì maturi da rispondere essi alle interrogazioni. Le quali cose concordano tutte col secolo XI.

(2) Le Brun, ecc. Benedetto XIV, *De Sacrif. Missæ* l. I, c. VIII.

corona di capelli in giro, siccome era la cherica di quella età. Eleva un'ostia grande assai, come si usava allora; laddove nel secolo seguente, duodecimo, la ostia della Messa fu ridotta alla grandezza d'oggidì (1).

Nel lato destro dell'altare e non nel mezzo, vedi il calice, e ciò secondo gli antichissimi statuti. Infatti Amalario nel secolo IX, dice: *Calix in latere oblatæ componitur:* a fianco dell'ostia. — L'antichissimo Ordine Romano prescrive: *Ponit calicem super altare juxta oblata a dextris:* a destra dell'ostia. E la ragione si era perchè *de latere Christi exivit sanguis et aqua.* Uso che cessò dopo il secolo XIV (2).

Vedi l'altare coperto di tovaglia ricca e bordata, ma senza candelieri, senza gradini, senza croce, libero, sgombro, vera mensa. Dove è da porre mente, che fino dai tempi apostolici furono in uso lampane, candelieri, lucernarj, cerei ed altritali ornamenti: ma non si collocavano in sull'altare, bensì al dinanzi, ai lati, all'ingiro, ovvero erano appesi in alto od affissi a colonne (3).

La croce pure che sempre ivi appariva dove celebravasi il Sacrificio, era però o alto infissa sopra il ciborio, o sospesa sopra la mensa, o effigiata ne' lati dell'altare. Che poi l'altare fosse sgombro, rilevasi dalla storia ecclesiastica, la quale ci fa sapere che il sacerdote celebrante stava all'altare dalla parte del coro, ed aveva il popolo in faccia e lo salutava e lo benediceva, senza dover rivolgersi della persona come adesso usa. Fanno pur fede varj altari antichi i quali sussistono nella loro primiera forma, e varj effigiati, come quelli che si ravvisano sul pallio posteriore dell'altare di sant'Ambrogio, opera del secolo IX. E fede fanno pure parecchi scrittori d'allora, Raterio vescovo di Verona nel secolo X (4), ed Ivone nel secolo XI (5), dicendo: « L'altare dove si consacra il corpo del Signore, dove sgorga il sangue di lui, dove si offrono dal sacerdote a Dio le preghiere e i voti del popolo, sia onorato con ogni venerazione, e sia coperto dili-

---

(1) Vedi Benedetto XIV, *De sacrificio Missæ*, l. I, c. VI, n. 2, 3.
(2) Sala presso il Bona.
(3) Beroldo, *Ordo et cerem. Ambr.*
(4) Ratherius, *Synodalis Oratio ad Presbyteros suos.*
(5) *Decretum Ivonis Episc. Carnutensis,* 2. P., c. 132.

gentemente con tovaglie candidissime e con pallj: e sopra di esso altare non si ponga niente fuorchè le cassette delle reliquie dei santi, e il libro de' Vangeli. »

Nè vuolsi passare inosservato quel cereo che elevasi dinanzi al sacerdote dal lato sinistro. Già fino dal sesto secolo sant' Isidoro di Siviglia ci fa sapere che gli acoliti o ceroforarj, al Vangelo, ed alla consacrazione portavano fuori dei cerei accesi (1). Ma poichè que' cerei furono adoperati per tutto il tempo della Messa, e d'altra parte si volle distinto il momento della consacrazione ed *elevazione*, venne un nuovo uso che, oltre i cerei soliti della Messa, se ne recasse uno appositamente per la elevazione. Ciò rileviamo dagli antichissimi statuti de' Certosini: *in elevatione Corporis Christi, etiam in privatis missis cereus accendatur et casula elevetur* (2). In seguito nelle messe solenni si accrebbe il numero di questi cerei e si venne all'uso presente di adoperarli dal *sanctus* alla consumazione: alla *elevazione* però si elevano più alto.

Da ultimo è da osservare la mano dello scultore: ed essa pure ci segna l'epoca da noi fissata, epoca in cui la scultura, ravvivata dal genio cristiano, cominciava a fare i primi passi verso il bello. Rozze qui ti appajono le figure, stecchite, monotone, ma però foggiate a tutta divozione e spiranti dolcezza e fede tenera: carattere proprio delle nostre belle arti al primo loro risorgere a novella vita in sul finire del secolo undecimo (3).

---

(1) S. Isid. Hispal. *Origines*, l. VII, c. XII.

(2) Martene, *De Antiq. Eccl. Rit.*, l. I, c. IV, art. VIII, n. 22.

(3) Alla metà del secolo XI incirca, le belle arti si ravvivarono tutte ad un tratto, come per prodigio. Si cominciò dal fabbricare di nuovo quasi tutte le chiese d'Italia: e come la fede era l'anima di quel tempo, così si pensò a far cose degne della fede: e però quanto di grande, di bello, di ardito vedesi nell' Italia in genere d'architettura della media età, tutto è della fine del secolo XI e del secolo XII. A Venezia la chiesa di s. Marco fu compita nel 1071. Nel 1074 si intraprese la cattedrale di Pisa e quel mirabile battistero. Monte-Cassino è rifabbricato in questo tempo, e tutti vi furono chiamati gli architetti, gli scultori, i pittori, e quanti vi aveano in Italia più abili nei lavori di mosaico, di marmo, di oro, di argento, di avorio, di legno. Il duomo di Modena fu incominciato l'anno 1099. A Napoli, a Firenze, a Pistoja, a Milano sorsero i più grandiosi edifizj e sacri e civili. Nè si dimenticava la scul-

Per tutte queste ragioni parmi di potere a buon diritto ascrivere questo nostro monumento agli ultimi anni del secolo undecimo.

Stia intanto questo monumento a prova della adorazione che devesi alla santissima Eucaristia, e a testimonio come la Chiesa ben si giovi della Liturgia a professare i suoi dogmi ed a conservare i fedeli nella diritta credenza. Tale fu sempre il procedere di lei. L'arianesimo tentò di rovesciare la fede della consostanzialità del Verbo: e la Chiesa specialmente per mezzo di s. Gregorio Nazianzeno e di sant'Ambrogio (1) le oppose riti, cantici ed inni che la dichiarassero e celebrassero. Nestorio sparge errori contro la prerogativa di Maria d'essere *madre di Dio*, e la Chiesa nelle pitture, nelle litanie, nelle preci trasfonde la sua credenza, e trionfa. Gli iconoclasti disprezzano e rompono le sacre imagini; e la Chiesa che sempre le venerò, spiega loro intorno un culto più ampio, introducendo nelle sue liturgie l'accendere innanzi loro de' lumi, l'onorarle d'incenso, il recarle in processioni. Così avvenne del dogma della Eucaristia. Quella adorazione che sempre avevale prestato, fece più sentita e

---

tura, non vedendosi nè frontispizio, nè lato, nè altare, nè porta, nè tomba di tempio che non vadano adorni di qualche opera di scultura. Allora pure cominciò la tarsia in marmo, e oltre a' varj pavimenti di chiesa, vedonsi delle cattedrali intere incrostate di dentro e di fuori di marmi tarsiati con pregevole lavoro. Questi lavori di scultura, di tarsia ed altritali, fiorivano specialmente in Lombardia, e gli artefici lombardi erano a preferenza ricercati. I ristauri di Monte-Cassino furono fatti *conductis peritissimis artificibus tam Amalphitanis quam Lombardis* (*Chronic. Casin.*, l. III, c. 28). Il sepolcro del beato Alberto di Pontida è dell'anno MXCV, e le varie figure scolpite, di cui va adorno, rassomigliano non poco a queste nostre. E più ancora le si accosta l'imagine marmorea di sant'Ambrogio che esiste nella basilica ambrosiana su di un pilastrone, la quale imagine il C. Giulini, t. IV, e Ferrari, *Monumenti* ecc. attribuiscono a questa epoca. Anche meritano di essere confrontate le figure dell'insigne evangeliario d'oro donato in questo secolo dall'arcivescovo Ariberto da Intimiano alla basilica di Monza. Sono cose di poca arte, ma divote assai e di cotale bonarietà semplice e religiosa che inamorano ed edificano.

(1) Hymnorum quoque meorum deceptum populum ferunt (Ariani). Plane non abnuo. Grande carmen istud est et quo nihil potentius: confessio Trinitatis. Facti sunt igitur omnes magistri, qui vix poterant esse discipuli. Epist. 31.

viva dopo gli errori di Berengario, e per mezzo di nuovi riti, di solenni esposizioni, di parate, di processioni chiamò il popolo fedele a nuovi atti di venerazione a Gesù in sacramento.

Sicchè la Chiesa sempre ferma nella credenza ed irremovibile nei punti essenziali della Liturgia, mostrossi tuttavia feconda di espedienti, svariata nei mezzi di predicare la sua fede, nelle chiese, nel divin sacrificio, nelle officiature, ne' sacri riti, colle imagini, coi bronzi, coi marmi. Ben videro anche gli eretici l'influenza importantissima della Liturgia, e perciò in ogni secolo tentarono di avvelenarne le sorgenti: ma la Chiesa dal canto suo ha saputo, in ogni epoca e bisogno, rivolgere contro gli eretici quest'arma sempre potente e vittoriosa.

Così la Liturgia fosse meglio studiata e gustata! chè ella è una bellissima fonte di scienza ecclesiastica, un ammaestramento facile per tutti dei dogmi cattolici, una voce continua che eccita a riverenza, a fede, a carità, ad adorazione, ed una delle più dolci consolazioni del fedele cristiano.

Rivista del movimento contemporaneo scientifico e sociale nel rapporto religioso.

PROEMIO.

La rivista, di cui precede il titolo, e che si avrebbe intenzione di proseguire in questo Giornale, si partirebbe in due Sezioni, come dal titolo stesso apparisce. Riguarderebbe la prima e alle scienze specolative, e alle positive o applicate, delle quali, osservato da principio lo stato presente, ci faremmo poscia a seguire i progressi e le vicende: e la seconda, ai fatti sociali contemporanei i quali meritino d'essere indicati ai nostri lettori, siccome rilevanti o per le relazioni alla scienza medesima, o per le tendenze di cui sono l'espressione, o per l'influenza che sono per avere nel procedimento dell'umanità. E il rapporto religioso, ossia cristiano, secondo il quale ameremmo considerare sia le scienze, sia i fatti, alcuna volta risulterebbe dalla natura del trovato scientifico o del fatto avvenuto, i quali siano per sè connessi colla religione; altra volta non sarebbe che una parziale at-

tuazione, per così dire, di quella relazion generale e necessaria che è tra la scienza umana e la divina; tra la storia e società umana e la cristiana. La prima maniera di rapporto, dov'esso esiste, appare da sè al lettore: e quello della seconda specie, ove e come per noi si potesse, cercheremmo noi medesimi additarlo.

Quanto alle scienze specolative, indicheremmo i più distinti coltivatori di esse, e le opere principali ch'eglino vengono publicando; ed esporremmo succintamente le nuove teorie, e il favore o disfavore con cui vengono accolte. Quanto alle positive, vorremmo tenere il lettore, come si suol dire, alla giornata delle scoperte rilevanti, che dai dotti in esse si vengono facendo. Circa poi i fatti sociali, importerebbe additare la connessione di essi coi principj, massimamente quanto a que' fatti i quali, siccome per la natura e portata loro costituiscono il carattere della storia positiva dell'epoca, così disegnano e quasi realizzano successivamente quella ideale dell'umanità.

Affine di particolarizzare alquanto più gli oggetti proprj delle sopraddette due Sezioni, si potrebbero i medesimi distribuire altrimenti, compartendoli cioè in quattro classi. La prima di esse sarebbe *delle scienze specolative o metafisiche:* rivedendo le quali, non s'avrebbe ad omettere di notare l'effetto che le dottrine specolative hanno sopra la vita sociale e religiosa delle nazioni. La seconda, cioè *delle scienze positive o applicate,* comprenderebbe le *storiche* o alla storia sussidiarie, cioè l'etnografia e l'archeologia, e le *fisiche:* delle quali s'avrebbero a indicare i risultamenti, ossia le nuove scoperte aventi un rapporto religioso, come s'è detto. La terza, riconducendoci alle speculazioni de' filosofi, ne offrirebbe l'applicazione alla storia dell'umanità, dandoci la così detta *scienza sociale:* dove non sarebbe a trasandare il rapporto tra le teorie sociali che i filosofi vengono facendo, e il principio sociale-cristiano, principio permanente e dalla scienza dell'uomo indistruttibile. Gli oggetti di questa terza classe guiderebbero a quelli dell'ultima, ossia ai fatti sociali, a quel modo che le idee conducono all'azione, la qual sempre deriva dalle idee e su di esse quasi s'appoggia. E questi fatti medesimi s'avrebbero a considerare in rapporto allo sta-

bilimento del suddetto principio sociale-cristiano, sul quale solo l'incivilimento vero ed universale può essere fondato. Per la qual cosa intitoleremmo quest'ultima classe: *delle società cristiane.*

Tale è il nuovo pascolo, che per noi si desidera offerire alla scientifica e cristiana curiosità del lettore, quando nulla sopravvenga, che impedisca l'avverarsi di questo nostro desiderio.

I. Scienza specolativa.

Rivediamo qui le scuole filosofiche attuali d'Italia, Francia e Alemagna.

Italia. — Il nome di Rosmini, e più recentemente quello di Vincenzo Gioberti, sono omai noti a tutti. — Il primo si professa *ideologo;* il secondo *ontologo.* Per essi, s'apre una nuova scuola di filosofia italiana; o almeno gl'insegnamenti delle antiche nostre scuole si compongono in più intero sistema, e ricevono una più larga applicazione. Questi due filosofi sono presentemente tra loro in contrasto: puossi però, egli sembra, accertare, non seguirsi per ciascheduno di loro un principio teorico opposto a quello dell'avversario; ma il secondo dei due filosofi ire più avanti collo stesso principio, il quale per lui riceve una maggior portata e quasi si completa. Ambedue professano la filosofia che possiamo chiamare *spiritualistica,* in opposizione alla *sensistica:* cioè, l'azione dell'Ente nello spirito, o l'intuizione di questo, immediata, diretta, necessaria, nell'Ente, per essi si dimostra e propugna, e dalle nebbie alemanne e panteistiche studiosamente si purga. Ma Rosmini ne fa limitazione all'Ente ideale: Gioberti arriva, col detto principio, alla realtà stessa, immedesimando egli, nell'atto stesso intuitivo, l'*ideale* col *reale.*

Gioberti però, col suo volume uscito nel 1842 contro la teoria rosminiana, nega, che questa sia abbastanza al coperto dall'accusa o dal pericolo di panteismo. — Egli è per dare seguito a questa sua confutazione della teoria rosminiana con altri due volumi che sta imprimendo. Attendiamo se a Rosmini parerà di rispondere direttamente (1).

---

(1) Rispose, presso di noi, per Rosmini e, come ci pare, in maniera osservabile pel modo di porre le questioni e pei rischiaramenti ad esse

Dell'opere di Rosmini, tra noi stampate, non occorre dire i titoli. — L'opera principale di Gioberti, nella quale è esposta la sua teoria ch'egli intitola *Della formola ideale,* è (come, per questo Giornale medesimo, può esser noto al lettore) l'*Introduzione allo studio della filosofia* in quattro volumi; della quale ei sta apparecchiando una seconda edizione.

Presentemente, gl'intelletti meditativi d'Italia sembrano dividersi tra le teorie di questi due illustri connazionali contemporanei, o stare aspettando. — Degli altri d'Italia, in filosofia distinti, sarebbe fatta parola nei numeri successivi, quando per essi avessevi qualche novità, cercandosi dal complesso di siffatte notizie derivar quasi la somma dell'attuale movimento intellettuale in Italia.

Intanto non vogliamo tralasciare una notizia, la quale, se in parte lusinga al nostro amor proprio nazionale, da un altro lato ci lascia ancora il diritto di dolerci dell'ingiusta noncuranza de' nostri vicini a riguardo d'Italia. Nel passato 1843 si venne publicando in Francia una versione delle *Lettere sulle vicende della filosofia* ecc., del barone Pasquale Galluppi; e nella *Raccolta* riguardante agli *scienziati stranieri,* l'Accademia parigina delle scienze morali fece inserire quella delle *Considerazioni filosofiche sopra l'idealismo trascendentale* ecc., del detto nostro filosofo. Ma fuori di questo, appena troveresti, nelle riviste e nelle opere francesi, radi cenni o imperfette indicazioni di nostre vigenti filosofie e di nostri filosofi contemporanei. Egli si riputerebbe vergognoso pei nostri filosofi l'essere all'oscuro delle dottrine filosofiche correnti in Francia: all'incontro egli sembra, che nello studio della filosofia contemporanea i francesi credano di poter negligentare la nostra. Ma il tempo, giudice che non falla, dichiarerà, se l'ignoranza loro della scienza italiana eziandio attuale non sia per avventura ad essi più vergognosa, che a noi non sarebbe quella della scienza francese (1).

---

recati, l'autore degli articoli sulla filosofia rosminiana inseriti in questo Giornale, 1842-43: vedi l'ultimo de' medesimi in forma di dialogo, nel dicembre p.° a pag. 454 e segg.

(1) Il signor V. Cousin nel suo *Cours de philosophie,* 1828, *leçon* 13, così si esprime circa l'Italia, nel rapporto a filosofia: *Les nations du midi de l'Europe... se traînent à la suite de la France... C'est*

Francia. — In Francia possiamo distinguere di presente due scuole filosofiche. L'una è l'ecclettica, della quale è capo riconosciuto il sig. Vittore Cousin: l'altra, la qualificheremo *cristiana;* col quale titolo intendiamo qui solamente di significare il principio da cui si ripete, per essa, il conoscimento della verità stessa naturale; il principio cioè della rivelazione: un de' capi in tale scuola è il sig. abate Bautain. D'esse due scuole, e dei detti lor capi, daremo alcuni cenni.

— *Scuola ecclettica.* — Il sig. Cousin fu di buon'ora introduttore in Francia delle idee alemanne, delle quali però ei si riserbava l'esame e la scelta; ond'ebbe origine il suo ecletismo. — Nel 1820 egli erasi ritirato dalla cattedra di filosofia che aveva in Parigi alla *Scuola Normale.* Nel 1826 riunì in un volume le varie e brevi sue publicazioni anteriori in filosofia: ed asserì, tale publicazione segnare a lui una linea di divisione del suo passato per così dir filosofico dall'avvenire. Ritornato nel 1828 a dettar filosofia alla *Scuola Normale,* ne publicò poscia le *Lezioni* (1). In seguito applicò alla riproduzione delle opere d'illustri filosofi antichi e moderni, ch'egli accompagnò di prefazioni e di commenti intesi a rilevare il rapporto tra le dottrine di quegli autori e le proprie, procurando altresì, anche per mezzo di concorsi accademici, di chiamare sovr'essi autori l'attenzione e gli studj altrui. — Nel 1842 ei cominciò a publicare le sue *Lezioni sopra la filosofia di Kant* (in due vol.).

Il principio e il metodo della filosofia ecclettica cousiniana è *psicologico,* essendole proposta l'analisi della ragione, ed è *storico,* considerandosi tutta in generale la filosofia, nelle sue fasi differenti, siccome una rappresentazione successiva della verità, la quale, facendo di sè nelle diverse epoche manifestazioni parziali ma ogni volta più compiute, si viene

---

toujours un peu le passé de la France qui est le présent . . . de l'Italie. Cette belle contrée est, dans la philosophie en particulier, ce que la fait la France. Son présent est le passé de la France; l'avenir de la France décidera de son avenir. Quale de' nostri filosofi vorrebbe soscrivere a tale decreto?

(1) *Cours de l'histoire de la philosophie,* par M. Victor Cousin, — cioè: *Introduction générale à l'histoire de la philosophie,* 1828 (in tredici lezioni, vol. unico): — *Histoire de la philosophie du XVIII siècle,* 1829 (in venticinque lezioni, vol. due).

mano a mano depurando dagli errori de' filosofi, ossia viene togliendosi alle limitazioni ch'essi le imponevano. Per la qual cosa, l'attuale scuola ecclettica, nel rapporto a ciascheduna delle diverse filosofie sin qui succedutesi, assume la qualità di discepola insieme e di giudice.

Tale è il principio e il carattere della moderna ecclettica scuola francese: le dottrine poi de' singoli ecclettici, e quella stessa del loro principe sig. Cousin (al cui principato però molti già si ribellarono), non sono che forme parziali dell'eccletismo medesimo. Alla speciale filosofia di Cousin si dà il carico di panteistica; dalla quale imputazione ei procura difendersi: e questo fece di recente con istudio particolare nella prefazione ad un suo volume sopra le opere di Pascal (1). Però non è troppo agevole, a detta eziandio d'alcuni che gli furon discepoli, determinarne bene la natura.

— *Scuola filosofico-cristiana.* — Saranno certamente note al lettore le controversie che il sig. abate Bautain ebbe con mons. Vescovo di Strasburgo (nella quale città Bautain dettava filosofia) in proposito delle sue dottrine, colle quali ei sembrava negare all'umana ragione ogni forza naturale, con danno e pericolo della dimostrabilità razionale della verità stessa rivelata. Roma dovette intervenire in questa contesa. — Bautain aveva publicato da prima una *Filosofia del Cristianesimo;* poscia, nel 1838, avea cominciato la publicazione della sua *Psicologia sperimentale,* che in due volumi comparve l'anno seguente. Trattanto, cioè nel 1838, Bautain si recò egli stesso a Roma: ma ivi non si venne ad alcuna decisione; e a lui fu lasciata libertà di continuar la publicazione dell'opera detta, salvo sempre il giudizio della Chiesa. Egli già aveva cercato dare alcuna soddisfazione a mons. Vescovo di Strasburgo, ritrattando in una sua lettera al medesimo o spiegando alcune proposizioni troppo forti: ma essa non era stata giudicata sufficiente. — Ei fece in seguito più ampia ritrattazione innanzi al publico medesimo, nella Prefazione alla sua *Filosofia morale* (in due vol. 1841-42) (2). — Finalmente, lasciata nel 1840 la cattedra alla *Facoltà delle*

---

(1) *Mémoires sur les Pensées de Pascal.* 1842.

(2) Vedi questa ritrattazione nell'*Amico Cattolico,* vol. IV, pag. 113.

Lettere in Strasburgo, si recò a Parigi, ove assunse la direzione del Collegio ecclesiastico di Juilly. Presentemente egli insegna la sua dottrina nelle riunioni del così detto *Circolo cattolico.*

Ad avere una qualche idea della filosofia bautainiana, bastano alcune poche proposizioni della medesima che ne fanno intravvedere il principio o la teoria, e che sono ripetute nella lettera suindicata al Vescovo di Strasburgo: nella quale, spiegando Bautain la sua dottrina censurata, è da credere che ponderasse in modo speciale le sue espressioni. Ei dunque vi persevera in affermare, = la ragione non poter dedurre l'infinito dal finito: nè poter essa fornire a sè medesima, ossia in sè trovare il suo principio; ma abbisognare di un principio superiore (la parola divina) o de' fatti (la tradizione), siccome di base delle sue operazioni. = Nella succitata *Filosofia morale,* queste e simili proposizioni sono modificate: non però in guisa, da essere tolto o cambiato il principio filosofico-cristiano in cui è fondata questa scuola, pel quale, lasciato all'umana ragione un barlume di primo natural conoscimento e concedutale la facoltà delle applicazioni, l'evidenza però e la certezza ultima dei principj si ripete sempre dalla rivelazione.

Non è oggetto della presente rivista cercar di determinare il valore filosofico di siffatto principio della scuola bautainiana, nè di esporre, in che rapporto siano al medesimo le teorie e vorremmo dire le imaginazioni sulla vita, sulla natura e sui varj spiriti di essa ecc., colle quali Bautain lo accompagna. Intanto egli si può per avventura proferire, che la realtà e quasi l'entità d'un nuovo e più alto principio alla stessa umana scienza, intorno il quale si cerca in Francia adunare la detta scuola filosofico-cristiana, si giace tuttavia coperta e avviluppata nei varj pensamenti di una gioventù certo generosa, ma che ha meglio il sentimento di quanto sia necessario il congiungersi e l'unificarsi d'un principio soprarazionale e sopranaturale di verità e di certezza col naturale e razionale, di quel che già possegga chiara e netta l'idea di questo quasi connubio di tali due principj.

Altri principali in questa scuola francese filosofico-cristiana presentemente sono: il sig. ab. Gerbet, attualmente a Roma,

sulla qual città santa ei sta publicando un suo lavoro (1): e il sig. ab. Combalot, il quale nel 1841 diede in luce un'opera intitolata: *Del domma dell'Incarnazione considerato siccome la ragione ultima e suprema di quanto è* (2).

Germania. — Il procedimento della filosofia germanica, ossia la successione delle teorie metafisiche in questo paese, si può esprimere pei seguenti nomi: — Kant, padre del razionalismo germanico, idealista: Fichte, idealista: Schelling (vivente), *assolutista* e panteista: Hegel, discepolo di Schelling e succeduto a lui nella cattedra filosofica a Berlino, realista-panteista nel più alto grado: Schelling nuovamente, di ritorno cioè alla cattedra che dopo lui medesimo era stata occupata da Hegel morto nel 1831, indi dagli hegheliani, apportatore d'un cambiamento nella filosofia propria e in quella del suo discepolo e antecessore come s'è detto; il carattere e i risultamenti del quale cambiamento non sono ancora bene determinati.

Ecco alcuni brevissimi cenni intorno alla filosofia alemanna contemporanea, cioè alla prima di Schelling, indi a quella di Hegel, poi alla nuova di Schelling medesimo; e intorno alle vicende delle loro dottrine.

Schelling nel suo primo e già a noi lontano insegnamento evocò il panteismo, elevando l'*io* sostanziale subbiettivo di Fichte all'*io* assoluto e indeterminato. Hegel discepolo di Schelling, e che da prima non intendeva che di dare più rigorosa forma al sistema schellinghiano, si trovò condotto a *realizzare* l'assoluto medesimo di Schelling; cioè, negata all'Essere assoluto la personalità, ad insegnare, Dio realizzarsi nell'infinita varietà delle forme finite, nella natura cioè

---

(1) *Esquisse de Rome chrétienne.* — Altre Opere del signor abate Filippo Gerbet: — *Considérations sur le dogme générateur de la piété catholique.* — *De la certitude dans ses rapports avec la théologie* (1828). — *Introduction à la philosophie de l'histoire* (1833). — *Conférences de philosophie catholique* (1833).

(2) Non intendiamo dire, che il sig. Combalot in ispecie appartenga alla scuola di Bautain, ma sibbene alla filosofico-cristiana, o, come la chiamano, *sopranaturalistica;* il che s'inferisce dalla natura delle sue dottrine, che principalmente si trovano nell'opera menzionata. — Combalot fu già addetto a Lamennais, al quale diresse alcune *Lettere,* dopo che l'ostinazione di questi ne' suoi errori obbligò Combalot a distaccarsene.

e nell'umanità. Secondo Hegel, lo sviluppamento dell'umanità non è che quello della ragione assoluta che viene così oggettivandosi e acquistando la coscienza di sè. — Conformi a tale dottrina, Hegel derivava le sue teorie storiche, religiose, sociali.

Dopo la morte d'Hegel nel 1831, i suoi discepoli fecero di tale dottrina le più estese applicazioni. Il Cristianesimo fu segno ai più ardimentosi attacchi: le opere di Strauss hegheliano sono un prodotto di quella dottrina. Gli hegheliani spiegarono le ultime conseguenze del loro insegnamento negli *Annali d'Halle,* giornale succeduto agli *Annali di Berlino,* e che cominciossi a publicare nel 1838: ma i redattori del medesimo dovettero poco dopo ritirarsi dalla Prussia in Sassonia, dove tal giornale, preso il titolo di *Annali tedeschi,* non osservò più misura di sorta per guisa, che si meritò da ultimo una proibizione definitiva.

Finalmente fu d'uopo opporre una diga a questo torrente devastatore. — Schelling già ritiratosi a Monaco, coll'opporsi ch'ei faceva agli hegheliani mostrava d'aver fatto nella dottrina propria un cambiamento che l'avrebbe resa più consentanea alle idee d'una filosofia cristiana: ei fu nel 1841 richiamato alla cattedra di Berlino. — Il fondo dell'attuale suo sistema è, che la ragione, ossia il metodo logico cioè meramente razionale, deve inevitabilmente condurre all'affermazione d'un mondo necessario e per conseguenza al panteismo; ma che v'ha un altro metodo sperimentale o storico, il qual ne guida a riconoscere la contingenza del mondo, e conseguentemente la personalità divina distinta dalle sue creature: e che questi due metodi vanno in filosofia congiuntamente seguíti. — Da questo primo insegnamento ei deriva tutta la nuova sua filosofia, la quale però, se non è ostile al Cristianesimo, lascia de' desiderj ed ha delle nubi tuttavia quanto ad alcune spiegazioni e applicazioni che si fanno per essa ai dommi cristiani. — Trattanto gli hegheliani non si danno per vinti, e, sebbene tra loro v'abbia disunione, continuano la lotta.

Qui verrebbe opportuna (secondochè nel proemio abbiamo accennato) qualche osservazione circa il rapporto di queste diverse filosofie alla religione cristiana.

E prima, quanto alla filosofia italiana: ambedue i capi attuali di essa ammettono l'intuizione spirituale nell'Ente diretta, e naturalmente necessaria: che poi questa sia iniziata e ideale, ovvero possa aver essa per termine il reale stesso assoluto, ossia Dio, ciò non costituisce che una differenza nella stessa scuola. Per fermo, questa scuola filosofica è prodroma all'insegnamento cattolico. La rivelazione ci dirà poi, che quest'azione, di sua natura indesinente, di Dio creatore sull'umano spirito fu diminuita o quasi dimezzata, ovvero impedita dalla colpa originaria, e che questa comunicazione chiara e sentita della divinità coll'uomo cessò per essa colpa; ma che all'ordine di creazione così disturbato fu supplito per Cristo, mediante un altr'ordine sopra natura. Ma intanto, ha la maggior importanza nel rapporto cristiano quella scuola di filosofia, che dal fatto primitivo della comunicazione diretta del Creatore colla intelligente sua creatura nell'ordine eziandio naturale, prende la mossa a costituire tutto il filosofico insegnamento, siccome teorico e di principj, così d'applicazione e pratico. La sostituzione pertanto, anche fra noi, della filosofia spiritualistica alla lockiana sensistica, è nel rapporto religioso ben avventurata (1).

(1) Alcune delle espressioni in quest'articolo adoperate a qualificare le dottrine rosminiana e giobertiana debbono parere inesatte nè bene esprimenti il pensiero di que' filosofi, se non si rapportano ad un modo speciale di vedere dell'estensore del presente numero di rivista. Poichè egli pensa, il *primo filosofico* (ontologico-ideologico), od a così dire la verità filosofica compiuta, potersi ottenere mediante il congiungimento di quelle due teorie, e mediante altresì l'avvertenza al fatto dell'originario decadimento dell'umana natura, il quale, per suo avviso, può essere mezzo o dare ajuto all'accordo di esse teorie: sicchè gli sarà accaduto di presentarne la dottrina sotto tale sua veduta più tosto, che secondo quelle per avventura degli autori delle medesime. Compilatore d'una semplice rivista, egli non farà qui il tentativo di siffatto congiungimento. Trattanto, a cercar di determinare con esattezza maggiore i capi di controversia tra i due nominati filosofi, ei crede di poterli esporre così: — Gioberti vuole, che l'intuizione naturale allo spirito umano sia nell'ente divino ideale-reale, creante. Rosmini all'incontro dice, 1.° l'intuizione non essere di sua natura che ideale, aver essa per oggetto l'idea; il reale esser termine del sentimento; e confondersi pel suo avversario l'*inteso* col *sentito* (l'intúito intellettivo col sentimento spirituale): 2.° lo spirito umano non intuire direttamente Dio; ossia, l'idea dell'essere non rappresentargli siccome l'idealità dell'Essere stesso

Ma se l'intuizione dell'assoluto affermata allo spirito umano così si contenta all'idealità dell'oggetto interiormente contemplato, da non più trovarsene fuor dello spirito contemplante la realtà veramente obbiettiva; oppure se quest'assoluto, oggetto d'essa intuizione spirituale, si estende e si accomuna ad ogni reale; ovver così copresi d'una nebbia vaga, indefinita, fantastica, che la realtà obbiettiva del medesimo sfumi quasi e svanisca sino a risolversi in una mera astrazione: allora ci vediamo entrati nelle scuole tedesche idealistiche e panteistiche; per le quali, la cristiana verità è annientata.

Finalmente, l'ecclettismo attuale francese, instabile di sua natura, ha alla religione una relazione incerta, cioè amica od ostile, secondo ch'esso volgesi a teorie al principio religioso consentanee ovvero difformi. — In filosofia, vuolsi una verità prima e fissa: il diverso vedere di questa verità originerà sezioni di scuola; ma se questa verità si possiede, che cosa vien significata dal titolo di scuola ecclettica? e se non si possiede, l'eccletismo come la procaccerà?

Quest'altra osservazione sia qui conceduta. — Da qualche cenno medesimo da noi dato più sopra, può rilevarsi, come in Alemagna specialmente il principio metafisico generi le teorie sociali, e queste tanto più pericolose, quant'è più quello arrischiato e panteistico. E appunto da quest'idee germaniche trapiantate in Francia stessa, l'osservatore deriva le associazioni stesse comunistiche attuali, all'ordine sociale cotanto pericolose. In vista di questi fatti, non è più senza dubbio possibile di credere, la filosofia specolativa essere una scienza lontana e straniera alla vita pratica e sociale, e le astrazioni metafisiche poco importare all'andamento dell'umanità.

---

divino, ma quest'idea essergli affatto indeterminata, non distinguergli il necessario dal contingente, esprimergli l'essere *possibile, in universale:* 3.° il sentimento della realtà divina appartenere ad uno stato soprannaturale, e trapassare perciò i confini della naturale filosofia. — Non sarà, crediamo, riputato alieno alla natura della presente rivista, od ai precedenti di questo Giornale, l'aver così indicato nuovamente in modo sommario alcuni de' punti tuttavia oscuri e controversi dell'attuale filosofia italiana: chè per tale maniera si cercherebbe di tener dietro alle discussioni intorno i medesimi, ed ai rischiaramenti che ad essi nel seguito si potessero recare.

Nè tralasceremo d'avvertire la tendenza, che d'altra parte a' nostri dì si manifesta, a procurare il congiungimento e l'armonia tra loro delle varie scienze positive mediante i principj generali e supremi della specolativa, mediante cioè una, come fu appellata, scienza *del generale,* ossia dell'altre tutte generatrice quasi e coordinatrice. Per tale maniera, l'umana scienza non più divisa e frastagliata, ma adunata in un solo sistema, fondandosi cioè nell'*idea* la qual è essenzialmente divina, e procedendo ad una unità di scopo alle varie sue parti diversamente proposto, fonderebbe l'umana vita eziandio pratica in quel principio intellettuale o spirituale, di cui la manifestazion più luminosa è data dalla rivelazione; e farebbe procedere l'umanità al conseguimento de' suoi destini naturali medesimi, integrati e quasi riassunti in quelli sopra natura (1).

Pr. Carlo Strazza.

VARIETA'.

Svizzera. Tolgo i seguenti particolari da una lettera, che un buon paroco nel Cantone di Svitto scrivea nello scorso ottobre ad un sacerdote di Milano. Se non tutto è nuovo pel lettore, se qualche tratto è vivo di soverchio, si perdoni all'autore, che è un uomo candido e franco, uno svizzero di vecchia data, un cattolicone in cintura.

«.... Meno guasti e corrotti sono i piccoli Cantoni: anzi il popolo, preso in massa, è buono, perchè fedele alla cattolica Chiesa, e perchè buoni e fedeli anch'essi le sono i suoi sacerdoti, de' quali l'esempio è più efficace e potente che le esortazioni. È vero che l'incredulità ha qualche apostolo anche fra di noi; ma questi tali si tengon nascosti, nè osano palesarsi con quella arrogante sfrontatezza che caratterizza gli increduli de' Cantoni misti o puramente protestanti.

« Ciò non ostante son tristi e lugubri i presagi a chi spinge l'occhio nell'avvenire. I cattolici, meno numerosi e meno ricchi dei protestanti, a giuoco lungo avranno la peggio, se non pensano ormai a mettersi in difesa a qualunque costo, per serbare intatta la religione dei loro antenati. A' suoi dì Mirabeau già diede l'iniquo consiglio, ***Pour** faire la révolution il faut commencer a décatolizer la Séance.* Un tal consiglio è divenuto *massima di Stato* in questi poveri paesi. I gazzettieri di qui, numerosi e lautamente salariati, non fanno che predicare

---

(1) Accogliendo con tutto il piacere nel suo Giornale questa Rivista, la Redazione non intende di assumere malleveria delle opinioni particolari filosofiche dell'Autore.

altamente gli encomj della ragione umana, gli abusi enormi della cattolica Chiesa, e la nostra, come dissero, miserabilissima schiavitù *sotto il giogo del colosso romano*: e van gridando di continuo, Essere omai tempo di *progredire*, di *purificare* e Stato e Chiesa. E più d'un orecchio, anche sul cattolico suolo, s'apre avido a tai ventose parole: e i protestanti ne ridono, e fan lega con costoro, e li accarezzano con infinita blandura: e così si fa più d'un passo a' danni del cattolicismo.

« Ella avrà letto ne' giornali la scandalosa faccenda de' conventi soppressi: ma permetta ch'io ne sbozzi un piccolo quadro storico, a giusto sfogo del mio cuore profondamente addolorato. Il Governo del Cantone di Argovia è composto di cattolici e protestanti, ma in modo che questi ultimi hanno la maggioranza. L'erario publico era spogliato e vuoto. Per rimediare a questo male ed impinguare alcune borse si pensò ad abolire sette monasteri. A colorire un po' la cosa abbisognava un pretesto, e il pretesto fu pronto nelle grida e ne' lamenti de' cattolici oppressi. Molti di essi, e i più semplici, furono artificiosamente provocati ad una rivolta, della quale eran già calcolati l'esito e le conseguenze. I capi della medesima furono incarcerati e banditi, spogliate le loro case, confiscati i loro beni. Ma più d'ogn'altro si gridarono autori di quel moto ribelle i religiosi di Muri e Wettingen, da' quali potevasi ricavare una somma di qualche milione. Senza alcuna inquisizione, senza processo cessarono d'essere tutti i monasteri in conseguenza d'un decreto del Governo. Entro ventiquattr'ore quegli infelici religiosi furono costretti ad abbandonare le loro celle, ed a cercarsi altrove un ricovero, un amico tetto. Dispersi qua e là protestarono solennemente contro quest'atto d'iniquissima violenza, a cui nell'Elvezia non avvenne altro simile mai. Ma il Governo ne rise; e, com'era ad aspettarsi, nella prima sessione si decretò un notabile aumento di soldo all'annuo salario de' consiglieri e d'altri apostoli dei *nuovi lumi*. Ciò avvenne nel gennajo del 1841.... Personaggi della maggior importanza s'interessarono a pro degli innocenti oppressi: il gravissimo affare fu proposto all'esame ed all'equità della Dieta nel medesimo anno. Ma qui mi manca il pennello a dipingere la perversità dell'Elvezia presente.

« L'articolo XII della nostra Confederazione garantisce tutti i monasteri esistenti nella Svizzera e i loro possessi. Ogni qualvolta si raduna la Dieta, i singoli deputati de' Cantoni prestano, nella prima sessione, un solenne giuramento di serbare intatta in tutti i punti questa Confederazione, anche a costo della vita. Questo giuramento garantisce adunque anche l'articolo XII come tutti gli altri. Così giurarono anche nella Dieta del 1841. Lo sguardo di ottanta mila cattolici, interessati a pro dei loro fratelli oppressi nell'Argovia, era rivolto a Berna, dov'era la Dieta. L'oratore del Governo d'Argovia si sfiatò in una lunga diceria, accusando i monasteri e volendo provare la incompatibilità della loro esistenza colla sicurezza dello Stato. Ma quel suo discorso, dagli imparziali fu concordemente giudicato come un tessuto di calunnie ed una esposizione romanzesca, anzi che una deduzione giuridica d'un avvocato d'onore. Ma che ottenere sul proposito de' conventi cattolici da una maggioranza protestante? I membri della Dieta decisero *per majora*, come si dice, *che si inviti il Governo dell'Argovia a pon-*

derare più maturamente il decreto contro i monasteri. Ma a quel Governo premea più il danaro che altro.

«Nel seguente anno 1842 la causa de' conventi fu di nuovo riferita alla Dieta: e non sono a dire gli sforzi generosi che fecero i deputati di alcuni Cantoni, perchè trionfasse l'equità sulla violenza: tutto indarno, chè nella Dieta fu deciso, Penda il processo *in statu quo* fino alla Dieta del 1843. Questo *statu quo* fu rispettato in guisa che il Governo d'Argovia ritrasse più d'un milione dalla vendita delle possessioni de' conventi. O povera Elvezia!

«Finalmente nel 1843 i conventi dell'Argovia furono aboliti per sempre, e i loro beni furono aggiudicati alla nazione, ossia dispersi, dilapidati, occupati con mene assai peggiori di quelle che lamentava Cicerone in proposito della legge agraria. Questo fu l'esito che ebbero, al cospetto dell'Europa, i più giusti e sacri ed antichi diritti de' cattolici. O povera Elvezia!

«.... Non passa giorno ch'io non pensi a Milano per l'ottima educazione costì avuta. Oh! s'io potessi ringiovanire ancora e rivedere la mia cara Canonica, ed innestarmi là la seconda volta! Oh come mi è dolce la memoria di que' buoni e bravi miei maestri! Potessi almeno, prima di morire, fare un viaggio alla tomba di san Carlo! *Pia desideria,* che non potranno effettuarsi, chè il peso di sessantanove anni mi vieta un tal viaggio.... È vero che placido e grato è il mio soggiorno. Una parocchia di cento anime e non più, posta alle sponde del bel lago di Zurigo, in mezzo ad una, direi quasi, selva di piante fruttifere, che copre ed orna la più bella collina; una casa, non bella da far pompa, ma comoda e grata, con a canto un giardino amichevole; parocchiani fedeli, che mi amano, perchè li amo anch'io; a poca distanza un aureo amico, nel fiore degli anni, versatissimo nelle scienze, che meglio di me parla e scrive in quattro lingue, e specialmente nell'italiana, modello di tutte le virtù, il figlio del celebre convertito Haller; redditi sufficienti a chi sa vivere con sobrietà, per dovere e per campar vecchio; ecco le varie circostanze che cospirano a farmi grato l'ultimo periodo di mia vita. Così non mi fosse amareggiato dai progressi del radicalismo! Amo troppo la mia patria e la mia religione, per non esser dolentissimo de' mali che ci affliggono, e de' più gravi che si preparano. Vedere che sorta d'educazione in questi paesi; vedere la mollezza, la frivolità, la licenza de' giovani; vedere que' loro vestiti sciocchi ed assurdi, que' baldi portamenti, quell'aria di saper molto; vederli che si meschiano in tutto, decidon di tutto, e condannan chiunque non danza al suono del loro zuffolo! Oh povera Elvezia!....»

Fasc. 2.° di Gennajo. 1844. Anno IV. Num. II.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Sull'Educazione.

ARTICOLO QUINTO (1).

Fu detto come i nostri fanciulli si accarezzino troppo, e come questi carezzamenti possano per avventura essere semi di superbia, di egoismo, di presunzione, di incontentabilità, di desiderj anelanti a cose nuove, ad ardimenti sfrenati d'ogni passione. Le umane consuetudini pajono sempre muoversi come ad altalena, sicchè ove siensi assai sospinte per un lato, ricadono di necessità, e salgono dall'altro, senza potersi quietare al mezzo ove è livello e giustezza. Ed ecco perchè vituperandosi la durezza e la tirannia (siccome si dice) della antica educazione, e la burbanza e la severità delle antiche scuole, seguitino ora indulgenze e mollezze e quasi servitù a piaggiamento de' fanciulli.

Ma poniamoci anche a considerare se le asperità de' maestri trapassati fossero veramente sempre e dappertutto sì inumane, siccome si dicono, e se l'amorevolezza sia proprio cosa al tutto nuova, ed abbiasene perciò intero merito la nostra filantropia. Noi recheremo una sola testimonianza del contrario; ma sarà essa cotanto salda e manifesta da soddisfare (siccome noi crediamo) ad ogni

(1) Ved. vol. II, pag. 1, 161, e vol. VI, pag. 3, 241.

persona. Ed essa farà prova che anche ne' tempi innanzi alla novella civiltà, se altrove cacciavansi a flagelli i fanciulli allo studio, nol comportavano in Italia gli uomini migliori, i quali avvisavano che più dell'ira e della verga valessero sugli animi de' giovanetti le amorevoli esortazioni e le persuasioni *al dovere.*

Sono oltre a settecento anni che Anselmo figliuolo di un nostro Lombardo, per nome Gandolfo, e di Ermenberga nata in Aosta, venne in tanta universale opinione di dottrina e di santità, che prima fu eletto abate nell'insigne monistero di Bec in Normandia, succedendo ad Erluino, e quindi fu arcivescovo di Contorberì, ed ultimamente fu venerato santo. Egli, siccome scrive un nostro chiarissimo storico, fu riputato superiore a tutti i contemporanei per sagacia di ingegno e per pietà, fino ad esser chiamato un secondo Agostino. Or nella vita di lui scritta da Edinero suo convittore, e fatta poi sì leggiadramente italiana dal Maffei (1), leggesi come egli

---

(1) Pietro Giordani in una lettera all'illustre Labus scrivea: « Le diciassette vite de' santi del gesuita Gian Pietro Maffei non vi pajono opera da trovare molti lettori se fosse pulitamente e comodamente ristampata?... Esse saranno graditissime non meno ai divoti che agli amatori dell'ottimo scrivere italiano con purità non affettata di lingua, e grazia spontanea di frase, benchè (per una fatale usanza d'Italia) forse oggidì non abbastanza note all'universale. Elle si faranno amare da chiunque le conoscerà... A questo secolo tanto desideroso di bene scrivere, e tuttavia irresoluto delle migliori forme, non sono mai troppi gli esempi di stile sinceramente sano, i quali pur troppo vi è bisogno di ripigliare dalle età passate.... Importa il far vedere a prova che le cose della religione si possono vestire con dignità e con grazia... Dunque rinnovelliamo queste vite del Maffei egregiamente scritte, e innanzi a loro ponete tradotta di latino in italiano la vita di lui, che diligentemente compose il suo buon cittadino Pier-Antonio Serassi. È bene che sì eccellente e sì famoso

una volta con altro abate tenesse appunto ragionamento sul contegno de' maestri nell'educazione. Noi recheremo qui tutto intero il brano del Maffei, perchè, siccome mirabile in gentilezza di stile, così speriamo che debba riuscire accetto ai nostri lettori.

« Era in quei tempi usanza comune de' nobili quasi per tutto il Cristianesimo di mettere i figliuoli di tenera età ne' conventi de' monaci, parte per consacrarli in perpetuo alla religione, parte anco per cavarli poi quindi piamente allevati a beneficio della republica. Ora avvenne che un abate ch'era in grande opinione di santità, ragionando con Anselmo del governo monastico, fra le altre cose venne a parlare di questi giovanetti. A tale proposito usò queste parole: Ditemi di grazia, Padre, che faremo di costoro? sono perversi ed incorreggibili: giorno e notte non cessiamo di batterli, e sempre si vanno facendo peggiori. — Di ciò mostrando maraviglia, rispose Anselmo: Non cessate di batterli? e quando sono poi grandi come vi riescono? Grossi (dice l'altro), bestiali. — Allora Anselmo: O come bene impiegate le spese vostre in fare di uomini bestie! — E che vi possiamo far noi? (ripigliò l'abate) in tutti i modi cerchiamo di costringerli a far profitto, e non vi giova niente. — Li constringete? (soggiunse Anselmo) ditemi un poco, padre abate, se voi metteste una pianta nel vostro giardino ed incontanente la rinchiudeste d'ogni intorno di maniera che ella non potesse distendere i rami suoi; se dopo un anno voi l'andaste a cavare di quella strettura, come la trovereste? certamente coi rami storti ed intricati e rinvolti. E di ciò chi avrebbe la colpa,

---

scrittore qual fu Gian Pietro Maffei sia popolarmente conosciuto. » Noi vorremmo che principalmente i giovani meditassero queste sì autorevoli parole e ne traessero profitto.

se non voi che immoderatamente la rinserraste? Il medesimo appunto avviene a' vostri alunni: sono stati piantati per la oblazione de' suoi nell'orto di santa Chiesa, per crescere e dar frutti a Dio. Ma voi altri con ispaventi, minacce, e flagelli, di modo li angustiate che gli infelici non hanno pur un tantino di libertà. Sicchè indiscretamente oppressi vanno producendo e fomentando fra sè mali discorsi ed a guisa di spine intrecciati, e li nodriscono e stabiliscono di maniera che non vi giova poi sorta alcuna di rimedio o di sostegno per disinvolgerli e raddrizzarli. E perchè non sentono in voi altri niente di amore nè di pietà nè viscere di soavità verso loro, non possono formare alcun buon concetto di voi, ma si persuadono che tutte le cose vostre nascono da odio e da malignità. E quindi miserabilmente procede che quanto si fanno maggiori di corpo, tanto crescono in avversione e sospetto, sempre inclinati e trabocchevoli in ogni sorta di vizj: e siccome in nessuno riconoscono segni di vera carità; così non possono mirar alcuno se non cogli occhi torti e con mal viso. Ma, per amor del Signore! vorrei che mi diceste per qual cagione verso loro siete cotanto strani e spietati: non sono forse uomini e della medesima natura che voi? Ora vorreste voi, se foste in luogo loro, essere trattati a cotesta guisa? Ma sia come dite: che non abbiate altra intenzione in simili asprezze se non di farli diventar buoni. Vedeste voi in vita vostra giammai un orefice, solamente con percosse formar bella figura di una piastra d'oro o d'argento? Non credo. Che cosa adunque? per figurarla, col suo stromento ora gentilmente la batte e la preme; ora con discreto rilievo dolcemente la innalza ed informa. Così voi, se volete introdurre nella puerizia buoni costumi, conviene che, insieme colle depressioni della penitenza, vadano del pari i sollevamenti

e gli ajuti di una paterna tenerezza ed amore. — A questo punto l'abate: Che sollevamento (disse), che ajuto? Ci affatichiamo noi ad astringerli alla virtù. — Ed Anselmo: Sta bene. Anche il pane e gli altri cibi sodi sono giovevoli e buoni a chi è bastante a valersene. Ma prova un poco tu a darlo in luogo di latte ad un bambino in fascie, e vedrai che ne rimarrà anzi soffocato che ristorato. Perchè? Non accade che io il dica, poichè è per sè chiaro. Affermo bene, che, siccome il corpo fragile e il gagliardo hanno il lor cibo differente e proporzionato, così l'anima debole e la forte ricercano il vitto a misura ed a qualità. La forte si diletta e si pasce del duro e sostanzioso, cioè della pazienza nelle tribolazioni, del riseccare gli appetiti, di porgere la manca a chi percuote la destra mascella, di pregare per gli inimici, amare i persecutori ed altre cose tali. Ma quella che ancora è fievole nel servizio divino ha di mestiero di tenero latte, cioè di esser trattata con dolcezza, con misericordia, con allegro sembiante, con sofferenza piena di carità e con altre sì fatte maniere. Se voi in questo modo vi accomodaste a' vostri infermi ed ai vostri valenti, colla grazia del Signore, quanto in voi fosse, tutti gli guadagnereste. — Da queste parole convinto finalmente e compunto l'abate, sospirò e disse: — Veramente noi abbiamo errato dal vero cammino, e non si è levato per noi il sole della discrezione. — Quindi prostrato in terra confessò di aver sin allora fatto male, e con chieder perdono del passato, promise di emendarsi per l'avvenire. »

Così nell'undecimo secolo un Italiano ragionava della educazione. Ha egli insegnato alcuna cosa di meglio la nostra filosofia, la quale si è levata censora di tutto il passato, e sè sola predica maestra infallibile del vero?

Od è forse in effetto meglio il dire, siccome ella dice:

Nessuno osi mai condursi al rigore col fanciullo o colla fanciulla, sieno pur essi gli animi più perversi, più dispettosi, più incorreggibili: il gastigo non passi mai gli avvisi, le ammonizioni, le esortazioni, le preghiere, le carezze: non badar punto allo Spirito Santo, laddove insegna: *Chi si astiene dalla verga, odia il suo figliuolo;* ed altrove: *Chi ama il proprio figliuolo, il migliora colla verga:* ed altrove ancora: *La verga e la correzione recano al fanciullo la sapienza.* Non badare a questi dettati dello Spirito Santo (prosiegue a dire la filosofia), perocchè egli si inganna! non così m'inganno io e non si inganna la moda, perocchè abbiamo trovato che ogni punimento della persona è vitupero della educazione, è irriverenza, è insulto alla dignità umana: la verga non è fatta che per i giumenti!

Con questa dottrina noi non sappiamo perchè vi debbano essere sulla terra i codici dei delitti e delle pene, perocchè dovrebbero bastare quelli della virtù e dei premj; e riverendo alla umana dignità nel ladro e nell'assassino, dovrebbonsi lasciare a loro agio senza più tribolarli, bastando bene che esistano i trattati di diritto e di morale, i quali persuadono alla giustizia ed alla fraterna carità.

Ma noi ci rimanghiamo con Anselmo e con tutti i veri sapienti di ogni tempo, i quali tutti dissero con lui: *Se volete introdurre nella puerizia buoni costumi, voglionvi i sollevamenti e gli ajuti di una paterna tenerezza, ma voglionvi ancora le depressioni della* PENITENZA. Perocchè, poniamo un poco che il fanciullo non si piegasse alle carezze, alle promesse, a tutti gli opportuni e discreti allettamenti della ragione, a tutte le più gravi esortazioni, a tutte le più severe ammonizioni; allora noi chiediamo alla filosofia medesima ed alla moda, Che avrebbesi a fare di questo fanciullo? lascerebbesi che

egli trascorresse a sua posta ove più gli piace? E perchè la sua inclinazione al male avesse più forza che non potesse averne la parola dell'educazione, sarebbe dunque mestieri che la perversità in lui si maturasse e compiesse? Ove l'ammalato ai blandi farmachi non rinsana, rifugge egli forse dalle medicine più vigorose, solo perchè sono esse amare e nauseose? E se ad una mano o ad un piede si impiglia la disperata malignità di un cancro, lasciate voi forse quietamente che marcisca la persona, perchè quel veleno non si addolcisce alle unzioni ed ai fomenti? od il recider la mano ed il piede vi pare egli cosa più leggera che il dar di piglio con ogni discrezione a quella *verga* di cui ragiona lo Spirito Santo? oppure la morale corruzione è manco male di quella che consuma il corpo; e veramente per sè stesso e per la società degli uomini, è forse peggiore un malato che un cattivo? Noi ci rimarremo da tali domande che si verrebbero troppo a moltiplicare; perocchè chi ha senno non ha uopo di questi argomenti, e per chi non ha senno, ogni ragionare è vano.

Ma di tutto ciò si cansa la filosofia rinegando che vi possano essere fanciulli che non si vincano dall'amore e dalla persuasione. Per la qual cosa è mestieri che noi ci mettiamo alquanto in sulle tracce della sperienza, la quale è maestra sovrana in tutte le umane cose. Chi dunque è stato un pezzo tra fanciulli di ogni indole e di ogni condizione, ed ha meditato diligentemente su quegli animi innocenti, egli trova non esser vero che tutti universalmente i fanciulli si pieghino colle sapienti industrie dell'amore a seguitare il cammino del dovere e della virtù. Ve ne ha primamente di quelli che, quantunque in fondo all'animo buoni e discreti e facili accoglitori de' savj consigli, ciò nulla di meno sono per indole naturale tanto leggeri e sconsiderati e ad ogni

vento di loro velleità tanto pieghevoli, che non sono ancora finite le carezze che aveangli tirati al bene, e tu già li vedi aver tutto dimenticato, ed essere da capo ne' loro capricci, e non avervi arte nessuna che questo troppo facile oblío impedisca, e questo spensierato e sempre nuovo trascorrere al male rattenga o scemi. E chi non ha incontrati di tali fanciulli in sulla via dell'educazione? E direbbesi quasi: ove sono i fanciulli che non sieno tali?

Ora ciascun vede che ogni diligenza dell'educatore qui vuolsi rivolgere a trovar modo di fermare l'attenzione del fanciullo innanzi alla piccola tentazione, e di raccogliere la considerazione dell'animo suo su quel male che essa allettando propone; perocchè l'errore sta appunto in questo abbandonarsi agli allettamenti della tentazione medesima senza soffermarsi innanzi ad essa e guardarla e considerarla e giudicarla nelle sue conseguenze.

Or ponete che un vostro figliuolino abbia pigliato per vezzo di carezzare la micia; e quantunque mille volte gli abbiate detto di rimanersi perchè essa graffia, pure appena ei la vede, senza più nulla ricordarsi, vi corre addosso a stringerla, a baciucchiarla, a trastullarsene ad ogni suo bell'agio. Fate mo che la gatta, con troppo mal garbo rimenata, metta fuori una sola volta le unghie e solchi duramente la manina impertinente: oh sì, che al veder solo de' gatti, il cattivello darà indietro per paura e fuggirà alla madre! E non è mai avvenuto a voi medesimi, o discreti lettori, che andando per quella via per cui forse ogni dì passavate disavvedutamente senza metter nemmanco gli occhi in terra, vi abbiate d'improvviso veduta innanzi una vipera? Quel subito ribrezzo che vi strinse il cuore non vi ha egli posto in tanta circospezione da guardarvi intorno a ciascun passo, quasi dovessero uscir fuori le vipere da ogni lato? E non vi

rimase egli una impressione sì profonda nell'animo vostro che anche dopo lunghi anni, passando per colà, rissovveravvi di quella vipera, e quasi vi soffermerete a considerare se ancora essa vi sia?

Così è del fanciullo disattento e leggero. Se i precetti e gli avvisi e le esortazioni nol raccolgono quanto basta a considerare i suoi passi in sul cammino del dovere, ma sbadatamente seguita innanzi ove lo allettano le sorgenti passioni, allora egli trovi opportunamente il disagio del gastigo che lo soffermi e lo avvisi del suo errore. Questo ricordo che recasi all'intelletto per una via sì dura e disusata, suggellasi come in esso profondamente e lasciane traccia quasi indelebile più che tutti i perpetui carezzamenti di amorose parole; come il graffio alla manina vale più che tutti i consigli della madre sull'ingannevole dimestichezza del gatto; e così, per tale ricordo, quella leggerezza sventata si raccoglierà a circospezione ed a diligenza, come il viatore che ebbe adocchiata la vipera innanzi al passo.

In secondo luogo vi ha de' fanciulli, i quali resistono a tutte le amorose e diligentissime persuasioni della educazione per certa indole riottosa e superba che quasi recan dal nascere, la quale assai spesse volte non consente loro di inchinarsi all'altrui volontà. Non vedeste mai di tali prepotentelli che avversano il più delle volte ad ogni vostro volere, appunto perchè è vostro volere? e brontolano di sottecchi, e scuotono le loro picciole spalle, e mostrano dispetto, e si incapricciano di far il contrario di quello che altri vuole da loro; sicchè rimangono, quando è loro detto di andarne, e quando è loro detto di sedere, stanno; e gridano quando è detto di tacere; e fino pendenti dalla poppa, se vien loro il ticchio di percuotervi, si adontano ove loro ritenghiate la manina, e vogliono proprio percuotervi?

Questo naturale e spontaneo spirito di prepotenza e di contraddizione solleva troppo spesso quelle anime innocenti contro tutte le industrie della persuasione, e le tira quasi a loro malincuore ai capricci dell'egoismo e del puntiglio. Or qui la *verga* di cui ragiona il Savio è balsamo a que' risentimenti ed a quegli orgogli. Come quando il bambino stende il dito alla fiammella del lume, e tirato indietro, piange e si adira, basta una volta lasciarglielo accostare tanto che provi le prime trafitture dello scottare e saragli senza meno fortissimo ed efficacissimo ammaestramento, tutto che gli torni spesso la vaghezza di carezzare quello splendore; così se l'opportuno rigore del discreto castigo sarà pronto sempre, *senza remissione niuna,* ad ogni ostinato capriccio della puerizia e della fanciullezza, l' indole orgogliosetta verrà temperandosi a poco a poco a dolcezza e si farà umana e dimestica e compiacente.

Finalmente vi ha qualche fanciullo, e chi il crederebbe? ma pure vi ha, il quale sente come una predilezione, come un vero spontaneo amore, al male. Gran ventura che sieno pochi questi fanciulli, che sieno una eccezione all'universale degli uomini, che sieno come un fenomeno morale! Essi li vedi far tutti i piccioli dispetti che possono, e piacersi proprio in essi. Sicchè rideranno al pianto del compagno percosso, e proveranno quasi soddisfazione allo sdegnarsi altrui per la loro insolenza; e se capiterà loro alle mani un uccelletto, un animaluzzo, avran piacere di tormentarlo o di vederlo tormentato, e faran festa al lamento od al contorcersi per dolore del paziente. Essi poi gittano e mettono a brani ciò che gli altri fanciulli carezzano e rassettano e ripongono in serbo; essi lordano e calpestano quanto gli altri fanciulli d' indole più umana serbano pulito e decente. Un solo di questi folletti met-

tevi a subbisso tutta la casa. Non vi è suppellettile, non vi è masserizia che egli non rimuova, non iscomponga, non insudici, non isprezzi. Egli salirà co' piedi fangosi su' vostri scanni, su' vostri soffà, su' vostri vestiti. Egli metterà ogni vociaccia, ogni scomposto grido, che occorreragli spontaneo in quel suo farneticare. Egli con petulanza volgerà a' domestici ed a' forestieri ogni insolenza che verragli sulle labbra. Egli anzi che avere riverenza a' maggiori, motteggeragli e befferagli come fossero suoi famigli e meno. E non sono già queste fantasticherie ed iperboli. Noi abbiam veduti e provati alcune volte questi demonietti. Che volete che valgano con essi le parole, le ammonizioni, le carezze? Le più delle volte non valgono nulla; ed assai spesso fannoli anche peggiori. Con questi piccioli perversi non sarebbevi più speranza se non forse col gittargli in un *asilo di discoli.* Perocchè quel subito spartimento dalla famiglia, dai luoghi, dalle persone, con cui hanno pigliata fino allora tanta famigliarità e tanta sicurezza di ogni loro capriccio; quella vita al tutto nuova in un chiuso ricinto; quella necessaria disciplina in ogni cosa; quell'esempio di tutti gli altri compagni condotti a migliori consigli; quella sorveglianza assidua, perpetua, che impedisce proprio ad ogni modo di far male; que' castighi finalmente (chè pur vi ha de' castighi anche negli umanissimi asili de' discoli, quantunque l'asilo medesimo sia già per sè stesso un gravissimo castigo), sono in questo caso quella *verga* sì necessaria di cui stiam ragionando, e che perviene quasi per miracolo a piegare, a raddolcire il più delle volte quelle anime innocentemente cattive (1).

---

(1) I castighi, nell'asilo dei discoli che l'immortale sacerdote Botta di Bergamo imaginò pel primo e instituì con maraviglia universale, non accogliendovi per istituto che que'

Ma volete voi gettare in un asilo di discoli un fanciullino ben nato; una vostra cara speranza, una vostra sospirata consolazione? forza è dunque volgersi con esso al domestico rigore, e trovar in questo la *verga* del Savio che tragga da quell'aspro macigno un figliuolo di Abramo, come dicono le Scritture. Ma non pensiate mai di trarnelo colle sole carezze, colle sole preghiere, colle sole persuasioni. Egli è un serpentello, e bisogna che gli si schianti, a qualsiasi costo, quel dente che ricetta e schizza il veleno; e così s'appiacevolirà, e si

---

giovinetti, i quali si poteva comprovare che fossero veramente pessimi per indole e per costumi, e ritornandoli poi alla società per la massima parte (il 95 per 100) pii, savj, discreti, operosi: in questo asilo i castighi più comuni sono, 1.° i rimproveri in privato; 2.° i rimproveri innanzi ai compagni; 3.° il rimaner in casa quando gli altri escono al passeggio; 4.° la pietanza scemata; 5.° la pietanza tolta del tutto. 6.° Siccome al sabato ogni maestro d'arte dell'istituto fa rapporto al rettore sulla saviezza e sulla diligenza di ciascuno de' fanciulli che nella settimana lavorano nella sua officina, e propone un premio a ciascuno proporzionato al merito, il qual premio consiste in alquanti centesimi con cui i premiati pigliano poi a loro piacimento o frutta o dolci od altro, ed anche taluni fanno provvidamente picciolo peculio pel futuro; così al disobbediente, al negligente, all'insolente, non si dà nulla finchè non cangia vita. Questo umiliante confronto e questa privazione di cosa carissima producono effetti mirabil. 7.° La prigione. In essa vien chiuso l'alunno talora anche per alcuni giorni; ma egli è sì spesso visitato dal rettore o dagli altri sacerdoti suoi coadjutori, che quella prigione diviene presto un luogo di calma al bollor de' capricci e di quieto raccoglimento a mature riflessioni, sicchè apresi il cuore agli affettuosi consigli, alle paterne esortazioni, alla facile persuasione, alla vita migliore, a cui di fatto si riducono presto que' piccioli prigioni, i quali entrano assai spesse volte sbuffanti e frementi ed escono mansueti e convertiti. Così il Botta già da forse trent'anni scioglieva la questione di cui disputano ancor tanto i filosofi sulle celle penitenziarie.

potrà contrattare e carezzare amabilmente, perchè di serpe non avrà più che la vivacità e la prontezza e la grazia, come quelle innocenti biscioline che in alcuni paesi portano per vezzo le donne o carezzevoli fra le mani o striscianti intorno al collo ed alle braccia. Bisogna insomma che provi il fanciullo come perversità e infelicità non si possono giammai a niun modo per lui scompagnare; come la via del male sia *sempre* e *prontamente* per lui la via del dolore; e come per l'opposto, piegandosi egli appena a discretezza, a gentilezza, a virtù, vi si infiorino tosto innanzi caramente i sentieri della vita per la soavità delle più sollecite materne tenerezze e del dolcissimo contentamento dell'animo nel seguitare il bene e nel riposarsi in esso.

Per que' fanciulli dunque i quali sono per indole leggeri e dissipati; per quelli che sono ritrosi, caparbi, ostinati, superbi, egoisti; per quelli finalmente che sono al mal fare inclinati, e con piacere alla perversità correnti, si fa manifesto che, esaurite tutte le dolcezze della persuasione, è al tutto necessario il rigore severo del castigo. Al che rispondono quelle parole infallibili: *Non lo lasciare vincere* GIAMMAI. *Curva il suo collo nella giovinezza, e* SEVERAMENTE IL REPRIMI *mentre è fanciullo, affinchè non si induri, e ti nieghi poi ubbidienza con amaro dolore dell'anima tua.*

Queste parole dello Spirito Santo chiudono e chiuderanno sempre la bocca a que' genitori che piangono sul trasandarsi de' loro figliuoli ad ogni dissipazione dell'amor proprio, della superbia, e della concupiscenza; e come fu detto altrove, van chiedendo a sè stessi e ad altrui, chi abbia mai pervertiti que' loro angioletti. Oh mio Dio! chi li ha pervertiti? Ma se una sapienza infallibile vi gridava: Non lasciar MAI che il tuo fanciullo *vinca* nelle sue volontà; ed il vostro fanciullino

ha vinto SEMPRE. Se soggiungevasi poi: SEVERAMENTE il *reprimi* mentre è fanciullo; ed egli mentre fu fanciullo potè *sempre*, o colle moine o colla ostinazione o col pianto, *soddisfare* il proprio capriccio; e se piegò talora ai vostri desiderj, il fece *pregato* ed *accarezzato* come gli si chiedesse una *grazia;* ed egli come una *grazia* ve lo consentì: sarà egli poi maraviglia se la sentenza dello Spirito Santo si compie, e il vostro giovinetto s'indura e vi *nega obbedienza*, e *l'anima vostra affanna di inconsolabile amarezza?*

I castighi dunque a noi pajono una parte importantissima e santissima, e al tutto necessaria della educazione: solo che si vogliono moderati a due condizioni che noi reputiamo *essenziali*, e senza di cui i castighi medesimi potrebbonsi facilmente tramutare a rovina. L'una delle quali condizioni si è che ad essi precedano sempre le miti ed affettuose, ed (ove occorre) anche le gravi e severe persuasioni alla *obbedienza* (non alla *condiscendenza* od alla *compiacenza*); e l'altra, che niun ira vi si mischi giammai, ma anzi appaja sempre un vero dispiacere per essere sforzati a dar di piglio al castigo.

Se l'uomo da tutte circostanze è condotto all'intima persuasione che del castigo ond'è punito non può per niun modo accagionare altri che lui; che anzi gli fu intorno ogni amorosa industria per poternelo salvare; e che perciò quel rigore come che manifestamente voluto da giustizia, pur affligge l'intimo dell'animo a chi il dee ministrare per debito d'ufficio e per sincero amore al punito; allora l'amor proprio può bene arrabbattarsi in sulle prime onde gittarne in altri la cagione: può arrovellare e farneticare a sua posta; ma innanzi al giudizio della coscienza non può a lungo resistere. Allora l'uomo sente che quella è infelicità da lui solo voluta;

sente che quello è l'estremo sforzo dell'amore altrui per salvarlo da rovina, per avviarlo a felicità. E chi è mai, se non al tutto pessimo, che resista a queste prove?

Ed a queste prove non resistono mai i fanciulli e i giovinetti, ove le loro male inclinazioni, le loro superbie, le loro dissipazioni, le loro inobbedienze non siensi piegate primamente alle dolcezze delle esortazioni, e quindi alla severità delle redarguzioni; ma scompiacenti ed ostinate siensi condotte fino ad isforzare l'amor tenerissimo de' genitori alla severità del castigo.

Ogni morale perversità ha radice nella superbia. Essa sturbò prima le beatissime regioni dei cieli, e venuta poi in terra, vi condusse il male che la vergine creazione depravò per tutti i secoli futuri. Temperare dunque e correggere la naturale superbia, si è purificare l'umana natura, si è sgombrare la via alla vocazione per cui peregrinano sulla terra i figliuoli degli uomini. E che voleva egli che si imparasse da lui il Verbo increato che vestendo membra umane venia maestro sulla terra? *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore.* Rimanendoci noi dunque a questa scuola infallibile, ci pare che il primo e l'essenziale scopo dell'ottima educazione sia dibassare la superbia e procacciare una soave umiltà, una cara mansuetudine, una dolcissima verecondia, a quelle anime vergini che tutte si espandono nei giorni crescenti della vita.

Più argomenti furono da noi recati ne' precedenti articoli pedagogici, onde mostrare che le nostre educazioni ci pajono invece andar tutte per le vie opposte; sicchè s'ingegnano ad ogni modo di nutrire e carezzare e crescere le superbie e l'amor proprio e l'egoismo e il vigore di ogni concupiscenza; ma forse nessuno di tali argomenti è più manifesto quanto quello dell'abborrimento che hanno pigliato le nostre educazioni per qual-

siasi maniera di castigo; parendo che siensi accorte come nulla più umilii e quieti l'impertinenza dell'orgoglio umano di quello che faccia il castigo. Perocchè quando l'egoismo è sicuro che nessun intoppo egli può incontrare in sulla via di ogni sua soddisfazione, fuor quello di vuote parole, allora troppo facilmente egli piglia baldanza, e più non resiste agli allettamenti della indipendenza che gli costa sì poco. Sicchè potrà forse piegarsi qualche volta alle esortazioni altrui ed ai richiami del dovere finchè poco o niun sagrificio gli costa, ma nol farà di certo quando saranno cresciuti il vigor delle concupiscenze e l'impeto delle voglie.

Ed ecco perchè nell'ordine eterno della giustizia il castigo fu sempre allato alla colpa fino dai primi giorni della creazione: *quocumque die comederis, morte morieris*, e il Cherubino in sulle porte dell'Eden pose il suggello a questa sentenza. Ma la colpa si provò sempre di togliersi d'intorno questo freno che ella morde con tanto dispetto, e senza cui essa avrebbe la signoria della terra. E il nostro secolo più che altri allena a queste prove; sicchè cominciando dal materno tenerissimo amore che allatta il pargoletto, fino alla più sublime sapienza della filosofia legislatrice, tutto fa guerra al castigo umiliatore dell'umana superbia. Al che ci pare che debbano fare assai buon viso le superbie medesime, e debbano ringraziare tanta carità, quale fu quella dell'istrice che si dispogliò delle spine al piacimento della volpe, la quale potè quindi a suo bell'agio divorarselo.

Medesimamente l'educazione, per quanto soave siasi mai stata anche fra i santi medesimi, ebbesi pur sempre, per intrinseca natura sua e per necessità di giustizia, presso di sè i pungoli del castigo; non già per iscagliarli ai mansueti, ai docili, ai seguitatori del dovere, ma sì per dar addivedere come l'insolenza del

resisterle darebbe incontro a que' pungoli medesimi, e avrebbene senza meno dolorosissime trafitture. E da ciò poi il rispetto e l'onoranza e la sommessione a lei anche dai caparbi senza che ella punto nuoca mai se non a chi gli si leva contro, ma adoperi a tutto poter suo ogni umanità ed ogni carità ed ogni dolcezza. Ma di queste sue saettelle i nostri dì vorrebbonla del tutto dispogliata: il che è come a dire, vorrebbonla riverente e piacentiera all'umano orgoglio, a cui solo potesse levar gli occhi colle carezze e colle preghiere come schiava che implora e non come signora e maestra che impera, e addita la strada dell'umana vocazione, e la sgombra delle roste, e anche di violenza trattiene per ufficio suo chi vuole uscir di essa e perigliare.

Qual meraviglia dunque se alla AUTORITA' sì domestica che publica intravvenga troppo spesso di essere o non curata o spregiata od anco assalita e perduta? Le eterne leggi della giustizia non si tramutano punto dalla filosofia o dalla moda; e chi vi si leva contro ne paga sempre o presto o tardi amarissimo il fio.

Perchè ci quereleremo noi dunque se riottosa e irreverente e superba e intemperante paja forse talora ad alcuni la gioventù nostra più di quella de' nostri avi? sicchè ci rechino meraviglia e ci pajano i sogni del querulo vecchio d'Orazio quelle parole con cui un valentissimo nostro educatore, dopo avere meditato lungamente sulle educaziani antiche, affermava: *la gravità, la temperanza, la verecondia, l'obbedienza erano le principali virtù dei giovani romani* (1). Ma queste maraviglie cesserebbero se si volesse por mente alle conclu-

(1) Luigi Parravicini nella sapiente ed assai morale e religiosa operetta sulla pedagogia e sulla metodica per le scuole del Cantone Ticino.

sioni che sul paragone fra le antiche e le nuove educazioni raccoglievansi da quel medesimo benemerito Istitutore, le quali conclusioni si erano che le antiche dei tempi migliori non trasandarono mai in soverchia indulgenza ed in cieco amore.

Archeologia sacra.

Tra le chiese, che in Francia si ristaurano oggidì, e si abbelliscono per volere di quel Dio, che *fortiter et suaviter* tutto dispone a sua posta, si annovera pur quella di s. Merri, dove non ha guari il pennello del Signor Chasseriau ha adornato di pitture la cappella di santa Maria Egiziaca, rappresentando in una di esse la Vergine santissima, che tiene ritto il suo divin Figlio sopra un piedistallo, cui si appoggia in atto di contemplazione e di amore la santa sopramenzionata. Il foglio intitolato l'*Univers et l'Union Catholique*, nel darne conto (n. 459, 8 nov. 1843), rileva due mende in quel lavoro, e fa voti che l'artefice si affretti a correggerle. Consistono esse, per quanto ivi si avverte, in aver vestiti di scarpe (chaussé) i piedi del Bambino, e di averlo ritratto con l'indice ed il pollice eretti per significare la benedizione ch'egli comparte. Giacchè (e sono le sue parole) *giusta le regole invariabili e profonde della Iconografia Cristiana, Gesù (o adulto, o fanciullo che sia) ha sempre i piedi nudi; e tiene costantemente elevati or tre, or cinque diti, secondo che benedica alla maniera latina, o alla greca.*

Sebbene sia grande la stima da noi professata a quell'applauditissimo Giornale, che direbbesi scelto a guerreggiare con le sue dotte e gagliarde polemiche la guerra del Signore contro la empietà, pure non ci sia disdetto di addurre alcune ragioni, che sul proposito della detta pittura ci fanno essere di altro parere.

Primieramente adunque vuolsi avvertire, che ne' sacri monumenti, se il bambino Gesù ci appare sovente a piè nudi, non mancano esempi che ce lo mostrano calzato. Di fatti così lo è nell'urna esistente in Milano sotto l'ambone della Basilica Ambrosiana, là dove assiso su le ginocchia di Maria è in atto di ricevere i doni, che gli sono offerti dai Re

Magi [1]. Così nel prezioso dittico della cattedrale di Milano in quella parte, ove similmente è rappresentato in atto di benedire i Magi [2]. Lo stesso s'incontra in due sarcofagi publicati da Bottari [3]. Anche i mosaici ne danno prova, come puossi vedere nel tomo secondo della eruditissima opera di Ciampini [4].

A tutte le quali testimonianze si aggiunga pur quella che ne proviene da un vetro cimiteriale, che intriso di sangue fu rinvenuto da Boldetti nelle catacombe di Calisto, e da lui illustrato nelle sue *Osservazioni sopra i cimiterj* (p. 202). Ivi ha sandali il divin Bambino, che coronato di nimbo siede a traverso su le ginocchia della Vergine, standogli presso un giovinetto, che regge in mano un flagello per cacciare le mosche, non altrimenti che una volta si costumò fare dai diaconi, mentre celebravasi il santo sacrifizio; e lo dimostra il citato Boldetti con varj passi di antichi autori (pag. 203). Sul proposito di questo prezioso cimelio, quantunque sia cosa estranea al soggetto che trattiamo, nonostante ne piace che ad erudizione si consideri una singolarità riguardante Maria santissima; ed è che, avendo essa sandali al piè sinistro, ha nudo il destro, quello cioè che, alzato in punta delle dita, serve a sostenere il ginocchio su cui posa il Bambino. Boldetti la dice *notabile bizzarria dell'artefice di quel vetro*. A me in vece sembra di ravvisarvi un finissimo accorgimento di arte per significare con ciò il rispetto e la venerazione di Maria verso il suo divin Figlio; poichè lo scalzarsi a tal uopo fu costume antichissimo: tanto di fatti si ordinò a Mosè, pria che si avvicinasse all'ardente roveto, per la ragione che luogo santo era quello [5], e tanto a Giosuè innanzi all'angelo, che gli apparve nelle pianure di Gerico [6]. Donde, a giudizio di Gio. Brannio citato dal Bottari [7] derivò presso gli ebrei il rito di non potere nè sacerdote nè popolo entrare nel tempio coi calzari.

Passando ora a dire sul modo in che il Bambino com-

---

(1) Ferrario, *Monum. di sant'Ambrogio*, tav. XIV, pag. 100.
(2) Bugatti, *Memoria di s. Celso martire*, tav. I.
(3) Tom. I, tav. XXXVIII, e tom. III, tav. CXXXIII.
(4) Tav. XXVII, tav. CXXV, tav. CXLII, tav. CLXIII.
(5) Exod. III, 5. (6) Jos. V, 15. (7) Tom. I, pag. 178.

partisce la benedizione in quella pittura, avvertiamo che pur di questo somministrano qualche esempio i sacri monumenti. Di fatti nel dittico della metropolitana di Milano, che per le ragioni addotte da Bugatti (1), può credersi lavoro del quarto o del quinto secolo, così tiene conformata la mano il Salvatore che entra trionfante in Gerusalemme. Lo stesso appare altresì in un sarcofago vaticano, dove si rappresenta il medesimo fatto (2). Ne' quali due monumenti vuolsi credere espresso l'atto del benedire; poichè in guisa più significativa e determinata tanto si vede in parecchie altre urne cristiane, se vi si ricorda questo trionfale ingresso. Vero si è che nel santo Vangelo non si fa motto, che Gesù in tal circostanza benedicesse le turbe che lo festeggiavano; ma non è fuor di proposito il supporlo, stante che Zaccaria profetizzandone l'avvenimento, e perciò chiamando a tripudio la figlia di Sionne, le dice: *Veniet tibi justus et salvator, ipse pauper et ascendens super asinam e super pullum filium asinæ* (3). Nè vi è gesto, che meglio del benedire si convenga a chi viene per arrecare salute. Ma sono rari questi esempi, ed in taluni non puossi ravvisare che il consueto gesto di chi accenni cosa ad altrui, come lo si vede nel mosaico che ornava l'antica chiesa di sant'Andrea in Barbara, dove l'evangelista s. Marco indica il libro degli evangeli che ha in mano (4); in quello dell'arco trionfale di santa Cecilia, in cui il Salvatore accenna con la destra il globo che regge nella sinistra; e per tacere di altre pitture in molte imagini di santi nell'effemeridi greco-moscovite che si hanno nel tomo secondo della collezione di trattati, prefazioni, ecc. de' Bollandisti (5). Laonde anche a noi sembra che il dipintore della cappella di santa Maria Egiziaca avrebbe provveduto meglio alla perfezione del suo lavoro se nello scegliere l'atto di benedizione d'attribuirsi al Bambino, si fosse attenuto non già ad un modo usato di raro, ma a qualcuno di quelli che in sacra archeologia s'incontrano di spesso; e per darne un cenno, la prima maniera si è quella di elevare l'indice ed il medio della mano, qual ci appare nel sarcofago dato da Bot-

(1) *Mem. di s. Celso*, pag. 280. (2) Bottari, tom. I, tav. IV.
(3) Cap. IX, v. 9. (4) Ciampini, t. I, pag. 242. (5) Pag. 290.

tari [1], rappresentandovisi Cristo che risuscita Lazaro; ed in un altro dove si opera il miracolo dell'attratto.

La seconda maniera consiste nel tenere approssimato il pollice all'annulare, ed eretti l'indice, il medio ed il mignolo [2]; il quale gesto non fu proprio dei greci soltanto, come taluni la pensano, ma in uso anche ai latini, e sì lo dice il dottissimo cardinal Borgia nel suo *Vaticana confessio* [3], presane ragione dall'imagine del Salvatore, che ivi si conserva ritratta in mosaico. Anche Buonarruoti [4] è del medesimo avviso; il perchè riprende egli coloro che ne prendono argomento a credere opera di greco artefice que' mosaici, dove appare così fatto modo di benedire. Nè ad esempio è da tacersi, che in una antica miniatura, publicata nella sopraddetta raccolta di dissertazioni, che fanno parte della grand'opera dei Bollandisti [5], in tal guisa anche Gesù bambino benedice uno dei Re Magi, che lo presenta.

La terza maniera finalmente risulta dal mostrare elevati i tre primi diti, e piegati su la palma della mano i due ultimi; il qual modo però non è sempre adoperato ne' sacri monumenti a significato di benedizione; ma di saluto in chi si accinge a parlare, come lo fu in uso anche presso i gentili, facendone testimonianza in chiari termini Apulejo [6],

---

(1) Tom. II, tav. LXXII.

(2) Sul senso da darsi a questa foggia di benedire, tre opinioni corrono tra' dotti. Magri nel suo *Hiero-lexicon* vi ravvisa le due lettere mistiche ricordate nell'Apocalisse, l'A e l'Ω, *principium et finis*. A Ciampini (*De Sacr Ædif.*, cap. IV, sect. II) piace di scorgervi la forma delle CC e XC, *latine Jesus Christus*. Finalmente Corrado Janningo, uno dei Bollandiani (tom. VII Jun. Act. LV, pag. 135) lo ha per un salutare insegnamento di dover sollevare il pensiero alla contemplazione della sacra Triade indicata co' tre diti eretti, ed a credere che i beni a noi promessi in cielo saranno eterni, cosa significata col pollice approssimato all'annulare, onde vi si ha la imagine di un circolo, consueto geroglifico della eternità. A me invece talenterebbe di riconoscervi la trinità delle persone co' tre diti elevati, e la unità della natura co' due uniti; oppure, quando questi due ultimi siano soprapposti insieme, quasi in forma di croce (e varj esempi se ne hanno in sacra archeologia) i due principali misteri di nostra credenza, la *Trinità* e la *Incarnazione*.

(3) Pag. 68, adnot. A).

(4) *Vetri cimit.* pag. 80.

(5) Tom. II, pag. 44.

(6) Miles II. *Instar oratorum conformat articulum, duobusque infimis conclusis digitis, cæterosque eminentes porrigit, et infesto pollice clementer subrigit, infit.*

ed in pratica costantemente le antiche miniature dell'Omero Ambrosiano, e del Virgilio Vaticano, dove anche nella bucolica atteggiano di tal modo la mano i pastori, o sieno a colloquio tra loro, o a gara poetica in versi alterni.

L. Polidori.

VARIETA'.

INNI ATTRIBUITI A SANT'AMBROGIO.

ALL'UFFICIO NOTTURNO.

Æterne rerum conditor, etc.

Fattor di tutte cose
Eterno, che la notte e il dì governi;
E a lenir le nojose
Vicende della vita i tempi alterni.
Già canta il banditore
Del dì, che in fonda notte è pur vegghiante;
Lucerna al viatore;
E che la notte stacca all'altra innante.
Dall'atra tenebria
Desta al canto la luce il mondo sfascia;
E del misfar la via
La rea torma de' sogni al canto lascia.
Al canto ha pur ripresa
Lena il nocchier; chetosse la procella;
La Pietra della Chiesa
Al canto anch'essa l'error suo cancella.
Sorgiamo or via: chi giace
Il gallo invita alzarse, il sonacchioso
Forte sgrida col canto, e il contumace
Pur rabuffa col canto il gallo iroso.
Speranza si diffonde
Del gallo al canto; e vita all'egro riede:
L'acciar il ladro asconde;
Ed i caduti in basso aderge fede.
Gesù, guarda gli erranti;
E col tuo guardo dal mal far ne spiomba;
Se guardi, i lacci infranti
Vanno, e al peccato il pentimento è tomba.
Tu luce affulgi ai sensi,
E il lento sonno dalla mente caccia;
Te primo infra gli immensi
Spazj suoni la voce, e con te taccia.

Sia gloria al Genitore,
All'Eterno di lui Ingenerato,
Al Paracleto Amore
De' secoli nel giro interminato.

ALLE LAUDI.

Splendor paternæ gloriæ, etc.

Splendor della paterna
Gloria, e luce che sgorga assidua luce,
Fonte di lume, eterna
Luce di luce, e dì che il dì conduce;
E vero sol, discendi
Tutto fulgore in questo basso loco;
E i nostri sensi incendi
Del santo Spirto col perenne foco.
E il Genitor, sorgente
Della gloria, chiamiam con spessi prieghi
Che invitto, onnipossente
Giù la lubrica colpa al fondo leghi.
Informi i cor bollenti,
E della invidia spunti il dente acuto;
Giocondi i tristi eventi;
E doni all'operar lena ed ajuto.
Mente governi e tempre
Con fido corpo d'ogni labe voto;
L'avvampi fede, e sempre
Della colpa le sia il tosco ignoto.
A noi sia fè bevanda,
E Cristo imbandigion: infra il deliro
Beviam di gioja blanda
La sobria ebbrezza del celeste Spiro.
Sereno il giorno scenda;
S'invermigli il pudor quale il mattino:
Fè qual meriggio splenda,
Nè conosca del dì mente il confino.
Preceda aurora l'adre
Ombre, tutto discopra aurora il ciglio,
Tutto nel Verbo il Padre,
Tutto nel Genitor discopra il Figlio.

ALLA PRIM'ORA DEL GIORNO.

Jam lucis orto sidere, etc.

Già parsa è nel lucente
La stella del mattino: Iddio prostesi

Preghiam che al dì clemente
Da chi ci torna al mal ne serbi illesi.
Freno alla lingua ponga,
Che motto, esca alle liti, unqua non scocchi
L'alma a pudor componga
Onde non suggia vanità per gli occhi.
A purità sia sacro
Albergo il cor, nè codardia vigliacchi
Ne faccia: ventre macro
Il superbire della carne fiacchi.
E quando il dì fia spento
E ritornata notte avran le sorti,
Con immortal concento
Benediremo a Lui che al ciel ne ha scorti.
Padre pietoso n'odi,
E tu che al Padre egual col santo Spiro,
Unico, eterno, godi
Regnar de' tempi oltre il mortale giro.

ALL' ORA TERZA.

Jam surgit hora tertia, etc.

Già l'ora terza è sorta
In che l'Unto di Dio è in croce asceso,
Silenzo: e tutt'assorta
Faccia mente l'affetto a prece inteso.
Chi del suo cuore fece
Ara a Gesù, non prova il senso tristo,
E con assidua prece
Si merta del divin Spirto il conquisto.
Quest'ora fine indusse
Della colpa al fatal sonno profondo:
Il regno pur distrusse
Di morte, e colpa cancellò dal mondo.
Quindi l'età son parse
Della grazia di Cristo, e nelle Chiese
Per tutto l'orbe sparse
Parlar l'eterna verità s'intese.
Egli alla Madre il ciglio
Dall'alto del trionfo in faccia affisse,
O Madre, ecco il tuo Fglio;
Ecco, Apostol, tua madre: e più non disse.
Così dell'impalmata
I divinati arcani al mondo apprese

Che la di Vergin nata
Progenie, della madre il fior non lese.
Moltiplicò portenti
Cristo a provar l'alto mister: perdute
Fede negar le genti;
Ma chi gli diè credenza avrà salute.
Noi confessiamo Iddio
L'immortal della Vergine Portato,
Che la colpa abolío,
E del Padre s'asside al destro lato.

SECOND'INNO A TERZA.

Nunc sancte nobis Spiritus, etc.

Or, sacrosanto Spiro,
Che Un sei col Padre e il Figlio, a noi deh vieni
E del tuo foco miro
Come torrente i nostri cor fa pieni.
Te ad una voce invochi
Cor, mente, lingua, senso, e vita, e moto.
E carità s'infochi
E amor arda il congiunto, e insiem l'ignoto.

ALL'ORA SESTA.

Rector potens, verax Deus, etc.

Verace Iddio, possente
Rettor che di fortuna i tristi giochi
Tempri, che d'Oriente
Il balzo indori ed il merigge infochi,
Tu delle liti ammorza
Le fiamme ed il calor spegni procace;
Ai corpi infermi forza
Dona, ed all'alma la serena pace.

ALL'ORA NONA.

Rerum Deus tenax vigor, etc.

Iddio vigor costante
Delle cose, che immoto in te, motore,
Con successivo istante
Che ha mai requie, del dì distingui l'ore.
Tu liberal ne sia
D'alto vespro, onde il sol mai non tramonti,
E sian di morte pia
In guiderdon gli eterni gaudj pronti.

INNO.

Orabo mente Dominum, etc.

Farò che insieme io preghi
Colla mente e col cor il mio Signore,
Onde non unqua spieghi
Sola il canto la voce al suo Fattore,
Nè il senso ondeggi altrove errante e rotto
Da trasognate fantasie sedotto.

A VESPERO.

Deus, Creator omnium, etc.

Dell'orbe Creatore
E Correttor del ciel, che il giorno vesti
D'oriental colore
E la grazia del sonno a notte presti,
Torni riposo l'anche
Risolute al lavor de' lieti giorni,
Sollevi l'alme stanche
E degli attriti cor l'ansie distorni.
Grazie = già il dì sepulto =
Prece = or che notte stende il bujo manto =
Sciogliam prostesi a culto,
Perchè ne folci rei, con mutuo canto.
Te canti in fondo il core,
Te chiamin della voce i suon canori,
Te cola il santo amore,
E te la sobria mente inchina adori.
E quando avrà la fosca
Notte morto del dì l'intiero lume,
Tenebre mai conosca
Fede, e la notte dalla fè s'allume.
Deh, fa che mai la mente
Non addorma, e la colpa addorma sempre,
Fede il tepor nocente,
Refrigerando i casti, al sonno tempre.
Te solo il cor, pudico,
Te sol sogni, Signor; onde i dormenti
Mai l'invido nemico
Con subito terror non ispaventi
Preghiamo alternamente
Cristo, il Padre e lo Spirto a entrambi eguale,
Dio uno, onnipotente:
Protendi a chi ti prega, o Triade, l'ale.

A COMPIETA.

Te lucis ante terminum, etc.

Preghiam del dì alla meta,
Anzi che luce spenta in mar rïeda,
Che coll'usata pieta
A custodia di noi, Signor, presieda.
Muto ogni sogno giaccia,
Ne sorga larva a funestar le notti,
E l'avversario schiaccia
Che non torni lussuria i lombi rotti.

La Imitazione di Gesù Cristo comentata ad una Fanciulla.

LIBRO I.

I.

Milano, 12 nov.

Tra' suggerimenti che mi arrogai darvi, quello pur v'ebbe di consecrare un' ora ogni domenica a leggere la *Imitazione*. Seduta, secondo che costumate, nel vano di quel balcone, da cui lo sguardo spazia sulla immensità del mediterraneo, bramosa d'acquietare non so quale interiore agitazione, di sciogliervi da un senso di vaga malinconia, voi aprite a caso il libro santo, colla intenzione di applicarvi ciò che vi cadrà sotto gli occhi...

Questo appunto io faceva testè, e sapete qual pagina per me si aperse? la segnata dal capo cinquantasette del libro terzo, che ha per argomento — *non doversi l'uomo avvilire se gli avvien di cadere in isventura od in errore.* —

Io vi chiamo col pensiero ospite in questa mia cameretta, men poetica, più raccolta della vostra, e comincio dal ripetervi le parole — *Mi è più accetta la pazienza e la umiltà ne' casi avversi* (dice il Signore), *che assai consolazione e divozione nei prosperi. A che ti turbi per leggero contrattempo? ned esso è il primo, ed altri maggiori ti attendono.* —

Pur troppo questi detti son l'austero e semplice programma della vita! Niun soffrente può dire *ho pagato il mio tributo*, perchè ad ogni uomo può sovrastare patimento più cruccioso del precedente. Giobbe, perduti figli, salute, ricchezze, si reputò caduto in fondo alla sventura; eppure alla sublime poesia del suo soffrire erano serbati ancora gl'insulti degli amici, le derisioni della moglie, l'apparente abbandono di Dio... Sovrana legge della vita è soffrire: non avesse la vita altro guajo, che il suo trascorrer veloce alla volta d'un fine misterioso e temuto, già conterrebb'ella la goccia amareggiatrice della coppa delle contentezze...., povere contentezze che fuggon si ratte; e lasciano tanto più intenso l'ottenebramento, più insopportabile il vuoto, quanto furono meglio sentite e gustate: i piaceri fanno presagiti i dolori, come la elevazione delle montagne fa compresa la profondità delle valli.... illuso chi crede in allegrezze inespiate da duolo!

Ben ti credi esser gagliardo quando niun' avversità ti percuote: come sai allora sopraffare altrui di consigli! Tosto che l'afflizione bussa alla tua porta, consigli e vigoria sfumano a un tratto. Parole acerbe ma vere! Facile è ammonire; arduo

delle largite ammonizioni perseverare osservatori noi stessi . . .

Dice il Signore: *Son pronto a soccorrerti; confida in me, e restituirò la calma al tuo spirito.*

Risponde il cristiano: *Sia benedetta la tua voce, o Signore: che ne avverrebbe di me, se tu non mi soccorressi?* . . . confortevol colloquio dell' anima inferma con quegli ch' è la sola scaturigine della vera salute. . . .

II.

13 nov.

Credo che pochi bisognino, in certi momenti, più di me d'avere ricorso colla preghiera a Dio, per domandargli coraggio: la sensazione opprimente di chi è preso da vertigine, mercè cui si vede intorno vacillare il terreno, fa guerra talvolta al mio morale, con rendermi scoraggiato del presente, impaurito del futuro: m'auguro allora si dissipi a qualunque patto quell'ansia, e cesso di ringraziare la Providenza d'avermi fatto dono della vita . . . Vedete infermità che instupidisce, e fa ingrati! . . bisogna cercar di guarirne; bisogna andarsi ripetendo le soavi parole di Gesù: *In me confida, e restituirò la calma al tuo cuore.*

E in questi giorni, che la tristezza è venuta a visitarmi, io ricorro con fervore al Medico celeste. . . .

Ho costume cominciare mie giornaliere bisogne con breve raccoglimento, favoreggiato nella vicina chiesa dalla solitudine, dal silenzio, dalla maestà del sito: allo smorto lume del mattino io leggo là una qualche pagina della Imitazione.

Se persevero nella pratica pia, se, appena reduce a casa, ho lena che basti a scrivere ciò che nel libro santo mi colpì da vantaggio, e tale scritto vi sia indiritto, non avvisate che il salutare trattenimento, con iscambiarsi in una cara abitudine, potrebbe appianarci le desiderabili vie della pietà religiosa e della pace?

Proviamoci.

Preparatevi pertanto a vedervi tratto tratto visitata da foglietti simili a questo, i quai vogliono parervi una specie di proseguimento delle nostre confabulazioni dello trascorso anno. Perch'io non mi scoraggisca dal proseguire, è però mestieri non mi venga meno la fiducia nell'affettuosa deferenza a cui vi piacque abituarmi. Domandarvi che mi crediate, gli è come dirvi che mi stimiate . . . e perchè vi tacerò che assai preziosa tengo la vostra stima? Possiate aver sempre fede nelle mie parole: sarà segno che non avrò perduto il posto di cui mi foste generosa nella vostra benevolenza.

III.

14 nov.

Che monta esser dotti se guasto è il cuore? sapessi tu a memoria la Bibbia, e quant'esse sono le sentenze dei Savii, qual pro ne caveresti, se non ti scalda carità del Signore, se la sua grazia non t'illumina?

Tutto è vanità fuorchè amare e servir Dio;

Vanità confidare nelle ricchezze;

Vanità augurarsi onori;

Vanità agognare a piaceri;

Vanità aspirare a vita piuttosto lunga che innocente;

Vanità amare ciò che fugge, più di ciò ch'è eterno.

Lib. I, cap. I.

Ogni uomo in cui tacesse la voce delle passioni che lo padroneggiano, e potesse essere seco stesso di piena buona fede, son certo che proclamerebbe la verità di queste severe sentenze... e voi stessa, amica mia, al cui animo innocente sono ancora quasichè ignoti e inganni e disinganni, raccogliete il pensiero a considerare, che *vano* è ciò che non

ha consistenza, *vano* ciò che non ha durata; e comprenderete logica, e necessaria la conseguenza, tutto essere *vanità*, tranne ciò che piace al Signore.' *Consistenza, durata*, son esse qualità possibili in agi, piaceri, onori? anco lasciando da parte che la vita fugge seco traendo ogni cosa ad un fine, di quali agi siamo certi di fruire se un rovescio di fortuna ce li può togliere d'improvviso, se un accesso d'ipocondria vale a farceli insipidi, come non esistenti? di quai piaceri possiamo ripromettterci il tranquillo godimento, se lieve morbo fisico basta ad appannarli, anzi ad annientarli? Nei momenti di maggior contentezza, allorchè di gioja abbiam l'anima traboccante per una qualche gran ventura, non ci accadd'egli sentirci presi da un senso recondito di vaga indefinibil tristezza? è una voce che ci susurra, *Ogni letizia è passaggiera*... Quando nel dì più felice della mia vita io strinsi dinanzi l'altare la mano di lei ch'esser doveva la compagna, l'allegratrice de' miei giorni, *quella voce* mi trasse a palpitare d'affanno; perocchè ella mi avvisava come ciò ch'io aveva così ardentemente desiderato, e finalmente otteneva, fosse di sua natura passaggiero... Guardai G........ e in vederla per la emozione scolorata, tremai... Nove anni dopo, io fermava disperato lo sguardo ne' suoi angelici lineamenti, pallidi, ma del pallore della morte... oh! la mia felicità era stata pur passaggiera... Ma io piango... e son costretto ad interrompermi...

Coraggio, mia anima! M'è salutare piangere ciò che ho perduto; ma debbo confortarmi di ciò che mi resta... Mi resta ciò che Dio scrisse nel *libro della vita*, la memoria di quel po' di bene che mi riuscì di fare... Penso con ineffabile dolcezza alla mia dolce compagna, e alle parole estreme che, postami la mano sul petto, sorridendo proferì. *Questo cuore che fu sempre mio!*

Sì! tutto fugge e si sperde, fuorchè la ricordanza del bene; tutto è vanità tranne servir Dio e piacergli. Dell'amicizia che ci lega, ed è sì pura e dolce, sapete voi che cosa ricorderemo un dì, con maggior commozione? questo scambio d'idee religiose; questa elevazione concorde di due anime sorelle alla sovrana scaturigine della virtù e della pace...

IV.

15 nov.

Quest'ammirabile Imitazione mi fa l'effetto d'un medico che al primo appresentarglisi infermi, addita in essi la sede del male, *qui*, dicendo, *vuolsi recare rimedio*.

Le infermità morali si dividono in due grandi famiglie; una che ha sede nell'intelletto, l'altra nel cuore. Or udite stupende sentenze intorno ad entrambi.

Ogni uomo è naturalmente bramoso di apprendere: ma scienza scompagnata da religione che vale? rozzo villico, che teme il Signore, quanto non istà sopra a savio orgoglioso, il qual, noncurante del perfezionamento della propria anima, esplora e comprende il corso degli astri! Chi ben conosce sè stesso si tiene a vile, nè gode esser lodato. Sapess' io tutto che è nel mondo, di niente altro ignaro che della carità, qual pro ne avrei dinanzi? Chi mi dee giudicare a misura non di COGNIZIONI, *ma di* AZIONI? *Se dunque soverchio amore poniamo in apprendere, temperiamolo: apprendere non acquieta o sazia l'anima; sibbene viviamo in guisa da conservar netta e serena la coscienza* (cap. II). — E tengono dietro avvisi improntati di sublime filosofia; ned io li trascrivo perchè reputo che nè per me, nè per voi,

sieno queste (dello intelletto) le infermità pericolose.

Da niuna cosa ti proverrà più molestia che dalle MALE INFRENATE INCLINAZIONI DEL CUORE. *Chi è propriamente pio colloca dominatrice degli affetti la idea del dovere; ed è magnanimo combattimento quello da cui usciamo vincitori di noi medesimi* (cap. III).

Le parole che segnai esprimono la causa della maggior parte delle umane infelicità. Nella facoltà di amare Dio ci largì un tesoro che avanza quasi in preziosità il lume stesso della ragione: che cosa ci gioverebbe comprendere senz'amare? ma la colpa primitiva collocando il pessimo a lato dell'ottimo, dannò lo intelletto a' delirj dell'orgoglio, e il cuore a' traviamenti dell'affetto... Misera condizione dell'uomo costretto a diffidare continuamente del più magnifico dono della Providenza! Quante anime vergini in affacciarsi alla vita, in assaggiarne le prime dolcezze morali, non si augurarono preste, incessanti le care emozioni dell'affetto! Felici, se, guidate da savj consigli, e in questi fidando, si educarono a maturità, a vigorìa prima d'essere sovraggiunte dal fascino della seduzione, dalle amare lezioni della sperienza!

Tostochè l'anima si dà vinta all'amore di cosa terrena, eccola fatta mesta, inquieta. Non è requie per ambiziosi od avari, bensì il povero, l'umile di spirito fruiscono le benedizioni della pace. Chi subisce il predominio dei sensi, o d'una fantasia schiava delle impressioni esteriori, lamenti perdute al tempo stesso dignità e libertà: doppiamente misero se consegue ciò che bramò! il silenzio della passione appagata fa udita formidabile la voce della coscienza rimorditrice... Opponiti dunque a' TRAVIAMENTI DELL'AFFETTO, *e possederai la pace.*

V.

16 nov.

Vano è colui che pone sue speranze negli uomini, o nelle cose create... e la Imitazione (al cap. VII) prosegue passando a malinconica rivista tutto ciò in che pajono accogliersi più elementi di felicità, scienza, onori, ricchezze, gioventù, bellezza; per conchiudere che il cuore umano non sa chiamarsene pago.

Io non avea mestieri di trovare scritta nel libro delle mie meditazioni mattutine quella scoraggiante enumerazione: quante volte non l'ho io fatta nel concentramento della mia mestizia!

Scienza... Mi figurai dover ella essermi validissima confortatrice; e domandai alacremente allo studio, che mi dischiudesse la fonte di nobili diletti, la via d'onorevole celebrità... Molti volumi, che recano in fronte il mio nome, sonosi diffusi per la Italia, suscitando qua e là una qualche simpatia pel loro autore... Sono io fatto contento da ciò? colsi le animate soddisfazioni che mi riprometteva?... Oh no! nell'ore mie malinconiche, mi conforta meglio la memoria della più oscura delle azioni che posso aver fatto a sollievo d'un mio simile per amore di Dio...

Onori... Erede d'un nome reso illustre da probità e servigi resi alla patria, fermai meco stesso di non indegnamente portarlo: se mi fosse tocca la sventura di macchiarlo, mi schiaccerebbe l'angoscia: credere che mi sia riuscito serbarlo onorato, che cosa vale a farmi lieto?... ben poco.

Ricchezze... Son buone ad essere largite, son preziose a chiunque sa assaporare le divine voluttà della beneficenza... ma a' generosi, perchè da principio si abbandonano troppo alla inclinazione che li trae, è mestieri affrenarla da poi; e ne

provvengono privazioni... Non poter fare ciò che il cuore domanda, è amarezza; e niuno, che ha cuor buono, è ricco il bastevole da riuscire a fare tutto ciò che vorrebbe...

Bellezza, gioventù... beni inavvertiti da chi li possiede, tenuti in altissimo pregio, e lamentati tostochè li perdemmo!... e se, per isventura, in chi da giovinezza si va discostando, sorvive un sentier giovanile, qual fonte, in ciò solo, di procellose scoraggiate emozioni!...

Voi comprendete, come per accertarmi veritiera essere la sentenza della Imitazione, non era bisogno che la comentassi. Quel comento io lo trovava eloquente nella mia anima disingannata...

Unitevi meco a dire ammirabile cotesta semplice e austera sposizione di verità così operose ed efficaci sulle menti che lealmente si consultano e s'interrogano... Religione santa ed amabile, che, ponendo a nudo le miserie, additando le piaghe della umanità infelice, ne suggerisce quel rimedio, ch'è noto a chiunque, tra gli stenti della povertà, tra' dolori de' morbi, tra le austerità dello ascetismo, sul letto della morte, reca pinte in viso una serenità, una dolcezza, una speranza imperturbabile!... Possa questa celestiale espressione splendere sul vostro e sul mio volto!...

VI.

Al D..... 18 nov.

Quanta calma in mezzo a questi monti! qual quiete in questa cella! qui volarono per me molti de' più limpidi e innocenti giorni della mia giovinezza testè svanita... oh ricordo, ed invoco quella desiderabile tranquillità!...

Queste mura son avvezze da secoli a ricettare gravi e pii pensieri: le spoglie di coloro che li meditarono, dormono lor sonni eterni nel cavo sottostante... ed io, pensando ad essi, proseguo la lettura del libro che avrannosi avuto familiare, e caro al par di me.

Gran ventura è obbedire, ned essere arbitri di sè medesimi. Nella soggezione sta più sicurezza assai che nel comando (cap. IX).

Questo detto vi sa dello strano? dir che dolce è la dipendenza a chi vive in età naturalmente avida di forti e libere commozioni!... Epperò sappiate, che gli anni migliori di cui duri in me desiderio, furono i vissuti sotto la podestà paterna, e quei che mi volarono poscia a fianco della mia sposa; gli uni e gli altri ricchi di contentezze, comechè poverissimi d'indipendenza. Due fiate morte mi fe' un dono detestato... la libertà...

La libertà non esiste pegli uomini: fanciulli obbediscono alla voce de' maggiori, adulti a quella delle passioni o del dovere. I maggiori sanno comandare, far comprese ed osservate lor prescrizioni, renderle accette, con chiarirne la saviezza e la opportunità. Le passioni trascinano i repugnanti, come cavalli aggiogati che più non sentono il freno. Il dovere, ch'è dir la coscienza, ha comandi quanto più severi di que' de' maggiori, quanto meno imperiosi di que' delle passioni! A chi dipende dallo illuminato volere altrui, per piacere agli uomini e a Dio, basta *arrendersi:* l'arbitro di sè stesso deve *scegliere*. Or dite se vi ha cosa più facile e soave dello arrendersi a chi ci diè la vita e ci ama!...

Voi felice cui la Providenza volle sì ben appoggiata e tutelata! Fuggiranno veloci questi anni d'amorevole dipendenza, ne' quai trovate cuori ansiosi del vostro bene, che vi attorniano di tenere sollecitudini; menti, a cui l'affetto cresce perspicacia, e si sono assunta missione di pensare e deliberare per voi! Verrà giorno in cui vi toccherà pensare e

deliberare da sola . . . Circondata da dubbiezze, vi parrà allora somigliare a barcajuolo, che lento risale un rapido e vorticoso fiume, e fa vinto il contrasto delle acque col sudor della fronte... ed ora, somigliate a chi, seduto in leggero naviglio, scende piacevolmente la correntia senza uopo di remi...

VII.

Milano, 21 nov.

Pace regnerebbe imperturbata nel nostro cuore se men ci dessimo pensiero d'altrui, più di noi stessi. Felici le anime semplici! donde tanta letizia ne' Santi? perchè dalle cose terrene lor desiderj ritrassero, e dieronsi a Dio. E noi invece, giaciamo dominati da prepotenti affetti, precipuamente solleciti di ciò che fugge come ombra! .. Al sovraggiungerci di tristezza o sventura, eccoci oppressi, oppur cupidi di profani divagamenti. Se da coraggiosi ci sforzassimo vincere la battaglia, il Signore ci soccorrerebbe; perciocchè egli piove la sua grazia su chi fida in lui. Poniamo dunque la scure alla radice del mal albero delle nostre passioni. Lieve violenza da principio ci frutterà serena contentezza in appresso. Resistiamo alle inclinazioni pericolose tostochè nascono, acciò l'abitudine, che snerva la resistenza, non ingagliardisca di soverchio l'attacco. Se tu pensassi qual calma fruirai poichè ti sarai vinto, oh come correresti animoso le vie della perfezione spirituale! (cap. XII). Meditiamo, applichiamoci questi divini detti, e sovratutto supplichiam Dio che ci soccorra...

Ci sta bene d'esser caduti in affanno: così ci sovverrà meglio che siam esuli, e distoglieremo nostre speranze dalla terra; così men difficile ci riuscirà ricoverare in braccio alla misericordia di Dio. Sinchè vivremo avremci presso l'affanno. Giobbe lasciò scritto VITA È TENTAZIONE. *Su dunque! vegli ciascuno che lo spirito tentatore nol circuisca, nol colga. Niuno è così perfetto da potersi credere sicuro. Fuggire è rimedio, ma non basta: pazienza ed umiltà valgono più: poco profitta fuggire se trasportiamo con noi la pena che ci rode. Mesto e tentato chiedi sovente consigli: sii mite ai tentati, ai mesti, e li consola, come vorresti all'uopo venir consolato tu stesso. Invigila, ripeto, su di te, specialmente quando la tentazione comincia; avvegnachè da principio ella è un semplice pensiero accarezzato, che si converte poscia in abituale meditazione, per addurre ad ultimo determinazione ed assenso* (cap. XIII).... Sentenza, oh quanto vera, la qual fa compreso come accadesse quel fatto miserando che costò al genere umano innocenza e felicità: Eva guardò con compiacenza la bellezza del frutto vietato; si fermò a pensar la dolcezza di coglierlo; deliberò farlo suo . . . e fu perduta . . .

Povero cuore, simile a nave aggirata in balía della procella, non disperare: tu se' messo alla prova perchè il Signore ti ama, perchè egli, attraversata e vinta che avrai la pena amara che or ti è tentazione, vuol elevarti a se . . .

(Sarà continuato).

Sermone letto nell'università di Oxford dal R. dottore E. B. Pusey, e processo del medesimo.

Con altro articolo abbiamo fatto conoscere lo stato religioso dell'Inghilterra, e principalmente il nascere e dilatarsi della dottrina dei Puseisti, che sembra destinata a preparare colà il ritorno al cattolicismo.

Ora l'autore principale di quella dottrina, un membro rispettabilissimo, il più dotto ed il più pio, il dottore Pusey, non lascia di progredire nella carriera incominciata, e in un discorso tenuto il 14 maggio del p.° p.° anno nell'università stessa, si avvicinava sempre più al linguaggio cattolico. Il che da parte de'suoi correligionarj gli fruttava accuse e persecuzioni. Noi che speriamo dover tornare a vantaggio del cattolicismo le disposizioni del suo spirito, ed il movimento religioso da lui suscitato nell'università e fuori, crediamo far cosa grata ai nostri lettori col mettere loro sott'occhio in compendio il discorso del professore Pusey, la relazione del processo apertogli, e la condanna fulminatagli, contro ogni legalità e giustizia.

Il discorso del dottor Pusey versava sull'Eucaristia e prendeva per testo quelle parole di san Matteo XXVI, 28: *Questo è il mio sangue del nuovo testamento che sarà sparso per molti in remissione dei peccati.* Dopo aver premesse alcune generali considerazioni sui sacramenti riguardandoli, egualmente che i cattolici, come altrettanti canali per mezzo di cui pervengono all'uomo sotto varie forme e con modi differenti, i soccorsi di grazia di che ha bisogno, egli entra a ragionare degli effetti dell'Eucaristia. E questi sono generalmente descritti col linguaggio della Scrittura e dei Padri, senza tacere i danni della comunione indegna. « Profanate, egli esclama con san Cipriano, il corpo del Signore, e voi non sarete santificati; voi precipiterete sì basso, che non vi sarà chi vi potrà rilevare. Le vostre ferite si faranno più profonde e non verrà in voi la guarigione; imperciocchè è detto, aggiunge il Santo, che colui che mangia il pane e beve al calice del Signore indegnamente, è colpevole del suo corpo e del suo sangue. »

Non trovasi, è vero, conseguente a tali premesse il dottore Pusey. Perocchè dopo avere di tal maniera sgomentati i profanatori del Sacramento e supposto necessario a ben riceverlo lo stato di grazia, sembra in seguito attribuire la remissione dei peccati al sacramento medesimo. « La stessa realtà, dic'egli, del divin dono, lo fa cibo degli angioli al santo e riscatto al peccatore. In ogni passo della Scrittura riguardante la dottrina dell'Eucaristia vi ha almeno qualche parola che indichi la remissione dei peccati. » Vorrebb'egli anzi mostrare quale intrinseco e necessario effetto dell'Eucaristia la remissione dei peccati ragionando così: « La carne e il sangue del Verbo Incarnato daranno la vita non solamente perchè ci vien dato il sangue, la carne del Verbo Incarnato, che è la vita, ma anche perchè fu questa medesima carne e questo stesso sangue, che fu sparso per la vita del mondo. Cristo si offrì per l'eterno Spirito senza macchia a Dio » e « quel sangue prezioso si sparge ancora per noi in continuazione ed applicazione della sua unica oblazione fatta una volta sulla croce, trasmettendo alle nostre anime, perchè è il suo sangue, la remissione dei peccati cogli altri beneficj della sua passione. » Il che tutto intende di confermare con una mala intesa interpretazione che il Pusey fa delle parole di s. Marco e s. Giacomo, non che dei sentimenti dei santi Padri.

Ma, come ognun vede, il dottore Pusey ha qui confuso i fini del sacrificio eucaristico cogli effetti del Sacramento. Del resto le testimonianze della Scrittura e le sue premesse medesime chiaro dimostrano il bisogno di essere vivi alla grazia per accostarsi non indegni all'Euca-

caristia. L'insegnamento cattolico desso solo va scevro da assurdità e contraddizione in questa materia.

È dogma di fede, il principale effetto dell'Eucaristia non essere la remissione dei peccati, poichè lo si deve ricevere vivi alla grazia; però se alcuno vi si accosta di *buona fede* in peccato mortale, insegna s. Tomaso con altri teologi, in questo caso ordinariamente riceve la grazia santificante. Dalla quale dottrina si allontana il nostro Dottore quando vuol asserire che chi s'accosta *deliberatamente* all'Eucaristia in peccato mortale, riceve la remissione dei peccati: egli è condannato da s. Paolo che gli dice: *Judicium sibi manducat et bibit.*

Intanto sono edificanti le esortazioni che fa il dottore Pusey a frequentare questo Sacramento: « Se è proprio, dic'egli, di questo divin Sacramento d'unirci con Colui che ha unito la nostra umanità a Dio, d'infondere in noi il suo spirito, la sua vita e la sua immortalità: se è da questo Sacramento che ne viene la remissione dei nostri peccati, il purgamento di nostra corruzione, la riparazione di nostra ruina, quale ne deve essere il danno che n'ebbe la Chiesa in questi ultimi tempi, in cui le comunioni sono sì rare? Qual meraviglia che la carità scemi, che il peccato abbondi, che la *nostra gioventù* abbia fatto di suo regolo la licenza, mentre che la giustizia è resa a lei straniera: che la stretta osservanza alla legge dei pagani sia una voce di rimprovero alla rilassatezza dei cristiani: che pochi sieno i buoni, ed ancor questi imperfetti! Ma come stupirsi se si perde a bella posta la forza di questa vita? Come si otterrà la pienezza della vita religiosa se del pane quotidiano state digiuni durante un mese? Che facciamo noi, nel mentre che la più gran parte della Chiesa tien fisi gli occhi alla porta del cielo, senza penetrarvi, che facciamo noi? Ah! si direbbe che non solo abbiamo dimenticato l'uso, ma fin anco il pensiero di quella comunione quotidiana chè era altre volte il privilegio comune di tutta la Chiesa... È per lei (la comunione) che vengono benedetti i vostri traffici, santificati i vostri pensieri e le stesse vostre ricreazioni. Che più! la tema stessa d'offuscare il dono celeste colle sozzure della misera nostra umanità ci farebbe operare cristianamente. Di qual splendore brillerebbero le anime nostre partecipando di quella ineffabile unione di cui ora ce ne allontaniamo perchè le anime nostre sono adombrate dai pensieri di questa terra. Egli è impossibile che altrimenti avvenga; noi non possiamo conoscere il dono di Dio se noi non ne approfittiamo... »

Dopo avere il nostro dottore inveito con parole sì energiche contro chi non si cura del Sacramento eucaristico, viene a chiudere il suo discorso indirizzando ai canonici della cattedrale ed agli altri dottori che gli facevano corona, parole di rimprovero per avere trasandato l'uso della comunione dominicale, parole d'incoraggiamento affinchè ogni loro zelo adoperassero per ristabilire la frequente comunione, e « così noi tutti fatti forti dallo stesso pane, lavati nello stesso sangue, accostarci possiamo nell'unità dello spirito, nella pace e nella santità d'una stessa vita, a quel banchetto ineffabile, ove non come quaggiù, ed in mezzo ai misteri, ma faccia a faccia vedremo per sempre il nostro Dio, e noi saremo ripieni della sua bontà e del suo amore. »

Tale è la sostanza della celebre predica del dott. Pusey, che ha dato motivo alla sua sospensione per due anni dalla predicazione dell'università d'Oxford. Il vice-cancelliere, die-

tro domanda del sig. dottore Fausset, professore di teologia e canonico della Chiesa di *Cristo,* aprì un processo contro il Pusey. La competenza del tribunale davanti al quale era tradotto non sarebbe soggetta a disputa, ma lo stesso non può affermarsi della legalità della procedura tenuta in questa circostanza, procedura di tutta eccezione, e continuata ad onta di tutte le leggi civili ed ecclesiastiche, non che del diritto civile. L'accusatore ed i cinque giudici (1) erano i soli constituenti il tribunale; si ricusò d'ammettere l'accusato a produrre le sue ragioni. Maniera veramente singolare di procedere contro un accusato! Forse che tra le leggi protestanti havvi delle eccezioni per soppiantare ogni diritto naturale e sacro della difesa? Non sono forse costoro che gridano al regime dispotico della Chiesa cattolica, e che invocano ad ogni tratto la libertà di coscienza e di esame? Non valse che il signor Ewart nella Camera dei Comuni riclamasse contro sì fatto abuso; una voce che gridò, All'ordine, rese vano il suo tentativo; e così in Inghilterra, ove il sentimento della libertà personale é sì profondamente scolpito in tutti i cuori, il dottor Pusey è sacrificato senza pietà e senza mezzi di difesa alla gelosia de' suoi nemici. Si emana la sentenza. Il dottore Pusey è sospeso per due anni dalla predicazione nell'università di Oxford. Fu il colpo di questa condanna che determinò il nostro predicatore a indirizzare una dichiarazione al vice-cancelliere, colla quale egli manifesta, che dopo avere reiteratamente chiesto ai suoi giudici, quali si fossero le proposizioni credute contrarie alla dottrina della Chiesa anglicana, non aveva giammai potuto ottenere una risposta: ch'egli è devoto alla sua Chiesa: e che attribuisce piuttosto una tale condannazione ad opinioni particolari dei suoi giudici, od a motivi estranei ai formolarj della Chiesa. Infine chiude la sua protesta dichiarando, che la sentenza che lo colpiva era tanto contraria agli statuti dell'università quanto ne era ingiusta. Questa rimostranza fatta al vice-cancelliere non bastò a dare all'accusato un'azione coattiva verso dei giudici, poichè, sebbene il vice-cancelliere con una lettera scritta al nostro Pusey permettesse, anzi riconoscesse il diritto di poter produrre le sue ragioni davanti al tribunale, ai giudici però non veniva dato alcun ordine, in forza del quale a sentirle fossero obbligati. Ma chi non vede che venendogli tolta ogni strada per conoscere su che fondavasi la sua condanna, era il migliore mezzo per impedire la propagazione d'una dottrina, a loro parere, pericolosa? Così si procedeva in opposizione però all'uso canonico osservato sempre dai concilj e dal supremo Capo visibile della cattolica Chiesa, anche quando si condannano le proposizioni in globo: tali sono coloro che si lagnano della pretesa tirannia del Papa!

Noi non ci faremo a rendere più evidente l'illegalità dell'atto col produrre il capitolo XVI dell'undecimo statuto, in cui si legge la disciplina spettante i discorsi dell' università; ma ci basterà dire, che è appunto da questi statuti medesimi che risulta essersi il vice-cancelliere arrogato un'autorità superiore a quella che le disposizioni le più arbitrarie del diritto ecclesiastico abbiano giammai attribuito ad un tribunale. No, non havvi in Inghilterra circo-

(1) I cinque assessori erano: il dott. Jenkins maestro del collegio di Balliol; il dottor Hawkins, prevosto d'Oriel; il dottore Symons del collegio di Wandham; il dottore Jelf, canonico della cattedrale, e il dottore Ogilvie, professore di teologia.

stanze in cui un presidente possa scegliere i personaggi che devono giudicare una causa con lui. Ora di questo sommo potere pretende essere investito ed usare il vice-cancelliere d'Oxford.

Avrassi forse a dire che il processo Pusey appartenga al novero di quelli de' quali siasi in diritto di sopprimere gli atti e la prudenza detti di conservare il secreto? Quando il processo versi *de causis criminalibus, et iis quæ ad reformationem morum spectant*, che il vice-cancelliere possa stabilire un tribunale a porte chiuse contro gli accusati, non lo si nega, ed è facile indovinarne la ragione. Non è sempre cosa saggia e prudente d'instruire il publico delle particolarità di simili procedure, ma lo stesso non potrà dirsi quando il delitto che si condanna fu commesso publicamente, quando ne è occupata non solo tutta l'Inghilterra, tutta la Gran-Brettagna, ma l'Europa intera, il mondo cristiano. Se mille sono i fogli che misero alla luce il discorso condandannato, chi non vede, per quanto poco senno si abbia, la necessità di rendere publiche le ragioni della condanna? Ma apertamente risulta che il sig. dottore Vynter non è formato a questa logica, giacchè noi lo vediamo evadersi alle stesse inchieste a lui inoltrate da diversi membri del regno.

E di vero la stessa università nel vedersi distaccato un membro dal suo corpo, uno dei colleghi il più rispettabile, si trovava nella necessità di conoscere la cagione, affine di non pregiudicare all' università stessa coll'insegnamento d'una dottrina poco prima condannata. Un tal comune desiderio non tardò molto a manifestarsi al vice-cancelliere con un'umile supplica espressa con dei sentimenti della massima devozione.

« Signor vice-cancelliere!

« Noi sottoscritti membri della convocazione e baccellieri in diritto civile, domandiamo umilmente la permissione d'indirizzarci a voi per riguardo la sentenza ultimamente pronunciata contro il dottore Pusey. Noi pensiamo che non avrete difficoltà alcuna a far conoscere all'università su che è fondata questa condanna, affin di sapere quali sieno le dottrine che questo tribunale ha avuto in considerazione come equivoche e contrarie alla credenza della Chiesa d'Inghilterra. »

A questa domanda che risponde il sig. vice-cancelliere!

« Signori!

« Io rispetto i motivi del vostro procedere, ma malgrado il desiderio di soddisfare compiutamente alle vostre giuste domande, per questa volta voi mi permetterete ch'io osservi un perfetto silenzio. Voi potrete altrove prendere lingua. »

Tale è la lettera in risposta ai membri della convocazione.

Poco dopo nuove istanze sono inoltrate allo stesso dottore Vynter. Un baccelliere in teologia del collegio di Santa Maddalena gli scrive in simil guisa. « Io prendo la libertà, compreso però da profondo rispetto per voi e per la carica che occupate, di chiedervi uno schiarimento spettante l'affare del dottore Pusey. Interessa molto ad ogni ecclesiastico che possa essere chiamato a predicare, di conoscere la ragione per cui i giudici hanno condannato il professore. Ammettendo ch'essi esercitino i loro diritti, alcun predicatore non potrà in avanti servirsi delle loro decisioni, come di fiaccola per scorgere gli inciampi in cui potrebbe dare. Si è sempre giudicato che lo statuto del titolo XVI, c. 2, avesse per oggetto di invigilare agli interessi della ortodossia, e di prevenire l'invasione nella università di un insegnamento erroneo. Ma il me-

todo tenuto in questa circostanza sembra farne unicamente il *brutum fulmen* di colui che esercita il potere. Il giudizio sortito or ora non istruisce persona, imperocchè nessun principio è stato approvato e nessuno condannato. Noi sappiamo solamente che un predicatore è stato accusato e sospeso, e ciò per aver insegnato una dottrina che può essere predicata domani nella stessa chiesa, senza che l'oratore sappia di offendere l'ortodossia. Al certo non poteva questo esser l'intenzione di coloro che hanno compilato lo statuto. Il solo titolo: *De materia offensionis evitanda,* prova il contrario; perocchè sarebbe la più stupida pretensione ch'abbiasi ad evitare un fallo quando vietasi di farlo conoscere. Io faccio osservare che ogni ecclesiastico dell'università ha preso vivamente parte alla questione, giacchè ognuno può applicarsi questo detto: *Mea res agitur paries cum proximus ardet.* »

L'autore di questa rimostranza propone in seguito questo dilemma al vice-cancelliere: « O i giudicj del dottore Pusey hanno rinvenuto un perchè per condannarlo, ed in allora essi devono manifestarlo al pubblico; o il discorso era ortodosso, e allora che pensare di loro condotta? Il silenzio dei giudici non si potrebbe giustificare, se non per un ordine dello statuto; ma siccome non havvi alcuna legge che proibisce il parlare, così essi devono rassegnar il loro procedere all'università ed al clero. »

Queste furono seguite da altre da differenti personaggi, ma sempre si ebbe un uguale successo. Stratagemma veramente mirabile per sortire da un abisso in cui il nostro vice-cancelliere non vedeva che profondità.

Come finirà tutto questo? Non si saprebbe indovinare. Sarà il signor dottore Pusey da tanto da rispettare un atto illegale? Salirà egli ancora la cattedra a dispetto degli anatemi? Si ritratterà egli? Moverà altri passi verso il cattolicismo? Sallo Iddio.

Sull' uso della Cera Stearina nei sacri tempj.

Nella Congregazione ordinaria de' sacri Riti adunata li 16 settembre del p.° p.° anno, furono proposti taluni dubbj a risolversi sull'uso delle candele di cera stearina ne' tempj. Sin dal 1839 da' fabbricatori di cera in Marsiglia erasi ricorso all'istessa sacra Congregazione, onde si decretasse la proibizione delle nuove candele, in vista del grave danno risentito da essi nell' interesse, dacchè moltissimi preferivano il nuovo trovato anche per uso delle chiese, su di che si fondano le migliori speranze per questo genere di commercio. Fu rimessa la domanda al rispettivo vescovo per conseguire una esatta dichiarazione delle cose, e così ad esso sarebbesi indirizzata la voluta risoluzione, che d'altronde era cosa affatto estranea il sentire, da negozianti, a titolo di favorire un negoziato, implorare gli statuti che servono a conservare la purità dei riti di chiesa. Per tal guisa divenne precipuamente agente in questa causa il vescovo di Marsiglia, a cui pure si aggiunse il vicario generale dell' arcivescovo di Calocza. Allora si commise ai monsigg. Luigi Ferrari e Giovanni Corazza, ceremonierj pontificj, l'esame della quistione per venire al bramato scioglimento de' dubbj.

Il primo di essi, dopo aver esaminata alquanto la natura della cera stearina, ed osservato esservi di

tali riti nella Chiesa, pe'quali è prescritto l'uso della cera di api a modo da non potervisi sostituire altra materia, conchiude che essendo le candele in discorso formate coll'adipe degli animali, che se non fosse purgato dall'olio sarebbe una cosa istessa col sevo, non potranno mai usarsi in vece di quelle di cera nella celebrazione de' mentovati riti. Con tal premessa di tutto il suo discorso, risoluta già in parte la quistione, passa a ricercare se possa esser tollerato l'uso della cera stearina nelle altre funzioni sacre.

Stabilisce in primo, essere stata mai sempre la Chiesa gelosa di mantenere la osservanza degli antichi suoi costumi, e ricorda in proposito una non dissimile controversia promossa nel 1819 per introdurre l'uso dei tessuti di cotone per le sacre suppellettili, ed il generale decreto di proibizione emanato dal pontefice Pio VII di eterna ricordanza, il quale decreto poggia sopra due validissime ragioni, dell'uso cioè della tela introdotto al principio della Chiesa, e dei reali e mistici suoi significati. Così si avanza ad applicare l'una e l'altra ragione al caso del quale trattasi, e colle prove ricavate dalla costante tradizione, dimostra antichissimo l'uso della cera di api nelle chiese d'oriente e d'occidente, e con gravi autorità ne dispiega i simboli misteriosi, che inutilmente si cercherebbono nella stearina.

Aggiugne poi la ragione della convenienza e decenza, ed avverte che essendosi ab antico fatte le offerte di ceri dai fedeli pel culto di Dio, non è a ricercarsi se più a tal uopo si convenga una sostanza formata con succo ricavato dai fiori odorosi, o non piuttosto dall'immondo adipe di animali, tuttochè per arte espurgato. Epperò essersi sempre proibito il sevo sino a preferire l'olio pel caso di necessità nella celebrazione del divin sacrificio, ed assai bene in acconcio riporta una risposta della sacra Congregazione della Propaganda, data nel 1834 al vicario apostolico del regno della Corea, con cui si permetteva solo, duranti le circostanze da esso esposte, di servirsi nel sacrificio di una qualità di cera che fruiva da un albero.

Discioglie in seguito gli argomenti che favoriscono le nuove candele, e dimostra insussistente la osservazione della identità della cera di api colla stearina, mentre, quantunque vogliasi dire che coll'analisi risolvonsi amendue in elementi identici, pure sempre dee restare ferma la diversità di una sostanza dall'altra, perchè differiscono tra di loro la natura e l'arte. In secondo luogo osserva, che, non ostante le diverse opinioni sulla lavorazione delle api per formare la cera, è indubitato per comune consentimento, esser formata da quegli animali, e venirci somministrata da essi. In terzo luogo, dice che la bianchezza, la mondezza, l'economia, qualità che tanto giovano la cera stearina, non possono avere alcun valore nel presente caso, a quel modo che simili ragioni non valsero altra volta a sostituire il cotone alla tela. In quarto luogo porta un'accusa de' nuovi fabbricatori, che cioè si mescoli una piccola porzione di sevo nella cera, e questo lo considera come un abuso, a togliere il quale deve invigilare l'autorità de' vescovi. Inoltre dichiara non avere alcuna forza l'uso in molte chiese introdotto colla connivenza, o tacita superiore approvazione, laddove son note per altra parte le encicliche proibitive spedite dai vigilanti pastori; chè, a dir vero, una novità di simil fatta non si appalesa che qual corruttela da non lasciarsi passare in consuetu-

dine. Per fine fa vedere che la decantata mescolanza di cera di api colla stearina, non può punto render migliore la causa de' contrarj, perchè è piccolissima la quantità che vi si mesce da que' che ne fanno uso, da molti non vi si mesce punto, per tutti poi resta la cosa nel massimo dubbio; perocchè a detta di monsig. arcivescovo di Colocza è come occultissimo arcano la fabbricazione della cera stearina. Ed ammesso il primo caso, cioè il più favorevole, della mescolanza in tenue dose di cera di api, non potrà mai formarsene quella cera usata dai primi suoi giorni nella Chiesa, e ricca di mistici santissimi significati.

Sviluppata la proposta materia con bell' ordine, vasta erudizione, gravi e stringenti argomenti, e veduta in ogni sua parte, collo scopo sempre fermo che mantengansi nella piena osservanza le venerande costumanze prescritte pei sacri riti, è condotto per necessità di conseguenza a conchiudere, essere illecito l'uso della cera stearina nelle funzioni di chiesa.

Monsig. Giovanni Corazza nel suo voto, accennata l'antichità dell'uso de' lumi nella sacra liturgia, riporta in primo le varie prescrizioni sulla materia di essi, nelle quali si parla costantemente della cera. Asserisce quindi esser quistione tra teologi, se possa in vece farsi ardere l'olio od il sevo; ed entrando a disaminare il suo argomento rileva per una parte, che quantunque appartengasi a disciplina l'uso delle candele di cera, e però possa esser soggetto a mutazione, pure per le particolari e generali rubriche n'è così prescritto l'uso da non potersene violare l'osservanza: tanto più poi se si parli di quelle funzioni nelle quali esse stesse sarebbono abolite, non usandosi la cera di api. Per altra parte però avverte essersi fin qui comandato l'uso della cera nella mancanza di una materia più acconcia; e si propone ricercare se le candele di cera stearina, consideratane la natura risultante dalla seguíta lavorazione, possano usarsi nella presente ecclesiastica disciplina.

E qui dichiara che il sevo resta chimicamente cangiato da sembrare ridotto ad altra sostanza, e che col mescolarvisi la cera, benchè in assai piccola misura, ne risulta quasi un tutto assieme del medesimo genere, al sentimento del vescovo di Marsiglia, e di due fabbricatori di cera stearina. Per le quali cose dice, non volere manifestare il suo sentimento positivamente contrario all'uso e alla prescrizione della cera di api, finchè non trovisi altra materia evidentemente più acconcia. Considerato però quanto ha dato motivo alla presente discussione, potersi rispondere che restando fermo l'uso delle candele di cera di api negli altari ed in quelle funzioni che, o riguardano più d'appresso il divin Sacramento, o nelle quali la Chiesa usa di preci che ne indicano precisamente l'uso, nel resto sia concesso al vescovo di Marsiglia il poter tollerare nella sua diocesi l'uso delle candele di cera stearina, purchè la novità non apporti ammirazione e scandalo (1).

Nel presentare queste notizie, che debbono interessare tutti i pastori e le persone tutte di Chiesa, confessiamo essere da lodarsi sommamente il trovato di ridurre a tanto di perfezione le candele formate coll' adipe degli animali, onde tal perfezionamento è riuscito ammirevole come vantaggioso; ed è cosa ben conveniente che la società, sa-

(1) Ved. Massilien. Solut. Dubior. Rom. ex Typogr. Rev. Cam. Apost. 1843.

pendone buon grado agli autori, procuri di animarne il commercio.

La Chiesa però, la quale in tutto che a religione si appartiene, cerca sempre conservare le antiche sue costumanze, non può restar mossa ad usarne in sostituzione ad altra materia tanto più nobile e misteriosa. Essa, la Chiesa, non pure mantiensi immutabile nella purità della fede che professa, ma eziandio ne' disciplinari statuti, quando una manifesta necessità, od utilità non richiegga un cambiamento che allora riesce desiderabile.

Il perchè gli eminentissimi cardinali adunati nella Congregazione del di sopra indicato giorno risposero ai postulanti: *Consolant Rubricas.*

GIUSEPPE ARRIGHI.

(Dagli Annali delle Scienze Relig.)

Prospetto statistico dei Cattolici nell'Asia e nella Oceania.

Da una relazione ufficiale publicata a Londra presentiamo questi dati statistici intorno ai cattolici nell'Asia e nella Oceania:

Nella diocesi di Sydney, che abbraccia tutta l'Oceania propriamente detta, contansi	anime	50,000
Nelle isole Filippine, scompartite in cinquecento nove parocchie	an.	3,000,000
Nel vicariato apostolico della Corea	an.	7,000
(Ivi la fede è fieramente perseguitata. Lo stesso dicasi di varj altri fra i seguenti):		
Nel vicariato apost. di Sut-Chuen	an.	52,000
» di Fokien	an.	40,000
» di Cheu-Si, » di Hon-Kouang	an.	60,000
» di Tche-Kiang, » di Kiang-Li	an.	9,000
» di Pegu, » di Ava	an.	6,000
» di Siam	an.	8,000
» di Malacca	an.	6,000
» di Cocinchina	an.	80,000
» del Tong-King orientale	an.	160,000
» del Tong-King occidentale	an.	180,000
Nella diocesi di Nang-King	an.	40,000
» di Macao	an.	52,000
Nella Russia asiatica contansi cento quaranta sacerdoti ed	an.	20,000
Nel Thibet, un vescovo, un coadjutore ed	an.	8,000
Nel Bengala, un arciv., un coadjutore, tredici sacerdoti ed	an.	20,000
A Bombay, un vescovo, un coadjutore, trentasette sacerdoti ed	an.	40,000
A Goa, un arcivescovo, trecento sacerdoti ed	an.	180,000
Nella missione di Madras, un vesc., quindici sacerdoti, ed	an.	60,000
» di Pondichery, compresovi il Madurè, un vescovo, trentotto sacerdoti ed	an.	240,000
Nell'isola di Ceylan, un vescovo, cento sacerdoti ed	an.	160,000
Sulla costa del Malabar, un vescovo, un coadjutore, cento trentotto sacerdoti ed	an.	182,000
In tutte insieme le vaste regioni dall'Indo al Mediterraneo, diciotto arcivescovi, ventinove vescovi, mila seicento sessantasette sacerdoti ed	an.	659,200

Fasc. 1.° di Febbrajo. 1844. Anno IV. Num. III.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Storia Universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo sino ai dì nostri, dell'abate Rohrbacher, *professore nel seminario di Nancy, ecc. — Versione di* Luigi Toccagni *dal testo originale francese.* — Milano 1843, presso Carlo Turati, tipografo editore librajo.

SISTEMA DELL' OPERA = GENESI.

ARTICOLO PRIMO.

Gesù Cristo promise che la sua Chiesa sarà perenne; è parola di Dio che non manca mai. Ma se vuol esservi perpetuità di vero culto, durerà del pari perpetuo l'insegnamento della sana dottrina; perchè, se questo mancasse, anche il culto non potrebbe sussistere a lungo; nè pure sotto le sue forme apparenti.

Perciò noi vediamo nella storia di tutti i secoli, che, quando Iddio permise che si levassero robusti ingegni a combattere la verità, egli stesso metteva al mondo altri ingegni più potenti e più sinceri, perchè loro stessero a fronte, combattendo vittoriosamente l'errore. E la guerra fu continua e moltiforme: i dogmi della fede ora furono assaliti dagli eretici ad uno ad uno, ora da' filosofi venne impugnato l'intero sistema: ma del pari moltiforme s'accampò loro dinanzi la dottrina dei dottori d'Israele, che a' nemici della Chiesa non cedettero mai un palmo di terreno. Così quando colla Bibbia, col Vangelo, colla Tradizione alla mano tentavasi di assalire, contorcere, svisare credenza, costumi ed ecclesiastica disciplina, sorsero gli eruditi archeologi e po-

liglotti, che con più sicuro criterio, con più vasta e più fedele erudizione sostennero Bibbia, Tradizione e Vangelo.

Ecco come quel Dio, che dall'attrito de' corpi inerti sveglia il fuoco, primo elemento di vita, volle pure che dall'attrito delle umane menti emergesse più lucida e viva la verità della santa sua Chiesa.

Ma non intendiamo perciò di asserire che la veracità del sistema religioso cattolico possa ridursi da chicchessia alla evidenza del calcolo umano, nè che l'errore possa avere quaggiù siffatta sconfitta da non potersi rialzare più mai. Durerà continua la lotta fino alla consumazione de' secoli, sì per l'ignoranza e per la nequizia degli uomini, che per l'indole stessa dell'argomento. La religione, ossia quella filosofia che determina i rapporti tra Dio e l'uomo, ha voluto Dio stesso che non solo sfuggisse alla dimostrazione delle verità matematiche, ma volle pure che non potesse venir compresa interamente dall'umano raziocinio. Il perchè lo sa Egli solo; ma se a noi è lecito indagarlo, possiamo arguire che questa è una prova che l'uomo è un essere decaduto, che gli elementi di questa scienza sono sproporzionati alla capacità della sua mente limitata e guasta. Dio disse: *Non vedrà me l'uomo e vivrà.* La verità assoluta non è altro che Dio: chi dunque potrà vederla ed essere ancora mortale? Non però da tale ostacolo deriva alcun danno a questa decaduta creatura. Chè anzi la nostra miseria ed ignoranza ci procurano *il merito della fede;* e per tal modo la colpa antica diventa per la bontà del nostro Dio un mezzo utilissimo di salute.

Quale sarà adunque la missione degli uomini più profondi nella dottrina della religione? Essa riducesi a questo: dimostrare che il nostro culto è ragionevole, che la fede non contraddice alle scienze umane, che anzi la più severa dialettica combinata colla più soda e vasta erudizione conducono direttamente alla fede.

E questa impresa a noi pare che dovrà riescire tanto più utile e santa quanto più corrono tempi in cui l'umana ragione, imbaldanzita da' suoi progressi nelle scienze fisiche e civili, si avventa ad alte corna nel tempio del Signore, e tenta di salir sull'altare al posto dell'Altissimo, e rapirgli gli incensi e gli omaggi de' suoi fedeli adoratori.

Che se taluno, che già prometteva di essere splendida guida e gagliardo campione del popolo credente, siasi arrestato d' improvviso sulla via, con iscandalo de' meno forti, abbia gettata la spada e lo scudo, e siasi anch' egli per vano orgoglio spogliato della armatura della fede; allora la comparsa d'un novello Gedeone si rende più che mai necessaria in Israele. Mentre quell' infelice fattosi sordo ad ogni amica parola, ad ogni invito di pace, va errando nelle tenebre come forsennato, più nemico di sè stesso che della verità e della desolata sua madre la Chiesa, è pur necessario che vi sia chi sorga ad avvertire gli incauti perchè non ne seguano le orme travianti, e non incontrino la massimá delle sventure. E parve a noi veramente una provida disposizione del Signore che nella medesima terra di Francia, dove avveniva questa misera crisi, sorgesse nel tempo istesso un altro non meno valente, che si metteva al posto di colui che disertava le tende di Giuda, impugnando coraggiosamente lo stendardo abbandonato, e raccogliendosi intorno i buoni seguaci della sana dottrina, sbigottiti da quella catastrofe e vacillanti.

E ben cerchiamo indulgenza a' nostri gentili amici di esserci abbandonati, contro il nostro costume, a qualche forma che esprimeva ridondanza di cuore, accennando l'ab. Rohrbacher professore teologo dell'università di Lovanio, illustre difensore della nostra cara religione. La di lui *Storia universale della Chiesa cattolica* è tale monumento di vera fede, radicata e vivente in uomo di grande ingegno, sicuro criterio, vasta e profonda dottrina, generoso e squisito sentimento, che formerà un' epoca di consolazione per tutti i buoni ne' fasti della Chiesa di Gesù Cristo.

Il testo, giunto ormai quasi al suo termine, comprende la storia della vera Chiesa dalla creazione del mondo fino al regnante Gregorio XVI. Se questo grandioso lavoro non può dirsi originale quanto al concetto, perchè suggerito dal prodigioso abbozzo del sommo Bossuet, esso però è veramente nuovo ed unico nella esecuzione.

Da principio era il Verbo, disse s. Giovanni nel suo sublimissimo Vangelo: e s. Paolo soggiunse: *Sempre ed il medesimo Gesù Cristo,* con quelle parole: *Gesù Cristo jeri ed*

oggi e ne' secoli. Si disingannino i seguaci d'ogni posteriore credenza o pretesa riforma: la certezza di abbracciare tutti i tempi avvenire non appartiene che a quella Chiesa che abbraccia tutti i tempi passati.

Una storia della Chiesa cattolica che rappresenti la serie de' fatti dall'era volgare a' nostri dì, non è che una parte incompleta di questo gran quadro. Gli avvenimenti che precedono, accompagnano e seguono la redenzione, si annodano e si combinano con tale armonia da spiegarsi e consolidarsi a vicenda, sì che l'uno non è che il compimento dell'altro.

« Iddio, dice Bossuet, non ordinò già la colpa di Adamo, ma l' ebbe preveduta: e trovò essere bene di permetterla dopo di averlo creato nella innocenza. Non è meraviglia pertanto se da quell' istante Adamo divenne figura di Gesù Cristo ed Eva della Chiesa. Eva fu tratta da quella specie di piaga che si formò nel costato di Adamo dormente; e la Chiesa derivò dall'aperto costato di Gesù Cristo, mentr'egli dormiva nel riposo della breve sua morte, da cui ben tosto doveva svegliarsi. Per questo la caduta di Adamo non era per lui senza speranza; perchè egli cogli occhi della fede poteva vedere in quella donna, che era stata occasione della sua perdita, la sua speranza rinascente; e nella piaga del sacro costato di Gesù Cristo la formazione della Chiesa e la sorgente di tutte le grazie. A ragione pertanto s. Paolo applica a Gesù Cristo ed alla Chiesa ciò che Adamo disse allora ad Eva: Tu se' l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne » (1).

E ritornando, *in un'altra Elevazione,* sulla medesima idea: « Oh Dio! esclama: che ricchezza di misericordia! le ragioni di sperare vanno moltiplicandosi sotto gli occhi nostri. Nel tempo stesso che un uomo ed una donna perdevano l' uman genere, Iddio che aveva predestinato un altr' uomo ed un'altra donna per riscattarlo, ha indicato quest'uomo e questa donna nella stessa persona di que' due che a noi davano la morte. Il novello Adamo è Gesù Cristo, l'Eva novella è Maria. Eva è chiamata *madre de' viventi* (2) anche dopo la sua caduta, come osservano i santi Dottori, allora

(1) Ephes. V, 29, 30, 31. (2) Gen. III, 20.

appunto che a voler dire il vero essa doveva chiamarsi *la madre de' morti.* Ma ella riceve questo nome nella figura della santa Vergine, che è la novella Eva, non meno che Gesù Cristo è il novello Adamo. Tutto cospira al grande disegno della divina bontà. Un angelo di tenebre interviene nella nostra caduta; un angelo di luce nella nostra riparazione. L'angelo delle tenebre parla ad Eva ancor vergine; quello della luce a Maria che restò vergine sempre. Eva ascolta il tentatore ed accondiscende; Maria ascolta l'angelo di salute ed obbedisce. La perdita del genere umano che doveva consumarsi in Adamo, comincia da Eva; comincia del pari in Maria la nostra liberazione; ella vi ha la stessa parte che Eva ebbe alla nostra sventura, come Gesù Cristo ha la parte stessa che Adamo. Quanto si accordò per perderci si accorda a salvarci. Io veggo comparire un nuovo Adamo, un'Eva novella ed un Angelo nuovo: avvi pur anche un nuovo albero, quello della croce, e da quell'albero un frutto novello, che distruggerà tutto il male che aveva prodotto il frutto vietato. L'ordine così della nostra redenzione è tracciato nell'ordine della nostra caduta: tutti i nomi infelici vengono per noi cangiati in nomi prosperi e cari: i medesimi oggetti della nostra perdita per un mirabile contrapposto della divina misericordia ritornano sulla terra in nostro favore. »

Nè queste evidenti analogie tra l'antico ed il nuovo testamento cessano punto nel decorso de' tempi, che anzi si succedono quasi senza interruzione; perchè a' nostri padri tutto avveniva in figura.

Non è però che il racconto degli avvenimenti formi il principale scopo di questa novella impresa. La Bibbia, oltre le infinite versioni, ebbe già le sue varie foggie di racconto sì per il popolo che per gli eruditi in quasi tutte le lingue viventi. Piuttosto che la storia de' fatti qui vuolsi trovare la storia della fede cattolica, il centro e l'unità di tutte le storie, la storia di tutta l'umanità, l'origine e la confutazione di tutti gli errori e delle pretese riforme, il tipo della verità finalmente che vuol essere *unica ed eterna.* A questo intento l'autore chiama in soccorso non solo la sacra Scrittura, la Tradizione, i padri, i teologi, ma tutte le umane scienze, e scopre tesori reconditi di moltiforme erudizione,

servendosi per difendere la Chiesa di quelle armi medesime di cui abusano per combatterla i di lei nemici.

La forma del racconto procede sempre così cauta, misurata ed ingegnosa, che chiude l'adito a tutte le obbiezioni evitabili, risponde alle inevitabili, e distrugge dalle fondamenta i moltiformi sistemi della profana filosofia. Tutte le questioni capitali che interessano l'intera umanità, di mano in mano che vengono a presentarsi, le definisce, le sviluppa e le conferma sul dogma cattolico, se sono tra quelle che già decise la Chiesa, o le risolve francamente sul proprio convincimento, se sono di libera opinione.

Nè credasi perciò che l'Autore, pago della severa e monotona erudizione, e costante nella fredda dialettica, non ceda mai il campo alla imaginazione ed al sentimento. Come avrebbe potuto uomo di caldo cuore astenersi continuamente dalle imagini e dalle forme poetiche nello scrivere quella storia che è l'unico fonte da cui attingere vera poesia?

Dio solo è poeta per eccellenza: ed è poesia ogni sua opera, ogni parola. Quel bello ideale che costituisce l'anima, ossia il distintivo elemento della poesia, non ha altro tipo perfetto che Dio. Così avessero compreso questa grande verità que' troppi scialacquatori di versi che ridussero la poesia nostra a tale stato d'avvilimento e di miseria, che oramai i letterati più valenti d'Italia non solo si rifiutano a scriver rime, ma hanno, direi quasi, vergogna a parlarne. Non è già il progresso del secolo, che porti naturalmente gli uomini di grande intelletto e dottrina a trascurare quest'arte nobilissima, la primogenita delle arti belle. Sono troppo sublimi i di lei elementi, troppo santo lo scopo che si propone.

Essa è, per dirlo con uno di que' pochi Italiani che hanno ancora diritto di essere salutati poeti,

Una santa parola, una potenza
Dagli affetti temprata, ond'è che sia
Voluttà la giustizia e l'innocenza.

Sublimare la mente, e rendere dolcissima al cuore la virtù, ecco lo scopo della vera poesia. Perchè adunque il secolo le si mostra così indifferente e scortese? Noi pensiamo che sia perchè gli uomini hanno prostituito questa vaghissima figlia del cielo, e le fecero perdere le sue verginali bellezze.

Nulla più facile e puerile che scrivere versi e rime; nulla più difficile e più grande che fare una buona poesia.

E noi intendiamo per buona poesia non già quella che adempie servilmente le leggi estetiche delle scuole, ed osserva la debita eleganza ed armonia delle voci e del metro; ma quella piuttosto, che, non degenerando dalla sua divina origine, parla agli uomini degnamente de' loro destini, li porta di sfera in sfera in sino a Dio, solleva in parte quel velo che a noi lo nasconde, e parlando il linguaggio medesimo di Lui, ch' è la somma sapienza e il sommo amore, fa diventare per noi

« Voluttà la giustizia e l'innocenza. »

Certo mi si dirà che adesso la poesia spiegò per tutta Europa una tendenza cristiana; che anzi la religione, come elemento dell'arte, venne di quasi comune consenso sostituita alla mitologia. Ma questo, che fu pure per alcuni un passo gigantesco verso la perfezione, diventò per altri un nuovo argomento di leggerezza ed ipocrisia, ed anche talvolta di scettica indifferenza e di sacrilega profanazione. Ne' versi di costoro non appare già la religione quale è di fatto verità suprema, amabile tanto quanto grande e maestosa, ma si presenta come un' altra delle meschine umane invenzioni, che adesso è di moda sostituire all'antica mitologia. Per questo vediamo le sacre rime avvicendarsi dall' una all'altra pagina, e sulla pagina stessa co' profani concetti, cogli amorosi sdilinquimenti, colle arcadiche galanterie, e persino colle omai fallite e quasi obbliate sofisticherie degli enciclopedisti.

Ed io spero che i buoni Italiani ci perdoneranno d'avere alquanto deviato dal nostro tema per insistere su questo lamento, perchè la poesia d' oggidì non fa molto onore alla nostra terra natale.

Certo che nella storia della Chiesa cattolica i nostri poeti troveranno l'origine del vero, nel che unicamente può consistere il bello: in essa pertanto l'origine della poesia e d'ogni sublime ispirazione. Chi aspira a potersi dire poeta apprenderà da questo libro a conoscere ed apprezzare le opere del Creatore, e farà tesoro d' imagini veramente grandi e di linguaggio proporzionato a manifestarle.

Il nostro Autore maravigliato dalla stupenda scena della

creazione, si abbandona sovente agli slanci del sentimento, e questo in lui si ridesta ne' passi sublimi della Genesi e dell'Esodo, dove il Signore più sensibilmente manifesta la sua potenza o la sua bontà senza confini.

Pensò taluno che nella descrizione alquanto sfarzosa de' corpi organici il signor abate Rohrbacher abbia speso più tempo e parole che non convenisse. Al che risponderemo, le leggi di proporzione ne' lavori morali non consistere già nella materiale simmetria delle parti, ma sì piuttosto essere sempre in rapporto colla importanza di ciascuna di esse, e che di conseguente quanto si faccia per eccitare negli uomini sentimento di ammirazione per la potenza e sapienza di Dio, o meglio ancora di gratitudine e di amore per la di lui bontà, non è mai troppo. Noi anzi confessiamo di essere stati così rapiti da quelle splendide descrizioni da non por mente a misurarne l'estensione od a riflettere sulla loro convenienza. Di che non proviamo nessuna vergogna; persuasi che alcune pagine, anche nelle opere de' grandi scrittori, vogliono piuttosto essere sentite che ragionate.

E ben volontieri facciamo plauso all'Autore allora appunto ch'ei si trattiene a descrivere quelli esseri che sembrano cosa da poco, od anche sfuggono alle indagini de' nostri sensi grossolani e superficiali. Per Dio non vi ha nulla di piccolo nè di grande: questa distinzione non appartiene che all'uomo, il quale misura le cose sempre in rapporto alla propria esistenza. Ma quelli esseri appunto che a noi sembrano piccolissimi ed impercettibili, quanto più vengono sottilmente osservati, tanto più ci rivelano la mirabilissima loro struttura, e ci avvediamo che a noi mancano bensì gli strumenti per osservare le opere, ma le opere sempre nuove dell'Artefice supremo si moltiplicherebbero all'infinito sotto i nostri strumenti.

Ecco come il nostro Autore, dopo di avere descritte le meraviglie de' mari e de' fiumi, scende a' minimi corpi organici de' ruscelli, de' fossi e de' paduli.

« Sulla belletta che giace in fondo e in mezzo alle lenticchie palustri che ne ammantano la superficie, vive un vermicello o insetto a molti piedi, e appunto per questa ragione chiamato polipo; il quale, quando si vede minacciato

contrae i suoi piedi o le sue braccia, perchè gli fan servizio dell'una cosa e dell'altra, e si rappicciolisce in modo da rendersi quasi impercettibile, poi, passato il pericolo, si dilata, stende le sue braccia, s'allunga, cammina, ghermisce altri piccoli insetti e vermicelli, e vivi e interi gl'inghiotte. Spesso avvien che due polipi inghiottano il medesimo verme, l'un per un capo e l'altro per l'altro, e se allora s'incontrano, accade anche più d'una volta che l'un si divori l'altro insieme con la porzione del verme che ha già nel ventre. Ma fatto ancor più curioso si è che in capo ad un'ora il polipo esce sano e salvo dal corpo di quello che l'aveva ingojato, non altro lasciandovi che la sua preda. Altra singolarità: il polipo genera senz'accoppiamento: la madre divien tale senza cessar d'esser vergine; singolarità tuttavia che gli è comune con altri vermini ed insetti. Ma cosa che confonde ogni ragionamento, ed a lui solo si appartiene, si è che tu puoi tagliarlo per lungo e per traverso, in quanti brani tu vuoi, ed ognun di questi brani diverrà un polipo bello ed intero, che altri ne produrrà alla volta sua. Non è più d'un secolo che s'è posto mente a questo meraviglioso vermicello, nè la scienza si attenta pur di spiegarne i miracoli e i misteri. Oh quanti altri ne stanno a noi sotto i piedi a' quali non degniamo di pur volgere un guardo!

Dopo l'invenzione del microscopio, lente che aggrandisce maravigliosamente i piccioli oggetti, s'è scoperto in ogni goccia d'acqua, con infusavi prima qualche parte animale o vegetale, come dir pepe o altro, un mondo intiero di animaluzzi invisibili all'occhio nudo ed ignoti agli antichi. Un celebre osservatore ne ha contati fino a due mila, e talvolta ad otto e dieci mila in una goccia sola di pioggia, dov'essi nuotano come in un vasto oceano (1), e stima che mille milioni di essi non giungano a formar la grossezza d'un granello di rena. E nondimeno ciascuno ha la sua forma speciale; ve n'ha di sferici, ve n'ha di stiacciati, ve n'ha di lunghi; altri cangiano forma ad ogni istante, altri s'aprono a guisa d'imbuti per prendere e divorare la preda, perchè mangiano e digeriscono; altri son sì voraci che si mangian

---

(1) Leuwenhoek, *Journal des Savants*, 14 marzo 1678.

l'un l'altro. Ei si fecondano da sè stessi e senza congiungimento, gli uni porgendo uova, gli altri generando vivi i figli loro piccin piccini. Tagliati in due, ciascun brano diventa un animale intero; posti a secco, si rattraggono e spirano; di nuovo bagnati risuscitano dopo anni interi e sin venti volte, l'una dopo dell'altra. Umiliamoci e confondiamoci nel contemplar Dio sì ammirabile in cose tanto comuni! »

La dottrina cattolica dell'originale peccato e delle di lui conseguenze, punto cardinale di tutto il sistema religioso, viene esposta e stabilita, non già con nuove sottigliezze metafisiche, ma con franca chiarezza e con forme accessibili anche alle menti meno elevate. Il nostro Autore, non escendo mai dai confini ortodossi, propone la questione nella più lucida evidenza, e la scioglie nel modo più consentaneo alla vera idea non solo della giustizia, ma ben anche della immensa bontà del Signore.

Nè abbiamo esitato ad annunciare questo lavoro piuttosto nella versione italiana del signor Toccagni che nel testo originale francese. Oltre che ci pare opera buona di ben accogliere le più importanti imprese delle nazionali tipografie, e le sane produzioni della letteratura nostrale, siamo d'avviso che questo splendido volgarizzamento possa tornare più utile al giovine clero che non lo stesso originale. La buona lingua italiana non è mai abbastanza famigliare a' nostri novelli sacerdoti. Accostumatisi per più anni a trattare le scienze, anche puramente filosofiche, nella lingua latina, sì nello scrivere della scuola che nella dialettica del portico, avviene sovente che abbiano ben poca padronanza del nativo idioma. E pure con questo unicamente essi devono esercitarsi per tutto il corso della vita, nelle omelie non solo e ne' catechismi, ma anche nelle più o meno colte conversazioni private. Meglio saranno disposti a sciogliere i problemi della nostra religione, se potranno signoreggiare facilmente come le idee, così le forme che le manifestino con precisione ed evidenza.

E noi ci sentiamo ben lieti d'aver potuto fare parola di questo utilissimo libro, e lo vorremmo raccomandato non solo al clero e a tutti i buoni cattolici, ma molto più alle anime vacillanti. Così noi, presentandolo a' meno credenti,

potessimo dir loro efficacemente quanto il nostro Redentore già disse a Tomaso: Metti qui il tuo dito, e non voler esser più incredulo per l'avvenire! Mettete in quest'opera la vostra attenzione, e non vogliate più d'ora innanzi affidarvi alle imposture de' filosofi, ma riposate una volta la mente ed il cuore nelle eterne verità della fede.

C. Baroni.

FILOSOFIA. — SISTEMA DELL'ABATE ANT. ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO UNDECIMO (1).

Ideologia. — *Si difende il sistema dall'accusa di Panteismo.*

DIALOGO.

Difensore. Non dubito che avrete ben ritenute le cose da noi discorse nella prima nostra conferenza. Posta in sodo una volta l'*oggettività* dell'ente ideale, tutte le altre difficoltà che potreste muovere contro la teoria rosminiana, cadono da sè medesime.

Oppugnatore. Perdonatemi: non era al certo difficile il dimostrare l'oggettività del vostro ente ideale; perchè il Rosmini « tratto (2) dal desiderio e dal bisogno di evitare lo scetticismo, dimentica tal fiata le cose dette, e si risolve di dare al suo ente ideale una vera obbiettività, facendolo realmente sussistere fuori dello spirito. » Ecco spiegato perchè vi fosse cosa facile il ribattere in apparenza le mie difficoltà. E il faceste tirandomi sì per le lunghe, ch'io ne divenni come smemorato, e non m'accorsi che si poteva rispondervi in due parole. Si poteva invitarvi a leggere quell'articolo (3), ove il Gioberti medesimo deduce l'oggettività dell'ente ideale rosminiano dalle parole stesse del vostro autore, e conforta la sua tesi con tanto treno di squarci tolti dall'opere di Rosmini, che a petto di quell'articolo la vostra dimostrazione riesce assai magra.

D. Anche quest'oggi vi trovo di buon umore; me ne rallegro. Ma ditemi, vi duole forse che io per provare il mio

---

(1) Vedi vol. III, pag. 337 e 454; vol. IV, pag. 19, 361 e 434; vol. V, pag. 146, 227 e 460; e vol. VI, pag. 61 e 454.
(2) *Int.*, vol. II, pag. 740.
(3) *Int.*, vol. II, pag. 738.

assunto, non abbia creduto valermi degli altrui sussidj? Che dico? Anzi non dovevo valermene; perchè l'intento mio era quello di provare, se ben vi ricorda, l'oggettività dell'ente rosminiano con quelle proposizioni medesime, colle quali l'illustre torinese pretendeva di dimostrarne la soggettività. Questo era l'unico spediente che mi restava per ribattere l'accusa insussistente di equivoci, di contraddizioni, di paralogismi, con cui il suo avversario pretendeva di far comparire mostruosamente falsa la teoria rosminiana.

O. Voi però non potete affermare a diritto, che, stando l'oggettività del suo ente ideale, ogni altra difficoltà cade da sè stessa. Perciocchè, egli è vero che il vostro autore, per precludere ogni adito allo scetticismo e al nullismo, ammise l'oggettività dell'ente ideale. Ma che vantaggio ne sperate voi? Intento ad evitare un errore, incappò in un altro non meno esiziale alla filosofia. Non vide, che, se il suo ente è oggettivo, la sua teoria rovescia per ciò stesso nel panteismo.

D. Questo adunque, se vi piace, sia l'argomento della presente nostra discussione. E per prima cosa intendiamoci bene sulla natura di questo errore, che chiamasi Panteismo, e sulle varie sue specie. Prendiamone pure la definizione e divisione che ne stabilisce il vostro autore medesimo. « Ciò (1), dice egli, che distingue il panteista dagli altri uomini che sentono falsamente della divinità, si è che egli ammette una sostanza unica. Ora si può cercare di conciliare l'unità di sostanza col vario spettacolo dell'universo, in diversi modi, quindi varie forme di panteismo. Le quali si possono agevolmente ridurre a tre principali, che chiamerò emanatistica, idealistica e realistica . . . Il panteismo emanatistico considera il mondo come una generazione, o esplicazione che vogliam dire, della sostanza divina, che si spande senza veramente moltiplicarsi; e sostituisce all'idea di creazione non già un vero concetto, ma un fantasma grossolano ed assurdo dedotto dalle cose sensibili. Il panteismo idealistico disdice assolutamente ogni realtà ai fenonomi; li tiene per mere apparenze, anzi per un vero nulla; non ammette che una realtà unica, cioè la sostanza assoluta. Il panteismo

(1) *Consid. sopra le dott. relig. di* V. Cousin, pag. 9.

realistico tiene un luogo di mezzo fra gli altri due, e benchè ammetta com'essi una sostanza unica, dà però una certa realtà alla varietà dei fenomeni, considerandoli non mica come un'esplicazione sostanziale della natura divina, secondo il rozzo intendimento degli emanatisti, ma come attributi e modi immanenti o creati della sostanza infinita . . . Le note essenziali del panteismo in universale si possono adunque ridurre a due. 1.° Unità di sostanza. 2.° Esclusione di ogni creazione sostanziale. » Ciò posto, voi dunque siete d'avviso, che il sistema rosminiario pecchi di panteismo? Udiamone le prove.

O. Eccomi tosto a soddisfarvi. « L'obbiettività (1) porta seco di necessità la realtà e la sussistenza; e se l'obbiettività concerne l'assoluto, la realtà e sussistenza dee pur essere assoluta; tantochè il Rosmini, per essere coerente a sè stesso, avrebbe dovuto affermare, che l'ente ideale è reale, e si mostra come reale e sussistente allo spirito. Supponghiamo per un istante, che il nostro egregio italiano abbia abbracciata questa opinione, e veggiamo quali sieno le conseguenze che ne derivano. L'ente ideale del Rosmini non è già quello, che si affaccia all'intuito diretto, ma quello che si contempla dalla riflessione. Questo ente si presenta al nostro spirito, come universalissimo e comunissimo, e come tale conviene a tutte le cose, alle contingenti, come alle necessarie, alle creature, come al Creatore, senza nulla contenere in sè stesso, che determini la sua applicazione ad una cosa piuttosto che ad un'altra. Lasciamo parlare l'illustre Autore. « L'essere in sè...
» è solo iniziale; di che avviene ch'egli sia d'una parte si-
» militudine degli esseri reali finiti, dall'altra similitudine del-
» l'essere reale infinito, e si possa quindi predicare di Dio
» e delle creature, come dissero le scuole, univocamente;
» poichè nascondendoci i suoi termini, egli può attuarsi e
» terminarsi, sebbene non certo allo stesso modo, in Dio o
» nelle creature. » Ora, se quest'ente così considerato, è sussistente e reale, se è Dio, se è la stessa essenza divina, qual è l'illazione, che se ne dee tirare? Che questo ente è Dio e mondo nello stesso tempo; che tutte le creature sono termini o modificazioni di esso, come sostanza unica; ch'esso

(1) *Int.*, vol. II, pag. 759.

è Dio e mondo, benchè *non allo stesso modo,* perchè è Dio, come sostanza infinita, infinitamente terminata, e mondo, come complesso di modificazioni finite, come sostanza terminante nei sentimenti e nelle sensazioni, cioè in modi limitati, la somma dei quali forma a nostro riguardo il concetto dell'universo. Questa dottrina è schiettamente panteistica; ma è una conseguenza rigorosa del presupposto, che abbiamo fatto. »

D. E siccome il *presupposto* è affatto insussistente; così la vostra dimostrazione poggia sul falso e cade da sè stessa. Voi sopponete, che il Rosmini possa ammettere, che *oggettività* e *realtà* o *sussistenza* siano tutt'uno; ma egli appunto per essere coerente a sè stesso, non confonderà giammai l'oggettivo col sussistente; non affermerà giammai che l'ente ideale è reale, e che l'oggetto è cosa sussistente fuori dello spirito, quando però con siffatte espressioni non si voglia giuocar d'equivoco. La vostra difficoltà si fonda tutta quanta sul falso principio, che ciò che è *oggettivo* è *reale e sussistente,* e non *mentale* o *ideale.* Perciocchè voi ne inferite, che l'ente di Rosmini, essendo un oggetto necessario e assoluto, è per ciò stesso il reale assoluto, la stessa divina essenza, che prende le forme or della realità infinita ed ora della realità finita, ma che al postutto si riduce sempre alla stessa sostanza. Pertanto ove io vi avessi provato che l'oggettivo non è mai reale e sussistente, ma semplicemente ideale, vi avrei provato in pari tempo, che la vostra obbiezione, non che mostrare il panteismo rosminiano, contiene ella stessa un gravissimo errore. Il che si può fare agevolmente, ove appena si distingua tra *oggetto* e *soggetto,* o, che è il medesimo, tra *ideale* e *reale.* Io vi ho già parlato a lungo di questa distinzione. Ve la ricordate voi?

O. Voi per *ideale* intendete tutto ciò che cade nel solo intelletto, che è suo lume, che non produce altra azione nel soggetto umano, se non quella del far conoscere. Il *reale* per voi è sempre un sentimento, sia corporeo, sia spirituale, ovvero ciò che opera nel sentimento stesso, non già *illuminandolo,* il che è proprio del solo ideale, ma *modificandolo,* cioè producendo in lui una passiva affezione, consistente in piacere o dolore o in quei fenomeni che voi chia-

mate *extrasoggettivi,* ma che si riducono sempre ad una passività del soggetto, come senziente e non come intelligente. V'ho inteso bene?

D. A meraviglia. E da questa distinzione, che è tutta fondata nella natura dell'essere quale a noi si manifesta, voi potete conchiuder senz'altro, che nulla v'ha di *oggettivo* fuori del mondo ideale; che nell'ordine della realità non si danno se non *soggetti;* e che perciò il dire che vi sono *oggetti reali,* o che l'oggetto è un sussistente, è lo stesso che confondere la forma intelligibile dell'essere (idea) colla forma reale (sentimento o ciò che modifica il sentimento). L'argomento merita di essere svolto con qualche ampiezza. Facciamoci pertanto ad esaminarlo. Quand'è che una cosa può veramente chiamarsi *oggetto?*

O. Parmi, allorquando è *posta innanzi* o di *contro al soggetto.* Oggetto e soggetto sono due termini correlativi.

D. Verissimo; però io qui vi domando ancora: qual sarà la relazione che renderà una cosa oggettiva? qual genere di comunicazione si ricerca, onde si dia il soggetto da una parte e l'oggetto dall'altra? Perchè egli è certo, che non ogni sorta di relazione costituisce l'oggetto. Così, se due corpi si tocchino scambievolmente, non può dirsi che uno sia oggetto all'altro, non potendosi dire che l'un corpo percepisca l'altro, perchè i corpi mancano della facoltà percipiente. Ma forse, che la percezione sensitiva avrà un oggetto? Neppure, perchè il principio senziente, in venendo modificato da un'impressione esterna, non *pone davanti a sè* la cosa che lo ha impresso e modificato; percependo, egli non esce dalla sfera di sè stesso, della soggettività; ma percepisce unicamente una propria passione, la quale, benchè dipenda dal corpo esterno e risponda perfettamente alle qualità sensibili del medesimo, non vale però da sè sola a rappresentarglielo (1). E certamente, se taluni dei nostri filosofi riflettessero meglio sulla natura della *percezione sensitiva,* non ammetterebbero la *sensazione rappresentativa,* nè chiamerebbero *soggettivo* il sentimento e *oggettiva* la sensazione, nè definirebbero la *sen-*

---

(1) La natura dell'*oggetto* fu da me con qualche ampiezza discorsa nell'articolo quarto di questa serie.

sitività un *accorgersi* delle esterne impressioni: tutta merce che ne venne dal sensismo, e che potrebbe paragonarsi a quelle monete, che, sebben poste fuori di corso dalla legge, sogliono nondimeno circolare ancora finchè non siano scadute dalla comune opinione. Che si richiede adunque all'essenza dell'oggetto? si richiede una relazione tra un principio pensante e una cosa pensata, tra l'*intelligente* e l'*inteso;* si richiede insomma che una cosa tragga il soggetto intelligente a quell'atto, che esce dal soggetto stesso e termina in essa come in cosa distinta e diversa da sè. L'oggetto adunque è solamente il termine dell'intúito, è ciò che opera sull'intelletto, in una parola è essenzialmente l'*idea.* Se una cosa operasse solamente nel sentimento, già non sarebbe più oggetto, perchè il sentimento non è la facoltà di intuire o pensare le cose in sè, prescindendo da tutto ciò che è nel soggetto. Dunque la cosa veramente oggettiva, e sola oggettiva, è l'idea. Ma l'idea, come abbiam detto tante volte, non è la cosa reale e sussistente, ma sì la sua rappresentazione o intelligibilità. Dunque l'oggetto non è la cosa sussistente fuori della mente. Dall'istante che una cosa è fuori della mente, non può più dirsi oggetto, se questa parola, come è facile a vedersi, non vuol dir altro se non ciò che è *posto innanzi* (ob-iectum) alla mente. E perciò tutti i sistemi (tra i quali il vostro), i quali danno la sussistenza all'oggetto, ovvero non riconoscono che l'oggetto è essenzialmente ideale, e non reale, peccano di *soggettivismo.* Infatti essi fan dipendere la cognizione umana dall'intuito del reale (cosa assurda); ma il reale è sempre *soggettivo per essenza,* e non diviene oggettivo, se non in quanto l'intelletto lo contempla nell'idea. Tra i moderni, io non trovo che il sistema rosminiano, il quale, perchè ha cura di tener ben distinto l'oggetto dal soggetto, vada immune dal soggettivismo. Esso comincia la cognizione umana dall'ente ideale, e non dal reale, e il suo sistema sarebbe sempre vero, quand'anche all'uomo fosse per natura comunicato Iddio, ente reale-ideale. Giacchè la realtà di Dio sarebbe sempre comunicata al sentimento e intesa coll'essere ideale, unico mezzo del conoscere. Per modo che, supponendo anche nell'uomo una cognizione naturale di Dio, nell'ordine *logico* precederebbe sempre l'*essere ideale* e *comune.*

O. « Ma l'ente ideale, come già vi dissi nell'altra conferenza, non può chiamarsi oggettivo, se non è un oggetto in sè stesso. » Ciò che non è, non può essere intuíto o posto innanzi ad un soggetto: bisogna dunque ammettere che l'oggetto sussiste in sè stesso.

D. Io mi credevo d'avervi chiuso tutte le scappatoje colla distinzione tra il reale e l'ideale; ma voi trovate sempre il cantuccio da guizzarmi fuori. Non vel dissi tante volte, che l'ente ideale, se ha da essere una cosa distinta e diversa dal soggetto, se ha da essere il lume della mente, dee pur essere un qualcosa, ed avere una sua propria entità? Altrimenti, come mai potrebbe essere *posto innanzi* alla mente? Noi possiamo bensì per via di astrazione considerarlo nella sua propria natura, prescindendo dalla mente in cui gli è forza che si trovi. Ma ove si finga, che questo qualcosa, questo ente intelligibile *sussista fuori della mente* e *di ogni mente,* che sarà allora della sua oggettività? che sarà questo oggetto non contrapposto a verun soggetto che lo intuisca in sè? Sarà un oggetto-non-oggetto.

O. Quando pure vi si accordi, che l'oggetto non può esistere fuori d'ogni mente, però avendolo voi ridotto alla semplice idealità, ne segue che noi non conosciamo altri oggetti se non ideali. Il Rosmini infatti stabilisce in più di un luogo, che la realtà e sussistenza è affatto esclusa dalla cognizione. Di modo che, « l'ente ideale (1), secondo lui, è da una parte il solo termine del nostro conoscimento, la sola cosa che sia veramente conoscibile: gli enti reali, noi possiamo sentirli, ma non conoscerli. D'altra parte, l'ente ideale non essendo reale, ed escludendo ogni sussistenza, ne segue questa singolar conclusione, che noi non conosciamo alcuna cosa sussistente, e che lo spirito nostro ha il privilegio di apprendere coll'intelletto ciò che non è veramente, ma che quanto alle cose reali, esse gli sono del tutto impenetrabili. »

D. Ehi! siate più schietto. Non dice il Rosmini, che la sussistenza sia per nessuna maniera conoscibile; dice bensì, come sta scritto nei frammenti stessi citati dal vostro Autore, che *tutte l'altre cose* (cioè *i reali*) *non sono conoscibili, se non*

(1) *Int.*, vol. II, pag. 721.

per l'essere; dice che *non v'ha alcun essere singolare* (che è come dir *sussistente*) *che sia conoscibile per sè stesso, ma ciascuno ha bisogno* (statemi attento) DI ESSER FATTO CONOSCIBILE *dalla sua relazione coll'essere comunissimo.* Fa poi a sè stesso la dimanda: *Ma se la sussistenza non è per sè conoscibile, non si percepirà dunque?* E risponde: *Si percepisce, ma con un atto essenzialmente diverso da quello onde si intuisce la specie od idea.* E quest'atto è il giudizio col quale la percezione sensitiva diventa intellettiva, facendosi una sintesi della cosa sentita coll'idea dell'essere, della *materia* colla *forma* della cognizione. Quindi è che si deve distinguere tra il conoscere per semplice *intuizione* e il conoscere per *affermazione.* Con quello non si fa che intuire e combinare tra loro le idee; con questo si giudica *sussistente* l'essere pensato coll'intelletto.

O. Non vedete che ripugna questo paragone, che si dee fare tra due termini, l'uno dei quali è perfettamente ignoto, o non è noto che in virtù dell'altro, e in quanto è già con esso intuíto?

D. Una cosa per volta. Parleremo a suo tempo anche del giudizio primitivo. Per ora mi sto contento a questo, che il Rosmini ammette benissimo la cognizione della sussistenza, ma non *per sè,* bensì nell'*idea.* Dal che ne inferisco, non esser vero che, secondo il Rosmini, noi non conosciamo che idee; ne inferisco di più, che sebbene si conoscano da noi i reali, essi però non entrano nel semplice intúito dell'intelletto, e che quindi non sono *oggetti per sè,* perchè appunto *per sè non sono intelligibili.* E se non sono oggetti per sè, lo sono dunque *per partecipazione,* in quanto noi poniamo nei sussistenti tutto ciò che pensiamo nell'idea che li rappresenta. Vorreste voi, che il Rosmini, per esser coerente o piuttosto incoerente a sè stesso, ammettesse degli *oggetti reali,* che sono un patentissimo assurdo? Vorreste che ammettesse l'intelletto percepire *immediatamente* i reali come oggetti, e che confondesse con ciò il *sentito* coll'*inteso,* e desse l'intelligibilità ai reali? Oh! così sì, che lo potreste meritamente accusare di panteismo; perchè se tutto è conoscibile per sè, tutto è luce, tutto è ideale, tutto è divino, tutto è Dio.

O. Noi non diciamo che le cose siano intelligibili per sè medesime, ma per l'*atto creativo*.

D. Supponete per un istante che io vi accordassi il natunale intúito dell'atto creativo; supponete che ammettessi la conoscenza dei reali per questo atto. Ancora vi dimando: questo atto creativo è *reale* o *ideale*, cioè è la stessa *azione* reale di Dio come forza creante, ovvero è soltanto il suo concetto, o l'uno e l'altro insieme?

O. Voi mi state molto a' fianchi con quella terribile vostra distinzione tra il reale e l'ideale, nè mi lasciate adito a scampo. Perocchè, se vi rispondo che è reale, mi soggiungete che non è conoscibile per sè; se vi dico che è anche ideale, allora vi cedo più presto le armi; voi non bramate, se non questo, onde potermi cadere addosso col vostro principio, che nulla vi ha di oggettivo e di conoscibile per sè infuori delle idee.

D. V'ha di più: se i reali creati non sono conoscibili, se non per l'atto creativo, dunque almeno in questo ha ragione il Rosmini e con esso convenite pur voi, che cioè i reali creati non entrano per nulla nella *conoscenza propriamente detta*, ossia *pura*. Ma egli è tempo oggimai, che noi ci facciamo sopra l'argomentazione onde voi pretendete provare, che la teoria rosminiana è panteistica.

O. Appunto; supposto vero che l'oggettività sia propria del solo essere ideale, come vi potete difendere contuttociò dall'accusa di panteismo?

D. Potrei farlo in due parole. La vostra dimostrazione era questa. = Dall'istante che l'ente rosminiano è oggettivo, bisogna necessariamente ammetterlo come sussistente in sè stesso, come Dio, come la stessa essenza divina. Ma l'ente rosminiano è comunissimo, applicabile sì a Dio, che alle creature. Dunque, secondo questa teoria, non vi ha che una sostanza sola, Dio e mondo ad un tempo. = Voi vedete, che, secondo le cose da noi discorse sulla oggettività, la maggiore di questo raziocinio è falsa, e perciò inconcludente. È falsa, perchè l'oggettivo è solo ideale e non mai reale; è falsa perchè, neppur come idea, l'ente rosminiano non è Dio, siccome vi ho provato nel primo nostro abboccamento. No, noi non diciamo, che l'ente ideale è Dio; perchè, in tale

ipotesi, noi saremmo costretti dare alle cose finite la stessa essenza divina; e così rovesceremmo nel panteismo. Che se io volessi appuntare il vostro autore, come potrebbe egli evitare la taccia di panteista, quando dell'*idea* (che per lui è Dio stesso) predica l'*universalità*, e la chiama *forma universale delle esistenze?* Laddove per noi l'universalità è propria soltanto sia dell'ente ideale comunissimo, sia di tutte le sue determinazioni, in quanto sono rappresentative. Ma non mai di Dio nè come reale, nè come ideale. Ora, tornando alla vostra premessa, non solo non potete con essa dimostrare panteistico il sistema rosminiano, ma venite voi stesso a costruire una teoria prettamente panteistica. Perocchè, se *oggetto* e *sussistente fuori dello spirito* sono una stessa cosa; ne segue che tutti i reali finiti sono *oggetti* e non *soggetti.* Ma una cosa intanto è oggettiva, in quanto è intelligibile per sè stessa; e l'intelligibile è necessario, assoluto, divino. Dunque tutte le cose che sono nel mondo, siccome per voi sono *veri oggetti,* così anche *divini.* Saranno poi o emanazioni di Dio, o sue modificazioni, suoi attributi, come più vi piacerà.

O. Vi chiedo cento scuse. Io non ammetto altro essere se non il reale; ma questo da una parte ci si mostra come intelligibile, necessario, assoluto; dall'altra come intelligibile per l'atto creativo libero, perciò contingente e relativo. Come da ciò potete dedurre il panteismo?

D. Lascio stare la ripugnanza dell'intúito dell'atto creativo *libero,* mentre questa libertà non si potrebbe pensare, se non dopo aver portato la riflessione sulla natura contingente del creato; giacchè dessa è una relazione dell'atto creativo col creato, ossia col suo termine estrinseco, come dice il vostro Autore; e una *relazione* non si apprende che dietro un confronto. Dico soltanto, che, se vi ha, anche secondo voi, un ordine di esseri, che sono *reali,* ma non *ideali,* bisogna per ciò stesso o ammettere la distinzione rosminiana di queste due forme, o cadere di necessità nel panteismo dando la realità all'oggettivo, e perciò stesso l'oggettività o idealità a tutto il reale. Ma veniamo ora alla minore del vostro sillogismo. In essa dicesi, che l'ente rosminiano è applicabile egualmente a Dio che alle creature. Or questa pro-

posizione è innegabile, se parlasi appunto dell'ente quale è concepito dal Rosmini, cioè non *reale*, ma *ideale*, non *sussistente* e *concreto*, ma *iniziale* e *comunissimo*. Perciocchè, e Dio e le cose, se tolgansi via tutte le differenze, per cui si distinguono e si dividono in sostanze di diversissima, anzi oppostissima natura, e si lasci solamente una *similitudine*, convengono nell'ente ideale, cioè si apprendono come *enti*, mediante l'ente ideale indeterminato.

O. Volete dire, che Dio e mondo si identificano collo stesso ente ideale.

D. Tutt'altro. Sta volta mi siete scappato fuori ancora, confondendo il reale coll'ideale. Dicendo, che l'ente ideale è *similitudine* dell'essere finito e dell'infinito, che è *predicabile* di Dio e delle creature, si tengono necessariamente distinte queste cose, cioè la similitudine e le cose che ad essa si riferiscono, l'ente applicabile e le cose a cui si applica, insomma l'idea dalla realtà. Come dunque osate da un passo che con tanta evidenza tien distinte le cose dalle loro idee, dedurre l'identificazione di tutte le sostanze in una sola? Qui non si parla nè di emanazione, nè di produzione, nè di unità o pluralità di sostanze. Si parla unicamente della ragione per cui tutti gli esseri si conoscono mediante l'ente ideale; si parla di origine delle idee, e non di cose. Per cui l'accusa di panteismo è qui un vero fuor d'opera.

O. Anzi, è tutta a proposito, perchè dicendo il Rosmini, che l'ente *nascondendoci i suoi termini, può attuarsi e terminarsi in Dio o nelle creature*, necessariamente ammette « che tutte le creature sono termini o modificazioni di esso, come sostanza unica. »

D. No, ben mio, i *termini* dell'ente non sono *modificazioni* di esso come sostanza unica, siccome voi mostrate di credere. I termini sono lo stesso che la realtà, se si considera il compimento dell'ideale, perchè un'idea non esprimendo che la possibilità della cosa, la cosa reale necessariamente è il compimento di essa; che se poi parlate dei *termini ideali*, e questi non sono che tutte quelle circoscrizioni o determinazioni, di cui è suscettibile l'ente ideale indeterminato, potendosi pensare come finito e determinato in mille modi. Ma queste determinazioni non sono nè *realizzazioni* nè *mo-*

dificazioni dell'ente, perchè l'idea non entra mai nella realtà, nè la realtà nell'idea, sebbene questa sia l'intelligibilità di quella, e non esprima nè più nè meno di ciò che in quella si ritrova. Perciò i termini reali e finiti dell'ente non sono l'ente stesso ideale, ma gli esseri reali, vere sostanze distinte e separate dall'ente. E questi, se chiedete come mai possano sussistere, qual ne sia l'origine, vi rispondo che sussistono per l'atto creativo: questione però estranea al trattato dell'origine delle idee. I termini poi reali divini, sono la stessa realità di Dio, sono Dio come reale. Non vi dia scandalo la parola *termine,* perchè qui ha il significato di *compimento,* di *attuazione,* e non già di *limite* o *confine,* come par che l'intenda il vostro Autore, allorchè dice « non essere esatto il supporre (1), che la concretezza dell'essenza divina consiste nell'aver de' termini, poichè essa esclude ogni termine, essendo infinita. » « I teologi delle scuole, così egli prosegue, dicono che le persone divine compiono e terminano la divina essenza, togliendone queste voci in senso analogico, per esprimere la sussistenza personale; ma qual è il senso che si dà alla voce *termine* applicato all'essenza divina, razionalmente conosciuta, senza riferirlo alle persone? » Ma queste cose possono bensì dirsi da chi stabilisce come principio del proprio sistema il gravissimo assurdo, che noi conosciamo la *divina sussistenza* e non la *divina essenza;* ovvero che abbiamo l'intúito dell'Ente assoluto, reale e concreto, senza che se ne veggano le divine persone; mentre ognun vede che, se a noi si comunicasse direttamente o naturalmente Iddio, converrebbe che si comunicasse sotto tutte le forme, e propriamente ne' suoi *termini* (checchè intendiate per questa parola), e quindi si manifestasse a noi come *uno e trino,* perchè l'essenza sua è appunto questa, e non altra. Se poi mi dite, che noi veggiamo l'essenza di Dio negativamente, ma ne percepiamo positivamente la realtà in quanto è naturalmente intelligibile, io aspetterò che mi abbiate decifrato questo enigma assai curioso.

O. È però vero, che secondo voi la sussistenza divina e

---

(1) *Int.,* vol. II, pag. 775.

le sussistenze finite son tutti termini dello stesso ente. Dunque unità di sostanza.

D. In primo luogo vi ripeto, che altro è l'ente ideale, altro il reale; altro la *essenza* o idealità delle cose, altro la *sostanza;* perciò i termini reali dell'ente non possono confondersi con lui, nè identificarsi in quanto finiti; i termini poi dell'ente in quanto infinito, si identificano in quanto all'*essere,* benchè non parimenti in quanto alla forma. Inoltre, i termini dell'ente altri sono a lui essenziali, intrinseci ed assoluti, qual è la realtà divina; altri accidentali, estrinseci e relativi, quali sono i sussistenti finiti. Il Rosmini ha detto, che l'ente può *attuarsi e terminarsi* in Dio o nelle creature. Voi da ciò, non so con qual principio logico o filologico, ne cavate, che gli esseri creati sono modificazioni di esso ente. Il Gioberti ha detto, che *i possibili eterni diventano reali, quando Iddio gli* ATTUA *colla creazione, senza lasciar d'essere possibili tuttavia.* Se vorrete essere imparziale, vi converrà riconoscere che pei termini rosminiani s'intende nel passo allegato nè più nè meno che la realità degli esseri finiti da una parte, e quella dell'infinito dall'altra.

O. Or come mai può l'Ente *estrinsecar* questi suoi termini finiti, se non per mezzo della virtù creatrice? Se mi accordate questo, siete nel vero sistema. Se lo impugnate, dovete dunque far uscire quei termini dall'Ente stesso per via di generazione o produzione, secondo i placiti del panteismo emanatistico; ovvero negare la loro realità, cadendo nel panteismo idealistico; ovvero finalmente tenerli per modi o attributi immanenti o creati della sostanza infinita, che è il panteismo realistico.

D. Ma non vi dissi già, che la questione del Rosmini è diversa da quella del Gioberti? che altro è dimandare in che modo si formino i concetti delle cose, altro dimandare da chi e come le cose siano effettuate? Queste due questioni voi le volete inseparabili, perchè supponete che nel fatto le due origini siano contemporanee. Ciò di che io per ora non voglio occuparmi, standomi contento a questo, che le due questioni non possono trattarsi simultaneamente, perchè versano intorno a cose diverse; lo potessero anche, nessuno può censurarsi, perchè ne prenda una per volta.

O. Ma voi non troverete mai l'origine delle idee, se prima non avrete scoperto quella delle cose. Dunque le due questioni sono talmente inseparabili, che cercandone una sola vi conviene andar lungi dal vero e perdervi in vane ipotesi.

D. La mia arma corta, se ancora non ve ne siete accorto, è sempre la famosa distinzione tra il reale e l'ideale. La realtà non può conoscersi, se non per l'idealità e nell'idealità. Ond'è, che l'origine delle cose non può investigarsi, se già non si conoscano le cose stesse, cioè se n'abbia il concetto. E già vi ho detto che l'atto creativo, quand'anche per ipotesi noi lo vedessimo, lo conosceremmo per l'*idea*. Se dunque nell'*ordine logico* l'idea precede sempre la cognizione della realtà, poco mi cale che nell'*ordine cronologico* tanto l'idea quanto il sentimento e la percezion del reale siano contemporanei. Intanto sta, che io non posso conoscer niente se non per idea, e perciò che la questione onde si formino in noi i concetti o le idee, non solo è distinta per natura e separata dall'altra, onde derivino le cose che si conoscono, ma precede logicamente ogni altra questione, e finchè dessa non è sciolta, non si può passare legittimamente alle altre. Perciocchè delle cose noi parliamo e ragioniamo soltanto in quanto ne abbiamo le idee. Or se voi dite, che le idee nascono dalle cose, invertite sgraziatamente l'ordine naturale e ontologico. Come dunque potete cominciare la filosofia dal mostrare l'origine delle cose, se questa presuppone l'origine delle idee? Per tutte queste ragioni il Rosmini allorchè tratta della prima questione, nulla discorre della seconda. E perchè non confuse insieme le due cose, voi lo tacciate di panteismo, e chiedete in che modo l'Ente possa estrinsecare i termini finiti. Ma io posso non rispondervi nulla, perchè questo non è il luogo acconcio per tale dimanda; e volendo pur soddisfarvi, vi dirò che ciò avviene senza dubbio per via di creazione, sia perchè mi tengo buon cattolico anch' io, sia perchè, anche secondo i principj della ragione, non credo si possa sciogliere il quesito della origine delle cose, se non ammettendo una produzione dal nulla per la forza creatrice. E tanto per togliere di mezzo più che si può le nostre differenze, mi avanzo un altro passo, e vi accordo per ora ciò che in buona coscienza non potrei, cioè che in

ogni nostra percezione intellettiva noi consciam le cose come create: ma sto saldo nel sostenere, che l'atto creativo stesso lo conosciamo per mezzo dell'idea dell'ente indeterminato; perchè anch'esso è un reale per sè stesso inconoscibile, e che non può essere conosciuto, se non pel mezzo universale del conoscere, come già vi ho provato poc'anzi.

O. Permettetemi però, che io torni ancora indietro un passo, e vi dimandi, come mai possa l'ente ideale predicarsi di Dio e delle creature, senza che la mente nostra sia tratta a giudicare, che Dio e le creature siano una sostanza sola; che se poi, il Creatore e le creature, sono sostanze affatto diverse, come mai la stessa nozione può convenire egualmente e al necessario e al contingente, al finito e all'infinito?

D. Vi risponderà il vostro stesso Autore, il quale ammette anch'esso una *similitudine* che riunisce i due termini dell'Ente e dell'esistente; e perciò ammette il nostro ente ideale comunissimo e predicabile sì di Dio che delle creature. Lasciatemi citare il testo; in seguito ne faremo i riflessi. « A prima fronte, così egli risponde al vostro dimando (1), la cosa pare impossibile, non che improbabile, e si può dubitare di qualche inganno o illusione dello spirito; sembrando che fra l'Ente e l'esistente, divisi da un infinito intervallo, non si debba trovar nulla di comune. L'ontologismo risolve questo dubbio colla sintesi dell'atto creativo. La qual sintesi, importando una relazione reale dell'Ente coll'esistente, ci conduce di necessità ad ammettere una similitudine fra questi due termini, a malgrado dell'immenso intervallo, che gli disgiunge, e ce la fa ravvisare nell'idea eterna dell'Ente, sulla quale è esemplato l'esistente nell'atto stesso, in cui viene prodotto. Ora l'idea dell'ente possibile è questo archetipo eterno, senza il quale la creazione sarebbe impossibile. L'ente possibile fa dunque parte dell'Intelligibile divino; e siccome l'Intelligibile divino è comunicato nell'intuito, mediante l'atto creativo, e forma l'intelligenza nostra, ne segue, che l'idea dell'ente astratto splendiente alla riflessione, è la stessa idea divina. La quale essendo esemplare nell'Ente, ed esemplata nell'esistente, essendo il nesso di amendue, e rendendo pos-

(1) *Int.*, vol. II, pag. 773 e seg.

sibile il magisterio della creazione, dee perciò essere generale, comunissima, e applicabile a Dio, come alle creature. »
La vedete qui cotesta tremenda idea applicabile a tutto, al finito e all'infinito? L'ente comunissimo, appunto perchè tale, è similitudine di tutte le cose ed anco dell'assoluto; appunto perchè le cose tutte, Dio non escluso, *in quanto sono*, si conoscono per l'ente, e non differiscono tra loro. La differenza è tutta quando si viene ai termini od ai modi e attributi di Dio e delle cose. O dunque il Rosmini non è panteista, o c'è panteismo anche nel passo surriferito.

O. Siate schietto, dirò anch'io a voi, e non ismozzicate i testi. « L'idea dell'ente astratto, prosegue il Gioberti, ci è dunque data dalla percezione dell'Ente concreto, che la contiene in sè, come la percezion di un miraglio porge quella degli oggetti che vi si rappresentano... »

D. Un momento. L'Ente come concreto è reale, e il reale non dà l'ideale, come neppur l'ideale può dare il reale. Dunque l'idea dell'Ente astratto non viene somministrata dal concreto, se non nel significato, che da Dio ci viene l'idea dell'essere. Ma io vi ho provato già nella prima conferenza, che noi veggiamo per natura l'ente ideale, ma non l'Ente concreto (Dio). Proseguite.

O. « Ci è eziandio somministrata dalla riflessione, mediante la quale il pensiero, ripiegandosi sovra sè stesso, la trova effettuata, e come incarnata nella propria forma... »

D. Fermate. Vi ho fatto notare a suo luogo, che la riflessione coglie sempre l'idea e non il reale; che il reale si afferma con un giudizio; che l'idea non fa veruna impressione sul nostro spirito in modo da lasciarvi come un'effigie, una copia. E, dato anche che vi producesse un sentimento, questo non avrebbe la relazione di somiglianza coll'idea, come a cagion d'esempio, non vi ha rapporto di similitudine tra il sapor dolce e le molecole dello zuccaro. Sentiamo innanzi.

O. « Lo spirito umano la riceve adunque in due modi; cioè, come esemplare divino, nell'intuito dell'Ente assoluto; e come copia esemplata sul divino modello, in virtù dell'atto creativo...

D. Vorrei sapere un po' in che modo le copie esemplate sul divino modello siano idee. A questo modo chiameremo idee

le piante, i sassi, gli animali e tutte le cose che sussistono, perchè tutte sono senza dubbio copie esemplate sul modello delle divine idee. Eppoi lo spirito umano riceve l'idea dell'ente in due modi? Ma perchè questo? è forse la stessa identica idea, che ora è esemplare ed ora esemplato? Dovevasi piuttosto dire, che la riceve in un modo solo, cioè per quell'atto (misterioso invero, e ciò non solo pel Rosmini, ma per qualsiasi filosofo) con cui essa crea l'intuito umano. Giacchè l'idea non è duplice, oggettiva e soggettiva, ma unica ed oggettiva. L'altra non è idea, ma un ente fittizio che non si può neppur concepire per sogno. E vi fosse anco, sarebbe un'altra idea, e non *la stessa* ricevuta per altro modo.

O. « Imperocchè lo spirito, come creatura discende da Dio a sè, e come pensiero risale da sè a Dio, e queste due operazioni sono simultanee, immanenti, e s'immedesimano, mediante l'azione creatrice »..

D. Questo, foss'anco vero in tutto, non prova per nulla i due modi, onde si riceve l'idea. Avete altro?

O. Quel che segue me l'avete già tante volte combattuto. Lasciatemi ora raccapezzar le idee. Voi dite adunque, che anche il Gioberti ammette l'ente ideale applicabile così a Dio che alle creature; Gioberti però aggiunge che questo ente non può aversi senza l'intuito immediato dell'Ente nella sua concretezza.

D. Eh! che importa questo? Io vel posso concedere senza mio danno, benchè non possiate provarlo se non ricorrendo a dei razioncinj che non si fondano sui fatti. Vel posso, dico, concedere senza mio danno, perchè appunto io parlo dell'ente ideale comunissimo, ma oggettivo, ma necessario, ma divino, esemplare di tutte le cose; quindi non avete ragione di asserire che io lo identifico colle cose e con Dio; anzi con Dio non lo confonde neppure il Gioberti, il quale dice solamente che *fa parte dell'Intelligibile divino*, ma non è *tutto* esso intelligibile. Ed avendovi io detto più volte, che chi cerca l'origine delle idee non cerca ancora quella delle cose, ne segue, come vi ho mostrato, che l'accusa di panteismo è qui un fuor d'opera. Ma queste ragioni non calzano per voi, che confondete l'ideale col reale. Perciò non vi siete accorto, che l'ente ideale, benchè sia *oggettivo*, anzi

appunto perchè tale, non è *sussistente* e *reale;* che altro è il concetto o l'idea delle cose, altro le cose stesse reali. E quindi avete potuto indi inferirne, che l'ente rosminiano è Dio e mondo ad un tempo, perchè conviene e a Dio e al mondo.

O. Capisco, che l'ente comunissimo è applicabile a tutte le cose, Dio non escluso. Ma poi non so conciliare la distinzione delle idee tra loro; cosicchè, secondo la vostra teoria, tutte le idee si ridurrebbero a quella dell'ente variamente determinato, e non sarebbero quindi che un'idea sola.

D. Legittima conseguenza.

O. Or questa dottrina sembrò a taluno non lievemente sentire di panteismo. « E per verità (1): essendo noi naturalmente proclivi a riferire alle cose quelle proprietà medesime che ravvisiamo comprese nelle idee che di esse abbiamo, proclivi cioè a confondere insieme e ciò che conviene alle idee e ciò che conviene soltanto alle cose reali; stabilito che sia una volta non esservi più che una sola idea, l'idea dell'essere possibile, ed unificate tutte le essenze, ossia le idee in questa una idea, facilissimamente allora saremo portati a sospettare, od anche a indurre che l'*essere infinito reale* è il solo essere reale, la sola sostanza della quale tutto il mondo ed i suoi fenomeni altro non sono che manifestazioni diverse o forme che egli viene assumendo. E, dato appena un tal passo, chi non vede come si renda inevitabile il panteismo? »

D. Resta ora che sia inevitabile anche un tal passo; il che io non credo. E per ben dilucidare un punto che nella dottrina rosminiana è di somma importanza, vi prego seguirmi per poco nelle mie dimande. Se mai fosse vero che tutte le nostre idee si riducano ad una sola, dovremmo noi negare una tal verità per tema del panteismo? Non sarebbe ragionevole, che si cercasse piuttosto di conciliarla con l'altra della pluralità delle sostanze, e loro distinzione tra sostanze create e sostanza increata?

O. Questa seconda cosa al certo dovrebbe farsi; e far si

---

(1) Sola, *Introduz.* ecc., pag. 137.

potrebbe, perchè le verità non si distruggono tra loro, ma si sostengono a vicenda.

D. Or su ditemi. Esistono esse più sostanze ovvero una sola? E nel mondo, per esempio, vi sono più uomini individuali, ovvero un sol uomo? I corpi sono dessi identici cogli spiriti o distinti di natura e separati?

O. Queste cose non son da chiedere, perchè su di esse non può cadere alcun dubbio.

D. Poco fa abbiamo riconosciuto entrambi un'idea comunissima, la quale è applicabile a tutti gli esseri indistintamente, perchè tutti, *in quanto sono* od *esistono,* convengono in una stessa similitudine; la quale come l'abbiam noi chiamata?

O. L'idea dell'ente indeterminato.

D. Ma se tanti sono i corpi e tanti gli spiriti, tanti insomma gli esseri sussistenti nel mondo, vi saranno poi tante idee dell'ente con cui conoscere ciascuno di essi?

O. L'idea è numericamente una, universale, infinita.

D. Altrimenti, se ciò non fosse, non potrebbe essere comunissima, necessaria, assoluta; e noi non potremmo dire a noi stessi, che tutti hanno l'esistenza. La cosa è di tanta evidenza, che non fa d'uopo accennare gli altri assurdi che verrebbero dall'impugnare la identità numerica dell'idea dell'essere. Ma se ciò sta, vi dimando ora, se l'idea per esempio di *corpo* sia essa pure numericamente una ed identica, ovvero tante siano, quanti i corpi sussistenti.

O. Dal momento che è un'idea, si deve dire lo stesso che di quella dell'essere.

D. Or che direte dell'idea di *animale,* di *uomo,* di *pianta,* di *sasso;* e così anche di *virtù,* di *giustizia,* di *bellezza,* con tutta insomma la innumerevole famiglia delle idee?

O. Lo stesso che abbiam detto dell'ente.

D. Or dunque, come va la cosa? dovremo noi ammettere, che tutti gli esseri reali d'una medesima natura sono rappresentati da un'idea unica, ma che ciascuna idea è divisa e separata dalle altre; ovvero che tutte si unizzano in un punto solo?

O. Che tutte sono divise e separate a vicenda.

D. Come ciò? Se un'idea è divisa dall'altra, non ha niente

di comune coll'altra; dunque è *particolare* e non *universale;* dunque sussiste in sè stessa, e con ciò venite ad ammettere il politeismo platonico, che dà a ciascuna idea una sussistenza propria e individuale, facendo delle idee tante divinità, benchè poi le raccolga in una sola intelligenza. E poi, l'analisi stessa delle idee ci persuade del contrario.

O. La questione è molto interessante; non sono ancor persuaso che tutte le idee si riducano ad una sola; ma comincio a dubitare se vi siano più idee separate, per timore di quel politeismo che certo nell'ipotesi sarebbe inevitabile. Proseguite nelle vostre dimande.

D. Tenetevi presente, che l'idea dell'*essere* è numericamente una, e così del pari quella per esempio di *corpo*. Ciò posto, l'idea di *corpo* non ha dessa niente di comune con quella dell'*essere?*

O. Se il corpo è un essere, di che non v'ha dubbio, dunque l'idea di corpo è l'identica idea dell'essere, a cui si aggiungano di più le qualità essenziali ad ogni corpo.

D. Che dite ora dell'idea di *animale?*

O. Ancora; è l'idea stessa dell'essere, vestita però dei modi che son proprj dell'animale.

D. E questa stessa idea non ha niente di comune ed identico con quella di corpo?

O. Essa è la stessa idea dell'*essere-corporeo,* con di più le qualità del corpo organico ed animato.

D. Che sarà poi dell'idea di *uomo?*

O. L'idea di essere animale ed intelligente. Tutte queste cose sono verissime. Deh! a che mi avete condotto! A confessarmi rosminiano.

D. Esistono adunque più idee od una sola?

O. Una, una sola. E questa è quella dell'essere, il quale secondochè prende nel nostro pensiero queste o quelle determinazioni, e più o meno di esse, si fa rappresentativo di questo o di quell'essere reale, e in un modo più o meno particolare. Tutte perciò le idee si riducono all'essere variamente determinato. Ma se le idee delle cose non sono più, in che modo poi possiam dire che da noi si distinguono le essenze delle cose?

D. Eccovi: a spiegar ciò il Rosmini distingue tra l'*idea*

e le *specie*. L'idea è *una* e le *specie* sono molte; perciocchè sebbene l'essere ideale sia numericamente uno, tuttavia i suoi *modi* sono distinti e diversi tra loro. Ciò posto, allorquando l'idea si veste di tutti quei modi, che la rendono atta a rappresentare un individuo, al quale nulla manchi fuorchè la sussistenza, essa costituisce una *specie*, o *essenza specifica*. Le specie quindi noi le acquistiamo col mezzo della *percezione intellettiva*, perchè le cose sussistenti non hanno nulla di indeterminato, ma sono fornite di tutte le qualità così essenziali che accidentali. In seguito, astraendo dalla specie alcuna o alcune delle sue determinazioni, ci formiamo i *generi* o le *idee generiche*. Dunque tutte le idee non sono altro che l'idea dell'essere variamente determinata, entrando questa in ogni altra, e non potendosi pensar nulla senza di essa.

O. Or come poi si distinguono le essenze od idee dalle cose reali?

D. La risposta giace nella distinzione tra *essenza* e *sostanza*. Se queste due cose fossero identiche, il panteismo sarebbe al certo inevitabile. Ma l'essenza non è altro se non *ciò che si pensa nell'idea*, e la sostanza è la *forza onde una essenza sussiste*; la realtà è sostanza, l'idea è essenza. Siccome l'idea è universale, così rappresenta, non che i sussistenti, tutti i possibili. Rimanendo adunque essa una ed identica, vale a farci conoscere qualsivoglia numero di enti reali. Siccome è impossibile che noi naturalmente confondiamo il reale coll'ideale; così lo è del pari che noi veniamo a sospettare od indurre, che il mondo e i suoi fenomeni altro non siano che manifestazioni dell'identico essere reale infinito. Molto più che del *reale infinito* non abbiamo l'intúito naturale.

O. Ma non è egli vero, che noi siamo proclivi a riferire alle cose le proprietà vedute nelle idee, ossia a confondere insieme ciò che conviene alle idee e ciò che è proprio soltanto delle cose reali?

D. Supposto che questo sia un fatto, che conseguenza ne viene? Che, se anco le idee fossero molte e non una, noi avremmo una tendenza, una facilità a prendere delle illusioni. Questo sarebbe un vizio della natura, e non del sistema

rosminiano. Io però nego affatto questa proclività. Comincio a distinguere la *scienza* dalla *cognizione popolare*. Il filosofo, investigando la natura delle idee, trova che esse si riducono tutte ad una sola; e, come quello che sa distinguere le idee dalle realità, sa guardarsi dalle conseguenze perniciose delle illusioni, e tutto concilia colla verità. Ma la comune degli uomini, la quale non filosofa, delle idee ben poco si occupa; sibbene delle cose. Le cose portano all'uomo diverse e separate impressioni; perciò il volgo non può essere indotto a ridurle ad unità di sostanza nell'ordine degli esseri finiti. Il volgo non può essere panteista per nessuna maniera; e gli è più facile concepir la creazione, che ridurre le cose a delle modificazioni o forme dell'Ente supremo. Egli tende anzi a distinguere gli esseri, e, se ho da dirla, è proclive piuttosto a moltiplicar le idee, anzichè unificar le sostanze. In quanto al filosofo, vi confesso che, se non tiene ben distinte le due forme, ideale e reale, e se è abbandonato ai soli lumi naturali, privo affatto della scorta della rivelazione, è difficile che non vada ad urtare nel panteismo come in mille altri errori. Così i filosofi antichi o negarono la realità dei fenomeni, o ammisero l'eternità del mondo, o ne fecero una emanazione o produzione divina; ma della creazione non avevano una teoria certa e fissa. Conobbero tutti la necessità di cercar l'origine del mondo, ma le loro cosmogonie urtarono più o meno in questo scoglio. — Ma torniamo alla vostra dimanda. Credete voi, che sia una cosa stessa il dare alle cose le qualità vedute nell'idea, e il confondere le idee colle cose? Sono cose oppostissime, essendo vera la prima, e falsa la seconda. La prima, dico, è vera; ma però sta indietro alquanto dalla intiera verità; perchè noi non siamo soltanto *proclivi*, ma *necessitati* a dare alle cose tutto ciò che vediam nell'idea. Che cosa però diamo alle cose? Tutto il rappresentato dall'idea, meno però l'*idealità* stessa che rimane sempre distinta e inconfusibile colla realità. Nella cosa reale noi non poniamo nè più nè meno di quel che pensiam coll'idea; perchè il reale finito è una copia dell'idea. Ma nel mentre noi pensiamo sussistente una cosa, all'idea di essa non badiamo punto nè poco. Perciò è impossibile che noi confondiamo l'ideale col reale, credendo

nello stesso giudizio primitivo che l'idea sia la cosa stessa, e la cosa non altro che idea. Ma v'ha di più. Se fosse vero il ragionamento da voi addotto, ne seguirebbe che, ad evitare un tanto pericolo, si dovrebbe stabilire, non solamente che le idee sono molte e non una, ma che di più esse non sono necessarie, immutabili, eterne, universali. Giacchè, ammettendo in loro questi caratteri, per la propensione che abbiamo, come voi dite, di dare alle cose tutto ciò che è proprio solamente delle idee, saremmo necessariamente tratti a porre quei caratteri stessi nelle cose finite, contingenti, mutabili. Si dovrà dunque togliere alle idee la loro unità semplicissima, e negare i divini loro caratteri per evitare il supposto pericolo di panteismo?

Pertanto, riassumendo le cose dette, osservo che voi avete potuto tacciar di panteismo il sistema rosminiano, perchè erroneamente pensavate 1.° che l'*oggetto* debba essere di necessità *reale* e *sussistente* fuori dello spirito; 2.° che l'ente rosminiano fosse quindi e comunissimo da una parte, e dall'altra sussistente e assoluto, ossia la stessa essenza divina; 3.° che i termini e le attuazioni dell'ente non fossero che sue *modificazioni*. Per accusare adunque il Rosmini di panteismo vi convenne 1.° cadere voi stesso in un errore da cui necessariamente consegue il panteismo; 2.° dare una storta interpretazione alle espressioni del Rosmini. Ma questa accusa, oltrecchè falsa, è anche intempestiva; perchè il Rosmini non trattò dell'origine delle cose, ma del modo con cui ce ne formiamo i concetti.

CARLO GAETANO

PER DIVINA MISERICORDIA DEL TITOLO DI S. MARCO
DELLA S. R. C. PRETE CARDINALE DI GAISRUCK
ARCIVESCOVO DI MILANO

al suo venerabile Clero e diletto popolo.

Anche in quest'anno il Sommo Pontefice, compatendo alla nostra debolezza, ha temperato il rigore della quaresimale astinenza, e si è degnato di permettere a tutti gli abitanti di questa città e diocesi, compresi i regolari dell'uno e dell'altro sesso, non astretti da voto speciale, l'uso delle carni nell'unica comestione, vietata la promiscuità di carne e pe-

sce per tutto il decorso dell'imminente Quaresima. Vuole solo il santo Padre, che si usino cibi strettamente quaresimali il mercoledì delle Ceneri nelle parocchie di rito romano, la vigilia di s. Giuseppe, dove questa festa è di precetto, in tutte poi le parocchie indistintamente, i tre giorni delle tempora, la vigilia dell'Annunciazione, e gli ultimi quattro giorni della settimana santa.

Ma poichè la Chiesa, o carissimi, per non esporre la nostra fragilità ad una prova severa, tanto rimette della disciplina de' nostri padri, non dovrebb'Ella trovarci almeno più docili e volonterosi nel rinunziare all'uso di que' cibi, che nei giorni della Quaresima e in altri ancora dell'anno rigorosamente ci vieta? Invece, Noi ve lo diciamo profondamente compresi da dolore, Ella è costretta vedere la legge sagrosanta dell'*astinenza* a' dì nostri più che mai negletta e disprezzata. E questo spirito di noncuranza e d'insubordinazione, cui più non frena nè il grido di timorata coscienza, nè il rispetto della publica opinione, è costretta vederlo dilatarsi ogni giorno quasi contagio, e invadere omai tutti gli stati, tutte le condizioni non solo nella città, ma anche nella campagna con nuovo e funestissimo esempio. Ah! se i pastori non alzano di frequente la lor voce, se di frequente non predicano, che la legge dell'astinenza è tuttora viva e vegliante, è da temere, che tra poco di questo monumento dell'antica semplicità e del rigore antico più non rimanga indizio. Noi pertanto, che fummo inviati a voi come gli Apostoli per dirigervi sulla via della salute; Noi che *siamo collocati sentinelle nella casa d'Israele* a guardare il sacro deposito come della fede così anche della disciplina, non taceremo a *guisa di cani muti* innanzi al pericolo; ma vi richiameremo all'osservanza di questo precetto, ricordandovi i titoli augusti ed autorevoli, che la Chiesa vanta ad una filiale e piena sommissione ad ogni suo comandamento. Sì, vi ricorderemo ch'Ella è vostra madre, la quale dopo avervi partoriti ad una seconda vita, e nudriti col latte delle sue celesti dottrine, pietosa e sicura vi guida nel difficile cammino verso la patria, provedendovi largamente in ogni tempo e ad ogni bisogno di consigli, di lumi, di forze, di consolazioni. Vi ricorderemo che fondata da Gesù Cristo, a *cui*

il Padre ha dato ogni potere in cielo e in terra, e posta su di un eccelso colle, come segno a tutte le genti, *scioglie e lega,* fidata ad una promessa infallibile, *che sarà ratificato in cielo quanto viene da Lei prescritto qui in terra.* Oh! se Ella non costringe il corpo, ma solo regna sullo spirito; se non istabilisce a sanzione delle sue leggi nè pene nè ricompense terrene e visibili; se solo esorta, solo prega, e, quando le esortazioni e le preghiere non valgono a vincere la volontà ribelle, non ha che lagrime per piangere sulla cecità della mente e la durezza del cuore; appunto per questo che vuole un'obbedienza libera e dignitosa, determinata unicamente dall'amore, avrà meno di forza e di autorità su di voi? Per qual ragione adunque, Noi vi diremo, per qual ragione non rispetterete la legge dell'astinenza? Voi vi recate per avventura a coscienza di non assistere ne' dì festivi all'incruento divin sacrifizio; e di astenervi dai cibi vietati non vi fate uno scrupolo! Quasi che non sia la stessa Chiesa che v' impone e l'uno e l'altro precetto, e l'uno e l'altro non ve lo imponga in virtù di quell'autorità, che ha ricevuto da Dio, sempre sacra ed inviolabile; quasi che, mancando a l'un d'essi, non mancaste egualmente ad un comando di Dio, e non incorreste in quella terribile minaccia: *Chi non ascolta la Chiesa, sia riguardato come un gentile ed un publicano.*

Forse, giudicando delle cose di Dio colle norme fallaci del mondo, voi riguarderete come frivola la pratica dell'astinenza, e la rigetterete siccome inutile. — Riguardarla come frivola! Ma Eleazaro, e la madre e i figli Maccabei, che si elessero perder la vita, anzichè contaminarsi con cibi disdetti dalla legge, sarebbero dunque caduti vittime volontarie sotto il ferro del carnefice per una osservanza minuziosa e da nulla? E i libri santi, che magnificano la loro fede e il loro coraggio, magnificherebbero una scrupolosità vana e puerile? Innanzi a questi esempi poniamo il capo nella polvere, e rispettiamo una legge tanto rispettata nel momento solenne del dolore, e suggellata col sangue. — Rigettarla siccome inutile! una pratica mantenuta dalla Chiesa sempre salda fra tante che lasciò cadere, perchè destinate a cessare; cara ai cristiani nei dì fiorenti della fede non men del digiuno, che serviva d'apparec-

chio al martirio! Ignorereste mai, o dilettissimi, i fini, pei quali la Chiesa diretta dallo spirito dal Signore ve la comanda? Sono fini altissimi, fini degni di Lei, suggeriti solo dalla più tenera sollecitudine pel vostro bene. Ve la comanda per purificare, elevare, santificar l'animo vostro, staccandolo dalle cose terrene, e rendendolo indipendente dal dominio dei sensi; per abituarvi alla vigilanza, all'annegazione, al contrasto, e prepararvi per questa via alle prove più difficili, che dovrete sostenere *nel combattimento contro la legge delle membra.* Ve la comanda come una espiazione di que' falli, in cui per l'umana infermità cadono anche i migliori; come una parte di quella *penitenza*, che è indispensabile a tutti *per non perire*, e che voi forse mai non v'indurreste a fare senza un particolare precetto, che ve la determinasse. Per ultimo ve la comanda, perchè onoriate colla mortificazione la memoria di quei grandi misteri, ai quali debb'esser rivolto tutto l'animo del cristiano. Il mondo riguardi pure come frivola questa legge, il mondo, che non sa pregiare la grandezza del sacrificio; la rigetti pur come inutile, egli, che ignora il mistero della croce. Ma voi che siete educati alla scuola di Cristo, voi dovete riconoscere la sapienza, sentire la necessità di una legge così conforme al nostro stato di milizia su questa terra piena di dolori e di nemici; e solleciti unicamente di quella vita, la quale è data a chi lo sospira e a chi la cerca coi mezzi ordinati da Dio, non vi lascerete muovere a violarla nè dagl'incitamenti di una carne delicata e molle, nè dall'esempio e dalle derisioni di un mondo corrotto. Rammentate che il povero contadino affatica indefessamente, e mangia di magro tutto l'anno; e vi prenda vergogna di trovar troppo duro mangiare di magro alcun giorno voi, che forse vivete nell'ozio e nell'agiatezza. Rammentate che il numero de' trasgressori non iscema la colpa; che quelli, i quali arrossiranno di riconoscer la Sposa di Cristo al cospetto degli uomini, non saranno riconosciuti dallo Sposo di Lei al cospetto del Padre celeste. A tale considerazione, Noi lo confidiam nel Signore, disprezzerete con un santo coraggio ogni rispetto umanò; obbedirete sinceramente e con ispirito di penitenza ad una legge di penitenza. Così cesserà uno

scandalo, che affligge tanto il Nostro cuore e il cuore di tutti i buoni; uno scandalo, che tanto disonora i cattolici in un paese eminentemente cattolico. E la vostra madre la Chiesa, racconsolata dell'umile vostra obbedienza, vi riguarderà come il suo più bell'ornamento, come i figli di sua predilezione.

Noi però non sapremmo por termine alle Nostre parole senza pregarvi ancora di santificare i giorni accettevoli, nei quali siam per entrare, di non ricevere in vano le grazie, che il Signore è per diffondere sopra di voi, di approfittare delle tante e sì felici opportunità di salute, che la Chiesa si prepara ad offrirvi. Ella solleciterà la vostra conversione presso il trono di Dio con preghiere più lunghe dell'usato, e con sospiri più fervorosi; risveglierà tutto lo zelo de' suoi ministri, perchè non cessino dall'annunziarvi le grandi promesse, e le minacce formidabili del Vangelo; v'inviterà a parte dei tesori inestimabili, di cui il cielo la rese depositaria; e affinchè vi accostiate a ricevere il Santo de' Santi con quella confidenza che ispira l'amore, vi richiamerà la più commovente delle memorie; il più perfetto degli esempi, il più sublime degli spettacoli, l'innocente Figlio di Dio divenuto *l'uom dei dolori*, e spirante per voi sulla croce. Noi dunque, con tutta quella tenerezza che sentiamo in Gesù Cristo per la anime vostre, vi scongiuriamo a corrispondere degnamente a tante misericordie del Signore. In questo modo voi Ci procurerete la consolazione di vedervi tutti partecipare con pura gioja alle grazie della Risurrezione in quelle grandi solennità, verso le quali il Nostro spirito portasi con compiacenza ed amore fin da questo momento, che vi compartiamo la Pastorale Benedizione.

Milano, dal Nostro Palazzo Arcivescovile il 5 febbrajo 1844.

CARLO GAETANO, CARDINALE ARCIVESCOVO.

P. AMBR. VITALI, *Pro-Cancell. Arcivesc.*

VARIETA'.

SVEZIA.

Tolleranza protestante.

Mentre i protestanti, anche per ogni minima resistenza che la Chiesa cattolica opponga alle loro usurpazioni e violenze, gridano al fanatismo, alla tirannia delle coscienze, i fatti antichi e recenti provano

quanto alieno sia da loro lo spirito di tolleranza. Nella Gazzetta ecclesiastica svizzera (1) ne troviamo in data di Stoccolma una prova novella. Uno svedese essendo passato nel 1841 dalla confessione luterana alla Chiesa cattolica, ne fu publicamente accusato al Concistoro nell'anno seguente. Ma egli appellò alla legge fondamentale della costituzione del 1809, il cui § 16 così dice: « Il re non potrà costringere nè far costringere alcuno nella propria coscienza; ma proteggerà chiunque nella sua religione, finchè non dia publico scandalo; » e ne deduceva che gli era dalla legge stessa guarentita la professione di quella fede, ad abbracciar la quale la coscienza lo aveva determinato, e che non doveva quindi andar soggetto ad altra conseguenza che a quella portata dal § 28 della medesima legge fondamentale, cioè di non potere come cattolico essere in Isvezia rivestito di alcuna magistratura. Dietro questa dichiarazione i ministri della confessione dominante lo lasciarono tranquillo fino all'agosto dell'anno ora scorso (1843). Ma poi, non valendo nè promesse nè minacce a farlo rientrare nella società luterana, ed essendo egli caduto infermo duranti le inquisitoriali molestie, il concistoro (luterano) presentò il fatto al tribunale civile, esigendo che fosse applicata ed adempiuta nell'accusato la legge del 1734; cioè che fosse *spogliato de' suoi beni, privato della facoltà di ereditare e bandito dal regno.* Come si può prevedere, questo processo passerà per tutte le istanze giudiziali, perchè da una parte non può essere sorpassato il § 16 della costituzione del 1809, e per l'interesse della comune libertà l'accusato si troverà in dovere di appellare ad esso finchè gliene rimanga aperta una via; dall'altra parte le passioni non mancheranno di contorcere le chiare espressioni di quell'articolo, e non si mancherà di corrompere i giudici col tener loro innanzi il grande pericolo che correrebbe anche in Isvezia la confessione dominante, qualora si avesse a facilitare anche di un punto la facoltà di lasciarla.

Intanto da quale spirito dobbiam noi ritenere animati que' ministri, che pure il vogliono essere, del Vangelo di pace, se a chi per coscienza volle entrare in quella Chiesa, che ancor essi debbono riconoscere almeno ugualmente salvifica come la loro, intentano anche oggi giorno un tanto danno? oggi giorno che ogni cattolico a cui venisse la malaugurata tentazione di passar dalla loro parte, in nessun cattolico dominio verrebbe assoggettato a veruna vessazione?

BELGIO.

Nulla certamente di grande e di inaspettato poteva un sì piccolo stato presentare ad una regina d'Inghilterra nella visita che poc'anzi gli ha fatta; e sarebbe superfluo il voler qui dilungarci su quello che può essersi meritata la sua attenzione. Fra tutte però una cosa le tornò certamente nuova, e forse su di lei fece tale impressione da non rimanersi senza politiche conseguenze nel suo proprio regno. Vogliam dire, l'essersi ella trovata *la prima volta in sua vita in con-*

---

(1) 1843, 4 novembre, N.° 44.

tatto con un clero cattolico, l'aver avuto occasione di vedere instituzioni cattolico-ecclesiastiche, e tutto un popolo cattolico. Si a Bruges che a Gand il vescovo diocesano, unitamente alle autorità secolari, le fu incontro a riceverla alla stazione della strada ferrata, e nelle due città, sempre da essi accompagnata, visitò le chiese principali, e i più rimarchevoli ospitali diretti dalle sorelle della carità, ed altri stabilimenti di beneficenza. La tenuta veramente pulita di queste case, che meritano d'esser prese a modello, meritò le sue approvazioni. E in Bruges, singolarmente ad uno di questi instituti, si annodava anche una storica ricordanza molto significante per una regina d'Inghilterra. Quivi cioè visitava essa anche il monastero delle cosidette *Dame inglesi*. Durante le persecuzioni de' cattolici inglesi sotto la regina Elisabetta formavasi questa casa colla riunione di parecchie claustrali inglesi rifuggite. Al monastero va unita una casa d'educazione, ed oggi ancora distinte famiglie cattoliche d'Inghilterra affidano le loro figlie a queste Dame. La clausura di cotesto monastero è così stretta da non consentirsene l'entrata, che alle sole teste coronate: in questa occasione però si è fatta eccezione per riguardo di alcune persone del seguito. — La circostanza, che la regina d'Inghilterra sarebbesi per la prima volta trovata in contatto col Cattolicismo, non isfuggì ai nostri cattolici giornali; ed essi le dimostrarono nell'accoglierla tanta riverenza e simpatia, anche per meglio richiamarle alla mente, che la conservazione della loro libertà religiosa fu pei Belgi il motivo principale della loro separazione dall'Olanda, e che l'Inghilterra accordò allora la sua protezione al nuovo Stato. In tali circostanze non poteva poi omettersi una allusione all'Irlanda. « Non possiamo dimenticare, dice il Giornale di Brusselles, che a questa giovine Regina s'innalzano i voti e le speranze dei nostri fratelli irlandesi, e le benedizioni, colle quali noi la ricolmiamo, debbono eccitare in lei più vivo il desiderio di vedersi schierati intorno al suo trono in atto di render grazie, quelli tra' suoi sudditi, che languiscono tuttora nell'infortunio. Possa l'esempio del Belgio procacciarle tanto di forza da compiere quel bene, che essa desidera! » Ci è sembrato interessante di far considerare questo rapporto della presenza nel Belgio della regina Vittoria. È dessa per avventura fra noi venuta col pregiudizio, che un principe protestante non possa essere nè amato nè rispettato in mezzo d'un libero popolo cattolico? e un tal pregiudizio le sarà tolto sicuramente da quanto ha veduto negli otto giorni del suo soggiorno fra noi.

(Dalla Gazzetta univ.).

TIROLO.

I fogli cattolici del Tirolo hanno publicato nel N.° 35 l'istantanea guarigione di due ammalati ottenuta colla preghiera. Nel N.° 38 publicano in proposito quanto segue: L'I. R. consigliere d'appello dottor Ferdinando Neupauer d'Innsbruck fra dieci figli viventi, ha una figlia d'anni diciannove per nome Anna, la quale fino all'anno decimoquinto di sua età fu di complessione assai robusta e di florido aspetto. Quando nella prima domenica dopo Pasqua 1840, ritornando

essa dalla chiesa, accusò d'esser presa da punture dolorose al petto ed alle coscie. A questi dolori si aggiunse una risentita tosse convulsiva, che spesso ricorreva a molestarla. Fra i soccorsi suggeriti dall'arte niuno si lasciò intentato. Molti de' più abili medici si provarono a guarir l'ammalata, ma senza successo. Anche la mite atmosfera di Meran, nel 1840, non ebbe altra influenza, che di mitigare alquanto il male, non già di troncarlo. Frattanto dovea l'ammalata guardar di continuo la stanza, e il più delle volte anche il letto; stantechè e il dolore di petto e l'opprimente tosse, che ad ogni passo si rinnovava inasprita, non permettevano che si movesse. L'andar di passo in buona vettura ed in piano cagionavale tormento quasi più grande, che l'andare a piedi. Nella state di quest'anno (1843) l'ammalata fu trasportata a Brandhausen, villeggiatura de' suoi genitori, situata fra monti vicina al villaggio di Altrans, ad un'ora e mezza sud-est d'Innsbruck, per quivi godere dell'aria campestre. Allorchè si divulgò la notizia, che il pio preposto di GrossWardein, Principe Alessandro di Hohenlohe, doveva arrivare ad Innsbruck, l'ammalata esternò tosto un vivo desiderio di ricevere la sua benedizione, e volea perciò solo farsi trasportare di nuovo ad Innsbruck. Informato che fu il principe di questa cosa li 22 d'agosto del corrente anno (1843) di buon mattino ed incognito portossi a Brandhausen, dove celebrò la santa messa in una cappella, che solo dal 1842 fu eretta e consacrata al culto della beatissima Vergine. Finito il divin sacrificio si trattenne coll'ammalata interrogandola sull' origine, durata e trattamento della sua infermità; pronunziò su di essa una breve orazione, la benedisse, e le ordinò di camminare. Obbedì tosto l'ammalata, e — più non ebbe nè dolori nè tosse. Non si può descrivere la lieta commozione e la maraviglia dei molti testimonj oculari, che d'ogni condizione si trovavano presenti, allorchè videro quell'ammalata, che poc'anzi sotto ai loro occhi veniva portata nella cappella, sortirne a mano del principe con volto brillante per gioja, e camminare e salir scale senza la minima fatica.

Prima che il principe rimontasse la sua vettura per ritornare a Wilten, Anna Stephan d'anni cinquantacinque, sorella del venditore di birra in Altrans, affannata e sulle grucce gli si trascinò innanzi nel cortile di Brandhausen. Questa donna già da sette anni pativa di artitide, ed era così attratta da non potere nè vestirsi nè svestirsi, nè movere un passo senza grucce, nè tampoco levar mano a farsi il segno della santa croce.

La vide appena il Preposto, che le compartì, dopo una breve preghiera, la santa benedizione, le comandò di farsi il segno della santa croce, e le ingiunse (dietro affermazione, che essa non sentiva più alcun dolore) di gettar le grucce e camminare. Detto fatto: sugli occhi di tutti l'attratta lasciò cader le sue grucce, e portossi senza queste e senz' altro appoggio alla sua casa in Altrans, villaggio posto a un quarto d'ora circa da Brandhausen.

L'ottimo stato di salute delle due guarite continua tuttavia lo stesso. Fra i molti testimonj oculari di queste guarigioni nominiamo, oltre gli appartenenti alle famiglie delle guarite, i signori Ferdinando Freiherrn De'Zephiris di Innsbruk; P. Pietro Takobs, Giovanni Frenninger, canonico del convento di Wilten e paroco di Ampass; Giuseppe Weis, curato di Schönwies del decanato Zams; Giovanni Gstrein, curato benefiziato di Innsbruck.

Fasc. 2.° di Febbrajo. 1844. Anno IV. Num. IV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

FILOSOFIA DELL'EDUCAZIONE.

INTRODUZIONE.

Che è questa filosofia dell'educazione? a che dessa è buona? Ecco due dimande che molti de' nostri lettori ci faranno sul bel principio, ed alle quali è nostro dovere rispondere meglio che per noi si può prima di procedere innanzi. E siccome non solamente dell'educazione si può scrivere la filosofia; ma ancora d'ogni altra cosa e disciplina: così noi, abbracciando, quanto è vasto, l'argomento, diremo qual sia l'essenza e quale l'ufficio della filosofia speciale, di quella cioè che alle cose particolari si applica (1).

Le cose si possono considerare in due modi: 1.° in quanto *sono;* 2.° in quanto *devono essere.* Quando la nostra mente considera una cosa in quanto *è,* si limita a considerarne l'essenza, ossia quello che entra necessariamente nell'idea di lei; quindi l'essere e i modi essenziali di lei, astrazion fatta dei rapporti ch'essi si abbiano con altre cose. Quando invece la mente considera una cosa in quanto *dev'essere,* la considera in relazione ad altra cosa, in relazione cioè a quella a riguardo della quale dev'essere, poichè non si può dire, meno che di Dio, che una cosa dev'essere per sè stessa o sia principio e fine di sè stessa; quindi, considerando una cosa in quanto deve essere, considera i modi essenziali in quanto sono atti a toccare il loro termine.

(1) Vedasi la prefazione alle opere politiche dell'abate Rosmini.

Ora noi diciamo che a rettamente giudicare delle cose non basta considerarle in quanto sono, ma fa d'uopo altresì considerarle in quanto devono essere. Imperocchè, se si considera una cosa solamente in quanto è, non si può affermare altro di lei se non che è: e sebbene l'essere sia apprezzabile per sè stesso; tuttavia, oltrecchè è comune a tutto ciò che è, relativamente non può esser riguardato siccome utile od inutile, buono o cattivo perchè considerato senza rapporti. Quando al contrario considero una cosa in quanto deve essere, considerandone da una parte le attitudini, dall'altra il termine ossia la cosa a riguardo della quale deve essere, se scorgo relazione fra la cosa e il suo termine, dico che la cosa è qual deve essere, cioè buona ed utile e necessaria, e viceversa.

Una cosa adunque è qual dev'essere, quando la si vede nelle sue attitudini corrispondere e convenire col suo termine. Se non che può addivenire che la stessa cosa che è termine, sia termine unicamente relativo, relativo cioè a quella cosa che da lei dipende; epperò sia essa medesima dipendente da un'altra. In questo caso noi non possiamo rettamente giudicare di una cosa siffatta, se a lei ci arrestiamo colle nostre investigazioni. Imperocchè una cosa che è termine relativo, che cioè ha dipendenti ed è dipendente, appunto perchè è dipendente, ella pure *deve essere* a riguardo di quella da cui dipende, ossia dal suo termine. Laonde tutto ciò che si è affermato delle cose da lei dipendenti, in tanto si è affermato, in quanto sarà essa medesima compiuta e giudicata: o a dir meglio nulla si è affermato delle cose da lei dipendenti e nulla si potrà affermare finchè essa non sia conosciuta e giudicata. Che dunque è necessario per pronunciare un giudizio definitivo delle cose dipendenti da qualsiasi termine relativo? Uopo è giungere a un termine che da nissuno altro dipende, e dal quale tutti gli altri dipendono, cioè al termine ultimo delle cose tutte che si sono investigate e che si vogliono conoscere. Nel termine ultimo, siccome quello in cui si trova l'evidenza, la certezza, la verità di tutti i termini subordinati, e quindi di tutte le cose da esso dipendenti, la mente nostra riposa e riposar deve necessariamente tranquilla e soddisfatta.

E qui giova osservare che il termine ultimo delle cose,

del quale abbiamo parlato, senza cangiar punto di essenza, può assumere diversi aspetti, secondo il diverso modo di riguardarlo. Imperocchè se lo si considera relativamente alla ragione per cui le cose da lui dipendenti sono a un modo anzichè all'altro, egli ci appare siccome la loro ragione ultima, ed esse ne sono altrettante ragioni inferiori. Se lo si considera relativamente al legame che stringe insieme tutte le cose che da lui dipendono, egli ci appare siccome il loro fondamento, ed esse ne sono altrettante parti. Finalmente, per tacere altre relazioni, se lo si considera relativamente alla direzione ed all'efficacia che hanno le cose da lui dipendenti, egli ci appare siccome il solo fine, ed esse ne sono altrettanti mezzi.

Avvi adunque e vi deve essere nelle cose una ragione, o un fondamento, o un fine ultimo; ragione, fondamento, fine che non solo si può, ma si deve indagare per portare sulle cose un retto giudizio. Ciò posto, non torna difficile il definire la filosofia in generale e la filosofia speciale: poichè chiamiamo appunto col nome di filosofia in generale quella scienza che cerca le ragioni ultime delle cose; e chiamiamo filosofia speciale quella che cerca la ragione ultima o le ragioni ultime di quella cosa particolare che vogliamo conoscere.

Trovata la ragione ultima d'una cosa, la filosofia passa a farne l'applicazione alle cose da quella dipendenti, affine di conoscerne il valore e il modo di usarne all'uopo; ed ecco l'ufficio della filosofia speciale. Che la filosofia possa esercitare tale ufficio importantissimo, si scorge dalle cose anzidette: pure gioverà darne qui una maggiore spiegazione.

Abbiam detto la ragione ultima essere quella alla quale tutte le ragioni inferiori si riducono, ed è di tutte il fondamento. Or questo viene a dire che, conosciuta la ragione ultima d'una cosa, si devono pur conoscere se non di fatto, almeno in potenza e implicitamente tutte le ragioni inferiori di essa. Volendosi pertanto conoscere queste di fatto, che hassi a fare? Nient'altro se non, collocata la ragione ultima nel seggio luminoso che le spetta di diritto, sottoporre e avvicinare al di lei lume le ragioni inferiori, e dividendo, per così dire, gli sguardi della mente fra queste e quella, vedere qual passi relazione fra loro. Non v'ha dubbio che la con-

seguenza e il frutto d'un siffatto esame, essere deve necessariamente una cognizione esatta delle ragioni inferiori, e quindi del modo onde si deve all'uopo usarne.

Pertanto la ragione ultima di una cosa qualunque è criterio certo ed infallibile per giudicare tutto che appartiene e dipende dalla cosa stessa: e la filosofia, raggiunta la ragione ultima d'una cosa particolare, può, anzi usa d'un diritto incontrastabile, quando discende a farne l'applicazione alle ragioni inferiori.

Abbiam detto importantissimo codesto ufficio della filosofia. Ed in vero a che si riducono tutti gli errori nell'ordine intellettuale, e tutti i traviamenti nell'ordine morale? A questi due capi: attribuire alle cose un valore che non hanno, ossia pigliare il mezzo per fine, e negare alle cose un valore che hanno, ossia trascurare il fine stabilito da natura ad una cosa. Or bene a queste due sorgenti generalissime di errori e di traviamenti si fa incontro la filosofia. Investigando essa la ragione ultima o il fine o l'essenza delle cose, c'invita ed obbliga ad apprezzare, come si merita, quell'ultima ragione o quel fine, e a non istimarci paghi giammai, se non allora che saliamo fino ad esso. Applicando poi la ragione ultima alle ragioni inferiori, ci mostra in primo luogo che siano esse, e non ci permette di riposare in esse; c'insegna dappoi il modo migliore di usarne, e ci apre innanzi una strada più facile per raggiungere il nostro intento.

Qualunque pertanto sia la cosa che si prenda a trattare, se la si vuol degnamente e rettamente trattare, uopo è ricorrere alla di lei filosofia, a quella ragione ultima cioè nella quale risiede l'essenza o la pienezza della cosa medesima. Ed ecco il motivo per cui avendo noi a trattare della educazione soggetto importantissimo, anzi sacro, abbiam disegnato di trattarne appunto nel modo sopra indicato.

Veduta adunque l'essenza, veduto l'ufficio e la necessità della filosofia speciale, qual è l'essenza e l'ufficio della filosofia dell'educazione? La risposta è pronta. La filosofia dell'educazione è quella scienza che cerca la ragione ultima dell'educazione; ed il suo ufficio è di applicare l'ultima ragione trovata alle ragioni inferiori di essa, ossia ai mezzi dell'educazione, per conoscerne il valore e il modo migliore di

adoperarli; sicchè non nuocciano invece di giovare, o non giovino meno di quello che possono e devono giovare.

Così il nostro trattato si divide naturalmente in due parti, la prima delle quali sta tutta nell'indagare la ragione ultima dell'educazione ed è affatto teorica; la seconda sta nell'applicare l'ultima ragione trovata ai diversi mezzi dell'educazione ed è affatto pratica.

PARTE PRIMA.

DELLO SCOPO O DELLA RAGIONE ULTIMA DELL'EDUCAZIONE.

Che lo scopo dell'educazione sia sostanzialmente la medesima cosa che la ragione ultima di essa, si può dedurlo da quanto abbiam detto in generale intorno alla ragione ultima di qualunque cosa. Tuttavia gioverà dimostrarne qui direttamente e diffusamente la identità, onde nessuno, vedendoci indagare lo scopo dell'educazione, non creda per avventura che ne perdiamo di vista la ragione ultima, e piuttosto si assicuri, che raggiunto l'uno, avremo nel tempo medesimo raggiunta l'altra.

Tutto quello che in qualsiasi modo appartiene all'educazione, deve necessariamente rispondere al di lei scopo: quindi non può essere diretto ad altro che a quello scopo, nè altro essere in fondo se non ciò che quello scopo richiede. Imperocchè tutto quello che appartiene all'educazione, non può essere altro che materia o mezzo di educazione; e in quella guisa appunto che i mezzi devono necessariamente rispondere al fine, anzi non per altro sono mezzi, se non perchè rispondono al loro fine: così tutto che appartiene alla educazione deve rispondere allo scopo di lei, anzi in tanto le appartiene, in quanto risponde al di lei scopo. Tale adunque e tanta è la superiorità, e per così dire, la naturale autocrazia dello scopo in ogni cosa, che tutto quello, onde la cosa risulta, anzi la cosa stessa quant'ella è e com'ella è, lo è unicamente pel suo fine.

Ora è facile vedere che lo scopo dell'educazione differisce di nome anzichè di essenza dalla ragione ultima di essa. Imperocchè, se, come abbiam detto, tutto quanto spetta all'educazione ha quell'essere e quella direzione che ha, uni-

camente per lo scopo di essa, sicchè quello e quella non sarebbe, se questo non fosse; uopo è conchiudere che tale scopo è la ragione ultima dell'essenza e direzione che ha tutto quello che appartiene all'educazione, e quindi dell'educazione. Lo scopo adunque dell'educazione è *ragione* di quanto le appartiene, perchè egli fa che questo sia; è ragione *ultima,* perchè egli solo fa, che questo, tutto quanto è, sia.

Il che essendo dimostrato forse più del bisogno, passiamo ormai ad indagare lo scopo ultimo dell'educazione, quello scopo nel quale si trova indubitatamente la ragione ultima della medesima.

CAPO PRIMO.

Dimostrazione prima dello scopo dell'educazione.

Non si può concepire una cosa qualunque senza concepire nel tempo stesso una ragione per la quale è. Imperocchè, siccome ripugna il dire che nessun consiglio o motivo determini ad agire un essere dotato di ragione; così ripugna del pari il dire che una cosa, qual ch'essa sia, sia senza una ragione. Quindi è che ogni cosa, oltre una potenza creatrice e conservatrice, suppone, per così dire, anche una ragione creatrice e conservatrice: creatrice poichè per essa la cosa è; conservatrice, perchè, venendo essa a mancare, anche la cosa mancar deve necessariamente, siccome quella che nella sua ragione ha tutto il suo appoggio.

Pertanto anche l'educazione aver deve la sua ragione, quella ragione per la quale è ed è quello che è. Noi ci faremo a cercarla, e ne dedurremo una prima dimostrazione dello scopo dell'educazione, necessaria essendo, come abbiam detto poco sopra, la relazione che passa fra la ragione d'una cosa ed il suo scopo. Qual è dunque la ragione dell'educazione? Innanzi rispondere conviene vedere due cose, e prima

ARTICOLO PRIMO.

In che consiste la perfezione morale dell'uomo.

Un essere è perfetto quando è tale, quale lo richiede il suo scopo, ossia la ragione per la quale è. Infatti la ragione d'un essere è quella per cui egli non solamente è, ma an-

cora è come e quanto egli è; è la ragione della specie a cui appartiene, ossia della specifica natura che ha sortito, delle forze o potenze ond'è dotato, degli usi ai quali deve servire, o delle azioni che deve emettere secondochè è animato o inanimato, ragionevole o irragionevole. Quindi la ragione d'un essere è legge e misura unica ed infallibile di ciò che egli deve essere, segnando essa il punto che l'essere deve raggiungere, e la linea che deve percorrere onde raggiungerlo. Quindi infine un essere è perfetto quando fra essa e la sua legge, ossia ragione, non avvi discrepanza, avvi tutta l'armonia, un' equazione esatta.

Applicando ora all'uomo quanto si è detto degli esseri in generale, la sua perfezione non può essere altro che la conformità colla sua legge, che è il suo fine o la sua ragione di essere. E siccome il fine dell'uomo, la sua ragione di essere è il conseguimento di Dio; così perfetto è l'uomo quando tutto l'uomo, cioè i pensieri, gli affetti, le azioni di lui tali sono, quali li richiede la suprema sua legge, il conseguimento di Dio.

ARTICOLO SECONDO.

Se è necessario all'uomo un perfezionamento.

La perfezione dell'uomo quale fu da noi definita, è una legge alla quale l'uomo non può sottrarsi, come non può cessare di essere, essendo la perfezione suddetta la ragione stessa per la quale egli è. Ora dobbiamo indagare se quella perfezione è un dono che venga dalla natura impartito all'uomo insieme coll'esistenza, o non sia piuttosto un acquisto che l'uomo far debba mercè l'opera sua ed i suoi sforzi, cioè col perfezionamento di sè stesso: parimenti se un tale perfezionamento è possibile all'uomo abbandonato a sè solo, o non si richieda piuttosto, massime nel fare i primi passi, un soccorso straniero.

Perchè l'uomo raggiunga la propria perfezione, e quindi il proprio fine, è necessario in primo luogo che egli lo conosca: perchè poi lo conosca si richiede non solo la potenza di conoscerlo, ma ancora l'atto del conoscerlo. La quale verità è sì chiara che non abbisogna di prova.

Or bene nell'uomo si trova bensì la potenza di conoscere

il suo fine; ma egli non riuscirebbe giammai a conoscerlo nel fatto senza un esterno soccorso: l'uomo cioè è dotato bensì di intelletto (potenza di conoscere); ma lo sviluppo di esso è legato ad una condizione, senza la quale non si verifica, e che non è in potere dell'uomo. Tale condizione è il linguaggio che, secondo Rousseau, Bonald, De-Maistre, Gioberti, è necessario assolutamente alla formazione di qualunque idea; secondo Rosmini è necessario almeno alla formazione delle idee astratte, fra le quali avvi quella di fine (1).

Ma non basta un siffatto sviluppo dell'intelletto; uopo è ancora che esso sviluppo abbia per oggetto il fine stesso dell'uomo. Niente infatti gioverebbe all'uomo uno sviluppo eziandio perfettissimo del suo intelletto, quando, egli conoscendo ogni altra cosa, non conoscesse il proprio fine. Or dunque può l'uomo, può l'umano intelletto abbandonato alla sola sua energia, conoscere il proprio fine e i doveri conseguenti? La risposta non è dubbia appena si consulti la storia degli umani errori.

Quella parte adunque di perfezione dell'uomo la quale sta nella cognizione esatta del proprio fine, è assolutamente impossibile all'uomo abbandonato a sè solo, perchè egli, abbandonato a sè solo, nè può sviluppare la sua potenza di conoscere, nè può conseguire la nozione del proprio fine e dei doveri conseguenti.

In secondo luogo, perchè l'uomo sia perfetto è necessario che tenda al suo fine con tutte le sue potenze. Questa seconda verità non è meno evidente della prima, giacchè l'idea di fine presenta l'idea di centro, al quale conviene che tutti i raggi tendano di continuo, pena l'estinguersi ed il perire. Perchè poi dir si possa con verità che l'uomo tenda al fine con tutte le sue potenze, si vuole 1.° che egli riduca all'atto le potenze stesse; 2.° che ne diriga l'azione al fine.

Ora noi diciamo che, posto lo sviluppo sopra accennato dell'intelletto, posto cioè che l'uomo conosca il proprio fine

---

(1) Al capo secondo parleremo alquanto più diffusamente di questa verità ammessa oggidì dai più celebri filosofi. E ritorneremo su di essa se, dopo aver considerata l'educazione in sè medesima, ci verrà fatto di considerarla siccome un fatto e ne cercheremo l'origine.

ed i doveri che ne derivano, può ridurre all'atto le sue potenze, e, assolutamente parlando, dirigerne l'azione al fine. Egli *può ridurre all'atto le sue potenze,* poichè, lasciando da parte l'intelletto, il cui sviluppo perfetto si verifica colla cognizione stessa del fine e dei doveri conseguenti, e la sensitività, il cui sviluppo ha luogo col solo fatto delle sensazioni, l'uomo può ridurre all'atto la sua volontà, presentandole siccome oggetto di amore e termine di azione il fine stesso che già conosce. Attuate così le sue potenze, l'uomo *può dirigerne, assolutamente parlando, l'azione al fine;* imperocchè esiste in lui tale energia, che libero arbitrio si appella, la quale, sebbene dipenda dall'intelletto quanto al suo primo sviluppo, sviluppata che sia, sta sopra a tutte le altre potenze e le muove e governa a suo talento.

Se non che accanto a questa energia esiste nell'uomo un'energia opposta, cioè la concupiscenza, potente per sè stessa e fatta ancor più potente da esterni sussidii, la quale, atteggiata in continua guerra contro la prima, facilmente la condurrebbe a far ciò che dal suo fine la svia, e ad omettere quello che al suo fine la conduce, quando essa si presentasse al conflitto abbandonata alle sole sue forze, senza ausiliario. Allora ogni ordine nelle potenze e nelle azioni dell'uomo sarebbe turbato e sconvolto: cadute le potenze superiori succederebbero al comando le inferiori, e spiegando l'immensa, ma cieca attività di cui sono dotate, farebbero dell'uomo quel miserando governo che una plebe ribelle od anarchica suol fare d'una città, cacciatine i magistrati. Quindi è necessario all'uomo un estrinseco soccorso, il quale scemando in lui l'energia nemica, mantenga e avvalori l'energia amica; sicchè pacifico od almeno potente signore di sè stesso, respinga ogni assalto della sua nemica ed eserciti sopra le sue potenze l'impero concedutogli da natura, e ne diriga la ben ordinata azione al fine comune.

Questa seconda parte della perfezione dell'uomo, la quale sta nella direzione delle sue potenze al fine, non è dunque assolutamente impossibile all'uomo, posta la cognizione del fine; è però impossibile relativamente, in quanto che nello stato di guasta natura prevale nell'uomo quella forza che lo distrae dal suo fine, a quella che potrebbe condurvelo.

Laonde conchiudiamo che il perfezionamento morale dell'uomo non è un dono della benigna natura, ma un acquisto dell'uomo operoso; che un tale acquisto è obbligatorio per l'uomo, ma è impossibile all'uomo abbandonato, massime da principio, alle sole sue forze; epperò che è necessario all'uomo un perfezionamento nel senso detto al principio di questo articolo.

ARTICOLO TERZO.

Continuazione. — Perfezionamento negativo.

Dalle cose sopra dette risulta che il perfezionamento necessario all'uomo si deve distinguere in morale e in intellettuale. L'intellettuale sta nella cognizione del fine e dei doveri che ne derivano (cognizione della verità); il morale consiste nell'abilitazione della volontà ad agire pel fine (pratica della virtù).

Parimenti un tal perfezionamento si deve distinguere per le cose dette in positivo e negativo. Il positivo sta nella cognizione del fine e nell'abilitazione della volontà ad agire pel fine; il negativo sta nel respingere tutto ciò che si oppone al concetto del fine (errore) ed all'agire pel fine (vizio). Il perfezionamento positivo abbiam detto essere necessario, attesa l'ignoranza dell'umano intelletto e la debolezza dell'umana volontà; il negativo è necessario, attesa la concupiscenza, la quale prende direttamente di mira la volontà dell'uomo, tentando distrarla dal fine; e per consenso agisce sull'intelletto, tentando di alterare il concetto di fine ch'egli acquista.

Se non che alcune cose ancora ci restano a dire intorno al perfezionamento negativo. La concupiscenza, alla quale abbiamo appoggiato il bisogno d'un perfezionamento negativo, è piuttosto causa di errore e di vizio, che non errore e vizio: quindi rende bensì l'uomo proclive all'errore ed al vizio; ma per sè stessa non costituisce l'uomo nell'errore e nel vizio. L'errore ed il vizio nell'uomo-bambino battezzato, del quale noi trattiamo, non esistono: esistono fuori di lui e preparati contro di lui, esistono, dico, personificati nella società in seno alla quale nasce ed avrà a vivere.

Il primo uomo soggetto all'errore ed al vizio cadde nel-

l'uno e nell'altro, e in certo modo li generava quasi nell'istante medesimo che era da Dio formato. Di qui due conseguenze oltre ogni dire luttuose. Il primo figlio del primo padre non solo nasceva soggetto, come il suo padre, all'errore ed al vizio; ma ancora proclive all'uno e all'altro: nè solo nasceva proclive all'errore ed al vizio; ma ancora trovava che l'uno e l'altro esisteva prima di lui. Li vedeva nel padre suo, e sorpassando il padre suo commetteva un delitto meno funesto nelle conseguenze, ma più grave in sè stesso che non quello del padre. D'allora in poi non nacque uomo (1) al mondo, il quale non sentisse dentro di sè una funesta propensione al vizio ed all'errore, e in pari tempo non li scorgesse fuori di lui più adulti di lui, veggendoli vecchi in quello stesso da cui riceveva la vita. Così è: l'errore ed il vizio sono i primogeniti gemelli d'ogni padre-uomo. Brevemente, lo sviluppo e la diffusione dell'errore e del vizio imitò la propagazione e la diffusione dell'umana famiglia; e la loro durata vuol ben sfidare la durata dell'umana società.

Ciò posto si vede quanto si estenda la parte negativa dell'umano perfezionamento: tanto si estende quanto si estende l'errore ed il vizio. Si vede ancora come la parte negativa sia *indisgiungibile* dalla parte positiva del perfezionamento dell'uomo. Imperocchè, siccome la verità esclude necessariamente l'errore, e la virtù esclude il vizio; così l'uomo non può seguire la verità e il vizio senza respingere e combattere di continuo l'errore e il vizio. Diciamo *combattere di continuo,* poichè l'uomo guasto nascendo in seno ad una società guasta, da una parte trovasi esposto alle fallacie dell'errore ed alle attrattive del vizio, dall'altra sente in sè stesso una simpatia funesta per l'uno e per l'altro. Quindi è una collisione inevitabile nell'uomo fra l'errore e il vizio ch'egli deve fuggire, e la verità e la virtù che deve abbracciare; quindi un allarme continuo, un combattimento sempre vivo, attuale, giusta quelle divine parole, *La vita dell'uomo sulla terra è una milizia* (2).

---

(1) Eccettuiamo gli eccettuati per divino privilegio, come crede la Chiesa cattolica.

(2) Riconosciamo adunque la corruzione che domina nella società;

Se l'essenza del perfezionamento umano è quella, unicamente quella che noi abbiamo dichiarata in questi due articoli, si vede qual giudizio debbasi fare del *progresso* cotanto vantato a' nostri dì. La base, o i principj del vero progresso, sono quelli, e non ponno esser altro che quello che abbiamo assegnato al perfezionamento. Non avvi infatti, o almeno non vi deve essere differenza alcuna tra il perfezionamento e il progresso, sia che si predichi dell'uomo individuo, o degli uomini presi collettivamente, dei popoli. In capo al progresso sta il termine, in capo al perfezionamento sta la perfezione; ma la perfezione è il termine del progresso e viceversa. Ogni progresso adunque che non conduce l'uomo o i popoli alla perfezione, non è progresso: ogni progresso che dalla perfezione allontana l'uomo, è regresso: finalmente ogni progresso indifferente alla perfezione è inutile, o a parlar più propriamente non è regresso, ma neppur progresso. Posti questi principj ossia queste leggi del vero progresso umano e sociale, lasciamo ad altri la cura di fare un confronto tra questo progresso-tipo, e il progresso odierno. Noi diremo che il progresso del giorno in faccia al progresso-tipo non potrebbe giustificare la fama che di lui corre.

ARTICOLO QUARTO.

Ragione dell'educazione.

Venendo ora al nostro assunto, affermiamo che l'unica ragione che si possa assegnare all'educazione è il perfezionamento dell'uomo. Un'educazione infatti che non avesse questa ragione, sarebbe necessariamente o inutile o nociva o impossibile: inutile quando nè perfezionasse nè corrompesse l'uomo; nociva quando positivamente o negativamente lo corrompesse; impossibile quando s'attentasse di sollevare o di degradare l'uomo oltre i confini di sua natura. Or che sarebbe un'edu-

---

ma siamo ben lontani dall'antisocialismo di Rousseau. Ammettiamo con Rousseau la necessità d'un perfezionamento negativo conseguente alla corruzione sociale; ma avvi un altro perfezionamento negativo necessario all'uomo (interno all'uomo), senza parlare del positivo. Rousseau non vide che la corruzione sociale, e non proclamò che la necessità d'un perfezionamento negativo, e quindi d'un'educazione negativa, e questa pure ristretta entro limiti troppo brevi. Ma di ciò più sotto.

cazione inutile, nociva, impossibile? Un'educazione siffatta o non avrebbe una ragione, o non potrebbe averla, o avrebbe una ragione affatto opposta a quella che deve avere; sarebbe o una follia od un male; insomma non sarebbe educazione, o piuttosto, nell'ipotesi, l'educazione non sarebbe del tutto.

Che un'educazione nulla od impossibile non può chiamarsi educazione, è così evidente, come è evidente che non si può imporre un nome a quello che non è e non può essere. Vediam piuttosto se il corrompimento dell'uomo sia, come abbiamo asserito, una ragione affatto opposta a quella che l'educazione deve avere; epperò se l'unica ragione possibile dell'educazione quella sia che gli abbiamo assegnato, cioè il perfezionamento dell'uomo.

E qui giova premettere due cose: 1.° che sia il perfezionamento ed il corrompimento dell'uomo; 2.° dove cercare si debba la ragione dell'educazione. Noi abbiam già veduto che sia il perfezionamento dell'uomo (1); ora il corrompimento dell'uomo è l'opposto assoluto del perfezionamento. Come adunque il perfezionamento dell'uomo non è altro che un soccorso aggiunto all'uomo stesso, perchè egli raggiunga il suo fine, ossia la perfezione, ossia la pienezza del suo essere morale; così il corrompimento è un'azione nemica aggiunta all'interna nemica dell'uomo, la concupiscenza, per distrarlo dal suo fine, ossia è lo scemamento ed anche la distruzione dell'uomo, in quanto è un essere morale.

Dove hassi a cercare la ragione dell'educazione? Tutte le cose e tutti gli esseri che dipendono da altre cose ed altri esseri, non possono avere la propria ragione in sè stessi; bensì l'hanno in quelle cose e in quegli esseri, dai quali dipendono. Dio solo, siccome quegli che è il solo indipendente, ha la propria ragione in sè stesso, è ragione a sè medesimo. Ora egli è certo che l'educazione è una cosa affatto conseguente all'uomo. Imperocchè l'uomo non esiste già per essere educato; ma l'educazione esiste per essere applicata all'uomo: l'uomo si può concepire senza l'educazione; ma l'educazione non si può concepire senza un soggetto cui venga applicata, l'uomo. Non vi avrebbe educazione quando l'uomo non avesse

(1) Articolo secondo.

bisogno nessuno di educazione. La ragione adunque dell'educazione hassi a cercare nell'uomo.

Ciò posto, potrebbesi mai trovare nell'uomo tal ragione che sia il corrompimento dell'uomo? Ciò tornerebbe lo stesso che trovare nell'uomo tal ragione de' cibi che sia l'avvelenamento e l'uccisione dell'uomo, in quanto è un essere organico e animale. Il caso è identico, poichè noi abbiam provato che il corrompimento dell'uomo non è altro che lo scemamento e la distruzione dell'uomo in quanto è un essere morale. Può dunque ritrovarsi in un essere una ragione distruttiva dell'essere stesso? È egli possibile che sia nell'uomo tal ragione dell'educazione che sia la morale distruzione dell'uomo stesso? In questa ipotesi l'uomo sarebbe un essere contradditorio ed assurdo: egli sarebbe un essere morale e in pari tempo avrebbe in sè una ragione di non esserlo; porterebbe dentro di sè il principio d'una vita morale, e insieme il principio d'un morale suicidio.

Nè solamente per questo ripugna che la ragione dell'educazione sia il corrompimento dell'uomo, ma ancora perchè l'educazione avrebbe una ragione distruttiva dell'essere medesimo, *da cui dipende.* Abbiamo già detto che l'educazione in tanto è in quanto esiste l'uomo e viene a lui applicata. Quindi se la ragione dell'educazione fosse il corrompimento dell'uomo, l'educazione distruggerebbe quell'essere per cui è, il che viene a dire, distruggerebbe il suo fondamento, il suo principio. V'ha in natura degli esseri dipendenti che hanno la ragione della propria distruzione in altri esseri da cui dipendono; ma che un essere dipendente abbia in un essere superiore una ragione distruttiva dell'essere medesimo superiore, non si vede in natura, ripugna all'idea di ordine.

Finalmente, nell'ipotesi, l'educazione distruggerebbe sè stessa. Dipendendo ella dall'uomo e avendo un'esistenza legata all'esistenza dell'essere morale dell'uomo, è chiaro che non potrebbe proporsi la distruzione dell'essere morale dell'uomo, senza proporsi la distruzione di sè stessa.

Il perfezionamento dell'uomo è l'unica ragione assegnabile all'educazione. Questa verità consta dall'esclusione delle ragioni sopra enumerate impossibili e ripugnanti; e consta pure da quanto passiamo a dire.

Se l'uomo non avesse bisogno nessuno di educazione, ossia se l'educazione non fosse per nissun riguardo utile all'uomo, ella sarebbe assolutamente inutile; quindi non avrebbe una ragione di essere, quindi non potrebbe essere. Ora una cosa qualunque allora solamente è utile ad un essere, sia fisico o animale o morale, quando serve a conservare e perfezionare l'essere stesso. Alla conservazione ed al perfezionamento dell'essere riducesi lo scopo d'un essere, tutto l'essere, epperò riducesi ancora ogni vantaggio che gli possa altronde venire. Pertanto se l'educazione in tanto è, in quanto è utile all'uomo, segue che in tanto è, in quanto perfeziona l'uomo, sicchè non sarebbe affatto, anzi sarebbe un assurdo, un impossibile, se sua ragione di essere non fosse il perfezionamento dell'uomo.

ARTICOLO QUINTO.

Scopo indeterminato dell'educazione.

Abbiamo già osservato che fra la ragione d'una cosa e lo scopo di essa passa una relazione necessaria, sicchè l'una differisce dall'altra di nome, anzichè di sostanza. Dire adunque che la ragione dell'educazione è il perfezionamento dell'uomo, ossia dire che l'educazione in tanto è, in quanto perfeziona l'uomo, viene a dire che tale e non altro dev'essere il suo scopo. Tolgasi infatti questo scopo all'educazione, e le si toglie ogni ragione di essere; poichè se da una parte non può essere senza perfezionare l'uomo, dall'altra non può efficacemente perfezionarlo se non si propone siccome scopo un tale perfezionamento, epperò non diriga ad esso le sue mire e le sue forze.

ARTICOLO SESTO.

Scopo determinato dell'educazione.

Lo scopo dell'educazione, come fu da noi formolato or ora, non è abbastanza determinato, come non è abbastanza determinato quel perfezionamento che ne è la base. A determinarlo uopo è determinare quel perfezionamento che all'uomo è necessario, e mostrare in pari tempo che quel perfezionamento che all'uomo è necessario, all'educazione è

possibile, giacchè l'educazione non può essere tenuta a fare se non ciò che sta nei limiti del suo potere.

Negli articoli secondo e terzo noi abbiamo già determinato quel perfezionamento che è necessario all'uomo. Dedotta dalla ragione medesima di essere dell'uomo l'essenza della perfezione morale di lui, e quindi constatato mediante un confronto tra l'uomo qual è e l'uomo qual deve essere, constatato, dico, nell'uomo il bisogno d'un perfezionamento, abbiamo conchiuso che il perfezionamento necessario all'uomo è positivo e negativo, e che il positivo consiste nell'acquisto della cognizione del fine e dei doveri che ne derivano e nell'abilitazione della volontà a dirigere l'azione delle sue potenze al fine, e che il negativo consiste nel respingere e combattere tutto ciò che si oppone all'acquisto della cognizione del fine, ed all'abilitazione della volontà. Or bene lo scopo dell'educazione è il perfezionamento dell'uomo. Lo scopo adunque dell'educazione è positivo-negativo, e si può formolare nei seguenti termini: *procacciare all'uomo la cognizione del fine e dei doveri che ne derivano, ed abilitare la volontà dell'uomo a dirigere l'azione delle sue potenze al fine* (scopo positivo), *respingere dall'uomo tutto ciò che si oppone alla cognizione del fine ed alla abilitazione della volontà* (scopo negativo). Nè lo scopo negativo si può disgiungere dal positivo, giacchè il perfezionamento negativo disgiungere non si può dal positivo, come abbiam detto, attesi gli assalti sempre vivi e attuali del vizio e dell'errore nella condizione presente dell'uomo e dell'umana società.

L'educazione poi, come abbiamo proposto a dimostrare in secondo luogo, può soddisfare allo scopo positivo-negativo che gli incombe.

1.° L'educazione può soddisfare allo scopo positivo intellettuale; essa cioè può sviluppare l'intelletto umano per mezzo del linguaggio, e può procacciargli la cognizione del fine e dei doveri che ne derivano comunicandogli gli insegnamenti della Rivelazione.

2.° L'educazione può soddisfare allo scopo positivo morale, cioè può accrescere l'energia della volontà *a*) colla ripetizione degli atti. « Le forze della volontà, dice un autore, dipendendo dall'uso che si fa di esse, sono per molti

rispetti opera dell'arte. L'arte è una sapiente abitudine, cioè la ripetizione degli stessi atti, dirittamente ordinata da certa regola. Quest'arte è l'educazione. » *b*) Può avvalorare la volontà, procacciando all'intelletto una cognizione sempre più profonda dell'eccellenza del fine. Siccome la volontà trae forza di agire dai motivi stessi che la determinano ad agire, segue che, estendendosi la cognizione del fine unico ed universale motivo determinante la volontà, anche l'energia di lei deve farsi maggiore.

3.° = 4.° L'educazione può soddisfare allo scopo suo negativo, sia intellettuale sia morale. Avvalorata la volontà nel modo detto or ora, l'inclinazione dell'uomo all'errore ed al vizio (la concupiscenza dell'uomo) e l'attrattiva dei traviamenti e della corruzione sociale (pravo esempio degli altri uomini) deve venir meno necessariamente, poichè la forza di questi avversarj dell'uomo è in ragione inversa della forza della volontà umana. Se non che l'educazione può combatterli altresì con armi dirette. Può combattere direttamente la concupiscenza sottraendogli tutto ciò che la alimenta e corrobora (oggetti sensibili pericolosi); e può combattere direttamente il pravo esempio sociale sottraendo l'uomo al contagio di esso (alla società dei cattivi). Di qui la mortificazione necessaria dei sensi (1); di qui un sequestro necessario dalla società, ossia un uso retto dei sensi, un commercio prudente e riguardoso cogli altri uomini (2).

Quanto si è detto in questo articolo intorno al perfezionamento intellettuale e morale dell'uomo *possibile all'educazione* non si deve intendere in un senso esclusivo, quasi che da noi si neghi o si sequestri la necessità dei lumi divini quanto al perfezionamento intellettuale, e la necessità degli ajuti divini quanto al perfezionamento morale. Che anzi

---

(1) Ecco il principio della mortificazione inculcata dal Vangelo.

(2) Ecco il principio delle case di educazione. Le case di educazione non sono necessarie, ma necessario è il principio sul quale si fondano o almeno dovrebbero fondarsi principalmente, che è il sequestro dal contagio sociale. Rousseau quindi aveva ragione di educare il suo Emilio, non già in mezzo ai tumulti ed alla corruzione di Parigi, ma in un villaggio, in seno alla semplicità ed innocenza della natura e degli uomini.

riguardo al perfezionamento intellettuale noi crediamo che esso in tanto è possibile all'educazione, in quanto l'educazione comunica i lumi divini, gli insegnamenti della rivelazione. Riguardo all'educazione morale egli è bensì vero che noi attribuiamo all'educazione il potere di rinvigorire la volontà, fiaccare la concupiscenza, onde ne viene la pratica della virtù, la fuga del vizio; ma siamo ben lontani dall'attribuire all'educazione presa per sè e considerata come opera dell'uomo solo, quel rinvigorimento della volontà, quel debellamento della concupiscenza, quella pratica della virtù, quella fuga del vizio, che si richiede all'assoluta perfezione dell'uomo. Perchè l'uomo faccia tutto quello che è necessario al conseguimento del fine, e lo faccia in un modo degno del fine, noi crediamo colla Chiesa cattolica che è necessario il soccorso della grazia, e il principio vivificante dalla grazia. A che dunque riducesi il perfezionamento morale dell'uomo da noi attribuito al potere dell'educazione? Riducesi, a dir così, ad un abbozzo, ad una smorta imagine del vero perfezionamento, abbozzo che per essere incarnato, imagine che per essere vivificata richiede la forza e la vita della grazia divina.

Tuttavia abbiamo fatto queste eccezioni intorno al potere dell'educazioue *presa per sè, come opera dell'uomo solo,* perchè l'educazione può essere considerata in modo che si possa in un senso verissimo attribuire al potere di lei quanto si attribuisce al potere della grazia. Questo varrebbe quando si considerasse l'educazione non come opera dell'uomo considerato come uomo, dell'uomo-uomo, ma come opera dell'uomo-sacerdote, ossia dispensatore della grazia divina. Noi considereremo a suo luogo l'educazione sotto quest'ampio aspetto, e mostreremo che all'educazione religiosa è possibile tale perfezionamento intellettuale e morale dell'uomo, quale è necessario al conseguimento del fine, Dio.

ARTICOLO ULTIMO.

Emilio di Rousseau.

La ragione, e quindi lo scopo da noi assegnato all'educazione, è fondato, come si raccoglie dagli antecedenti articoli, nel bisogno che l'uomo ha d'un perfezionamento: il bisogno

poi che l'uomo ha d'un perfezionamento, in quanto questo perfezionamento è positivo, è fondato sulla naturale impotenza intellettuale e morale dell'uomo; in quanto è negativo, è fondato sui due fatti seguenti, cioè inclinazione dell'uomo all'errore ed al vizio, errore e vizio dominanti nell'umana società. Laonde se si prescinde da queste verità, si toglie ogni base all'educazione, quindi si toglie di mezzo ogni educazione, non sussistendo più nell'uomo bisogno alcuno di perfezionamento.

Posti questi principj certissimi, si vede quanto lungi dal vero errasse G. G. Rousseau, quando volle che l'educazione dell'uomo fosse unicamente negativa. « L'educazione civile degli antichi, così Gioberti (1), fu lodata da questo scrittore; ma quando egli prese a istituire il suo Emilio, e colorì il disegno d'un'educazione privata, si scostò dall'esempio dei prediletti Spartani, e procedette per vie affatto opposte a quelle di Licurgo. Questi volle costringere e trasformare l'uomo; quegli secondarlo. » E perchè? Rousseau negava le basi da noi assegnate all'educazione positiva, e quelle ancora assegnate all'educazione negativa tolte dall'interno medesimo dell'uomo. Rousseau non vedeva che errore e vizio, e questi personificati, a dir così, nella civile società. Prosegue il citato Gioberti: « L'uomo nasce buono, secondo Rousseau, e la società lo guasta; rimovasi il pestifero influsso e si faccia luogo all'istinto nativo. La natura vuol essere la sola allevatrice dell'uomo, e l'ufficio dell'educatore dee limitarsi a rimovere gli ostacoli, tantochè l'educazione ha da essere negativa e non positiva. Il Rousseau è impotente a dichiarare come possa essere che lo stato sociale si trovi in ogni luogo, mentre la società è vizio e l'uomo nasce innocente. Un male universale deve avere qualche ragione. La società può spiegare i mali che da lei stessa provengono, ma donde deriva il gran male di essa società?... Il sistema pedagogico del Rousseau è fondato adunque sopra una falsa base. Il vero si è che l'uomo nasce inchinevole al male, e che il solo modo di migliorarlo è una forte e positiva educazione. Ma ancorchè l'uomo non fosse originalmente corrotto, l'educazione sarebbe tut-

---

(1) *Introduzione alla filosofia*, pag. 180.

tavia necessaria, perchè la natura abbozza l'uomo e nol compie, e l'arte ricercasi a perfezionar la natura. Questa crea l'uomo sociale potenzialmente; l'educazione riduce la potenza in atto » (1).

Panegirico in onore di s. Girolamo Emiliani.

Il nome dell'illustre santo, cui sono sacri gli odierni riti, suona carità, e troppo mal s'apporrebbe chi, avendo a tessere le lodi di lui, non parlasse della sua maravigliosa carità, e tal ritratto non ne facesse, che chiunque al primo vederlo sclamasse, *Ecco il padre degli orfanelli.* E della carità di Girolamo Miani io intendo appunto tenervi discorso, o fratelli, ma perchè le mie parole meglio rispondano ai bisogni de' tempi, e siano seme che frutti ne' nostri cuori più abbondevolmente, ho divisato di farmi a considerare non tanto l'ampiezza e gli effetti della carità di quel grande, quanto l'indole di essa e le cause; non quanto il Miani amò e quanto operò pe' fratelli, ma qual fu l'amor suo e d'onde trasse origine, d'onde quell'energia e quella potenza che il resero sì operoso e fecondo. Per tal guisa gli esempi di Girolamo più che a generarvi in petto amore de' vostri simili varranno a regolare il vostro amore onde sia un amor santo, un amore efficace, un amore a voi ed al vostro prossimo più salutare. Non già che a' dì nostri l'amor fraterno, checchè si vada dicendo o scrivendo, sia tanto diffuso, che non siavi necessità di dar opera ad accenderne i cuori, ma, chi ben considera, il disordine più grave a' dì nostri e più pernicioso gli è che il nome di carità vien da molti troppo abusato, sia perchè vien esso a qualsiási affezione applicato, sia perchè viene assunto quasi a tutela e difesa d'un tenore di vita affatto opposta alla severità del Vangelo. Perchè si ha un cuore sensibile, compassionevole e si prende parte a qualche beneficenza, si crede d'avere la carità; perchè si crede d'avere la carità, si pensa aver tocco il cielo col dito, sia pur la vita molle, intessuta di piaceri, mondana, viziosa. Che anzi? Quante volte quelle stesse lingue, quelle stesse penne che predicano a cielo la carità del Vangelo, dettano massime che lusingano i sensi,

---

(1) *Introduzione della filosofia*, pag. 184.

gonfiano l'orgoglio, promovono l'irreligione, diffondono lo spirito di mondo! Errore perverso, perchè gli è un dividere il Vangelo e Gesù Cristo, un negare la croce e il Crocifisso; ma errore funestissimo, perchè travisa la carità, la infiacchisce, l'uccide. La carità, o la consideriate nella sua essenza, o nel suo esercizio, o nell'indirizzo che le si debbe dare, non può andare disgiunta dalla scienza e dalla pratica del mistero della croce e del Crocifisso; e il nostro Girolamo fu appunto sommo in quella, perchè fu sommo in questa. Tale è l'elogio che io gli tributo. Vi parrà che più del giusto, invece di trattenervi sulle gesta del Miani, vi parli dell'indole e delle condizioni della evangelica carità; ma, perdonatemi, troppo a' dì nostri importa di ben definire che cosa sia la vera carità fraterna, e conoscere chi la possieda e meglio la pratichi.

Carità ha sede nel cuore. *Se io,* scriveva l'apostolo s. Paolo, *se io distribuissi tutti i miei beni ai poveri, se dessi anche per loro il mio corpo alle fiamme,* ma poi, *non avessi carità; quelle cose a nulla mi gioverebbero:* dalle quali parole si fa manifesto che i tratti di beneficenza, le opere di misericordia ponno essere, come infatti sovente il sono, frutti di carità; ma nondimeno non sono lei stessa. Mentirebbe, è vero, chi vantasse amor pei fratelli, e poi avesse sempre con loro annuvolato il sembiante, il fiel sulla lingua, chiusa la mano; ma pure tal che dolce sorride, dolce parla e largheggia in favori, potrebbe non essere più sincero di colui. E nol sarebbe, se vile interesse fosse la molla del suo operare, se vanità, se qualsiasi altra bassa passione. Quegli ingannerebbe colle parole, questi coi fatti, ambedue simulando un amore che in cuore non hanno.

Ma sebbene carità abbia sede nel cuore, non ogni amor del cuore vuol esser detto carità. Noi possiamo amare i nostri fratelli per naturale sensibilità, per onesta simpatia, per sentimento d'umanità, per consonanza d'indole e di sentimenti: così amavano i gentili, così amano gli increduli ed i peccatori; ma queste affezioni, tuttochè buone e virtuose, sono affezioni umane, naturali, non sono la carità. La carità fraterna quale ci fu comandata da Gesù Cristo, quella che da Gesù Cristo fu appellata il precetto secondo simile

al primo, il precetto nuovo, il precetto suo, quella senza la quale porteremmo indarno il nome di Cristiani, e nulla meriteremmo da Dio, è virtù sopranaturale, virtù divina, virtù diffusa nei nostri cuori dallo Spirito santo, e, a dir tutto in poco, altro infine non è se non la stessa carità, che abbiam per Iddio. Amiamo Dio perchè è il sommo bene; amiamo i nostri simili perchè portano in sè scolpita l'imagine di Dio; amiamo Dio perchè è nostro padre; amiamo i nostri simili perchè sono figli di Dio e nostri fratelli in Gesù Cristo; perchè amiamo Dio, adempiamo a gloria di lui i suoi precetti; perchè Dio cel comanda, in Dio e per Iddio amiamo il prossimo e procacciamo di giovargli quanto possiamo col consiglio e coll'opera. Da qui è che la carità fraterna prescritta dal Vangelo tutti stringe al suo seno e benefica, sì anche quelli pe' quali sentiam forte ripugnanza, anche quelli che corrono la via dell'iniquità, anche quelli che ci odiano, ci maledicono, attentano alla nostra rovina, anche quelli che all'amor nostro ed ai nostri beneficj rispondono con un animo brutalmente ingrato. Da qui è pure che la carità fraterna è detta pienezza della legge, perocchè chi ama il prossimo secondo il comandamento fattone da Cristo, nel prossimo ama Dio: da qui che l'evangelista Giovanni assegna indistintamente ora l'amor del prossimo per prova che si ama Dio, ora l'amor di Dio per prova che si ama il prossimo.

Che se ciò è, chi di voi non iscorge fin d'ora che la carità fraterna non può andar divisa dalla scienza e dalla pratica del mistero della croce e del Crocifissso? Imperocchè non carità fraterna in quell'anima che non arde della carità di Dio: ciò è indubitato; ma la carità di Dio è la porzione solo di quelli che serbano pura la loro coscienza, combattono le passioni, si tengono liberi dagli affetti carnali, odiano il mondo, praticano l'umiltà e la mortificazione, in una parola fanno del continuo ogni studio di conformare sè stessi a Gesù crocifisso. Invano adunque, invano molti del secolo vengono menando vanto di carità; invano, dirò anche, ci additano molte belle filantropiche instituzioni da lor favorite: fino a quando sarà sì scorretto il lor costume, tanta la mollezza, sì negletta da essi la religione;

fino a quando li vedremo darsi al libertinaggio, all'intemperanza, al fasto, agli amori e non recarsi a coscienza la violazione degli ecclesiastici precetti; fino a quando scorgeremo che sorridono benigni a questi, e covano odj, rancori, gelosie, invidie contro quelli; recan soccorsi agli uni e tentano soppiantar gli altri; con una mano accolgono il figliuolo del povero, coll'altra ne opprimono il padre a cui negano la dovuta mercede od impongono pesi importabili, o, che è peggio, cui corrompono con malvagi esempi e con massime perverse; fino a quando, dico, sarem testimoni di tali cose, noi a costoro non crederemo. Non disconosceremo, no, le loro intraprese, ne sapremo ad essi buon grado, se volete ne trarremo anche felici augurj; ma non vi troveremo la carità, che però non istaremo a quelle contenti, stantechè noi vogliamo delle anime non sensibili, ma cristiane; noi vogliamo che le beneficenze non siano solo utili a chi le riceve, ma a chi le fa riescano a frutto di santificazione, a merito di vita eterna.

E non è questo ciò che io dovrei dire del nostro Girolamo, checchè abbia fatto in pro dell'umanità, se indocile alla grazia non avesse ritratto il piè da quella via sulla quale s'era posto ancor giovanetto? Qual fosse Girolamo negli anni suoi più pericolosi voi non l'ignorate. Gonfio della nobiltà de' natali, ardente di cuore, impaziente di freno, cupido oltre modo di gloria, ebbe a vile gli ozj domestici e i pacifici studj, e solo reputò degni di sè quegli allori, che mietuti sul campo della guerra grondano di sangue. Favoriva gli ambiziosi di lui disegni Vinegia sua patria accogliendolo sotto i temuti suoi stendardi; venivano opportune le politiche vicende de' tempi, or minacciando l'ottavo Carlo re di Francia la libertà d'Italia nostra; or levandosi Europa tutta contro la veneta republica: la carriera apertasi a Girolamo non potea essere più lusinghiera e brillante; ed oh chi sa a quali grandezze intendeva l'animo e di quai sogni si pasceva quel giovine valoroso che, date belle prove di sè alle sponde del Taro, ricevea tanto pegno di fiducia dalla patria che, creandolo provveditore a Castelnuovo, commetteva alla sua virtù la difesa di quel forte che chiudeva l'adito alle nemiche invasioni! Ambizione, avidità di potere,

desiderio di segnalarsi con preclare imprese, speranza di tramandar glorioso il suo nome, queste passioni, non il santo amor di patria, non la nobile brama di servire al publico bene agitavano quel cuore, e volesse il cielo che la tempra forte dell'animo e l'amor della gloria l'avessero difeso dal contagio della militare licenza! Ma tal che indura fra le fatiche e regge intrepido in fra i pericoli, all'aspetto della morte è debole, e fiacco in faccia al vizio: tanto meschina cosa è quella fortezza e quella magnanimità che non vien da Dio e non ha Dio per fine!

E vi par questo un uomo che possa accogliere in seno la carità? E il cuor di quest'uomo vi par egli capace di quella carità che è dolce, benigna, paziente, mansueta, non pensa il male, non opera invano, non cerca i suoi comodi e nasconde alla sinistra mano ciò che fa la destra? In Girolamo pieno di mondo e di sè avremo noi un amico e non invece un flagello de' suoi simili? E avvenga pur, se v'aggrada, che Girolamo, mutando oggetto alla sua vanità ed ambizione, procacci gloria al suo nome colla beneficenza: oh fratelli! ei scriverà il suo nome nei fasti degli uomini, non sul libro della vita; meriterà che un monumento di sasso ricordi ai posteri la sua filantropia, ma nessuna voce ne' sacri templi dirà le lodi della sua carità; sarà un eroe del mondo, non un santo della Chiesa; gli uomini che stanno contenti all'esteriore vaghezza dei frutti, l'esalteranno; ma Dio, che scorge nell'interno di quelli e vi vede l'insetto corrompitore, gli dirà, *Hai già ricevuto il tuo premio, io non ti conosco.*

Buon però per Girolamo, che Iddio, il quale ne vuol fare un vero modello di carità, lo forma dapprima alla scuola della croce e del Crocifisso. Girolamo è fatto prigioniero dalle armi tedesche guidate dal gran Palissa, e gittato in fondo d'orribile torre. Misero! Avvinto le mani e i piedi e stretti i fianchi da ferree ritorte non ha libero un movimento: una catena di ferro che gli cinge il collo e sostiene un macigno, l'obbliga a star sempre curvo. Qui, o fratelli, dalla tribolazione vera maestra di sapienza apprese a conoscere e praticare il mistero della croce e del Crocifisso. L'umiliazione doma quell'anima sì altiera ed ambiziosa; le speranze fallite la dis-

ingannano di quelle grandezze che dipendono dalla forza d'un braccio di carne; la solitudine la costringe a riflettere su di sè stessa e ad arrossire di sue follìe; la vergogna del passato le accende desiderio di più bello avvenire; il patir presente e il difetto d'ogni umana speranza la muovono a cercar Dio. E Girolamo cerca Dio, Girolamo prega, Girolamo ha deciso, Girolamo è convertito. Per un prodigio del cielo toltosi al carcere ed alla vigilanza dei custodi, eccolo ai piedi di Maria offrire alla gran Vergine un cuore riconoscente; eccolo versare amare lagrime sui giovanili suoi trascorsi ed immergersi nel bagno salutare del sangue di Gesù Cristo a tergersi d'ogni macchia; eccolo con aspra penitenza macerare la sua carne, con pie letture illustrare la sua mente, con sante meditazioni infiammare il suo cuore, praticare insomma quanto valga a generargli in cuore l'uomo nuovo in Gesù Cristo. Torna egli provveditore a Castelnuovo, chè è opera buona e santa il servire la patria; ma tra gli onori si forma all'umiltà, tra le sollecitudini della magistratura pratica la pietà e la penitenza: la fuga de' piaceri, il ritiro, il silenzio, la preghiera erano sue delizie. Oh mondo! tu forse, chè tale è il tuo costume, tu allora il deridevi, tu il trattavi da uomo di cuor basso ed inetto; tu, che ti saresti prostrato innanzi a Girolamo superbo e forse inumano guerriero, appellavi Girolamo in Cristo crocifisso inutile cittadino: stolto! chè allora appunto diveniva Girolamo il vero amator de' fratelli. La scienza e la pratica del mistero della croce e del Crocifisso soffocavano in cuore al Miani l'egoismo, sradicavano la superbia, spegneano la concupiscenza, generavano il disprezzo dei beni della terra, lo levavano a Dio: per tal modo partorivano la carità di Dio, e ad un parto solo con questa benedetta figlia del cielo nasceva la santa carità del prossimo. La quale quanto sarà sincera, quanto ardente, quanto pura, quanto disinteressata, quanto perfetta in un cuore che più non cercherà se non Dio e la sua gloria! Attendi, attendi, o Girolamo, a perfezionare la tua conversione, chè le tue lagrime, i tuoi digiuni, le tue preghiere, dando sempre nuovo incremento al divino amore, cresceranno mirabilmente l'amor de' fratelli e il renderanno fecondo de' più bei frutti.

Nè io m'inganno nel felice augurio, uditori, ma, se non m'inganno, gli è per questo, che, come la scienza e la pratica del mistero della croce e del Crocifisso accesero in cuore a Girolamo in un coll'amor di Dio il vero amore del prossimo, così il resero mirabilmente forte ed operoso. La carità, come quella che non istà contenta all'affetto dell'animo, ma mira a procacciare quanto può il ben de' fratelli, la carità, io dico, considerata nel suo esercizio, va di necessità congiunta a continui e penosi sacrificj, i sacrificj dir voglio delle ricchezze, degli agi, del riposo, e, se faccia d'uopo, anco dell'onore, fin della vita. Aggiugnete che la carità, come quella che accoglie desiderj maggiori delle sue forze e de' mezzi umani che sono in sua mano, sopperisce alla sua debolezza ed impotenza coll'abbandonarsi confidente in Dio, e così non di rado ottiene da Dio la podestà de' miracoli. La carità adunque, o fratelli, ricerca cuori non molli, dilicati, amanti dei piaceri, attaccati ai beni della terra, dominati dalla prudenza della carne, agitati da continui desiderj, avversi a pietà; ma cuori fatti robusti dalla mortificazione, nemici della voluttà, del mondo, dei sensi; cuori dalle pratiche religiose nudriti al disprezzo della vita presente, al desiderio della futura, alla fede e fiducia in Dio, cuori infine educati alla scuola della croce e del Crocifisso. Verità luminosa quanto il sole, e verità che debbe riempirci l'animo d'amore verso la Chiesa di Gesù, verso questa Chiesa che, sola maestra di santità, sola forma que' cuori, e però sola altresì suscitò e può suscitare uomini che porsero e ponno porgere una viva e sensibile imagine della carità di Dio! Gridava la Chiesa, Voi siete tutti fratelli, tutti figli d'un padre solo, che è Dio, invitati ad una sola mensa, aspettati ad una sola patria: amatevi come Iddio vi amò, come vi amò il fratello vostro primogenito che diè per voi la vita sulla croce. Grido potente, che fu qual luce che illuminò le menti de' gentili, i quali impararono a conoscersi; grido che fu qual soffio di vita che rianimò cuori spenti dall'egoismo; grido che fu quale scintilla che destò un incendio di carità. Ma il trionfo della carità non è compiuto. Soggiungeva la Chiesa, Fate frutti degni di penitenza, abbiate sete e fame della giustizia, prendete la croce,

portate ne' vostri corpi la mortificazione di Gesù Cristo, non vogliate confidare nelle ricchezze, non conformarvi a questo secolo; tesoreggiate quei tesori, cui nè il tarlo corrode, nè i ladri rubano; siate mansueti, umili, poveri di spirito: queste voci, o fratelli, queste assicurarono alla carità una piena vittoria. Imperocchè elle da un lato fiaccando l'orgoglio, smorzando la concupiscenza, e creando novelle virtù, comunicavano tale energia, tale spirito d'annegazione da render atto ad ogni impresa, da far amare qualsiasi sacrificio; dall'altro lato convertivano in mezzi di carità immensi beni che dapprima appena bastavano ad alimento delle passioni. Da qui que' generosi che col fuoco della carità nel cuore, colla croce di Gesù Cristo nel corpo e nell'animo impressa, steser pietosa la mano ad ogni sorta di miseria, e in favore del pudor pericolante, della vecchiaja derelitta, delle convertite, degli infermi, degli schiavi fondarono instituzioni colossali, instituzioni che fecero stupire tutte le età.

Se tra quelli abbia un posto distinto il nostro Miani, voi vel sapete; ed io affermo che egli l'ottenne imparando e praticando il mistero della croce e del Crocifisso. Che fa Girolamo collo spendere tante ore in veglie e preghiere segregato dal consorzio degli uomini? A che tante asprezze e tanto rigor seco stesso? A che tanta frequenza di sacramenti, tante pratiche pie? Ciò, se fossero vissuti a' tempi di Girolamo, avrebbero domandato tanti de' nostri dì, quasi accusando rapito alla società quel tempo cui spendea nel santificare sè stesso, e riputando perdute quelle ore che consacrava alla pietà. Ed io rispondo: Girolamo comprende l'inestimabil pregio di quella virtù che rende gli uomini simili agli angioli, che però rinunzia ad ogni legame d'umano affetto, ancorchè onesto: ecco il perchè si farà padre, prima de' nipoti suoi, poscia d'innumerevole prole. Girolamo impara che le ricchezze sono vanità, che beati sono i poveri: per questo, parte donerà ai nipoti, parte verserà in seno ai miseri il suo patrimonio. Girolamo ogni dì più cresce nell'orror del peccato, nel desiderio della penitenza, nell'amor del patire: per questo infaticabile veglierà le notti, viaggerà i giorni, sosterrà il freddo, il caldo, le privazioni per andare in cerca d'orfanelli, raccorli, nutrirli, educarli. Girolamo va riportando

continui trionfi sulla carne e sulla stessa natura: per questo egli userà dormire sul nudo terreno per cedere a' suoi figli un letticciuolo; torre a sè un pane da dividere tra essi, e prestar loro i più ributtanti servigi e tergerli dalle immondezze, e medicarne le piaghe, ed assisterli infermi. Girolamo vince l'amor proprio, e facendo continui progressi nell'umiltà, non si crede che un inutile servo: per questo crescerà il suo coraggio tra le censure, gli affronti e le ingiurie, e aggiungerà fondazioni a fondazioni. Girolamo impara a riposare solo in Dio: per questo non conoscerà ostacoli, supererà tutte difficoltà, moltiplicherà sè stesso, e in non lunga vita egli solo farà tanto quanto potrebbe empire la vita di molti.

Oh volgete, volgete il guardo alle opere del Miani. Potete voi numerare quanti fanciulli ha raccolti negli asili da lui aperti nello spedal del Bersaglio, in Verona, in Brescia, in Como, in Somasca, in Milano? Potete voi frenar lo stupore al vedere l'ordine e l'abbondanza che regna dappertutto? Non vi cadon elle spontanee le lagrime al vedere tanti orfanelli che al comparir di Girolamo tripudiano di gioja e stendono le braccia gridando: *Ecco il padre, ecco il padre?* Benedetto Iddio! Quanto è vero che i rigori della sua giustizia sono sempre temprati dai favori della sua misericordia! La tremenda ira del Signore percosse l'età di Girolamo colla guerra, colla fame, colla peste; a mille si contavano i fanciulli rimasti orfani, derelitti sulle strade a modo di bruti. La società, impotente a venire in soccorso di tanti, li guardava più con sensi di spavento che di compassione, scorgendo in essi dei futuri nemici; ma Dio ricordavasi di lei, e suscitava Girolamo: fu desso il ministro della divina misericordia. Ma Dio, perchè il Miani degnamente rispondesse ai pietosi di lui disegni, non gli accendeva solo in cuore ardentissima carità; ma riempivalo dello spirito del Crocifisso, di quello spirito che quella rendeva sì vigorosa, sì potente, sì efficace. Si specchino intanto in Girolamo alcuni di coloro che usano l'ingegno e la penna a svegliare ne' cuori sentimenti di generosa carità. Son belle, son tenere, son commoventi le lor parole, ma se vogliono meglio aggiungere il nobile loro intento, è pur d'uopo che ad altro fine indirizzino i loro sforzi, a combattere, voglio dire, la mollezza, l'amor de' piaceri, il

lusso, l'intemperanza, l'irreligione. Se questo non fanno, e se, che è peggio, eglino stessi lusingano i pregiudizj del secolo e dettano massime meno conformi alla severità del Vangelo, sarà gran cosa se otterranno che i ricchi del mondo concedano ai poveri le bricciole che cadono dalla lor mensa; ed essi saran simili a chi gridasse che copiose acque si versassero a fecondare campi isteriliti, e intanto non desse opera a far togliere quegli argini, che ne arrestano il corso. Bisogna convenirne: la scienza e la pratica della croce e del Crocifisso sono la forza e la ricchezza della fraterna carità.

E le danno il più santo e salutare indirizzo. La carità cristiana non tanto mira all'utilità del corpo quanto a quella dell'anima; più che la presente vuol procacciare la felicità futura, nè essa è mai sì perfetta, mai sì rassomigliante alla carità di Gesù Cristo quanto allora che fa ogni suo potere di ritirare i cattivi dalle vie pessime dell'iniquità, d'infervorare i tiepidi, di confermare i fervorosi, di ridur tutti a giustizia e salute. Ma potremmo noi intendere, potremmo raggiungere un tanto scopo se non possediamo la scienza della croce e del Crocifisso? se non la pratichiamo? Imperocchè per promovere gli altrui spirituali interessi bisogna zelarli, che però fa d'uopo intendere quanto costa un' anima, quanto vale l'eternità; inoltre i cristiani si formano a giustizia se vengano istruiti non nella scienza umana, ma in quella che ci apportò la benignità del Verbo umanato apparso tra noi per insegnarci a vivere con pietà, con giustizia, con sobrietà; da ultimo pressochè vano sarebbe il nostro zelo, vani i nostri insegnamenti se non vi si congiungesse l'autorità sì necessaria e sì efficace del buon esempio. Qui pertanto, qui si palesa in tutta la sua luce la verità, della quale ho tolto oggi a persuadervi. No, no, miei fratelli: i maestri della cristiana sapienza, i zelatori dell'altrui bene spirituale, i promotori della virtù non si trovan tra quelli che usano del continuo a corsi, a danze, a teatri e conviti; non tra quelli che si fanno un idolo della moda, del lusso, dell'immodestia; non tra quelli che attingono il lor sapere a romanzi immorali ed a libri scritti da quegli orgogliosi che voglion misurar Dio colla loro ragione. Essi hanno freddo il cuore, ottenebrata la mente; le loro parole feriscono l'orecchio, non toccan

l'animo; quanto edificano coll'insegnamento, distruggono coll'esempio; e talvolta così parlano o scrivono della morale del Vangelo e dei misteri della fede, che a scusarli d'empietà bisogna condannarli d'ignorare perfino il catechismo. I veri promotori della virtù, i veri maestri della cristiana sapienza, i veri zelatori dell'altrui salute bisogna prenderli tra i seguaci della croce, tra gli imitatori del crocifisso tra i cristiani pieni dello spirito del Vangelo, cui caldamente amano e prendono a norma della loro condotta.

Quanto vale a confermar le mie parole l'esempio del nostro Girolamo! Egli non curò lo studio delle amene lettere, non attese alle scienze umane, non pensò a far tesori di profano sapere: non lo lodo per questo; ma voglio dirvi che questo non gli fu d'impedimento a giovare alle anime perchè s'arricchì della scienza della croce e del Crocifisso, e ne fece la regola de' suoi pensieri, de' suoi discorsi, delle sue azioni, di tutta la sua vita. Se egli fosse divorato dallo zelo dell'onor de' tempj vivi il dicono le fatiche sostenute a ricoverare le orfane, le cure prese ad aprire asili alle convertite, le sue frequenti peregrinazioni a cercar anime, e sopratutto le infinite cure intorno a' suoi figli. Eccolo in mezzo a loro: ammirate, o fratelli, il cristiano maestro. L'umiltà, l'amor del travaglio, la pazienza, la diffidenza di sè, la fede, la pietà, il perdono delle ingiurie, il disprezzo de' beni presenti, il desiderio della vita futura, son queste le virtù che cerca instillare in que' vergini cuori. Gesù Cristo, Maria santissima, i santi, sono questi i modelli che lor propone ad imitare; i beneficj di Dio, i terrori dell'inferno, le gioje ineffabili del paradiso, sono questi gli stimoli che adopera a scuoterli salutarmente, usando or l'uno or l'altro, giusta le diverse disposizioni di ciascuno. La memoria di Dio presente, la brevità della vita, la vanità de' beni mondani, il silenzio, il lavoro, la preghiera, i sacramenti, son queste le armi che lor pone in mano a combattere il demonio, la carne, il mondo ed a trionfarne. Un amor tenerissimo, una mansuetudine inalterabile, sollecitudini più che materne, continue orazioni, calde lagrime, son questi i mezzi di cui si vale per dar efficacia al suo ministero e ottenergli le benedizioni del cielo. Nè indarno Girolamo spargea nel campo preso a coltivare la semente del Vangelo,

perocchè, sull'esempio di Gesù Cristo, non solo insegnava, ma operava. Girolamo era specchio perfettissimo di tutte virtù, e bastava vederlo per dire, *Ecco un gran santo*. Oh perchè non m'è dato ora di porvi innanzi tutta la messe da Girolamo raccolta, e d'enumerarvi gli utili operaj, gli onesti artigiani, i buoni contadini, persino i ferventi religiosi e sacerdoti usciti dalla sua scuola! Ma da una sola cosa argomentate tutto il resto: a tale e tanta virtù avea condotti taluni de' suoi figli, che riputolli degni d'assumerli a compagni del suo apostolato. Quale spettacolo! Un fanciullo che porta il segno della redenzione, de' fanciulli composti a modestia, a pietà, che il seguono, Girolamo da ultimo che pare un angiolo: eccoli scorrere le terre di Bergamo per evangelizzare. Accorrono quelle genti rozze ed ignoranti, maravigliano alla novità dello spettacolo, piangono per tenerezza, e appresa la verità, mutato il costume, ridotti a pietà ne rendono grazie a Girolamo ed a' suoi orfanelli. Quanto non potè la carità d'un uomo che si santificò alla scuola della croce e del Crocifisso!

Deh! ponetevi in cuore questa verità voi tutti, o miei fratelli, ma, se qui siete ad udirmi, voi specialmente che avete tanta parte alla carità di ricoverare il figliuolo del povero e d'educarlo. V'ha delle lingue, v'ha delle penne che muovon dubbj sull'opera vostra e tentano ogni via per iscreditarla. Carissimi, amate voi sapere qual dobbiate dare più efficace risposta? Eccola: date opera continua e generosa a studiare il mistero della croce e del Crocifisso ed a praticarlo; mettete, voglio dire, vostra gloria nel farvi cristiani pii, mortificati, pazienti, docili alla Chiesa, modesti, umili, mansueti, conformi insomma a Gesù Cristo. Allora l'amor vostro sarà vera carità, allora la vostra carità sarà onorata dalla vita vostra: allora più abbondanti elargizioni e più santi esempi renderanno più estesa e più salutare l'opera vostra. Quindi è che allora non rimarrà alla calunnia nessun lato ove ponga il suo dente. Così è, perocchè, giova ripeterlo, la carità non può andar disgiunta dalla scienza e dalla pratica del mistero della croce e del Crocifisso; e sarà sommo in quella chi prima sarallo in questa. Tanto avvenne di Girolamo padre degli orfanelli.

VARIETA'.

La Imitazione di Gesù Cristo comentata ad una Fanciulla.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO I. (1).

VIII.

22 nov.

Non passi giorno senza che tu ripensi a' benefizj di Dio.

Dagli studj che forniscono mero pascolo a curiosità ti ritraggi; e a quei ti addà che subliman la mente, e impietosiscono il cuore.

Fuggi i vani parlari, e l'ozioso indagare novità; troverai così grande agio a sane meditazioni.

Vi fu chi disse — ogniqualvolta molto mi rimescolai tra gli uomini, trovaimi scaduto. — Qual di noi non isperimentò essere più spediente tacere, che opportunamente parlare; più facile viver sereni nella ritiratezza, che tranquilli in mezzo alla turba?

Chi vuol piacere al Signore, disami la turba.

Men arrischia in mostrarsi chi volontieri si cela.

Più sciolto da vani rispetti parla chi s'è avvezzo al silenzio.

Meglio presiede chi di buon grado sottostà.

Meglio comanda chi ben apprese ad obbedire.

Non vi ha piena contentezza senza il testimonio d'una buona coscienza. Epperò la fiducia dei Santi non andò spoglia mai da timore; e visser umili, guardinghi: i tristi invece ritraggono sicurtà dalla superbia.

A qual purità troverebbesi giunto chi, reso omai indifferente ad ogni passaggera letizia, si affidasse unicamente a Dio! di qual inalterabil pace godrebbe!.. (cap. XX).

Forse pensate che virtù sì elevata e pura trascende le forze umane... Se consulto me stesso, pur troppo son tentato di credere che vi apponete vero! Ma cotesta sublime virtù, madre d' inalterabil pace, facciam conto che sia come un faro, che Cristo accese a guidarci tra le procellose tenebre delle passioni... Avviamoci coraggiosi alla volta della luce immortale ... Dio ci guarderà pietoso movere a tentone per la oscurità dell' arduo sentiero ...

Niuno diventa degno delle superne consolazioni, se non ha compunzione nel cuore: brami tu conseguirla? chiuditi nella tua camera resa muta ad ogni mondano rumore: ella non tarderà a fartisi cara, se continuerai ad abitarla nel raccoglimento de' tuoi pensieri: la coltiva, e ti diverrà confidente e salutare amica. Silenzio, calma, son farmaco all'anima; e sperimenterai dolcissime le lagrime che hanno Dio solo a testimonio...

Benchè io mi trovi assai discosto da così santa compunzione, non ignoro la dolcezza di piangere al cospetto di Dio; e più d'una volta gli domandai lagrimando soccorso contro agitazioni che facevanmi grave la esistenza; più d'una volta la cenobitica cella del mio eremo alpestre mi accolse oppresso, e ne uscii consolato ...

Meglio è ti apparti a coltivar la tua anima, che trattando egregiamente penna o scalpello di te occupare la fama. Sfumano il mondo, e sue folli concupiscenze: guai a chi lor si affida! I sensi ci traggono a bramosamente spaziare; ma poichè l'ora della ebbrezza è passata, che cosa resta fuorchè coscienza rimorditrice, e cuor devastato! Sera lietamente vegliata fa spesso malinconico il seguente mattino: l'allegrezza s'insinua blanda, ma poco stante morde; le chiedi pienezza di soddisfazione, e ti colpisce d'insaziabilità... Oh se la pace ti è cara ricovera alla solitudine, eleva gli occhi, e prega!...

IX.

23 nov.

Se l'uomo considerasse qual esiglio subisce, e quai pericoli lo attorniano, mal saprebbe abbandonarsi a piena letizia. Alle ferite dell'anima leggerezza e negligenza

(1) V. a pag. 67 di questo volume.

tolgono far attenzione; e il riso siede sul labbro quando si affarebbero lagrime agli occhi.

Non è vera libertà, nè schietta gioja senza la pace della coscienza e l'amicizia di Dio.

Felice chi riesce a sciogliersi da qualsia divagamento; ritrarsi da tutto che lo può tentare!

Ti vien meno il favore degli uomini? non te ne attristare, ove ciò accadde senza tua colpa: ben te ne crucceresti a ragione se potessi accagionarne difetto di carità o di prudenza.

Utile, salutare gli è viver poveri di consolazioni terrene... (cap. XXI).

(Ella è sentenza che gli Stoici avean proclamata vera anco prima di Cristo. La vita è così evidentemente intessuta di guai, ed ha contentezze sì effimere, che chi si bea del fuggevole bagliore di queste, lamenta più fitto e cruccioso il bujo successivo. La speranza istessa non va mai scevra d'amaro: sperare è pingerci un bene agognato; pingercelo è sentire che nol possediamo...)

... Ma se ci troviam poveri delle consolazioni divine, nostra è la colpa, perchè poco siam solleciti di compunzione, troppo intesi a vivere allo esteriore.

Lo esteriore a' ben avviati è continuo suscitamento a pie tristezze; perocchè discovrono prevalere in ogni parte la trascuratezza e la colpa: nè dello interiore si allegrano, conoscendosi tanto da meno di quel che si augurerebbero d'essere... Felicità è in bando dalla terra: coi malvagi sta il rimorso del passato; co' buoni la tema dello avvenire.

Da mezzo l'austerità di queste considerazioni ci scende nello intelletto un raggio confortatore: Dio ch'è infinitamente buono non ci pose in petto l'ansia istintiva d'un bene che ci volle per sempre negato; nè potè farci conscii, e bramosi d'una felicità che irreparabilmente ci dannava a non conseguire: le aspirazioni stillateci in cuore da Dio non illudono, non mentiscono: se non ci ha felicità sulla terra nè per buoni, nè per malvagi; se a felicità ogni anima aspira, la conseguirem dunque oltre questo circoscritto nebbioso orizzonte che diciam *vita*...

Credenze confortatrici, che a deduzioni filosofiche tra cui il pensiero s'innoltra paventando, date forza ed autorità di cosa giudicata, siate le benedette! per voi la nostra mente non isbigottisce della morte, trasformata in porta dello infinito, in accesso alle sedi della vera pace... per voi le pene ci si convertono in espiazioni; e i ben sostenuti patimenti, in tesori destinati a fruttarci la inalterabile beatitudine, ch'è il voto continuo e misterioso dell'anima!...

X.

24 nov.

A qualunque ti volga, se Dio non è, sei infelice.

Perchè ti conturbi non conseguendo ciò che brami, e come lo brami? Chi piega gli eventi al voler proprio? nè tu, ned uomo al mondo. Niun uomo, sia pontefice o re, va sciolto da tribolazione.

Udite stolti che gridano — quanto è felice colui! come dovizioso e potente! — stolti invero! che se de' beni celesti fossero conoscitori, intenderebbero i terreni esser niente, anzi peso, dacchè non si possiedono senza sollecitudine penosa.

Guai agl'ignari della propria miseria! guai anco più a coloro che di questa misera e corruttibil vita si professano innamorati! immemori della celeste, hanno la terrena stanza sì cara, che, potendo, vorrebbono sorvivere, n' avessero ad ir mendici ed infermi... Miseri a cui è riserbato accorgersi dolorosamente ad ultimo quanto vil cosa hanno amata! (cap. XXII).

Temo che questi detti vi suonino minacciosi e sinistri. Voi che tra' blandimenti delle affezioni domestiche, e le gaje aspettazioni dell'avvenire, alimentate da fantasia vivacissima, cui scalda cuor sensitivo, di sofferenze, di turbamenti, di disinganni, poco, oltre il nome sapete; voi che nello involontario sorriso delle frequenti astrazioni,

lasciate sì facilmente comprendere i rosei sogni di che popolate il futuro; voi, ingenua fanciulla, sospetterete arrischiata, forse ingiusta la maledizione scagliata dal libro santo contro le illusioni e il soverchio amor della vita ... ned io sono da tanto da dissipare il vostro sospetto... Non altro vi chiedo che di accogliere reverente que' rigidi ammaestramenti, in pensando, che disamare la terra gli è ravvicinarci al cielo, e che al pellegrino non deve diventar cara più della patria la regione che lo accoglie ospite passaggiero ...

Gli amici di Cristo che dall'amore delle terrene cose si mantennero netti, ed assegnarono a scopo di lor brame ciò ch' è bensì invisibil, ma eterno; oh son essi i veri felici! nè tu disanimarti; ma li imita: oggi n'è tempo; perchè differire a dimani? Sorgi, e dì', SI FACCIA.

Fragilità umana, sempre inchinevole a vizio, quanto sei grande! Confessi appena il tuo fallo e ricadi! al proposito dell'ora trascorsa, dà una mentita la vegnente! Ben è ragione che fragili quai siamo, ci domini la coscienza della nostra miseria ...

XI.

25 nov.

La Imitazione celebra con animate poetiche parole gli esempli de' Santi, e ce li propone a modello.

Quali son essi nostri diportamenti raffrontati ai loro? Servivano il Signore nella fame, nel freddo, nella nudità, negli stenti, nelle veglie, nei digiuni; orando e meditando; perseguitati ed oppressi; odiavano la terra, unitamente vaghi del cielo. Qual vita dura non menarono i Padri del deserto! in balía di gagliarde tentazioni non attiepidivano le preci, addoppiavano le penitenze, rinfervoravano la guerra contro le proprie passioni; sempre puri, sempre retti d'intenzione al cospetto del Signore: spendendo l'intero giorno a faticare, e molta parte della notte ad orare, il tempo lor parea breve, nè bastare all'uopo delle sublimi contemplazioni: noncuranti di ricchezze, d'onori, d'amicizie mondane, d'illustri parentadi, di quel tanto della material vita si davano pensiero, ch'era indispensabile; incresciosi d'avere a servire al proprio corpo anco quel poco: poveri d'ogni agio, ma opulenti di celestial grazia e virtù; in apparenza di tutto bisognosi, ma infatti di niente; quanto essi dal mondo si erano volontariamente discostati, altrettanto sentivansi avvicinati a Dio: umilissimi, pazientissimi calcavano alacremente i sentieri divini della carità; e il sepolcro li accogliea sorridenti, come viaggiatori che riedono alla patria, come angioli che tornano al cielo... (cap. XVIII).

Voi non sapreste indovinare perchè questa calda pittura di virtù e di pratiche sante, fu cagione che stamane rabbrividissi...

Scorsi, entrando la chiesa, una mortuaria iscrizione, la quale, senza aggiungere pur uno de' facili elogi che si prodigalizzano agli spenti di jeri, dimenticati domani, pregava pace ad un nudo nome... nome notissimo, solito ad eccheggiare tra' plausi... Una donna giovine e bella scioglieva ammirabil canto, e la sua mano volava sui tasti facendo viepiù penetranti le maestre modulazioni della voce; morte la sorprese; e appiè dello strumento in cui non peranco taceva il fremito delle corde, nella camera tuttavia eccheggiante delle armoniose note, cadde, e spirò... Jeri spirò... oggi il funebre cartello reca la laconica leggenda

PREGATE PACE ALL'ANIMA
DI
FRANCESCA E....

Vidi nel mezzo della navata gli apparecchi del catafalco, poche panche su cui stavano distendendo il drappo mortuario. La cassa nella sua nudità ributtante giaceva allato sul pavimento... La povera cantatrice aspettava il fine di quella decorazione per ascendere il supremo suo palco... Allora fu che conquiso dalla formidabil idea della morte che ghermisce sue vittime quando se lo pen-

sano meno, apersi il libro della Imitazione, e lessi... Povera Francesca, possa tu pure essere tornata alla patria!..

XII.

26 nov.

Sta bene in guardia, che presto farai tu pure avverato il detto OGGI VIVO, DOMANI SCOMPARSO. *Gli spariti alla vista, non durano nella memoria. Stupido chi si tuffa nel presente quasi non ci avesse futuro!...*

Diportiamoci come se avessimo a morir oggi, allo istante: tranquilláti dalla coscienza ignoreremmo così la paura. Male apparecchiati oggi saremlo meglio domani? del domani chi ci assicura?

Il succedersi degli anni non sempre emenda, spesso moltiplica le colpe. Se pauroso è morire, pericoloso è vivere a lungo. Beato chi ha l'ora suprema di continuo avanti gli occhi, sicchè incessantemente si prepara ad affrontarla! Hai tu visto moribondi? pensa che ti precorsero in via che dei calcare. Figurati sull' alba di non avere ad aggiugnere il tramonto; ned a sera ti ripromettere l'aurora: così l'Angelo della morte non ti coglierà alla sprovvista.

Santamente saggio chi tale studiasi vivere, qual desidera esser trovato in morire.

Nei sani è piena facoltà d'efficacemente operare il bene; scarsa negl'infermi. Pochi per infermità si emendarono.

I giorni della vigoria fisica sien quei pur anco del rinfrancamento spirituale. Pensa da qual pericolo ti discioglierai, e qual timore ti sgombrerai dattorno, solo che ti avvezzi a meditare la morte!

Apprendi ora a morire al mondo, acciò cominci allora a vivere con Cristo. Ti educa ora al disprezzo delle cose terrene, sicchè allora possa liberamente girne al Sire celeste. Imponi ora al tuo corpo le dure leggi della penitenza, affinchè la tua anima riesca allora ad abbandonarsi a consolante fiducia.

Ti penseresti d'avere a menar vita lunga, tu che non hai sicuro un solo giorno? Quanti non s'illuser così, e trapassaron di subito! Cento fiate udisti detto — il tale perì di ferro, o sommerso, o cadendo; questo a mensa, quello tra il giuoco, qual per improvvisa infezione, e qual sovraggiunto da ladroni? e così comun fine è morte; e la vita umana fugge qual ombra. Chi ti ricorderà spento? chi pregherà per te?

Fa dunque, o fratello, d'ogni tua possa (giacchè ignori quando morrai, e che cosa di te morto avverrà) di ricogliere, sinchè n'hai modo, dovizie immortali, che sien arra di tua salute, e rendanti accetto al Signore, e del Signore ti propiziin gli amici; sicchè quando a Lui farai restituzione del soffio che t' infuse, ti movan essi incontro guide festanti ai tabernacoli eterni... (Cap. XXIII).

La pagina più ricordevole e dolorosa della oscura storia della mia vita descrive i giorni e le ore che furono le ultime d'una santa creatura, che direte propriamente beata, dacchè morte scese sovra di lei, non temuta attesa visitatrice... A comentario toccante di ciò che leggemmo nella Imitazione, trascrivo le parole d'un che fu spettatore della scena pietosa:

... Ne' dì seguenti sino all'ultimo di luglio, supremo della vita di quella donna celeste, l'ansietà, il dolore, lo scoraggimento ci oppressero ...: ed ella mai non mise un lamento a giorni che le venivano tronchi in sul fiore: ilare, pia, non fe' suonar al mio orecchio che voci di consolazione... Solo una volta, perdendo alquanto della consueta serenità — la morte, sclamò, è un gran mistero! — ma vi si era ell' apparecchiata con una giovinezza intemerata, coll'esercizio di tutte le virtù di sposa, di madre; co' patimenti e la rassegnazione d'una martire... E niun patimento dovette essere uguale al provato da lei, quando il consiglio medico le interdisse di abbracciare suoi figliuoletti, acciò la commozione non le abbreviasse gl' istanti che le restavano a vivere. Con quale grandezza d'animo si sottomise alla sen-

tenza crudele! — Farò anche questo, disse, per amore di Dio! .. — atto di abnegazione il più eroico pel cuore di una madre, cui sola può comandare la Religione, perchè sola sa rendere mercede uguale al sagrifizio... Ma l'ora era giunta in cui l'Angelo doveva abbandonare la terra... Io le presi la mano ad interrogar la vita che fuggiva; la strinsi, e colla eloquenza di tutta l'anima formulai ardente preghiera... e mi ricorda che conquiso da turbamento non potea proseguire; e la morente guatando me ed il sacerdote con pupille nuotanti nelle tenebre, accennò colla testa che proseguissimo: obbedimmo: sorrise... e quella mano ch'io serrava tra le mie divenuta fredda, più non era che la reliquia d'una santa... i crepuscoli del primo d'agosto aveano dato luogo ad un limpido giorno; e l'anima di G........ sciolta dall'affanno terreno, posava in grembo a Dio...

XIII.

27 nov.

Dalla meditazione della morte la Imitazione fa naturale trapasso a considerare che cosa accade dell'anima tostochè si affaccia a' campi dello infinito; e delinea con tocchi vigorosi le ansie del giudizio, i terrori della sentenza, la infelicità dei condannati: dipinture paurose (al cap. XXXIV), le quali faranno da voi ringraziato il Signore, che, tenendo allargato sul vostro capo le ali propiziatrici della sua grazia, vi conservi immune così dal rimorso di gravi colpe, come dai terrori de' castighi che sono lor minacciati. Nè ciò che ivi leggete descritto, gli ardenti pungiglioni degli accidiosi, la famelica inedia de'golosi, il fetido zolfo de'voluttuosi, susciterannovi a tema; e nemmeno la confusione dei superbi, od il denudamento degli avari; conciossiachè non sapete indurvi a paventare la eventual punizione di turpitudini che vi sono ignote. Ed io, che vorrei farvi conscia qual terribile vero si accolga nella infelicità dei reprobi, mal so trovar modi che rispondano all'uopo, e vi giungano noti compresi...

Epperò, nelle facce che mi stanno aperte davanti, son due righe sulle quali io richiamo tutta quanta ella è l'attenzion vostra. — *Fai vivendo sperimento della tua tolleranza: impaziente a sopportare lievi guai passaggieri, con qual animo affronterai tu gli infiniti ed eterni?* —

Infermità di poco momento vi colse, e si ostina a tribolarvi; ne vanno dismessi passeggi, letture; la solitudine che il consiglio medico prescrisse compagna del silenzio e della inoperosità, eterna per voi l'ore diurne; nè le notturne vegliate dan tregua. Irrequieta tristezza vi domina; cancellereste di buon grado dal libro della vita que' di amari e lenti che il morbo fa suoi... Che se vi fosse annunziato un patire di mesi, d'anni, od un malore insanabile, a qual cupo scoraggiamento non vi abbandonereste! quai dolci parole, o tenere cure varrebbero a consolarvi? a che il sole splenderebbe, o rifiorirebbe primavera? la natura saria come morta per voi; e il vostro cuore giacerebbe chiuso come fiore colpito da gelo... Or ripensate le parole, *Fai vivendo sperimento della tua tolleranza*... e vi balenerà nella mente ciò che deve essere un patire, non più lieve ma cruciosissimo; non più temperato da sollecitudini affettuose, ma desolato da universale abbandono; non più temporario, ma eterno...

Immaginate che de' vostri cari il più amato vi abbia lasciata per volgersi a terra lontana: gran vuoto ne avrete nel cuore, e gran mestizia nello spirito. E se vi fosse detto quella dipartita essere stata causata da un'immeritata offesa da voi fatta al ramingo, e quell'assenza dover durare perpetua; chi misurerebbe il vostro duolo? Collocatevi colla fantasia in fondo a tanta sventura, e ripensate alle parole, *Fai vivendo sperimento della tua tolleranza*... Rabbrividirete imaginando ciò che dee soffrir l'anima respinta da Dio, diventato l'oggetto dell'unico e irrefrenabil suo desiderio, e a quanti doppj quelle ineffabili angosce abbiano a trovarsi cresciute dalla co-

scienza del Bene Supremo volontariamente perduto, e per sempre...

Ma alle dipinture dell'eterna desolazione, succedono imagini che rincorano: minaccia e maledice ritrosamente chi è animato dallo spirito di Cristo; impaziente di sciogliere voci di buon augurio, e di benedizione, ecco l'Imitatore di Gesù far susseguite da queste, senza transizione, i cupi necessarj annunzj del gastigo e dell'ira.

— *Sii dunque ora dolente di tuoi falli, acciò il dì del giudizio appartenga al novero degli Eletti; chè allora i Giusti staranno maravigliosamente sicuri e sereni a fronte di coloro che li angustiarono e depressero.*

— *Allora sederà giudice chi soggiace ora umilmente all'arbitrio degli uomini; e il povero, l'umile sarà animato da fidanza, mentre il superbo giacerà sopraffatto da confusione e spavento; e verrà chiarito savio chi apprese ad essere stolto e spregiato per amore di Dio.*

— *Allora fia dolce a' buoni ricordare ogni tribolazione pazientemente sostenuta; e sederà su' malvagi un desolato silenzio.*

— *Allora sfavillerà di luce l'abito grossolano; e la veste sottile e trasparente diventerà tenebrosa; e il tugurio conseguirà lode a paragon del palagio.*

— *Allora l'obbedire dei semplici si troverà collocato sovra lo scrutinar degli accorti; e il testimonio d'una candida coscienza sovra qualsiasi consapevolezza filosofica.*

— *Allora più peserà nella bilancia divina il dispregio della ricchezza, che tutti i tesori; e più godrai dell'osservato silenzio, che delle lunghe conversazioni; più dell'orazion divota, che del lauto desinare; più delle opere buone oscure, che dell'eloquenti celebrate parole; più insomma della vita austera e della rigida penitenza, che di qualsivoglia dilettazione terrena.*

— *Fa dunque di patire un poco al presente, acciò di maggiori sofferenze ti abbi a liberare in appresso...* — (Cap. XXIV).

Vedete ravvicinamenti che Dio solo potea fare additati e voluti! *Patire* è legge sovrana della umanità: *patire* è unica via di salute... nel *male* diventato padrone apparente dello spazio e del tempo, è additata la suprema scaturagine del *bene* pe' regni dello infinito e dell'eterno... *Patire!*.. un caos d'idee si agita in questa voce padrona del mondo; abisso coverto da funebre velo misterioso, del quale mal sapreste alzare un lembo, voi, che, simile ad augelletto in sull'aurora, salutate col sorriso della speranza, coi palpiti di gioconde aspettazioni il mattino della vita... oh possiate ignorar sempre il *patire* che non espia; il *patire* che aggrava colla disperazione la colpa! ma consentitemi d'augurarvi che tratto tratto bussi, direi come, alla porta del vostro cuore quel mite e rassegnato patire, il qual vale a rammemorarci che Dio ci guarda e ci attende... E s'io vi dicessi che in cotesto patir rassegnato è una stupenda dolcezza; sicchè v'ebber anime elette le quai deliberatamente e spontaneamente i patimenti preferirono a' piaceri, e furono invidiati dai creduti felici, gravati da tutti i bugiardi beni della terra, come que' reprobi dell'Alighieri da lor cappe di piombo!...

E che sì, ch'io v'induco a prestarmi credenza, con cercare in prestito argomenti non alla fede che in me ponete, od all'autorità del libro santo, ma al vostro proprio sentire? Udite.

Uno spettacolo è annunciato, e suona la fama che unqua altro non fu visto più mirabile. L'aspettazion vostra è grande, però superata dalla realtà: vi conquide entusiasmo di quegli artistici prodigi; e reduce alla vostra cameretta la fate echeggiante delle armonie che v'innebbriarono, e il vostro sonno istesso s'è popolato di danze e di applausi... Il piacere da voi provato in quelle troppo fuggevoli ore non trova parole che adequatamente lo esprimano...

Attirata dalla pietà d'un bimbo che piange entrate un noto tugurio, ove, tra' l ributtante squallore della inopia sta versando il fiato estremo una misera madre... il suo occhio se-

mi-spento si ferma su voi, vi riconosce, s'è rianimato; le labbra si sforzan come di balbettare parole di supplicazione; una scarna mano fa atto di levarsi indicando: occhi, labbra, dito designano il fanciulletto, ve lo raccomandano: in risposta a tal voto supremo, voi, come chi promette, vi ponete lagrimando la mano sul cuore: allora il viso dell'agonizzante serenasi; e un istante dopo quelle pupille, che non si chiuderanno più mai, pajono tuttavia guardarvi, sorridervi e benedirvi...

Ecco raffrontati *godere* e *patire*... Voi benedetta che di que' supposti vi togliereste cento volte il secondo a preferenza del primo!...

XIV.

30 nov.

— *E' fu già un uomo che per ansietà di spirito fluttuava tra speranza e timore; il quale, trovatosi una fiata oppresso dalla tristezza andò in chiesa a far orazione, e così dentro di sè diceva — Sapess'io d'avere a perseverare sino ad ultimo? — e tosto udì internamente la voce del Signore — Sapessi tu questo, che cosa vorresti fare? fa ora quel che t'augureresti di fare allora, ed avrai piena pace, — e da quel punto si rimise consolato al divino volere, e cessò l' affannosa agitazione: nè più volle indagar curiosamente quel che avesse a succedergli; ma si applicò sempre davvantaggio a cercare qual fosse la volontà di Dio, onde cominciare e compiere il bene.*

— *Dice il Profeta — Spera nel Signore, opera il bene, e goditi in pace i doni della terra. — Molti son distolti dallo emendarsi dalle difficoltà e dalle fatiche della lotta, e non sanno che sta più innoltrato ne'sentieri di virtù chi prende coraggioso le mosse, tuttochè gli stieno schierate a fronte gagliarde passioni da vincere, di quell'altro, che, senza attualità di tentazioni, calca il pericoloso cammino della tepidezza morale.*

— *Toglierci risolutamente a ciò che viziosa inclinazione ci fa caro, instare ferventemente nel bene di cui più bisogniamo, ecco vie sicure e pronte d'emendazione.*

— *Chi trascura i lievi mancamenti presto cade ne'gravi.*

— *Ti sentirai lieto a sera se avrai bene speso il giorno.*

— *Vigila su di te; ti eccita; ti ammonisci; tanto profitterai, quanto vorrai farti forza*... — Con queste parole ha fine il primo libro della Imitazione; e contengon esse nel lor severo laconismo i consigli più pratici ed operosi della morale evangelica.

Vigila su te, ci suona, *custodisci il cuore, guardati da'traviamenti dell'affetto, paventa le circuizioni dell' inimico continuamente inteso ad insidiarti. Un istante di colpevole negligenza può dar vinta al Tentatore la gran causa da cui pende la tua salute, far irrita per te la Redenzione, dannarti a quel patire che maladetto non espia, che eterno è disperato*...

Ti eccita significa la necessità della preghiera, le aspirazioni incessanti con cui dobbiamo chiedere al Signore la grazia santificante; gli sforzi tutti d'un volere retto e perseverante.

Ti ammonisci fa chiarito il bisogno di sussidiare lo spirito coi lumi attinti nelle sagre carte, ne' consigli de'pii, ne'suggerimenti della ragione.

Tanto profitterai quanto vorrai farti forza, — ecco espresso quel combattimento che non ha tregua mai pel cristiano sinchè vive, glorioso duello tra lo spirito e la materia, il qual vinto, dee sublimarlo a premj che avanzano ogni uman concetto...

Oh da quel poco che meditammo sin qui non vi par egli, amica mia, che questo volume della Imitazione ben si meriti l'elogio di Fontanella, là dove lo qualifica *il più bello che sia uscito di mano d'uomo, dacchè il Vangelo è opera di Dio?* Vi ha diffatti qualche cosa di celestiale nella semplicità di cotesto scritto maraviglioso. Direste che un di quei puri spiriti che contemplano il Signore faccia a faccia sia disceso a spiegarci la sua parola, a rivelarci i suoi segreti; gli è un dolce lume che nutre e corrobora l'anima, e la scalda senz'agitarla.

Disse taluno, che la Imitazione è il libro dei perfetti: ma non la di-

rem salutare anco a' profani? ove troveranno essi nozioni più profonde intorno l'uomo, e sue debolezze, e sue contraddizioni, e i moti più arcani del cuore? Nè si contenta ella palesarci nostre miserie; accenna i rimedj, e sa renderceli cari; in che scerno un de' caratteri che distinguono gli scrittori ascetici dai semplici moralisti: questi non sanno far altro che scandagliare le piaghe di nostra natura, spaventarci di noi medesimi, e comprimere l'orgoglio, a spese della speranza: quelli in cambio ci umiliano, ma per elevarci; e, collocando in cielo il nostro punto di appoggio, c' insegnano a contemplare senza scoraimento, dal seno stesso della nostra impotenza, la perfezione infinita a cui il cristiano è chiamato. Ed ecco da che cosa provvengono la deliziosa calma, la indefinibil pace che proviamo in leggendo loro scritti con umile affetto e docil fede. Allora in mezzo a solenne silenzio una sola voce ci si fa udita, la qual ci chiama a Gesù con irresistibile attrattiva.

Che cosa sono i piaceri mondani a petto degl' inenarrabili gaudj della fede! Come ci avviene di sagrificare questa felicità, ch' è la sola vera, ad effimere ebbrezze seguite tosto da tedio amaro, e da diuturno rimorso? Oh *se conoscessimo i doni del Signore, e sapessimo qual è, Quei che ci chiama* (S. Giov. IV, 10) non resisteremmo agli inviti del suo amore. *Venite dunque e gustate quanto il Signore è soave* (Salm. XXXIII, 9); venite, e vivete! avvegnachè non è vivere lo star discosti da Lui che ha detto — *Io son la verità e la vita* (S. Giov. XIV, 6): ma tosto che lo avrete conosciuto, che la stanca vostr'anima si sarà deliziosamente riposata in Lui, non saprete proferire altre parole che queste — *Il mio Diletto è con me; ho trovato Quel che il mio cuore amava; l'ho fatto mio, nè vo' lasciarlo più mai* (Cantic. II, 16).

XV.

Non farò passaggio al secondo libro della Imitazione, senza prima invitarvi a considerare, come, rispetto a questo ammirabile scritto, apparentemente intessuto di sentenze tra loro disgiunte, ed esposte senza un ordine preconcetto (carattere proprio dei libri ascetici, ne' quai l'affetto prevale alla riflessione); non sia difficile scovrire una progressione altamente filosofica, comecchè ascosa; mercè cui il fedele è fatto ascendere dagli esordii insino all' apice della cristiana perfezione, cioè allo immedesimamento con Dio nel sacramento dell'Eucaristia, sublime argomento del quarto ed ultimo libro.

Piacciavi tener dietro alla sposizione per sommi capi che imprendo a farvi di ciò che leggemmo sin qui, splendido vestibolo di edificio magnifico; e scernerete di leggeri il disviluppamento logico di un tutto assieme armonicamente coordinato, cui i tre libri successivi son destinati ad integrare, come è mia intenzione chiarirvi nel proseguimento di questi nostri comenti.

Dichiarata vera e profittevole imitazione di Cristo essere non quella che si piace disputare sottilmente i misteri della Divinità, bensì quella che fa studio della vita del Redentore per conformare ad essa diportamenti e costumi (cap. I); sicchè voglionsi tenere in assai maggior pregio le buone opere e le praticate virtù delle nozioni della scienza e dei lumi della dottrina (II); scienza e dottrina indispensabili a cristiano sono proclamate le provegnenti da fervente orazione e dalla mortificazione dei sensi e della volontà (III): ond'è che lo studioso della *vera scienza* non crede a sè medesimo, nè seconda la propria fantasia, ma si rimette ed acquieta a' consigli di chi gli sta sovra per anni, sperienza, virtù, datogli dalla Providenza guida e maestro (IV).

Tutto però non puossi imparare dalla voce del maestro; e così bisogna a' di lui insegnamenti aggiungere la lettura di libri pii, ed in ispezialità delle sante Scritture, le quai si devono meditare nello spirito con cui furono compilate, cioè con umiltà, docilità e semplicità; e sovratutto non per acquistarsi nome di saputi, ma per emendazion de' costumi (V). Nè le mento-

vate letture sono all'uopo su espresso il mezzo unico o più spediente: via sovra ogni altra brevissima e sicuratissima, ella è la mortificazione del proprio volere, a cui adducono disistima di noi e deferenze verso i maggiori (VI).

Nostri maggiori son uomini; e la salute dell'anima è opera di Dio: confidiamo pertanto in lui più assai che in qualsia creatura (VII). Dannoso è rimescolarsi tra le turbe, pericoloso stringere dimestichezza con grandi, con giovani, con persone di sesso diverso, abbenchè virtuose (VIII): e nemmen giova a chi muove i primi passi nelle vie del Signore, mutar maestro, dimora, esercizj (IX); come evidentemente nuoce ai religiosi frammischiarsi in affari secolareschi, per sè atti a stillar vanità, o promovere dissipazione (X). Certuni dopo molt'anni di vita spirituale sono meno ferventi che da principio, perchè troppo si diedero pensiero di esteriori brighe; e mal attesero al proprio perfezionamento (XI). Efficace rimedio a cosifatti sconci sono contrarietà e tribolazioni, siccome quelle che distaccano dal mondo, disingannano della vanagloria, rendonci umili, e sovratutto ci fanno sentire il bisogno che di continuo abbiamo di Dio (XII).

Alle contrarietà provvegnenti dagli uomini si uniscono, a farci tribolati e pericolanti, le tentazioni suscitate in parte dallo spirito delle tenebre, e in parte dalla nostra propria corruzione: epperò sì le une che le altre ci sanno giovare con addestrarci alla pugna, con renderci pazienti, con farci convinti quanto siam fiacchi ed infermi (XIII).

Pessima tra le tentazioni dicasi quella che c'induce a fidare cecamente in nostri modi di giudicare e di sentire: ond'è che non sarem mai troppo amadori e cultori della umiltà; nè mai peccherà di eccesso il sacrificio che faremo delle pretensioni della ragione, alla vera osservanza de'comandamenti divini (XIV).

Ottima tra le virtù sia da noi tenuta la carità (XV); primo officio comandato dalla carità gli è di sopportare gli altrui difetti (XVI).

Gli è dovere d'ogni cristiano di vivere sulla terra come forestiere e pellegrino (XVII); epperciò teniamoci di continuo avanti gli occhi i vivi esempli dei primitivi fedeli e le maravigliose virtù dei santi (XVIII).

Più che in coltivare le apparenze della virtù, e mostrarcene osservanti allo esteriore, procuriamo di rendercene familiare lo intrinseco, e rinnovar sovente que' buoni propositi che meglio si addicono alla posizion nostra ed alla natura dei tempi (XIX). Così conosceremo che fuggire le conversazioni inutili, le visite superflue, i divagamenti e le cure del secolo, ad oggetto di aver agio di esercitarci in opere pie, gli è mezzo sicuro d'avanzamento nelle vie del Signore (XX).

Utile, anzi necessario si è lo eccitare, nutrire ed aumentare in noi il timore di Dio, da che procede la compunzione del cuore, e quella santa tristezza che ci rende insipidi i piaceri mondani (XXI). Ad acquistare e conservare tal santo timore, basta considerare la fragilità e le miserie dell'uomo, i tanti peccati commessi e la facilità con cui ricadiamo (XXII). Però si asterrà da peccare chi ha sempre davanti gli occhi l'ora della morte, e la medita, e di continuo si apparecchia ad incontrarla, e vive come se avesse a tosto morire (XXIII); altrettanto giova la considerazione del severo giudicio di Dio e delle pene che ci minaccia (XXIV).

Conchiude l'Autore della Imitazione con animarci a fervore, alla osservanza dei nostri doveri, alla costanza nei buoni propositi; e ciò, atteso la grande e magnifica mercede con cui Dio rimunera le poche e brevi fatiche sostenute dai suoi servi in questa vita.

Quest'è il sunto delle ammonizioni contenute nel primo libro (indiritte ai novizj nelle pratiche austere del vivere cristiano), tali, com' io accennava testè, da presentare, in mezzo ad apparente disordine, una logica concatenazione di principj e di conseguenze.

Vedremo nel secondo libro la Imitazione farci avanzare affrettati per quella via salutare, di cui presuppone che già corremmo alacremente un buon tratto.

Fasc. 1.° di Marzo. 1844. Anno IV. Num. V.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

SAN GIROLAMO.

Girolamo nacque in borgata quasichè barbara della Dalmazia: ebbe in Roma maestri il grammatico Donato, e il retore Vittorino; si diè vinto alle seduzioni della capitale; ma presto se ne distolse, e quella inquietudine che fa amari i traviamenti ai cuori generosi, agli spiriti elevati, chiamollo a gravi pensieri: si fe' battezzare.

Il Cristianesimo avea cessato di temere le persecuzioni de' pagani, ma soggiaceva ad attacco più pericoloso per opera dei nuovi convertiti, che si conservavano ligj allo spirito della religione apparentemente abbandonata. A due virtù evangeliche spezialmente mal sapeva arrendersi la società romana; la umiltà e la castità: era nei costumi un misto di rilassamento voluttuoso e di prisca rustichezza.

Girolamo imprese opera ardua, correggere tai costumi: un'imaginazione ardente, un parlare gagliardo, una più che stoica austerità di diportamenti, dierono al neofito autorità sull'animo d'alcune patrizie delle quai si era fatto educatore e guida. Certi ecclesiastici, che la severità delle sue ammonizioni gli avea inimicati, mormorarono de' fatti suoi: memore del detto evangelico — se trovi persecuzione in una città volgiti ad altra — si tolse

egli alla capitale dell'impero, e, pellegrinato in Oriente, fe' dimora in Antiochia, Smirne, Costantinopoli: visitò la celebre scuola di Alessandria, ne interrogò biblioteca e dottori. Sempre sazio dell'appreso, sempre avido di novità, dominato in ogni luogo dal tumulto de' proprj affetti, eccolo che arriva un dì a Marone, villaggio situato sul lembo del deserto.

— Era in Marone un vecchio per nome Malco, a cui vivea compagna una vecchiarella, ambo cadenti, e sì pii, che, se s. Giovanni fosse stato con loro, li avrei creduti Zaccaria ed Elisabetta. Domandai s'erano marito e moglie; niun seppe dirmelo; ne richiesi Malco stesso, il quale mi raccontò la sua storia così.

— I miei genitori coltivavano un podere presso Nisiba, ned avendosi figli, tranne che me, pensarono darmi moglie, a che mi opposi pel desiderio di menar vita solitaria; insistendo essi, fuggii tra i romiti del deserto di Calcide. Là, dopo alcuni anni, riseppi che il padre era morto; punsemi brama di consolare la vedova genitrice, e disporre del patrimonio: il mio superiore si opponeva con amorosi consigli alla dipartita; fu vano; volli per lo mio peggio contentarmi. Da Beroe a Edessa mi toccava traversare una solitudine corsa frequentemente da orde di arabi vagabondi: ci unimmo settanta in carrovana; ma i ladroni ci furono sopra, ed io, insiem colla moglie d'un de' miei compagni di sventura, caddi in podestà d'un arabo, che ci cacciò sovra un camello e ci trasportò di volo nel cuore del deserto, oltre un gran fiume: ivi, costretto a gire quasichè nudo per l'opprimente calore, mi fu dato in guardia un gregge, e vivea di latte, e cantava i salmi che avea imparati dai monaci, e ringraziava Dio d'avermi accordato quel viver romitico che mal avrei trovato in patria. Ma la mia pace durò poco. Pensossi il padrone di darmi in moglie la mia compa-

gna di schiavitù; ed opponendomegli con dire, che a cristiano non è lecito di sposar donna di marito ancor vivo, m'uccideva issofatto se la mia compagna nol tratteneva; la quale (era notte buja) mi trasse alla caverna ove dimorava e là mi disse: — il padrone ti creda mio sposo: Gesù Cristo sappia egli che non mi sei che fratello: ci sarà facile trarre ognuno in errore mostrando di amarci. — Confesso che quelle parole mi spaventarono; chè, in ammirare la virtù della donna, sentiva ch'ella mi diventava vieppiù cara.... Valse a salvarmi da tentazione anco il progetto che formai in mente di fuggire. M'avea nel gregge due grossi capri; uccisili, per servirmi della pelle, come dirò, e delle carni a nostro cibo lungo il viaggio. Partimmo sull'annottare, e giunti al fiume, delle pelli, che facemmo gonfie col fiato, ci valemmo a passare la corrente, con legarcele alla persona, e giovarci delle braccia a modo di remi. Giunti all'altra riva, proseguimmo affrettati il cammino, più di notte che di giorno per tema degli arabi; e il terzo dì, vedendo da lontano sorvenire due camelli, nel terrore che ci occupò reputammo fortuna ricovrarci in una caverna, nonostante che le impronte de' piè nella sabbia avessero a farci scovrire, e che in quella profondità qualche vipera o belva asconder si potesse. Avanzando nel bujo cademmo in una fossa; e là ci rimanemmo senza fiatare. A rimembrare quel momento terribile il cuore ancor mi batte, come se continuasse a suonarmi all'orecchio la voce del padrone che ci chiamava a morire. Stava egli colla spada nuda sulla bocca della tana, tenendo i camelli; e il servo, da lui mandato a cercarci, avea di pochi passi oltrepassata la nostra buca senza vederci, quand'ecco una leonessa farsi d'un balzo sovra il meschino, e sbranatolo, trascinarlo nello interiore. Spavento ci tenne immoti. Il padrone, impaziente di non veder tornare il

servo, penetrò bestemmiando nell'antro; anco a lui la leonessa fu sopra e l'uccise. In vederci così prodigiosamente liberati, uscimmo, e trovati sull'ingresso i camelli li montammo, traversammo il deserto, e sul decimo giorno arrivati al campo romano, ne venimmo a Sabiniano che governava la Mesopotamia e gli narrai i miei casi; vendei i camelli, tornai a' miei solitarj, e confidai questa pia femmina a certe vergini, lieto di vederla sovente, vivendomi con lei come fratello, e amandola qual sorella.

— Malco era vecchio (conchiude s. Girolamo) quando a me giovinetto narrava tai mirabili casi: la canuta età non mi fe' dimentico di quel prezioso esempio di continenza, e ve lo raccomando; comunicatelo a quanti più potete; acciò sappiasi che in mezzo alle spade, ai deserti, alle fiere, la castità non è mai prigioniera; e che un verace servo di Gesù, può ben essere ucciso, ma non vinto! —

Il racconto di Malco fe' Girolamo innamorato del deserto; ed avvisò egli di potervi trovare la calma inutilmente cercata dianzi. È una solitudine immensa a levante d'Antiochia, la qual aggiugne sino alla penisola arabica: vi regna silenzio eccetto quando il vento fischiante aggira in vortici l'arena, o la corrono tribù di ladroni montati su' lor veloci cavalli. Là si elesse Girolamo la dimora; e condannandosi a vita di privazioni, sotto la sferza d'un sole infuocato, non trovò nè la salute del corpo, nè la pace dell'animo. Era travagliato spesso da febbre, e un'oftalmía, malattia indigena, gli fe' perdere un occhio. Il lavoro delle mani, con cui sovveniva ai quotidiani bisogni, nol salvava da tentazione: più colle veglie, i digiuni, il cilicio tormentava le scarne membra, e più la fantasia rinvigorendo lo traeva a delirare: vedeva allora la grotta tramutarsi in aula magnifica, e le

belle romane sorridergli. — In seno a questi deserti, in queste solitudini arse dal sole, quante volte non mi sono io sognato presenti le delizie della capitale! Seduto in fondo allo speco, solo, coll'anima piena di amarezza, magro, nero come un etiope, ravvolte in lacero sacco le membra livide, io piangeva ed orava l'intero dì, poi sopraffatto dal sonno, cadea sfinito sul nudo terreno. A tai supplizj m'era condannato per sottrarmi a tentazione... vane prove! circondato da rettili e fere delirava le danze delle fanciulle di Roma.... e allora invocava il Signore, e mi percuoteva il petto, sinchè non m'era restituita un po' di calma: paventava della mia cella; m'innoltrava nel deserto, ed in iscovrire qualche burrone più cupo, qualche balza più scoscesa, là m'inginocchiava; e spesso, dopo avere lungamente lagrimato, mi sentiva come trasportato tra i cori degli angeli, ed intuonava il cantico trionfale della liberazione. —

Questa pittura che s. Girolamo fa delle proprie agitazioni, ci dà la misura del predominio ch'egli esercitare doveva sugli altri: la fierezza che poneva in macerare sè stesso, doveva farlo implacabile co' nemici delle idee a cui avea tutto sagrificato: chi domava così le sue passioni, non poteva, a forza d'intrepidità e di perseveranza, non riuscire vincitore de' suoi oppositori.

Ordinato sacerdote in Antiochia, Girolamo visitò i ruderi delle antiche città israelitiche; ed a Betlemme, datosi con ardore allo studio dell'ebraico, cercò comento a' libri santi nello spettacolo de' luoghi che li aveano ispirati. La fatica del quale studio facevalo memore del dolce e facile trattenimento di cui erangli state altra volta larghe le lettere greche e latine: ne conservava i capolavori, solo tesoro che seco avea portato in Oriente; conquiso dall'attrattiva di tai letture, se ne accusava talora come di colpa. — Uomo debole e misero! io digiunava

prima di legger Cicerone; dopo notti passate insonni prendeva in mano Platone; e quando ripigliava i Profeti, il loro stile mi suonava aspro e negletto: stolto che bestemmiava la luce!.. — E prosegue raccontando come caduto in letargìa si trovò trasportato in ispirito dinanzi al tribunale del Giudice supremo e udì una voce domandargli, *Chi sei?* rispose, *Cristiano.* — *Mentisci,* replicò la voce, *ove è il tuo tesoro, là sta il tuo cuore; sei ciceroniano.* Questo, sia sogno od allegoría, oh come bene chiarisce l'azione e la natura di quel paganesimo senza convinzione, che durava ancor vivo in mezzo alle vittorie ed a' beneficj del Cristianesimo! le finzioni politeiste sussisteano per mero effetto della eloquenza e della poesia: lo stile di Omero, di Platone, di Virgilio, dopo d'aver servito di ornamento accessorio a quelle favole, n'era diventato esso stesso l'essenziale: divinità adorate a' giorni di Libanio, di Giuliano, di Rutilio, furono propriamente le anime di quei grandi; ovverosia il politeismo trovasi ridotto ad essere una mera forma della letteratura.

Papa Damaso avea radunato a Roma un Concilio: Girolamo v'intervenne; e la fama che si era procacciata co' suoi giganteschi lavori sulla Bibbia, fece dell'illustre Dottore un dei luminari del venerando consesso. Egli tornava finalmente a quelle mura che avea delirate nel deserto! Tornava; ma circondato dallo splendore d'una sperimentata virtù, maturo d'anni e di genio. Trovò che i semi di santità da lui dianzi sparsi aveano portato frutti stupendi: le eredi dei nomi più chiari di Roma, le discendenti degli Scipioni, dei Marcelli, dei Camilli, viveano consacrate ad opere di carità, sacrificando tesori, gioventù, bellezza, per soccorrere infermi, poveri; come se, per effetto di una misteriosa espiazione, la Providenza si fosse piaciuta, far uscire le più umili ed operose consolatrici della sventura, da stirpi che la oppres-

sione del mondo avea fatte gloriose: di virtù dianzi ignote al patriziato romano davano esempi quella Paola del sangue de' Gracchi che preferì un tugurio in Betlemme alla sua reggia del Celio; quella Fabiola della famiglia dei Fabii, che fondato un ospizio, vi si pos'entro prima ancella agli infermi. L'epistolario di s. Girolamo ricorda molte illustri romane che attingevano nelle sue lettere suggerimenti di sublime carità.

Ci piace chiamare a rapido esame cotesto epistolario, monumento di rettitudine d'intenzioni, d'elevatezza di principj e d'una operosità immensa.

A. 370. — All'anacoreta Teodozio.

Non vi ha nulla che mi stia più a cuore di sentirmi affrancato dalla schiavitù del secolo: affretta colle tue preci la mia liberazione: sono simile ora a naufrago cui vasto mare circonda, togliendogli facoltà d'avanzare o di retrocedere....

A. 372. — Al centurione Esuperanzio.

Di assai beneficj porto gratitudine a Quintiliano; primo fra tutti la unione di cuore e di spirito che mi fec'egli contrarre con te. Chi non amerebbe un uomo che mena sotto abito soldatesco la vita di un profeta?.. In quanto a ciò di cui mi accenni, ti ricorderò le parole di san Paolo, — Sei tu legato con donna? non cercare di slegarti: sei tu libero? non cercar donna. —

A. 373. — A Paolo.

Tu tocchi a cento anni; e, sempre esatto nella osservanza de' comandamenti di Dio, questa tua vecchiezza felice ti è presagio della vita futura: hai buona la vista, sicuro il passo, fino l'udito, bianchi i denti, sonora la voce, robusto il corpo, rubicondo il viso; gli anni non ti scemarono la memoria, nè il raffreddamento del sangue ti tarpò la vivacità dello spirito. Il Signore ha voluto insegnarci in te, che gl'incomodi a cui gli altri

vecchi soggiacciono son castigo de' peccati; mentre quel fiore di giovinezza che in te risplende è ricompensa di virtù....

A. 374. — Ad Eliodoro.

O deserto che i fiori di Gesù Cristo smaltano così piacevolmente! solitudine che produci in tanta copia le pietre preziose con cui è costrutta la città del gran Re! attirate a voi il mio fratello... Temi la povertà? il Signore chiama felici i poveri. Ti spaventa la fatica? niun atleta riportò corona senza sudore. Rifuggi a coricare sul nudo terreno un corpo indebolito dai digiuni? Pensa che teco è Gesù. Ti atterrisce la vacuità del deserto? elévati col pensiero al paradiso... —

(Blesilla nel fiore degli anni perde lo sposo; e ne ammala per la pena: i parenti credono che a sanarla sia per giovare un secondo imeneo: Girolamo scrive a Marcella l'anno 384). — Donna colpita da vedovanza sta bene che perseveri in questa. Ma, dici, si scandolezzano di vederla vestire a corruccio: si scandolezzino piuttosto di veder femmine studiose d'imbellettarsi e di far rivivere sovra visi appassiti la giovinezza che tramontò. La donna cristiana deve arrossire della sollecitudine che pone in volere parer bella a dispetto di natura... E Blesilla che pur è giovine e bella, spendeva dianzi interi giorni a consultare lo specchio, mentre le ancelle pettinandola, poneano il suo capo alla tortura: oggi le basta aver mondi e lisci i capegli: i letti di piume non le sembravan soffici abbastanza; oggi si leva di buon mattino ad orare; la sua tunica è di colore scuro; nè teme lordarla inginocchiandosi....

(Blesilla muore: Roma accusa Girolamo d'averla uccisa per effetto de' suoi consigli; e nel tempo stesso lo grida seduttore delle chiare matrone Paola madre della defunta ed Eustochia sua minore sorella. La morte di

papa Damaso privando Girolamo d'un amico e d'un protettore accresce lena a' calunniatori: egli cede, deliberato di tornare alla sua cella di Betlemme. Toccante e grave è l'addio che dà ad una di quelle pie femmine di cui avea meritata la confidenza).

A. 385. — Ad Asella.

Ti scrivo sul punto d'imbarcarmi, e cogli occhi pieni di lagrime. Ringrazio Dio d'essere stato creduto degno di venire odiato dagli uomini: stolto! volli cantare il cantico del Signore in una terra straniera: e, abbandonato il Sinai, cercai soccorso all'Egitto. Avea dimenticato che nel Vangelo sta scritto, che in uscire di Gerusalemme il viaggiatore è spogliato, percosso e lasciato per morto. I miei nemici hanno riversata su me la vergogna di un falso delitto: ma io so che a traverso la buona o sinistra riputazione si arriva egualmente al regno de' cieli. Saluta Paola ed Eustochia, che saranno sempre, a dispetto del mondo, mie sorelle in Cristo; saluta Albina lor madre; Marcella, Marcellina e Felicita; e di' loro, — Noi ci troveremo tutti un giorno davanti il tribunale di Dio; ove la coscienza di ciascuno sarà posta a nudo. — Addio, modello di pura virtù: ricordati di me, e colle tue preci fa placidi i fiotti alla mia navigazione.

(I nemici di Girolamo trionfarono d'averlo forzato ad abbandonar Roma di nuovo: egli per verità non avea tralasciato occasione d'inasprirli. — Girolamo, calunniato da essi, in lasciar Roma, sfogava anch'esso il suo sdegno volgendosi a' detrattori: — *Dissi che taluno ricorre a menzogna, a spergiuro per conseguir dignità; perchè vi offendete? Mi fo beffe d'un avvocato che manca di cause, che ha ridicola la facondia; perchè vi accendete? mi scaglio contro la cupidigia di chi va a caccia di fidecommissi; perchè mi bandite contro la croce?*

Sareimi per avventura imbattuto a bruciar Vulcano sul proprio suo fuoco? Ma non comprendete che può generar sospetto sul conto vostro questo udirvi gridare all'arme, come se foste attaccati ogni volta che maledico ribaldi? — Or ecco Girolamo tornato ai silenzj di Betlemme: udiamolo descrivere le sue fogge di vivere e i luoghi che abita).

A. 388. — A Marcella.

Qual idea abbastanza alta posso io darti del sito ov'è nato il Salvatore del mondo, della stalla che risuonò a' suoi primi vagiti? Qui non son le camere dorate, le sontuose aule e quelle vaste gallerie che i tuoi concittadini edificano a' loro passeggi, come se la maestà del firmamento non vincesse ogni splendidezza dell'arte; ma il tugurio che parve reggia ai pastori è più che reggia ai Magi.... Qui tutto è campestre, e il silenzio non è interrotto che dalla salmodia: da qualunque parte ti volgi odi i contadini ad alleviamento di lor fatiche cantare gli inni di Davide; son le *canzonette amorose* di questi dintorni...

A. 394. — A s. Paolino da Nola.

Ho ricevuto dal fratello Ambrogio, insieme a' tuoi doni, una lettera che mi ha consolato, perocchè scerno in te, che mi sei amico nuovo, il calore e la fede di una vecchia amicizia; e veramente non è mai l'affezione più sincera e più solida, che quando ha fondamenti nel timor di Dio e nell'amore della sua parola..... In quanto a me non sono vano ed inconsiderato abbastanza per vantarmi di conoscere a fondo le sacre Scritture, e di saper cogliere tutti i frutti d'un albero che ha le radici nel cielo: confesso però che vorrei poterlo e saperlo: non mi spaccio maestro, mi profferisco compagno di studj. Io ti accoglierò a braccia aperte: e ciò di cui mi ricercherai farò d'impararlo con te.

A. 395. — A Teodora vedova di Lucino.

Son costernato della nuova che mi dài. Non piango il tuo sposo, che ora è felice, bensì me, che il suo morire fa privo della sperata dolcezza di vederlo. Un profeta, parlando de' rigori della morte, ebbe ragione di dire che separa i fratelli e spezza inesorata i legami più dolci; ma dee consolarci la gran parola del Signore: — O morte, io sarò la tua morte! o inferno, io sarò la tua rovina! — Ci allevia la pena pensare che rivedremo i nostri cari, chè la morte non è tanto una privazione di vita, quanto un sonno. Tu desideri Lucino come fratello; invidialo come beato. Dio tolse il di lui spirito alla perversità del secolo; miseri siamo noi obbligati a starci continuamente in guardia contro il peccato, e che dovremo render conto perfin d'oziose parole!...

A. 396. — Ad Eliodoro.

Il mio pensiero rifugge spaventato dalla calamità del nostro tempo. Sono omai venti anni che da Costantinopoli alle alpi Giulie scorrono continui fiumi d'umano sangue: Scizia, Tracia, Macedonia, Acaja, Epiro, Dalmazia, ambo le Pannonie son fatte preda dei barbari! Matrone illustri, vergini sante soggiacquero agli oltraggi di quegli uomini fieri: vescovi furono incatenati, preti sgozzati, chiese convertite in istalle, profanate le tombe dei martiri; per ogni dove gemiti e duolo e imagini spaventose di morte. Cadono sotto i nostri occhi la gloria e la potenza del romano impero; ma il nostro orgoglio rimane ancora in piè tra le rovine....

A. 396. — A s. Paolino.

Col tuo panegirico di Teodosio hai aggiunto lustro alla porpora del buon principe, hai cresciuto evidenza alla utilità delle sue leggi. Coraggio! dopo sì bella prova che cosa non dobbiamo aspettarci da te? Potess'io condurre un ingegno della tua tempra, non, come dicono

i poeti, sulle aonie pendici, ma sulle cime del Tabor e del Sinai! Se tu edificassi su tal solida base, vinceresti ogni precedente apologista; chè Tertulliano è concettoso ma oscuro; in Lattanzio è un fondo d'eloquenza quasi ciceroniana, ma piacesse a Dio che avess'egli così felicemente chiarite le verità della fede, come fu valente ad abbattere le stoltezze pagane! Nei libri d'Arnobio non è ordine; de' lunghi intralciati periodi d'Ilario i semplici comprendono poco.... Accolsi con affezione il sacerdote Vigilanzio che mi raccomandasti: partì sollecito; nè te ne accenno il perchè, temendo fargli torto....

A. 396. — A Vigilanzio.

Mi accusi d'essere origenista! Origene errò intorno la risurrezione de' morti, lo stato delle anime, la penitenza dei demonj. S'io mi tacessi de' suoi errori potresti credere ch'io li adottassi: ma gli è certo altresì che in moltissimi luoghi ha egregiamente illustrata la Scrittura, dilucidato le oscurità dei profeti, penetrati assai misterj del nuovo e dell'antico Testamento: che se io tradussi ciò che egli ha scritto di buono, taciuto o corretto il men buono, merito riprensione? Ti appartien egli dipingermi a tuo senno ortodosso od eretico? Ti vai vantando d'avermi messo in sacco: se non temessi m'avesse a sfuggire qualche parola troppo viva, di cui la carità cristiana fosse per dolersi, direi ben io qualche cosa de' tuoi bei fatti e de' tuoi trionfi di qui.... ma son cristiano; e so d'altronde che corre gran divario tra comprendere il vero senso Scritturale, e conoscere se una moneta d'oro è tosata; tra lo intendersi di testi biblici ed essere buon gustajo di vini...

A. 397. — A Tranquillino.

Giacchè desideri che ti esponga il mio avviso intorno la lettura degli scritti d'Origene, cioè se convenga astenersene del tutto, come il nostro Faustino, o, come altri

opinano, leggerne la parte sana; ti dirò che reputo potersi leggere Origene a cagione della erudizione sua, come facciamo di Tertulliano, Arnobio, Appolinare ed altri scrittori ecclesiastici greci e latini, colla precauzione indicata dall'Apostolo: — *Appigliatevi a ciò ch'è buono.* — Ma in quanto a coloro che mostrano soverchio attaccamento per Origene, e di quegli altri che, per effetto d'ingiuste prevenzioni, non cessano di maledirlo, credo applicabile ad essi ugualmente il motto del Profeta: — *Guai a chi dice male al bene e bene al male, e fa dolce l'amaro e amaro il dolce!* — Conciossiachè la erudizione di Origene non deve farci abbracciare ciò che vi há di empio nelle sue dottrine, nè l'empietà contenuta nelle sue dottrine farci rigettare la lettura de' suoi commentarj sulla Bibbia. Che se avversarj e fautori pretendono che tutto in lui debba condannarsi od approvarsi, io per conto mio dichiaro preferire una pia ignoranza ad una scienza empia e bestemmiatrice.

(Girolamo vinto da prevenzione, cade in grave, comechè involontario mancamento. Una ricca femmina di Alessandria consegnò ad Isidoro vecchio sacerdote mille monete d'oro da distribuirsi in elemosina. Il patriarca Teofilo intimò ad Isidoro di consegnargli la somma; a che si rifiutò per divieto che ne avea della donatrice. Teofilo intentò ad Isidoro un processo, ed a chiarirlo reo d'infame peccato corruppe un giovinetto; ma il rimorso, i consigli della pia madre trattennero l'imberbe accusatore; e nel dì in cui al cospetto del clero Alessandrino doveva egli esporre la favola concertata, fuggì ad una chiesa, ed abbracciato l'altare, dichiarò collocarsi sotto la protezione di Cristo. Mancato il denunziatore, il processo cadde: ma Isidoro che mal si riputava sicuro in Alessandria, ricoverò tra' solitarj di Nitria: Teofilo allora scomunica i solitarj, ed alla testa di soldati

saccheggia e brucia lor eremi: rifuggiansi in Palestina; e il Patriarca ve l'insegua con lettere minacciose a' Vescovi della provincia; ritiransi a Costantinopoli, ove, conosciuta la lor innocenza, s. Giovanni Crisostomo li protegge: Teofilo grida Giovanni origenista: dicemmo dianzi delle persecuzioni a cui il santo soggiacque per tal cagione, e che lo trassero a morte. Sedotto da Teofilo, illuso da quell'accusa d'origenismo, Girolamo ebbe la sventura d'associare la sua voce a quella dei denigratori del Crisostomo).

A. 400. — A Pammaco.

Tu impieghi a sollievo dei poveri le gemme che servivano a dar risalto alla bellezza della tua defunta Paolina; le sue vesti di seta a ricami d'oro tramutaronsi in abiti di lana, che scaldan le membra de' prediletti di Cristo. Lo storpio, il cieco son chiamati da te coeredi delle ricchezze lasciate da Paolina.... Bello vedere un nome chiaro per natali, per dovizie, per eloquenza evitar le piazze e le compagnie de' grandi, preferire la turba, mescolarsi a' poveri, amicarseli per meglio beneficarli. Mi fu narrato ch'edificasti uno spedale in riva al Tevere. Coraggio, diletto Pammaco! La tua virtù non ha nulla della incertezza e del languore delle virtù nascenti: i primi tuoi passi già ti accostano alla perfezione, giacchè imiti Abramo, che accoglieva, sotto aspetto di pellegrini, gli angioli all'ombra della quercia di Mambre.

(Paolina era figlia di Paola, sorella d'Eustochio: queste due matrone sin dall'anno 387 abitavano Betlemme, adoperandovi santamente lor ricchezze a fondare ospizj per pellegrini, e chiostri per vergini. Ed ecco in quai termini della suocera e della cognata scrive Girolamo a Pammaco).

— Per quanto sia grande la tua beneficenza, non riuscirà a vincer quella di Paola e d'Eustochio; alle virtù

delle quali la debolezza del sesso per lo meno aggiunge un lustro, che non può avere la tua. Io non mi trovava a Roma vivente il suocero, allorchè Paola e la figlia non si erano peranco consacrate a Dio; stavami nel deserto, e così non l'avessi mai abbandonato! Mi fu riferito che a scansare il fango delle vie, elle si facevano portare da schiavi; che la seta parea lor troppo greve e intollerabile il sole: oggi preparano le lampade, accendon fuoco, scopano dormitoi, allestiscon legumi, vigilano sulla pentola, apparecchiano la mensa, versano da bere, servono le vivande, corrono ovunque è mestieri: vivendo in seno a numerosa famiglia di vergini, potrebbon fidare ad altre tai cure; ripugnano a cedere il merito della loro umiliazione... Il monastero e l'ospizio sono affollati di pellegrini, ed io sono stato costretto a mandare in patria mio fratello Paoliniano a vendere il resto del patrimonio, acciò le opere che imprendemmo, e son omai fatte indispensabili, non restino imperfette.

(Rufino prete d'Aquilea traducendo dal greco il libro più infarcito d'errori che scrisse Origene, περι αρχων, ossia *dei principj*, citò nella prefazione Girolamo come uno de' più caldi ammiratori dell'autor suo: tal dichiarazione si trovò fatta publica allora appunto, che il Solitario di Betlemme scagliavasi, fatto alleato di Teofilo, contro l'origenismo. Girolamo scrisse a Rufino d'essere bensì ammiratore della erudizione dell'Alessandrino, ma di disapprovarne gli errori, e specialmente i contenuti nel libro testè volgarizzato. L'Aquilejese, invece di disdirsi, mise fuori una diatriba contro Girolamo, alla quale egli rispose colla più acerba delle sue scritture, che ha titolo di *Apologia contro le accuse di Rufino*. Il senator Pammaco supplicò l'amico che, con tacere, desse fine a quella passionata polemica. Prima però ch'ella si accendesse troviamo in una lettera di Girolamo a Ru-

fino queste nobili sentenze, che sventuratamente non fecero impressione sopra il suo spirito: *Ho deliberato lagnarmene francamente con te, come sta bene tra amici; chè non son io del caratter di coloro, i quali a dir di Plauto tengono nella destra un pane, e un sasso nella manca.*

A. 403. — A sant'Agostino.

(Fu riferito a Girolamo che il vescovo d'Ippona avea in una sua lettera disapprovato certi suoi lavori: scrissegli, che, se ciò era vero, gli mandasse copia di tal critica) — acciò le nostre disputazioni sieno senz'amarezza, ed io possa correggere miei errori, o chiarire altrui che furonmi a torto imputati. Quanto a me, Dio mi liberi dal censurare checchè tu vada scrivendo: tengomi contento badare a' casi miei. Del resto sai che ciascuno vuol seguire i lumi proprj; e mal si converrebbe a giovine volersi far largo nella fama a spese di più provetto. Al modo che tu non puoi sapermi cattivo grado d'avere opinioni diverse dalle tue, non son io tanto sragionevole da pretendere che tu addotti per intero le mie. Vuoi che ti dica quando avverrebbe che i nostri amici potessero rimproverarci a ragione? quando serrando gli occhi sui nostri difetti li tenessimo aperti unicamente ad iscrutare gli altrui.... Non mi resta che a pregarti di amarmi quant'io ti amo. Il mio tempo è passato ed ho cercato di fare alla meglio la mia bisogna: è giusto che mi riposi; mentre tu vai inoltrandoti verso meta, che, raggiunta, mi lascierà ben discosto.

(In altra lettera dello stesso anno allo stesso).

Vuolsi parlare all'amico come a sè stesso. Persone degne di fede mi confermano che hai agito in questa occasione con poca sincerità per buscarti applausi, far romore, alzarti a spese mie, come se, tacendomi, avess'io trovato alla fine chi seppe turarmi la bocca. Pre-

goti adunque per la seconda volta, o di mandarmi quella critica, o di lasciare in pace un vecchio che si sta quatto nella sua cella. Se ti piace tener esercitata la tua dottrina, o farne parata, cerca giovinotti eloquenti (dicesi che ve ne abbiano in Roma), i quai possano e ardiscano disputare con un vescovo pari tuo. Quanto a me altravolta soldato, or veterano, mia occupazione dev'essere celebrare le tue e le altrui vittorie... Non mostriamo di batterci come bimbi istizziti; non diamo argomento di ridere agl'invidiosi. Se ti parlo un po' risentito, gli è che voglio portarti un'amicizia veracemente cristiana, e nulla tenermi in serbo nel cuore che dia una mentita alle parole: troppo mi dorrebbe avere a scrivere contro di un vescovo che amai anco prima di conoscerlo, e che vedo con gioja crescere al mio fianco, e prepararsi a succedermi nella scienza della Scrittura: tu sei mio figlio per età, mio padre per dignità.

A. 405. — A Teofilo.

Sono sì afflitto per la morte della venerabile Paola, che la mente non mi regge a verun grave lavoro: sai che ogni nostra consolazione se n'è ita con questa santa donna: piango d'averla perduta non per danno mio, come per quello dei servi di Cristo, che la pietosa Matrona sollevava, ed anco preveniva in ogni loro bisogno.

(S. Girolamo scrisse di santa Paola un elogio che è capolavoro d'eloquenza e di affetto: non so ristare dal far citazione delle poche righe in cui sono descritti i supremi istanti di lei. — Perchè mi trattengo io, e accresco durata alla mia pena differendo a sfogarla?... Paola ben sentiva che non aveva altro più che pochi momenti a vivere, e che nel suo corpo tutto occupato dal gelo della morte, l'anima si era ristretta al cuore, a fare che palpitasse per l'ultima volta. In quell'istante, com'esule che torna alla patria ed a' suoi cari, diss'ella tra' denti: — Si-

gnore, io amo la bellezza della tua casa, il luogo ove risiede la tua gloria; oh come tuoi tabernacoli sono desiderabili! — Chiedendole io se soffriva, rispose, nulla darle pena, ogni cosa parerle gaja, tranquilla: tacque, e chiudendo gli occhi continuò a conversare con Dio; e teneva il dito sulla bocca segnandovi la croce: così orando moriva...)

A. 410. — Ad Eustochio.

Io ponea mano a commentar per te Ezechiello, come ne avea fatta promessa a Paola tua madre di gloriosa memoria; quand'ecco, ohimè! giungermi avviso che Pammaco e Marcella son morti; che Roma è caduta in mano ai Barbari, che infiniti nostri fratelli e sorelle in Cristo precipitarono nel sonno eterno. Stupefatto, non m'ebbi da quel punto altro pensiero che correre in traccia delle tremende novelle e accertarmene. In udire spento il lume del mondo, direi quasi l'universo in procinto di perire tra le rovine di una sola città, restai muto, avvilito, e il mio meditare er'ardente di mille fuochi: oh quando l'anima soffre in tal modo, è doloroso anco il romor sommesso della voce! (1)

---

(1) Trascrivo il capo VII della vita di santa Marcella, nel quale Girolamo descrive la presa di Roma.

— Mentre che tai cose accadevano a Gerusalemme, ci giunse dall'Occidente una spaventosa novella, che Roma, dopo d'aver soggiaciuto ad un assedio del quale i cittadini si erano ricomprati con dare quant'oro ed argento possedevano, di nuovo assediata, era caduta... La lingua mi s'incollò al palato, e i singhiozzi mi tenner luogo di parole: la città che avea conquistato il mondo, trovavasi adunque conquistata alla sua volta e succumbeva pria di stenti che di ferro! la rabbia ispirata dalla fame avea trascinati quei miseri a pascersi d'abbominevoli carni; si erano straziati gli uni gli altri per cibarsi, e v'ebbero madri che non si astennero da' lor proprj lattanti, facendo nudrite sè stesse di quelle innocenti carni che dovean elle nudrire: Moab fu presa di notte, e le sue mura giacquero violate mentre regnavan le

A. 420. — L'ultima lettera di Girolamo è indiritta ad Agostino, e gli annunzia la morte di Eustochio... Paola, Blesilla, Marcella, Pammaco, Paolina, Eustochio hanno cessato di vivere.... Roma non è più che un mucchio di rovine...... I Barbari devastano l'Asia, la Grecia, l'Italia.... Che cosa resta all'antico e mesto solitario di Betlemme?... morire....

Le confidenze che taceva agli amici, le preghiere ch'elevava a Dio, le ansie della sua coscienza, gli sfoghi delle sue ire, le profonde malinconie del suo cuore, ci svolsero innanzi il dramma della vita di Girolamo. In quell'anima ardente e generosa tutte le sciagure del suo secolo suscitarono un palpito, tutte le passioni con-

---

tenebre. — « Signore, le genti idolatre invasero il tuo patrimonio, contaminarono la santità del tuo tempio, posero a sacco Gerusalemme, dieron i corpi de' tuoi servi in pastura agli uccelli dell'aria, e lor carni agli animai della terra da divorarsi; innondarono la città santa di sangue, e niun si dava pensiero di seppellire i cadaveri. » — Chi sapria ridire lo schiamazzo, e gli urli di quella notte d'inferno? quai lagrime sarebbono così copiose ed amare da esprimere tanta angoscia? cadde la città superba; e il suo cadere fu fatto orribile dalla multiforme imagine della morte... In quell'ora di spavento invasori insanguinati precipitaronsi nel palazzo di Marcella; la qual si fece nè maravigliata ned atterrita ad incontrarli; e richiedendola essi di danaro, rispose, che chi vestiva umili panni, quali erano gl'indossati da lei, non dava segno di possedere tesori: credetterla bugiarda e frustaronla: ella, gettatasi a' lor piedi, non ponendo mente al suo soffrire, supplicavali non d'altro che te, o Principia, non separasser da lei, tanto paventava d'oltraggi e violenza alla tua giovinezza. Dio ammollì il cuore a quei barbari; tra le loro spade grondanti sangue s'insinuò la compassione, ed ambo vi scortarono a salvamento alla chiesa di s. Paolo... Pochi giorni dopo Marcella si addormentava del sonno dei giusti, lasciandoti erede del poco che le rimaneva nella sua povertà; dirò meglio, lasciando in te, sua degna figlia, eredi i poverelli... —

temporanee trovarono un eco: avea parole di fuoco pe' nemici; lagrime di soave compianto pegli amici: quanto non fu amato! e quanto non fu egli meritevole di amore!

Perchè la sua memoria trovò laceratori antichi e moderni? Perchè in ogni tempo i campioni di quella specie di gnosticismo, che la scuola alessandrina erasi provata d'innestare nell'ortodossia, bandirono la croce contro l'austero Dottore, che mosse a lor pericolose dottrine una guerra implacabile. Que' voli della fantasia, in mezzo ad un'abbagliante complicazione di astrazioni, poesia e libertà versate a larga mano nei campi della religione, non è meraviglia che abbiano mai sempre trovato favore appo ingegni vaghi di teologia, piuttosto per curiosità speculativa che per un profondo e leal senso della osservanza che dobbiamo a Dio. Nè disconverremo che s. Girolamo nella guerra mossa a tai *poetizzazioni,* non adoperasse talora di ruvidezza e foga non iscevra di bile, e parole non sempre spiranti la carità del buon Pastore: disse un francese *le stile c'est l'homme;* e l'uomo, nel caso nostro, era il Solitario dei deserti della Siria, consunto da macerazioni e da veglie, implacabilmente più severo con sè stesso che con altrui. Collochiamoci col pensiero nella situazione di Girolamo a Betlemme; chiuso in una cella, ma col mondo cristiano davanti, rappresentato da lettere che gli piovono da ogni parte, rivelatrici dei bisogni, delle ansie, dei pericoli della Chiesa: in quel silenzio de' sensi, in quella tempesta delle idee, il Solitario è conquiso da paura che le brillanti idee d'Origene non abbiano ad essere pietra d'inciampo alla fede dei semplici, causa di scismi alla famiglia di Cristo, motivo di perdizione ad anime ricomperate da un riscatto divino: nelle sue vene scorre un sangue, cui nemmeno il gelo degli anni decrepiti riuscirà a spogliare del suo calor natío: la sua mano è parata e maestra ad infor-

mare di segnati caratteri la procella de' pensieri.... Girolamo scrive... ne' luoghi ove Cristo è nato... ne' silenzj delle notti vegliate... contro uomini che reputa lupi sotto pelo di agnelli, insinuantisi furtivi nell'ovile a decimargli il gregge.... e pretendereste che Girolamo scrivesse urbano, mite? e gli apporrete a grave colpa un detto aspro, un vocabolo ingiurioso, anco una maledizione? E quante fiate non lo vediamo accusarsi d'aver mancato di calma? lamentarsi della precipitazione de' suoi giudizj? supplicar Dio che gl'infonda in cuore carità e mitezza?... Avversarj generosi sarebbonsi sentiti tocchi da siffatte ingenue dichiarazioni: giudici imparziali avrebbon condonati mancamenti generatisi in un eccesso di virtù; intelletti elevati sarebbersi facilmente condotti a scernere quanta gran parte del poco che può rimproverarsi a Girolamo er'attribuibile a circostanze di tempi e di persone collocate fuor del suo campo d'azione, e di cui egli anzi subiva necessariamente gl'influssi; e di quel poco riprensibile che pur restava, una mente elevata, io dico, avrebbegli fatto remissione, parte perchè figlio di natura, parte perchè ricomprato da pentimento. Ma più facile è augurarsi imparzialità, che trovarla; e toccò in ogni tempo al positivo e austero Dottore del secolo quarto di pagare il fio delle combattute illusioni della poetizzazione, o, direm anzi con vocabolo più caratteristico, della neo-platonizzazione del Cristianesimo.

L'antica Chiesa di s. Pietro sopra Civate
nella diocesi di Milano.

Sulla via che da Lecco mette a Como, all'estremo lembo occidentale della Brianza, giace su d'un poggio o *clivo* amenissimo la piccola terra di Civate *(Clivatum)*, e quasi a metà del monte, che altissimo le sorge alle spalle, sta su d'un piccolo piano inclinato una chiesa antichissima, dedicata a s. Pietro apostolo, della quale alcuni han parlato, un po'

bene e un po' male, e che tuttavia è poco nota anche fra noi. Vuolsi edificata per un voto, o per altro, da Desiderio, ultimo re de' Longobardi, regalata di molte reliquie di santi dal papa Adriano, contemporaneo a quel re, poi da altri Pontefici, officiata fino al 1018 dai monaci Benedettini, che abitavano un attiguo cenobio: accennasi come tipo dell' architettura longobarda, se ne danno le misure in largo ed in lungo, si invitano i dilettanti di sacra archeologia o di vedute romantiche a visitarla.

Pieno il capo di queste ed altrettali notizie, altre vere, altre probabili o false, pel sentiero più agevole, che, su per la costiera del monte, tortuoso conduce a quella chiesa, volli recarmi un bel mattino d' autunno, e riputai per me bene spesa la fatica di quel lungo salire. Anch' io dunque ne dirò quel poco che vi ho osservato, omettendo ciò che gli altri ne han già detto.

La struttura e le forme di quella chiesa, massime considerata nel suo esterno, la rivelano certo assai antica, e voglio credere anteriore al secolo X. Sopratutto sono notevoli il peristilio interno (1) e l'altare. La volta del peristilio, divisa in quattro campi, è tutta dipinta ma assai rozzamente. Nella volta che si offre al primo ingresso, è rappresentata la città di Dio, con tutti que' minuti particolari con cui è descritta nel capo XXI dell'Apocalissi. Ai quattro angoli della volta leggi, PRVDENTIA, TEMPERANTIA, FORTITVDO, JVSTITIA, poi vedi in quadrato essa città di Dio, colle sue dodici porte e coi dodici nomi de' fondamenti dei muri, JASPIS, SAPPHIRVS, CHALCEDONIVS, etc.: nel mezzo sta il Signore, con aperto il libro della vita nella sinistra, su cui si legge, QVI SITIT, VENIAT: ai piedi di lui vi ha l'Agnello, e di qui scaturisce il fonte del paradiso. Sotto il velo, tratto tratto più leggiero, d'una malintesa imbiancatura si scorgono ancora le traccie di alcuni versi, certo relativi alle cose dipinte.

Dal fiume del paradiso si diramano nel secondo campo i quattro fiumi, FISON (Phison), CEON (Gehon), TIGRIS,

---

(1) Questo peristilio o portico interiore ci ricorda il *Nartece* delle antiche basiliche, ossia quel portico interiore in cui si raccoglievano i *penitenti* ecc.

EUPHRATES: al qual proposito vedi il capo II del Genesi. Io non oso assegnare l'epoca di queste pitture: forse furono contemporanee alla fondazione della chiesa, e forse le furono posteriori anche di qualche secolo. Ricorderò solo che molti sono gli esempi di simili soggetti effigiati nelle antiche chiese. Così nel mosaico della chiesa dei santi Cosma e Damiano in Roma si vede l'agnello (simbolo del Salvatore) in piedi sopra un monticello d'onde scaturiscono i quattro fiumi: lo stesso vedesi colà nella chiesa di santa Prassede (1). In altri simili monumenti il Salvatore è effigiato, non in figura di agnello, ma in persona (2). Il monte, su cui sta il Salvatore, o in persona o in simbolo, è figura della santa Chiesa, ossia della sua fermezza e stabilità: nei quattro fiumi del paradiso che indi scaturiscono, da s. Paolino di Nola sono raffigurati i quattro Evangelisti, che *irrigarono*, dic'egli, *tutto il mondo colla celeste dottrina di Cristo* (3).

Nella volta che sta a destra del secondo campo, sono gli emblemi de' quattro Evangelisti; e nella volta a sinistra sono quattro angeli con le trombe. Sotto ad un primo leggesi:

SPIRITVS ECCE TVBIS *HORRENDA* PERSONAT ORE;
ad un secondo ECCLESIAE VARIOS CONFLICTVS ATQVE LABORE;
ad un terzo . . . . POTENTIS SEMPER MODERAMINA REGIS;
ad un quarto HOSTES ANTIQVOS SCELERIS CVNCTIQVE MINISTROS.

Qui mi permetto di avanzare una mia congettura: sic-

(1) Vedi Ciampini, *Vetera monimenta*, tom. II, pag. 62, e pag. 149. — Buonarrotti, *Osservazioni sui vasi antichi di vetro ecc.*, pag. 46 e tavola VI. — Veramente l'idea del divino Agnello sul monte può dirsi presa dai primi cristiani dall'Apocalissi (XIV, 1): *Et vidi: et ecce Agnus stabat supra montem Sion.* Ed è da osservare che siccome alcuni soggetti rappresentati negli antichi mosaici o vetri cimiteriali dei primi secoli son presi dall'Apocalissi; così questo fatto può dirsi una prova tal quale, da aggiungersi alle altre molte in favore della *canonicità* di questo libro.

(2) Ciampini, op. cit., tom. I, tav. LXXVI; e tom. II, tav. XXXIX.

(3) *Petram superstat ipse petra Ecclesiæ (Christus),*
De qua sonori quatuor fontes meant,
Evangelistæ, viva Christi flumina.

Così s. Paolino nella insigne sua lettera (XXXII) a Severo, scritta nell'anno 403, in cui descrive minutamente la basilica ch'egli avea fondata in onore di s. Felice, e reca i varj epigrammi o carmi ad illustrazione dei varj soggetti effigiati. Questa lettera è il più prezioso monumento, che l'antichità ci abbia tramandato intorno alle basiliche cristiane.

come i soggetti, effigiati in queste pitture, son presi dall'Apocalissi, e d'altra parte i quattro angeli con le trombe stanno nel campo opposto ai quattro Evangelisti significati dai loro emblemi; così io penso che pei quattro Evangelisti si volesse significare lo stabilimento della Chiesa di Gesù Cristo e la sua dottrina, e pei quattro angeli le vicende di lei nel progresso dei tempi, predette nell'Apocalissi. La qual congettura si fa in certo modo probabile dal senso, comecchè non abbastanza chiaro, de' versi citati: perocchè la Chiesa fu combattuta dai gentili, dagli eretici, da scellerati suoi figliuoli; ma, assistita dal possente Re del cielo, di tutti trionfa.

Nelle due parti laterali vi hanno in basso rilievo le figure simboliche di un grifone e di un mostro a tre capi. Il grifone è certamente simbolo delle due nature unite in Cristo; la divina, indicata per l'*aquila;* e l'umana, simboleggiata nel *lione:* perocchè questo significato era notissimo a que' tempi, in cui credesi eretta questa chiesa, come risulta da molti esempi in sacra archeologia. Con quell'altro mostro a tre capi forse si volle indicare il triplice impero di Cristo, ne' cieli, sulla terra e nell' inferno.

Nell'ampia parete che sta sopra il peristilio e guarda l'altare, è dipinta con tutti i più minuti particolari, la visione narrata nel capo XII dell'Apocalissi: vedesi la Donna vestita di sole, con sotto i piedi la luna, e il figlio bambino di lei, e l'immane drago che anela a divorarlo; vedonsi le stelle che questi trae dal cielo colla coda, e s. Michele e i suoi angeli colle lancie che combattono il drago. Questa pittura, creduta assai antica e tratteggiata con tutta l'imperizia dell'arte, diede origine in tempi rimoti alla popolare credenza, non ancora affatto dileguata, che in quel monte abitasse un serpente divoratore di fanciulli.

Vedonsi nelle pareti laterali tre altre pitture di poco conto, in una delle quali, che è del 1565, vi ha s. Giovanni evangelista avente in mano un calice di vetro con entro il serpe [1];

---

(1) S. Giovanni evangelista, come è noto, si dipinge con in mano un calice o nappo antico, entro cui è una serpe che fuor mette il capo: con che i pittori vollero alludere al veleno, che l'Apostolo, siccome narrasi nella *Leggenda aurea,* ha dovuto bere, e dal quale, avendolo benedetto prima di berlo, non ebbe alcun nocumento.

in un'altra, ch' è del 1643, vedesi uno stemma gentilizio col motto francese *Speroir en Dieu*. Ne' fianchi delle finestre son dipinti gli stemmi de' Trivulzi, e pensai che ciò sia stato a memoria di qualche Abate commendatario che appartenesse a quella famiglia, ed abbia fatti eseguire i ristauri di quella chiesa : ad ogni modo questo dipinto presenta un carattere de' tempi moderni, ed è ben diverso dai dipinti dell'ingresso e del peristilio.

Ma la parte, che più d'ogn'altra chiama a sè l'attenzione, è l'altare, che quanto alla forma ed allo stile delle figure assomiglia di molto all'altar maggiore della nostra basilica di sant'Ambrogio. Sta unico (1), nella parte più elevata della chiesa, ed è coperto da un ombracolo o *tribuna* sostenuta da quattro colonne di pietra, coi quattro emblemi degli Evangelisti sculti ne' capitelli, e ne' quattro campi in bassorilievo 1.° Gesù Salvatore in mezzo agli apostoli Pietro e Paolo; 2.° Gesù fra due angeli; 3.° Gesù crocifisso; 4.° Gesù risorto. Il sacerdote ascende a quell'altare e vi celebra la Messa col dorso ognora rivolto al coro, e riguardando il popolo. Era questo un antichissimo rito nella Chiesa, che il sacerdote celebrasse i santi misteri colla faccia rivolta al popolo : e questo rito si è in certo modo conservato nella liturgia nostra ambrosiana; sendo che il sacerdote, nella celebrazion della Messa, non si volge mai al popolo, comecchè adesso gli abbia rivolte le spalle.

---

(1) Ai primi tempi non era che un solo altare per chiesa, e questo a significare l'unità della Chiesa di Gesù Cristo (S. Ignatius M., *Epist. ad Philadel.*, cap. IV). Sotto quell'altare era il *Martirio* o Confessione, ove erano sepolti i Martiri. In progresso, moltiplicati i santi corpi, furono collocati anche nelle cappelle, ove si eressero parimenti gli altari. Sul qual proposito merita d'esser letta l'epistola (49, lib. VI) di s. Gregorio Magno a Palladio, vescovo nelle Gallie. Quell'unico altare poi era coperto da una vôlta, o di muro, o di pietra, o di metallo, sostenuta da quattro colonne, come è appunto nella nostra basilica di sant'Ambrogio, e chiamavasi *tabernacolo*, o *ciborio*, ed anche, con nome improprio, *tribuna*. A questo *ombracolo* o *tabernacolo* fu nei tempi moderni sostituito un piccolo baldacchino, sospeso sopra la mensa dell'altar maggiore, ed una specie di tempietto, circolare o semicircolare, di metallo, o di marmo, o di pietra, sta sopra il *ciborio* o *tabernacolo* (assegnati così gli stessi nomi a cose diverse) in cui vien ora riposta la santissima Eucaristia.

In un angolo dell'altare si conservano, siccome *reliquia,* due chiavi entro un *ostensorio* (1) foggiato all'ambrosiana. Quelle chiavi, giusta antiche memorie, credonsi mandate in dono per questa chiesa di s. Pietro al re Desiderio dal pontefice Adriano nel secolo VIII: è poi certo che fino da rimotissimi tempi ivi furon sempre avute in venerazione, e per ciò riconosciute e venerate dalla illuminata pietà di s. Carlo e del cardinal Federico Borromeo, ambidue scrutatori severissimi in tali materie, siccome risulta dagli atti di loro visite. Ma perchè fu taluno, che, rivelando poco studio nella sacra antichità, osò scrivere mal a proposito di quelle chiavi, così mi permetta il lettore ch'io vi spenda intorno alcune parole. Io credo adunque fermamente che quelle chiavi o sieno state a contatto del corpo del santo Apostolo, *a sancti Petri apostoli corpore* (2), o fatte venerabili con esservi rinchiusa la limatura delle catene di lui. Certo la storia ci insegna che i Pontefici, richiesti sovente da principi, da vescovi, da altri illustri personaggi del dono di qualche *reliquia* dei santi Apostoli, talvolta non aderivano punto alla domanda (3), e tal-

---

(1) Dal modulo, oblungo e rotondo, della teca od *ostensorio,* in cui sono conservate quelle chiavi, e da qualche altro leggiero indizio parve a taluno potersi congetturare che anco i Benedettini della piccola badia di s. Pietro sopra Civate dapprima tenessero appunto il rito ambrosiano. Ma è da osservare, che ab antico l'ostensorio era di questa forma in molte altre Chiese, oltre la milanese. E diffatti, per recarne un solo esempio, nelle pitture in cui è effigiata santa Chiara che presenta l'Eucaristia contro i Saraceni che assalivano il suo monastero in Assisi, Gesù in sacramento è contenuto in un tempietto affatto simile all'ostensorio ambrosiano. — Del resto però è certo, che ab antico i più degli Ordini religiosi, introdotti in Milano e sua diocesi, seguivano il rito ambrosiano. Vedine le prove 1.° nella *Costituzione* del nostro illustre arcivescovo Francesco Piccolpasso circa la riforma dell'Officio ambrosiano, edita nel 1440: *Sassi, series Archiepis. Mediol., etc.*; 2.° nella *Osservazione* 55 del dottor Pietro Mazzucchelli *sul rito ambrosiano.*

(2) Così dice in più luoghi delle sue *Lettere* s. Gregorio Magno: vedi libro I, epist. XXX e XXXI, *Sacratissimam clavem a s. Petri apostoli corpore vobis transmisi, quae super ægros multis solet miraculis coruscare. — Clavim a sacratissimo beati Petri corpore transmissimus,* dice nella lettera XIV del libro XI.

(3) Non erano molto facili i Pontefici nell'accondiscendere alle domande degli stessi principi, quando chiedevano *insigni reliquie* di Santi. Sul qual proposito vedi la lettera (XXX, lib. IV) scritta dallo stesso s. Gregorio Magno all'imperatrice Costantina.

volta mandavan loro alcuni *pannilini (brandea)* stati a contatto dei santi corpi, o *limature* delle catene di s. Pietro o di s. Paolo, rinchiuse in alcune croci o chiavi, che per lo più eran piccole e d'oro, e fatte per recarsele al collo i divoti (1). L'illustre pontefice s. Gregorio Magno in una sua lettera (VI del lib. VI) a Childeberto re di Francia scrive, *Claves sancti Petri, in quibus de vinculis catenarum ejus inclusum est, Excellentiæ vestræ direximus, quæ collo vestro suspensæ a malis vos omnibus tueantur.* E similmente in una sua lettera (XXXIII, lib. III) a Dinamio, illustre personaggio nelle Gallie, scrive, *Transmisimus autem beati Petri apostoli benedictionem* (2), *crucem parvulam, cui de catenis ejus beneficia sunt inserta.* Lascio di addurre altre testimonianze, sia di questo, sia d'altri Pontefici: perocchè il già detto basta, come credo, a provare che quelle chiavi devono conservarsi in venerazione. E d'altronde pei recati esempi parmi farsi assai probabile che papa Adriano mandasse in dono quelle chiavi al re Desiderio, come si ha da antiche memorie. Nè vi ripugna la storia, ma sembra anzi corroborare questa tradizione. Perocchè narrano gli storici, come Adriano I, eletto nel febbrajo del 773, sul principio del suo pontificato trattasse di pace con Desiderio, e tra loro fermassero convenzioni di non disturbarsi l'uno con l'altro. È dunque probabile che, com'era stato uso d'altri Pontefici con altri principi, Adriano mandasse in dono al re longobardo quelle chiavi, come pegno di sua stima e benevolenza.

Sotto la chiesa, e in direzione opposta, vi ha la *Con-*

---

(1) È antichissimo nella Chiesa il costume di portare al collo reliquie di Santi, od altri oggetti venerabili, come a tutela e difesa dell'anima e del corpo. S. Giovanni Crisostomo nell'omelia XIX *de Statuis*, ed altrove ricorda come i cristiani avessero in uso di recarsi al collo i santi Vangeli, cioè, parti di essi scritte su piccoli fogli di pergamena, od altre reliquie. S. Gregorio Magno nelle lettere qui citate, ed altrove, parla di queste reliquie portate dai cristiani ad intento di ottenere grazia e protezione per l'intercessione dei Santi, ai quali esse appartennero. — Le quali cose io ricordo, benchè sol di passaggio, per mostrare, che la pietà, la venerazione delle sante reliquie e la fiducia nella intercessione dei Santi furono in ogni tempo un distintivo della Chiesa cattolica, dai primi secoli fino a noi.

(2) Nel linguaggio di s. Gregorio la voce *benedictio*, significa *dono sacro, benedetto, memoria sacra*, ecc., ciò che i greci dicevano εὐλογία.

fessione o scurolo, a cui si scende per alcuni rozzi gradini. La volta n'è sostenuta da sei colonnette di pietra senza base e coi capitelli di cotto d'ordine corinzio, ma assai rozzo. Una fascia o cordone di cemento circonda all'intorno tutta la parete là dove han confine le mezzelune degli archi, e in quelle mezzelune erano probabilmente rappresentati in basso rilievo o stucco i fasti del Redentore, con sotto sulla fascia in versi esametri la spiegazione di ciascuno. Questo almeno si deve congetturare dall'attento esame degli avanzi. Così, a cagion d'esempio, nella fascia della prima mezza luna, a fianco agli ultimi scalini, leggesi

. . . . MARIA VIRGO
SALVE REGINA MATER POPVLO SVCCVRE DOLENTI

Nella seconda e terza fascia e nelle mezzelune che vi corrispondono, tutto fu consunto dal nitro.

Nella quarta mezzaluna sono rappresentati in bassorilievo una chiesetta, il Salvatore ed un discepolo in atto di udire con attenzione le sue parole: e sotto, sulla fascia, si legge

SVPPLEAT VT VETEREM NON VENIT SOLVERE LEGEM
FILIVS ECCE DEI PERSOLVENS MVNERA LEGIS.

Nella mezzaluna centrale che soprastà all'altare, ed è la più ben conservata, credo esservi rappresentata la guarigione del Paralitico fatta da Cristo in giorno di sabato: l'altare che vi fu apposto in tempi posteriori, forse fu causa che se ne guastasse la leggenda.

Sopra la finestrella quadrilunga ed arcuata che sta a fianco all'altare, ed unica adesso illumina scarsamente quel luogo, leggesi

TERRITVS HINC HOSTIS FVGIAT CVSTODIBVS ISTIS

e all'un dei lati . . . . SPONSO VENIENTE CORVSCE
. . . . SPLENDENS FELICI LVMINE VIRTVS

e all'altro lato sta dipinta una delle vergini prudenti con in mano una lunga fiaccola ed al fusto della fiaccola legato l'ampollino dell'olio: e lì presso sopra un'altra finestrella, adesso otturata, leggesi

VIRGINE SVBNIXA PRAEFVLGET VTRAQVE FENESTRA.

Egli è evidente che in tutti questi versi si allude alla parabola delle vergini prudenti.

Io ho voluto notare le cose più minute, sia perchè l'antichità è venerabile in ogni sua parte, sia perchè di alcune, a non molto andare, non sarà più vestigio. A dir vero sono a lodarsi la diligenza e la pietà di chi veglia oggi alla conservazione di quell'antichissima chiesa; ma alcune parti, e la *Confessione* sopra tutto, han così patito la noncuranza de' vecchi, e più le ingiurie del tempo, che il rimetterle in buono stato, anzi il solo difenderle da un totale deperimento, la credo opera omai disperata.

A pochi passi dalla chiesa descritta sta un'altra, che vuolsi a ragione più antica, che a' tempi del cardinal Federico Borromeo era ancora avuta in venerazione, ed ora è convertita in fenile. Tu non ne vedi che le mura ed il tetto, e ne rilevi la forma di croce latina: sta sull'orlo della valle, che dal Santo, cui era appunto dedicata quella chiesa, dicesi *valle di s. Benedetto.*

Mi resta a dire del piccolo cenobio, di cui, a fianco alla chiesa di s. Pietro, rimane ancora in piedi una notevole parte, che resistè all'urto dei secoli, e fu assicurata da recenti ristauri. Certo chi esamina quelle antiche reliquie e le giacenti ruine, e misura il brevissimo spazio in che sorgea quel fabbricato, e ne compie in suo pensiero il disegno, e pon mente che gran parte di esso fu eretta sull'orlo d'una specie di precipizio, dee conchiudere che non più di tre o quattro monaci poteano convivere, anche a mal agio, in quell'ermo romitaggio, su d'un monte nudo e scosceso, e così lunge dal consorzio degli uomini.

Euchologium græco-latinum, *complectens pias preces, etc.* — Mediolani, MDCCCXLIII.

Un libro non grave di mole, ma nelle cose assai pregevole, è questo che si offre alla studiosa gioventù. Duplice n'è lo scopo, e l'uno e l'altro felicemente raggiunto. Il primo di raccogliere dalle sante Scritture, dalla liturgia ecclesiastica, dai più provati ascetici un corpo di massime, di considerazioni e di preghiere che per evidenza e semplicità, non

meno che per divotissima unzione, fossero più atte a penetrare il cuore de' giovanetti, a stamparvi indelebili ed efficaci quelle grandi verità dove tutto l'uomo consiste, a rendere loro più facile e dolce il gran dovere dell'orazione; il secondo di far concorrere questi stessi esercizj di pietà all'ornamento del loro spirito, a quella coltura intellettuale a cui sono specialmente consacrati gli anni della gioventù. Non già che s'intenda con ciò subordinare l'educazione del cuore all'esercizio della memoria; l'atto santissimo e tanto essenziale dell'orazione al pratico imparare del latino e del greco, mercè l'esercizio che questo libro procura. Ciò potrebbe in vero accadere quando chi insufficiente ancora a comprendere la nostra lingua ecclesiastica, ne leggesse le varie parti latine, nel tempo dedicato all'orazione, per acquistarvi perizia; quando chi, ancora ignaro del senso delle greche voci, spendesse quei preziosi momenti nel collazionarle colle latine che vi stanno a fronte, invece di dare al cuore l'alimento della pietà, e di tenerlo con umile compunzione rivolto al suo Dio. Ma questo sarebbe abuso che nel libro istesso troverebbe condanna. Chi però già pose tanto d'applicazione sì all'una che all'altra lingua, da non ispegnere il sentimento nell'attenzione richiesta a penetrare il senso delle preghiere latine, e da poter facilmente con qualche studio previo ritener pure il valore delle greche frasi, vi troverà senza danno del cuore un opportuno esercizio intellettuale, che gli agevoli quell'uso cui sia chiamato a fare di entrambe le lingue. E perchè non si potrebbe altresì, se delle parti greche parliamo, farne nelle scuole soggetto d'istruzione? Il cuore de' giovanetti non ne ritrarrebbe poco guadagno, e ne abbiamo il bisogno; e sarà pur sempre benedetta da Dio quella scienza che si sarà marcata coll'ajuto della pietà.

Il primo merito di questa raccolta si deve al D. Gratz professore nel liceo di Dillingen in Baviera, dove l'esito corrispose così felicemente all'intrapresa, da renderne bentosto necessaria una seconda edizione. Ai nostri professori Menini e Longhi si deve la lode di avercene dato una riproduzione con quell'accuratezza ch'è pur sempre un gran pregio, massime in libri di tal natura, e che pur troppo si lascia assai sovente desiderare.

Ora ecco succintamente un'idea del contenuto. Ad una breve introduzione sulla preghiera, combinata di sentenze dei libri santi e di alcuni squarci de' Padri, seguono una commovente orazione dell'*Imitazione di Cristo* per implorare la grazia della divozione, alcuni esercizj pel mattino, avanti lo studio, per implorare la sapienza, ecc., una raccolta di detti morali dell'antico e del nuovo Testamento, opportunissimi a fornir riflessioni nel decorso della giornata, e un inno per ciascun giorno della settimana. Belle preghiere e piene d'emozione vi riscontriamo poi per la santa Messa e pei santi sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, cui tengono dietro una spiegazione del simbolo apostolico e dell'orazione dominicale, varie delle più opportune considerazioni dell'*Imitazione di Cristo*, il *Passio* secondo s. Giovanni, accompagnato da buona scelta di meditazioncelle e preghiere sui patimenti del Redentore, ed altre orazioni alla Vergine ed ai santi, non che quelle della Chiesa per Superiori spirituali e temporali, per diverse circostanze della vita e pei defunti. Dopo tutto ciò vengono altri esercizj divoti, utilissimi essi pure, non diremo solo ai giovanetti, ma anche ad ogni sorta di colte persone, ed improntati di tutto lo spirito della Chiesa, ne' suoi inni, nelle sue orazioni liturgiche ed in istralci delle sue lezioni evangeliche per tutti i tempi dell'anno ecclesiastico, nel vespro della domenica e nel cantico di Zaccaria. Le preghiere della sera e l'itinerario chiudono quindi il volumetto, riflettendo sempre l'istesso umile fervore della cattolica fede. La versione greca delle parti non originali è tolta per lo più dalle opere del celebre Padre gesuita, Giorgio Mayr, che sul principio del secolo XVII onorò tanto colle sue produzioni la Baviera sua patria, dove per verità lo studio della greca letteratura si mantiene tuttora in altissimo onore.

Possa quest'operetta trovar quel favore che tanto incontrò fra la gioventù studiosa di Germania, e promovere la vera pietà fomentando al tempo stesso gli ottimi studj.

VARIETA'.

PRUSSIA.

Il solenne seicentesimo anniversario di santa Edwige fu celebrato in Breslavia coll'aprimento di una Casa d'orfanelli, nella quale saranno allevati dodici fanciulli; casa che verrà sempre più amplia-

ta. — Sulla scelta di un arcivescovo per la Chiesa di Posen, non si fa ancora verun discorso; in generale però le antiche e ben fondate querele sull'avvilimento della Chiesa cagionato dalla dispotica e più incredula classe degli impiegati, la quale in Prussia è più potente del re, si vanno di bel nuovo risvegliando. — L'opera della propagazione della fede, che nella diocesi di Münster andava già lieta di molti associati, ebbe di bel nuovo un sublime slancio nella venerata Circolare del reverendissimo nostro monsignor Vescovo. Quasi dappertutto, giusta il desiderio del Vescovo, i fedeli sono stati edotti sulla natura e sull' importanza di quest'opera, e sui meriti che, associandovisi, possono acquistare. E certo non è insignificante il numero di quelli, che in seguito a questa istruzione vi si sono aggregati. Anche qui però si manifesta, come in tante altre buone opere, essere specialmente i piccoli quelli, che a preferenza abbracciano lo spirito e l'essenza della buona causa. Mentre i benestanti per la più parte si tengono indietro o con mille pretesti cercano di scusarsi, vengono artigiani, giornalieri, servi, e persino di quelli che vivono di limosina, per ajutare colle loro preghiere ed obblazioni alla propagazione di quella fede che è la sola apportatrice di salute. In conferma di ciò recheremo due soli esempi: Un paroco nel giorno di san Ludgero avea predicato intorno a questa pia opera. Ritornato appena nella sua casa, gli si presenta un povero supplicando di riceverlo fra gli aggregati della Propagazione della fede. Il paroco gli fa osservare, che Dio a motivo delle strettezze del suo stato non voleva da lui un tale sacrificio, e ch' egli avrebbe già fatto assai bene e pienamente soddisfatto, recitando giornalmente la prescritta preghiera. « Signor paroco, soggiunse il povero, sono pur solamente venti centesimi al mese, e saprò ajutarmivi in qualche modo. Scriva dunque il mio nome. » — « Signore, disse una donna al suo paroco, che debbo io osservare e fare, se entro nella confraternita, di cui ci ha parlato nell'ultima predica? » E il paroco la informò sugli statuti della Unione. « Il tutto io lo farò ben volontieri, essa rispose. Sono, sì, una povera vedova; mio marito l'ho già perduto da molto tempo, e me la passo assai strettamente; ma pure risparmierò ciascun mese sul mio pane i venti centesimi per ispenderli in opera così buona. Il più giovine de' miei figli si è convenuto pel prossimo autunno con altre persone, ed allora io mi prenderò una piccola stanzuccia, e potrò vivere con tutta quella strettezza ch' io voglio. » A queste parole della povera vedova caddero lagrime dagli occhi di quel buon pastore, e ricordossi l'obblazione della vedova nel tempio di Gerusalemme e la lode che il divin Salvatore le comparti; ricordossi ancora le parole del Salvatore in s. Matteo: « Io ti glorifico, o Padre, Signore del cielo e della terra, ché queste cose nascondesti ai sapienti ed ai prudenti, e le rivelasti ai parvoli. »

ARGOVIA.

Il Pilgerchronik annuncia, che tutte le monache ritornarono ai rispettivi monasteri, ove furono chiamate. Quelle del monastero di Fahr si radunarono la più parte pel loro ritorno presso il chiostro di Einsiedeln piangendo e pregando, prima di partirsene, nella cap-

pella della beatissima Vergine. Addì 5 del corrente lasciarono Einsiedeln; e siccome era stato loro pressochè vietato ogni solenne ingresso, così sul far della sera in tutto silenzio, ma con bell'ordine, s'avviarono esse di primo tratto alla chiesa, dove fu loro incontro il prevosto con altri ecclesiastici. La commozione più grande dell'animo raddoppiò nel passare pel cimitero sovra i sepolcri dei loro antenati. Nella chiesa tutte caddero ginocchioni, e fra i singhiozzi ed un profluvio di lagrime ne baciarono il pavimento. Compiuta la preghiera s'intonò l'antifona *Salve Regina*, durante la quale mancava la voce a quelle vergini. Giunto il momento d'andarsene dalla chiesa al monastero, talune a gran pena poterono staccarsi dai sacri altari. — Le monache di Gnadenthal entrarono il 7 dic. 1843 nel loro monastero, venendo da Frauenthal. In tutti i punti affollavasi il popolo sulle strade per salutar quelle vergini reduci; qua e là udivansi, in onta al divieto, festivi spari d'allegria; cordoglio si mescolava alla gioja, quando la prima volta, dopo un silenzio di quasi tre anni, risuonò la campanella del monastero salutando le ben venute. Alla testa di queste vergini trovasi una priora nonagenaria, la quale tre volte ha dovuto abbandonare il suo monastero per forza di bajonette, e tre volte vi rientrò. — Le monache di Hermetschwyl fin dalla loro solenne entrata già sono fatte oggetto di persecuzione da parte del governo. Abbiamo già publicato, che queste monache dipendentemente dal loro direttore spirituale, il prelato di Muri, si avevano eletta in Sarnen per loro abbadessa la signora Maria Giuseppa Huber di Bünzen; ma il governo d'Argovia ricusò alla scelta l'alta sua approvazione (il *Placet*), perchè tale elezione erasi fatta « senza sua saputa, senza sua cooperazione e al di fuori del monastero poc'anzi restituito. » Ecco riprodursi fin dai primi giorni il vecchio dispotismo! Che avverrà egli mai col processo di tempo? — Quanto alle monache dell'Incoronata di Maria-Krönung in Baden, il piccolo Consiglio ha loro prescritto il 3 gennajo, qual giorno in cui poter ritornare al loro monastero.

Se vogliamo meglio conoscere i sensi del governo d'Argovia, possiamo attendere ancora a qualche altro tratto. Esso richiese, non ha guari, dal consiglio ecclesiastico l'allontanamento di quei claustrali di Muri, i quali in questo frattempo s'erano fermati sì in Muri, come in Bowyl ed in Bohlen per coadjuvare agli altri sacerdoti nella cura delle anime. Siffatta misura non fu certamente provocata dall'esuberanza di clero, mentre molte prebende ne rimangono invece per difetto scoperte.

Tutti poi sanno che dei beni rapiti ai conventi mezzo milione di franchi fu assegnato ai bisogni delle comunità cattoliche. Or bene, nelle discussioni relative al compimento di questa disposizione, un tale avanzò in consiglio, che il ristabilimento dei quattro monasteri *faceva ora necessaria una riduzione in questa somma*. Buono almeno pei poveri cattolici, che un altro fu equo abbastanza da rispondere, che col riaprimento di questi chiostri femminili l'Argovia ha guadagnato dal lato economico, e che *questa ragione finanziaria fu il motivo che determinò il governo a ripristinarli*. — Ecco la magnanimità di cui l'Argovia fe' tanta pompa.

(*Schweiz. Kirchenzeitung*).

Scuole notturne di Carità istituite in Milano.

Inosservata da molti, ma feconda di utilissimi frutti, esiste in Milano la pia istituzione delle Scuole notturne di Carità, di cui ci facciam pregio offrire ai nostri lettori un'idea, ed esporre i savj Regolamenti.

Il glorioso Arcivescovo s. Carlo Borromeo, quell'anima tutta piena di una carità eminentemente patria, appunto perchè eminentemente cristiana, ben veggendo nella sua sapienza quanto potesse giovare all'incremento della publica morale la ben ordinata istruzione del popolo, fra le molte sue benefiche istituzioni, disponeva pur anco che que' giovanetti artigiani, i quali, occupati nel lavoro tutto il corso della settimana, non potevano ricevere istruzione di sorta, ne avessero almeno alcuna nei giorni festivi dopo le scuole della Dottrina cristiana.

E ben può dirsi che il pietoso pensiero del santo Arcivescovo abbia fatto nascere quello delle Scuole serali di Carità. Si fece considerazione che per una parte la pia istituzione del Borromeo era venuta grado grado a restringersi, e che per l'altra parte un'istruzione interrotta dall'intervallo di una settimana non poteva portare i vantaggi di una istruzione continuata. Poi si osservò che, non ostante la moltiplicità delle Scuole Elementari, non pochi giovanetti del volgo rimangono tuttora, o per incuria o per impotenza, totalmente privi di istruzione. Per ultimo si pose mente che molti dei giovanetti artigiani depongono prima di sera il lavoro ed hanno libere le prime ore della notte, e che questa libertà è per non pochi occasione di disordini. Parve pertanto che raccogliere alla sera in apposita scuola il maggior numero possibile di questi giovanetti ignoranti ed abbandonati produrrebbe ad un tempo due importantissimi vantaggi, quello cioè d'istruirli, e quello di toglierli alla tentazione ed al pericolo di far male.

Formato questo pio divisamento, s'incominciò, alcuni anni sono, a porlo in pratica in via di esperimento, e l'esito corrispose alle concepite speranze. I giovanetti v'intervennero con piacere, e ne riportarono uno stabile profitto; perchè, non essendo ammessi alla scuola prima del decimo anno di età, e potendo frequentarla fino al decimottavo, possono già avere un tale sviluppo di raziocinio e di esperienza, da conoscere da sè stessi il bisogno di essere istruiti, e da non dimenticare facilmente le cose imparate.

Riuscitane felicemente la prova, i promotori della pia opera non esitarono a sollecitarne la stabile istituzione, animati dal consiglio di tutti gli amatori del publico bene, ed in ispecie dalle parole di conforto, dirette loro da S. A. I. R. il Serenissimo nostro Vice-Re, zelante proteggitore di tutte le utili istituzioni. E però, dietro i lumi somministrati dall'esperienza di più anni, si è steso il presente Regolamento, al quale l'I. R. Governo di Lombardia si compiacque di accordar tosto una piena approvazione, qualificando la pia opera col nome di *utilissima e benefica istituzione.* In esso Regolamento l'opera pia è, come voleva ogni ragione, sottoposta alla suprema ispezione di S. Em. il Cardinale Arcivescovo, naturale tutore di tutte le opere di carità e Capo immediato dei Parochi, ai quali è interamente demandata la direzione di queste Scuole; la quale suprema ispezione fu dall'ottimo Prelato accolta graziosamente, dichia-

rando che *l'Istituzione delle Scuole serali di Carità, non potendo che apportare grandi vantaggi alla morale e religiosa coltura dei poveri fattorini di bottega, si raccomanda da per sè stessa alla sua pastorale sollecitudine, e gl'impone il dovere sì consolante al suo cuore di rimeritare della dovuta lode chi con tanta premura ed intelligenza ne promove la propagazione in questa città;* ed esternando la dolce speranza che *non ispiacerà ai buoni e generosi Milanesi di concorrere con larghe elargizioni al sostegno di quest'opera pia, incoraggiati dal vederla promossa dal loro Arcivescovo e dai loro Parochi, nei quali hanno pur tanta confidenza.*

Né punto si dubita che il voto dello zelante Pastore sarà esaudito, e che alle tre Scuole attualmente esistenti in questa città se ne aggiungeranno delle altre. L'esempio fu già seguito dall'Ill.° e Rev.° Monsignore Arciprete di Monza, il quale ne aperse una in quella città con tanta sua soddisfazione: il desiderio di altri Parochi di Milano si è già pronunciato: non verrà certamente meno la cooperazione ed il soccorso dei ricchi Milanesi, sempre inchinevoli a proteggere le utili istituzioni; e l'immortale s. Carlo Borromeo, che vuol esserne riguardato come autore primario, e cui le Scuole serali di Carità scelgono a loro speciale Patrono, si degni di prenderne la tutela, e di promoverne colla sua potente intercessione l'incremento e la durata.

REGOLAMENTO.

CAPITOLO PRIMO.

Scopo.

Le Scuole notturne di Carità sono istituite a beneficio dei poveri giovanetti che, per incuria od impotenza, non frequentarono le Scuole elementari, o che, avendole frequentate, dovettero interrompere l'istruzione elementare per dedicarsi al lavoro.

A quest'opera di carità si consacrano le prime ore della notte, libere dai giornalieri lavori, le quali per molti sono ore di ozio e di pericolo.

Queste Scuole hanno per fine:

1.° La morale e cristiana educazione;

2.° La buona creanza conveniente anche allo stato il più povero;

3.° L'istruzione sulle materie più necessarie per un artigiano.

Queste scuole di Carità sono del tutto gratuite, e somministrano agli scolari tutto l'occorrente, cioè carta, penne, inchiostro, libri a stampa ec., senza alcun aggravio delle famiglie.

I Requisiti per l'ammissione sono:

1.° Aver compito il decimo anno, e non toccato il decimonono di età;

2.° Aver superato il vajuolo;

3.° Aver giustificato lo stato di miserabilità con attestato parocchiale;

4.° Aver comprovato di essere sano per modo, da poter frequentare la Scuola senza incomodo o pericolo de' compagni;

5.° È poi titolo di preferenza appartenere alla parocchia, nella quale è istituita una Scuola.

CAPITOLO II.

Discipline.

Ad ottenere la morale, cristiana e civile educazione di questi fattorini di bottega sono loro prescritte le regole seguenti:

1.° Gli ammessi alle Scuole notturne devono intervenirvi tutte le sere, che non sono ferie, all'ora determinata; ed in caso di assenza o di notabile tardanza, hanno l'obbligo di giustificarsi col mezzo dei parenti, o dei padroni di bottega.

2.° Tanto nel venire alla Scuola,

quanto nel partirne, devono tenere con quiete la via più diretta, non alzare la voce, e andar disgiunti gli uni dagli altri così, da non essere accompagnati che a due o tre al più, usando rispetto ed ubbidienza alle persone poste a sorvegliarli.

3.° Devono presentarsi alla Scuola puliti nella persona e cogli abiti mondi, ma senza alcun ornamento od affettazione di moda.

4.° Durante la Scuola, ed anche in tempo d'ingresso, per conservare il buon ordine e la compostezza, devono:

a) Tenere sempre il posto fissato, e non uscirne senza permesso;

b) Tenersi ritti sulla persona, appoggiando le mani sul banco anteriore;

c) Osservare il silenzio e non alzare la voce, neanche per parlare col Maestro, se prima non se ne abbia dimandata licenza coll'ordinario segno;

d) Guardarsi dall'andare sotto il banco senza permesso, neanche per ripigliare le cose cadute;

e) Guardarsi dal portare cibi, libri, carte, bagattelle od altro non appartenente alla Scuola.

5.° Devono usare decenza e rispetto, non solamente coi Maestri od Impiegati della Scuola, ma ancora coi loro compagni, guardandosi bene dall'insultarli, deriderli, chiamarli con soprannomi, dal metter loro le mani addosso, neanche per giuoco o famigliare dimestichezza; come pur dal far baratti, vendite, regalucci, ec.

6.° È poi vietato ad ogni tempo agli scolari il giuocare per le strade, ed anche il fermarsi a vedere chi giuoca, il salire dietro a carri o carrozze, il cantare, il gridare, il fischiare, il fumare, e qualsivoglia altra inconvenienza indegna di un giovinetto bene educato; il trattare cattivi compagni, e quelli principalmente che fossero stati esclusi dalla Scuola.

7.° È raccomandata la Confessione sacramentale possibilmente una volta al mese.

8.° È imposto rigorosamente di frequentare nelle feste la Dottrina Cristiana della parocchia.

9.° Chi, dopo aver mancato, è sottoposto a qualche riparazione o penitenza, deve subirla, o restare sospeso dalla Scuola finchè non si determini ad ubbidire.

10.° Chi eccitasse all'insubordinazione, o deridesse quelli che si sottomettono alla riparazione o penitenza, dovrà essere sottoposto almeno alla stessa penitenza.

CAPITOLO III.

Mezzi di correzione.

I soli mezzi permessi per correggere i colpevoli sono:

1.° La riprensione privata, o publica, secondo che è privato o publico il mancamento;

2.° La rimozione dal posto in classe;

3.° L'uscire dalla classe;

4.° Il dover studiare per una o più sere in una stanza segregata;

5.° Il chiedere scusa in privato;

6.° Il chiedere scusa in publico;

7.° Il piegare le ginocchia per recitare qualche breve preghiera in segno di pentimento, e per riparazione di qualche mal esempio;

8.° L'essere notato sul libro del biasimo, con publicazione nella classe;

9.° La chiamata dei genitori;

10.° Il passare per qualche tempo in una classe inferiore;

11.° La temporanea sospensione dalla Scuola con avviso ai genitori;

12.° La definitiva esclusione.

Queste misure devono essere ado-

perate saggiamente e con prudente proporzione da chi presiede alla Scuola.

La definitiva esclusione si usa con quelli che si mostrano incorreggibili, o scostumati, o di mal esempio; ed anche con quelli che si sa notoriamente essere stati licenziati dalla bottega per colpe d'infedeltà o di scostumatezza.

CAPITOLO IV.
Istruzione intellettuale.

1.° Le cose da insegnarsi sono:

a) La Religione;

b) Il leggere;

c) Lo scrivere;

d) L'aritmetica;

e) La dettatura;

f) Il comporre.

2.° La Scuola è divisa in tre classi:

Nella I. Classe si ricevono quelli che non sanno sillabare correttamente.

Nella II. Classe quelli che sanno sillabare, e scrivere nella rigatura di terza.

Nella III. Classe quelli che sanno leggere correttamente, e conoscono l'aritmetica fino alla divisione in numeri incomplessi.

3.° I libri di testo si prendono da quelli adottati per le Scuole Elementari, o dall'elenco stampato dei libri proposti per premio, dall'I. R. Ispettorato Generale delle Scuole Elementari; o per lo meno sono approvati dal Protettore.

CAPITOLO V.
Orario della Scuola e ferie.

1.° Si tiene Scuola ogni giorno non festivo, escluso il sabato, la vigilia di ogni festa di precetto e l'intera ultima settimana di carnevale.

2.° Si fa feria continuata per due mesi nel cuore dell'estate, cioè dal 15 di Giugno al 16 di Agosto.

3.° La Scuola è aperta sempre all'*Ave Maria* della sera; e si chiude nell'inverno alle ore 8, nell'estate alle ore 10, e nella stagione media in proporzione.

4.° Si dà principio all'istruzione colla recita dell'*Angelus Domini*, e si termina colla recita delle Orazioni vespertine.

CAPITOLO VI.
Personale della Scuola e rispettive incumbenze.

Le persone e le incumbenze che devono servire pel buon governo di queste Scuole sono:

1.° Il Protettore;

2.° Il Delegato Arcivescovile;

3.° Il Direttore;

4.° Il Catechista, f. f. di Direttore;

5.° I tre Maestri;

6.° Il Promotore dei poveri della parocchia come Ispettore;

7.° L'Economo;

8.° L'Inserviente.

ARTICOLO I.
Protettore.

Il Protettore viene scelto dal Corpo dirigente tra le persone più distinte della città ed approvato dall'I. R. Governo dietro domanda dell'autorità competente; ed ha l'ispezione sopra quante Scuole notturne venissero aperte nella città, e perciò:

1.° Procura l'assicurazione del peculio e delle spontanee obblazioni appartenenti alle Scuole, ed il regolare impiego di essi fondi, nominando a tal fine per ciascuna Scuola un Economo col parere del Direttore, e rivedendo i conti, alla fine ed anche nel decorso dell'anno, a suo piacimento.

2.° Ha cura che i locali sieno salubri e tali, da potervi attivare la buona disciplina.

3.° Rappresenta la Scuola innanzi alle Autorità Superiori, interponendo al bisogno i buoni ufficj del Delegato Arcivescovile presso l'Eminentissimo; e tutti gli atti che partono da una Scuola, sono o spe-

diti, o accompagnati, od almeno segnati da lui col *Visto*.

4.° Riconosce ed approva la destinazione dei Maestri e degli altri Incumbenzati delle Scuole.

5.° Visita le Scuole, anche senza preavviso, e s'informa se il tutto proceda con ordine.

6.° Presiede agli esami finali ed alle unioni dei Direttori che convenisse di fare per provvedere ai bisogni od al miglior andamento delle Scuole, ed ha, come altro di essi, voto deliberativo; ma quando i votanti fossero in numero pari, per ottenere in ogni affare una pronta decisione, avrà due voti.

7.° Ha cura di propagare la pia istituzione, e di tenere le Scuole in uniformità d'insegnameuto e di disciplina.

8.° Per sua cura si conservano le carte d'importanza in apposito archivio.

9.° Egli si nomina un Segretario e, se gl'impegni venissero a richiederlo, può dimandare e proporre all'I. R. Governo uno ed anche due soggetti tra le persone ragguardevoli della città, a titolo di farsi sussidiare o rappresentare secondo il bisogno.

ARTICOLO II.

Delegato Arcivescovile.

1.° È nominato dall'Arcivescovo tra i Parochi od altri Sacerdoti della città.

2.° A questo Delegato è affidata l'alta sorveglianza su tutte le Scuole notturne di Carità per quanto principalmente riguarda l'istruzione religiosa e la cristiana morale educazione.

3.° A lui spetta di far conoscere in proposito al Protettore ed ai Direttori delle Scuole le intenzioni ed i voleri che l'Eminentissimo si degnasse di esprimere pel bene delle Scuole; come pure di subordinare all'Em. S. le emergenze che rendessero necessaria la protezione autorevole di Lei.

4.° Subordina all'approvazione di S. Em. l'Arcivescovo le proposizioni dei rispettivi Direttori per l'incumbenze di Catechista e f. f. di Direttore in luogo.

5.° Visita le Scuole a piacimento, e si assicura se le cose procedano a senso del Regolamento così in punto all'istruzione religiosa, come in punto all'educazione cristiana.

6.° Interviene ai congressi del Corpo dirigente, ed assiste agli esami finali delle Scuole, affine di cooperare colla sua presenza al miglior procedimento di quest'opera di carità.

7.° Alla fine di ogni anno scolastico fa all'Arcivescovo un circostanziato rapporto dell'andamento di queste Scuole notturne, nel quale rapporto fa conoscere all'Eminentissimo quegli Ecclesiastici che si saranno distinti nel giovare alla pia causa.

ARTICOLO III.

Direttore.

Direttori naturali di queste Scuole di Carità sono i Parochi che acconsentano di averle nella propria parocchia; ed è loro incombenza:

1.° Di farsi rappresentare da idoneo Ecclesiastico colla qualità di Catechista, e f. f. di Direttore in sito, ben inteso che la destinazione di questo Sacerdote Catechista venga subordinata all'Arcivescovo per mezzo del suo Delegato.

2.° Il Direttore regola per sè o pel suo f. f. l'accettazione dei figli, anima la carità e dirige lo zelo de'Maestri, e sorveglia se la Scuola proceda con morale ed intellettuale profitto dei figli.

3.° Dipende dal Protettore e dal Delegato Arcivescovile nelle cose che rispettivamente li riguardano, al-

l'oggetto che ogni Scuola sia diretta con uniformità, tanto nell'amministrazione economica e nella disciplina, quanto nell'istruzione e cristiana educazione.

4.° Presiede agli esami finali, in mancanza del Protettore o del suo rappresentante e, presente il Protettore, gli siede a fianco.

5.° Quando il Direttore ha approvata la espulsione di uno scolaro, questi non può essere riammesso alla Scuola, se non da lui medesimo.

6.° I Direttori formano il Corpo dirigente di queste Scuole ed hanno voto deliberativo; ma le loro unioni sono ordinariamente presiedute dal Protettore ed assistite dal Delegato Arcivescovile, presente il Segretario.

ARTICOLO IV.

Catechista f. f. di Direttore.

1.° Il maestro Catechista f. f. di Direttore dovrà trovarsi in sito ogni sera all'apertura della Scuola, ed in caso di accidentale impedimento, dovrà farsi supplire dal Maestro anziano, riguardo alla sorveglianza.

2.° Egli nelle ore della Scuola deve risiedere nel locale per mantenere la disciplina, per far l'istruzione religiosa ordinatamente, per sorvegliare gli scolari e gl'Impiegati della Scuola, e finalmente per dar passo alle istanze de' parenti ed alle altre emergenze.

3.° Supplisce in tutto il Direttore, consigliandosi con lui nelle cose d'importanza, e dipendendo in tutto da lui, considerandosi come l'esecutore della di lui volontà.

4.° Fa le spese ordinarie per mezzo dell'Economo e cura la maggiore economia.

5.° In mancanza di qualche maestro, o supplisce egli stesso, o vi destina uno dei supplenti.

ARTICOLO V.

Maestri.

1.° Tanto i Maestri, quanto gli altri Impiegati sono destinati dai Direttori coll'assenso del Protettore. Tutti questi Impiegati si prestano gratuitamente.

2.° Quando però si tratti di un Maestro che per frequentare la Scuola avesse a patire del discapito, per dover rinunciare a qualche lucrosa occupazione, gli si potrà assegnare di volta in volta una corrispondente indennizzazione, la quale non oltrepassi le lire 200 milanesi all'anno, nella Classe III; le lire 150 nella Classe II; e le lire 100 nella Classe I.

3.° I Maestri dovranno trovarsi nella Scuola all'apertura per la necessaria sorveglianza nel tempo dell'ingresso.

4.° Stanno precisamente all'orario fissato, ed al limite d'istruzione determinato per ogni classe; e se trovassero conveniente qualche modificazione, ne fanno consulta col Direttore e, quando la modificazione sia temporanea, questi può permetterla.

5.° Precedono i loro scolari nell'adempire i doveri di religione prescritti a quelli.

6.° In ogni sera sorvegliano i figli nel partire dalla Scuola per ottenere che abbiano a recarsi alle loro case tranquillamente a due o tre al più; ed in caso di qualche insolenza devono riferirla al f. f. di Direttore.

7.° I Maestri assistenti devono sussidiare e supplire il Maestro a cui sono assegnati, sorvegliare le classi durante l'ingresso e, sul finire della lezione; portarsi sulle strade vicine alla Scuola per custodire gli scolari nell'uscita.

ARTICOLO VI.

Il Promotore dei poveri della parocchia come Ispettore.

1.° Vidima le fedi di miserabilità della propria parocchia, e verifica i casi dubbj riguardo ai figli delle altre parocchie.

2.° Si presta ad ammonire quei genitori poveri che mancassero ai loro doveri verso dei figli.

3.° Si presta pure, all'occorrenza, a sussidiare il Protettore per ottenere la necessaria assistenza dell'Autorità Politica per la sicurezza della Scuola e delle persone.

4.° Veglia per quanto può sulla condotta dei figli fuori di Scuola, e concerta col Direttore sul modo di provvedere agli inconvenienti che venisse a conoscere.

ARTICOLO VII.

Economo.

1.° L'Economo tiene un libro, dove notare i fondi ricevuti o dal Protettore o dal Direttore dai quali dipende, ed i pagamenti fatti.

2.° Fa le provviste ordinarie e ne salda i conti d'accordo col Direttore o col Catechista che ne fa le veci.

3.° Se dal f. f. di Direttore gli venisse ordinata una spesa straordinaria, ovvero se si accorgesse di qualche eccesso nelle spese ordinarie, consulta in proposito il Direttore ed anche, se il caso lo richiede, il Protettore.

4.° Tiene l'inventario del mobigliare della Scuola, ed alla fine di ogni anno verifica e nota le variazioni avvenùte.

5.° Alla fine dell'anno scolastico rende i conti al Protettore, e ne ottiene l'approvazione.

ARTICOLO VIII.

Inserviente.

1.° L'Inserviente deve curare con diligenza la nettezza e salubrità del locale della Scuola.

2.° Dall'apertura, che dev'essere un quarto d'ora prima dell'*Ave Maria*, al chiudersi della Scuola, non si allontana dal locale, se non per ordine, od almeno con permesso di chi copre la Direzione.

3.° Egli è pure incaricato della sorveglianza nel locale e fuori, dove il bisogno lo porti, ma non gli è permesso di correggere nelle cose gravi, che deve sempre riferire.

4.° A lui spetta di recare gli avvisi alle case dei figli secondo l'ordine della sola Direzione.

5.° Deve esso pure adempire i doveri di religione prescritti agli scolari.

6.° L'Inserviente è pagato a misura delle fatiche, del tempo e della diligenza che vi pone.

DIRETTORI

FRANCESCO VANDONI
Preposto di sant'Alessandro.

BERNARDO BASSI
Preposto di s. Stefano.

FRANCESCO ROSSI
Preposto di s. Nazaro.

DELEGATO ARCIVESCOVILE

RODOLFO BESOZZI
Canonico Ordinar. della Metropolitana.

PROTETTORE

RENATO BORROMEO.

Sac. GIUSEPPE SPREAFICO
Segretario.

Fasc. 2.° di Marzo. 1844. Anno IV. Num. VI.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

FILOSOFIA DELL'EDUCAZIONE.

CAPO SECONDO (1).

Seconda dimostrazione dello scopo dell'educazione.

Nel capo primo abbiamo indagata la ragione dell'educazione, e trovatala, n'abbiamo dedotta una prima dimostrazione dello scopo di lei. Adesso, presupponendo che l'educazione esista ed agisca, dimandiamo che l'azione di lei sia legittima, ossia non offenda ciò che deve nell'uomo rispettare; e vedremo che ella non può esercitare sull'uomo un'azione legittima, se non si propone quel medesimo scopo che le abbiamo già assegnato; e quindi ne avremo una seconda dimostrazione di esso scopo desunta dall'azione legittima dell'educazione.

Dimandando noi che l'azione esercitata dall'educazione sull'uomo sia legittima, supponiamo che vi abbiano dei limiti entro i quali essa deve contenersi, ossia che vi ha una legge che ne regola l'azione. Esiste dunque questa legge? Certamente; e noi la riscontreremo nella relativa indipendenza in cui l'uomo è dall'educazione. Passando poi alla dipendenza relativa che l'uomo tiene dall'educazione, vedremo in che consista propriamente quell'azione dell'educazione, la cui legge ci sarà nota già e manifesta.

(1) Vedi a pag. 121 di questo vol. VII.

ARTICOLO PRIMO.

Relativa indipendenza dell'uomo dall'educazione.

Dicendo noi che l'uomo è relativamente indipendente dall'educazione, vogliamo dire che egli non ha bisogno alcuno dell'educazione: 1.° quanto all'essere in lui le sue potenze, cioè la sensitività, l'intelletto e la volontà; 2.° quanto all'essere in ciascuna delle sue potenze una tendenza verso un oggetto loro proprio: sicchè le potenze e le tendenze suddette sono nell'uomo senza l'educazione e prima di essa; anzi l'educazione le presuppone già nell'uomo esistenti. E qui si noti bene qual estensione si abbiano le nostre parole; poichè, dicendo noi che le potenze e le tendenze sono nell'uomo senza l'educazione, non diciamo e non vogliamo dire che senza l'educazione si movano ed agiscano, che anzi vedremo che per moversi ed agire in modo convenevole è loro necessario l'estrinseco ajuto dell'educazione.

Ora chi è che non ammette quanto abbiamo affermato? Chi non conviene che le potenze sono nell'uomo dalla natura stessa inserite? Chi mai, riflettendo appena all'incessante e inevitabile desiderio ch'egli sente della verità e del bene, ha detto che tal desiderio gli fu insegnato?

Di fatto non può ammettersi in primo luogo, che le facoltà suddette vengono comunicate dall'uomo, ossia dall'educazione. Imperocchè tanto è lungi che l'educazione possa comunicarle, che anzi essa medesima non sarebbe possibile, quando quelle non preesistessero nell'uomo in qualche modo. Come potrebbe l'educazione essere compresa dall'uomo, o giungere solamente sino a lui, quando non preesistesse in lui un'attitudine a comprenderla e riceverla? L'educazione adunque non potrebbe comunicare all'uomo le sue potenze, quando egli non ne avesse in sè medesimo nessun principio; ma dovrebbe crearle in lui.

Or bene, può attribuirsi all'educazione, ossia all'uomo, siffatta potenza? Avviene talvolta che l'uomo tenti in certo modo di esercitarla, ed avviene allora che vorrebbe condurre il bruto ad imitare ed eseguire le operazioni dell'intelligenza umana. A che però riescono gli sforzi pazienti di lui? Videsi mai qualche bruto levarsi al grado di essere umano?

Le potenze adunque sopra dette *sono* nell'uomo naturalmente, e quindi indipendentemente dall'educazione. Questa conclusione fa luogo ad un'altra importantissima, la quale è che anche le tendenze delle singole facoltà dell'uomo verso un oggetto loro proprio sono in lui senza l'opera dell'educazione.

Siccome infatti non si può concepire una potenza senza un'attitudine, e un'attitudine concepire non si può senza un termine od oggetto; così a quel modo che sono nell'uomo le potenze, sono ancora gli oggetti di esse potenze. Di più: siccome non può concepirsi che siano nell'uomo le potenze e i loro oggetti relativi, senza concepire fra quelle e questi un'intima unione; così diciamo che tale unione deve esistere, e l'esprimiamo per ora con una parola che pur si trova nel linguaggio comune, dicendo che sono nell'uomo naturali tendenze verso gli oggetti proprj delle sue facoltà.

Ma svolgiamo alquanto più diffusamente questo argomento. Dire, come abbiamo provato, che l'uomo è dalla natura dotato di sensitività, intelletto e volontà, equivale a dire che è per natura capace di divenire senziente, intelligente e volente. Or si supponga che l'uomo divenga appunto senziente, intelligente e volente; che si dovrà dire di lui? Che egli fu creato in quell'istante senziente, intelligente e volente, o piuttosto che si è spiegata e attivata in lui quella virtù o capacità che pur aveva, di divenire senziente, intelligente e volente? Certo che sì; poichè sarebbe cosa assurda il ricorrere ad una creazione, ad un miracolo per ispiegare un fatto il più semplice e naturale, qual è quello che un tale potendo, per esempio, vedere, veda. Dire adunque quello che pur dicono tutti, che l'uomo è un soggetto, senziente, intelligente e volente, viene a dire che in lui è naturalmente tale virtù, che giacendo in lui latente e inattiva, le di lui facoltà rimangono inattive, epperò che le facoltà non possono destarsi ed uscire in atti, se prima quella virtù non si desti (qui non importa come) ad agire.

Ma che è questa virtù sì potente e meravigliosa, che è nell'uomo intimamente unita alle sue facoltà? Rispondiamo che essa non può essere altro che l'oggetto stesso delle potenze dell'uomo; poichè l'oggetto, unicamente l'oggetto d'una

potenza determina propriamente e costituisce la potenza stessa. Una potenza non può fare se non ciò che gli è proprio, ossia se non ciò che è suo oggetto. Una potenza infatti che nell'agire uscisse del suo oggetto, o verrebbe ad essere una potenza senza oggetto, e sarebbe una potenza impossibile, quindi contradditoria, o riceverebbe per ipotesi un altro oggetto, e non sarebbe più la potenza che era, bensì un'altra. Che ne segue? Segue che una potenza non può 1.° esser mossa ad agire se non da ciò che è suo oggetto, perchè qualunque altro oggetto, essendole estraneo, non potrebbe attirarla e persuaderla; 2.° che non può fare se non ciò che è suo oggetto, perchè ogni altro oggetto gli è impossibile. Dunque, conchiudiamo, l'oggetto, solamente l'oggetto proprio d'una potenza può determinarla e costituirla.

Che siano questi oggetti delle singole potenze e come da latenti e inattivi passino a farsi attivi e manifesti, e quindi a destare all'atto le potenze che torpide, per così dire, e segrete si stanno nell'uomo, qui non giova cercare; e conchiudiamo dicendo che le potenze e l'unione strettissima, benchè segreta e infeconda, di queste potenze col loro oggetto sono due cose che, per quanto sembrino meravigliose, pur si trovano nel senso e nel linguaggio comune, e che sebbene qualche sensista creda doverle attribuire alle sensazioni, sono però un dono che la natura stessa associò alla nostra esistenza (1).

ARTICOLO SECONDO.

Relativa dipendenza dell'uomo dall'educazione.

Abbiamo dimostrato nell'articolo precedente che l'uomo è relativamente indipendente dall'educazione, in quanto è un soggetto sensitivo, intellettivo e volitivo, ed è unito in modo strettissimo, benchè inattivo, coll'oggetto delle sue facoltà. Se non che l'uomo unicamente sensitivo, intellettivo e volitivo ed unito all'oggetto delle sue facoltà in un modo inattivo, è un uomo *in potenza,* non *in atto.* L'uomo in atto è quello che fa uso delle sue facoltà, uso pieno quanto al grado e

(1) Veggansi gli articoli sulla filosofia rosminiana, inseriti in questo Giornale da un nostro collaboratore. In essi egli tratta ampiamente delle dottrine esposte in succinto da noi in questo articolo.

generale quanto al numero: e poichè l'uomo non può usare delle proprie facoltà senza che l'oggetto di esse si manifesti e spieghi; così l'uomo in atto è quello le cui facoltà tendono attualmente verso il proprio oggetto, procacciando di abbracciarlo e possederlo più che loro è dato. Or bene noi diciamo che l'uomo, quanto all'essere nel senso suddetto un uomo *in atto,* ha bisogno dell'educazione, e quindi ne è dipendente.

Cominciando dall'intelletto, noi diciamo necessaria l'educazione al suo *pieno* sviluppo, a tale sviluppo cioè che non solo comprenda le idee più facili, ma anche le più difficili, quali sono le astratte. Imperocchè noi non ammettiamo la statua di Condillac e di Bonnet che da sè stessa e colla maggior facilità del mondo acquista tutte le idee, anche le più astratte, col solo venire affetta dalle sensazioni. E potremmo altresì giustificare la nostra asserzione, ove analizzar volessimo specialmente le idee astratte, e dimostrare che queste non si possono assolutamente spiegare senza il linguaggio e quindi senza l'educazione, della quale il linguaggio, considerato siccome arte, è strumento, considerato siccome scienza, è materia. Ma noi rimettiamo, quanto a ciò, chiunque ne fosse vago, ai filosofi che trattano questa materia. Dal canto nostro ci limitiamo a citare un fatto chiaro e convincente.

La storia ci dice che un bambino il quale si smarrisca in una selva e cresca ad una certa età, non si solleva di molto sopra il livello de' bruti. Il che dimostra chiaramente che l'uomo, benchè dotato naturalmente d'intelletto e unito all'oggetto di questa potenza, pure, ove egli non senta beneficio di educazione, non può acquistare del suo intelletto un *pieno* esercizio, e che molto meno potrebbe acquistarlo, ove si tenesse coi seguaci di Locke e Condillac che tutte le idee vengono all'uomo dai sensi. Tuttavia diciamo *pieno sviluppo,* perchè ammettiamo un cotal sviluppo dell'intelletto indipendentemente dall'educazione.

Se l'educazione è necessaria al pieno sviluppo dell'intelletto, necessaria dev'essere altresì al *pieno* sviluppo della volontà: poichè, siccome la volontà non si porta se non a ciò che l'intelligenza gli presenta siccome buono; così segue nel suo sviluppo e nelle sue operazioni le leggi dell'intelletto.

Quindi lo sviluppo di lei è pieno oppure parziale secondochè pieno o parziale è lo sviluppo dell'intelletto; anzi lo sviluppo di lei ha luogo oppure non ha luogo secondo che accade dell'intelletto.

Che devesi or dire della sensitività? Fa dunque bisogno dell'educazione per usare di questa potenza? Quando non facesse bisogno, la nostra tesi starebbe egualmente, avendo noi asserito il bisogno dell'educazione non solo quanto al pieno uso, ma ancora quanto all'uso generale della facoltà dell'uomo. Tuttavia abbiamo che rispondere alla dimanda fattaci, e diciamo che per esercitare la sensitività in un modo qualunque non è necessaria l'educazione, bensì lo è per esercitarla come all'uomo si conviene. La sensitività non è nell'uomo intellettivo, come lo è nel bruto unicamente sensitivo. La sensitività nell'uomo essendo congiunta all'intelletto, veste il carattere di mezzo, e deve essere subordinata all'intelletto come a potenza superiore, e debb'essere retta da lui. Ciò posto, si converrà che l'uomo non può senza l'educazione usare, come a lui si conviene, neppure della sua sensitività, dipendendo anzi dall'educazione anche l'intelletto che n'è il rettore.

Prima di chiudere il presente articolo, tornandoci opportuno di qualificare le potenze dell'uomo quali sono avanti che l'educazione le sviluppi e coltivi, chiediam licenza di farlo, lasciando a cui piace l'arbitrio di sostituire altre parole alle nostre, purchè sia mantenuta la essenza delle cose. Noi adoperiamo parole che pur si trovano nel comune linguaggio, e chiamiamo l'intelletto chiuso, la volontà inerte e la sensitività insubordinata.

ARTICOLO TERZO.

Corollarj degli articoli precedenti.

Dagli articoli precedenti discendono due corollarj che nella precedente materia hanno grandissima importanza. Preferendo però l'ordine delle cose all'ordine in cui stanno gli articoli precedenti, dedurremo pel primo il corollario del secondo articolo, e pel secondo il corollario del primo.

§ 1.°

Azione possibile dell'educazione.

L'uomo senza il soccorso dell'educazione è uomo solo *in potenza;* per l'opera dell'educazione può divenire uomo *in atto* (l'abbiamo dimostrato nell'articolo secondo). Dunque tutta l'azione possibile dell'educazione riducesi a rendere l'uomo in atto. E come? Vediamolo.

Nell'articolo secondo noi abbiamo ottenuto a ragione di chiamare l'uomo che tale è solo in potenza, ossia l'uomo che non sentì mai beneficio di educazione, un soggetto nel quale la sensitività è insubordinata, l'intelletto chiuso, e la volontà inerte. L'educazione adunque per rendere l'uomo in atto non può far altro che subordinare la sensitività, aprir l'intelletto e muovere la volontà. Sono le facoltà dell'uomo come altrettanti semi in lui gettati dall'onnipotente natura; ma siccome un seme per aprirsi e svilupparsi ha bisogno che il sole benefico lo scaldi e l'acqua lo irrori; così le facoltà dell'uomo non ponno muoversi ad operare con tutta almeno la loro forza, se l'educazione non le desta ed eccita.

§ 2.°

Legge essenziale dell'educazione.

A che però dovrà l'educazione subordinare la sensitività dell'uomo, a che aprirne l'intelletto, a che moverne la volontà? È forse in suo arbitrio il fissare alle potenze dell'uomo un oggetto anzi che l'altro, questo termine anzichè quello? oppure avvi una legge a lei superiore che ne regola l'azione, ne frena l'arbitrio? Sì: avvi questa legge, e noi la desumiamo in modo indubitabile dall'indipendenza stessa dell'uomo dall'educazione già dimostrata nel primo articolo; avvi questa legge, ed è così essenziale che, quando l'educazione la violasse, cesserebbe di essere educazione.

Siffatta legge si può formolare ne' termini seguenti: l'azione che l'educazione può esercitare sull'uomo è limitata da tutto ciò che essa trova esistere naturalmente nell'uomo: o più chiaramente: l'educazione deve ajutare le facoltà dell'uomo a conseguire il loro oggetto. Passiamo alle prove.

Le facoltà umane e le tendenze delle medesime verso un

oggetto proprio, si trovano nell'uomo prima dell'educazione e senza l'educazione: dunque l'educazione le deve rispettare siccome cose, sulle quali non ha diritto alcuno. Anzi rispettare le deve siccome opera di Dio, poichè non d'altronde che da Dio si possono ripetere. Laonde quando l'educazione fosse così potente da sopprimere qualche facoltà o di volgerne alcuna ad un oggetto non proprio, non potrebbe farlo senza commettere un doppio delitto di violenza e contro l'uomo e contro il suo Autore. — Abbiamo detto: *quando l'educazione fosse così potente,* perchè essa non ha questo potere; il che devesi ben notare ed è altra prova di quanto abbiamo affermato nel primo articolo. Se l'educazione, per esempio, s'attentasse di volgere la volontà al male assoluto, vi riuscirebbe ella giammai? No certamente. Allora soltanto verrebbe fatto all'educazione di volgere la volontà al male quando glielo presentasse sotto l'aspetto di bene; ma questo, anzichè indebolire, conferma vieppiù la nostra proposizione. Dicasi lo stesso delle altre potenze.

Fin qui abbiamo provata la legge dell'educazione in quanto deve rispettare le potenze dell'uomo e le sue tendenze, ossia nella sua parte negativa: ci resta la parte positiva e importante; poichè l'educazione non solo deve rispettare le potenze dell'uomo, ma ancora ajutarle a conseguire il loro oggetto.

Infatti l'educazione applicata all'uomo o si concepisce attiva o no. Se non la si concepisce attiva, la si distrugge, perchè l'idea di educazione involge necessariamente l'idea di azione. Debb'esser adunque attiva: in qual modo però? Certo rispettando nell'uomo tutto ciò che deve rispettare, cioè le sue potenze e le tendenze di questo verso il proprio oggetto. Or bene essa non può essere attiva insieme e rispettosa se non ajutando le potenze dell'uomo a conseguire il loro oggetto; poichè, poste quelle due condizioni, altro non le resta a fare. Brevemente, se ella non agisce, non è educazione per la ragione recata sopra: se agisce diversamente da quello che abbiam detto, è violenta e folle, perchè tenta un'invasione impossibile: finalmente se volesse far checchè altro, nol potrebbe, perchè l'uomo non offre all'educazione altro campo di agire.

Quest'ultima dimostrazione vale altresì a provare la seconda cosa da noi proposta, che cioè la suddetta legge dell'educazione è inerente a lei ed intrinseca. Infatti, ragionando intorno ad essa, siam venuti a conchiudere che quando l'educazione volesse scuoterla da sè ed infrangerla, cesserebbe all'istante di esser quello che deve essere, e darebbe così morte a sè stessa. Quella legge adunque è tanto essenziale all'educazione quanto è essenziale che essa sia educazione e non altro. Pare a noi che desiderar non si possa prova più chiara e convincente.

ARTICOLO QUARTO.

Triplice scopo o ragioni ultime dell'educazione.

L'autore dell'uomo ha tracciata adunque la linea che l'educazione deve percorrere e la meta cui deve mirare, dando alle potenze dell'uomo un oggetto proprio, e prescrivendo così indirettamente all'educazione di condurre le di lui facoltà al loro oggetto. Tre adunque sono gli scopi cui deve mirare l'educazione nell'applicarsi ch'ella fa all'uomo, e questi sono i tre oggetti naturali delle potenze dell'uomo medesimo. Noi quindi avremo determinati e conosciuti quelli, quando avremo determinati e conosciuti questi. Ed ecco quanto prendiamo a fare nel presente articolo.

Qual è dunque in primo luogo l'oggetto della sensitività? Nel soggetto-bruto l'oggetto primo ed ultimo della sensitività è il primo che naturalmente gli si presenta, poichè il bruto, privo com'è di ragione, non può veder oltre ciò che sente e deve fermarsi necessariamente nella sensazione. E siccome il primo oggetto che gli si presenta, è quel piacere fisico di cui può essere partecipe, così nel piacere fisico comincia e finisce l'oggetto della sensitività del bruto. Nell'uomo non così. La sensitività nel soggetto-uomo non è unica potenza come lo è nel soggetto-bruto; nè la si può separare col fatto dalle altre potenze che sono nell'uomo, come la si distingue per mezzo di astrazione. Or bene, la sensitività non si può concepire nell'uomo unita all'intelletto con legame naturale e necessario, senza concepire al tempo stesso che ella ne riceva lume, ossia, per esprimerci con maggiore esattezza, che sia guidata dall'intelletto. Laonde quando esistesse oltre l'oggetto primo che si offre alla sensitività, un

oggetto superiore, l'intelletto come guida naturale di lei, potrebbe, anzi dovrebbe sollevarla dal primo oggetto e guidarla all'oggetto superiore, considerando il primo siccome un semplice mezzo conducente al secondo. Abbiam detto *dovrebbe:* e sì per quella legge che tutto ciò che è inferiore deve essere subordinato e diretto a ciò che è superiore. Or dunque qual è il primo oggetto che si presenta alla sensitività del soggetto-uomo? Oltre questo primo soggetto, avvene qualche altro?

Il primo oggetto che si offre alla sensitività del soggetto-uomo e del soggetto-bruto è il medesimo, cioè il diletto, essendo la sensitività dell'uomo e del bruto della stessa potenziale natura. Ma il piacere non è oggetto unico della sensitività dell'uomo, come lo è per quella del bruto. Infatti noi vediamo dall'una parte che il piacere, assolutamente parlando, può considerarsi siccome un mezzo concesso dalla provida natura all'essere animale, onde discernere e quindi evitare ciò che nuoce, e procacciare ciò che giova al suo organismo: dall'altra vediamo che l'uomo, essendo insieme e sensitivo e intellettivo, può dirigere il piacere alla conservazione del proprio organismo. Quindi conchiudiamo che vi ha, oltre il piacere, un altro oggetto della sensitività dell'uomo, che si può chiamare la conservazione del proprio organismo. Dunque la conservazione dell'organismo è l'oggetto della sensitività dell'uomo, e il piacere fisico non è altro che un mezzo; poichè, posta la legge suddetta che ciò che è di sua natura conducente ad un fine esser deve subordinato a lui; il piacere fisico che l'animale-uomo può percepire, esser deve subordinato alla conservazione del suo organismo, essendo appunto conducente di sua natura e dato anzi dalla provida natura a questo fine.

E questo si può scorgere in certo modo anche ne' bruti. Egli è bensì vero quello che abbiam detto, che il bruto, privo essendo di ragione, non va oltre il piacer fisico, epperò che non può dirigerlo ad altro fine. Ma egli è pur vero che la natura supplì nel bruto alla mancanza dell'intelletto col dargli infallibili istinti, per mezzo de' quali il bruto, mentre non sa andare oltre il fisico piacere, pone il suo piacere in quello solamente che giova alla propria conservazione.

Passiamo ormai all'oggetto dell'intelletto ed a quello della volontà, de' quali abbiamo già parlato nell'articolo primo, sebbene in generale. Là abbiamo asserito e provato che l'oggetto d'una potenza è e non può essere altro che quello che la determina e costituisce. Or dunque qual cosa mai determina e costituisce l'intelletto?

L'intelletto non può costituirsi se non col pensare, poichè egli non è altro che la facoltà di pensare. Or bene egli non può pensare se non ciò che è, ossia la verità, essendo logicamente impossibile che pensar si possa ciò che non è, ossia il nulla, ossia ciò che non si può pensare. Dunque ciò che è, la verità essa sola costituisce l'intelletto; epperò è l'unico oggetto dell'intelletto.

Che cosa costituisce la volontà? L'amare; perchè essa è appunto la facoltà di amare. Ma egli è certo che amare non si può se non ciò che è amabile, ossia bene. Dunque il bene costituisce la volontà, ossia ne è l'oggetto.

Queste dimostrazioni ci sembrano concludenti. Del resto se taluno non ne fosse rimasto convinto, non vorrà certamente costui rigettare la massima da noi difesa, massima che godette il suffragio di tutti i tempi e di tutti gli uomini. La verità ed il bene, ecco i due oggetti che gli uomini, benchè molti traviassero nel determinarne la natura, hanno però sempre assegnati all'intelletto ed alla volontà umana.

Dopo le cose dette intorno al triplice scopo dell'educazione e richiamate le cose dette (Introd. e parte I) intorno all'identità dello scopo e della ragione ultima d'una cosa, facile è scorgere con quanto diritto i tre scopi dell'educazione siansi chiamati da noi col nome di ragioni ultime. Ragione ultima d'una cosa è quella che sta in cima e comprende in potenza tutte le ragioni inferiori della cosa stessa. Ora lo scopo, per esempio, della sensitività è appunto la ragione delle ragioni di tutto quello che alla sensitività appartiene; perchè o conviene con quello scopo ed è retto, utile, o non conviene, ed è cattivo o inutile. Quindi, posto lo scopo della sensitività, si conosce mediante un confronto e si giudica tutto ciò che gli appartiene, e si giudica ancora se una cosa gli appartenga o le è estranea. Il che può applicarsi, come ognun vede, allo scopo dell'intelletto e della volontà.

Finalmente facciamo osservare che, siccome le tre facoltà onde l'uomo è dotato, fanno sì che triplice sia lo scopo dell'educazione; così il triplice scopo dell'educazione fa sì che si distingua una triplice educazione cioè la fisica, l'intellettuale e la morale, e che ciascuna di queste sia perfetta in sè stessa, perchè ciascuna ha la sua ragione ultima nel suo scopo particolare, ed ha il suo scopo particolare nel particolare oggetto di quella facoltà alla quale si applica.

ARTICOLO ULTIMO.

Scopo unico, ossia ragione ultima dell'educazione.

Riconosciute nell'uomo tre facoltà aventi ciascuna un oggetto proprio, abbiamo assegnato all'educazione un triplice scopo, e distinta altresì una triplice educazione. Or passiamo a vedere, se i tre oggetti delle umane facoltà si possano unificare, e quindi si debba unificare lo scopo dell'educazione e l'educazione stessa, come uno è l'uomo.

Innanzi a tutto egli è certo che non può dirsi oggetto e termine vero d'una cosa quello che ne ha un altro dopo di sè, e che allora solamente si può dire d'esser giunto all'oggetto vero, che si è giunto all'oggetto ultimo di essa, a quello cioè, oltre il quale non si può ire. L'oggetto adunque sopra assegnato alle facoltà dell'uomo è desso l'ultimo e quindi il vero oggetto di esse, o ve n'ha qualche altro?

L'oggetto della sensitività diretta dall'intelletto abbiam detto essere la conservazione dell'organismo: ma questo non è l'oggetto ultimo di quella potenza. Se noi dimandiamo a che debba l'uomo conservare il proprio organismo, si può ancora rispondere che lo deve conservare per servire le potenze più nobili, alle quali è inferiore e quindi subordinato. La sensitività dunque oltre l'oggetto che le abbiamo assegnato sopra, ne ha un altro che si potrebbe formolare così: famulato o servizio delle potenze superiori. E questo è l'ultimo oggetto della sensitività, oltre il quale non si può andare; poichè oltre di esso troviamo le altre potenze, dalle quali è essenzialmente distinta la sensitività.

L'oggetto dell'intelletto abbiam detto essere la verità. È questo l'oggetto ultimo dell'intelletto? Noi siamo soliti distinguere fra la verità qual è nota all'uomo quaggiù e che chia-

miamo *relativa* allo stato presente, e la verità qual è in sè stessa e che chiamiamo *assoluta*. Devesi però riflettere che noi, distinguendo così, non distinguiamo propriamente fra verità e verità, quasi fossero due, ma distinguiamo piuttosto fra la verità assoluta e il modo con cui essa ci si manifesta. Quindi la verità assoluta è la stessa verità che si fa nota a noi, sebbene non si fa nota in tutta la sua pienezza; sicchè l'uomo, tendendo alla verità, tende e non può tendere che alla verità assoluta. Prova insieme e spiegazione di una tale tendenza illimitata verso la verità illimitata è quel desiderio immenso e inesplebile quaggiù che agita l'uomo incessantemente di conoscere sempre più, desiderio che appagato in parte, si accende vieppiù, perchè non una parte del sapere, ma tutto il sapere può solamente soddisfarlo. Conchiudiamo dunque che l'oggetto ultimo dell'intelletto è la verità assoluta e suprema.

Finalmente quanto si disse della verità, si può applicare rispettivamente anche al bene, oggetto della volontà. Si dice bene relativo e bene assoluto; ma quello è questo, colla sola differenza che questo è il bene qual è nella sua pienezza, quello è il medesimo bene, quello è il bene, quale si può dall'uomo nella vita presente gustare. Laonde l'uomo tendendo al bene, tende al bene sommo: poichè il bene si distingue quanto al grado in cui si può godere, come si distingue la verità quanto al grado in cui si manifesta; ma non si può distinguere quanto alla sua essenza, come non si può distinguere l'essenza della verità. L'essenza d'una cosa è ciò che ella è: quindi è indivisibile, una: ogni separazione o divisione è impossibile, contradditoria.

Trovati così i tre oggetti ultimi delle umane facoltà, vediamo se si possano unificare e quindi unificar si possa lo scopo dell'educazione. E prima di parlare singolarmente delle tre facoltà, facciamo un'osservazione generale, ed è, che le tre facoltà non costituiscono un triplice essere umano, ma le tre si trovano in un soggetto unico, e costituiscono una persona unica. Avvi dunque nell'uomo un punto unico, dove concorrono e vanno a unificarsi le tre facoltà. Imperocchè come sarebbe possibile l'unità della persona umana, quando il molteplice onde l'uomo risulta, non andasse a finire in

un'unità? Una tale unificazione delle facoltà che si deduce dall'unità della persona umana, si può dedurre altresì dall'oggetto stesso delle singole facoltà. Questo è chiaro riguardo all'oggetto ultimo dell'intelletto e della volontà: poichè il bene sommo è la verità suprema e viceversa. — Quanto alla sensitività, se si richiama quello che abbiamo detto più sopra, facile è convincersi che il suo oggetto ultimo non s'identifica, nè può identificarsi coll'oggetto dell'intelletto e della volontà, poichè non vi ha fra loro convenienza di natura, che però essendo subordinata naturalmente alle altre potenze, non distrae l'unità del loro oggetto; se pure non vuolsi dire che ella la favorisce alla sua maniera, in quanto cioè presta importanti servigi alle altre facoltà.

Gli oggetti adunque ultimi delle facoltà dell'uomo si riducono ad un solo: epperò il triplice scopo dell'educazione basato sul triplice oggetto delle facoltà si riduce ad un solo.

Resta ora a vedere che è questa Verità suprema, o sommo Bene che vogliasi dire? Non esitiamo a rispondere che è Dio.

Laonde, avendo noi provato essere debito dell'educazione il condurre le facoltà dell'uomo al loro oggetto ultimo, resta pure provato che lo scopo ultimo dell'educazione non può essere altro che quello di abilitare e condurre le facoltà umane a conseguire Dio, nel quale appunto sono unificate, identificate e personificate la verità ed il bene.

Degli Istituti di publica carità ed istruzione primaria, e delle Prigioni in Roma. Libri tre di D. Carlo Luigi Morichini, *prelato romano.* Roma. Tipografia Marini e Comp. 1842.

Dove è la vera religione, ivi è la vera carità: poichè rischiarando essa lo intelletto col lume della fede, non solo ci è maestra di grandi ed eterne verità oltre i confini di ragione; ma col darci una giusta idea de' nostri simili, siccome figli di un medesimo Padre, e redenti da un istesso sangue, ne muove ad amarli, e, quando che sia, a soccorrerli ne'bisogni loro. Quindi ragion si vede, perchè in Roma, siccome quella che nel supremo Gerarca è sede d'infallibilità in ciò che si ha da credere, vi abbia altresì la pratica fervo-

rosa ed universale di quanto deve operarsi in riguardo alla carità verso il prossimo; e ne fanno pruova i molti e svariati istituti che a tale oggetto fino ab antico di mano in mano vi sorsero, e che poscia furono di esempio a quanti se ne stabilirono altrove (1). Eppure non mancarono, e non mancano tuttora taluni, ed in ispecie tra gli stranieri, i quali o per difetto di cognizioni o per mal animo ardiscono niegarle questo pregio, ed averla, qual luogo di miseria e di ignoranza, non d'altro pregevole che dei gloriosi avanzi della sua passata grandezza. Ma sia lode al dotto prelato monsignor Morichini, che, mosso da patrio amore, si accinse, anni sono, a difenderla da tale ingiusto vituperio con un'opera intitolata *Degl'istituti di publica carità, e d'istruzione primaria* (2), e molto più colla ristampa che ne ha fatta non ha guari, arricchendola non solo di molte aggiunte, e di più estese notizie statistiche, ma di un libro interamente nuovo su le prigioni; onde non per astratte teorie, ma per dimostrazione di fatti, apparisca essersi in Roma provveduto, e con abbondanza, a ciascuno dei tre bisogni dell'uomo in società e che secondo la dottrina di Romagnosi (3) possono ridursi alla *sussistenza, all'educazione* ed *alla tutela*. Essendo sistema del nostro Giornale il dar conto di alcuni libri che di quando in quando vedono la luce, pur di questo ne piace farlo, perchè vi si discorre di una virtù eminentemente cristiana qual è la carità, e perchè si viene quindi a conoscere il molto, che principalmente da oltre a sei secoli, hanno operato i Sommi Pontefici a vantaggio di tutti i diversi rami che la riguardano.

Dopo una erudita prefazione, in cui il nostro autore opportunamente avverte che nulla, o poco per lo meno a sollievo della miseria, ed alla educazione del popolo si fece

---

(1) I redattori del giornale intitolato, *Revue littéraire et critique* (Maggio n. 5, pag. 221), si querelano, che la opinione di taluni *déshérite aujourd'hui fort injustement les annales romaines de cette glorieuse paternité de la bienfaisance, et de l'enseignement.*

(2) Questo lavoro si trovò di tal pregio, che il sig. De Bazelaire ne volle far dono alla Francia traducendolo dall'italiano. Nella prefazione che questi vi ha messo in fronte, appare oltre molta dottrina, un cuore pieno di fede e di carità.

(3) *Introduzione alla storia del diritto publico universale.*

dal gentilesimo (1), *inchinevole ne' suoi costumi, e nelle sue abitudini anzi a ferocia che a beneficenza*, e come in vece vi provvidero prima l'ebreo co' varj ordinamenti della legge, e poscia in maggiore estensione, e per ispontanea generosità (2) il cristiano, imprende nel libro primo a discorrere degl' istituti destinati in Roma alla sussistenza del povero; e con savio divisamento vi preludia accennando quanta sia attualmente la popolazione di quella capitale, e quali i mezzi di sussistenza; onde si scorgano *le relazioni, ch' ivi ha la povertà coll' intera popolazione; e le opere pie a pro degli indigenti con le fonti della publica ricchezza.* De' parecchi mezzi che si accennano, quel solo ne talenta ricordare, che proviene dall' agricoltura; non essendo altrimenti vero, che la campagna romana sia un deserto e senza veruna coltivazione, qual sembra pur troppo a certuni, che viaggiando in posta, giudicano de' luoghi, su' quali non camminano, ma volano. Imperciocchè il sig. Jurnon, che a' tempi di Napoleone, governò il dipartimento del Tevere, in qualità di prefetto, e quindi ebbe agio a fare su ciò uno studio particolare, scrive, che a quaranta milioni di franchi ammonta la rendita netta di tutto quel territorio.

Il nostro autore, incominciando dai soccorsi che in Roma si danno ai poveri nello stato di malattia, discorre degli

(1) Il dotto antiquario Ratti scelse a soggetto di una sua erudita dissertazione gli stabilimenti di publica beneficenza nella Gentilità (*Atti di Archeologia*, tom. II, pag. 375); ma dessi furono scarsi al bisogno; ed il più delle volte derivati dall'ambizione, anzi che da un sentimento di umanità.

(2) La carità legale, quella che provede ai bisogni del povero con le tasse, fu sostituita alla carità religiosa principalmente in alcuni paesi; ne' quali la eresia, guastando la fede, corruppe in qualche parte anche la morale. Il soccorso che è forzoso non merita il nome di carità, la quale vuol essere spontanea; stante che è figlia dell' amore; e l'amore non si comanda. La filantropia e la carità non sono sinonimi; quella ama l'uomo *per l'uomo;* questa ama l'uomo *per Iddio.* La prima è virtù naturale; la seconda è virtù dall' altezza del fine resa sopranaturale; e quindi eminentemente cristiana. San Tomaso definisce la elemosina, *opus quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum.* Nel santo Evangelio Gesù Cristo per muovere gli animi a pietà, si degna di personificarsi nel mendico che la implora, *esurivi, et dedisti mihi manducare* con quel che siegue (Matth. c. XXV, v. 35). Il perchè ne assicura il premio, come per cosa fatta a lui stesso.

ospedali (1), *istoricamente* in riguardo alla loro fondazione, e *statisticamente* in riguardo alla loro amministrazione. Dessi, senza contare quelli dei pazzi, dei convalescenti, delle partorienti e parecchi altri proprj a gente di alcune nazioni, sono sei: due, cioè, destinati precipuamente alle malattie mediche (Santo Spirito in Sassia per gli uomini, San Salvatore per le donne); tre a malattie chirurgiche d'ambo i sessi (S. Giacomo in Augusta, Santa Maria della Consolazione e Santa Galla per le infermità cutanee); finalmente quello dei Fate-bene-fratelli (2). Comechè tutti siano provveduti d'inservienti, di farmacie e di quanto riguarda l'assistenza e secondo il bisogno la nettezza, in tre dei medesimi stanziano de' giovani, che perfezionano la teorica appresa nella Università con la pratica necessaria sommamente nell'arte medica e chirurgica. A cui voglionsi aggiungere le visite caritatevoli, che vi fanno in ogni giorno zelanti sacerdoti, e per istituto alcune confraternite, le quali non pur de' vivi si prendono cura, ma de' morti, portandoli con atto di pietà alla sepoltura (3), e suffragandoli di messe e di orazioni,

---

(1) Di Fabiola illustre dama romana, scrive s. Girolamo in una sua lettera panegirica intorno alle virtuose azioni della medesima, che *prima omnium νοσοκομεῖον instituit, in quo ægrotantes colligeret de plateis;* e a parer mio vuolsi intendere di Roma; giacchè si ha memoria di asili di tal sorta eretti anche altrove, ed in tempi anteriori al quarto secolo.

(2) Per una strana combinazione trovasi quest'ospedale nell'isola Tiberina, dove per testimonianza di Plutarco (Quæst. Roman. 94) sorgeva il tempio di Esculapio, dio della medicina, e negli annessi portici, che perciò dicevansi Asclepj, si esponevano gli ammalati, onde ricuperassero la salute o a patrocinio di quel nume, come portava la falsa opinione d'allora, o a cura de' sacerdoti di quel tempio che si avevano per esperti in medicina. Il sig. professore Giuseppe De Mattheis in una sua dotta dissertazione inserita negli Atti dell'Accademia Romana di Archeologia (tom. III, pag. 429), discorrendo sulle infermerie degli antichi e la loro differenza dai moderni ospedali, accenna varj di così fatti Asclepj, e di quanto in essi si praticava a pro degli infermi. Avverte però che principalmente vi mancava *il balsamo salutare della carità, la più preziosa e la più salutare di tutte le virtù, quel sentimento così degno dell'uomo che lo possiede, e del vero Dio che lo comanda,* (pag. 442).

(3) Anche presso i Gentili si ha esempio di opera così pia. Basti accennare la preziosa lapide, rinvenuta nel territorio di Civita Lavinia, ed illustrata dall'archeologo Nicola Ratti (*Atti dell'Accademia Romana di Archeologia,* t. II, p. 437), e poscia da altri con miglior fortuna e

opere tutte proprie della vera carità, che a tal grado di perfezione hanno esempio e non raro nella vera religione soltanto. Per gli infermi, oltre gli ospedali, vi sono ancora dei soccorsi a domicilio, onde avviene che provveduti del bisognevole *non siano tolti alle cure e all' affetto de' congiunti*, il separarsi dai quali è talvolta cagione, che le malattie si aggravino maggiormente pel dolore, che ne prova l'animo. Quindi a tal uopo vi sono medici e farmacie pagate, e si distribuiscono denari pel cibo, biancherie per la nettezza, e, quando siavi necessità di particolare assistenza, a ciò si prestano le Suore della Carità stabilite non ha guari in molte parocchie. Nè qui è da tacersi della Confraternita della Providenza, eretta fin dall'anno 1663, ed approvata con apostolica autorità da Alessandro VII, la quale ha per iscopo di visitare nelle locande e negli alberghi i forestieri infermi; soccorrerli, se poveri, di quanto può loro abbisognare sì pel corpo come per l'anima; e, venendo a morire, seppellirli decentemente: il che è novella prova, *non essere la carità in Roma nè municipale, nè nazionale, ma cattolica.*

Venendo ora a dare un cenno di ciò che riguarda l'indigente in condizione di sano, basti ricordare le molte doti che si distribuiscono nel decorso dell'anno a mezzo di collocamento per le zittelle; parecchi stabilimenti per gli orfani, le orfane ed i derelitti; tre istituti di ricovero, che danno asilo, non vitto, a 484 individui; i publici lavori che, premiando la fatica, provvedono di continuo mantenimento a mille poveri; la commissione de' sussidj a domicilio, che con elemosine giornaliere sussidiano 3855 famiglie, e con le mensili, ed a ricorrenze 18,266; finalmente alcune confraternite, che si prendono cura di coloro che, essendo stati un tempo in agiata fortuna, vergognano di stender la mano per implorare l'altrui soccorso. Tra queste confraternite,

---

maggiori lumi. Dessa ricorda un collegio chiamato *Cultorum Dianæ et Antinoi*, e tra le altre cose la premura che prender si dovevano i sozj di dare sepoltura agli ascritti, ed a quelli del municipio. Merita d' esser ricordato, che nella suddetta disposizione testamentaria si privano di tal vantaggio i morti per suicidio; d'onde appare, che l'atto di attentare alla propria vita, era anche a que' tempi riprovevole nella opinione di alcuni.

comechè tutte, giusta lo spirito della loro istituzione sieno zelantissime in opera così santa, pur è da ricordarsi specialmente quella dalla *divina pietà,* la quale a tal uopo ha un deputato in ciascun quartiere della città, cui incombe di verificare co' proprj occhi il bisogno, e provvedervi; il che si preferisce fare anzi in generi che in denaro, e talvolta con tale industria, e sì all' impensata, che *la persona o la famiglia soccorsa non abbia a ringraziare altri che la divina Providenza.*

L'ultimo articolo, che è il XXV, con cui monsig. Morichini conchiude il suo libro primo, e che riguarda la sussistenza, merita d'esser letto con ispeciale attenzione, per la somma chiarezza, e pel modo scientifico con cui annoda gli stabilimenti romani a generali e luminosi principj, da servire di norma anche altrove; quando non si voglia cadere nello sconcio di ridurre a diritto l'esser soccorso e ad obbligo determinato il soccorrere; d'onde avviene, che si spenga la gratitudine in chi riceve, e la spontanea generosità in chi porge.

Dopo avere il nostro autore discorso de' molteplici mezzi con cui in Roma si provvede a ciò che riguarda la sussistenza del povero, si volge a quanto vi si procaccia per bandirne la ignoranza ed il vizio. Destina egli a tale oggetto il libro secondo della sua opera, e giusta il metodo da lui adottato, vi preludia col discorrerne in genere, dimostrando principalmente la indispensabile necessità di congiungere insieme la istruzione e la educazione, perchè *servano ambedue alla religione che illumina lo intelletto, ed informa il cuore a virtù.* Io tralascio di ricordare le molte maniere, come, giusta il citato scrittore, si provede in Roma a cosa di tanta importanza co' catechismi, con le missioni, con gli oratorj, con le confraternite, con le case di spirituali esercizj anche a pro del volgo, e nelle chiese con tutta la ragione del culto, per cui parlandosi ai sensi avviene che si parli al cuore, e sollevino l'animo anche i più abbietti a sublimi pensieri, e a quella stretta relazione che Dio ha con l'uomo; accenno bensì che oltre cinquanta scuole regionarie poste di fresco sotto speciali regolamenti, che si devono alle cure dell'immortale Leone XII, ve ne sono diciassette col nome di parocchiali, perchè erette in diverse parocchie, a

fine di ammaestrare gratuitamente i poveri dall'età di cinque anni ai dieci; desse in ogni anno contano mille e cento allievi. A' quali voglionsi aggiungere altri, che in gran numero sono istruiti nei loro conventi dai Padri Scolopj, dai Padri Dottrinarj, e finalmente da quelli detti delle *scuole cristiane,* che in cinque luoghi distinti, e con un metodo particolare e fecondo di sommo profitto, istruiscono in ogni anno mille cinquecento quaranta giovanetti.

Vi sono altresì delle scuole notturne, perchè v'abbiano istruzione que' giovinetti, che di buon ora, come ne corre obbligo, avendo incominciato il loro tirocinio nelle arti e nei mestieri, sono in tutta la giornata occupati da quelle opere faticose, cui debbonsi abituare a futuro sostentamento di tutta quanta la vita [1]. Otto sono fino ad ora queste scuole, alle quali provvedono del bisognevole generosi contribuenti. I figli che ne' giorni feriali godono di tal vantaggio, sono poi obbligati ad intervenire ne' dì festivi agli oratorj loro assegnati; dove il costume e la istruzione religiosa hanno un maggior perfezionamento per le consuete orazioni che vi si recitano, per le prediche che vi ascoltano, pei sacramenti che vi ricevono, pe' santi esercizj che loro si danno una volta l'anno, e per la privata ammonizione che si fa a chi ne abbisogna, per emendarlo da qualche difetto che egli abbia. Sul proposito di queste scuole ne piace ricordare il come vi si procaccia, perchè i giovinetti, tornando di notte ciascuno alla sua casa, non sieno abbandonati ai pericoli del trivio. Imperciocchè, ad imitazione di ciò che fanno i buoni Padri delle scuole pie, terminata che sia la istruzione, si dividono essi in varj drappelli, e a due a due sotto la scorta degli istitutori s'inviano alla volta delle proprie abitazioni, cantando laudi spirituali; onde avviene che nell'ora tranquilla della notte invece di lubriche canzoni ed incondite voci di uomini avvinazzati, si ascoltino inni a Dio ed alla Vergine, inni che confortano a religione i cuori loro e pur quelli de' passaggieri.

Nel por fine a questo elenco su gli stabilimenti che hanno

---

(1) Anche qui in Milano si è introdotto l'uso delle Scuole notturne. In questo nostro Giornale ne abbiamo publicato il regolamento a pag. 194 di questo volume.

per iscopo la istruzione del popolo, è degno per la sua singolarità, che si rammenti quello sorto non ha guari a zelo ed amor patrio di Paolo Campana, che ha destinato fuor di porta Salara un suo tenimento per accogliervi dei poveri orfani e derelitti, onde vi siano educati alla religione, alla virtù ed ai lavori campestri per *averne buoni cristiani, utili cittadini ed abili agricoltori.* Essi di presente non sono che in numero di centoquarantasette, vestiti ed alimentati alla contadinesca, e divisi in varie, direi quasi, camerate; a ciascuna delle quali presiede continuamente, a modo di prefetto, un agricoltore di specchiati costumi e di provata esperienza. Bello in vero è il vederli dopo sorto il sole (chè prima nol comporta l'aria di Roma) a due a due divisi in compagnie portarsi, cantando le lodi di Maria, verso la porzione di terra loro assegnata per esercitarvisi in ogni maniera di opere che riguardano la coltura de' campi. La descrizione che ne dà il nostro autore ne' più minuti particolari, merita di esser letta, potendo servire di esempio a chi volesse erigere anche altrove uno stabilimento di tanta utilità.

Per compiere questo articolo su la bell'opera di monsignor Morichini, ci rimane a parlare delle prigioni, cui egli ha riserbato l'ultimo de' suoi tre libri. Tema è questo importantissimo nel sistema sociale; giacchè, quando ad esser di freno ai delitti non bastano la religione e la educazione, fa d'uopo ricorrere alle pene, siccome quelle, da cui per naturale istinto l'uomo rifugge. Non potendosi però trattare di tal materia senza che innanzi tutto siensi conosciuti i codici criminali, che secondo i diversi misfatti le prescrivono, il nostro autore vi destina il primo capitolo ricordando specialmente il codice notabile per la sua brevità, moderazione e chiarezza, che fin da' primi anni del suo Pontificato dettò l'immortale Gregorio XVI; e l'altro non men commendevole, che gli tenne dietro col titolo di *regolamento organico di procedura criminale:* per le quali due cose appare esservi in Roma quanto è necessario ad ogni bene ordinato governo, per discoprire i delitti (1) e punirli con

(1) Il valente avvocato Giuliani avverte nelle sue istituzioni di diritto criminale, che in Roma l'indole del processo non è accusatorio, ma que-

giustizia. Dopo ciò entra egli a discorrere delle prigioni, e nel darne il novero le ripartisce in tre classi; in quelle cioè di *prevenzione*, in quelle di *correzione* ed in quelle di *condanna*. Sul proposito di ciascuna opportunamente rileva non solo ciò che riguarda la parte istorica, ma quanto concerne alle tre qualità che aver debbono: salubrità (1) nel locale e nella nettezza; bontà negli alimenti; e separazione di coloro che vi sono detenuti. Senza la prima e la seconda diventa ingiusta la giustizia, perchè punisce il reo al di là del merito; e senza la terza si corre rischio, che pel contagio morale del cattivo esempio si facciano peggiori coloro che per buona fortuna vi entrano non guasti del tutto (2). A ciò vuolsi aggiungere il molto che in esse adopera lo zelo e la religione col mezzo di tanti che non hanno a schifo di penetrare in quegli asili della miseria e del misfatto; e che tal conforto vi portano da bandirne la disperazione. Il reo, cui più della pena, pesa nel cuore la trista idea del delitto, si riconcilia con Dio. Non vedendosi ripudiato da persone distinte che si prendono cura di lui, sente rinascere in sè il naturale concetto della sua dignità; e sotto il castigo si redime ed emenda. Nè soli individui si esercitano in sì pie-

---

sitorio, cioè appoggiato a publici funzionarj a tale oggetto stabiliti dalla legge. Monsig. Morichini (tom. II, pag. 193) approva questo metodo, siccome quello che concilia benissimo la punizione dei delitti ed il cristiano perdono dell'offesa.

(1) Howard, visitando le carceri nuove a Strada Giulia, attestò della salubrità loro a modo di non averne trovate eguali altrove nelle sue peregrinazioni che a tal uopo intraprese per l'Europa e per l'America. Merita di esser ricordata la iscrizione che si legge sopra la porta d'ingresso alle suddette carceri; onde si conosca qual sia lo spirito di nostra santa religione nel punire i rei: *Justitiæ et clementiæ; securiori, et mitiori reorum custodiæ Innocentius X. P. M. posuit anno Domini* 1656.

(2) Sul proposito delle carceri ne gode l'animo che il nostro Autore abbia (tom. II, pag. 201) rinverdita la gloria di un illustre italiano, dir voglio monsig. Scanaroli modenese e vescovo di Sidone, il quale in un grosso volume in folio, che intitolò *De visitatione carceratorum*, e che vide in Roma la luce nel 1655, ha preceduto di molt'anni, quanto poscia in tal materia si è scritto in Italia ed oltremonte, avendo egli additato all'attenzione de' posteri miglioramenti di alta importanza, e *fatto conoscere altresì per quali maniere siasi anche in ciò adoperata successivamente la sapienza, la religione, la carità dei romani Pontefici.*

toso offizio; ma pur dei consorzj. Tale si è l'Arciconfraternita della Carità, che eretta dal cardinal Giulio de' Medici, conta tuttora tra gli ascritti il fiore della romana prelatura, del patriziato e della curia. Tale l'altra nominata della Pietà de' carcerati, che nacque pel zelo del padre Tallier della sempre benemerita Compagnia di Gesù, ed ebbe per primo e generoso protettore Sisto V.

In Francia è sorto non ha gnari un istituto religioso, che generosamente ha rivolta ogni sua cura a cosa di sì grande importanza nel sistema sociale. Come a monsignor Morichini nel por fine alla sua opera, così a noi piace darne cenno a compimento di questo nostro articolo. Ma non sapremmo farlo meglio che usando delle sue parole. Poichè persuaso egli, l'azion materiale, che deriva da una buona costruzione della prigione, essere di lunga mano inferiore all'azione morale che proviene da coloro che la sorvegliano e dirigono, « felice (esclama) il carcere dipartimentale di Lione affidato alla cura de' fratelli detti di s. Giuseppe, chiamati per santa vocazione a vivere co' prigionieri, a sorvegliarne la condotta, a spronarli al bene, a dirigerne il lavoro, ad ammaestrarli nelli primi elementi! Questo novello istituto onora grandemente la religion cattolica, la quale sola può vantare tali atti di carità veramente sublime. Il nome del suo fondatore l'ab. Rey sarà scritto fra i benefattori dell'umanità. Quella carità che i fratelli di s. Giuseppe usano verso i detenuti è imitata dalle sorelle, che pur diconsi di s. Giuseppe, e si compartisce da loro alle donne carcerate. Io non saprei imaginare mezzi più efficaci di questi per un vero e stabile emendamento. E perchè questo non venga meno nell'uscir del carcere sono state istituite in più luoghi quelle società, che di *patronato* si appellano, nelle quali ciascun membro assume una morale tutela del detenuto divenuto libero e lo dirige, consiglia e conferma nel bene. Le quali benefiche società agevolmente si formano ed ottengono il loro fine, dove le prigioni sieno convenevolmente ordinate, ma trovano insuperabili ostacoli a vincere, dove il prigioniero esce dal carcere piuttosto corrotto che emendato. »

Luigi Polidori.

Rivista del movimento contemporaneo scientifico e sociale nel rapporto religioso (1).

II. Scienze positive.

A. *Scienze storiche, o all'umana storia sussidiarie.*

a) *Etnografia.* — La scienza etnografica è da mons. Wiseman (2) distinta in *linguistica* ed in *fisiognomica.*

Ciascheduna di queste due sezioni dell' etnografia ha un oggetto particolare e proprio, ond' esse si costituiscono in due scienze distinte. Ma amendue concorrono amiche e ajutantisi a vicenda al rischiaramento delle origini de' popoli; dimodochè le stesse intrecciandosi quasi nell'applicazione che se ne fa alla detta investigazione, si sommettono ad una trattazione simultanea.

Trattandosi d' una scienza che di due quasi è formata, molteplice nelle sue parti, varia nelle sue applicazioni, e tuttavia oscura e piena di problemi in molti punti anche fondamentali, ci si rende affatto necessario cercar da prima di esporre a que' nostri lettori, che in essa scienza già non sapessero, lo stato presente della medesima nelle varie sue divisioni e ne' diversi suoi aspetti. Altrimenti ci si renderebbe poscia impossibile dare conto ad essi nostri lettori, sia del progressivo andamento, sia de' risultamenti nuovi e delle applicazioni degli studj etnografici. Però, nel discorrere questa scienza, non dimenticheremo di non essere noi che storici della medesima; nel che, sino al 1836, ci è di scorta Wiseman già citato, alla dotta esposizione del quale noi saremo forse in grado d'aggiugnere qualche indicazione e qualche veduta più recente: poi ripiglieremo la rivista storica del coltivamento e de' coltivatori dei detti studj etnografici.

Etnografia linguistica. — Oggetto immediato di essa è ricercare e accertare le relazioni di affinità che passano tra le lingue: da che si possa procedere, coll'addizione d'altri dati

---

(1) Vedasi il fascicolo 1.° di gennajo, 1844, pag. 27.

(2) Crediamo esser note a tutti i nostri lettori le conferenze di monsig. Wiseman *sulla connessione delle scienze colla religione*, le quali furono publicate anche in Milano. — Mons. Wiseman, già rettore del Collegio inglese in Roma, è presentemente vescovo vicario apostolico nella Gran Brettagna.

e d'altri elementi, all'investigazione delle affinità varie tra i popoli che le parlano o le hanno parlate.

Due sono i sistemi in questo studio: quello cioè degli *etimologisti* che si adoperano a derivare tutte le lingue da una; e quel de' *comparazionisti*, che in tutte attendono a discoprire le vestigia e quasi i frammenti di una lingua identica. I seguaci del primo sistema, omai quasi abbandonato, confrontavano singolarmente, ossia ad una ad una, le varie lingue con quella ch' essi volevano o credevano madre di tutte, seguendo così il metodo vizioso di partire nelle loro ricerche da un supposto non provato, che cioè esista una lingua primitiva a cui riferire le altre siccome figlie. Laddove i così detti *comparazionisti* istituiscono il paragone tra tutte insieme le lingue: essi da principio raccolsero i fatti, dai quali, omai venuti a grande cumulo, si credono già in diritto di ricavare il sistema loro della lingua prima non più esistente che, a così dir, frantumata nelle lingue diverse.

Non può essere oggetto della nostra rivista esaminare più di proposito i fondamenti di questi due sistemi. Possiamo però fare quest' avvertenza, che cioè quello degli etimologisti, parziale com' è ed esclusivo, è sterile d'applicazioni alla ricerca riguardante le affinità e le relazioni de' popoli, nello scopo di determinarne le origini.

Tratteniamoci alquanto più ad esporre storicamente il sistema comparativo, il quale a' nostri dì promette i più bei risultamenti. — In questo sistema medesimo v' hanno due metodi, quanto appartiene a fermare e ad accertare nelle lingue tra lor comparate le somiglianze o le dissomiglianze: il *lessico* cioè, che consiste nel paragone delle parole, ed il *gramaticale*, che sta nel confronto delle inflessioni e della sintassi (1).

(1) L'etnografia *per comparazione* ha un'origine assai recente. I primi notevoli lavori pel confronto de' vocaboli s'ebbero alla fine del passato secolo e al principio dell'attuale: tra questi distinguesi il *Mithridates* (1816-17) degli Adelung prussiani, il secondo de' quali, Federico, direttore dell'Accademia imperiale asiatica a Pietroburgo, morì nel 1842. Francesco Bopp di Berlino, vivente, fu il primo ad esaminare i rapporti di somiglianza gramaticale tra le lingue. Vedansi le conferenze di Wiseman.

Questi due metodi produssero due diverse scuole d'etnografi linguisti, i quali contrastano tra di loro circa la preferenza da accordarsi all'un metodo od all'altro: ma a conciliare esse due scuole od a comporne una terza, i più recenti etnografi affermano l' insufficienza di que' due metodi singolarmente presi, e la necessità di quasi accoppiarli nelle linguistiche ricerche (1). Un nostro etnografo, Biondelli, ne' recenti suoi lavori (2) propone un nuovo elemento di comparazione delle lingue, il sistema cioè dei suoni, e l'ordine psicologico col quale sono disposte le idee nelle varie lingue, come base necessaria e sicura pel loro confronto.

L' una e l'altra scuola però de' lessicisti e de' gramaticisti conviene in alcuni grandi risultamenti, a' quali i metodi d'ambedue le hanno egualmente condotte. Fu primo prodotto del sistema di *comparazione* proprio in comune ad esse due scuole, l'agglomerazione delle lingue in alcune grandi famiglie. Queste sono: l'indo-europea: quella delle favelle semitiche: la terza delle monosillabiche (3) distinta nelle lingue indo-cinesi e nelle oceaniche, delle quali ultime è principale la malese (4): l'ultima variatissima famiglia è quella delle americane indigene. — E già la linguistica, procedendo ognora più colla scorta sempre del metodo comparativo, dà ad intravvedere la possibilità di accertare delle affinità ed analogie, non più solamente tra gl'idiomi membri d'una stessa

---

(1) Già il nostro geografo-etnografo sig. Andrea Balbi, nell' Introduzione al suo *Atlante etnografico*, aveva indicato la necessità dell'unione di questi due metodi. — Il prof. di lingue oceaniche a Parigi, Odoardo Dulaurier (che publicò nel 1843 le sue *Mémoires .... sur les langues malaye et javanaise*), fece d'essi due metodi insieme uniti rilevanti applicazioni.

(2) Nella sua *Dissertazione sullo studio comparativo delle lingue* (inserita nel 2.° vol. del Politecnico), e nell'*Atlante linguistico d'Europa* (pag. 10 del 1.° vol.).

(3) La distinzione delle lingue in *monosillabiche* e *polisillabe* è rigettata, siccome arbitraria, da Balbi e da Biondelli. Ho tuttavia qui sopra usato quella denominazione, siccome più spedita e breve, vedendola d'altra parte ritenuta in recenti autori.

(4) Però Dulaurier già citato assegna il primo rango alla favella dell' isola di Giava, siccome più rappresentante il tipo primitivo de' linguaggi oceanici. — Quanto alla tendenza monosillabica di questi, vedasi la prima conferenza di Wiseman.

famiglia, ma tra le famiglie medesime, le quali, grandemente distinte nei tipi proprj di ciascheduna, pur da lingue intermedie vengono quasi congiunte (1). E per questo primo prodotto dell'attuale scienza linguistica circa le universali affinità delle lingue e delle lor famiglie, già si hanno de' risultamenti che riguardano alla conferma della verità biblica, cioè, 1.º tutti i linguaggi essere stati in origine un solo: 2.º la separazione dell'unica primitiva favella essersi effettuata per una cagione violenta e súbita. Di che da ultimo risulti, essere chiusa la lite contro gli etimologisti; e doversi affermare vano il risalire alla lingua primitiva, la quale, rotta a Babele, dovette disperdersi, quasi per frammenti, nelle varie lingue che dalla confusione babelica sorsero.

Ma oltre questi primi risultamenti, per così dir, religiosi dell'attuale linguistica, pei quali già si confermano direttamente alcune parti speciali della narrazione scritturale, altri s'attendono dai progressi ulteriori in questo studio, riguardanti a questioni scientifiche più astruse, ma certo non indifferenti alla religione stessa: quelle voglio dire delle diramazioni e de' mescolamenti degli antichi popoli; le quali questioni si collegano con altre relative alle origini e alle vicende delle religioni o mitologie, alla successione e trasmissione dei diversi incivilimenti, ecc. (2).

Perchè a siffatte questioni apporti rischiaramento la linguistica mediante i sopraddetti due metodi lessico e gramma-

---

(1) Vedansi le conferenze di Wiseman, e il cenno che tra poco daremo relativamente ai lavori del dott. Lepsius.

(2) L'applicazione diretta che, in rapporto a religione, si fa da Wiseman stesso dell'etnografia siccome linguistica così fisiognomica, è di accertare, pei progressi della medesima, l'unità originaria del genere umano. Però, se il trattenersi in tale applicazione è di grande rilievo a chi ha di mira l'incredulità propria dello scorso secolo, nell'epoca attuale in cui essa non è più di moda potrebbe per avventura parere superfluo. Presentemente gli studj d'Europa sono in ispecial guisa rivolti alla storia primitiva degli uomini: e, per un sistema di comparazione universale in addietro sconosciuto, al rischiaramento di quella chiamansi quasi a concorso le scienze tutte. Il rapporto di siffatti studj alla rivelazione, cangiando di natura e di modo, si rese più molteplice ed intrecciato; e l'importanza così cresciuta del medesimo determina, pei sostenitori della religione, quella delle ricerche sovraccennate e degli studj qui menzionati.

ticale insieme accordati e a ciò concorrenti, egli non basta contentarsi alle esteriori somiglianze fonetiche o sintassiche delle lingue che si paragonano, ma bisogna addentrarsi nella metafisica del linguaggio, affine di vedere, consultando le leggi medesime dello spirito umano, dove le somiglianze tengono alla natura stessa di lui, e dove indicano comunanza d'origine de' popoli particolari che parlano quelle lingue o le parlarono. In questa parte, sono celebratissimi fra' linguisti Gugl. Humboldt e Fed. Schlegel, de' quali daremo tra poco alcun cenno.

Intanto, col mezzo de' metodi fin qui indicati nello studio comparativo delle lingue, coi sussidj della storia siccome delle lingue medesime così de' popoli che le parlarono, e in terzo luogo coll'applicazione della filosofia alla linguistica, si è progredito alla proposta d'alcuni o principj o postulati, attenenti alle questioni a che accennavamo circa le origini e le mistioni de' popoli antichi; la rilevanza delle quali ricerche nella storia stessa religiosa dell'umanità a prim'occhio appare dover essere grandissima.

E prima, dai detti studj così, come dicemmo, associati sembra ottenuto un risultamento, da aversi per avventura in conto di assioma o principio etnografico, cioè: = un popolo non cambiar mai, per atto proprio, la sua lingua, nè poter pure recarle perfezionamento in ciò che all'essenza della medesima appartiene: ma al cambiamento d'un idioma richiedersi alcune cause straordinarie, delle quali la principale e forse l'unica è un mescolamento di popoli fondentisi in uno, di che s'alterino le primiere lor lingue o ne sorga una nuova (1). = Questa proposizione, come si vede, si compone di molte parti, le quali non hanno tutte un egual grado di chiarezza.

Rispondente a questo principio è il fatto di lingue, di cui la parte lessica, ossia il vocabolario, appartiene ad una famiglia linguistica, e la parte gramaticale ad un'altra (2). Ecco da ciò indicate, sebbene oscuramente, mischianze antiche di popoli.

---

(1) Vedasi intorno a ciò la seconda conferenza di Wiseman.
(2) Molti esempi ne reca Wiseman nella seconda conferenza.

A quel primo o postulato o principio, sono analoghi altri postulati risguardanti a quello cui si deve attendere nello studio delle lingue, affine di determinarne il grado di purezza e di antichità, onde quella si derivi de' popoli che le usarono. Cioè, da un lato, avendosi quelle lingue per tipi primitivi delle rispettive famiglie, le quali hanno e compitezza di sistema specialmente gramaticale e omogeneità di parti, sicchè per mezzo delle medesime rendasi ragione delle anomalie, altrimenti inesplicabili, d'altre lingue della stessa famiglia; e da un altro lato, trovandosi talora in idiomi di second' ordine inattese spiegazioni di forme stendentisi al restante della famiglia propria (1): quali relazioni in antico esistite tra i popoli stessi d'esse lingue posseditori se ne possono indi inferire? — Egli apparisce, quanto sottili ricerche si possano con tali dati instituire: e qui è, dove gli etnografi mettono i loro sforzi negli studj ch'essi fanno intorno la storia primitiva dell'umana schiatta; de' quali loro sforzi, e de' risultamenti che vengono ottenendo, sarebbe debito nostro nelle successive riviste dar contezza al lettore.

Da ultimo, ad acuire l'ingegno de' ricercatori in essa storia delle lingue e de' popoli, occorre da spiegare il fatto del trovarsi talora diverse le razze in una stessa provincia, per così dire, o divisione linguistica; del non esservi cioè corrispondenza tra le distinzioni famigliari di lingue e le distinzioni fisiognomiche di razze (2).

Ben vedesi dalle cose dette, come l'etnografia linguistica si colleghi colla fisiognomica, in quanto ambedue si applicano all'investigazioni delle origini, delle migrazioni, de' mescolamenti de' popoli primitivi. — A questa adesso veniamo, cercando determinarne in compendio lo stato attuale, come facemmo della linguistica.

Etnografia fisiognomica. — L'etnografia fisiognomica ha per oggetto di esaminare le varietà fisiche dell'uomo, per le quali il genere nostro si distingue in varie stirpi o razze; e di indagare, siccome di quelle le cause, così di queste le origini.

---

(1) Nella prima conferenza Wiseman reca l'esempio del celtico, avente un pronome con desinenza che spiega quelle dei verbi in latino, in greco, in persiano, in sanscrito.

(2) Vedansi, nella quarta conferenza di Wiseman, i varj recati esempi.

Questa diversità di tipi umani, nelle gradazioni estreme, parve, alla scienza nascente, recare nelle razze medesime differenze così forti, da doversi ad esse negare l'originaria unità di provenienza: ma a misura ch'essa scienza si va facendo adulta, viene trovando spiegazioni conformi al domma dell'unità del genere umano.

La varietà dei tipi, ossia delle razze umane, è di doppia maniera: è cioè 1.° nel colore, 2.° nella conformazione della persona e specialmente della testa e del cranio. — Tra i colori opposti del bianco europeo e del nero africano, vi hanno le gradazioni del giallo mongolo, e dell'americano rossastro o avente color di rame. — A determinare la varia conformazione craniologica delle razze diverse, i fisiologi Camper e Blumenbach (1) danno metodi e regole differenti. Il primo propone la misura dell'*angolo faciale*, che, mentre viene diminuendo nelle razze più degradate, s'accresce nelle più sviluppate: il secondo propone la *regola verticale*, per la quale, stabilite tre capitali divisioni nell'intera umana razza, nella caucasea la fronte è prominente a segno di coprire, tirandosi una linea verticale, gli ossi delle guance e delle mascelle; laddove nella mongolica, ed assai più nella negra, tali ossi sporgono in fuori della detta linea.

Le due maniere sopraddette di varietà fisiologica umana non sempre si trovano congiunte in ciascheduno de' tipi di due razze che si vogliano mettere tra loro a confronto: avendovi de' popoli, che, mentre hanno il colore di una razza, ritengono la conformazione craniologica d'un'altra. Per esempio gli Abissini, mentre offrono il color nero dell'africano, hanno conformata la testa come l'europeo.

Sebbene i fatti sinora raccolti in questa scienza non siano ancora a lunga pezza compiuti, perchè i risultamenti proprj della medesima, allo scopo di mettere in luce l'unità di origine del genere umano, abbiano conseguita quella pienezza

---

(1) Pietro Camper naturalista olandese, morto nel 1789, tra gli altri suoi scritti ha una *Dissertazione sulle varietà naturali degli uomini nei diversi climi*, ecc. — Gio. Fed. Blumenbach alemanno, nato nel 1752, fra le molte sue opere fisiologiche, ha la seguente: *Decades collectionis craniorum diversarum gentium illustratæ* (1790-1800). Morì nel 1840 a Gottinga, ov'era professore dell'Università.

dimostrativa che in altre scienze già si è ottenuta; tuttavia si venne già a delle conclusioni, che sembrano acquistate alla scienza fisiognomica, e sono: 1.° la varietà del colore doversi attribuire specialmente al clima; 2.° quella della conformazione della testa e del cranio, all'incivilimento (qual che ne sia la definizione in ordine al presente subbietto, come or si dirà). — Un terzo risultamento sembra derivarsi dall'osservazione fisiognomica associata a quella della storia ed all'esame de' monumenti d'archeologia, ed è, che il tipo di una razza, ricevuto ch'ella abbia una peculiare impronta per causa sia di clima, sia d'incivilimento per così dir positivo ovvero negativo, non più si cancelli ma si mantenga inalterato, specialmente per ciò che spetta alla conformazione esteriore della testa ed anche della persona (1). Questa risultanza, se può accertarsi, avrebbe grande valore nell'applicazione sua alle ricerche ed alle questioni intorno le origini e le mescolanze de' popoli.

Noi non ci dobbiamo trattenere in questa rivista ad esporre i procedimenti scientifici, pe' quali i fisiologi credono poter arrivare alle indicate conclusioni o risultanze. Più tosto noteremo, che nella dichiarazione delle proposizioni che le esprimono, nascono d'un tratto differenze abbastanza grandi di opinioni, per le quali non è ancora possibile determinare e stabilire nulla definitivamente e con precisione. In primo luogo bisogna confessare che, quanto all'essere il clima la causa del cambiamento di colore nelle varie umane stirpi, se v'hanno de' fatti che sembrano ciò provare, altri fatti pajono tuttavia opporsi a questa prova. Ma resta di spiegare, che cosa s'intenda per *influsso di clima*. In secondo luogo, quanto all'essere l'incivilimento causa della varietà di forme della testa e del cranio, qui pure i fatti non sembrano da per tutto uniformi e costanti: e venendo a definire che s'intenda per incivilimento, cui Wiseman, in generale, attribuisce quest'effetto, Edwars nega ch'esso abbia tale efficacia, se

---

(1) Secondo il dott. Edwars (nel suo scritto *sui caratteri fisiologici delle razze umane*), si possono nelle popolazioni attuali medesime ravvisare e distinguere i discendenti di quelle, delle cui migrazioni siamo istruiti dalla storia.

per esso non s' intende che quel maggiore o minor grado d'agiatezza, ossia quella diversità di vita domestica e sociale che esiste, a cagion d'esempio, tra le classi alte e le infime delle società europee. Intorno a ciò viene stabilito dal fisiologo francese ab. Frère, che dove una gente o tribù, o aggregazione qualsiasi d'individui, cada in tale degradamento intellettuale e morale da venire o da farsi vicina allo stato selvaggio, perturbazioni profondissime s'operano nell'organismo medesimo, ond'è l'alterazione nella conformazion del cranio, ecc. Per tale maniera, il deterioramento delle razze è da attribuirsi ad un originario degradamento delle facoltà intellettuali e morali, portato sino al disuso di esse, in un'aggregazione d'uomini e per un séguito d'alcune generazioni. Ei sarebbe facile poi l'argomentare, che la diversa o misura o maniera di tale degradamento, e la concorrenza d'infinite altre cause, avrebbero portato varietà grandissime nella detta fisica alterazione di razze; e che l'incivilimento posteriore, ad alcune di esse sopravvenuto, riparando in parte alla seguíta alterazione organica, avrebbe lasciata però e anzi confermata una peculiare fisica impronta a quelle razze medesime. Questo si rapporterebbe eziandio a quel terzo risultamento che dicemmo, messo innanzi da Edwars, sull'inalterabilità dei tipi una volta formati: nel che pure sembrano esservi fatti contrarj a' fatti (1).

Intanto, a raccogliere i prodotti, quali si ebbero sin qui, della scienza fisiognomica intorno le cagioni della varietà di colore e di forme nelle diverse umane razze, si può in generale a quest'ora stabilire, ch'esse varietà derivano (rimanendo tuttavia involuto d'oscurità il modo) da cause accidentali fisiche da una parte, collegate però dall'altra colle cause intellettuali e morali.

Così, per queste prime conchiusioni, sebbene non ancora perfette, che direttamente appartengono alla scienza fisiognomica, già si avrebbero due risultanze aventi un prossimo rapporto alla religione.

---

(1) Questa contrarietà di fatti nelle diverse parti della scienza fisiognomica rivela, secondo Wiseman, una doppia serie de' medesimi nella natura: resta, pei progressi della scienza, di compiere ambedue le serie e di accordarle tra loro.

La prima sarebbe relativa alla dimostrazione, possibile anche per la scienza fisiognomica, dell'unità originaria del genere umano.

La seconda riguarderebbe alla natura ed all'origine dello stato selvaggio, il quale, per la stessa fisiognomica etnografia, già appare non essere stato primitivo dell'umanità, dal quale essa ascenda gradatamente all'incivilimento, ma essere invece stato di degradazione, ossia di allontanamento da quello già comune all'intera umana famiglia di socialità e di coltura primitiva.

Queste due risultanze, certe per altre scienze, già sono, ripetiamo, sommamente probabili per l'attuale scienza stessa fisiognomica, guardato cioè il punto a cui dessa è di presente arrivata. Non è qui possibile, diciam di nuovo, dare l'esposizione particolarizzata dei fatti e de' ragionamenti che, secondo la scienza della quale favelliamo, a queste risultanze conducono. Però nel seguito di questa rivista ci accaderebbe di farne cenno, quando cioè avessimo a recare de' fatti nuovi od a parlare specificatamente di nuovi lavori degli etnografi fisiologi. Attendiamo intanto confidenti, che nel progredire di tale scienza, da questa pure si avrà la dimostrazione compiuta dei veri umani sopraddetti.

Nel determinare, mediante l'etnografia fisiognomica, l'unità di origine primitiva del genere umano malgrado la presente diversità delle sue stirpi, come pure nel trattare, per essa scienza, le quistioni sulle varie origini de' popoli e degli speciali loro incivilimenti, conviene por mente, come le più estreme ed opposte fra esse umane razze si colleghino per molte intermedie e graduali. Già abbiamo fatto cenno dei principali tipi parlando dei metodi di Camper e di Blumenbach, e delle gradazioni fra le razze, quando accennammo alle differenze de' lor colori. Ma eccone una più intiera e più particolarizzata indicazione, secondo Wiseman, Dumont d'Urville, ecc. — Prima razza e centrale è la caucasea bianca. Questa, da una parte si congiunge colle asiatiche, cioè colla mongolica per le intermedie finnica, tartara, indica: dall'altra, si rannoda colla negra, quinci per le intermedie abissina e nubiana, e per alcune altre di quel litorale africano ad essa negra sempre più vicine; quindi per altre di

Madagascar e dell'Oceania quasi intramettentisi tra la nera razza e le asiatiche famiglie, delle quali notavamo il rapporto alla bianca. Le stirpi indigene americane, sebbene abbastanza distinte dalle asiatiche e dalle oceaniche, partecipano però ai caratteri di queste; e sono d'altra parte intermedie tra la famiglia caucasiana e la mongolica.

Ecco per noi delineato nelle tre grandi divisioni dell'umana schiatta, la caucasiana cioè, la mongolica e la negra, e nelle così variate popolazioni intermedie a quelle, il vasto e interessante argomento delle investigazioni religiose e sociali degli etnografi, degli archeologi, e, in generale, dei cultori d'ogni genere o parte di storia.

Dato un compendio, quanto sapemmo preciso e chiaro, dello stato presente della scienza etnografica sì linguistica che fisiognomica, ci resta quello ch'è più specialmente proprio della nostra rivista, cioè d'esporre il movimento scientifico in etnografia, ravvisandolo nel moltiforme coltivamento della scienza stessa in differenti paesi. A questo fine, dovremmo offerire al lettore elenchi dei principali contemporanei coltivatori della medesima e delle opere loro; l'indicazione sommaria dei loro trovati; finalmente il prospetto delle istituzioni e associazioni etnografiche riferentisi allo scopo di far progredire la scienza. Ma e la ristrettezza dello spazio qui a noi conceduto, e d'altra parte l'immensità stessa, per così dire, del materiale, che, non potendosi ridurre in poche pagine, lascia incerti nella scelta, ci farà questa volta contenti a scarse indicazioni in tale proposito.

Il numero degli etnografi massime linguisti nella Francia specialmente e nella Germania, e degli instituti di linguistica, genera veramente ammirazione. — Noi, nel recare alcuni nomi d'etnografi, prima diremo quelli, pe' quali la scienza fu quasi creata o costituita; in seguito accenneremo a pochi altri gli studj e l'opere de' quali possono essere meno impervie al lettore (1), senza presumere, quanto a questi, di classificarli

(1) Nulla è più facile, che far mostra d'erudizione col recare in lunghe file nomi d'eruditi. Il lettore che domanda un prospetto della scienza, a cui si riferiscono que' molti e nudi nomi a lui nuovi, ne rimane oppresso e alienato. Noi vorremmo, qui e nel seguito, proporgliene sola-

secondo il grado della loro rinomanza: avvertendo altresì, quanto a' linguisti, intendere noi di nominare solo quelli che trattano la linguistica nella sua generalità scientifica, non già coloro che si occupano di ricerche speciali e intorno a particolari idiomi, cioè non applicate sia all'università delle lingue, sia alla storia primitiva degli uomini.

Cominciando da' linguisti, abbiamo già dato un cenno di due celebratissimi da poco defunti, autori quasi e padri di questi nuovi studj, cioè di Federico Schlegel e di Guglielmo d'Humboldt: de' quali il merito principalissimo è nell'applicazione della filosofia alla linguistica. Per questi titoli, ne facciamo qui alcuna parola: sebbene egli sia, in generale, oggetto di questa rivista favellare de' viventi, gli studj progressivi de' quali si possano da noi seguitare.

Federico Schlegel nato nel 1772 in Hannover, poscia residente a Berlino, indi stabilitosi in Vienna d'Austria, ove fu fatto aulico consigliere, si convertì dal protestantesimo in cui era nato alla religione cattolica. Ei fu il primo che l'attenzione d'Europa rivolse alla scienza di che parliamo, col suo trattato *sulla lingua e sulla sapienza degli Indiani* (1808).— Egli è, in linguistica, uno de' capi del sistema gramaticale.— Morì in Vienna nel 1830, mentre stava scrivendo la sua *filosofia del linguaggio* (1). — Il fratello di lui Augusto Guglielmo, celebre eziandio come cultore della linguistica etnografia, è tuttavia vivente e professore all'università di Bonna.

Guglielmo barone d'Humboldt nato a Berlino nel 1767, divise la sua vita tra gli affari dello Stato e gli studj specialmente d'etnografia linguistica. Tra' varj suoi scritti, notiamo i due seguenti: *Dell'origine delle forme gramaticali e dell'influenza loro sulla formazione delle idee* (2). — *Della lingua kawi nell'isola di Giava, con un'introduzione sulla differenza di struttura delle lingue e sull'influenza di essa nello sviluppo intellettuale dell'umano genere:* grand'opera,

---

mente alcuni aventi a così dire attualità, e sui quali s'abbia a ritornare, perchè gli sia possibile far quasi conoscenza cogli scienziati di cui sono que' nomi, agli studj di loro iniziarsi, e questi con loro proseguire.

(1) *Prelezioni filosofiche in particolare, sulla filosofia del discorso e della parola.* Vienna, 1830. Vedine le lodi in Wiseman.

(2) Memorie lette all'Accademia di Berlino, 1822-23.

di cui egli, uscito di vita nel 1835, potè publicare solo il primo volume, ma che fu compiuta, coi materiali da lui lasciati, per le cure del fratello Alessandro tuttavia vivente e rinomato pe' viaggi che l'amor delle scienze gli fece intraprendere, tra le quali è pur la linguistica, da lui arricchita di preziose notizie specialmente intorno le lingue americane. Ma ritornando a Guglielmo, consuonano in uno stesso genere di encomj e quasi di espressioni Wiseman e Dulaurier, i quali, chiamandolo linguista forse superiore ad ogni altro, ci dicono, aver egli usato in singolarissima maniera lo studio delle lingue siccome mezzo di pervenire ad una più esatta conoscenza delle forme del pensiero.

Or diciamo d'alcun altro dei celebri viventi linguisti di Alemagna. — Francesco Bopp di Berlino, membro ivi dell'accademia, è uno de' linguisti anziani per età e de' più autorevoli per importanza di servigi prestati a questa scienza. Abbiamo già detto, com'egli, sino dal 1816, pose i principj della comparazione gramaticale delle lingue nell'opera: *Sistema delle conjugazioni del sanscrito comparato al greco, latino, persiano e tedesco;* ond'egli devesi riguardare quale capo di questa scuola.

Ma è giovane ancora, e già in grande rinomanza per notabili trovati in linguistica, e d'altri ancor più rilevanti promettitore, il dott. R. Lepsius anch'egli di Berlino. La sua *Paleografia, siccome mezzo d'indagine per le lingue, illustrata col sanscrito* (1834), è detta da Wiseman opera piena delle più curiose ed originali ricerche. — A Lepsius devesi, sino dal 1835, l'avere accertato che il copto è lingua intermedia e connettente le due grandi famiglie delle indo-europee e delle semitiche: di che parla distesamente Wiseman nelle citate conferenze. — Lepsius ebbe di recente dal governo di Berlino una missione scientifica in Egitto, a raccogliervi quella residua messe che potè essere sfuggita alle spedizioni scientifiche anteriori fattevi in ispecie da' francesi.

Da Alemagna rechiamoci in Francia, ove ci limiteremo a due soli nomi di celebri linguisti viventi, Bournouf ed Eichoff. — Secondo il signor G. G. Ampère, distinto linguista egli pure, il sig. Eugenio Bournouf, professore di sanscrito al collegio reale di Francia, è dotato nel più alto grado di

quell'acutezza e sagacità d'ingegno che fa discoprire i misteri e le leggi della formazione intima delle lingue. Ei diciferò il testo zend, da lui publicato, di Zoroastro; e dello studio dello zend costituì una scienza. L'applicazione più rilevante di tali suoi studj fu all'interpretazione, da essolui data, delle iscrizioni cuneiformi raccolte ad Hamadan (l'antica Ecbatana), delle quali ci accaderebbe di parlare nella sezione di *archeologia.* — Il signor F. G. Eichoff, bibliotecario alla reale corte di Francia, ha verso la scienza di che ci occupiamo due meriti principali; cioè d'avere trattato con estese applicazioni il metodo di comparazione linguistica nell'opera: *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde* (1836) (1); e d'avere fissato sempre più l'attenzione degli etnografi sopra una sezione rilevantissima della famiglia linguistica indo-europea, quella cioè delle favelle e della letteratura degli Slavi e dei rapporti di esse all'altre, per l'opera da lui data in luce nel 1839: = *Histoire de la langue et de la littérature des Slaves.... considerées dans leur origine indienne, leurs anciens monuments, et leur état présent.*

Prima di lasciare la sezione linguistica, è debito nostro di almeno accennare a due italiani cultori della medesima; cioè al sig. Adriano Balbi, che publicò nel 1826 in Parigi un *Atlante etnografico,* nel quale le lingue sono distribuite nei *regni* rispettivi delle medesime; e al sig. B. Biondelli, che in Milano cominciò nel 1842 a dare in luce il suo *Atlante linguistico d'Europa.* Egli vi promette una gramatica comparativa delle lingue indo-europee.

Vorremmo dire qui delle istituzioni ed associazioni pel coltivamento dell'etnografia linguistica: ma contentisi di presente il lettore delle seguenti indicazioni. — Società asiatiche, società orientali, accademie delle lingue orientali, furono istituite nell'impero Britannico, in Francia, in Alemagna, in Russia; alcune delle quali, secondo il titolo, comprendono nell'istituzione propria tutta l'archeologia, ma pur della lin-

---

(1) In quest'opera Eichoff fa rilevanti applicazioni della linguistica alle migrazioni asiatico-europee; qual ch'ella poi sia di ciascheduna applicazione la certezza. Ci verrà occasione di ritornare a queste nel seguito.

guistica sogliono in ispeciale maniera occuparsi. Ecco d'alcune un cenno:

La società asiatica di Calcutta fu istituita nel 1784. Per gli ajuti di essa, si presero a coltivare gli idiomi dell'Asia orientale e meridionale, e si stamparono dizionarj e gramatiche di favelle per poco fino ad allora sconosciute. V'hanno sezioni della medesima a Bombay ed a Madras, nell'India: in Londra, evvi la società centrale. Il giornale inglese, *Ricerche asiatiche*, il quale ne è l'organo, tiene alla giornata dei lavori di esse società.

Quella di simil nome in Parigi risale all'anno 1822, ed ha suo proprio il così intitolato *Journal asiatique*. — Un'altra scientifica *società orientale* formossi a Parigi dopo il 1840.

Infine, nella R. Accademia delle scienze a Torino la linguistica ha illustri mecenati e distinti cultori.

Soffra il lettore, che da noi compiasi qui nel più succinto modo la parte ultima del debito nostro, che sarebbe di favellargli dei cultori dell'etnografia fisiognomica. — Nella qual parte di rivista non potremmo prescindere dall'accennare al famoso barone di Cuvier, sebbene defunto sino dal 1832, fondatore, in molte e cospicue parti, dell'attuale scienza naturale, e il quale, nella parte di essa relativa all'umana fisiologia, ha dato importanti risultamenti degli studj da lui fatti. Ma suppliremmo ai troppo scarsi cenni presenti, quando della geologia e fossilologia, nel rapporto religioso, avessimo a discorrere, nelle quali Cuvier si mostrò veramente creatore.

Per egual modo ci contenteremo ora di una poco più che ripetizione de' nomi già citati d'alcuni altri fisiologi viventi, fuor d'uno: massimamente che, da un lato, la fisiologia umana non essendo che una porzione del vasto regno delle scienze naturali, le trattazioni che la riguardano sono, nel rapporto etnografico sin qui da noi seguitato, disperse in altre a quel rapporto non riguardanti, e per conseguente non ci offrono quella riunione di peculiari etnografici studj e de' loro coltivatori, che ci è data dall'etnografia linguistica formante da sè un sistema di scienza: dall'altro lato ne ritornerebbe il discorso, dove per noi si proseguisse la presente rivista sino alle scienze naturali medesime, osservate nel detto religioso rapporto.

Adunque, richiamando al lettor nostro le già indicate ricerche sui *caratteri fisiologici delle razze umane* del dottore Gugl. F. Edwars in Parigi, non vogliamo in questo giornale religioso tralasciare l'interessante notizia della conversione di lui dal protestantesimo alla Chiesa cattolica, resa più interessante ancora dal modo con cui è avvenuta. Egli soleva leggere gli *Annali della propagazione* della fede che si publicano a Lione, affine di ricercarvi, nelle lettere de' missionarj intorno i varj popoli della terra, notizie risguardanti alla fisiologia: ma in tale lettura, la grandezza d'animo de' missionarj, l'annegazione loro di sè medesimi, le loro apostoliche fatiche facevano sull'animo del dottor Edwars una impressione sempre crescente, finchè egli, dopo tre anni di riflessioni, si decise nel 1842 ad entrare in quella Chiesa ch'è atta a generare e a nutrire figli sì generosi.

Il signor abate Frère, di cui abbiamo già citato l'opera: *Principes de la philosophie de l'histoire,* prometteva una verificazione de' suoi principj fisiologici in essa opera contenuti, per la storia universale de' popoli. Noi non sappiamo ancora s'egli abbia attenuto tale promessa.

Il celebre navigatore Dumont d'Urville, cui conteremmo tra i viventi promotori de' progredimenti dell'umana fisiologia, se non fosse stato tolto di vita dalla straordinaria sciagura accaduta l'8 maggio 1842 sulla strada ferrata da Parigi a Versailles, merita una nostra ricordanza. — Nella sua grand'opera *Voyage au pôle sud et dans l'Océanie, etc.* in 14 vol., 1837-40, una sezione è dedicata all'*antropologia e fisiologia umana,* contenente il frutto delle sue osservazioni. — Questo cristiano navigatore soleva dare il più efficace appoggio dell'autorità sua dovunque si fossero trovati cattolici missionarj che ne avessero avuto bisogno.

Pr. Carlo Strazza.

VARIETA'.

MESOPOTAMIA. (*Turchia asiatica*).

I missionarj di Merdin, nella Mesopotamia, giovani cappuccini spagnuoli dotati di scienza e di zelo, dopo due anni d'instabile dimora, riuscirono ad ottener una casa nella città, ad onta delle forti opposizioni del clero musulmano, ancora sì fanatico in quelle contrade. Essi la fornirono d'una cappella in ragione dei loro scarsi mezzi, quindi pic-

colissima da capire non più di cinquanta persone. Dal giorno di sua consacrazione i cristiani dei riti caldeo, siriaco ed armeno vi si portano in folla, ed i scismatici, che temevano dapprima di frammischiarsi ai cattolici Raïas, egualmente che loro, vanno senza tema alla chiesa dei padri cappuccini. Così la religione, accusata in Occidente qual tiranna degli intelletti, dilatasi ovunque, principalmente in Oriente come causa e mezzo di franchigia spirituale e sociale.

Il giorno della festa del loro santo patriarca (4 ottobre), vi accorsero tanti fedeli da occupare la corte ed i terrazzi. I musulmani ne ebbero tanto timore che citarono i religiosi al tribunale del *hâzi* o giudice, poi del *mufti* o capo spirituale della città, per ultimo li condussero davanti il *mutecélim*, o governatore. Il divieto di cantare a voce alta durante il sacro tempo della Quaresima, fu la sola pena a cui si volle sottoporre i nostri padri; ma di ciò ebbero un compenso, poichè il processo fruttò loro ingiurie e villanie, ch'essi, quai fedeli discepoli di san Francesco, gloriaronsi e sopportarono con pazienza e con ilarità di contegno. Furono persino posti alla prova colla lapidazione.

A Diarbekir stabilironsi i loro confratelli, ma per la stessa via della contraddizione; poichè l'opera di Dio non si perfeziona che per essa. La contraddizione la precede, n'è la compagna, e spesso ancora il solo guiderdone. Non abbisogna dunque diffidare del trionfo della causa santa, ma solo temere che l'indignità degli istrumenti vi metta ostacolo per il momento, ed a rimuovere ancora questo son di mestieri le preghiere ed i gemiti del mondo cattolico.

Gravi mutazioni si attendono in questa parte dell'Asia. I nestoriani vinti dai Curdi e obbligati a sottomettersi alla Porta, se perdettero la loro barbara indipendenza, guadagnarono di partecipare ai benefizj del cristiano incivilimento. Così di presente sono da due forze contrarie attratti. Vediamo quale si mostrerà più energica. I missionarj anglicani promettendo protezione politica gli adescano a sottoporsi all'autorità dell'arcivescovo di Cantorbery. Noi non ascriviamo loro a biasimo chè tendono a migliorare i proprj interessi, noi non siamo in ciò a loro dissimili; sibbene moviamo loro querela pei mezzi di cui fanno uso. Il loro procedere mostra debolezza o mancanza di lealtà, virtù assai comune in questa nazione. Perchè potere i nestoriani rendersi anglicani e negare nello stesso tempo la libertà di farsi cattolici? Ecco l'incoerenza di quei signori. Essi pretendono dominare la chiesa nestoriana, e mentre sanno e veggono che molti nestoriani da essa disertano per arruolarsi alla Chiesa cattolica, e che havvene un gran numero ancora che si muovano a lei, un argine vorrebbero opporvi, invocando un ordine governativo (che non è una legge), col quale è proibito ad un membro d'una comunione di sortirne per passare in un'altra. Il governo turco intendeva scansare solamente il danno che può avvenire per la riscossione della tassa annuale fra le differenti sette di cristiani; ma quei signori missionarj protestanti, in forza della libertà, vantata base di loro riforma, cercano di mettere in vigore questo *bouiourouldi* (regolamento), il quale sarebbe la più ingiusta violazione dei primi diritti di coscienza, quando se ne faccia interprete lo spirito di loro intollerante proselitismo.

Fasc. 1.° di Aprile. 1844. Anno IV. Num. VII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Histoire du Pape Léon XII par M. le chevalier Artaud *de Montor.* — Paris, 1843.

L'illustre cavaliere Artaud, dopo aver servito per molti anni e con zelo non comune il suo re e la sua patria, quale Incaricato d'affari a Roma, a Firenze, a Vienna, con pari zelo si è dedicato al servigio della Chiesa, scrivendo la storia de' Sommi Pontefici contemporanei. Prima egli publicò la storia di Pio VII, quindi quella di Leone XII, e testè quella di Pio VIII (1).

Restringendo il nostro discorso alla storia di Leone XII, diremo che i pregi che resero sì bene accetta e quasi popolare la storia di Pio VII, adornano pur quella di Leone; e specialmente l'attualità e l'importanza degli avvenimenti, la naturalezza e il candore del racconto, infine una veracità che non si può rivocare in dubbio. Egli è noto che l'illustre Cavaliere non iscrive la storia, come certi moderni, i quali per la manía di parer filosofi si fanno romanzieri, svisando i fatti per accomodarli a sistemi preconcetti: egli è filosofo insieme e narratore schietto e fedele; egli è autore e tesse il suo racconto sulla traccia dei documenti. « Riportando, dice egli, i dispacci officiali, ho creduto di dare un'autenticità incontrastabile ai fatti che mi proponeva di publicare. » E vi aggiunge un'altra ragione: « per tal modo i fatti sono meglio spiegati, ed io prego il lettore di osser-

(1) Delle prime due abbiamo una traduzione molto applaudita del chiarissimo abate Rovida. Si sa ch'egli sta traducendo anche la terza.

vare che, trattandosi di materie così elevate, e di questioni cotanto spinose, innanzi a nomi così rispettabili come quelli de' Pontefici Romani e de'Monarchi, all'aspetto de' divini interessi della religione, non si può essere troppo sollecito per conciliarsi la confidenza di quella classe di uomini distinti, cui simili relazioni ponno interessare. » Finalmente l'A., mercè questo suo modo di scrivere la storia, potè mostrarsi devoto alla santa Sede ed al suo personaggio principale senza rischio di detrarre con ciò al valore delle sue asserzioni e de' suoi giudizj. Imperocchè, come evidentemente consta al lettore, la devozione che l'A. professa grandissima alla Sede Romana ed a Leone, non è cieca o gratuita; non è la devozione di chi ama ed ammira senza esaminare innanzi e conoscere, bensì è una devozione comandata in certo modo dalle grandi virtù e dalle gloriose gesta che vien descrivendo.

Gli avvenimenti infatti che l'A. prende a narrare, sebbene non pareggino nella vastità e nello splendore quelli che agitarono o illustrarono il pontificato di Pio VII, sono però più importanti che non sembri a primo aspetto. Oltre l'importanza propria a ciascuno, giacchè gli avvenimenti eziandio piccoli d' un pontificato hanno sempre un valore grandissimo, molti ricevono non lieve importanza dai fatti medesimi grandi che li precedettero o li seguirono. Fra gli uni e gli altri avvi spesso quel legame che ha la causa e l'effetto, fra il tentativo ed il successo, fra lo sconvolgimento e la riorganizzazione; sicchè gli uni sono degli altri o un complemento od una illustrazione od una preparazione. Il che l'A. medesimo volle forse significare dando alla storia di Leone un titolo che ne esprime la relazione con quella di Pio.

Ma quello che agli occhi nostri rende ancora più pregevole la storia di Leone è l'esempio novello che essa ne porge di quell' *unità di azione* che è pregio singolare dell'apostolica sede e conseguenza insieme e contrassegno dell' unità della di lei fede.

Chiamiamo *azione* dell'apostolica Sede quell' invigilare e quell'adoperarsi ch'ella fa or senza or con felice successo, quando con energia e quando con dolcezza, sempre con immacolata giustizia verso i diritti di ciascuno, sempre con

esemplare moderazione, sempre con ammirabile prudenza, al fine di tener lontani dalla Chiesa gli abusi e gli errori, o di svellerli ove s'introducano; di conservare le antiche consuetudini e le utili istituzioni, o di richiamarle a novella vita se cadute; di riunir tutti i popoli in un solo ovile sotto un solo pastore conducendoli tutti all'unica verità ed all'eterna salute; brevemente, di compiere quella grande missione che nella persona di Pietro le venne affidata dal Sommo Sacerdote e Pastore. Tal è l'azione dell'apostolica Sede; azione *legittima,* perchè fondata nella medesima sua divina costituzione; azione *benefica,* perchè conforme agl'interessi temporali ed eterni degl'individui e delle nazioni; azione *divina,* perchè va compiendo la grand'opera e realizzando i grandi disegni di Dio Redentore; azione quindi che confondere non si potrebbe, com'è il vezzo di taluni, coll'*umana politica,* senza confondere sacrilegamente le umane cose colle divine.

Or bene noi diciamo che l'azione dell'apostolica Sede vanta quella coerenza e quell'unità che ha la sua fede. Questa non subì mai nè alterazione di sostanza nè interruzione di tempo (1), benchè fosse più volte inceppata nella sua manifestazione. Quale fu affidata a Pietro, tal giunse fino a Gregorio XVI; identificando, a dir così, colla sua identità i pontificati intermedj e costituendone un solo pontificato tutto puro e immacolato. Non altrimenti l'azione della Sede apostolica, dipendendo in parte, quanto al suo esercizio, dai tempi e dagli uomini, fu appunto o per colpa dei tempi o per la nequizia e prepotenza degli uomini impedita e sospesa; ma avendo nella fede il suo appoggio, ricevendo dalla fede il suo alimento, fu ortodossa e immortale al pari della fede, cioè non traviò mai dalla linea segnata da Cristo, nè mai fu sospesa che poco dopo non ricominciasse con fervore e con lena sempre crescente (2). Ne abbiamo, diceva, un esempio luminoso nel pontificato di Leone, non che nell'ultimo periodo del pontificato di Pio VII.

---

(1) Nè a Liberio nè ad Onorio non si può imputare caduta dogmatica.

(2) I Papi stessi che la Sede Apostolica poco onorarono coi loro costumi, la illustrarono moltissimo colla loro vigilanza e coi loro provvedimenti. Potremmo citare in proposito Alessandro VI.

L'azione dell'apostolica Sede non subì forse mai una sospensione nè più violenta nè più funesta di quella che ebbe luogo colla persecuzione e colla schiavitù del settimo Pio. Nel momento stesso, in cui l'azione del Sommo Pontificato addiveniva più necessaria, nel momento in cui le teorie de' filosofi e le spade degli eserciti francesi portavano ovunque l'ateismo e il libertinaggio, il disprezzo delle legittime autorità e la rivolta, allora appunto l'apostolica Sede non solo oppor non poteva un argine, apportar un rimedio, ma ancora essa medesima all'occhio umano accennar pareva ruina, e già i nemici di lei chiedevano con insultante orgoglio, dove fosse il centro della cattolica unità ed il vicario di Gesù Cristo. Il Vicario di Gesù Cristo *cinto,* come Pietro, *da un altro, n'andava dove non voleva* (1), ma non era, no, incatenato il suo pensiero nè il suo cuore: l'azione del Sommo Pontificato era o sembrava sospesa, ma non era, no, spenta la sacra scintilla che la produce e mantiene. E ben lo vide stupito il mondo, quando l'Eroe prigioniero, restituito in libertà, diè opera a quella Ristorazione ecclesiastica, di cui non vi ha certo in Europa altra o più fedele o più perseverante nell'ordine civile.

Mentre ferveva la grand'opera, Pio veniva meno alla vita prima che alla fatica; ma come la mente e le tradizioni, così il cuore ed il braccio dell'apostolica Sede non muore giammai. Leone erede della dignità non meno che dello spirito di Pio conduceva a buon fine l'impresa incominciata, combatteva animoso e indefesso nuovi mostri di dottrina, le libertà della Chiesa rivendicava ed accresceva, rimetteva in fiore cadute istituzioni e de' corrotti costumi promovea e in parte otteneva una riforma tanto più mirabile quanto più difficile e attraversata. Dovremmo qui in prova delle asserzioni recare i fatti; ma questi verranno innanzi al loro luogo nel sunto che porgiamo dell'encomiata storia.

Leone, della nobile famiglia della Genga, nominato, ancor giovane, cameriere segreto e segretario particolare da Pio VI, quindi creato arcivescovo di Tiro e inviato in qualità di Nunzio a Lucerna, a Colonia, a Monaco, poi fatto cardi-

---

(1) Joan. cap. ult.

nale e vescovo di Sinigaglia, e finalmente cardinale vicario di Pio VII, era eletto Papa il 28 settembre 1823 (1). Un tratto di umiltà, comune bensì a quanti vengono elevati a quel posto augusto, ma raro per la sua spontaneità distingueva l'elezione di Leone. Avendo egli le gambe gonfie, alzata la sottana, le mostrò, dicendo con molte lagrime, *Non insistete; voi eleggereste un cadavere.* Gli incoraggiamenti che da tutte parti insieme colle felicitazioni gli venivano fatti, lo interruppero, lo vinsero; e gli eventi giustificarono ampiamente e l'elezione e l'insistenza de' cardinali.

A questo bel tratto di umiltà due altri ne aggiungeva Leone di singolare generosità. L'amministratore delle finanze dello Stato, uomo integerrimo, ma risentito nell'esercizio delle sue delicate funzioni, aveva offeso il Cardinale divenuto Pontefice con un contegno poco misurato; e Leone lo conferma nel suo posto. Anche l'illustre segretario di Stato di Pio VII, il cardinale Consalvi, aveva ferito a Parigi nel 1814 in un modo alquanto vivo il Nunzio della Genga; e Leone, obbliando il torto ricevuto, si fa del Consalvi un amico tanto più devoto quanto più favorito.

I così detti briganti, della cui origine ed indole l'Autore ci dà notizie interessanti, risorti e riorganizzatisi in bande fino dal 1813 sotto pretesto di molestare le truppe di Gioachimo, infestavano peggio che mai la provincia di Campagna. Leone, reprimendoli colla forza e nel tempo stesso coltivandoli colla religione, non che richiamarli da quella lor vita semibarbara, li cangia ancora in cittadini pacifici e ben costumati.

Se Roma avesse potuto seguire liberamente i proprj consigli, se Parigi non si fosse frapposto ad incagliarne i savj disegni, il sig. de Lamennais forse non cadeva nel profondo deplorabile abisso in cui sta. Tale almeno è l'opinione di M. Artaud. A proposito d'un canonicato che il Segretario di

---

(1) M. Artaud premette all'elezione notizie esatte e minute sulle operazioni preliminari d'un conclave, sulle diverse cerimonie che vi si praticano, ecc. Spiega che voglia dire l'*inclusiva,* come si formi l'*esclusiva,* quali siano le forme delle *schede,* quali gli ufficj degli scrutatori, infermieri, e come procedasi nello *spoglio degli scrutinj e degli accessi.* È la prima volta che si publicano completamente siffatte notizie.

Stato voleva conferire a M. de Lamennais la prima volta che ei recossi a Roma, l'autore dice: « Egli era meglio che M. de Lamennais restasse in Francia e colà ottenesse dalla Corte romana un innalzamento che l'avrebbe tenuto nella linea esatta della sommessione dovuta a Roma e dell'affezione che i genj più grandi devono, più che gli altri, alla lor patria. In quella vece l'Incaricato d'affari ebbe più tardi l'ordine di impedire che M. de Lamennais fosse nominato vescovo *in partibus.* E questo fu certamente un fallo. Si sa che M. de Lamennais si è legato con certi spiriti che prima non avevano alcuna relazione con lui, e fu necessario che egli, per avvicinarsi a loro, percorresse una grande distanza, perchè era partito da un punto ben lontano da quello a cui essi l'aspettavano. Roma meglio istruita provossi più tardi di richiamare M. de Lamennais; ma questi tentativi furono delusi da ostacoli nati a Parigi. Si fece male. Roma sa governare altrimenti che Parigi quelli che si dispongono alla rivolta (1). . . . M. de La-

(1) Questa sentenza quanto è onorifica a Roma, altrettanto è vera; poichè quanto gli interessi eterni degli individui e de' popoli stanno innanzi ai temporanei, altrettanto la politica spirituale, quella di Roma, sta innanzi alla politica umana, quella di Parigi; epperò guai a Parigi quando avviene che voglia immischiarsi negli affari di Roma. M. de Lamennais, una volta gloria e difensore della Chiesa e de' troni, ora apostata ostinato e frenetico rivoluzionario, n'è testimonio. Imperocchè noi dividiamo il sentimento di M. Artaud, che cioè M. de Lamennais forse non cadeva se Parigi lasciava fare a Roma. M. de Lamennais, corretto e onorato da Roma, avrebbe nella cognizione de' suoi errori e nel dovere della gratitudine trovato un freno agli slanci della sua imaginazione: l'onore ricevuto avrebbe temperato l'amaro della correzione; la correzione accolta senza risentimento l'avrebbe trattenuto sul retto sentiero. — Vuolsi però notare che M. Artaud colla lodata sentenza non allude agli onori di cui Roma volea insignire M. de Lamennais, nel qual caso quella sentenza avrebbe un senso opposto non meno alla mente dell'autore che alla verità storica. Nel brano di storia da noi citato M. Artaud accenna a tre tempi diversi e distinti; e per poco che si rifletta si vede che egli riporta i disegni d'innalzamento sotto le prime due epoche, quando cioè M. de Lamennais non era nè ribelle nè disposto, almeno apparentemente, alla ribellione; che anzi voleasi onorare quell'uomo per aggiungergli uno stimolo novello a star fermo nell'ubbidienza e nell'ortodossia. Non si può quindi accusare Roma di leggerezza nel dispensare gli onori; ma devesi piuttosto ammirare quella antiveggenza quasi infallibile, quella carità amorosa e paziente, con cui Roma misura e scandaglia il presente, ed il futuro ne argomenta e pronostica, quindi lo prepara o promove, oppur lo diverte o impedisce.

mennais lasciato a Roma, s'egli avesse voluto stabilirvisi, non sarebbe quello che è divenuto. »

Il Cardinale di Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa, aveva diretto al clero ed ai fedeli della diocesi una lettera pastorale, che a Parigi fu denunziata al consiglio di Stato, siccome contraria alla libertà gallicana. Leone XII avea sembrato accedere alla condotta tutto cattolica del Cardinale; e diffatti scrisse poco dopo a Luigi XVIII una lettera ammirabile intorno alla servitù in cui era tenuta la Chiesa in Francia. Luigi rispose alquanto risentito; ma la pace si ristabilì bentosto tra il padre affettuoso e il figlio sommesso. A proposito di queste dissidenze il Cardinale della Somaglia, segretario di Sua Santità, diceva a M. d'Artaud: « Io ho veduto davvicino i vostri vescovi, il vostro clero. Essi non tengono, credetemelo, le opinioni del 1682: convengono anzi che le dichiarazioni hanno favorito lo straripamento delle opinioni protestanti ed anche dell'empietà. Viviamo in pace » (1).

Dopo la diffusione di tante dottrine empie e immorali, dopo tante guerre ed invasioni, ai popoli macchiati di sangue e di peccati, indifferenti o pentiti, era necessaria una generale chiamata a pentimento, ed un'offerta generale di perdono. E Leone, seguendo pure in questo le intenzioni e l'opera di Pio VII, bandiva il giubileo. Ma quanto il giubileo era necessario ai popoli, altrettanto i popoli erano e dovevano essere per le passate vicende meno disposti al giubileo. Si aggiunge che i principi eterodossi e taluno ancora cattolico, che pur intendeva a moralizzare i popoli, invece di ravvisare nel giubileo un mezzo il più acconcio di raggiungere lo scopo, lo riguardava come un'occasione di imbarazzi, di agitazioni e turbamenti. Che più? Lo stesso Consiglio pontificio vacillava fra due partiti; e monsig. Bernetti governatore di Roma temeva che il concorso di tanti pellegrini, il miscuglio di tanti popoli non offrisse occasione

(1) Ecco come qualifica le libertà gallicane M. Lamartine nel 1843. « Che sono le libertà gallicane? se non una vera chiesa nazionale e uno scisma non dichiarato?... Che è questa unità che si divide, questo rispetto che protesta e minaccia, questa ubbidienza che disubbidisce?... » V. Studio sulla libertà dell'insegnamento.

favorevole a' carbonari romani di turbare la publica quiete; monsig. Cristaldi, uomo pio ed amministratore severo, era spaventato dalle spese che subir doveva l'erario. Leone in mezzo a tante sentenze contrarie tenne fermo la sua, in mezzo a tanti timori non temette; sarebbesi detto che la sua risoluzione fondavasi su di una positiva ispirazione divina, e che la sua tranquillità e fermezza n'erano conseguenza. Fatto sta che Leone solo concepì il disegno del giubileo, e ch'egli solo ne combattè le difficoltà, lo volle, lo ridusse ad effetto. La bolla che ne proclamò l'apertura è un monumento immortale di apostolica sollecitudine, di consumata prudenza non meno che di latina facondia. I Vescovi di tutto il mondo ripeterono le auguste parole del loro Capo; e da tutte parti del mondo accorrono in numero immenso i pellegrini, fra i quali si noverano pure principi e principesse; eppure l'ordine è mirabilmente mantenuto e la tranquillità non turbata neppure un istante. Immenso fu il vantaggio venutone ai costumi ed alla religione.

Pio VII, dopo avere ripristinato l'ordine de' Gesuiti, voleva pure affidare ad essi la direzione del Collegio Romano, fondato già per lo zelo di sant'Ignazio e per la munificenza di Gregorio XIII; ma la morte ne troncava il disegno. Leone, continuando, a dir così, l'opera di Pio, assegna in perpetuo alla Compagnia di Gesù col collegio la chiesa di sant'Ignazio, il museo, la biblioteca, l'osservatorio; solamente che vi vuole aggiunta una cattedra di eloquenza sacra ed una di fisica e chimica.

Le associazioni segrete de' framassoni e de' carbonari, aventi per iscopo il rovescio de' troni ed il soqquadro della società, si propagano in molte parti d'Europa. Leone XII, seguendo l'esempio di Clemente XII, di Benedetto XIV, di Pio VII, richiamandone anzi le bolle, proibisce sotto pena di scomunica ad ogni fedele di far parte di quelle società.

Mentre Leone sembrava concentrare tutta la sua sollecitudine sopra l'Europa, non si ristava, dal sorvegliare le altre parti del cattolico mondo. Molti mali affliggevano gli stabilimenti religiosi di Oriente: Leone, chieste al duca di Laval, ambasciadore francese, le necessarie informazioni, di concerto con lui reca ai Padri ed alla chiesa di Terra Santa

que' migliori soccorsi che si potevano. — Molte diocesi nei possedimenti spagnuoli d'America erano prive di vescovi, ed i fedeli chiedevano pastori ad alte grida: Leone si adopera così presso Ferdinando VII, che lo impegna a provvedere finalmente alle chiese vacanti ed ai bisogni di tanti popoli.

La soppressione de' seminarj nel Belgio e nell'Olanda, decretata dal re Guglielmo, involgendo a lungo andare la ruina della Chiesa cattolica in que' paesi, tornar doveva ben dolorosa ai vescovi ed al cuore di Leone. I vescovi, dietro ordine della santa Sede, pigliano un'attitudine negativa: Leone biasima apertamente la condotta del governo de' Paesi Bassi. Guglielmo commosso dall'effetto prodotto a Brusselle, a Gand, a Lovanio dai riclami di Leone, spedisce a Roma il conte di Celles: si conchiuse un concordato che non venne poi eseguito, senza che perciò Roma possa essere menomamente accusata.

Alcuni Giornali francesi aveano imprudentemente asserito, che Roma non avea riclamato contro gli articoli organici publicati a Parigi nel tempo stesso, in cui il concordato del 1801. Ma M. Artaud produce intiera una nota (di cui avea fatto cenno nella storia di Pio VII) indirizzata dal cardinale Caprara a M. Talleyrand il 18 agosto 1803, la quale ne convince, la Cattedra infallibile non aver obbliato nè disconosciuto in quell'occasione nè i suoi diritti nè i suoi doveri. Quella nota infatti contiene riclami espliciti e vigorosi.

L' amicizia che insieme univa Leone XII e Carlo X, fondata nella stima reciproca e nella conformità de' sentimenti, manifestata inoltre anche da doni fatti e ricevuti, toccava all'entusiasmo. Quindi fu che venuto il momento di mostrarsi l'uno timido l'altro severo, l'uno fu troppo ardito, l'altro troppo indulgente. *Se Carlo dimandò troppo, Leone non fu abbastanza severo:* così M. Artaud spiega e caratterizza il consenso di Leone alle fatali ordinanze del 16 giugno 1828.

Il cardinale Consalvi avea detto a Leone XII sul bel principio del suo pontificato, Vivete e l'emancipazione (dell'Irlanda) si farà sotto il vostro regno. Erano scorsi appena due mesi dalla morte di Leone, quando il Parlamento britannico illustrò i suoi fasti con quel grande atto di giustizia

e di umanità. Ma per essere giusti è d'uopo dire con M. Artaud, che Leone XII erasi tanto adoprato per ottenere l'emancipazione de' cattolici in Irlanda, che questo atto deporre si deve sulla di lui tomba, come già accadde a Duguesclin assediante Chateauneuf-Randon nel Gevaudan.

I fatti fin qui riferiti, omessi altri non meno gravi ed importanti, bastano, io credo, per conchiudere che Leone fu non solo successore, ma ancora, avuto riguardo ai tempi, continuatore di Pio VII, come l'uno e l'altro seguì fedele quella linea di sentimenti e di azioni, da cui l'apostolica Sede non si è mai dopo la sua fondazione dipartita.

Intorno ad un articolo sulle poesie di A. Zoncada *inserito nel primo numero della* Rivista Europea *dell'anno* 1844 (1).

Fra le infinite miserie che affliggono a' nostri dì le menti italiane, vuolsi per prima annoverare la spensierata facilità con cui i nostri scrittori seguono le mattezze ed i traviamenti del pensiero oltramontano. Si direbbe quasi, che non abbiamo più di nostro nemmeno gli errori: tanto ci par comodo di trovarli belli e preparati ne' fondachi stranieri perchè vestiti di frasi pompose vengano a invadere i campi della filosofia, della religione, della storia e della poesia. E la imitazione servile va tanto avanti, che anche la critica domanda le sue piume alla Francia, nè si attenta a dire, bene o male, l'opinion sua, se non la toglie, superbamente foggiata, dalle altre nazioni. — Qual vantaggio abbiano a cavare le povere lettere italiane da codesta gonfia e vorticosa critica francese ce lo diranno forse i posteri, quando autori e critici chiamati all'inflessibile tribunal dell'obblio, faranno valere le loro ragioni. Intanto non sarà male dare un'occhiata così alla sfuggita all'articolo accennato, nel quale trovansi non poche di quelle beatitudini di stile e di pensiero, che rendono

(1) Ci pervenne il seguente articolo critico, contrassegnato da semplici iniziali. Sembrando a noi che le idee in esso sviluppate corrispondano a principj giusti in logica, in letteratura ed in religione, acconsentiamo di publicarlo, nell'atto che dichiariamo di non farci responsabili di ciascuna sua espressione.

I Redattori.

ghiotte le scritture francesi; articolo che ci fece dolorosamente pensare; e che ci trasse, mossi crediamo da patria carità, a farvi su alcune considerazioni.

Occasione di questo articolo sono le poesie del signor Zoncada; e a guardarci ben dentro ne è soggetto la poesia universalmente considerata, e fors'anco il passato e l'avvenire del genere umano, anzi dell'universo. Qual frutto possa cavare il poeta da codesta specie di critica, noi davvero non lo sapremmo dire; e se il critico volesse discendere dal soggiorno delle pioggie e delle bufere e parlarvi di buona fede, egli pure si troverebbe in brutto impaccio a dare una risposta. Pare che egli non sappia che cosa abbia a credere, ed è appunto per ciò che ammucchia le più disparate domande e assottigliate sentenze e definizioni, inoltrandosi baldo in mezzo a quanto di più strano e superbo partorì il fecondo pensiero francese. Che ciò sia pura verità, si convinceranno facilmente tutti coloro che si rifaranno a leggere l'articolo della *Rivista europea,* al quale umilmente verremo contrapponendo le nostre riflessioni.

Il poeta, simbolo del pensiero universale, non trova il suo posto nel mondo, ed è costretto a chiudersi nella solitudine del suo cuore, ed a cercare un triste compenso nel suo stesso istinto di poeta. — Con queste parole l'autore dell'articolo sulle poesie del Zoncada, si prova sul bel principio di dare spiegazione dell'*ingenita malinconia che rivelasi nei canti dei nostri poeti.*

Travediamo il falso scintillar de' concetti e delle antitesi di un Lerminier o d'una Sand. *Un simbolo del pensiero universale che non sa trovar posto nell'universo,* ci suona un simbolo che non è simbolo. Infatti, se il poeta è l'espressione (ci si permetta di rinunziare al fosforescente vocabolo di *simbolo*) della società (anche del *pensiero universale,* faremo dono *gratis* a chi sel vuole), se il poeta è l'espressione della società, come può essere che si trovi isolato nella società? Gli affetti, le credenze che ei canta, di cui è, per dir così, incarnazione melodiosa, o esistono, o son delirj della sua mente. Nel primo caso le simpatie calde e profonde di chi gli sta attorno, non potranno mancargli; nel secondo il suo canto svanirà per l'aria, senza destar al-

tro che un'alzata di spalle degli uomini di buon senso, o tutt'al più il palpito di chi è colpito nella fantasia dallo stesso suo male. Che se poi il poeta, il qual non trova posto nel mondo, inducesi a cercar un triste compenso nel suo stesso istinto di poeta, allora con più ragione temeremo un aggravamento della sua infermità, e non ci meraviglieremo che aggirato in un circolo vizioso di disconoscimenti e di insussistenti pretensioni, egli abbia alfine a soggiacere alla sorte di Chatterton e di Gilbert.

Se le poetiche credenze riuscissero a vincere una volta quella sdegnosa indifferenza che agghiaccia oggidì ogni più sublime ispirazione, la storia dovrebbe tener conto di codesti sagrifizj, di queste lotte oscure e ignorate che non ottengono nemmeno il conforto della publicità. Essa dovrebbe rinfacciare al secolo inerte e svogliato l'assassinio di tanti affetti generosi, di tanti nobili pensieri, e ridestare (in senso di destare) *nel cuor dei nepoti un rimorso pel colpevole sprezzo degli avi.* Come modello del genere patetico il qui citato brano può benissimo avere il suo merito, e non esser senza effetto su quelle anime sensitive che si figureranno le pene crudeli del rimorso, al cuore de' nipoti innocenti delle colpe degli avi: ma, come modello di logica, noi certo nol vorremmo adottare. E vaglia il vero! Che cosa vuolsi intendere per secolo? Il modo di pensare, se non erro, o di sentire o di agire della maggiorità; giacchè certo al pensare della minorità, mal si addirebbe il titolo di pensiero universale. Ora, se il poeta è il *simbolo*, come si diceva testè, il rappresentante di codesta maggiorità, per qual colpa lo si fa assassinare da' suoi stessi rappresentati? Che cosa direste voi di un gazzettiere, che dopo avervi, per esempio, asserito che il signor Lafitte fu eletto per universale consentimento a deputato del nono circondario di Parigi, perchè riassumeva in sè il pensiero de' suoi committenti; continuasse la narrazione col dirvi, che non appena egli, il signor Lafitte, si presentò alla tribuna coll'aspettata professione di fede politica, la maggiorità dei rappresentati si mise a fischiarlo, o corse a spezzargli i vetri della casa?... Badate che non racchiudasi nelle vostre frasi qualche cosa di simile!

La società accetta il poeta a pari condizione degli altri

uomini, e tutt'al più, quando lo intende (che benigno compatimento! Omero, *Ossian,* Dante non bisognarono di quel *tutt'al più,* eppure eran veri poeti popolarescamente intesi ed apprezzati!), *lo paga di elogi e di gloria* (ed anche di ghinee talvolta, come accadeva a Byron, che se ne intascava una per verso!)

Se il poeta è il simbolo del pensiero universale, deve essere necessariamente inteso dai più, a meno che questa universalità, non sia una vaporosa concezione della mente; nè ci arrendiamo alla spiegazione che *la società non ha mai pensato di coordinare al proprio scopo questa grande forza della poesia;* perchè opportunamente il linguaggio del critico per noi ha dell'astruso. Che un sistema di *leve e carrucole* possa coordinarsi, e farci scivolare come il vento sopra una strada ferrata, questo si capisce subito; ma che la *società,* essere collettivo, ideale, abbia a coordinar ella *a priori* lo sviluppamento delle idee e dei voleri nel poeta, che è il suo proprio simbolo, la sua stillata sostanza, oh questa non ve la meniam buona; e se il poeta, come dite, parla un linguaggio incompreso e deriso, sua colpa; nè d'altro si lagni che d'aver fallito mestiere. *Quei sublimi gemiti, quelle iraconde imprecazioni, quegli ultimi aneliti* d'un morale suicidio, di cui voi così generosamente lo gratificate, noi li rimpiangeremo, ma con quel senso istesso con cui ascoltiamo le querimonie dei pazzi.

Ma il secolo, che voi testè qualificaste come *assassino di tanti affetti generosi, il qual ci costringe* (son vostre parole) *a pianger perduto ogni dì qualcuno dei grandi concepimenti che segnano un'epoca nella vita dei popoli;* ma la società, che *sente la necessità della poesia, senza assimilarsela* (chi v'intende è bravo), *è forse meno colpevole dell'apparenza; può darsi che il poeta non abbia mai compresi perfettamente i bisogni dell'età per cui scrive.* E se così è, scusatemi, che parlate voi di poeta? Secondo la definizione di testè, non è egli il simbolo vivente della società, de' suoi bisogni, delle sue tendenze? Non è egli la suprema intelligenza della società medesima? Perchè dunque me lo scambiate ora in un vuoto verseggiatore?

Allorchè suoi lamenti si riferiscono all'indole della società

medesima, e la gridano frivola, sensuale, eunuca, inetta a comprendere le sublimi astrazioni dell' intelletto, noi confessiamo apertamente di non saper iscagliare la pietra contro di lei.... I poeti ne hanno sinora mal compreso lo spirito (eppur sono alla fine non altro che la suprema intelligenza della società!!!...): *essa non è nè frivola nè svogliata nè inerte, come si va gridando; ma semplicemente ragionevole* (e perchè non le importa un fico di chi la rappresenta?). *La fede è morta, ripetono i poeti, e colla fede è sparito il primo movente d'ogni poesia, l'entusiasmo.... E sia. Noi pure concediamo che la fede è morta, quella fede che raccoglieva tutta una gente intorno alla rozza antenna di un carroccio, e che traeva con una parola le migliaja di guerrieri al sanguinoso conquisto dell'Asia. Ma nel fondo degli animi, di mezzo al contrasto dei dubbj e delle credenze, sotto la scorza di un tranquillo indifferentismo, un' altra fede si cela più pura, più bella, più spirituale che attende la suprema parola a pigliare lo slancio.* Altri vi obbietta, e voi con tal quiete, o critico, concedete che la fede della patria e della religione è già morta? Chi vi diede mandato a sì ingiuriosi consentimenti? Non vedemmo noi sventolare in cima alle rozze antenne di altri carrocci, che non furon quelli del medio evo, le bandiere di Parga e di Missolungi? Non udiamo forse tuttora la stessa parola che traeva i crociati al conquisto dell'Asia, spingere alla China ed alla Oceania missionarj infervorati ad invasioni più accette all'Eterno, perchè più conformi allo spirito di quella fede che altri proclamano morta? Voi non dovreste ignorare, comecchè per avventura giovanetto, che un milione d'uomini spezzò non ha molt'anni la mezza luna per inalberare la croce; e leggete ogni dì sulle gazzette di sei milioni d'irlandesi ardenti d'amore pel cattolicismo, alzatisi come un sol uomo a difendere la lor dignità di credenti e di cittadini. Come mai poteste lasciarvi sfuggir dalla penna una frase che si direbbe avventata, se quella che segue non le desse una tal qual gravità, che certo voi eravate lontano dal sospettare. *Un' altra fede più pura, più bella, più spirituale attende la suprema parola per pigliare lo slancio!* Avete ben posto mente, o signore, a tutte le interpretazioni a cui l'inconsideratezza della

vostra scrittura può dare legittimo luogo? La nostra risposta a voi sarà breve; perchè vi offenderebbe chi vi attribuisse una malizia da cui e la leggerezza del vostro stile, e molto più la superficialità dei pensieri vi assolvono pienamente; e ci contentiamo dirvi: la fede che accendea gli animi pii del medio evo è ancora la fede nostra, e non attende nè sostituzioni, nè parole supreme per prendere lo slancio; questa fede, di cui è custode Dio stesso, non sa che fare nè delle vostre censure nè de' vostri elogi; essa cammina attraverso i secoli, la sua strada è sicura, e chi ne attende un'altra, peggio per lui. Siamo convinti che per poco che voi, anzichè certi scritti francesi, consultiate il vostro buon senso, ci accorderete, signor critico, essere più che ridicolo il vezzo di certi moderni filosofanti, che compendiando l'universo nei loro matti cervelli, si credono in diritto di dettar leggi all'umanità, di ricostruire la società, di profetarne le fedi e i destini? E dovreste sapere, che quelle belle parole di *sviluppo umanitario*, di *progresso indefinito*, di *assoluto*, che nei meschini di spirito destano ammirazione di inauditi concetti della più alta sapienza, non son che cenci vecchi ritinti; non sono che i delirj degl'indiani spogliati della primitiva loro maestà, che i vaniloquj dei Neo-platonici senza le sottigliezze cabalistiche, non sono, a dir meglio, che la schiuma dell'orgoglio umano, più o meno ribollente in ogni età. Non sappiamo negarvi, che a primo tratto certa frasilogia matematico-poetica inventata dai sognatori di oltre il Reno, e rimpastata da' sognatori di oltre alpe, non eserciti un tal qual fascino sulla vivace intelligenza dei giovani. Vi compatisco, se lo stile di Leroux, o della Sand, o di Lerminier, o di Quinet, o di qualche altro rivistatore *dei due mondi* vi piace per lo splendido suo colorito, per la leggiadria delle imagini; ma non vi scusiamo dello assimilare che fate nelle vostre pagine così incautamente le loro teorie; e di venirci fuori, per mo' d'esempio, con uno di questi periodi, *Se il poeta scendesse qualche volta a investigare le segrete cagioni dell' apparente colpa della società, certo ne rimarrebbe assai meno scoraggiato, e troverebbe una fonte ignorata di poesie. Allora ei non accuserebbe più la società, di un fatto che ha la sua origine nell'ordine logico del progre-*

dimento dello spirito; ei vedrebbe che quella fede da lui rimpianta, non essendo altro che la balda confidenza di sè medesimi, non poteva durare se non quanto durava la vigorosa giovinezza della società... E questa l'adopera adesso con ogni sforzo a ricostruire il proprio edifizio colla maturità del senno e dell'esperienza... Ed ecco che a riscontro della filosofia che nel passato avea signoreggiato tutte quante le umane dottrine, l'età nostra creò la scienza sociale, scienza quasi neppur sognata dagli antichi.

Ma sapete voi che in queste righe date prove di una rara cortesia ai vostri contemporanei? Se la società umana, secondo quel che mostrate di credere in tutto il contesto del vostro articolo, si sviluppa in modo progressivo e indefinito; se passa successivamente dalle forme meno perfette alle più perfette, chi vi dà l'autorità di proclamare *la maturità del senno e dell'esperienza* a favore del vostro secolo? E chi vi assicura che di qui a cinquant'anni (se pur avrà vita l'opinione di Lerminier, di Leroux, di Lamennais, o a dire più vero di Fichte e di Hegel) chi vi assicura che i nepoti non abbiano a ridere di codesta più che giovanile baldanza? Che diranno del candor di uno scrittore che accorda con tanta facilità il privilegio di maturità e di senno alla propria età, benchè altrove la riconosca *epoca di transizione;* che con tanta spacciatura afferma *creata dal nostro secolo la scienza sociale?* Bella scienza invero, che va a tentone per trovar le premesse delle proprie deduzioni! Bella scienza che ha rimesso finora ogni cosa in problema senza risolverne alcuno!

Voi dite che *il carattere della vecchia società era l'azione esterna, la qual si rivelava al poeta nei grandi fatti consegnati nelle storie.* Anche qui allargate troppo il circolo, e quindi il vero vi sfugge, a meno che non vi talenti negare che l'antichissima India fu sognatrice a forza di esser pensosa e meditativa; che in Alessandria fiorì per varj secoli consecutivi una scuola ristoratrice delle orientali teosofie; che il medio evo vide tutte le lotte del pensiero ridestarsi potenti, ed assorbire grandissima parte dell'umana attività.

Dell'attuale società, qual la rese un mezzo secolo di pace, siamo d'accordo con voi, *il carattere riscontrasi principalmente nella vita interiore;* ma non sappiamo con questa sen-

tenza accordare la precedente, *la personalità dell'io è scomparsa in mezzo alla grande questione che agita gli spiriti intorno all'avvenire dell'umanità.* E molto meno ci pajono con essa andar d'accordo i fatti. Se intendete dire, l'azione dell'*io individuale* è resa ormai quasi nulla, siamo con voi, ma ciò non ha che fare colle ispirazioni del poeta: se poi per l'*individualità dell'io* intendete il vecchio *egoismo*, vi diremo che essa non ebbe mai più decise ed energiche forme sulla terra, mai non fu più avida d'oro e di godimenti, quanto lo è adesso, ma per l'individuo presente, non per l'umanità avvenire, come voi generosamente andate fantasticando. *La personalità dell'io* scomparsa in un'età, in cui ogni scrittorello crede d'equivalere ad un consesso di dotti; e dal suo punto di vista sentenzia di scienze, di lettere, d'arti! *L'avvenire dell'umanità* in un tempo in cui la speculazion mercantile, l'avidità del guadagno, l'amore delle agiatezze sono i motori di tre quarti delle umane azioni! Certamente che l'umanità approfitterà anche dei frutti di codesti impulsi; ma voler accaparare a sì buon mercato la gratitudine dei nepoti non ci sembra equità!

Per noi, che, rinunciando alle boriose formole umanitarie, siamo soliti dir pane al pane, in mezzo all'odierno sminuzzamento di sollecitudini egoistiche, d'individuali cupidigie, di separamenti voluttuosi, saremmo ben intricati a deciferare in quale *interiore recesso possa, o sappia penetrare il poeta per trovare,* secondo il vostro avviso, *quel sentimento e quella vita che mancano alla superficie.* Quel giorno in cui l'azione esteriore e i grandi fatti consegnati alla storia dovessero cedere al tutto il luogo ai concentramenti interiori, e la poesia per trovare la vita del corpo sociale fosse costretta a scandagliare l'interna circolazione degli umori, di sotto alla coperta superficie delle arterie, noi diremmo giunto il giorno dei funerali della poesia, anzichè del suo trionfo. Pazienza che non vi garbino nè le armoniose sensualità della materia, nè le astruse speculazioni metafisiche; ma che vogliate ad ogni modo fare della poesia il compendio, la quintessenza dello stato attuale dell'umanità, è una strabocchevole pretensione. Monti, mari, ruscelli, boschetti non sono

per noi; il sappiamo da un pezzo, e l'avea detto prima di voi il buon Passeroni, che l'Italia

« Or più non vuol sentir parlar d'agnelle
Ch'anche troppo belarono tra noi;
Nè vuol sentir parlar di pecorelle
Nè d'ovil, nè di capre, nè di buoi
. . . . »

Ma come potremo noi persuaderci che la società abbia diritto di dire ai poeti, *Parlateci della natura, ma di quella natura che la scienza ha fecondato di nuovi portenti: parlateci della suprema intelligenza, ma di quella intelligenza provvidente che scruta i bisogni della società, e suggerisce i modi di farli compiuti...?*

.... *Date alla natura la vita a cui l'ho costretta, date all'idea suprema* (che è Dio) *il sentimento degli umani bisogni, ed io accoglierò con giubilo la nuova poesia?* — Qual senso trarranno coloro che son desiderosi d'istruirsi, da queste strepitose parole? Cos'è una natura che non solo è fecondata dai progressi della scienza, ma ha una vita a cui fu costretta da noi? Che cosa è un'idea suprema a cui può esser dato dagli altri il sentimento degli umani bisogni? Che cos'è infine tutto questo sibillino linguaggio che non può ridursi a formola precisa e che pur assume tuono così imperioso e dogmatico? Buon per noi e meglio pel Zoncada, che noi ed egli non arriviamo a comprenderlo, perchè, se dall'essersi conservato fedele alle poetiche tradizioni, e dal non essere risalito sino all'idea assoluta, ne derivò un bel volume di liriche poesie piene d'affetto e di vita, forse, ove si fosse ispirato alle umanitarie dottrine, ci avrebbe regalato qualche cosa sul gusto della *Chûte d'un Ange* o degli *Amschaspands.*

Le ragioni che il critico muove contro al Zoncada sono per noi argomento ad altrettante sincere congratulazioni: sappiam grado a lui d'avere, per esempio, cercato le ragioni della sua poesia nel nesso logico tra la letteratura passata e la presente, senza *pretendere e nemmen provarsi di salire all'intuizione dell'idea, alla prima e vasta formula d'ogni poesia.* Fu saviezza ai nostri occhi quel suo *interrogar bensì i desiderj e la speranza dell'età presente,* ma ciò *sol-*

tanto nei rapporti individuali del poeta, non mai nella grande sintesi dell'umanità. Fu saviezza ch'egli, il Zoncada, non *risalendo alla prima essenza della poesia, rifiutasse la parola dell'avvenire, la vera e grande parola del poeta;* perchè a meno che l'estro non abbia reso balzano il cervello, nessuno torrebbe di fare il profeta in tanto travolgimento di pensieri e di desiderj; ed il poeta può starsene contento al modesto ufficio di esprimere i sentimenti attuali prima d'indovinare i futuri.

Il Zoncada ha torto agli occhi del suo critico di *essersi rinchiuso volontariamente nel circolo delle idee riconosciute, di aver accettato dalla storia i fatti compiuti, di aver concentrato tutto quanto lo sforzo della mente a trovare un nuovo connubio tra la forma e l'idea.* Torto invero singolare!... Egli avrebbe dovuto, secondo il critico, *cercar la poesia che s'ingenera nel pensiero comune de' popoli, perocchè è nella mente e nel cuore della moltitudine ch'essa fermenta inavvertita, incompresa; perocchè nell'ordine progressivo dell'umanità, la transizione delle idee subisce la legge comune della trasformazione degli esseri. Un sistema non produce direttamente un altro sistema. Quando questo, sollevato alle più astratte intuizioni dello spirito, ha esaurito la propria forza di azione, nè soddisfa più al bisogno dell'intelligenza, si concentra in sè stesso, e cade... È la trasformazione della crisalide, come disse un ingegnoso scrittore, che, prima di diventar farfalla, si fa verme.*

Abbiamo voluto abbondare nelle citazioni perchè era nostro scopo mostrare all'Italia quanto ella debba congratularsi dei progressi che i suoi figliuoli hanno fatto nella scuola francese. Lasciando stare tutto quanto di vescicolare e ventoso ha in sè un tal modo di esprimere i filosofici pensieri, chi non vede a quali strane premesse bisognerebbe aver ricorso per trovare un qualche logico senso a siffatte teoriche? Ma proseguiamo; chè il critico ci schiuderà forse l'accesso al santuario delle alte dottrine, di cui si mostra sì appassionato cultore. — *Noi non intendiamo ora,* egli scrive, *stabilire una teoria di ciò che è, o deve essere la poesia.* Manco male ch'egli stesso comprende che da tutte le sue precedenti considerazioni non si verrà mai a stabilire un

principio! *Soltanto diciamo che in qualunque tempo e sotto qualunque aspetto la si consideri, altro non è la poesia, fuorchè il simbolo dell'umana intelligenza.* E quante volte ripeterete la stessa frase? Ma, e non capite che fin che andrete predicando queste nenie, le vostre parole saranno affatto inefficaci, perchè applicabili così alla poesia, come alla storia, così alla musica come all'algebra? Tutte le scienze e le arti che altro sono mai se non simboli dell'umana intelligenza? V'ebbe forse chi lo ignorasse? *Chi può dire che nello scontro attuale delle opinioni, e fin nella stessa comune indifferenza, non si fecondino i germi d'un'idea nuova e grande? Certamente noi non chiediamo al poeta che ei si faccia banditore d'una dottrina, anzichè d'un'altra; le quistioni filosofiche sono tuttora allo stato di polemica, e il poeta deve esprimere la verità universale.* — Ammettiamo per poco l'esistenza dei vostri *germi dell'idea nuova e grande;* ammettiamo che *possan conciliarsi logicamente lo scontro d'opposte opinioni, e le quistioni filosofiche allo stato di polemica colla comune indifferenza;* che cosa pretendete voi che si esprima dal poeta? Quale verità universale potrà egli conoscere, se le verità parziali sono tuttavia in discussione?

Quando l'epoca, della quale il poeta si fa interprete, è epoca di transizione, la poesia o si mantiene nel campo delle osservazioni materiali, o, se mai s'innalza a qualche astratto principio, è soltanto per esprimere ciò che ferve negli animi, cioè il vago presentimento di un'era novella.

Udite con quanto garbo il signor Lamennais nell'ultima sua opera zoroastrica si sforza di rivelar le çagioni di tante belle cose che voi dopo tanti altri ci ripetete: « Le genre humain a-t-il cessé de vivre? Non; après une epoque de langueur maladive, de vertige et d'assoupissement, révénu à lui même, plein de vigueur et de sêve, il est, poursuivant sa route éternelle, entré dans le voies d'une civilisation plus parfaite. Cès révolutions periodiques assujetties à des lois identiques au fond avec les lois universelles du monde, offrent en particulier céci de rémarquable, que, s'accomplissant dans une sphére toujours plus étendue, elles ont une relation visible à l'unité vers la quelle tout tend, à la quelle

tout aspire. Elles suscitent d'abord de vives alarmes, et une tristesse profonde; parce que de toutes parts elles presentent des images de mort. Lorsque un'ère, fille de celles qui l'ont precedée, nait, chose etrange! ces hommes prennent le deuil, et croient assister à des funerailles. C'est qu'en effet ce qui nait, on ne le voit pas encore; et qu'on voit ce qui s'en va, ce qui s'evanouit pour jamais. »

Questa almeno è una gran bella maniera di adornare anche i più nebbiosi concetti! Questa è ben altra cosa che ricantare la trivialità del *secolo di transizione,* perpetua noja di tutte le prefazioni de' più magri drammi francesi, frase che è divenuta intollerabile, a forza di suonar anche sulle labbra di chi meno ne intende il valore!

Per quanti sforzi abbia fatto l'autore (Zoncada) *affine di spogliarsene, l'individualità signoreggia costantemente nelle sue poesie; non già l'individualità umana, ma solamente l'individualità del poeta .... Ma questo poeta non ha guardato che alla superficie della società .... Per buona sorte la società è costituita d'altro, che non di questa turba veduta dal poeta. Questo è alla società, quel che sono le frondi ad un albero, elementi parassiti che crescono, e si mutano con periodica vicenda .... ma la vita dell'albero, l'interna vegetazione che circola e si rinnova costantemente, non è a cercarsi in quelle, bisogna che il fisiologo la sorprenda di sotto all'aspra corteccia per entro ai fili ed ai tessuti del tronco. E la società non ha essa pure un centro di vita, un focolare comune d'intelligenza* (foyer d'intelligence), *che ferve e s'alimenta sempre, perchè il poeta debba trattenersi alle sole esterne apparenze e da queste soltanto giudicarla?*

Non la farem da pedanti sul paragone botanico del nostro critico, nel quale organi così importanti come sono le foglie, si cambiano in *elementi parassiti,* ma passando al nucleo della quistione, domanderemo alla nostra volta, perchè invece di tante belle interrogazioni, non abbia egli insegnato piuttosto al poeta, in che cosa precisamente consista l'individualità umana; se per essa debbasi intendere solamente quella che ha il suo *foyer* nelle officine dei giornali umanitarj, o se le appartengano anche gli abitatori del Pegù e della Groenlandia; domanderemo, quale sia l'organo

di questa individualità; quale il criterio che ci dee dirigere nell'accettarne o rigettarne le manifestazioni? Ecco bel tema agli sviluppi di vaste dottrine; qui, o critici, *si parrà la vostra nobilitate*, ben meglio che in ammucchiar vesciche sopra vesciche, e ricopiare l'un dall'altro una dozzina di parole *vane senza soggetto!*

Nelle poesie intitolate, L'uomo in cerca della verità, *Zoncada ha mirato più a personificare le varie scuole che si divisero nel passato il campo della filosofia, che non a rendere il pensiero dell'età presente.* Noi proponiamo a nome di tutte le accademie una copia ben legata delle opere di Leroux, come premio a chi sarà capace di *rendere il pensiero dell'età presente ad uso dei lirici futuri!*

Le due odi al sole e alla terra, bellissime per maestà di versi e per elevato ordine d'imagini, racchiudono qualche pensiero filosofico, ma strozzato quasi in sul nascere dal plasticismo. Le grandi quistioni dell'essenza e dell'avvenire dei due pianeti, della loro condizione in ordine all'armonia del creato, o non sono toccate dal poeta, o lo sono così rapidamente da non lasciar traccia. Per quanto fosse nostra intenzione serbarci lontani dalle celie, a questo passo è impossibile di trattenere il prurito di ridere. *L'essenza e l'avvenire del sole e della terra!* Dio buono! Sono queste le domande che la critica transalpina muove al poeta? Herschell e Arago con tutta la loro scientifica gravità, ne farebbono le più sghangherate risa del mondo, tanto più che finora l'uno e l'altro non sognaron mai di chiamar pianeta anche il sole! E voi, o critico, ardite di proferire tai cose in sul serio?

Ma sia fine alle citazioni, perchè il breve saggio offerto sin qui ai lettori, può essere arra del modo con cui ogni riga dell'articolo potrebbe essere analizzata. In tutte quelle sedici pagine, non altro abbiamo noi scorto che una stemperata smania di affastellar concetti di molto suono e di pochissimo valore. E a chi giudicasse il nostro dire troppo severo, porgeremo a leggier prova la pag. 50, nella quale in sole quattordici righe, abbiamo, per nostro trastullo, notate più di quattordici frasi della nuova tempra, come sono *l'intima armonia, la suprema essenza delle cose, il pensiero*

universale, l'arcana vita delle cose, il senso immateriale che giace e si sviluppa per entro il filo d'erba, così come nella mole gigantesca dei monti, e così via.

Ma, e che ha poi conchiuso il critico della Rivista con tanti bei paroloni? Un ammasso di strane sentenze, le quali si ponno tradurre così: Il poeta è morto; il poeta è vivo. La personalità dell'*io* è scomparsa in mezzo alle grandi quistioni dell'avvenire dell'umanità; la poesia sì feconda colla scoperta delle scienze e coi progressi della civiltà, la poesia non è possibile in un secolo di transizione; la poesia ferve negli animi, ed è ingiustizia l'accusar l'indifferenza del secolo; prima però che questa poesia possa sorgere e diventar parola universale, è d'uopo si compia il sociale ordinamento che con tanto ardore si va maturando.

Poeti, permettetemi queste parole: se Iddio vi suggella il cuore col marchio del genio, se pose nella vostra mente la dolorosa scintilla che vi infiamma nel mezzo allo spettacolo dell'esistenza, se le corde della vostra lira fremono ancora patrie ricordanze, aspettate, aspettate il riordinamento che verrà sulle ali della *Nouvelle Enciclopedie,* preceduto da un prospetto di abbonamento alle opere di Leroux, e seguito da qualche articolo tradotto in gergo! Aspettate, o figliuoli d'Italia, a sentire le vostre commozioni, a maturare le arcane armonie della vostra mente! Rompete la catena delle vostre gloriose tradizioni, cessate di ricordar ciò che vi fa segno all'implacabile invidia straniera! Roma, Firenze, Vinegia, vostri fasti cedano il luogo alla vita che agita il fil d'erba, alla misteriosa essenza della terra, all'avvenire del sole! Poeti, se volete ispirazione, cercatela dai signori Leroux e compagni! Filosofi antichi che viveste ignari dell'avvenire dell'umanità, date luogo ad una mano di ragazzi, scappati al banco delle scuole per meditar l'avvenire sulle pagine d'una Rivista francese!

Se il signor Tenca, parlando il linguaggio degli umani, avesse detto che i nostri tempi sono incerti, quindi incerta la poesia che li esprime, che il publico dispetta la parola che non frutta, e perciò anche i poeti sfruttati; che l'anima del poeta si getta nei dubbj dell'avvenire, e perciò è poesia di speranze e timori indistinti; avrebbe detto tutto quello

che forse intendeva di dire, senza aggirarsi in un vortice di parole, che farebbero miglior figura in versi francesi, e poste in musica dall'umanitario Berlioz.

E noi ci accorgiamo d'aver forse dato soverchia importanza ad un articolo da giornale, la cui efficacia non può per fermo essere molto pericolosa; ma ci sia scusa la purezza del nostro intendimento, di additare cioè alla gioventù il danno di una sfrenata imitazione straniera. La nuova scuola francese che assume il titolo di *umanitaria*, di *progressista*, non può condurre i suoi discepoli che alle più vuote aberrazioni. Ed è una vera compassione il veder come tanti svegliati intelletti si lascino tirare così facilmente da codesta fede di nuovo stampo, che muta i suoi dogmi, col mutar dei collaboratori d'un giornale periodico! Oggi gridan costoro la morte del passato, e i nuovi bisogni che hanno mestieri di tutta la perspicacia per essere indovinati, domani ci gridano di non rompere la catena che ci lega al passato, e si metton davanti una filza di secoli da interrogare, onde strappar loro la segreta parola che ne chiarisca l'astratta verità. Oggi essi cercano la storia di questi secoli sui ruderi di Tebe o di Palmira, domani la domandano alle profondità dell'anima umana, che ne conserva misteriosamente il vestigio; oggi distruggono i fatti per subordinarli all'idea, domani si dimentican dell'idea per far risorgere i fatti. E quale è il frutto finale di tutti questi vaneggiamenti? Un prosuntuoso ribollimento di giovanili fantasie che si prestano incaute all'azion del contagio, un disprezzo intollerabile di quanto vi ha di bello e di grande, una baldanza inaudita. E non sanno gli apostoli della nuova dottrina, che prima delle lor nebulose teoriche, Dante era il sole che rompea le tenebre del medio evo, che stabiliva, abbracciando tre mondi, i canoni dell'umanità e della poesia! E non sanno che Petrarca cantava di patria e d'amore, senza bisogno che un giornalista gli additasse la via; che Michelangelo e tutta l'altra schiera che formò il vanto dell'umana potenza, non udirono fòrse mai la parola *individualità* ed *assoluto?* Sorga pure, noi l'invochiamo, non già l'uomo *dell'ecclettismo poetico*, come vorrebbe l'autore dell'articolo in discorso, sorga l'uomo che coraggiosamente dispregiando le storte dottrine partorite dalla impo-

tenza che alcuni hanno a creare, accolga nell'animo insieme colle gloriose tradizioni del passato le speranze dell'avvenire, e che si onori d'essere del suo paese, prima che dell'universo, del suo tempo anzichè del futuro; e che affretti coll'opera sua il giorno che la nostra patria avrà a sedere al convito dell'umanità, non già cenciosa a chieder limosina di pensieri e di parole, ma raggiante della sua propria vita e col suo nome in fronte. Ma infin che arrivi sì lieto giorno, noi ci contenteremo di ripetere mestamente, Pur troppo quel che manca all'Italia, *non è la potenza dell'ingegno, ma bensì l'assennatezza della critica!*...

A. G. T.

Miroir du Clergé: Specchio del Clero. — *Nuova edizione corretta, ecc.* — Besançon, 1843.

Nessuno ignora che pel retto adempimento de' doveri sacerdotali e la religione appare più veneranda e più larghi e durevoli si spandono nell'anime i beni spirituali, e, migliorandosi efficacemente i publici e privati costumi, via maggiormente si promovono i veri vantaggi della società. Ogni libro perciò che venga in luce atto a confortare gli ecclesiastici a menar vita conforme all'alta loro missione, vuolsi additare principalmente dai giornali religiosi, affinchè conosciuto da' ministri del santuario, porti que' frutti benefici che l'autore si propose. Tale si è lo *Specchio del Clero,* stampato di recente in Francia, e commendato altamente da parecchi vescovi che lo riputavano al tutto giovevole a formare ottimi sacerdoti. Il perchè noi ci affrettiamo a mostrarlo al clero d'Italia, confidando che dalla attenta e riposata lettura di esso sia per venirne al sacerdozio ed alla società non lieve profitto.

Ragionando dapprima in genere de' pregi onde si adorna quest'opera, noteremo che lo stile è ad un tempo nobile e semplice, le istruzioni sono succinte come si conviene parlando a persone, alle quali anzichè insegnare devonsi ricordare i proprj doveri, ed esposte con ordinatissimo metodo sicchè agevolmente si possono ritenere ed all'uopo consultare. Le massime poi che in essa si contengono, se nulla de-

traggono alla gravità e santità de' sacerdotali doveri, comunque l'umana fralezza possa farne richiamo, non ricercano perfezione rara ed elevata per modo che i più ne rimangano scoraggiati.

Partendosi lo stato ecclesiastico in parecchi ministeri, l'autore pensò assai opportunamente di dividere la sua opera in varj specchi. Per tal forma il *cherico*, il *suddiacono*, il *diacono*, il *sacerdote*, il *coadjutore* d'una parocchia, il *beneficiato*, il *canonico* ed il *paroco* qui ritrovano il loro specchio particolare in cui fissare lo sguardo, e con ciò farsi accorti se i sentimenti e la condotta che tengono corrispondano al ministero che tolsero a sostenere.

Nel primo *specchio* si dimostra al *cherico* con quale vocazione deve mettere piede nel santuario. Argomento al certo gravissimo, perocchè quale onore ne avrebbe la Chiesa, quali guide il gregge di Cristo, quali ajuti la società, se il sacro ministero fosse invaso da giovani, i quali, non volendo avviarsi per altra carriera, perchè o temono d'esserne respinti o ne paventano le fatiche e le pene, divisassero co' frutti delle ecclesiastiche prebende di condurre vita agiata e poco laboriosa, avvantaggiare le loro famiglie e godersi senza meritarlo il rispetto che alla dignità sacerdotale si tributa?

Stabilita la necessità della vocazione, si divisano i mezzi per conoscerla, tra' quali si annovera come principalissimo l'esame accurato de' motivi che muovono a seguire la via ecclesiastica, e si ricorda essere solo legittimo motivo la brama di vivere più perfettamente, di rendere meglio sicura la propria eterna salute e d'adoperarsi per quella de' prossimi. Al quale proposito non senza compiacenza vediamo recarsi dal francese scrittore come autorevolissime quelle parole del quarto Concilio di Milano = *Illud unusquisque clericus sæpe repetat se non ad inertiam atque ignaviam, sed ad spiritualis et ecclesiasticæ militiæ labores vocatum esse.*

Ragionasi poi delle virtù che il cherico deve acquistare. Oltre quelle virtù che più strettamente riguardano la vita ecclesiastica, si raccomanda al cherico di abituarsi ancor giovinetto a dominare il proprio naturale, affinchè, venuto in età matura, non lasci scorgere ne' sentimenti e nelle azioni alcuna traccia di capriccio o di mal umore a scapito della

equanimità e della ragionevolezza, doti che più nel sacerdote che in qualsiasi altro devono risplendere. Nè si tace della importanza di formar l'animo e il tratto a gentilezza, non mondana, ma quale all'ecclesiastico decoro si addice, pregio non ultimo per guidar l'anime a virtù.

Vôlto il discorso a chi entra negli ordini sacri, nello *specchio del suddiacono* si tratta dell'obbligo di osservare la continenza, di recitare il divino ufficio, di portar abito ecclesiastico, della cura di compiere religiosamente le sacre funzioni e della frequenza alla Comunione.

Nello *specchio del diacono* fra le altre cose si avverte opportunamente che il cherico, se non è formato a soda pietà e ripieno dello spirito del cristianesimo, ma preso solo da certa tenerezza di fervore, a quest'epoca in cui deve abbandonare il seminario, corre pericolo di cadere in rilassamento.

Lo *specchio del sacerdote* tre doveri addita; *l'edificazione, il pregare per la chiesa* e *il buon uso del tempo.* E perchè il sacerdote discopra se compie il dovere *di dar edificazione,* viene addotto a chiedere a sè stesso se sia investito dello spirito di Gesù Cristo e ne seguiti le massime, e se eserciti le virtù proprie di sua professione. Tra le quali virtù prendesi ad esame speciale *la fede,* la cui mancanza fa sì che l'opere di religione si pratichino per abitudine, freddamente e con trascuraggine; *l'umiltà,* la quale impedisce di portar invidia ai confratelli, d'usar durezza col popolo, di assumere dignità per orgoglio e non per giovare alle anime, e di pascere la vanagloria con certe popolarità e famigliarità che ad uomo di chiesa poco si convengono; *la mortificazione* de' sensi e delle passioni e principalmente *l'annegazione* dell'amor proprio, siccome necessarie al tutto per camminare le vie della santità e sostenere le pene del ministero sacerdotale. Si suggeriscono siccome mezzi efficacissimi a raffermare nella virtù l'assegnarsi una regola di vita, l'uso dell'orazione mentale, la spirituale lettura, l'esame giornaliero della coscienza, la frequente confessione e gli spirituali esercizj. A schiarimento del secondo dovere per non ridire quanto intorno alla preghiera si espone altrove, qui si porge soltanto ampia istruzione sulle disposizioni e sul modo di celebrare il divin sacrificio della messa. A mostrare infine *il*

buon uso che il sacerdote deve fare del tempo, si divisano gli studj cui gli è necessario applicarsi viemaggiormente per cooperare alla salute delle anime. Si raccomanda di non intralasciare lo studio della morale, comechè già appresa nelle scuole, e sopratutto di accompagnarlo colla pratica conoscenza delle svariate indoli degli animi umani. E in vero questa scuola di esperienza è indispensabile apparecchio per adempire con utilità delle popolazioni i pastorali ufficj. Al qual'uopo l'autore dello *specchio* soggiunge eccellenti regole affinchè il sacerdote, senza esporsi imprudentemente nel mondo, sappia discernere i diversi naturali, e ritrovare le maniere che torna meglio adoperare con essi.

Nello *specchio del coadjutore* s'incontrano giovevoli suggerimenti circa lo studio, il quale anche di mezzo alle moltiplici funzioni parocchiali non vuol essere abbandonato. E sarebbe al certo somma sventura e intollerabile vergogna se in tanta luce di sapere che in tutte le classi della società si va diffondendo, il sacerdote da meno si rimanesse. Ministro di una religione che illumina, dottore delle nazioni, primo in ogni secolo in fatto di scienza, or più che mai è mestieri che sia addottrinato. Nè la strettezza del tempo gli varrebbe a discolpa, chè da non pochi ecclesiastici che a molte cure sanno accoppiare lunghi studj può chiunque apprendere quali occupazioni sia bello omettere siccome superflue per trovar agio di erudir l'intelletto. Succede in questo specchio una viva dipintura della condizione d'un confessore novello, cui si vien rinfrancando con salutevoli ricordi. Si descrivono da ultimo quali doveri abbia il coadjutore verso il paroco e verso i parocchiani.

Gravissime sono le cose manifestate nello *specchio del beneficiato ecclesiastico.* Tali sono per fermo le condizioni necessarie per essere investito d'un beneficio, le arti che possono rendere illegittime le promozioni, e l'uso che devesi fare delle rendite ecclesiastiche.

Nello *specchio del canonico* si tolgono a disamina i tre principali doveri d'intervenire al coro, di osservare gli statuti capitolari, e di condurre una vita regolare ed edificante.

Lo *specchio del paroco,* come ben si conveniva, più largamente di tutti gli altri si distende, perocchè in esso si

svolgono i tre amplissimi doveri d'*istruire*, di *amministrare i sacramenti* e di *esercitare la pastorale vigilanza*.

L'*istruzione* è bipartita in catechismo ed in predicazione. Del modo di catechizzare si ragiona con tanta sensatezza ed esperienza da potersene giovare grandemente que' molti che hanno il carico di quest'importantissima maniera d'istruzione. Reputo specialmente meritevoli di considerazione gli avvisi che si danno per conciliare l'attenzione de' fanciulli e per chiarire col retto uso della storia e delle parabole le verità a' deboli intelletti, come altre non poche cautele che, comunque sieno naturali e possano cadere in mente a chiunque ben rifletta, tuttavia vengono di leggieri neglette. Eppure senza di esse assai scarso è il frutto che si raccoglie dalle istruzioni catechistiche. Rispetto alla predicazione si parla con fino giudizio della preparazione lontana e prossima che il sacro oratore deve premettere, della purità d' intenzione, della scelta e dello studio dell'argomento, del modo di esporre le verità della religione, d'istruire, di commovere, di trarne pratiche conseguenze, di citare le sante Scritture e di adoperare lo stile, e si chiude con savj consigli intorno ai sentimenti e al contegno del predicatore prima di salire in pergamo, durante la predica e dopo di essa.

Importanti e trattati con molta maestria sono gli argomenti del secondo dovere del paroco. Premesse alquante avvertenze sull'esattezza nel ministrare i sacramenti e sulle disposizioni che si richieggono in chi li ministra, si tiene particolare discorso della maniera di disporre i fedeli a riceverli. E primieramente si dimostra come al tribunale di penitenza preparare i penitenti ne' casi ordinarj, come allorchè d'improvviso loro sovrasti pericolo di morte, quando sieno a confessarsi fanciulli, e si presentino circostanze meno frequenti e più difficili. Quindi più brevemente si tocca del modo di disporre i parocchiani a ricevere degnamente i sacramenti della confermazione, dell'eucaristia, dell'estrema unzione e del matrimonio. Tutti i quali insegnamenti risplendono per chiarezza e per prudenza, e a nostro credere possono riuscire di non lieve utilità principalmente a chi novello si sottopone al peso di reggere le anime.

Nè di minore vantaggio sono le cose per l'autore discorse

circa la *pastorale vigilanza*. Vuolsi che il paroco la eserciti 1.° su di sè stesso e sulla propria casa; 2.° sul clero, sulla chiesa e sulle persone ad essa addette. E qui troviamo raccomandate siccome indispensabili tra gli ecclesiastici che hanno parte al reggimento della medesima parocchia l'unione degli animi e l'accordo delle mire, per ottenere le quali cose ottimamente si avverte non bastare la vigilanza, ma richiedersi molta prudenza e nobili riguardi vicendevoli. Si discende a dare ammonimenti al paroco circa que' cherici che non vivessero esemplarmente, circa i sagrestani, i cantori e gli inservienti, affinchè sia rimosso ogni atto disconvenevole al luogo santo, e circa la cura che devesi mettere perchè gli ufficj da morto sieno celebrati con gravità e devozione, e nei sacri arredi e in tutte parti della chiesa riluca nettezza e decoro. Si parla in 3.° luogo della vigilanza del paroco sulle scuole della parocchia per conservarvi la purità de' costumi, dirigere le istruzioni della cristiana dottrina, e sovvenire di consigli i maestri. 4.° Trattasi della cura de' poveri, de' sentimenti che il pastore nudrir deve verso di essi, nè si ommette d'indicare i mezzi per discernere i veri poveri e i modi da usarsi coi finti. 5.° Si disegna quale voglia essere la vigilanza su tutta la parocchia, e si ragiona della conoscenza de' parocchiani e delle relazioni che si hanno con essi. Sul qual ultimo particolare si accenna al paroco la condotta da tenersi apparendo in publico, ricevendo visite in casa sua, e facendo visite ai parocchiani; e poichè queste si possono distinguere in visite di necessità, di carità e di civiltà, così su ciascuna si somministrano saggi documenti. 6.° Si espongono finalmente utili norme per disvellere gli abusi e stabilire opere pie, nel che la prudenza equa scorta allo zelo si stima essere dote essenziale.

Siccome ci sentimmo mossi a scrivere coll'unico intendimento di dar a conoscere quest'opera agli ecclesiastici, così portiamo opinione che, senza allungarci di vantaggio, i cenni per noi offerti più quasi a modo d'indice che di analisi o di commento riescano bastanti (1).

M.

---

(1) Vi ha chi si accinge a dare di quest'opera una versione italiana, la quale uscirà in luce dalla stamperia di questo Giornale.

De l'harmonie entre l'Église et la Synagogue par le chev. Drach. — 8.° Paris 1844.

Non sarà discaro ai nostri lettori se noi ci affrettiamo di far conoscere ad essi un libro, che fu publicato nel mese scorso in Parigi, ed è intitolato *Dell'armonia tra la Chiesa e la Sinagoga.* Questo libro è frutto delle fatiche del celebre signor Drach, già noto per altre sue dotte produzioni. L'autore in questo volume ci fa conoscere un vasto progetto, che egli ha formato nella sua mente, e che in questo primo tomo comincia a sviluppare. Egli vuol far vedere l'armonia che passa tra la Chiesa di Cristo e l'antica Sinagoga, non solo nelle cose spettanti al dogma, ma ben anche in tutto ciò che al culto si appartiene. Molti teologi avevano già accennato a quest'argomento, ma nessuno fin qui si era assunto il pensiero di svilupparlo nel modo e nell'ampiezza in cui si vuol fare dal signor Drach; e veramente pochissimi avrebbero potuto farlo con quell'immenso apparato di dottrina, cui richiede quest'argomento, e della quale è molto ben fornito il nostro autore. Nè crediamo di errare se diciamo, che egli in fatto di erudizione Rabbinica, Talmudica e Cabalistica è veramente sommo. Sia dunque lode al nostro autore, che con santo zelo intende in questi suoi scritti a giovare *ai suoi fratelli secondo la carne,* cioè agli Israeliti.

Non è qui nostra intenzione di dare una piena informazione di quanto si contiene in questo volume, chè ciò richiederebbe un'estensione maggiore di quella che ci viene accordata in questo foglio; tuttavia non mancheremo di notare in breve ciò che a noi è parso degno di maggior lode, e ciò ancora che è sembrato nuocere maggiormente alla perfezione dell'opera. Ed in prima, l'accurata notizia che egli ci dà di non poche opere Rabbiniche, e singolarmente del Talmud, e l'uso ch'egli mostra potersene fare in pro di nostra religione, è veramente una parte egregia delle fatiche del Drach: sebbene mi dispiace alquanto ch'egli, dopo aver fatto parola di quanti scrittori prima di lui trattarono quest'argomento meno accuratamente, egli quasi voglia farsi credere essere il primo a rendere questo importante servigio alla religione parlando su di tal materia *con conoscenza di causa*

e con imparzialità (pag. 121). Avrebbe dovuto ricordarsi il dotto autore, che la nostra Italia già aveva ammirato nelle dottissime opere del chiarissimo piemontese G. Bernardo De-Rossi quest'istesso argomento esposto colla più profonda critica e colla più vasta erudizione. Delle tante opere di quest'egregio orientalista, che fanno a nostro proposito, mi basti citare il *Dizionario degli autori Ebrei,* tom. II, pag. 138; *Bibliotheca Judaica antichristiana,* pag. 112; *Esame delle Riflessioni teologico-critiche contro il libro della vana aspettazione degli Ebrei,* da pag. 55 fino alla pag. 80.

In secondo luogo è da notarsi assai il Drach, ove dimostra l'esistenza e la necessità delle tradizioni *orali* (pag. 125 e seg.) nell'antica Sinagoga, massime ove prova questo fatto coll'autorità dei Padri della Chiesa, che riconobbero le tradizioni giudaiche (pag. 138). Solo non posso approvare che il signor Drach (pag. 128) per dimostrare la suddetta necessità abbia scelto due passi della legge mosaica, cioè Deuteronomio XII, 21, e Levit. XVI, 29, i quali, secondo il parere di dotti espositori, possono essere abbastanza comodamente interpretati senza quell'ajuto che egli dà coi libri della tradizione Rabbinica. Ma ciò poco monta; la tesi è rettissima.

Sin qui quanto alle lodi dell'ottimo autore. Mi si permetta ora di toccare alcuni di quei tanti luoghi dove credo, che mi sia lecito, senza offendere alcuno, dissentire dal medesimo. Dice il Drach (pag. 51) apparire manifestamente essere stato nella sacrilega mano degli Ebrei alterato, o mutilato il sacro testo *in invidiam Christianorum:* aver ciò gli Ebrei tentato, benchè invano, nella versione Alessandrina (pag. 242), onde conchiude essere preferibile sempre la greca versione al sacro Testo: doversi restituire il sacro testo sul lavoro dei Settanta (pag. 52), il quale ha servito di testo alle versioni orientali, compresa la Siriaca: avere gli evangelisti e gli apostoli fatto uso della greca versione dove questa si allontana dal suo testo. A pag. 56 il nostro autore fa un passo di più, e dice, che quando il Redentore e gli apostoli parlavano agli Ebrei si servivano esclusivamente dei *Targumim,* ossia delle Parafrasi Caldaiche. Anzi va ancor più in là: vuole che la stessa versione Alessandrina sia stata fatta non già sul

testo ebraico, ma sui *Targumim*. Imperciocchè il nostro autore a pag. 128, 157, 186, ecc., c'insegna, che non solo il *Targum* di Onkelos e di Gionatano, ma ancora quello che si chiama dai critici Targum di Pseudojonatano sono stati fatti poco dopo il ritorno dalla cattività babilonica, quantunque in questo si parli *dei Longobardi, dei Turchi,* e di mille altre cose recentissime ed alienissime dal sacro Testo. Volete altri assurdi? Eccoli: a pag. 53 s. Girolamo, il quale ha *corretta l'antica vulgata latina sull'ebraico ed il caldaico, si accosta molto più al greco dei Settanta, che non all'ebraico odierno della Sinagoga.* Perciò s. Girolamo (a pag. 242) grida contro agli Ebrei, falsatori delle Scritture. E prima di lui Origene riconosce essere falsificato il testo; ed eccone la prova: nelle sue Ottaple ha consacrato ai Settanta la colonna di mezzo (pag. 53) ed ha confinato (1) l'ebraico all'estremità. Sino ad Origene (pag. 54) i soli Ebrei sono stati depositarj del sacro Testo. E qui potrei notare molti altri cavilli rabbinici, di che tanto si diletta il signor Drach, ma nè il tempo nè l'animo lo soffre. Solo osserverò ciò che a pag. 242 scrive il nostro autore, cioè che *molti moderni hanno fatte delle dissertazioni per provare con egregi ragionamenti l'integrità del testo ebraico, nel quale, secondo essi, non vi sono che alcuni errori dei copisti e di poca importanza. Noi confessiamo,* soggiunge l'autore, *che alcuni dei loro argomenti sono solidissimi; ma che possono,* conchiude, *le dissertazioni contro il fatto?* Ma e qual è questo fatto? Io sfido il cavaliere Drach a citarmi un esempio. Non uno, ma due egli me ne offre (a pag. 51). Gen. IV, 8, si legge: *E Caino* disse *ad Abele:* il resto che manca nel testo sta nella versione dei Settanta, cioè *usciamo fuori.* Queste parole, secondo il signor Drach, sono state levate via dal sacro Testo. Ma prima di tutto favorisca

---

(1) Leggasi a questo proposito il De-Rossi, *Introduzione alla sacra Scrittura* § XXII, « Origene ne' suoi Esapli diede la preferenza ed assegnò le prime due colonne a questo testo (cioè l'ebraico), come ad un fonte incorrotto ed autentico delle versioni che seguivano, e tanto egli che s. Girolamo e sant'Agostino l'onorano del titolo di *ebraica verità,* che gli competeva per la sua inviolabilità. » Nei paragrafi seguenti dell'istessa opera il De-Rossi previene le difficoltà del signor Drach.

di spiegarmi perchè queste parole, a preferenza di tante altre, siano state tolte in *odium christianorum.* Io non veggo qual danno rechi a noi la mancanza nel sacro Testo di quelle due parole *Usciamo fuori;* parole, le quali non contengono alcun dogma, e che di più per testimonianza di dottissimi interpreti, dei quali potete vedere una lunga lista nelle *Varianti* del De-Rossi a questo luogo, possono essere comodissimamente sottintese e supplite dal contesto. Vorrei poi che il signor Drach prima di citarmi questo luogo avesse fatto osservazione che il *Targum* di Onkelos è perfettamente d'accordo col nostro testo, e che la critica ci somministra ancora ben forti argomenti per difendere questo passo. Ma concediamo pure che vi sia la lacuna pretesa: sarà ciò nient'altro che uno dei tanti esempi, che si possono arrecare dal sacro Testo, e più ancora dalle versioni, degli sbagli innocui dei copisti, ai quali la sana critica, per lo più, reca il suo rimedio.

Il secondo esempio lo ricava il signor Drach dal primo libro dei Re, cap. XIII, 1, dove, secondo il testo, leggiamo *Saul filius anni,* e pare, che vi manchi il numero degli anni dell'età, in cui Saulle cominciò a regnare. Ma anche qui qual ragione potevano avere gli Ebrei di sopprimere quel numero *in odio dei cristiani?* Anche qui moltissimi buoni critici difendono ottimamente l'integrità del sacro Testo, e quando non si volesse difendere, sarebbe da condannarsi insieme con tutte le versioni, non esclusa l'*Alessandrina* ed il *Targum.* Imperciocchè quella lezione che portano alcuni pochi greci codici è di nessuna autorità, onde rettamente il Montfaucon nei frammenti delle Esaple da lui publicati scrisse: « Qui posuit *triginta annorum,* vitiatum esse textum putavit, suoque marte restituit. » Dunque, ripetiamolo, io sfido il signor Drach a farmi vedere un solo esempio, che provi quel fatto, che egli crede incontrastabile. Non voglio abusare della pazienza di chi leggerà questo scritto facendo conoscere quanto siano assurde le proposizioni del signor Drach qui sopra riportate, tanto più perchè si tratta di una materia dove i dotti, che uniscono l'erudizione alla critica, sono abbastanza persuasi di ciò che ho accennato, e gli insufficienti non avrebbero

molta pazienza di tener dietro alle mie dimostrazioni; per quelli poi, ai quali la natura non concesse il critico discernimento, io farei opera inutilissima se presumessi di illuminarli, opponendomi ai loro pregiudizj.

D. Carlo Vercellone B.

(*Daremo il seguito in altro numero*).

NOI JACOPO MONICO

CARDINALE PRETE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

Del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per divina misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, ecc. ecc.

Al venerabile Clero e dilettissimo popolo della città e diocesi Salute e Benedizione.

La Santità di N. S. Gregorio Papa XVI, piegandosi clementemente alle nostre umilissime istanze, con venerato Rescritto 15 p.° p.° gennajo, sottoscritto dall'em.° signor Cardinale e Decano del sacro Collegio B. Pacca, ci autorizza a permettere, e Noi in vigore dell'accordataci facoltà permettiamo a tutti i fedeli di questa città e diocesi (compresi anche i regolari d'ambo i sessi, non astretti da voto speciale), che nel corso dell'imminente Quaresima facciano uso di uova e latticinj, e di ogni sorta di carni, osservate però le eccezioni e prescrizioni seguenti.

1. Si eccettuano quanto alle carni, come sempre, tutti i venerdì e sabati, nei quali però si permettono le uova ed i latticinj.

2. Si eccettuano pure, non solo quanto alle carni, ma anche riguardo alle uova, ed ai latticinj, il mercoledì delle ceneri, il mercoledì, venerdì e sabato delle Tempora, le due vigilie di s. Giuseppe e della santissima Annunziata (18 e 23 marzo) ed i quattro ultimi giorni della settimana santa, nei quali non sono permessi che cibi di magro.

3. In tutti gli altri giorni si permettono i latticinj, le uova, e le carni, ma, per ragion del digiuno, una sola volta per giorno; nelle domeniche però, nelle quali non è prescritto il digiuno, si può farne uso più volte.

4. È pure vietato in qualunque giorno, e nelle domeniche stesse, il frammischiamento di carne e di pesce.

5. Si permettono le uova ed i latticinj, sempre nell'unico pasto, anche nelle vigilie, e tempora di tutto il corrente anno 1844; eccettuate però le cinque vigilie della Pentecoste, de' santi apostoli Pietro e Paolo, dell'Assunzione di Maria santissima, di tutti i Santi, e del santissimo Natale, nelle quali non si può usare che cibi di magro.

È poi volere del santo Padre, che inculchiamo a tutti i nostri diocesani l'esatta osservanza del digiuno, da cui non si accorda dispensa ad alcuno, che vi sia per legge obbligato, e li esortiamo a compensare il presente Indulto con altre pie opere, fra le quali desidera, che sia ingiunta, come effettivamente la ingiungiamo, una visita settimanale a qualche chiesa, che sarà possibilmente, per disposizion nostra, la parocchiale per ciascheduno, o la patriarcale di s. Marco per tutti, o finalmente qualunque altra di loro scelta; bene inteso che chi non potesse trasferirvisi personalmente per qualche legittimo impedimento, potrà supplirvi almeno colla buona intenzione.

Queste, o dilettissimi, sono le norme prescritte dalla suprema Autorità della Chiesa, per ben dirigerci nella sacra quaresimale carriera. Forse a taluno, che cerca novità in tutto, parranno cose trite e volgari, perchè si ripetono ogni anno pressochè colle stesse parole. Qui si tratta però, non di allettare il popolo con nuove dottrine, ma di avvertirlo di ciò che la Chiesa comanda o proibisce o permette riguardo all'uso dei cibi nel tempo in cui siamo per entrare. Finchè dunque la Chiesa non muti linguaggio, i vescovi, che ne sono gl'interpreti, non faranno altro che ripetere le medesime norme: nè per questo saranno esse meno rispettabili nè meno obbligati ad osservarle i fedeli. Poichè siccome la Chiesa non parla che ispirata da Dio; così ne avviene, che tanto è ubbidire o disubbidire alla Chiesa, quanto a Dio stesso. Lo ha detto Gesù Cristo agli Apostoli ed a tutti quelli che doveano ad essi succedere nel pastoral ministero: *Qui vos audit, me audit: qui vos spernit, me spernit.* (Luc. X, 16). In tempi meno illuminati, ma forse più religiosi che i nostri, bastava questa sola ragione, perchè si eseguissero le leggi della Chiesa egualmente che quelle di Dio: bastava dire, *Così comanda la Chiesa,* perchè l'intelletto e la volontà de'

suoi figli prontamente vi si sottomettessero: la religion publica si sarebbe offesa altamente di un solo esempio in contrario. Ma ora (convien dirlo piangendo) il precetto ecclesiastico del digiuno e dell'astinenza, non meno che tutti gli altri, è tanto comunemente e con tanta impudenza violato, che peggio non potrebbe essere tra genti straniere alla Chiesa: nè bastano a mettervi riparo le stesse leggi civili che vennero più volte, ma sempre invano, in appoggio delle ecclesiastiche. Mentre però in paesi, ove domina la superstizione e l'errore, si osservano lunghi e ripetuti digiuni con un rigore che mette raccappriccio alla nostra delicatezza; solamente nella Chiesa cattolica, ad onta di tanta discrezione, con cui si mitigarono le antiche discipline (fatte le dovute eccezioni), si strapazzano in privato ed in publico i pochi digiuni che ci vengono imposti, nè si fa più discernimento da molti, riguardo alle ore o alla qualità e quantità del mangiare e del bere, fra il tempo della Quaresima e tutto il resto dell'anno.

Il confronto per verità non potrebbe essere più umiliante per noi nè più atto a rimuovere dall'unione cattolica i nostri separati fratelli, che dalla forza della verità e dalle attrattive della grazia si sentissero mossi ad accostarvisi. E quali effetti è da temere che produca questo irriverente dispregio di una delle più antiche e venerande leggi della Chiesa di Dio? Lungi dal presagire nuovi disastri, per l'allontanamento de' quali non cessiamo di pregare la divina Bontà, non possiamo però dissimulare il timore che ci ispira ciò che accadde una volta agl'ingordi e carnali Israeliti. Nauseati essi dalla manna celeste, che lor pioveva nel deserto, e ricordevoli delle pingui carni d'Egitto, se ne querelarono altamente appresso Mosè ed Aronne, augurandosi ancora, anzichè la libertà colla manna, l'obbrobriosa servitù ond'erano usciti, con un cibo più dilettevole al gusto. Dio li appagò nel suo sdegno, e chiamò d'oltre mare una nube di uccelli che svolazzando a poca altezza da terra intorno a tutti gli accampamenti, si lasciavano da chiunque vi avventasse la mano facilmente predare. Ma che? al contentamento della gola fu contemporanea la pena. Poichè, come dice il sacro Testo, quei ghiottoni aveano ancora fra' denti le mal desiderate vi-

vande, che l'ira di Dio piombò sopra di essi, e ne fece orribile strage: *Adhuc carnes erant in dentibus eorum... et ecce furor Domini concitatus in populum percussit eum plaga magna nimis.* (Num. XI, 33). Ringraziamo Dio che non si vegga rinnovato a' dì nostri con tanta solennità un sì tremendo flagello. Ma chi sosterrà, che con altri invisibili e particolari flagelli, di podagre, di asme, di coliche e di morti improvvise non sia punita spesse volte anche fra noi questa vile ingordigia? E se pure i corpi ne rimangono illesi, non ne ricevono forse le anime gravissimi danni? Non parliamo della colpa che va sempre congiunta coll'intemperanza, nè di altri vizj che sogliono da essa generarsi; ma anche la stupidità della mente, l'avversione alla fatica e la nessuna attitudine ad alte e nobili imprese sono le conseguenze ordinarie della voracità di coloro che, secondo l'espressione dell'Apostolo, non hanno altro Dio che il lor ventre: *Quorum Deus venter est.* (Philipp. III, 19).

Quanto però salutare e santa cosa dee stimarsi il digiuno che, opponendosi direttamente a questa più che umana animalesca passione, ci preserva insieme dai mali che da essa provengono, e di tutti i beni ci arricchisce, de' quali egli è padre e donator generoso? Poichè col digiuno, al dire di papa Leone, « ci avviciniamo a Dio, resistiamo al demonio e superiamo i lusinghieri appetiti. Il digiuno, segue a dire il gran Padre, è l'alimento di ogni virtù. Dal digiuno in fine nascono i casti pensieri, i desiderj ragionevoli, i sani consigli? » Basta esser uomo, per conoscere che la temperanza e la sobrietà sono virtù comandateci dalla stessa natura, e ravvisate al lume solo della ragione, e tenute in altissimo pregio anche dai savj del gentilesimo. Ma l'uomo cristiano allevato alla scuola del divino Maestro, che fece precedere ai precetti l'esempio, è obbligato a praticarle in un grado più alto e perfetto; e perciò la Chiesa, di cui egli è figlio, ha stabilito la santa Quaresima ed alcuni altri giorni fra l'anno, in cui coll'astinenza da certi cibi e col moderato uso di certi altri, egli potesse e dovesse esercitarle in una maniera più degna del suo sublime carattere. Eccovi il digiuno, o dilettissimi, a cui siete obbligati, eccovi la legge, il motivo, il fine per cui vi è comandato. Deh osservatelo in quel modo

e con quella intenzione che da voi domanda la Chiesa. Santificatelo coll'astenervi non solo dai vizj, ma anche da quelle non necessarie soddisfazioni che allettano al vizio. Aggiungetevi la frequenza de' sacramenti, le visite alle Chiese, l'intervento alle prediche, la limosina al povero e la fervorosa orazione, perchè, come disse l'Angelo a Tobia: *Bona est oratio cum jejunio et eleemosyna.* (Tob. XII, 8). Ah questa orazione sia diretta soprattutto ad impetrar tempi migliori per la santa Chiesa cattolica, il progressivo incremento dei veri adoratori di Cristo, la conservazione e prosperità sempre maggiore del sommo Pontefice, dell'augusto Monarea, e la santificazione, la pace e la felicità di tutto il mondo cattolico. Questi, o dilettissimi, sono i voti che formiamo nell'atto di compartirvi col solito affetto la Benedizione pastorale.

Venezia, dalla Nostra Residenza Patriarcale li 15 febb. 1844.

† J. Card. Monico, *Patriarca.*

D. Gio. Batt. Ghega, *Cancelliere Patr.*

VARIETA'.

Risposte recenti della sacra Congregazione dell'Indice.

Quæsitum I. — Utrum permittenda impressio versionis antiqui et novi Testamenti exaratæ per reverendiss. Antonium Martini archiepiscopum florentinum sine textu latino et sine notis.

Quæsitum II. — Utrum sine textu latino permittenda cum notis quæ ab ipso fuerunt appositæ.

Ad primum: negative.

Ad secundum: provisum in additione (Decretum sac. Congregationis, 13 junii 1757), quæ extat in Indice librorum prohibitorum post observationes ad Regulam quartam et nonam Clementis Papæ VIII.

La *addizione* o decreto, a cui si riferisce la risposta al secondo quesito, è del seguente tenore: — Quod si hujusmodi Bibliorum versiones vulgari lingua fuerint ab Apostolica Sede approbatæ, aut editæ cum adnotationibus desumptis ex sanctis Ecclesiæ Patribus, vel ex doctis catholicisque viris, conceduntur. *Decr. sac. Congregationis Indicis, 13 Junii 1757.*

Missioni nella Mesopotamia.

Il padre Agostino Marchi, domenicano, scrisse ad un suo amico di Roma sul finire del passato anno assai estesi ragguagli sulle Missioni nella Mesopotamia. Ecco un sunto delle cose principali.

L'indole del Governo musulmano ha molto influito negli andati tempi a rendere misera la condizione de' cattolici in quella rimota parte dell'Asia occidentale. A ciò si aggiunga che per la scoperta del Capo di Buona-Speranza, quell'ampia regione rimase affatto isolata dal commercio europeo: ivi perciò non libri elementari e scientifici, non istruzione di sorta; ivi inutile l'utilissima invenzione della stampa. Di più lo scarso clero, oltre all'essere ignorante, è poverissimo fra gente assai povera, e costretto a procurarsi il vitto coll'attendere ad arti o mestieri. I cattolici poi, essendo frammisti ai giacobiti, ai nestoriani, ai musulmani, non è a dire se abbian bisogno di clero istrutto ed esemplare.

Roma, che volge l'occhio da per tutto, lo volse anche alla Mesopotamia, ove nel 1841 spedì alcuni missionarj operosi e zelanti, mercè l'opera de' quali si può ora sperare una prospera ristaurazione del cattolicismo in quel paese. Fondamento a queste belle speranze sono le migliori disposizioni del Governo turco a favore de' suoi sudditi cattolici, la fondazione di un seminario, che si sta procurando in Mussul, in cui sieno istrutti i giovani alunni, l'esempio e la operosa presenza de' missionarj europei, che cominciano ad esser veduti di buon occhio da molti, infine il desiderio che molti hanno di conoscere i dogmi della fede cattolica.

Ecco come si spiega a questo proposito il padre Marchi. « Giovani e vecchi in bella gara, fatti accorti che senza la cognizione e la credenza di quelle verità necessarie all'acquisto della patria celeste si spera invano di conseguirla, si fanno istruire e raccomandano a mente i principali misteri di nostra santa Fede con le altre verità più essenziali, così gli atti di fede, speranza, carità e contrizione, e tutti lieti dicono con certa semplicità, che stanno imparando, ed hanno imparata la *nuova Fede.* Che dee dirsi dell'usare a chiesa, del frequentare i santissimi Sacramenti, dell'assistere tutti i giorni alla celebrazione dei santi misteri? Io sono stato spettatore per ben cinque mesi della loro pietà, e mi sono procurato una prova di fatto di più sul potere che esercita la religione, mediante una saggia direzione, nel cuore dei figli suoi. Dirò per puro amore del vero e ad edificazione de' nostri fratelli d'Europa, che l'uno e l'altro sesso nelle pratiche religiose mostra tal sentimento da commuoverne fino i più indifferenti: nè è quella chiassosa esteriorità, di che sono stati censurati non senza ragione gli orientali, ma un santo rispetto della presenza della Divinità che riempie il luogo sacro dov'è religiosamente adorata. Nella testè celebrata solennità del santo Rosario la nostra chiesa accolse tal numero di fedeli, e vi fu un sì bel numero di comunioni dell'uno e dell'altro sesso da doversi confessare per gli stessi orientali, sì bello e santo spettacolo essere una cosa non più veduta. Iddio continui le sue misericordie su questa cristianità, e noi ne vedremo dei più consolanti. »

Fasc. 2.° di Aprile. 1844. Anno IV. Num. VIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Histoire de la littérature hindoui et hindoustani par M. Garcin de Tassy (1).

L'opera della quale abbiamo trascritto il titolo, e alcune più recenti relazioni intorno il soggetto della stessa che trovansi inserite specialmente nel *Giornale asiatico* della società di detto nome a Parigi, ne invitano alla cognizione dello stato, non che letterario, ma sociale e sopratutto religioso dell'indica contrada. — Certamente, a chi non avesse delle idee antecedenti circa esso stato civile, letterario e religioso dell'India, tale soggetto e questi articoli sullo stesso non riuscirebbero a bastanza interessanti. Noi non presumiamo di fornire compiute quest'idee preliminari a chi ne fosse mancante: tuttavia qui si troveranno alcune nozioni, le quali, mentre segneranno al lettore nuovo a questi studj un circolo, sebbene non finito, de' medesimi, gliene faranno insieme intravvedere l'importanza.

L'India *antica* è al filosofo oggetto di studj rilevanti per la *storia sociale e religiosa* dell'umanità, atteso la grandezza e l'importanza dell'antico suo stato e de' suoi rapporti con altri popoli primitivi: — e l'India *moderna* debb'essere oggetto dell'attuale interessamento, e aggiugnerò dell'azione d'Europa chiamata alla diffusione sempre più universale del vero *incivilimento,* ossia all'applicazione del principio cristiano, base dell'incivilimento, a tutte successivamente le sezioni o

(1) Professore di questa lingua a Parigi, *à l'Ecole spéciale des langues orientales vivantes.*

famiglie dell'umanità: or tra queste l'indiana è delle principali e pel suo numero, e per l'estensione del paese ch'ella occupa. Ma a dichiarar queste proposizioni, e specialmente la prima, si richiede innanzi qualche idea più generale.

Gli studj storici intorno a' popoli primitivi, e in particolar maniera intorno a quelli che furono diramazioni principali e costituirono le sezioni più ragguardevoli dell'umana specie, hanno la più alta importanza. Tali studj, massimamente se intrapresi con un sistema di universale comparazione, mirano direttamente a darci la storia dell'umanità: sulla quale storia dell'umanità mi bisogna dire alcune parole.

Certa cosa è al cristiano, avere l'umanità una unità di origine e di destinazione per Cristo ed in Cristo. Ma finchè questo vero fondamentale non risulta che dalla scienza religiosa o cristiana, finchè il grande sistema della scienza stessa umana non concorre colla religiosa alla ricognizione e dimostrazione d'esso vero, sempre sussisterà una grande divisione e separazione nel pensiero e nell'azione umana: le due società umana e cristiana cammineranno sempre, non che distinte, ma disgiunte, anzi in opposizione l'una all'altra.

Quel vero adunque deve rendersi universale, anche in ordine alla sua dimostrazione. Fondamentale com'è, dev'egli fornir la base ed essere il compimento di tutto il grande lavoro dell'umanità, voglio dire, nei procedimenti eziandio naturali e civili. Imperocchè o bisogna affermare, aver Dio voluto che fosse la vita dell'umanità quasi divisa sotto due staccati principj e tra sè indipendenti, cioè sotto il soprannaturale e cristiano da una parte, e dall'altra sotto un principio meramente umano e naturale nella doppia applicazione all'intelligenza e alla società: la quale affermazione è contraria a quanto il cristiano professar deve intorno l'universalità del regno di Cristo, e intorno l'essere Cristo il solo centro e mezzo di salute per tutto quanto esiste in cielo ed in terra (1). Ovvero è forza ammettere, che que' due principj, il sopranaturale e il naturale, quai regolatori dell'andamento dell'umanità, sebbene siano distinti, si amicano però, anzi ten-

---

(1) *Deus proposuit... instaurare omnia in Christo, quæ in cælis et quæ in terra sunt, in ipso* (ad Ephesios, cap. I, v. 10).

dono ad un congiungimento e ad una unificazione sotto l'impero, a così esprimermi, della fondamentale verità che abbiamo indicata. Questa verità importa, — una essere l'origine dell'umanità: una la fonte d'ogni suo svilupparsi, vuoi nell'ordine della scienza, vuoi in quello del civile associamento: uno il procedimento di essa, in mezzo all'infinita varietà degli avvenimenti umani, verso una destinazione unica; nella quale unità di procedimento e di destinazione, l'ordine naturale ristorato compiutamente e riabilitato per mezzo del soprannaturale s'ha con questo alla perfine da congiungere e unificare: finalmente, il principio ed il termine di questa unità nella vita dell'umanità, essere Cristo. —

Queste certamente non sono utopie, ossia combinazioni della fantasia non applicabili alla realtà dell'umana vita: nè sono astrazioni, le quali nulla influiscano su di essa vita pratica degli uomini e della società. Trattandosi qui dell'affermazione d'una Verità siccome fondamentale nel sistema cristiano, potrà combattersi bensì la verità di quest'affermazione; ma negarsene l'importanza pratica, negarsi l'immensità dei risultamenti futuri, non mai. — Ma combattersi, per un cristiano filosofo, la verità de' posti principj, io non credo possibile.

Adunque, se questi principj son veri, ne deve venire di necessità, per ciò che spetta alle scienze storiche, che le indagini della storia stessa primitiva conducano alla dimostrazione de' medesimi. Questo attende confidente il cristiano: e noi, anticipatamente sicuri, possiamo e dobbiamo ajutare, se non con altro, coi nostri voti gli studiosi di queste materie, recanti ad esse, oltre le doti necessarie d'ingegno e d'erudizione, un animo imparziale e amatore provato della verità, e della verità sola.

Il cómpito di chi si mette in somiglianti intraprese, è per certo difficile assai. In siffatti studj, qui lo storico ravvisa, negli sparsi ruderi, per così dire, d'un popolo antico gl'indizj d'una civiltà estinta, di cui mal riesce a scoprire sia il principio, sia l'insieme e le molteplici attinenze con quella d'altri popoli e paesi; e questo avviene, a cagion d'esempio, nelle ricerche storiche sopra gli Assirj, i Persiani, gli Egizj: là all'incontro, in mezzo a grande ricchezza di monumenti,

trova essere antica una civiltà tuttora esistente, della quale però l'origine e le vicende non gli vengono da' monumenti stessi indicate se non a traverso d'innumerevoli favole; e questo è il caso appunto dell'India. Certo gli deve riuscir malagevole comporre e adoperare questi così diversi elementi così spesso imperfetti, sovente fallaci, correggendo e compiendo gli uni per mezzo degli altri. Quanto ai popoli scomparsi de' quali ei cerca indovinare le origini e la storia, ei deve riunire i radi materiali che rimangono, e mediante confronti d'ogni natura supplirne il difetto: quanto ai tuttavia esistenti, sceverare ne' loro monumenti il primitivo dall'inserto, depurare le antiche tradizioni e ricevute credenze dalle opinioni posteriori e nate in luogo. Ma una bella ricompensa attende le fatiche dello storico, quando riescagli di trovare tra queste antiche civiltà diverse e in apparenza separate e autonome quell'originario rapporto, pel quale si determini e l'unità del principio stesso religioso e sociale onde ogni civiltà deriva, e il modo della successiva azione di tal duplice principio: voglio dire, la legge si riveli di trasmissione dei veri religiosi fondamentali e della civiltà su di essi variamente fondata. — Tali studj, nell'immensità anzi per l'immensità medesima dei mezzi che oggidì si riconoscono necessarj a proseguirli e compierli, ma che tutti non sono a lunga pezza perfetti e pronti, tali studj sono ancora in sul cominciare. Questo però è fuor d'ogni dubbio pel cristiano studioso, e a questo egli riferisce con pienissima confidenza ogni suo lavoro di scienza eziandio umana, cioè, che messa in luce sempre più chiara la verità biblica e cristiana nel rapporto medesimo all'umano sapere, intorno ad essa verità biblica e cristiana l'umana scienza intera verrà un giorno a riunirsi.

Veniamo adesso a discorrere dell'India, e prima dell'antica, cercando segnare qualche linea degli studj relativi alla storia primitiva di essa: e ciò sia ad uso non già degli studiosi di storia indica, chè non siamo da tanto, ma di que' nostri lettori i quali ne abbisognassero a formarsene alcuna idea.

La civiltà di questa così ragguardevole porzione dell'Asia ci rivela una imponente grandezza, sebbene misteriosa, fino

dai tempi più remoti. Le relazioni, tanto certe ad affermarsi, quanto difficili a chiarire ed a determinare tra l'indica civiltà e le più note a noi dell'antico Egitto, indi della Grecia, queste relazioni, siccome attestano la grande antichità di quella, così ne dichiarano l'importanza in ordine eziandio a queste, sopra le quali, almeno in alcune parti e in alcuni rapporti, l'indica appalesa una priorità.

La storia antica dell'India, e quanto allo stato politico e quanto alla letteratura ed alla religione, è avvolta, come or dicevamo, d'una tenebra fino ad ora non diradata (1). Tuttavia, per ciò che appartiene allo stato sociale, tali caratteri di originalità tenace appariscono anche di presente nel popolo indiano; tali riscontri ci si offrono tra le sue costumanze attuali e le più antiche, quali risultano da' suoi monumenti e dalle memorie conservate specialmente pe' greci; che lo storico de' nostri tempi, sebbene non possa per questi soli tratti arrivare alla determinazione delle vicende politiche e de' mescolamenti di siffatto popolo (alla quale, d'altra parte, finora è scarsamente ajutato da que' monumenti letterarj e religiosi de' quali daremo or cenno), può tuttavia fondar sovr'essi i suoi studj intorno la natura dell'antica indica civiltà e le relazioni che questa dovette avere, nei tempi più primitivi, colla civiltà d'altri popoli. — E quanto alla letteratura ed alla religione dell'India antica: sebbene lo stesso velo che ci copre il lato politico dell'indica storia ci nasconda eziandio e l'epoche e gli autori, siccome dei monumenti letterario-religiosi che quel popolo ab antico possiede, così delle rivoluzioni religiose nate nel di lui seno (2); e d'altra parte questi monu-

(1) Le fonti dell'indica storia sono: 1.° i monumenti scritti, cioè i libri religiosi indiani, de' quali diremo nella nota seguente: 2.° i monumenti strettamente archeologici, cioè le costruzioni antiche e gli oggetti di numismatica recentemente scoperti: 3.° i monumenti epigrafici. Questa terza classe d'indiani monumenti è per avventura quella che fornirà più sicuro sussidio ai ricercatori della storia antica dell'India. — Qui non ne parleremo; chè ne ritornerebbe il discorso nella *rivista scientifica e sociale* per noi in questo giornale intrapresa.

(2) Non intendiamo in una nota esporre la mitologia indiana e la rivoluzione religiosa buddistica, che è la principale e la più conosciuta: pur daremo, a chi nulla ne sapesse, i seguenti cenni. — *Bram*, Essere supremo, ha tre emanazioni che sono: *Brama*, *Visnù* e *Siva*, ond'è formata la *trimurti* indiana: ciascuno de' quali iddii ha parecchie incarnazioni. La

menti lascino passare a fatica qualche raggio di luce storica per mezzo le favole e le interpolazioni che gli snaturano: tuttavia e già sono essi, e meglio conosciuti saranno ancora più ai dotti mezzo ragguardevole di scoperte rilevanti per inattesi ravvicinamenti. Per questi sarà possibile dare generalità sempre maggiore ai principj regolatori del procedimento intellettuale e sociale dell'umanità, il qual s'accompagna colla trasmissione delle fondamentali verità religiose, delle quali esistette, fuor d'ogni controversia, una tradizione primitiva alteratasi quasi da per tutto, ma non ispenta, per successivi tramutamenti.

Dal detto apparisce l'importanza dell'oggetto proposto alle indicate ricerche, siccome in generale intorno i popoli antichi massimamente dell'Asia, così in particolare intorno quello dell'India. Desso è (se mi è permesso ripetermi), 1.° dimostrare l'origine primitivamente *una* del principio sociale e

---

nona di quelle di Visnù è *Budda*, il quale, divinizzato poscia da' suoi settatori, fu probabilmente un riformatore o novatore sôrto poco innanzi il cominciamento dell'era nostra volgare. Ma la casta de' Bramini (sacerdoti di Brama) si oppose energicamente alla setta de' Buddisti, i quali andarono a stabilire il culto del loro dio al Tibet e nella China. — È cosa mirabile, che nel racconto d'essa nona incarnazione di Visnù in *Budda*, secondo la setta buddistica, e in quello della settima del medesimo dio in *Crisna*, adottata dalla setta braminica, appariscano de' tratti singolarissimi di somiglianza colla storia evangelica dell'incarnazione di Gesù Cristo. Ma la spiegazione n'è facile, mediante alcune probabili ipotesi: la prima è, che alcuna idea della redenzione a' primi patriarchi rivelata possa essersi conservata, malgrado le alterazioni sopravvenute, nella religione di quel popolo antichissimo: la seconda, che gl'indiani abbiano conosciuto in qualche modo le profezie dell'antico Testamento riguardanti Cristo, in occasione del disperdimento degli ebrei per tutta l'Asia all'epoca della cattività assira e babilonica: la terza finalmente, che in seguito alla predicazione apostolica siansi insinuate ne' libri sacri indiani molte idee del cristianesimo: imperocchè que' loro sacri libri, comunque pel fondo antichissimi, presentano i caratteri più evidenti, sia d'interpolazioni successive, sia di posteriori rifacimenti.

— I libri sacri indiani sono: 1.° i quattro *Vedas*, che si vogliono far risalire a mille anni avanti l'era nostra volgare: — 2.° i diciotto *Pouranas*, commentarj dei Vedas: — 3.° il *Vedanta*, che è un compendio dei Vedas attribuito a *Vyasa*, al cominciamento, come si pretende, dell'era nostra volgare: al quale pure sono attribuiti i Pouranas. — 4.° Il codice di Manou, che è un libro di leggi religiose e civili abbracciante tutta intera la vita, e che si vuole, per antichità, secondo ai Vedas.

del religioso: 2.° chiarire il rapporto di necessario congiungimento tra questi due principj: 3.° determinare le leggi con cui si dovette trasmettere e la civiltà e la credenza religiosa, e indicare le cause che, in queste trasmissioni, alterarono la purezza di que' due principj: 4.° finalmente, cercare la legge generale dell'andamento sociale, ossia del progredimento della civiltà presso le diverse diramazioni dell'umana famiglia, nel decorrere de' secoli. Queste ricerche, alle quali si richiede una comparazione continua, sono presentemente agevolate da molte e grandi scoperte che si fecero a' nostri dì, e che maggiori si stanno attendendo, in quasi tutti i campi della storia. — Ed eccone due risultamenti, futuri a dichiararsi per le dette storiche indagini, ma già d'altronde certissimi: primo è, che falso è il sistema il quale all'uomo attribuisce la creazione, siccome della società, così della civiltà, e il ritrovamento della religione: è il secondo, che la scienza sociale e religiosa dell'umanità (di che si costituisce il duplice oggetto d'ogni studio circa i tempi antichi) si riporta, quasi a fine ed a supremo oggetto, alla dichiarazione del principio unico e sovrano dell'incivilimento, del quale s'agita alla nostr'epoca specialmente il grande problema; del quale si tenta l'applicazione su di una scala troppo più estesa che in addietro non fu; ma il quale incivilimento non avrà certamente mai verità di principio e generalità di applicazione, se non fondisi solidamente sulla verità cristiana, ossia al principio cristiano compiutamente s'informi.

Ed ecco sotto quale aspetto lo studio dell'India moderna (come proponemmo di dichiarare colla seconda delle proposizioni poste da principio) interessi grandemente: non tanto cioè pel progresso degli studj specolativi, quanto per l'azione religiosa-sociale cominciata in quelle regioni, e con lentezza sì, ma senza posa progredente. Si tratta di far entrare nel giro dell'incivilimento *europeo* una regione vastissima con immensa popolazione, la quale fino dai tempi antichissimi formò una sezione distinta dell'umanità, con incivilimento proprio, ma parziale, con una propria letteratura religiosa ammirabile in alcune parti veramente sublimi, ma insieme riboccante dei sogni di un'imaginazione portata fino al deli-

rio [1]. Si tratta di far entrare nel giro dell'incivilimento *cristiano* una porzione dell'umanità tanto ragguardevole pel numero, ancor soggetta ad una di quelle religioni risalenti ai tempi primi dell'umana storia, le quali sono quasi recinti munitissimi dell'autore d'ogni idolatria; espugnati i quali, che cosa più vieterà alla verità cristiana di dominare tutta la terra? — Queste considerazioni possono per simil maniera applicarsi alle altre vastissime contrade, di sì numerosa popolazione coperte, dell'Asia orientale.

Qui noi attenendoci specialmente (come conviene a chi scrive in ecclesiastico giornale) al rapporto religioso, vogliamo dare un cenno della condizione in cui è presentemente il cristianesimo nell'indica penisola. — Oltre le difficoltà procedenti dall'avversione degl'indiani contro gli europei in generale, a motivo della dominazione britannica nel loro paese, è grande ostacolo al dilatamento del cristianesimo nell'India l'orgoglio religioso, radicato specialmente nella casta dei Bramini, ossia ministri dell'indica religione, pel quale, finchè non sia dato alla civiltà europea di penetrare nella vita intima sociale e religiosa di quel popolo, le conversioni presso il medesimo saranno sempre difficilissime. Ben è vero che ai nostri dì, nella porzione colta di essa nazione, si rileva un movimento verso le idee europee: e la nota storia di Ram-Mohun e della setta da lui recentemente fondata [2] ne è una manifestazione: ma siffatta tendenza ed è tuttavia vaga, e quanto al modo informe, ed è assai lungi che sia generale. — Le vie del Signore nella conversione de' popoli sono e varie e misteriose. Quanto all'India però, egli è ma-

(1) L'India è la sede del panteismo; di questa, a così chiamarla, primitiva eresia, fascinante in sommo grado le imaginazioni ardenti e concentrate, e così proclivi ad inebbriarsi nell'estasi d'una contemplazione senza limiti della natura universale fatta oggetto di un culto divino. — In mezzo alle mille fantastiche favole della religione indica traspari-sce di continuo come, nel concetto religioso degl'indiani, e la storia ideale delle innumerevoli loro divinità e quella reale dell'umanità, tutto sia illusione, e quasi un giuoco fantastico od un sogno *(un rêve)* variato all'infinito della divinità universale o grand'anima dell'universo. — Qui verrebbe l'occasione di dire de' rapporti che il panteismo indiano ha a quello delle scuole filosofiche moderne specialmente alemanne: ma non è possibile farne argomento di una nota.

(2) Se ne darebbe cenno nell'articolo che farebbe seguito al presente.

nifesto, che appena Iddio cessò dal seguire per essa una via di prodigi, come fu al tempo di s. Francesco Saverio, l'opera de' missionarj cristiani non potè mai estendersi alla massa di quella popolazione: in tre secoli, da che il Vangelo vi è annunciato, in una popolazione che passa i cento milioni il numero de' cristiani non arrivò mai al milione, almeno dopo i tempi del Saverio: anzi, dopo la metà del secolo passato, l'avversione degl'Indiani al cristianesimo si manifestò sensibilmente (1). Chi sa pertanto che, relativamente a quel paese, nell'ordine della Provvidenza la qual usa spesso valersi a' suoi disegni di mezzi eziandio naturali, non sia destinato l'incivilimento europeo (quand'esso sia pervenuto a costituirsi veramente e solidamente sul principio universale cristiano) a spezzare le barriere che separano quel popolo da noi, e lo isolano in un recinto di pregiudizj di casta e di religione per modo, da fargli respingere la benefica influenza d'una civiltà generale nel principio, e universale per l'applicazione?

Checchè però sia di queste idee, certo è, che allo scopo eziandio di agevolare il dilatamento del Cristianesimo in que'

---

(1) Oltre le cause generali già toccate di quest'avversione degl'indiani al cristianesimo, cioè l'orgoglio delle lor caste superiori, e l'odio agli europei dominatori, i quali, spargendovisi a mercanteggiare, gli scandalezzano bene spesso coi loro vizj, si moltiplicarono da circa un secolo avvenimenti sfavorevolissimi al dilatamento della fede cristiana in quel paese. Sino alla metà del secolo passato, i missionarj d'alcuni Ordini, credendosi agevolare le conversioni degl'indiani, tolleravano alcuni loro usi che, dopo molti contrasti, vennero finalmente proscritti come idolatrici o superstiziosi da Benedetto XIV con una Bolla del 1744. Allora un gran numero di neofiti rinunziò al cristianesimo; e dopo quell'epoca le conversioni divennero rarissime. Trattanto sopraggiunsero le lunghe guerre nell'India tra Francia e Inghilterra, la qual ultima rimase dominatrice della contrada. La religione cristiana ne risentì infinito danno: d'allora in poi quasi nessun idolatro più si convertì, e l'apostasia divenne quasi generale. In seguito, la soppressione de' Gesuiti, e finalmente quella degli altri Ordini religiosi conseguentemente alla rivoluzione francese, togliendo anche all'India i missionarj europei, compì la desolazione di quella povera cristianità. E da circa trent'anni s'aggiunsero anche le invasioni, a così chiamarle, delle sette protestanti, che inviandovi i lor missionarj spargono contro il cattolicismo calunnie e libelli ingiuriosi: questo contribuisce a mettere sempre più in odio agl'indiani il cristianesimo in generale, ne' quali tal odio s'accrebbe al punto, che coloro di essi i quali abbracciano il cristianesimo vengono banditi dalla loro società.

paesi (per quanto è possibile il contribuire a ciò coi mezzi umani), lo studio della letteratura, della religione, delle costumanze dell'India non può che tornare utilissimo: qualunque poi ne sia il modo di pratica applicazione. E siccome nell'India antica, nei tre rapporti sino a qui esposti, è fondata la moderna, così lo studio di questa presuppone e richiede necessariamente lo studio di quella. L'India antica deve studiarsi in relazione alla moderna.

Quanto abbiamo fin qui detto, serva quasi di preliminare all'esposizione del soggetto dell'opera, di cui recammo il titolo, del signor de Tassy. Noi sinora abbiamo parlato dell'antica e indigena popolazione indiana e de' suoi monumenti letterarj e religiosi: laddove, nell'opera del signor de Tassy, parlasi della lingua e della letteratura indostanica specialmente propria delle popolazioni maomettane sparse in quelle vaste contrade. Noi vorremmo, in un futuro articolo, mettere innanzi al lettor nostro lo stato attuale dei popoli dell'India quasi distinti in due campi principali, a ciò valendoci eziandio delle più recenti relazioni alle quali accennammo da principio: vorremmo cioè esporre come si trovino, gli uni rincontro agli altri, gl'indiani propriamente detti e i musulmani nel rapporto delle rispettive origini, delle favelle e della letteratura religiosa: e in ispecie quanto ai primi, ossia ai veri indiani, indicare il movimento religioso e sociale che sembra finalmente operarsi tra loro.

Avrà, speriamo, varietà e novità pei nostri lettori tal quadro che gli possiamo offerire. Circa l'importanza del soggetto, essa è tanta, quanta è quella del vero incivilimento, il quale non potrà mai fondarsi in quelle numerose popolazioni, che in seguito a de' rivolgimenti (de' quali già scorgesi alcun inizio) nel loro stato intellettuale, sociale e religioso: e siccome l'Europa è chiamata a regolare un tal movimento e a bene indirizzarlo; siccome poi può essere questa, in parte, l'opera diretta o indiretta de' nostri cattolici missionarj; così, almeno per questo rispetto, ciò che avviene, ciò che s'incomincia, ovvero ciò che si tenta o si prepara in que' paesi comunque a noi lontanissimi, al lettor nostro cattolico riuscir deve interessante.

(*Sarà continuato*). *Pr.* Carlo Strazza.

De l'harmonie entre l'Eglise et la Sinagogue par le chev. Drach. — 8.° Paris, 1844 (1).

In una cosa sola mi è ancora sembrato degno di risposta il nostro Autore, ed è dove vuol provarci, che gli Scrittori del nuovo Testamento si sono serviti nelle loro citazioni della versione dei Settanta anche nei luoghi, in cui questa si allontana dal testo ebraico (pag. 52). Non è questa una opinione nuova; ma, se non erro, è falsa; come è falsissima la conseguenza che indi ricaverebbe il signor Drach per provare essere stato alterato il sacro Testo: e siccome rettamente in tal questione egli si appella al fatto; così ella è cosa ragionevole, che noi pure discendiamo ad esaminare questo fatto.

Nella Volgata, Genes. II, 24, leggiamo: *Relinquet homo patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae; et erunt duo in carne una;* quel *duo* si trova nella versione dei Settanta, che è confermata dal testo samaritano e dalle altre antiche versioni, ma nell'ebraico odierno non si legge. Ora questo passo è citato almeno quattro volte nel nuovo Testamento e sempre conformemente alla versione dei Settanta. Dunque, conchiude il Drach, si deve dare la preferenza a questa versione sopra il testo ebraico; poichè, o gli Apostoli se ne sono serviti a preferenza del testo, ancorchè da questo discordasse, oppure in quel tempo non v'era questa dissonanza, e fu introdotta dalla sacrilega mano dei rabbini. Mi perdoni il signor Drach, la critica sacra non c'insegna a ragionare in questo modo. Primieramente egli doveva riflettere, che il Targum di Onkelos, suo prediletto, concorda qui perfettamente col nostro testo ebraico. Inoltre io non trovo alcuna dissonanza di senso in questo passo tra le versioni antiche e l'ebraico odierno; leggasi il testo: *L'uomo lascerà suo padre e sua madre e s'atterrà alla sua moglie, e saranno una carne sola,* oppure, *diverranno un solo corpo.* Mi si dica, di grazia, qual danno può recare al citato testo l'aggiunta o la mancanza di quella parola *duo,* cioè, *essi due saranno,* ovvero, *di essi due sarà un solo corpo?* Ora se

(1) Vedi pag. 271 di questo volume.

o dai copisti o dai traduttori è stato preferito questo secondo modo, come più chiaro, se è stato adottato dagli stessi Scrittori del nuovo Testamento, qual conseguenza potrassi dedurre contro il sacro testo? Io posso ben concedere che in questa citazione gli Evangelisti abbiano seguita la versione greca, come, sotto generalità, la seguirono ove non si allontanava dal senso del testo, secondo che ripete le mille fiate s. Girolamo, e noi alla nostra volta possiamo dimostrare coll'odierno testo alla mano: ma non per ciò si potrà conchiudere giammai, che essi abbiano citata la versione in un passo, in cui sia contraria o differisca veramente dal testo. Dalle quali cose io conchiudo, che nè vi ha, nè vi era dissonanza alcuna nel citato luogo. Dunque quest'esempio non fa a proposito. Potrei qui estendere le mie ricerche critiche sull'origine di quella parola aggiunta nel testo samaritano e nelle antiche versioni; potrei rivocare in dubbio l'istessa voce nei passi del nuovo Testamento, ove la si legge, ma credo che ciò non sia necessario per rispondere al nostro Autore, perciò me ne rimango, onde non si abbia a credere, che io voglia servirmi della circostanza per fare pompa d'erudizione.

Passiamo al secondo esempio. Egli è ben difficile il comprendere, che cosa voglia dire il signor Drach, quando nel numero dei luoghi del nuovo Testamento, in cui si cita l'antica legge non secondo il testo, ma secondo le versioni, novera il capo VII, vers. 3 degli Atti Apostolici, e novera questo passo come ricavato dalla Genesi cap. XII, 1. Io credo che egli non abbia posto mente al luogo degli Atti Apostolici che ha citato; imperciocchè ivi santo Stefano riporta le parole dette da Dio ad Abramo quando apparve a lui, *mentre era in Mesopotamia, innanzi che abitasse in Caran:* ed invece nel citato luogo della Genesi si parla d'un altro comando dato da Dio ad Abramo mentre questi già era in Caran, dove morì il padre di lui; anzi si nota, che in conseguenza di questo secondo comando, Abramo abbandonò Caran per ritornare in Canaan. Dunque, stando alle parole del contesto, pare che non siano paralleli i due luoghi dal signor Drach confrontati. So che moltissime sono le difficoltà che insorgono nel paragonare il discorso del santo Protomartire

col libro di Mosè, principalmente per ciò che spetta alla cronologia, e so eziandio, che molti dotti interpreti hanno cercato di far conoscere esservi molte vie per ispianarle senza ricorrere al caso disperato di supporre errore o in questo luogo o in quello: queste cose, dico, non mi sono ignote; ed è appunto per questo, che mi reca stupore il vedere, come di tanti luoghi che si potevano produrre dal capo settimo degli Atti degli Apostoli, il signor Drach abbia scelto quello che meno di tutti ha sembianza d'essere favorevole al suo intento.

Ma eccoci alla terza prova. Nel Genesi XLVII, 31, leggesi, secondo la Volgata: *Adoravit Israel Deum conversus ad lectuli caput.* S. Paolo nell'epistola agli Ebrei cita il suddetto passo nel modo seguente: *Et adoravit fastigium virgæ ejus.* Ora è da sapere che la Volgata nel citato passo del Genesi, concorda coll'odierno ebraico, e la citazione di s. Paolo colla versione dei Settanta; perciò qui sembrò al signor Drach di avere in mano un argomento invincibile. Ma ella è questa una cosa facile a spiegarsi; imperciocchè tutta la diversità che passa tra l'uno e l'altro dei due luoghi consiste nella diversa pronunzia della medesima parola ebraica, la quale, letta in un modo, significa *verga* o *scettro;* e con altra pronunzia significa *letto* o *strato.* La miglior parte degli interpreti preferì questa seconda maniera; soli i Settanta ed il Siro scelsero la prima. S. Paolo non ebbe difficoltà di seguirli perchè è di niun peso questa varietà quanto alla sostanza della cosa: poichè il fatto si è, che Giacobbe s'inchinò in segno d'adorazione, e poco importa il conoscere se s'inchinasse piuttosto *verso il capo del letto,* che *sopra il bastone di Giuseppe,* oppure *appoggiato al suo proprio;* dico, che ciò non appartiene a sostanza; ed infatti noi vediamo che dai santi Padri fino a noi vi è sempre stata somma libertà di seguire qualunque siasi delle suddette sentenze; e la Chiesa latina seguendo la Volgata ammette l'una e l'altra, sebbene si debba dire, che delle due, una soltanto sia secondo la mente dello scrittore del Genesi. Ma, si dirà, s. Paolo non ne ammette che una. Io potrei negarlo, provando che la lettera agli Ebrei fu scritta in ebraico, e che per conseguenza la spiegazione del citato luogo è opera dell'interprete greco

che volle uniformare questa citazione alla versione greca dei Settanta; ma senza andare tanto lontano, concedasi pure che questa sia la mente di s. Paolo: e se quindi si vuole, che in simile minuzia noi riceviamo la suprema autorità del Dottor delle genti, noi volontieri lo seguiremo; nè perciò diremo che egli sia contrario al testo ebraico; perciocchè in questo caso, noi, abbandonando l'autorità della Masora, leggeremo il testo come fu letto dai Settanta, ed avremo così pieno accordo anche in questa accidentale circostanza.

Veniamo all'ultima prova. In s. Matteo al capo IV, 10, ed in s. Luca IV, 8, si leggono queste parole: *Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies.* La voce *soli,* se consultiamo il testo, non si legge nel capo sesto del Deuteronomio v. 13, donde è stato ricavato questo passo, ma si legge presso i Settanta. Per distruggere questa difficoltà basta riportarsi alla testimonianza dei dotti, che dietro al Grozio hanno egregiamente dimostrato le parole del sacro Testo racchiudere una certa qual enfasi, la quale non si poteva altrimenti esprimere in greco, fuorchè aggiungendo quella voce. Inoltre più d'una volta in quel capo del Deuteronomio ed in cento altri luoghi del vecchio Testamento, quel precetto viene espresso, sebbene in altri termini, colla medesima clausula *esclusiva.* Onde colla buona critica si potrebbe dire, che o dai luoghi paralleli è passata questa voce nella greca versione nel passo di cui discorriamo, o perchè si trovava nei medesimi luoghi è stata inserita nel nuovo Testamento sia dall'Evangelista, sia dai copisti; qui non ci interessa cercare il come, giacchè nissuno crede poter esservi luogo ad un dubbio ragionevole per la mancanza di quella voce.

Per le cose fin qui discorse a noi sembra di poter asserire che gli Scrittori del nuovo Testamento nelle citazioni dell'antico Patto non hanno mai fatto uso di alcuna versione ove questa si opponesse al suo testo; e che quell'accordo che tra il testo ebraico e quelle citazioni esisteva all'epoca di s. Girolamo, si ravvisa anche al giorno d'oggi. Potrei qui fare un passo di più, cioè provare ciò che le tante volte scrisse s. Girolamo, vale a dire, che in molti luoghi gli scrittori del nuovo Testamento citano i testi dell'antica alleanza ove questi sono mal tradotti nelle versioni, e li citano evi-

dentemente secondo *l'ebraica verità.* Ma non è necessario che io m'inoltri in queste ricerche. Il signor Drach col suo libro ci ha già occupati abbastanza, e noi crediamo d'aver sufficientemente adempito all'incarico che ci siamo assunti di far conoscere ciò che ci è parso di scorgervi di più o meno retto (1).

D. Carlo Vercellone B.

VARIETA'.

BIBLIOGRAFIA RELIGIOSA.

Libro delle parabole evangeliche, compilato da Giovanni Buongiuochi. — Parma, 1843.

Questo Padre gesuita, uomo d'acutissimo ingegno, di buon giudizio e d'eguale prudenza, visse nel secolo scorso, e nel 1750 compose questo libro, di cui così scrivono gli Editori: « A mettere in amore e in istima questo aureo libretto delle *Parabole evangeliche,* uopo non è di lunga e studiata prefazione. Basta leggerne pur poche pagine per invaghirsene e averlosi caro quanto un tesoro. Qui eleganza di stile, amenità di racconti, vaghezza di descrizioni, varietà di concetti bellissimi, candore d'imagini schiette e naturali, e sopra tutto una semplicità e maniera di dire fiorito e gajo che trae a sè e lega soavemente ogni animo. » Questo dicon essi quanto alla forma o stile del libro; quanto poi al sostanziale delle cose aggiungono che è *utile al medesimo tempo per li molti e sodissimi ammaestramenti di cristiana perfezione.* Un tal giudizio, quando sia inteso con discrezione e misura, può correre: perocchè, già si sa, gli Editori sono usi calcare un po' la penna a commendazione de' loro libri.

Or io aggiungerò, che il libro è tutto scritto colle forme e coi modi del trecento, e vi si usano anco non di rado *voci* antiquate e *cadenze* di voci *che tengono dell'antico,*

(1) È da notarsi, che il nostro Autore nella prefazione a pagina 27 dà a Clemente Alessandrino il titolo di *Santo:* ed a pagina 147 in una nota rende ragione di questa cosa, facendoci conoscere non ignorare egli, che il sapientissimo pontefice Benedetto XIV comandò che non fosse più inserito il nome di Clemente Alessandrino nel Martirologio romano, e dimostrò eruditamente, che vi era stato posto per isbaglio di pochi: ma ad onta di tutto ciò il nostro buon Teologo dice, che egli vuol chiamare *Santo* quel Clemente, perchè lo trova nel Martirologio di Parigi; ed infatti nel progresso dell'opera continua a dargli quel glorioso titolo.

come notano gli stessi Editori. Sicchè se tu, lettor mio, sei un di coloro che ne' libri di lettura spirituale, mirando, più che ad altro, al bene dell'anima propria, amano un dire chiaro e dignitoso, ma corrente nell'uso d'oggidì; allora questo libro non è per te, comechè nella sua sostanza sia un buon commento morale alle parabole de' santi Vangeli. E veramente pare a me che lo scrittore di libri ascetici debba sempre aver molta cura della naturalezza e dignità dello stile, ma non troppa della grazia e dell'eleganza: perocchè la molta eleganza in così fatti libri spegne od attenua l'affetto in chi legge, od almeno gli occupa la mente a spese del cuore, sicchè ei bada più al bello che all'utile. E se ben prendiamo ad esame le più savie ed edificanti operette, che ci dettarono i migliori Ascetici, noi vediam subito, come essi molto si curarono della proprietà e naturalezza, poco o nulla delle squisite eleganze dello stile: perocchè chi sente e vivamente sente le bellezze della verità e della virtù, e vuol transfondere in altrui questi suoi sentimenti, ei si abbandona al dettato d'un cuore che abbonda, e ti parla un linguaggio proprio e naturale, non curando i vezzi, le grazie, le mollezze del dire.

Se poi tu, o lettor mio, amassi per ventura vedere come un bell'ingegno nel secolo scorso seppe imitare felicemente gli scrittori del trecento senza cadere in certi loro difetti; o meglio, se tu, per lo studio delle tue omelie sulle parabole amassi di giovarti, con savio discernimento, di certi bei modi e tratti e concetti efficaci, con cui a quando a quando sono esposte le parti delle parabole e i commenti; allora prendi a leggere questo libro, che n'abbonda: certo n'avrai diletto nel primo caso, utilità nel secondo.

Notizia dell'Archivio del reverendissimo Capitolo d'Ivrea, del cavaliere Amadeo Peyron. — Torino, 1843.

Il professore Amadeo Peyron, il cui nome suona riverito in tutta Europa per ampissima erudizione, per somma perizia nelle lingue dotte e per le molte opere publicate, ci ha pur donato nello scorso anno il su citato opuscolo, pieno di curiose ed importanti notizie su quei manoscritti dell'Archivio capitolare d'Ivrea.

Omesso tutto il resto, che d'altronde nella maggior parte sarebbe straniero allo scopo di questo Giornale, io mi fermerò alquanto su due notizie dateci dal Peyron, le quali posson certo interessare lo studioso delle cose teologiche. La prima è che quell'Archivio abbonda di codici delle opere de' santi padri Girolamo, Agostino, Gregorio ed altri, i quali gioveranno, dic'egli, quando qualche critico, dotto in teologia, voglia con nuovo studio rivedere i loro testi. Questa sentenza dell'illustre Peyron rivela com'egli ha comune con altri il desiderio che i presenti non stiano paghi alle edizioni già fatte dei Padri, ma con nuove cure e nuovi studj si accingano a renderle migliori, sia con più vasto esame di que' codici che non furono osservati, sia giovandosi delle nuove scoperte fatte dai dotti in questi ultimi tempi, sia delle molte correzioni al testo de' Padri che da altri dotti furon proposte. Nè con ciò io intendo che siano scemate d'un punto solo quelle lodi e quella riconoscenza che grandissime noi dobbiamo e i posteri dovran sempre avere ai Maurini ed agli altri editori dei due passati secoli per aver fatto tutto quello che secondo quei tempi far si poteva. Ma, come nota il Peyron, molte biblioteche, e segnatamente tutte quelle del Piemonte, lor furono chiuse. Ora invece stanno aperte, ed ai cultori della sacra erudizione presentano copiosi ed importanti documenti.

Che poi a migliorare le edizioni dei Padri offrano ampia materia gli studj e le osservazioni fatte dai dotti moderni e le correzioni da essi proposte, è verità manifesta per sè medesima, e potrebbe essere illustrata con innumerevoli esempi. A saggio ne citerò uno solo, perchè forse poco noto. Francesco Florio, che fu prevosto della metropolitana di Udine sul cadere del secolo scorso, ed uomo assai commendevole per dottrina, per erudizione e per uso di fina critica, in varie sue opere (1) offre, oltre qualche lume prezioso sulla sto-

(1) *De s. Gregorio Illiberitano, etc. nec non de Sanctis Hilario et Hieronymo, etc. Dissertationes,* Bononiæ, 1789. — *De quodam Hegesippi fragmento, et de nonnullis sanctorum Patrum locis mendose hactenus editis, etc.,* Bononiae, 1793. — *De Martyribus Lugdunensibus, de Jesu Christi divinitate, etc.; divinatio in s. Justini m. testimonium de Angelis,* Bononiæ, 1779.

ria ecclesiastica dei primi tempi, una ricchissima messe di emendazioni al testo di molti Padri greci e latini.

Sarebbe dunque a bramare che nelle nuove ristampe che si fanno de' Padri della Chiesa, specialmente a Parigi, si tenesse conto delle principali varianti de' codici, che rimasero inosservati, od almeno delle aggiunte o delle note o delle emendazioni proposte dagli eruditi, allogandole, se non altro, a piè di pagina a più chiara intelligenza del testo. Ma a riuscire a lodato fine in tali imprese, bisogna, dice il Peyron, che gli editori si facciano Maurini per pazienza, per dottrina e per amor puro del lavoro, non già servi mercenarj d'un intraprenditore librajo, che vi dà le strette per ottener oggi e non domani l'originale per la stampa: e conchiude, esortando ogni studioso con queste gravi e sapienti parole, che vogliönsi ripetere specialmente agli Ecclesiastici: « Negli studj dell'antichità siamo pazienti, perseveranti e diligenti. Ad un secolo di frasi, ad un ciclo di arguzie, di antitesi, di nullità talora brillanti, ma più sovente forzate, che minacciava di farci ricadere nel secento, è succeduta una età studiosa dei monumenti, ed è pure succeduto uno stile, che informandosi della gravità della materia, mostra di essere servo del pensiero, e non un fine ultimo per isfoggiare il brio e la sveltezza dello spirito. Oggi sarebbe deriso colui che consigliasse di guardarsi dall'erudizione per conservarsi spiritoso. La nostra età torna ad essere seria, e mira con pietà coloro che, poveri di cognizioni positive, di idee e di convinzioni, si travagliano per mantenere una letteratura fragorosa per frasi ed abbagliante per orpello. Proseguiamo ad applicarci, non per vezzo di moda, ma per intima persuasione, ai documenti antichi, e nello studiarli e nell'illustrarli siamo Maurini. »

L'altra notizia, certo preziosa per l'erudizione teologica, dataci in questo opuscolo dal Peyron, riguarda i quattro frammenti che pel primo Cristoforo Pfaff ha publicati poco dopo il principio del passato secolo, come fossero di sant'Ireneo, dicendoli cavati dai codici della Biblioteca di Torino. Io esporrò quest'episodio, adoperando talvolta le parole dell'illustre Autore. In que' frammenti (1) il santo Padre

(1) Il curioso lettore veda in calce al tomo secondo delle opere di sant'Ireneo, stampate in Venezia dal Pitteri, 1734, i frammenti greco-la-

si scosterebbe dal dogma cattolico circa l'obblazione e la consecrazione eucaristica, e professerebbe ancora una illecita libertà nella osservanza dei digiuni e delle feste. Lo Pfaff li ha di più corredati di ampissime note, e in esse, valente com'era per ingegno e dottrina, si adoperò a tutt'uomo a convalidare alcuni errori proprj della setta a cui apparteneva. La cosa, com'è facile il pensarlo, destò rumore: chè l'autorità d'un Padre del secondo secolo, quantunque isolata, dovea pur essere di gran peso sulla bilancia de' protestanti: essi diffatti non ristarono dal menarne vanto. Ma fin d'allora, fra gli altri dotti cattolici, sorse il marchese Scipione Maffei a confutare il Tedesco, e, messa in dubbio con erudite e sottili osservazioni l'autenticità di que' frammenti, lo invitò a dire in qual codice torinese li avesse egli rinvenuti. « Il Tedesco rispose che li avea presi non da un solo, ma da codici diversi, i quali sogliono appellarsi *Patristici, Paradisi, Gerontici, Limonarj, Diegesi, Pandette, Scale, Lausaici,* ovvero con nome generale *Catene* (1). Mercè di questa lunga litania di nomi essendosi lo Pfaff posto assai comodamente al largo, ed i suoi avversarj non avendo tempo di viaggiare a Torino per farvi una lunga indagine, la disputa continuò tra le due parti viva gran tempo.

« Intanto sussistevano e sussistono ancora le due principali questioni. Esistono, o no, nei testi a penna torinesi codesti frammenti? — Lo Pfaff lesse egli giustamente e la sigla indicante il nome del santo Padre ed il testo greco medesimo?

« A queste ora rispondo io. Nei quarant'anni, dacchè io tratto famigliarmente i codici della nostra biblioteca, mi posi per ben cinque volte a cercare con apposita cura i quattro Frammenti controversi, non avendo omesso pur uno di quei volumi che potessero chiamarsi Catene od Antologie. Io non

---

tini attribuiti a sant'Ireneo e corredati di note copiosissime dallo Pfaff; le lettere del marchese Scipione Maffei al P. Bacchini sopra que' nuovi frammenti, ed altri scritti relativi a questa contesa.

(1) Il Florio, nell'opera citata *De Martyribus Lugdunensibus, etc.* a pagina 140, osserva che per molti esempi è provato che i critici non devono fidarsi molto ai nomi de' Padri che son prefissi ai frammenti contenuti nelle greche Catene. E Scipione Maffei, nelle sue lettere sopra citate, adduce qualche esempio in prova di questo canone critico.

trovai neppur uno dei quattro frammenti. Riscontrai tutti i brani di sant'Ireneo, così da formarne un catalogo; che se una sigla mostrava qualche affinità con quella d'Ireneo, io non mancava di leggere il frammento annesso. Ma invano: io non rinvenni alcuno dei controversi frammenti. La molta esperienza che ho dei testi a penna, e la lunga serie di errori, ch'io potrei citare commessi dagli Ellenisti nel leggerli, mi fa sospettare che lo Pfaff abbia mal letta la sigla del nome, e peggio ancora il testo medesimo. Era pur facile, anzi semiunciale, la scrittura del Lattanzio, eppure il dotto Tedesco infedelmente la copiò; quanto più avrà egli errato nel leggere una greca scrittura, rabescata con molti ghirigori? Per le quali cose i Frammenti, così detti di sant'Ireneo, non possono servire di fondamento alcuno a qualunque teologica opinione, perchè cercati con somma cura non furono trovati. »

Ora conchiudiamo: que' frammenti sono assai brevi ciascuno, e formolati spesso colle frasi del nuovo Testamento; il che siccome discorda dall'indole e dallo stile degli scritti genuini di sant'Ireneo, così insinua il sospetto d'una facile compilazione recente (1): lo Pfaff, provocato a dire da qual codice torinese li ha presi, si tien molto alla larga, circondandosi, a sua difesa, della falange di que' nove nomi generali, e non accenna alcun codice individuo, nessun ne descrive: il Peyron, da quell'uomo ch'egli è, dotto e pazientissimo, si pone a cercare più volte ne' codici torinesi que' frammenti, e da quell'uomo sincero ch'egli è, attesta di non averne trovato pur un solo in quarant'anni; or dunque che dici, lettor mio, di que' frammenti attribuiti dallo Pfaff a sant'Ireneo?

S. Patris Joannis Chrysostomi Operum Indices. — Mediolani 1843.

Questo è il tomo XXIII dell'edizione milanese delle opere

---

(1) Un altro riflesso induce a sospettare che que' frammenti sieno stati invenzione e fattura del prossimo passato secolo. Chi esamini sottilmente i frammenti secondo e terzo, e li raffronti alle note relative, forse vedrà di leggieri che quelle note assumono la natura di principale, ed il testo de' frammenti la natura di accessorio: e tutto questo per puntellare in qualche modo alcune false dottrine, difese a quell'epoca da una setta, ed ora abbandonate.

del santo Padre nella sola versione latina; e in esso sono compresi, oltre l'Indice *generale* delle opere giusta questa edizione, 1.° un Indice *cronologico* delle cose fatte e scritte dal Santo, compilato sull'egregio Commentario, intorno la vita e gli scritti di s. Giovanni Crisostomo, del padre Stiltingo gesuita, inserito negli Atti de' Bollandisti sotto il 14 settembre: 2.° un Indice *morale:* 3.° un Indice *poligrafo,* delle varie materie dogmatiche, liturgiche, ecc.: infine un Indice delle opere del Santo *tradotte in italiano,* a cui siegue una *nota* critica sull'edizione parigina di Montfaucon, in cui si fa cenno e dell'omissione del commentario del Crisostomo sopra Geremia, già notata dal cardinal Mai, e delle molte correzioni che furono fatte nell'edizione veneta, giudicata superiore per più rispetti alla parigina, e di altre, indicate dai dotti, che sarebbero a farsi in una nuova edizione greco-latina di tutte quelle opere.

Opuscoli di s. Giovanni Crisostomo, volgarizzati ecc. — Roma, Salviucci, 1843.

Dei molti e lodati opuscoli del Crisostomo, tre soli sono compresi in questi due volumetti della *Raccolta di opere religiose* che si publica in Roma da Ottavio Gigli, voglio dire; il *trattato della compunzione del cuore,* diviso in due libri, il *trattato o lettera a Demofilo* (cioè a Teodoro *caduto*), esortandolo a penitenza; finalmente il trattato o libro, *Come niuno può essere offeso se non da sè medesimo,* scritto dal Santo nel suo secondo esiglio e mandato a santa Olimpiade per consolarla nelle sue gravi tribolazioni. Questi opuscoli, tradotti nel buon secolo della lingua, e già stampati altre volte, si danno ora con più emendata lezione; del che si deve la sua lode al paziente e giudizioso editore. Parve a taluni che al luogo della tavola degli esempi, ecc., della prefazione del Rigoli e dell'esame critico della sua edizione, che occupano ben oltre a cento pagine in due piccoli volumetti, più utilmente pe' divoti lettori sarebbesi posto qualche altro opuscolo del Crisostomo fra i già volgarizzati. Ma è da notare che l'Editore di questa *Biblioteca sacra* o *Raccolta* si è specialmente proposto di offrire più emendato il testo delle *opere religiose* che viene publicando; sicchè gli era d'uopo, col-

l'autorità de' codici e del buon senso, render ragione delle nuove emendazioni; ed egli ha voluto farlo un po' largamente. Ben è vero però, che degli opuscoli del pio ed eloquente Crisostomo, già volgarizzati in diversi tempi da bravi italiani, si può fare una più ricca ed utile collezione, che serva come ad alimento della cristiana pietà, così a maggiore incremento della sacra letteratura. Al quale intento veda il lettore il *catalogo delle opere del Crisostomo* tradotte dagli italiani in calce agli *Indici* qui sopra accennati.

L'Anima timorosa istruita e confortata nelle sue dubbiezze colla dottrina di s. Francesco di Sales. — Milano, Boniardi-Pogliani, 1844.

Autore, o piuttosto compilatore di questa operetta fu il sacerdote Filippo Premoli, della congregazione degli Oblati, uomo distinto per pietà e per illuminata direzione delle anime, carissimo al cardinale Pozzobonelli, e morto, essendo *penitenziere minore* nella metropolitana, sul principio del secolo presente. Dico *compilatore,* perocchè egli in essa, dopo aver ideata un'opportuna divisione di materie, mirò a confortare e dirigere ne' loro dubbj le anime timorose, non coi proprj consigli, ma sibbene con quelli di s. Francesco di Sales, cui raccolse dalle varie sue opere citate a piè di pagina. Dapprima egli espone ciascun dubbio con brevità e chiarezza e quasi colle parole degli stessi dubitanti, poi a ciascun dubbio risponde colle dottrine, anzi colle istesse parole del Santo. Per tal modo in que' dubbj proposti con tutta semplicità ciascun'anima timorosa vede quasi espressa sè medesima, e in leggendo quelle soluzioni e que' consigli, di buon grado li ascolta e si calma, mossa dalla autorità di quel santissimo Vescovo. Dal che anco i direttori di anime vedranno quanto possa loro tornare utile un libro, che offre metodo e lumi ad avvalorare coll'autorità di sì illustre Santo la loro spirituale direzione.

Piccolo Florilegio Mariano. — Genova, tipografia Pallas, 1843.

Sono poesie di vario genere, tutte in lode di Maria Vergine, e tutte di valenti scrittori, da Fra Guittone al Man-

zoni, raccolte dal professore Emanuello Rossi di Genova, a speciale intendimento di offrire un pascolo all'intelletto ed insieme alla pietà de' suoi discepoli.

Collectarium Ambrosianum, seu Orationes et Preces dicendæ, etc. Mediol. Agnelli, 1843.

Corretta ed elegante ediz. *in folio,* impressa in *rosso* e *nero.*

IL CANTICO DI MOSÈ.

Il passaggio del mar rosso.

Cantiamo al Signore, che eterno, tremendo
Mai lampo di gloria vibrò più stupendo,
Cavalli ed armati nel mare lanciò.

Mio braccio, mio canto: m'ha salvo. Potente,
Un tempio, lo giuro, vo' farti eminente:
Te, Sir de' miei Padri, te ognor canterò.

Dio fulmin di guerra, suo nome è sol Dio,
De' carri al fragore qual tuono ruggío
Il duce coll'oste scagliando nel mar;

Nel rubro oceano gl'insorti sommerse:
Repente dell'acque l'orror li coperse,
Qual sasso giù 'n fondo del mare piombâr.

Tua destra, Signore, fu morte: percossa
Tua destra, Signore, dell'orde ha la possa:
Ti alzasti, gli hai spersi, qual polve nel ciel.

Mandasti tua rabbia, qual stoppia l'incese:
Soffiaron tue nari, qual monte sospese
Sostarono l'acque, nel fondo fu gel.

L'inseguo, li prendo, divido le spoglie =
Diceva il nemico = fo piene le voglie:
Rosseggia l'acciaro, gavazza la man.

Soffiasti: gli abissi del mar gl'ingojaro;
Qual massa di piombo giù gravi affondaro
Ne' gorghi travolti del vasto ocean.

Chi a te rassomiglia, chi a te fra' celesti,
  Mirando in prodigi, terribil! Stendesti
  La man, le latébre del suol gli inghiottìr.

Il popol, che hai franco, traesti: tua spada
  Agli atrii tuoi santi gli apriva la strada:
  L'udiron le genti: tremanti fremîr.

Quai donne i Filisti per doglia gemiro,
  Moabbo ed Idume per tema svaniro:
  Di Canaan i duci guatârsi e gelâr.

Terrore, spavento mortale li occúpe,
  L'ardor del tuo braccio l'immuti qual rupe,
  Chè possa il redento tuo popol passar.

Lo adduci e lo stanzia ne' colli beati,
  Tua sede e retaggio, di gemme smaltati,
  'Ve hai posto le mura dell'alta città,

'Ve alzaron tue mani tuo trono ed altare.
  Jehóva l'etadi vedrà tramontare,
  Ma eterno, inconcusso suo regno starà.

Entrarono in mare cavalli, equitanti
  Col sir, colla furia de' carri cozzanti,
  E il Forte, l'Eterno su lor riversò

De' gorghi frementi la foga; ma asciutto
  Il salvo Israello fra mezzo del flutto
  L'opposta del mare costiera guadò (1).

---

(1) A pag. 62 di questo volume sono a farsi le seguenti correzioni. Nel primo Inno, strofa quinta, leggi:

> Rabbuffa e il contumace
> Forte sgrida col canto il gallo iroso.

Nella strofa settima, per maggior fedeltà al testo, leggi:

> Deh quei che persi vanno,
> Guarda, Gesù, e noi col guardo volta:
> Se guardi, i fiacchi stanno,
> E va la colpa anch'essa al pianto sciolta.

INNI ATTRIBUITI A SANT'AMBROGIO.

Nox atra rerum contegit, etc.

Allor che delle cose
I color notte fa di luce muti,
Te invochiam, che le ascose
Opre tutte conosci e giusto scruti.
Tu fine all'ostie imponi,
E la lordura della mente lava,
Di Cristo piovi i doni,
Onde frema la colpa in ceppi schiava.
Ve' l'empia mente sbolle,
Che il verme della colpa acuto rode;
Del bujo orror si tolle,
E te cerca, Signore, in sua melode.
Tu fa la notte spersa,
Che la recinge nell'uman viaggio,
Onde riposi immersa
Tutta nel gaudio dell'eterno raggio.

Rerum creator optime, etc.

Fattor del mondo e Donno
Di tutte cose, deh ne guarda e campa,
Immersi in alto sonno
Della quiete che la colpa accampa.
Te nostro Sir preghiamo,
O Cristo, tu perdona ai nostri falli:
Te a confessar sorgiamo;
E de' sonni rompiam gli alti intervalli.
Come ordinò il Profeta,
Alziam la mente e le devote braccia
Noi nella notte queta;
E del Vas d'elezion seguiam la traccia.
Tu, il mal che è noto, sai,
Noi facciamo il segreto a te palese,
E dirompendo in lai
Chiediam pregando venia a nostre offese.

A MATTUTINO.

Summæ Deus clementiæ, etc.

Dio sommo di clemenza,
Fattor di tutta mondïal regione,
O Trino in sussistenza,
E sol' una sostanza in tre Persone:
Benignamente accogli
Il cantico frammisto a' nostri pianti,
Onde di colpa spogli
Gustino i cor tuoi don più ampi e santi.
Con vampa che tutt'arda
Deh! tu il morbido cuore e i lombi aduggia,
Perchè stian cinti a guarda,
Cacciata di lussuria la mala uggia.
E noi, che a notte desti
Il silenzio rompiam con canti alterni,
Adduci alle celesti
Piaggie della speranza, ai gaudj eterni.

Tu Trinitatis Unitas, etc.

Dell'orbe tu possente
Correggitor, del Trino Sol tu Uno,
Fa inchina a noi la mente
Che sorgiamo a lodarti a l'aer bruno.
Sorgiamo dalle piume
Mentre la notte è queta in tutte plaghe,
E te imploriamo, o Nume,
Che balsamo tu piova a nostre piaghe.
E il brago, onde burbanza
De' demoni n'ha lerci, asterga e sacri,
Signor, la tua possanza
Col superno tesor de' tuoi lavacri.
Nè labe il corpo insozzi,
Nè nel laco del cor torpor ristagni,
Nè rio pensier mai smozzi
Il vol della farfalla ai divi entragni.
Te Redentor preghiamo
Che del tuo lume ne rischiari e informe

Onde non mai stampiamo,
Finchè ne basta il dì, lubriche l'orme.

Somno refectis artubus, etc.

Già dato al fral riposo
E le piume in obblío poste, sorgiamo,
E te preghiam, pietoso
Padre, presente a noi mentre cantiamo.
Te pria la lingua canti,
E te cerchii la mente in miro incanto;
Tu primo agli atti innanti,
Che sono, che saran, precedi, o Santo.
Alla tenebra luce,
Alla notte del dì l'astro succeda,
Perchè il misfar che adduce
La notte, della luce al raggio ceda.
Indi preghiamo proni,
Che tutta colpa la tua man soffôchi,
E la tua laude suoni
Su ogni labbro perenne e in tutti i lochi.

Consor paterni luminis, etc.

Dio, del paterno lume
Consorte, luce della luce: nui
Per te lasciam le piume:
Odi chi si prosterna a' piedi tui.
La notte della mente
Fuga, e lo stuol de' demoni discaccia;
E del dormir fa spente
Le voglie onde ne' prigri il sonno taccia.
Così tu indulga a tutti
Che universal credenza in te poniamo,
Perchè salvezza frutti
La parola che a prece inneggïamo.

Lux et beata Trinitas, etc.

O Luce, o Triade santa,
Che tieni in tre Persone una sostanza,

Già 'l flammeo sol s'ammanta;
Ne' nostri cori al lume tuo dà stanza.
Te, quando spunta il raggio,
Preghiam, te quando a sera il dì declina;
Oltre il mortal viaggio
Te canti nostra gloria a prece inchina.

ALL'UFFICIO NOTTURNO.

Æterna cœli gloria, etc.

Tu gloria del superno
Cortèo, dell'uom speranza: Ingenerato
Unico dell'Eterno,
Dell'alvo verginal nel tempo nato.
Man porgi a chi si leva
Perchè la sobria mente in alto salga;
E allor che a Dio solleva
La laude, a sdebitarsi ardente ei valga.
Già lucifero splende
Della diffusa luce annunziatore,
Notte sotterra scende:
Luce santa, ne irradii il tuo fulgore!
E ai sensi disposata
Del secolo la notte atra discaccia,
E serbi immacolata
Nostr'alma infin che morto il dì ne taccia.
Abbia ne' cori stanza
Dapprima della fè l'ardente lampa;
Esulti indi speranza
Onde più forte caritade avvampa.

LA QUARESIMA.

Audi benigne Conditor, etc.

In questi dì clemente
Odi i lai che a te drizzan le penne,
Signor, d'un penitente
Che digiunar quaranta sol sostenne.
Tu, che le forze sono
Fiacche, de' cuori scrutator, ben sai,

Signore, il tuo perdono
A chi ritorna non negar giammai.
Peccammo, è vero, e tanto!
A chi confessa l'error suo perdona;
Perchè il tuo nome, o Santo,
Suoni ovunque, tu lena agli egri dona.
E fa che gli atti fuori
Sian di tutta allegrezza anch'essi spenti,
A fin che mai disfiori
Ombra di colpa le digiune menti.
Te indivisibil Uno
E te preghiamo, o Trinità, che seme
I doni del digiuno
Sian di casti pensieri a chi ti teme.

Lux alma, Christe, mentium, etc.

Luce alma delle menti,
Cristo, e del giorno apportator verace;
A chi ti prega assenti
La vita e il gaudio dell'eterna pace:
Preghiam che mentre al sonno
Confidiamo il risoluto frale,
Tu ne protegga, e Donno
Ne permetta gustar calma immortale.
Non sia ch'esterrefatta
D'adri sogni la gente unqua si desti;
Nè l'avversario abbatta
Mente a frode, nè labe il cor funesti.
Tempri lene sopore
Il faticato fral; ma vegli intanto
Il core; e tu, Signore,
De' tuoi figli a custodia ergi il tuo manto.
Tu dall'aula superna
Ne guarda, ed il dracon che sta in agguato
Sperdi: tu ne governa
Servi, che n'hai col sangue tuo mercato.
Tu questa morta argilla
E questo spirto, non obbliar, creasti;

Or, che più il dì non brilla,
Fa, che morso di colpa unqua li guasti.

Ex more docti mystico, etc.

Cresciuti ai sacri riti
Serbiam questo digiuno in fin che il giro
Abbiano i dì compiti
Quaranta fiate nel lucente empiro.
Questo digiuno a noi
Nè 'nsegnar pria la legge ed i Veggenti;
Sacro il fe' Cristo poi
De' tempi reggitore e degli eventi.
Sobrietade tempre
Il ber, l'imbandigion, gli accenti e il sonno,
Dispensi i giochi, e sempre
Incessante custodia a noi sia donno.
Le reità fuggiamo
Che travolti i bollenti ingegni fanno,
E il varco ognor chiudiamo,
Chè non ne agguati l'infernal tiranno.
Oriam, gridiamo, in pianti
Rompiam tutti e ciascun, cadiam prostesi
Al Giudice dinanti
Ed a venia molciam gli sdegni incesi.
Noi femmo a tua clemenza,
Signor, con nostre colpe onta sovente;
Deh! tu perdono senza
Ira n'effondi sopra, o Dio clemente:
Membra che siamo tui,
Benchè ne gravin le terrene vesti:
Non dar, preghiamo, altrui
L'onor del nome tuo che a noi già desti.
Il mal che femmo oblía,
Cresci il ben che cerchiamo, onde illibati
A noi largito sia
Di piacerti qui in terra e in ciel beati.

Conditor alme siderum, etc.

Fattor de' rilucenti
Pianeti, luce che ai fedeli splendi,
Cristo, di tutte genti
Pieno Riparator, chi prega intendi.
A te d'assai dolendo
Che, intromessasi morte, il secol pera,
Rimedio a' rei porgendo,
Salva hai dell'orbe la famiglia intera.
Vergendo a sera il mondo,
Come sposo dal talamo, spiccato
Ti sei dal sen fecondo
Della Vergine Madre, eterno Nato.
S'inchinan riverenti
Al tuo sovrano imper tutte le fronti,
E gridan gli elementi
In lor muto parlar, — Signor, siam pronti. —
Noi ti preghiamo, Iddio,
O Giudice avvenir, che qui dai dardi
Dell'inimico rio
Finchè dura l'età, Signor ne guardi.

LACORDAIRE (1).

Giovanni Battista Enrico Lacordaire, figlio di un medico della Côte-d'Or, nacque nel 1802. Nulla di rimarchevole nella sua infanzia. Come tutti i fanciulli dotati di una grande vivacità, era impertinente, scaltro, derisore, e si divertiva fare delle male burle ai domestici del padre, e specialmente all'aja, riserbandosi però sempre a chieder loro perdono, quando ne li vedeva afflitti. La madre, donna profondamente religiosa, talora si allarmava di trovare in lui tali inclinazioni; ma bastavano poche parole del fanciullo per acquetarla, poichè egli amava con tanta tenerezza la madre, e tanto temeva d'affliggerla, che appena la scorgeva malcontenta, si pentiva, scioglieva in lagrime, e le chiedeva perdono con un'effusione che annunziava in lui un bel cuore. Per temperare un poco questa grande vivacità, la signora Lacordaire assecondò quanto potè l'inclinazione che il giovinetto Enrico mostrava per la lettura; scelse ella i libri che dovevano cominciare a formargli lo spirito e il cuore; ed ebbe la consolazione di vedere coronate le proprie sollecitudini coi più lieti successi.

(1) Questi cenni biografici sono per la maggior parte cavati dalla *Raccolta mensile*, stampata a Parigi sotto il titolo: *La Chaire Catholique*, Num. 4 e 5, 1843.

A dodici anni Lacordaire entrò nel collegio di Dijon, e vi fece mirabili progressi negli studj. Applicandosi con ardore, e dotato di un'ammirabile intelligenza, ben presto non ebbe più rivali tra' suoi condiscepoli; tutti i primi premj furono per lui; e quand'ebbe terminata la rettorica, i suoi maestri per attestargli la soddisfazione che provavano, gli fecero dono di una collezione completa di medaglie dei re di Francia.

Sventuratamente l'irreligione aveva guadagnato il cuore del collegiale, nel tempo stesso che si formava lo spirito: « Giunto al corso di filosofia, dice un biografo, si reputò abbastanza forte per dichiarare che il cristianesimo altro non era se non una sciocchezza, e Dio una chimera!.... »

Qual divario, o gran Dio, dal giovane d'allora, volteriano e spirito forte, al domenicano d'adesso, che va predicando per le città più illustri della Francia le verità del cattolicismo! Ma appunto perchè egli fece ritorno alla fede, e ne presenta in oggi all'intero mondo cattolico una luminosa e consolante prova, predicando in sì ammirabile maniera la fede, noi ci induciamo a non tacere gli aberramenti del giovine suo intelletto.

Uscito dal collegio, si diede allo studio del diritto; e dobbiam pur dirlo, l'incredulità che già manifestava, fece da quel punto in poi grandi progressi. A quell'epoca si era formata a Dijon, dove studiava, una società detta dello *studio*. Le riunioni di questa società avevano per oggetto delle conferenze, nelle quali gli studenti esercitavansi nell'arte oratoria, e Lacordaire si mostrava un avversario pronunciato di ogni tesi cattolica.

Divenuto avvocato, il giovine scettico risolse di recarsi a Parigi verso la metà dell'anno 1821. Ottenne da uno dei presidenti della Camera della Corte Reale di Dijon una lettera commendatizia al rispettabile avvocato di Parigi, signor Guillemin, che l'accolse cortesemente, e gli disse: — Dalla lettera del presidente veggo che voi abbisognate di un bravo direttore; farò di trovarvelo. » Pensando che Guillemin volesse parlare di un confessore, il giovine rispose vivamente: — È inutile, signore: io non posso confessarmi, perchè non credo in Dio! —

L'avvocato a tal risposta espressa con una ingenuità desolante, rimase alcuni istanti stordito. A venti anni non credere in Dio, e trovarsi di un tratto gettato in mezzo a Parigi, che è come dire in seno alla società più corrotta, fra i costumi più dissoluti! Tutto questo fece tremare Guillemin, che, voglioso di pur salvare il giovine Lacordaire, soggiunse tosto: — Questo non mi impedirà d'esservi amico; e da questo giorno v'invito a collaborarmi. Nello stesso tempo potrete stabilire la vostra residenza alla Corte Reale. —

Lacordaire accettò; adoperossi per due anni con ardore, e sostenne più cause coll'esito più felice; la carriera abbracciata pareva promettergli un avvenire brillante. Ma fin d'allora si preparava una gran rivoluzione nello spirito del giovine filosofo, che non doveva tardare a compiersi.

— Signore, diss'egli un giorno a Guillemin, rinunzio alla tribuna, non posso essere avvocato. — Come! mio caro amico, ora che sembrano sorridervi la fortuna e la gloria, vorreste rovinar d'un tratto il vostro avvenire? — Io non ho bisogno di fortuna, e più non ambisco la gloria che mi potrei acquistare come avvocato: voglio farmi prete!.... Dopo aver vissuto nove anni nell'incredulità, ho finalmente inteso la voce di Dio, che mi chiama a lui. Mi venne la luce e la fede, ed ora io credo.... Una cosa sola mi addolora; ed è che mia madre dopo avere sostenuti tanti sacrifizj, perchè potessi compiere gli studj, aveva ben ragione di far conto sul prodotto dell'opera mia, e forse la sua modesta fortuna non le permetterà di pagare la mia pensione al seminario. — Non restate per questo, amico mio; riflettete bene prima di rinunziare alla tribuna, di cui forse addiverreste una gloria; e se, dopo aver consultate le vostre forze e scandagliato il vostro cuore, persi-

stete nella risoluzione che annunciate, m'impegno ad ottenervi una mezza pensione. —

Lacordaire adunque entrò come pensionato nel seminario, dove la sua pietà sincera edificò ben presto i maestri e i condiscepoli. Erasi buttato nel cattolicismo con ardore e senza riserva. Questa passione di un'anima grande fu da prima mal compresa da' suoi maestri; e il giovine, a cui Dio aveva data sì miracolosamente la fede per farne un luminare della sua Chiesa, fu per lungo tempo considerato da coloro che nol comprendevano, come incapace di passare i limiti della mediocrità.

È vero che il cattolicismo del nuovo convertito era assoluto, e non ammetteva transazione. « Le idee cartesiane non erano abbastanza assolute per lui; accordavano troppo alla ragione miserabile dell'uomo; ed era forse stato da esse condotto allo scetticismo. Nel sistema delle dichiarazioni gallicane, o negli articoli organici di non so quali concordati o prammatiche, vedeva dei tentativi di chiese nazionali, cioè degli scismi, delle frazioni della verità che è essenzialmente una, dei temperamenti imposti a Dio; e l'anima sua si contristava; il suo estro s'accendeva tanto vivamente, che un tal Roy professore di dogma a quel tempo, bravo uomo, di poca furberia e scienza, ma di molta orazione, si allarmò ed anche se ne sdegnò; e combattuto da objezioni difficilissime a capirsi, siccome egli diceva, e poco giudiziose, portò finalmente la cosa innanzi al consiglio dei direttori, i quali decisero che Lacordaire aveva solo un po' d'imaginazione e poco talento; più, che era un discepolo di Lamennais. Fu fatto comparire per questo sol fine che avesse a promettere di tacersi in avvenire per umiltà: si tacque, e da quel punto Roy ne confutò perfettamente tutte le objezioni; le trovò giudiziose, intelligibili, e più non si chiamò Lacordaire *bottiglia d'inchiostro.* »

Ma Lacordaire non era venuto nel sacerdozio a cercar la pace, la oscurità e il riposo di spirito: aspirava a grandi cose, e sentivasi la forza di compierle: così, fatto prete, cadde subito in un grande scoraggiamento, vedendosi circondato da ostacoli; lo zelo apostolico del futuro domenicano mancava di alimento su questa terra, in cui le leggi degli uomini avevano più autorità delle leggi di Dio; quest'uomo di sì alta intelligenza sentivasi alle strette in quella Francia, che l'indifferenza religiosa copriva come di un velo funereo, e prese la risoluzione di recarsi in America; ma Lamennais, a cui erasi già rivelato il genio del nuovo apostolo, riuscì a fermarlo nella sua patria.

Lacordaire fermossi dunque a Parigi, e accettò il modesto incarico di cappellano nel collegio Enrico IV. Ivi amato dagli allievi come padre a un tempo e come amico passò dei giorni tranquilli fino alla rivoluzione di luglio. In seguito a quella violenta commozione dichiarossi uno dei più ferventi discepoli di Lamennais, sedotto, a quel che pare, ben più dal talento brillante di quel grande scrittore, che dalle dottrine, cui egli voleva far prevalere. « Dopo la mia conversione, dic'egli stesso in un libro, nel quale prende ad esaminare il sistema filosofico di Lamennais, quando io lessi le opere di quest'uomo celebre, di questo difensore della mia fede risorta, che io aveva tanto motivo di gustare, mi capitarono due cose: credetti comprendere la sua filosofia, ancorchè bene non la comprendessi, come me n'avvidi più tardi; e quando col tempo mi venne meglio conosciuta, fui tra perplessità senza fine. — Mi ci occupai sei anni consecutivi, dal 1824 al 1830, senza poter mai fissare le mie irresoluzioni, sebbene sollecitato dagli amici, alcuni de' quali lo erano anche di Lamennais. Solo alla vigilia del 1830 m'appigliai al mio partito più per istanchezza che per convinzione. »

Lamennais fondò subito l'*Avenir*, e chiamò a cooperargli Lacordaire. Nemico delle transazioni, delle mezze misure, il futuro domenicano si fece notare per uno dei più energici ed ardenti compilatori di quel foglio destinato a provocare una ri-

voluzione nel mondo cattolico, e che erasi assunta la divisa un po' audace, *Dio e la libertà!*

Ma ciò non bastava per quell'anima di fuoco. L'aquila voleva abbandonare il nido e spiegare il volo. Assecondato da Montalembert e da Coux fondò una scuola, nella quale i figli del ricco e del povero indistintamente, dovevano ricevere senz'alcuna retribuzione un'istruzione affatto diversa dalla adottata dalla Università, cui essi proclamavano nel loro giornale profondamente immorale ed atea. Nel tempo istesso annunziarono che, aprendo quelle scuole, si credevano dispensati dal cercar l'autorizzazione del governo, che, secondo loro, non ci aveva a veder niente.

Lo stabilimento fu aperto, e gli allievi vi accorsero da tutte le parti. Il governo a ragione spaventato da questa tendenza di certi spiriti eminenti, risolse usare dei diritti a lui conferiti dalla legge. Lacordaire si trovava in mezzo ad una trentina di fanciulli, adempiendo le umili funzioni di maestro di scuola, quando giunse un commissario di polizia, il quale, fattosi conoscere, ordinò imperiosamente ai fanciulli di ritirarsi.

— In nome de' vostri genitori, dai quali ho l'autorità, gridò allora l'abate Lacordaire, voltosi agli allievi, vi comando di star qui. — In nome della legge vi ordino di partire, ripetè per tre volte il commissario. E per tre volte Lacordaire annullò quest'ordine con un ordine contrario. Allora intervenne la forza armata; e scolari e maestri furono cacciati violentemente, e l'affare portato innanzi ai tribunali. Ma accadde che prima del giudizio Montalembert ebbe la disgrazia di perdere il padre, a cui doveva succedere come membro della Camera dei Pari. Per questo il nuovo pari, non potendo più esser giudicato se non dal potere a cui apparteneva, l'affare fu portato innanzi alla Camera costituita in corte di giustizia. Fu ammirabile la difesa dei tre accusati; e quella di Lacordaire si distinse fra tutte per una logica talmente inflessibile, che il procuratore generale, il quale occupava la sede del publico ministero, fu obbligato al silenzio. — Io mi meraviglio, disse Lacordaire quando gli toccò di parlare, mi meraviglio di vedermi al banco degli accusati, intanto che il procurator generale è al banco del publico ministero. Mi meraviglio che egli abbia usato farsi mio accusatore, egli che è colpevole dello stesso mio delitto, e l'ha commesso nel ricinto istesso, dentro cui mi accusa. Poichè di qual cosa egli mi accusa? Di avere usato di un diritto espresso sulla Carta e per anco non regolato da una legge. Ebbene, colui vi chiedeva poc'anni fa la testa di quattro ministri in forza di un diritto espresso sulla Carta, e non ancora regolato da una legge. Quel che ha fatto egli, ho potuto farlo anch'io; e fra noi c'è questa sola differenza, che egli chiedeva del sangue, ed io, io voleva dare ai figli del popolo una istruzione gratuita. Amendue noi abbiamo agito in nome dell'articolo 69 della Carta. Se il procurator generale è colpevole, come ardisce accusarmi? e se è innocente, come sono io qui? —

Malgrado questo terribile argomento, i tre accusati furono condannati all'ammenda ed alle spese; e la scuola restò chiusa.

Intanto il giornale dell'*Avenir* continuava ad escire, sollecitando l'abolizione del sistema di centralizzare e d'interdire allo stato di mescolarsi negli affari della comune. Inquietato da queste dottrine il clero di Francia, il papa Gregorio XVI se ne turbò: e Lacordaire, docile alle voci del santo Padre che lo chiamava, si recò a Roma con Lamennais e il conte di Montalembert. Allora fu publicata una lettera enciclica, nella quale Sua Santità dichiarava — che ogni idea di ristaurare e rigenerare la Chiesa era assurda, e sommamente ingiuriosa per la Chiesa; che la massima, doversi garantir a tutti la libertà di coscienza è massima erronea; che la libertà illimitata della stampa è una libertà funesta e deplorabile; che la sommissione al principe è una massima di fede, essendo che ogni podestà vien da Dio; che non poteva esserci associazione fra uomini di religioni dif-

ferenti; che ogni separazione dello stato dalla Chiesa doveva essere certamente funesta ecc. —

Lacordaire da quel punto non esitò a separarsi da Lamennais, angelo decaduto che doveva proseguire sì scandalosamente nella via di perdizione, da cui la mano pietosa del Sommo Pontefice aveva cercato ritrarlo. E all'occasione di questa rottura, il futuro domenicano scrisse: « Oggi noi possiamo annunziare che la scuola, già da noi abbandonata, più non esiste; che è tolta ogni comunità di lavori fra i suoi membri antichi; e che ognun d'essi non riconosce altra guida che la Chiesa, altro bisogno che l'unione, altra ambizione che di farsi intorno alla santa Sede ed ai vescovi dati alla Francia dalla grazia e dalla misericordia di Dio. Per noi, che abbiamo contribuito più degli altri a suscitare gli spiriti, abbiam creduto un dovere di alzar la voce in questa dolorosa circostanza. Iniziati a tutti i segreti di questo affare, renderemo testimonianza a Dio, alla sua Chiesa, ed alla chiesa romana in particolare fino all' ultimo respiro » (1).

Affine d'espiare la sua colpa e di raccogliere nuove forze contro l'errore, Lacordaire passò tutto un anno nel più austero ritiro, pregando Dio che lo illuminasse e lo facesse uscire vittorioso da quella lotta terribile. Dopo questo ritiro fece nel collegio Stanislao le sue prime conferenze; principio magnifico col quale posò saldissima quella riputazione di grande oratore, che dovevasi poscia acquistare. Dietro questi successi l'arcivescovo di Parigi Quelen invitò Lacordaire a predicare delle *Conferenze* a Nôtre-Dame, dinanzi all'uditorio più illuminato di Parigi. Il giovine oratore temette di non essere capace di compiere una sì grande missione: esitò. Ma la sua modestia si arrese all'istanza del venerabile prelato; ed egli comparve sul pulpito della metropoli, intorno al quale si affollarono le più alte celebrità intellettuali dell'epoca.

Per quattro anni consecutivi Lacordaire fu eletto dall'illustre defunto arcivescovo Quelen a predicare la Quaresima a Nôtre-Dame. Terminato il quaresimale del 1838 venne creato canonico dallo stesso prelato, e si dispose a partire per Roma; poichè aveva già concepito il progetto di risuscitare l'ordine di s. Domenico in Francia; e il Papa aveva detto, sentendo questa risoluzione: — È un buono e nobile progetto; il degno apostolo che lo concepì vada innanzi con coraggio. —

Lacordaire partì il 7 marzo 1839, accompagnato da un giovine ecclesiastico di Parigi, Boutod, e da Ippolito Requeda, altro giovine ardente, il quale, dopo avere seguite le idee più democratiche, ed essersi gettato nel sansimonismo, fu tocco dalla grazia, e si convertì. Amendue, dietro l'esempio del gran predicatore, avevan risoluto di farsi domenicani.

I tre viaggiatori giunti a Roma diciotto giorni dopo la loro partenza da Parigi, ottennero subito un'udienza particolare dal santo Padre, che fece loro le più lusinghiere accoglienze; poi si recarono al convento della Minerva, dove avevano da vestire l'abito dei novizj. L'affigliazione di novizio ad un convento qualunque d'ordinario è preceduta da gravi formalità; ma per questa volta il generale dei Domenicani, reputandosi fortunato di vedere entrar nell' Ordine il grande oratore, di cui la fama aveva già proclamati i trionfi, dichiarò che si dispenserebbe da que' preliminari. — I Francesi vanno ricevuti alla francese, diss'egli; noi vi dispenseremo dunque dallo scrutinio segreto, e ci affretteremo di aprire le braccia ai nuovi padri, che Dio c'invia in un modo affatto singolare.

Tutti e tre furono infatti accolti fra le acclamazioni dell'intero convento. Sei giorni dopo presero l'abito; cerimonia commovente, nella quale chi vien ricevuto assume un nuovo nome dal reverendo padre generale, innanzi a cui si prostra, dopo essergli stata rasa la testa in segno di rinunzia al mondo. Lacordaire rice-

(1) *Considérations sur le systeme philosophique de* M. Lamennais.

vette dunque il nome di *padre Domenico*; Requeda fu nominato *padre Pietro*; e Boutod *padre Vincenzo*. All'indomani si portarono insieme al convento di Quercia a Viterbo, dove avevano da fare il noviziato, ma Boutod, non sentendosi abbastanza chiamato, si ritirò.

Il 12 aprile 1840, domenica delle Palme, Lacordaire e Requeda proferirono i voti, poi ritornarono a Roma, dove cinque mesi dopo Requeda morì di una malattia, da cui era già da lungo tempo affetto. Allora il nuovo domenicano publicò la *Memoria per il ristabilimento dei frati predicatori*, di cui si è già parlato in questo Giornale. Qualche anno dopo publicò anche la vita di san Domenico, ed una lettera ammirabile sulla santa Sede.

Passati tre anni in Italia, Lacordaire ritornò a Parigi sul principio del 1842, e di nuovo fece udire la sua voce a Nôtre-Dame. Ah! egli era assai invecchiato; il suo viso dimagrato attestava gli immensi travagli dello spirito; e quando apparve sul pergamo vestito dell'abito nero e bianco di san Domenico, parve tanto infievolito, che l'immenso e brillante uditorio ond'era stivata la basilica, temette che quella parola eloquente potesse farsi udire solo dai pochi collocati presso alla cattedra. La voce dell'oratore in sul principio fu debole in vero; ma dopo le prime frasi dell'esordio divenne tutto a un tratto vibrante e sonora; il viso austero si animò, gli occhi lanciarono lampi, la sua eloquenza non fu mai più trascinante, nissun trionfo più completo; e pieni d'entusiasmo gl'illustri personaggi presenti ad ascoltarlo lo proclamarono sommo oratore.

Nel principio dell'anno scorso tenne delle conferenze a Nancy, dove i popoli accorrevano ad udirlo da venti leghe lontani. Nel dicembre e gennajo tenne delle conferenze anche a Nôtre-Dame a Parigi. Di queste diamo un qualche estratto per far conoscere ai nostri lettori l'altezza del genio, la profondità e l'ampiezza delle dottrine del padre Lacordaire.

PRIMA CONFERENZA.

Il reverendo padre Lacordaire ha consacrata la sua prima conferenza a mostrar l'importanza delle dottrine in generale. Nella prima parte ha trattato della *Elevazione dell'uomo* per mezzo delle dottrine; nella seconda *della sua direzione*. Dopo un breve esordio egli si espresse in questi termini (1):

« Certamente, o signori, dopo la battaglia di Arbella, non c'era al mondo uomo più grande di Alessandro, nè più miserabile di Dario. Alessandro aveva passato l'Ellesponto alla testa di 30.000 Macedoni, disegnando rovesciare il più vasto impero che in allora fosse, e c'era riescito. Superato il Granico, aveva disfatto i Persi a Isso, preso Tiro, penetrato fin nell'Egitto, e reduce per la stessa via, lasciava distrutte in Arbella le ultime speranze del suo rivale. Dario non aveva più soldati; prigioniera la famiglia, invase le capitali, e finalmente trafitto per mano di un traditore, se ne giaceva disteso su di una strada. Secondo me, Dio non poteva dar un esempio più segnalato della potenza per una parte e dell'abbassamento per l'altra. Eppure, o signori, in quel punto istesso, in cui aveva perduta ogni cosa, Dario poteva morire vittorioso d'Alessandro, e dall'abisso in cui era caduto, poteva levarsi, comandare alla storia, e conquistarsi la poste-

(1) Preferiamo di presentare ai nostri lettori pel primo il seguente brano delle Conferenze, non perchè lo giudichiamo di un merito maggiore al paragone di altri brani che potevano essere scelti o degno di imitazione per noi italiani, che reputiamo straniere al pulpito le idee di patria, di gloria e di libertà civile, ma perchè può fornire una prova della profonda, robusta, splendida eloquenza, caratteristica all'oratore, mentre nei tempi attuali non potrebbe dirsi disaddatta a quell'uditorio francese.

rità. Ei lo poteva, e lo fece. Mentre l'avanguardia macedone si avanzava, un soldato, dilungatosene alquanto, trovò Dario tutto insanguinato su di un carro. Il re chiesegli da bere; e quand'ebbe bevuto, rese la tazza al macedone dirigendogli queste parole immortali: — La mia sciagura più grande è di non poter rimeritare un beneficio; ma ti compenserà Alessandro, e gli Dei compenseranno Alessandro per aver usata pietà alla mia madre ed alla mia moglie. Io gli porgo la mano per mezzo tuo. —

« La più gran sciagura pertanto di Dario, o signori, non era quella di aver perduto l'impero, sibbene quella di non poter rimeritare il beneficio ricevuto di un bicchiere d'acqua. Egli non malediva il suo vincitore, lo reputava magnanimo, e nel punto estremo in cui tutto perdeva per esso, gli porgeva la mano in attestato d'amicizia. Non fu mai perduto un impero con più eroica semplicità; poichè vedete bene non esservi fasto in quelle parole; tutto parte dal cuore per muovere il cuor di Alessandro, un degli uomini più liberali, con quelle parole che la posterità ha conservate. Secondo me, o signori, sebbene sconfitto al Granico, ad Isso, ad Arbella, Dario è morto vittorioso d'Alessandro. Tal e tanta alberga una potenza nelle viscere dell'uomo, che agita e sommette l'avvenire. Ora sottomettere l'avvenire, comandare morendo a chi peranco non esiste, è senza dubbio vera potenza. Chi potente è solo nell'ore in cui vive è nulla; un po' di terra, come ha detto Pascal, gli invola ogni cosa per sempre. Ma vivere oltre la propria vita, ma comandare estinto, come vedeste in quel re infelice, è potenza, è impero. E chi la comunica questa potenza, chi lo dà quest'impero? Quale n'è la forza creatrice? Vi prego a permettermi di non accennarvelo ancora.

« Voi tutti conoscete Giulio Cesare, uno de' nostri amici vecchi di collegio. Per me io ritorno sempre con piacere a que' vecchi amici. Giulio Cesare.... Ma voi forse farete gli stupori che io vi parli di lui, e mi direte: Predicatore, vieni al fatto. — Signori, ci sono; perchè tutti gli uomini illustri, tutte le vite memorabili sono monumenti seminati da Dio per mezzo al campo dell'umanità, come sentinelle, per insegnarle delle cose, che sono avvincolate col nostro destino. Dio ha scritto sullo scudo di Cesare, come sulla fronte degli astri, sull'arena dei mari e nel cuor dell'uomo; il suo dito si scorge dappertutto; a noi tocca di rivelare i segni fatti da lui. Parliam dunque di Giulio Cesare.

« Già egli aveva guadagnata la battaglia di Farsaglia: Pompeo suo rivale più non era; la republica romana stava per dare l'ultimo sospiro: solo si trattava di sapere se ella in quell'ora suprema manderebbe un gemito degno di lei; se in quella polvere omai condannata vi sarebbe ancora forza bastevole per pronunciar qualche cosa che fosse per andare all'orecchio della posterità, e condannare il vincitore. Catone assunse l'incarico; si aprì le vene in Utica per protestare contro la vittoria dagli Dei concessa a Giulio Cesare. Non intendo però io di far l'ologio di ciò che hassi a chiamar delitto. L'uom vinto deve sostenere la propria sorte, accettar la disfatta e rendersi superiore alla sua fortuna con una magnanima sommissione e non col suidicio. Ma Catone non conosceva questa dottrina come noi, e la sua morte volontaria colpì tanto i suoi concittadini, e tanto rallegrò tutti i vecchi avanzi dei cuori romani, che fin sotto l'impero de' Cesari, essi non potevano ne' loro scritti tenersi dal proclamarlo ed offrirlo come un esempio memorando di potenza su di sè stesso rincontro all'avversa fortuna. Voi sapete quel che ne ha detto il poeta, allorquando nel rappresentare l'assemblea degli eroi sollevati dalle loro virtù al di sopra della terra, aggiunse che Catone presiede e detta lor delle leggi: *His dantem jura Catonem.* Augusto lesse o sentì leggere questo emistichio. Voi sapete ciò che diceva un altro poeta di quell'epoca, facendo la pittura di tutto il genere umano sotto il potere di Cesare: *Præter atrocem animum Catonis*, eccetto l'anima invitta di

Catone. E un altro ancora incideva questo celebre verso: *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni;* la causa del vincitore piacque agli Iddii, ma la causa dei vinti piacque a Catone.

« Seguitemi ora in Atene. Ecco Socrate in prigione, condannato a morte per avere insegnato una dottrina più pura di quella che in allora si insegnava nel mondo. Egli può evitar la morte, ha pronti i mezzi per fuggire, e li rifiuta per obbedire alle leggi del suo paese, tutto che lasci nella sua morte una protesta contro l' ingiustizia de' suoi giudici. Muore vinto agli occhi del suo secolo, ma vincitore agli occhi della posterità; offrendo anche questo terzo e più memorabile esempio della potenza dell'uomo; poichè riporta questa vittoria non col commettere un delitto, ma col rispettare le leggi divine non meno che le leggi umane.

« Ma facciamo un passo ancora. In Patrasso un vecchio è condannato da un proconsole per aver ricusato d'immolare agli Iddii. È condotto nel mezzo di tutto il popolo per essere affisso ad una croce, e frenando la moltitudine che lo attornia pronta a liberarlo ad una parola che egli dica, quando si vede innanzi allo stromento del suo supplizio si ferma, stende le mani, pronuncia quelle divine parole: — O croce sì ardentemente amata! o croce sì lungamente desiderata! o croce pur trovata una volta! levami di mezzo agli uomini, e rendimi al mio maestro, che per te mi ha redento. — Qui, o signori, non troviamo solo la vittoria dell'uomo per una morte volontariamente accettata, ma troviamo l'amor della morte, l'amor del supplizio.

« E per seguire i gradi di questa scala, che vi ho esposta rapidamente dinanzi agli occhi, Dario non aveva scelta la sua sorte, aveva combattuto con tutti i mezzi dello stato, e con tutto il valore de' suoi: ad onta di ciò ebbe a soccombere: solo nell'ora estrema, aprendo l'anima sua, aveva trovato di che trionfare: nel punto istesso in cui era perduto aveva cercato nel mondo morale una vittoria, che gli veniva diniegata nell'ordine della forza fisica. Catone invece erasi scelta la sua sorte; poteva vivere, recarsi a trovare il suo vincitore, e senza gettarsegli ai piedi ottenere da lui quella mano, che Cesare era degno di porgergli. Muore dunque perchè lo vuole, muore per non vedere il suo signore; dichiara a tutto l'universo che quella è preferibile all'ignominia di trovarsi soggetto, dopo essere stato senatore di Roma. Socrate è assai più ancora; il suo nome avanzò quello degli altri. Il nome di Dario è soltanto onorevole; quello di Catone magnifico, ma quello di Socrate è il nome più puro ed eloquente che risuonò all'orecchio dell'umanità, e che l'umanità abbia potuto produrre colle sue forze. Poichè Socrate, morendo volontariamente, accettando ciò che poteva evitare colla fuga, e che nè Dio nè le leggi della morale non gli chiedavano punto, accettando la sua sorte, dichiarando alla gioventù ateniese istrutta da lui, che bisognava morire per la verità, esserne martire, Socrate non commetteva un delitto, anzi riceveva la morte dalle mani della legge, la riceveva in pro della verità, e suggellava degnamente il testamento della sua vita col testamento della sua morte. Quanto a sant'Andrea, che io non aveva nominato, questo vecchio morto a Patrasso, faceva assai più di Dario, di Catone, di Socrate stesso; Socrate sarebbe vissuto, sarebbe stato ben lieto di poter vivere in mezzo ai suoi discepoli. Ma nell'anima di sant' Andrea troviamo un sentimento nuovo, l'amor della morte e del supplizio, un profondo disprezzo della vita presente, il che rende la sua vittoria superiore oltremodo a quella di tutti gli eroi che lo precessero. Così il suo nome non è soltanto un nome onorevole, magnifico, venerabile, ma un nome sacro; e, sono alcuni giorni, la cristianità tutta quanta, raccolta ai piedi degli altari, proferiva il nome di lui, e l'onorava con fede ed amore.

« Or bene, o signori! a questi uomini sì diversi d'epoca o di genio, guidati nè dalle stesse leggi, nè dalla medesima dottrina religiosa, nè dalle medesime tradizioni, chi

ha data quella forza, quella elevatezza d'animo superiore alla vita, quella potenza sull'avvenire? Qual cosa fu tra loro comune? Che ha potuto renderli cari a'contemporanei, e preziosi alla posterità? Quel che ci fu, che li ha fatti vivere, e li fa vivere ancora a' di nostri, quel che mi dà il diritto di parlarvene in questa basilica, è l'alta dottrina che tutti possedevano: nelle lore vene non scorreva del sangue soltanto, ma della fede, ma una vita spirituale, una vita che loro permetteva di aprirsi le vene, di pigliar nella mano una gocciola del proprio sangue, e di gettarla in faccia al mondo, come un segno che essi ne erano padroni, e che questo universo di fango non potea nulla contro la vita sovrumana nascosta nelle vie del loro animo si riposte e impercettibili, che la scienza dell'uomo non varrà mai a disseccare. Fu la dottrina che li rese potenti. Sant'Andrea era cristiano, Socrate platonico (1), Catone, stoico; Dario.... forse voi state a vedere chi fosse Dario. Io non so in quale dottrina sia stato nudrito; ma, a non fallare, egli credeva a qualche cosa più grande di un impero, più pregevole della prosperità, più rara della vittoria; credeva a qualche cosa d'invisibile, d'impalpabile, d'indimostrabile, ma pure certo, credeva all'onore. Ed anche nelle mie vene, o signori, c'è una dottrina; al di là del poter vostro e di quello di tutti gli uomini insieme, al di là della vostra scienza, della vostra anatomia, della punta della vostra spada, ci sono de'canali, in cui si volve qualche cosa, in cui vive una sacra dottrina; sì, io ho da vivere un giorno solo, eppure un eterno pensiero batte nel mio seno, come l'oceano batte l'arena de'suoi lidi. Sì, io credo all'onore, come Dario, alla patria come Catone, alla verità come Socrate, a Gesù Cristo liberator del mondo, come sant'Andrea. E per riassumere in una sola parola quanto ho detto fin qui, io sono cattolico, apostolico, romano. Questo è il mio nome, la mia vita, la mia potenza, il mio trono, chè re son io. Quando quel proconsole di Roma faceva mettere in croce Gajo, dallo stromento del suo supplizio l'infelice gridava: *Civis Romanus sum*, son cittadino romano: ed io vi dico: fate di me quanto vi aggrada, percuotetemi colla parola o colla spada, dall'alto di questo trono, che la dottrina ha eretto nell'anima mia, io son re, *rex sum ego*. Io ve lo proclamo, non già come Gajo in faccia alle libere sponde dell'Italia, ma in faccia agli orizzonti dell'eternità, che mi aspettano, mi chiamano, e mi dicono che voi nulla potete contro di me, perchè potete uccidere soltanto il corpo, ed essi sono la patria dell'anima. »

Nella seconda parte l'oratore ha definito la dottrina come la *scienza della vita*. Dopo un quadro generale della vita, che altro non è se non un moto immenso, osservò che la vita dell'uomo era una serie di moti liberi, che l'uomo agiva solamente in virtù della sua volontà, e la volontà si determinava a comandargli d'agire unicamente col consiglio dell'intelligenza. Ora l'intelligenza, quando sollecita un'azione, cioè un moto dell'uomo, ha necessariamente in vista ciò che costituisce l'essenza d'ogni moto, ossia il punto di partenza, il termine di arrivo, e il cammino che ci corre di mezzo. Secondo che lo spirito concepisce d'un modo o dell'altro il principio, lo scopo e le vie dell'uomo, dirizza la volontà verso questo o quel termine sulla dritta o sinistra strada; tutta la vita umana dipende adunque dalla dottrina; la dottrina è il principio delle nostre azioni, le quali continuate e unite insieme formano la nostra vita. Così non c'è uomo, il quale non abbia una dottrina, se bambino non è, o pazzo. Ma ci sono delle dottrine basse e delle alte, delle certe e delle incerte, delle vere e delle false. Il mondo lotta continuo fra mille dottrine publiche e private, che se ne contendono il governo. Qual è la verace?

Qui l'oratore domandò a sè me-

(1) E, se si vuole, padre del Platonismo.

desimo, se in questa ricerca d'una cosa tanto capitale, come il principio dei nostri atti e per conseguenza della nostra vita, l'uomo doveva isolarsi od unirsi a'suoi simili, consultarli, udirli. Parlò del commercio della parola, stabilito da Dio medesimo per illuminare l'umanità. Dirigendosi all'uditorio, come alla riunione di tutte le scuole, di tutte le idee, di tutte le dottrine, gli dichiarò che ne studiava gli scritti, e vi cercava come di mezzo a delle tenebre quelle scintille che ci si potessero trovare; gli chiese il ricambio dicendo: « Datemi l'ospitalità della convinzione, e permettete che io ve la renda. »

Dopo queste considerazioni sulle dottrine in generale, il padre Lacordaire fece osservare che prima di ogni discussione, la dottrina cattolica era dottrina *elevata e nazionale*; elevata per confessione eziandio di tutti gli organi di questo secolo; nazionale perchè fu costantemente quella della Francia da Clodoveo in poi, e che una nazione vive per una dottrina come un semplice uomo; che quindi chi parlava era l'anima stessa de' padri, quell'anima sempre viva nei pensieri, da' quali, come da una sorgente, scaturirono gli atti onde si compone la nostra storia nazionale. Finalmente il padre Lacordaire pose termine al suo dire, ricordando a' suoi uditori, di qualunque età si fossero e di qualunque pensamento, che la dottrina cattolica era stata la loro nudrice, ed essi le dovevano almeno quel rispetto, di cui facevan prova quegli antichi re, i quali ogni mattina baciavano in volto quelle che li avevano nudriti del proprio latte (1).

I Cherici Regolari Somaschi ristabiliti nel Collegio Gallio di Como.

Ecco come dà relazione di questo fatto nel Manuale Provinciale di Como pel 1844 a pag. 98, il chiarissimo Antonio nobile Odescalchi, professore di filosofia nell'I. R. Liceo di quella città.

« Il collegio convitto fondato, or sono quasi tre secoli, dal tanto benemerito cardinale Tolomeo Gallio, e dotato dallo stesso di rendite che valgono a mantenere ed avviare agli studj superiori buon numero di giovani di civile condizione e di povere fortune, crebbe a tanta prosperità sotto la direzione dei padri Somaschi, ai quali venne dallo stesso fondatore affidato, che potè dirsi, in epoca non molto remota, uno de'più accreditati e frequentati collegi che fossero in Italia. Se non che ridotti a troppo piccol numero gli ottimi religiosi che, disciolta nel 1810 la loro Congregazione, continuarono a tenerne il reggimento, adoperandosi nel maggior impegno per conservarlo fiorente, fu sentita la necessità di richiamarvi i figli di san Girolamo, consegnandolo di nuovo a quel tanto benemerito Istituto. E questo voto espresso dalla Congregazione Gallio, cui presiede l'illustr.° e rev.° monsig. Vescovo, venne favorevolmente accolto dalla Maestà, di Ferdinando I, che in mancanza di Somaschi nazionali, concesse il privilegio di richiamarli dall'estero. Per tal modo sull'incominciare di quest'anno scolastico, si associarono agli antichi direttori otto religiosi di quella Congregazione, i quali, oltre allo zelo che è proprio di chi votò a Dio la propria vita per l'educazione della gioventù, danno già non dubbie prove di grande esperienza e di capacità distinta. »

---

(1) Era il costume di Luigi XIV.

Fasc. 1.° di Maggio. 1844. Anno IV. Num. IX.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Sull' importanza della lingua armena per le scienze ecclesiastiche.

ARTICOLO PRIMO.

Volsero più lustri da che l'orientalista Saint-Martin accennava ai dotti siccome una delle più importanti fra le asiatiche la negletta armena letteratura (1). Un professore di Monaco rinnovava nel 1833 l'elogio e il lamento (2); e altri pochi conoscitori della medesima, qual prima, qual dopo, ne parlarono al modo stesso: ma non per anco venne lor fatto di innalzarla fra noi a seggio d'onore. Singolar fenomeno per certo in mezzo al ferver di tanti studj intorno alle cose dell'Asia! Infaticabili investigatori, segnatamente d'oltremonti, si diedero a tutta lena da lungo tempo ad esaminare i monumenti delle lingue semitiche, non dimenticato il fenicio, il samaritano, l'etiopico, l'abissino, e i cognati dialetti dell'oriente e dell'occidente. Il persiano non solo, ma il pelvi ancora e lo zend attrassero la nostra curiosità; e omai pare che, interrogata da Grotefend, Burnouf e Lassen la lingua di Zoroastro, cominci a svelare gli arcani sensi delle cuneiformi iscrizioni di Persepoli, d'Ecbatana, di Ninive e Babilonia, come anteriormente quella dei Medi condusse l'immortale Silvestro De Sacy a spiegare le

(1) Vedasi nell'*Atlas ethnographique* di Adriano Balbi una nota fornitagli dal nominato accademico intorno alla lingua armena.

(2) Carlo Federigo Neumann in un suo articolo inserito nell'opera periodica viennese: *Jahrbücher der Literatur* (1833, 2.° trimestre).

leggende improntate sui marmi e sulle monete dei Sassanidi. Il turco, il mogollo, il gruppo intero dei tartari idiomi trova gramatici ed interpreti. La celebre lingua dei Bramini, la sua rivale, sacra ai riti di Budda, e il pracrit, il tamulico, il moltiforme indostanico, la plejade, in una parola, delle favelle dell' India cisgangetica e transgangetica, quella dei Lama, di Confucio, dei Bonzi, la malese, anzi pur le oceaniche hanno cultori e cattedre ben anco, d'onde s'insegnano in Europa. E già ricambiarono i pericolosi viaggi e le diuturne veglie col tributo di nuove cognizioni alla filosofia, alla storia, all' ermeneutica, alle archeologiche discipline. Sola l'armena, ad onta di una serie non interrotta di opere dal quarto secolo dell'era cristiana in poi, le quali ebbero edizioni a Roma, a Parigi, a Londra, ad Amsterdam, a Vienna, a Pietroburgo, in Polonia, a Costantinopoli, al Cairo, a Tiflis, a Giulfa, a Calcutta, a Madras, a Bombay, sebbene a gran pezza meno astrusa di altre, e maggiormente ragguardevole, giace ancora generalmente ignorata: a tale, che alcuno con istrano errore o la confonde coll' aramea, ingannato da apparente somiglianza di nomi, o la crede di base semitica. Se l'amatore di essa apre i numerosi volumi di Jones vi scopre con istupore che il poliglotto più universale del secolo XVIII, la cui perizia nelle lingue dell'Asia era piuttosto maravigliosa che rara, e che in magnificarla s'incalorì d'uno zelo non minor del sapere, gitta quasi per incidenza alcune linee per dirci che ascoltò con piacere alcuni versi armeni, ma senza allegarli; nè altro aggiunge sull'antichissimo idioma dell'Ararat. La *Bibliothèque orientale* di Herbelot varca i confini che sembranle segnati dall'autore; pur non si estende alla regione che fu la seconda culla del genere umano. In una dissertazione, che publicò nel 1658 col bizzarro titolo di *Smegma orientale sordibus barbarismi contemptui linguarum orientalium oppositum*, Hottinger non fa cenno dell'armeno, malgrado che ragioni del copto, che non è orientale, e non vanta l'alta importanza dell'armeno nella sacra letteratura. Invano lo studioso di esso si volge alle insigni collezioni delle scientifico-letterarie società, ai giornali *Asiatico*, e *dei dotti*, alle *Miniere dell'Oriente*, alle *Ricerche asiatiche*, agli eruditissimi

viennesi *Annali della letteratura* . . . . . . colla speranza di riportarne ricca messe di notizie; appena gli è dato di ristoppiarne qualche scarso manipolo. Che più? gli scrittori di ecclesiastica storia, che hanno maggior grido d'accuratezza, d'erudizione, ci vengon meno e troppo ne lasciano desiderare intorno ad una chiesa per varj secoli gloriosa nell'Asia, che annovera martiri invitti, prelati zelantissimi, esimj dottori, concilj e canoni proprj, un'antica versione della Bibbia nella lingua nazionale, una particolare liturgia. Potrei moltiplicare le prove di quanto venni asserendo; ma le addotte sono al di là del bastevole.

Sortì pur essa, è vero, la lingua armena a lontani intervalli i suoi cultori. Non ignoro, infatti, che intorno alla metà del quartodecimo secolo il domenicano Bartolomeo da Bologna (1), stato più anni missionario nell'Armenia maggiore, ottenne fama di perizia nel linguaggio del paese, e dal latino vi recò alcune opere. Ma da lui ci è forza passare oltre un secolo per trovare nel decimosesto fra gli Europei un armenista. Ci si presenta allora primo in ordine di tempo quel Guglielmo Postel, di Barenton, orientalista e matematico, che dopo aver viaggiato per l'Europa e l'Asia in cerca di cognizioni e chimere, nella pace di un chiostro e colla tranquillità del pentimento cristiano terminò nel 1681 una vita tutta intessuta di illusioni, di sciagure ed onori. E qui lo nominiamo perchè compilatore di brevi rudimenti d'armeno in un libro che riguardasi pel più antico tentativo a noi noto di gramatica poliglotta (2). Gli tenne dietro il suo amico Teseo Ambrogio pavese dei conti di Albonese nella Lumellina, canonico regolare di s. Giovanni, che nel 1539 compì a Pavia l'*Introduzione* latina incominciata a Ferrara al caldeo, siriaco, armeno, ecc. (3). Ma il tanto decantato professor di Bologna è ora poco più che storicamente conosciuto, e niuno

---

(1) Troppo succintamente menzionato dai padri Quétif ed Echard nel primo tomo (pag. 722) degli *Scriptores ordinis Prædicatorum.*

(2) *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum, introductio ac legendi modus longe facillimus.* Parisiis, 1538.

(3) Nella seconda edizione della sua Storia letteraria il Tiraboschi, il quale concede l'anteriorità al pavese filologo, ampliò le notizie che di lui aveva scritto nella prima.

piglia in mano la sua *Introduzione*. Lo stesso accadde della *Introductio in linguam armenicam* che sei anni dopo stampò a Jena Cristoforo Hammer. Vien quarto, a mia notizia, il cremonese Giambattista Raimondi, nato verso il 1540, che reduce da una lunga dimora nell'Asia fu invitato a Roma dal cardinale Ferdinando de' Medici per presedere alla tipografia orientale che il prelato, a vera gloria dell'arte, secondando le viste di Gregorio XIII vi eresse, e d'onde uscirono celebrate edizioni. Il Raimondi volgeva nell'animo il vasto divisamento di una Bibbia in undici lingue, compresavi l'armena, corredata degli opportuni lessici e gramaticali rudimenti: e fu gran danno che le mutate circostanze lo disviassero dal mandarlo ad effetto. Appena dai diligenti bibliografi si registrano i *Paradigmi* di Pietro Vittore Palma di Montrichard, conosciuto anche sotto il nome di *Cayer* o *Cayet*, ne' quali si dà superficiale contezza dell'armeno (1). Il nostro concittadino abate Francesco Rivola, la cui memoria è inseparabile dai primi fasti della Biblioteca ambrosiana, incaricato dal munificentissimo Fondatore di insegnar l'ebreo, il caldeo, l'armeno, apprestò per quest'ultimo una gramatica ed un lessico, che dal 1613 al 1633 videro reiteratamente la luce in Milano ed a Parigi. Sventuratamente il dizionario è deturpato da assai barbarismi, com'era il parlare dell'idiota armeno che il mal avvisato autore consultò. Alquanto più tardi Giovanni Cristoforo Amaduzzi, dello stato romano, dalla tipografia di Propaganda, di cui tenea l'ispettorato, fece imprimere alcuni saggi d'armeno, più tosto ad esempio de' caratteri, che per istradamento alla cognizion della lingua. Il teatino Luigi Maria Pidou di Saint-Olon, nato a Parigi nel 1637, morto vescovo di Babilonia ad Ispahan nel 1715, missionario in Polonia, a Costantinopoli, in Armenia, nella Persia ed altrove, ci lasciò una malnota traduzione della liturgia armena. Collega a lui di religioso istituto, e compagno in parte nelle apostoliche fatiche Clemente Galano, di Sorrento, dopo un quadrilustre soggiorno nell'Armenia diede alla luce coi tipi romani testè rammentati una

(1) *Paragdimata de quatuor linguis orientalibus præcipuis, arabica, armena, syriaca et æthiopica.* Parisiis, 1596.

gramatica, un dizionario, un trattato di logica armeno-latini, e nel 1650 un lavoro dogmatico-storico in tre volumi in foglio, ristampato in Colonia nel 1688, voglio dire la *Conciliatio Ecclesiæ armenicæ cum romana.* Ma in questa ultima sua compilazione di lunga fatica soggiacque alla umiliante condizione della umana fralezza, che alla utilità e santità del fine non sempre corrisponda la saggezza e l'opportunità dei mezzi usati a conseguirlo. Il valent'uomo, qualunque ne fosse la causa, in opera di tanta lena lasciò desiderare maggior sincerità, e divenne inciampo d'erronee opinioni intorno alla armena nazione a chi ciecamente affidossi alle sue parole: « imperocchè è bilingue l'opera, dice l'abate Giuseppe Cappelletti, ma è più bilingue l'autore » (1). Quasi coevo al Galano, benemerito anch'esso per la predicazione nell'Armenia e nella Persia, in seguito innalzato alla sede arcivescovile di Nadscivan, tuttavia men conosciuto fra gli armenisti, è il calabrese Paolo Firomalli, o Piromalli, dell'ordine di s. Domenico (2). Alla *Biblioteca sacra* del padre Le Long (3) devo la notizia di un compendio di gramatica armena, e di un trattato di logica in essa lingua, anonimi, forse di penna europea, usciti in luce nel 1710 ad Amsterdam, di una gramatica per l'armeno ed altri sette idiomi, fatta da Jacopo Alting di publica ragione nel 1701, non che di tre alfabeti armeni, usciti anonimi anch'essi a Roma nel 1623, 1673, 1675. Fra il declinare di quel secolo e il principio del seguente ci incontriamo in un altro domenicano, il padre Giovanni Bartolomeo da san Giacinto, lombardo, che nel 1699 trovavasi in Ispahan, il quale sulla storia di Mosè di Corene

---

(1) Nel *Panegirico di s. Bartolomeo fondato sulle autorità degli antichi storici armeni, e con note illustrato.* Milano, 1839. (In una nota relativa alla pagina 7 del discorso). Ivi l'autore, dichiarato brevemente il motivo di così severo giudizio, rimanda per più ampli schiarimenti alla sua *Descrizione dell'Armenia.*

(2) I padri Quétif ed Echard nell'opera citata lo colmano d'elogi ed accennano alcuni suoi scritti, fra cui un dizionario ed una gramatica della lingua armena, e varie traduzioni in essa (t. II, pag. 621). Il canonico Michelangelo Macri ne diede una lodata biografia col titolo di *Memorie istorico-critiche intorno alla vita ed alle opere di monsignor Fra Paolo Piromalli.* Napoli, 1824.

(3) Cap. I, sect. IV, pag. 139.

lavorò un *Commentario* latino intorno all'origine degli Armeni, ai loro re ed ai re dei Parti, cui aggiunse varie note lo svedese Enrico Brenner nella edizione procuratane a Stockholm nel 1723. Il celebre Walton parlò della lingua armena in una sua dissertazione sulle lingue orientali uscita in latino anch'essa nel 1658. Per questo genere di peregrina coltura trovo lodato da Giovanni Millius ne' *Prolegomeni al Nuovo Testamento*, secondo una citazione del padre Le Long, il dottore della Sorbona Lodovico Pickio *(Ludovicus Pickius)* qualificato *in armenica cœteraque omni literatura orientali longe versatissimus*. Fra gli italiani che si applicarono a tale studio fino a tutto il passato secolo mi rimangono a nominare il cardinale Nicola Maria Antonelli, de' conti della Pergola, che latinizzò dall'armeno le diciotto rimasteci omelie di s. Giacomo di Nisibi (1), un padre Villa che dopo trent'anni di perseveranza, e giovandosi de' materiali lasciati imperfetti dal padre Toxicia venne a capo di offrire al publico nel 1780 nella metropoli della cristianità un dizionario armeno (compreso in un lessico pentaglotto) lodato sopra quanti lo precedettero, e il numismatico Domenico Sestini illustratore di alcune monete della rupiniana dinastia. Fra i Tedeschi rammenteremo Adler (per motivo analogo a quello che ci fece collocare in cotesta schiera il Sestini), il lessicografo e gramatico Gioachimo Schroeder, professore a Marburg e Carlo Enrico Tromler (2). I Francesi, oltre il summenzionato Postel, contano fra gli armenisti d'antica data il gesuita e missionario Jacopo Villotte, di Bar-le-duc, ove nacque nel 1656, versato anche nel persiano e nel turco, del quale abbiamo una gramatica ed un dizionario armeno mercè i torchi della Propaganda, d'onde uscì nel 1714 accompagnato da varie notizie, qualche opera teologica in armeno per gli indigeni, l'*Armenia christiana*, cioè un catalogo dei patriarchi e re d'Armenia, dal principio dell'era volgare sino al 1712, e poco altro; il parigino Guglielmo Villefroy, abate

(1) *Sancti Patris nostri Jacobi nisibeni sermones*. Romæ, 1756. Un volume in foglio. La sola traduzione senza l'originale.

(2) Giovanni Goffredo Eichhorn (*Genhichte der neuen Sprachenkunde*, Gottinga 1807), accenna di lui un saggio bibliografico ed una dissertazione riguardanti la lingua armena, entrambi in latino, stampati nel 1759.

di Blasimont, vissuto dal 1690 al 1777, autore della *Notizia* dei manoscritti armeni che l'abate Sévin verso il 1730 trasportò da Costantinopoli a Parigi (1), e d'una dotta lettera che precede la traduzione di alcuni cantici della Chiesa armena (2); il suo discepolo abate Pietro Simone Lourdet (3); il bibliotecario ed archeologo del re di Prussia Maturino Veyssière de la Croze, di cui conservasi manoscritto un dizionario armeno, lavoro di dodici anni. Chiuderemo questa rassegna degli antichi Europei intendenti d'armeno coi fratelli Guglielmo e Giorgio Whiston, inglesi, traduttori più laboriosi che accreditati, per colpa de' pochi soccorsi di cui poterono valersi, della storia e geografia del già nominato Mosè Corenese: nè temiamo di averne per avventura dimenticati molti (4).

Tuttavia poichè costoro andavan privi dei radicali sussidj necessarj ad addentrarsi nella conoscenza di una lingua troppo dalle nostre diversa, non è a maravigliare se, toltene quelle di Schroeder, Lourdet, e forse qualch'altro, le loro fatiche non recarono efficace servigio agli studiosi.

Chi ha davvero rivelato all'occidente una letteratura che, a dettame dei conoscitori, ha vantaggio sopra altre meno ignorate, chi ne ha appianato l'apprendimento, salvandola anche da una totale rovina e dimenticanza, fu la virtuosa

---

(1) Questa *Notizia* fu inserita dal padre Montfaucon nella *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova* (t. II, pag. 1015-1027), e dal marchese di Serpos nel *Compendio storico di memorie concernenti la nazione armena* (Venezia, 1786, in 8.°).

(2) Leggesi nelle *Mémoires de Trévoux* (per l'agosto 1735). Da essa scorgesi quanto credesse importante lo studio dell'armeno, che era una erudizione poco men che singolare anche nella dottissima Francia.

(3) Apprezzato al di sotto del merito, dimenticato nella *Biographie universelle*, e fino nel *Supplemento* di essa, come altri armenisti che nominammo, venne in certa guisa reintegrato ne' suoi letterarj diritti da Quatremère che ne stese una pregevole biografia negli *Annales de philosophie chrétienne* (1839, quaderno di luglio).

(4) Degli Europei armenizzanti fanno menzione monsignor Sukias Somal nel *Quadro della storia letteraria di Armenia* (Venezia, 1829), Francesco Predari in una sua erudita *Memoria sull'origine e progresso dello studio delle lingue orientali in Italia* (Milano, 1842, tipografia Lampato), e forse anche il marchese Serpos nel ricordato *Compendio*, che non potei avere alle mani; non che altri autori che citerò in seguito, parlando degli armenisti più recenti.

colonia d'Armeni che nel modesto silenzio del loro asilo in un' amena isoletta che sorge dalle venete lagune dividono la vita fra gli esercizj di pietà e quelli dello studio, intenti a ben fare, non curanti di rinomanza. Di tanto, in vero, andiam debitori alla Congregazione stabilitasi nel secolo scorso nell' isola di S. Lazaro che da Pietro Mechitar di Sebaste, vissuto dal 1676 al 1749, ebbe l'origine e l'appellazione. Se le virtù, il sapere, le pregevoli opere da lui composte gli acquistarono un'alta estimazione presso i connazionali, noi gli abbiamo obbligo di riconoscenza per averci schiusa una larga fonte di pellegrina erudizione (1). Imperocchè dalla universalmente accreditata tipografia del menzionato cenobio dal 1717 in poi vennero alla luce con rara correzione e con lodevole nitidezza di caratteri assai classici scrittori armeni di vario argomento, di alcuni de' quali ignoravamo, non ch'altro, i nomi, quali volgarizzati, quali fiancheggiati di illustrazioni, oltre al molto che la lodata claustrale società ci diede del proprio sulla lingua, la geografia, la storia del loro paese.

Di qui con migliori auspicj pigliammo le mosse a percorrere il campo dell'armena letteratura. In Parigi, dove è impossibile che verun campo d'intellettuale coltura rimanga a lungo inesplorato, fu nel 1811 incaricato Sciahan Cirbied d'inse-

---

(1) Intorno a Pietro Mechitar, al suo istituto, a' suoi letterarj lavori e quelli de' suoi colleghi e successori, si può consultare l'articolo *Mekhitar* (redatto da Saint-Martin) nella *Biographie universelle*, il surricordato *Quadro* di Sukias Somal, la relazione di Good intorno ai Mechitaristi (*A brief account of the Mechitaristican society*) stampata a S. Lazaro nel 1825, un opuscolo di Le Vaillant de Florival uscito dalla stessa officina nel 1841 (*Mékhitaristes de Saint-Lazare, histoire d'Arménie, littérature arménienne*), il *Saggio* di Cesare Lucchesini *sulla illustrazione delle lingue antiche e moderne, ecc. procurata nel secolo XVIII dagli Italiani* (Lucca, 1819).

Un collegio per istruzione degli armeni diretto dai Mechitaristi di S. Lazaro venne nel 1834 fondato in Padova mercè una pia disposizione di Samuele Moorat, armeno abitante in Madras; un altro per lo stesso scopo si aprì in Venezia da Edoardo Rafaelian o Rafaele, anch' esso armeno delle Indie. Un drappello di Mechitaristi fiorisce fino dal 1810 in un sobborgo della capitale dell' impero austriaco, i quali sembrano occupati quasi esclusivamente della educazione. In generale questa Congregazione si è resa e si rende benemerita anche della propagazione della fede, collo spedire per essa operaj evangelici nel natio paese, a Costantinopoli, in Ungheria, in Transilvania.

gnare il materno linguaggio nella scuola speciale delle lingue orientali vive. Frutto della sua applicazione fu la gramatica armena stampata in francese nel 1823, la più ampia che si possegga per l'armena, e qualche memoria sul natio paese (1). Del suo allievo Bellaud non mi è noto se non un *Saggio* (2), e questo per citazione. La feconda attività di Saint Martin con lavori di più immediata utilità contribuì a vie meglio diffondere l'amore per questo studio. Le sue *Memorie sull'Armenia* (3) furono, è vero, dagli Armeni appuntate di falli di critica e di inesatti giudizj; ma non si dimentichi, che questo erudito si avvenne in un cammino ancora mal noto, pel quale poche guide lo poteano scorgere. Eugenio Boré, associato all'accademia armena de' padri Mechitaristi più volte lodati, è autore di varj articoli sulle cose armene nel *Journal asiatique*, di una descrizione geografica, storica e letteraria dell'Armenia incorporata nell'*Univers pittoresque*, impressa anche separatamente, ecc. Del suo collega nella testè rammentata accademia, e successore a Cirbied nella cattedra, Le Vaillant de Florival, verrà occasione più opportuna di parlare. All'orientalista Petermann assicura il titolo d'armenista una dotta gramatica della lingua di cui discorriamo. Sull'autorità di Florival (4) annoveriamo in questa classe Windischmann per un interessante opuscolo sull'antica e moderna storia dell'Armenia, l'abate Royer, già discepolo di Lourdet, ed ora superiore del seminario di s. Sulpizio in Parigi, il rinomato archeologo ed orientalista Stefano Quatremère.

Se il già mentovato professore di Monaco colla versione uscita in Londra nel 1830 della storia del prelato armeno

---

(1) Consultisi il *Journal des Savans*, e l'*Asiatique* all'anno 1833, e in quel torno, e meglio ancora la *Revue encyclopédique* (t. XVIII, pag. 325 e seg.).

(2) *Essai sur la langue arménienne*. Paris, 1812.

(3) *Mémoires sur l'Arménie, etc.* Paris, 1818, 2.° vol. — La *Biographie universelle* fu da lui corredata di bel numero di articoli concernenti l'Armenia e la Persia. Ma veggasi l'enumerazione de' molti suoi scritti in seguito all'elogio che di lui lesse nell'Accademia parigina delle iscrizioni e belle lettere il barone Silvestro De Sacy (nel tomo XII degli Atti di questa società).

(4) Nella citata Memoria sui Mechitaristi.

sant'Eliseo non acquistossi lode di esatto interprete (nè forse egli stesso volle astringersi ad una letterale fedeltà), non si dee tacere però che l'armena filologia gli va debitrice di alcuni pregevoli lavori consegnati al *Journal Asiatique* ed agli *Annali* letterarj di Vienna, e di un *Saggio* storico-letterario di cui trasse dalle opere dei Mechitaristi gli elementi, più accurato di quello che già citammo di monsignor Sukias Somal (1). Oltre ciò, colla traduzione della cronaca di Vahram ha posto in mano agli storici un importante documento, finora sconosciuto, per meglio studiare l'epoca delle crociate (2). All'erudito Brosset, che da varj anni va illustrando la lingua e la letteratura georgiana, non può negarsi un posto fra gli armenisti francesi, quando pure non vi avesse altro titolo fuorchè una bella dissertazione sopra varie epigrafi georgiane, armene e greche letta nel 1837 agli accademici di Pietroburgo, e di cui parte vide la luce nella loro collezione. Anche il cantore del *Child Harold,* che nel convento di s. Lazaro passò alcuni dei giorni meno torbidi della sua vita irrequieta, avea rivolto l'imaginoso ingegno alla lingua de' suoi ospiti cortesi. Qualche sua traduzione dall'armeno serve di appendice alla seconda edizione della gramatica armena del padre Pasquale Aucher (3). L'Italia ha un egregio cultore di questo idioma nel sacerdote veneto Giuseppe Cappelletti. Oltre il mentovato panegirico, oltre quattro articoli concernenti le cose armene forniti all'*Amico cattolico* (4), egli ha nel 1842 publicata a Firenze una *Descrizione dell'Armenia,* dove trova luogo anche ciò che riguarda la sua letteratura, e ne va oggidì anche compilando la storia ecclesiastica in un col corredo di disser-

---

(1) *Versuch einer Geschichte der armenischen Literatur*. Leipzig, 1829.

(2) *Vahram's chronicle of the armeniam Kingdom of Cilicia, during the time of the crusades* — Fa parte della raccolta intitolata: *Translations from the chinese and armenian, with notes and illustrations* (1832, un volume in 8.º).

(3) *A Grammar armenian and english, Venice, printed at the armenian press of S. Lazarus,* 1832.

(4) Sono inseriti nel secondo tomo (1842), cioè due nel fascicolo di febbrajo (pag. 45 e 121), e gli altri due in quelli di settembre ed ottobre (pag. 239 e 281).

lazioni e note, con che accresce merito alla nuova edizione (in Firenze anch'essa) della Storia del cristianesimo di Berault-Bercastel che è in corso di stampa. Nè ciò solo: ma egli ha dato ben altre prove della sua perizia in questa lingua con alcune traduzioni, di cui dovremo far parola più innanzi.

L'aringo è dunque aperto; ma quanto spazio ne rimane a tutto percorrerlo! Doviziosa, più che d'altro, di autori che trattarono le scienze religiose, parecchi dei quali sarebbero degnissimi di versione e commenti, dovrà la lingua di molti santi vescovi e monaci rimanere indifferente al clero? Ecco pertanto una miniera quasi intatta da esplorarsi: e sì, quando al tesoro de' padri e dottori latini, greci e siriaci noti da lunga stagione alla colta cristianità occidentale, ci faremo ad aggiungere quello degli autori armeni chiari per santità e sapere, andiamo persuasi che nell'aurea serie dei sacri scrittori si sarà riempiuta una non dispregevol lacuna. A svegliarne il desiderio, verremo annoverandone i principali, sotto tal condizione che i soli ortodossi saranno qui nominati, e le sole opere loro che la religione riguardano (1).

Ma siaci concesso di premettere brevi cenni intorno ad una lingua, di cui raro è eziandio trovar fra i dotti chi abbia cognizione, e sulla quale corrono opinioni falsissime (2).

Del pari che nel greco, nell'arabo, nel georgiano e in altri linguaggi, che soggiacquero alla diuturna azione di cause innovatrici, si distingue nell'armeno l'*antico* o *letterale* dal *moderno* o *volgare*. Il primo, detto *aicano* dagli eruditi, *hai* od *haigagan* da' nazionali, alteratosi grado a grado, degenerò nel secondo; ma ne dista assai meno che la lingua latina dalle romanze. Sulla remotissima vetustà attribuita all'aicano non abbiamo argomenti che sforzino al convinci-

---

(1) Dal succitato quadro di monsignor Sukias Somal trassi, come Neumann nel suo *Saggio* tedesco, parte delle notizie, ond'è intessuta la presente Memoria. In parte le derivai da altre autorità ed anche dalle armene, secondo che meglio mi tornò opportuno o ne ebbi l'agio: l'erudizione non s'inventa.

(2) Più copiosamente ne discorse Schroeder nella dissertazione: *De antiquitate, fatis, indole atque usu linguæ armeniacæ*, che sta innanzi alla sua gramatica.

mento ed appaghino le esigenze della critica. Dopo Mosè di Corene, poligrafo del quinto secolo dell'era nostra, del quale ci avverrà varie volte di far parola, gli Armeni hanno generalmente accettato il racconto di Mar Apas Gadina, che pose a stipite della loro gente un *Haig*, figlio di Aschenez, quindi pronipote di Noè, da cui affermano aver sortito il nome indigeno di *Haik*, e d'onde traggono l'origine del loro idioma. Il padre Luca Ingigian, uno dei dotti che onorano la congregazione dei Mechitaristi, nelle sue *Antichità dell'Armenia* non pure ammise questa opinione, ma cercò con poderoso apparato di erudizione e di ingegnose congetture di provare che nell'àicano sia fino a noi di generazione in generazione sostanzialmente disceso il primitivo linguaggio dell'uomo: opinione che quale storica verità fu propugnata dall'abate Cappelletti nella sua *Armenia* (capo XVI). Comunque si voglia pensare di siffatta credenza, sembrami che si apponga al vero chi fa risalire l'esistenza di tal lingua assai oltre l'epoca de' suoi più antichi superstiti letterarj documenti, cioè al di là del quinto secolo. Imperocchè sappiamo che alcuni libri di più lontana data erano al tempo del Corenese e si perdettero in seguito: nè la perfezione de' più vetusti scrittori a noi pervenuti avrebbe forse una ragione che la spiegasse quando negassimo che la lingua si fosse recata grado a grado, quindi col decorrer delle età, a quello stato in cui l'ammiriamo.

Circa la relazione di questa colle altre favelle, discordano troppo gli eruditi senza recar in mezzo argomento valevole per la loro sentenza. Gatterer non esitò a tenerla per congenita colla basca, celtica, finnica e cimbrica: strana assimilazione di elementi o dissimili del tutto od ignoti, d'onde appare che quell'accademico versasse in gravi errori intorno alla storia delle lingue. Calmet, seguendo lo stile della coorte degli ebraizzanti cui apparteneva, vedeva nell'armeno un rampollo dell'ebraico. Ma gli contraddice palesemente la comparazione d'ambedue, da cui risulta a tutta evidenza una diversa indole di gramatica e vocabolario; talmente che l'assegnare un'origine semitica all'armeno è mostrare d'ignorarlo affatto. Mentre da troppo lievi indizj Klaproth si lasciò persuadere che esso e l'osseto si congiungano

al ramo persiano, con maggior verosimiglianza Schmid e Petermann lo credono oriundo dal sanscrit (1). Accostasi a questo giudizio il signor Brosset allorchè, trattando della lingua georgiana, afferma che questa « partecipa al sanscrit per mezzo dell'armeno passando per gli antichi idiomi della Persia » (2). Prima di lui Eichhorn l'avea allogata nella estesa classe linguistica da lui denominata *medo-indiana* od *iranica*, a ciò indotto dall'osservare che i vocaboli che gli antichi ci riferiscono come proprj dei Medi e dei Persiani si rinvengono per l'appunto nell'armeno, e perchè, a suo dettame, l'alfabeto di esso fu modellato sullo zend (3). Il profondo poliglotto Guglielmo Humboldt è d'avviso che il pelvi avesse coll'aicano una assai stretta attinenza; e Neumann non dissente (4). Certa cosa è, non messi a calcolo i neoterismi, che varj vocaboli armeni son comuni all'odierne ed alle anteriori lingue della Persia (5). Ciò tuttavia non basta a stabilire una soda induzione, altro e più richiedendosi a conferma di comunanza d'origine fra due lingue assai antiche. Il georgiano, malgrado la vicinanza dei due popoli, e per ragion di voci e per gramaticale struttura gli è affatto straniero (6). Quindi il signor Biondelli non solo escluse l'armeno dal sistema delle lingue indo-europee, di cui le per-

---

(1) Schmid: *Ueber die Sprachen-Verwandschaft.* — H. Petermann: *Grammatica linguae armeniacæ* (Berolini, 1837). Questi sviluppò anche l'analogia che domina, secondo lui, fra la conjugazione armena e la sanscrit nel num. 14 pel 1836 del giornale di Berlino intitolato: *Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik.*

(2) *Élémens de la langue géorgienne.* Paris, 1837 (Introd. pag. IV).

(3) Eichhorn: *Geschichte der neuen Sprachenkunde:* (vol. I, pag. 348 e seg.). Da lui ho imparato l'opinione sovrallegata di Gatterer.

(4) *Jahrbücher der Literatur.* Wien, 1833 (quaderno del secondo trimestre).

(5) Ci sarebbe agevole addurne varj esempi, e mostrare non improbabile una opinione nostra cioè, che nelle lingue medo-persiane sia a cercarsi, dove ciò è possibile, l'etimologia di vocaboli, che nell'armeno appajon composti o derivati, ma stanno senza ragion lessicale.

(6) È tradizione degli antichi storici georgiani che nel loro paese fino alla signoria di Nabucodonosorre il Grande dominasse l'idioma armeno, e che d'allora in poi la Georgia occupata da diverse nazioni caucasiche ne adottasse le favelle, e di tutte nascesse l'attuale georgiano (*Journal asiatique,* Avril 1838, pag. 398).

siane son membra, ma lo dichiarò un idioma *sui generis* (1). Privi pertanto di fondamenti di fatto per una teoretica classificazione, continueremo coll'etnografo Adriano Balbi a rilegar la lingua di cui discorriamo fra le *trecento lingue del Caucaso*, costituendone una separata famiglia, e ponendola a fianco a quelle degli idiomi georgiani, lesghi, mizgeghi, circassi, abassi, senza per questo negare ogni analogia colle lingue del grand'albero indo-europeo.

Se non provenne da una medesima stirpe con esse, si è svolta per certo sotto la direzione del medesimo principio sintetico. Non ammette, in vero, come nelle più ricche lingue indo-europee l'articolo determinativo dei nomi sì acconcio in varie circostanze a dar precisione al discorso, non il duale nei nomi e verbi, non la distinzione dei generi per sillabe desinenziali. Ma in quella vece ha l'uso di alcuni particolari prefissi e suffissi (a parlar co' gramatici) a scolpire con particolare enfasi l'idea. Possede declinazioni e conjugazioni men ricche per un lato, più regolari per l'altro di quelle della greca e latina. Cede ad entrambe, tutto ragguagliato, in moltiplicità di forme gramaticali; ma supera la seconda ed emula la prima in ricchezza di voci, e per poco non pareggia l'ellenica flessibilità nel foggiare le parole composte, onde nasce tanto splendore alla grandíloquenza oratoria, tanta vivezza ed energia di colorito e varietà armonica nella frase e nel ritmo poetico (2). Di qui ancora il suo atteggiarsi senza sforzo a rappresentare le delicate gradazioni delle idee, le sottili distinzioni volute dalle scienze teologico-filosofiche. Nel che son io d'avviso che la lingua assai si vantaggiasse dell'amore che gli Armeni collocarono grandissimo nei greci scrittori, e delle molte versioni che ne intrapresero. Forse anche la libertà delle inversioni, in cui gareggia felicemente colla lingua d' Omero e di Demostene, senza trascorrere alle intralciate ambagi del

---

(1) *Atlante linguistico d'Europa* (vol. I, parte I, pag. 54).

(2) Sommano a circa quattrocento le particelle *prepositive*, *interpositive* e *post-positive* della lingua armena, e a più di quattromila e cinquecento le voci radicali, le particelle anzidette, le desinenze e sillabe organiche di cui fa uso.

latino, è effetto, se in parte dell'indole dell'idioma che si regge per desinenze, in parte della influenza degli imitati maestri. Amano gli Armeni la ridondanza di stile notata negli Asiatici fino dai tempi di Cicerone, e non di rado (specialmente nella poesia e nel genere encomiastico) sfoggiano in sinonimi, in voci artifizialmente composte per racchiudere molte idee accessorie in breve giro di periodo. Ma vanno più peritosi degli Ebrei, degli Arabi e dei Persiani nelle comparazioni e similitudini, nell'uso del parlar figurato. Un carattere che lo studioso non tarda a riscontrar negli scrittori armeni è l'abitudine di locuzioni e costrutti proprj della Bibbia. La quale corrispondenza di maniere di esprimersi io non saprei se in gran parte attribuire si debba ad una simile guisa di concepire, d'onde le simili fattezze di stile in lingue altrimenti diverse; o veramente (il che sembrami più naturale) allo studio profondo sui libri ispirati cui si applicava il clero, mentre quasi tutti ecclesiastici sono i classici armeni, ed all'aver riguardato la traduzione aicana della Bibbia, eseguita verso i tempi del Corenese, come un esemplare di purissima favella. Perciò egli è sommamente difficile il separare i modi originali del linguaggio indipendenti dalle influenze del greco e dell'ebraico da quelli che vennero per cotal via accettati e resi famigliari ai dotti.

Mentre, astrazion fatta dal diverso colore dello stile, nell'aicano non si intravedono essenziali differenze, assai ne presenta il volgare, massimamente fra le colonie stanziate nella Transilvania, nella Polonia e nelle Indie orientali. Già fin dal duodecimo secolo appajono tracce dell'idioma volgare, e più sensibili si fanno nel seguente, quando sembra che predominasse nella società. Finora, a quanto io sappia, non vennero istituite indagini critico-storiche sulla decadenza dell'aicano, e sul progressivo tramutarsi di questo nel moderno linguaggio: la filosofia degli idiomi ben potrebbe ricever lume da queste ricerche. Del resto, avvegnachè da varj secoli la lingua volgare siasi elevata alla dignità di lingua scritta, le colte persone hanno costantemente preferita la letterale. Questa per orale tradizione conservasi nel collegio di san Lazaro, che Saint-Martin chiamò con tutta ragione *il centro principale delle cognizioni scientifico-letterarie degli*

Armeni: imperocchè quei virtuosi cenobiti non pur l'impiegano nelle opere che scrivono per i dotti, ma tengono a pregio di parlarla nella sua nativa purezza. Questa sola fu usata in ogni età da' classici autori, e solo questa è ammessa dalla Chiesa armena nella liturgia e celebrazione dei sacri riti (1). I montanari, e fra loro le donne singolarmente, siccome quelli che ebbero ed hanno rara comunicazione cogli stranieri, parlano anche al presente (così viene affermato) un tal idioma, che assai da vicino accostasi al letterale (2).

Non v'ha letteratura che non vanti una poesia. L'armena è di due specie: l'una svincolata da leggi che obblighino a ritmo misurato ed a convenzioni eufoniche la parola. Questa è necessariamente la prima, e non richiede se non lo slancio degli affetti, le imagini apprestate dalla fantasia; ma come l'intrinseco merito del poeta è riposto ne' pensieri, cui l'andamento metrico non è più che un ajuto, un ornamento secondario, così è suscettiva dei principali meriti estetici che ammiransi nella poesia più ristrettamente considerata. Sono di questo genere gli inni che la Chiesa armena ha da varj secoli accettato nel culto, ed al numero dei quali non vien permessa veruna aggiunta: nè d'altra guisa sono i frammenti di canzoni nazionali che Mosè Corenese ci conservò qual unico monumento storico durato fra' suoi connazionali fino a'suoi giorni. I canti con cui, a detta de'Padri Mechitaristi, anche oggidì alcuni abitatori delle provincie montuose dell'Armenia celebrano i fasti dei loro antenati (3), sono probabilmente di tal natura. La poesia metrica è di due guise, cioè regolata sulla quantità al modo della greca e latina, o sul numero delle sillabe, siccome la maggior parte delle odierne. Della versificazione armena analoga alla greca e latina ragiona con minuta particolarità lo Schroeder, e ne è splendida prova la traduzione dei due poemi omerici in esametri aicani, non publicata mai, a quanto sappiamo, ma ricordata da Villefroy nella notizia dei mano-

(1) E ciò sia avvertito per toglier di mezzo l'obbiezione che qualche fautore dell'uso delle lingue vive nella Chiesa mettesse in campo, osservando adoperato dal clero armeno l'idioma nazionale.

(2) *Révue encyclopédique* (t. XVIII, pag. 326).

(3) *Nouveau Journal asiatique* (t. III, 1829, pag. 57).

scritti armeni della regia biblioteca di Parigi e da Neumann (1). Anzi, se è lecito argomentare dall'impegno con cui un tempo si fecero gli Armeni a tradurre i classici greci, egli è credibile che la poetica versione di Omero non sia la sola che giaccia inedita nelle biblioteche. L'alta filologia avrebbe grande ajuto se tali traduzioni venissero una volta tratte dai codici in cui stanno ignorate e inutili alla republica letteraria. La poesia basata sul numero delle sillabe è da molti secoli comunissima; e di questa credo io parlare i gramatici, quando affermano averla gli Armeni imparata dagli Arabi (2). Dalla misura di cinque sillabe ascende essa fino al verso di quindici, a detta del padre Pasquale Aucher (3). Ma la rima, ad imitazione dell'arabica verseggiatura, secondo l'attestazione dei nazionali (4), non ha esempi al di là dell'undecimo secolo. Introdottasi, gli Armeni si abituarono a ripeterla per lunga serie di versi, in ciò favoriti dalle desinenze proprie della lingua; talchè trovansi componimenti in cui l'istessa cadenza continua per più centinaja di versi. Sebbene per l'urto e la ridondanza delle consonanti proprie dell'idioma debba risultare naturalmente aspra anzi che no, tuttavia la prerogativa di poter intercalare certa vocale (analoga alla *e* muta francese) fra consonante e consonante, o premetterla, o soggiungerla, secondo i principj d'eufonia, viene a mitigare l'originaria durezza delle voci, e giova, acconciamente adoperata, a varj intenti dell'arte metrica (5). La lirica è il genere cui quasi esclusivamente si compiacquero di coltivare: ed ha per soggetto le verità teologiche, le gesta de' Santi o pie esortazioni al cristiano: i componimenti profani sono in piccol numero in confronto di quelli che hanno per argomento la religione (6).

---

(1) Ibidem (pag. 80 in nota).

(2) Vedi la citata lettera di Villefroy nel giornale di Trévoux.

(3) Nella sua Gramatica armena, seconda edizione.

(4) *Nouveau Journal asiatique* (t. III, 1829, pag. 62).

(5) Un trattato di poesia armena nella nativa lingua ha publicato nel 1839 coi torchi della sua Congregazione il padre Edoardo Hurmuz mechitarista di S. Lazaro.

(6) Anche al presente gli Armeni danno opera alla poesia: ne sono bel testimonio quelle del padre Giovanni Battista Aucher e la versione della Cristiade di monsignor Vida publicata nel 1832 dal padre Elia Tomagian.

La scrittura armena procede a guisa della nostra da sinistra a destra. Dell' invenzione di essa danno gli Armeni principal lode al loro compatriotta San Mesrob, che fiorì nel quinto secolo, prelato chiaro per scienza, santità e zelo in diffondere la fede cattolica. La storica tradizione lo fa inventore anche dell'alfabetico *khutzuri*, o sacro de' Georgiani, e di un altro foggiato per rappresentare le articolazioni aspre e gutturali dell' idioma *carcaratzi*, parlato una volta dagli Albani, od Alvani (gli *Aguank* degli Armeni), da lunga età perduto (1). Le trentasei originarie lettere aicane non recano impronta di accertata somiglianza con verun carattere a me noto: due altre vennero nel duodecimo secolo importate dal greco, ed aggiunte a compimento del sistema alfabetico.

La scrittura andò poi diversamente atteggiandosi, e si diramò in alcune specie, o più tosto varietà, cui il bisogno di speditezza o la volubilità del gusto diedero occasione e corso: ci contenteremo d' accennar le più riguardevoli. Il carattere *jergatakir*, o *scrittura di ferro*, così detta dallo stilo con cui scolpivasi sui marmi, corrisponde al nostro *capitale* o *lapidario*: è desso l'antichissimo, quello cioè in tutto o in parte introdotto da Mesrob. Il *polorakir*, che

---

(1) Vedasi il terzo libro della storia armena di Mosè Corenese ai capi LII, LIII e LIV, in un colla nota aggiunta da Cappelletti nella versione italiana della medesima. Si confrontino questi luoghi colla narrazione del contemporaneo Lazaro di Parb, del padre Ingigian nelle *Antichità dell'Armenia*, ecc. Dal racconto del Corenese parmi si abbia a dedurre che Mesrob inventasse i soli segni delle sette vocali, e però perfezionasse l' alfabeto preesistente che ne difettava. Ma d' onde ebbero gli Armeni le consonanti? Non vedo argomento a rispondere a tale domanda. Certo egli sembra, dai testi dei nazionali, che gli Armeni si valessero prima di Mesrob della scrittura sira e greca; ma non se ne può conchiudere che fossero esclusivamente adoperate. Nel *Journal asiatique* (terza serie, tomo V, mese d'aprile del 1838, pag. 395 e seg.) vien difesa l'opinione generale fra gli Armeni e i Georgiani, impugnata da un principe di quest'ultima nazione, che Mesrob inventasse per essa il *khutzuri*. Il prelato aicano divide il vanto di aver insegnato l'arte di scrivere a popoli ancora analfabeti con Ulfilas vescovo goto, autore del carattere mesgotico, e con s. Cirillo, monaco, che ne imaginò un altro per gli Slavi cui fu inviato a catechizzare. Ma sì il mesogotico od ulfiliano che il cirillico hanno per tipo il greco di que' tempi, mentre l'armeno, ripetesi, non offre somiglianza con verun alfabeto conosciuto.

può tradursi per *carattere tondo,* non anteriore al mille, è il capitale mozzato, e quindi meglio adatto al testo delle opere a stampa: si ragguaglia al nostro *minuscolo tipografico.* Per gli atti forensi e gli usi quotidiani fu adottato il *nodrakir,* o *carattere notarile,* cui possiam mettere a confronto il nostro *corsivo:* suddividesi in majuscolo e minuscolo, ed è suscettivo di assai eleganza. Una particolar foggia di caratteri perchè osservata nelle leggende delle monete ebbe il nome di *dramakir,* o *scrittura numismatica* (1). Non è da mettersi in conto di una specie alfabetica il *parakir,* che vale *scrittura di sfoggio, di maestà,* non consistendo propriamente se non in lettere contornate, ed adorne in guisa che rappresentino persone, bruti, foglie, fiori, ecc. Noi pure abbiamo famigliari esempli di questo lusso calligrafico e tipografico in varj manoscritti e in molte eleganti edizioni. Lo storico Agatangelo (che più tardi verrà ancor menzionato) parla, ma con cenno fugace, di una specie di scrittura che in suo linguaggio chiama *nisciankir,* e noi renderemo per *scrittura a segni.* Sembra fosse analoga alla stenografia de' Greci e Romani; ma dal contesto non se ne trae ulterior cognizione. L'archeologo Ingigian ricorda un carattere che soleasi incidere sugli anelli e sigilli: e se potesse avverarsi che il cignale fosse un emblema frequente nei medesimi, si avrebbe la ragione del vocabolo *varazakir,* con cui è denotato (2).

Ma è tempo omai che poniam fine a questi preliminari, sebben superficiali, affinchè non paja che vogliam trattenere i leggitori intorno alla lingua armena, quando abbiam promesso di accennare succintamente gli scrittori ecclesiastici che la illustrarono.

Giuseppe Cossa.

La nuova Casa delle Figlie della Carità nel palazzo Fagnani in Santa Maria Fulcorina, in Milano.

Far conoscere ed apprezzare Iddio alle fanciulle delle infime classi, avvezzarle all'adempimento ed all'amore dei pro-

---

(1) Sestini: *Dissertazione sopra alcune monete armene, durante la dinastia dei Rupini.*

(2) Per questa paleografia asiatica, oltre gli autori citati nella nota antiprecedente, veggasi il *Thesaurus* già ricordato di Schroeder.

prj doveri, dirigerle all'esercizio delle più care virtù, perchè, divenendo un giorno madri di famiglia, possano trasfonderne i salutari sentimenti nel cuore de' loro nati; imparare alle medesime il leggere, lo scrivere ed i primi rudimenti dell'aritmetica, ammaestrarle, e con perfezione, in ogni maniera di lavori femminili e procacciarne al di fuori le commissioni, onde incomincino di buon'ora a trarne guadagno, per modo da poter supplire del suo ai proprj bisogni, e quando che sia a qualche prudente risparmio: ecco l'oggetto principale, in che, con quell'impegno onde sola è capace la nostra santa religione, si adopera assiduamente l'Istituto detto *delle Figlie della Carità*.

Questo Istituto nacque in Verona nell'anno 1819 a zelo di Maddalena, marchesa di Canossa, la quale, comecchè per venustà della persona, per aurei costumi, per coltura d'ingegno e ricca dote avesse potuto aspirare a cospicuo conjugio, preferì viversi celibe, ed alla maternità di natura sostituire quella di lunga mano più sublime, che consiste in procurare all'uomo con la educazione la vita seconda. Non è quindi da meravigliare, se desso, per la ragione di sì grande utilità all'universale, ben presto si diffuse in Venezia, Treviso, Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, e principalmente qui in Milano, città quant'altra mai per naturale istinto di cuor ben fatto, generosa sempre di mezzi a pro delle publiche necessità. Laonde già da varj anni due case vi furono fondate a tal uopo, una presso la basilica di santo Stefano, l'altra in s. Michele alla Chiusa; nella quale siccome matrice (e comportandolo la vastità del luogo ed i comodi che vi sono), si fa scuola ancora alle sordo-mute non solo nell'arte dei gesti e dello scrivere a comunicazione delle idee, ma nella pratica de' lavori a sostentamento; e si accolgono in ogni anno, per istanziarvi stabilmente alcuni mesi, parecchie giovani contadine, le quali, dirette ad esser maestre nelle campagne, vi apprendono tutti i metodi di una regolare istruzione, e vi attingono quello spirito di carità e di dolcezza, che tanto vale a cattivare gli animi per indocili e ritrosi che siano.

Nè vuolsi tacere che una volta l'anno per otto giorni vi si danno i santi Esercizj alle Signore, le quali, mentre prov-

veggono di tal guisa ai bisogni dello spirito, per la forza dell'esempio, e quasi all'impensata si avvalorano più che mai di un sentire caritatevole e generoso a soccorso della indigenza.

Lo stesso si pratica, ma in altro tempo, con le donne povere già maritate, o vedove, le quali perciò riedono alle lor case meglio ammaestrate ne' doveri del proprio stato con sommo vantaggio delle famiglie, per la pace che quindi vi nasce e pe' buoni esempli che vi germogliano.

Ma perchè all'ampiezza di questa città ed alla sua ognor crescente popolazione non bastavano le due menzionate case, ormai troppo affollate, l'amor patrio sempre caldo e spontaneo di alcuni milanesi vi ha proveduto generosamente. Poichè, oltre una casa, che a tal uopo si sta ora costruendo da' fondamenti in Porta Comasina, borgo abbisognoso al sommo di così fatto ajuto, un'altra ne è stata aperta, non ha guari, in santa Maria Fulcorina, e questa si deve all'animo grande del marchese Federico Fagnani; il quale, morendo nell'anno 1840, come fece dono della sua preziosa ed ingente libreria, e della sua collezione di stampe e di disegni originali alla Biblioteca Ambrosiana; ed assegnò un suo vasto tenimento per la erezione di due collegi di educazione scientifica della gioventù, da affidarsi ai Gesuiti; così del suo palazzo e delle case adjacenti dispose a pro delle Figlie della Carità; perchè secondo lo spirito del loro istituto vi fossero di continuo ammaestrate le fanciulle specialmente di Porta Vercellina. Ora ne gode l'animo di potere accennare in questo Giornale, che con approvazione del nostro Eminentissimo Arcivescovo il 9 del mese passato di marzo fu il giorno fausto di così utile incominciamento; e che le ampie e salubri aule ivi disposte son già popolate di giovani allieve, volonterose di apprendere, oltre le arti che sono proprie della condizion loro, quei sani e fondamentali principj che illuminano la mente e perfezionano il cuore.

In una sala terrena di questa nuova casa stassi in marmo il busto dell'illustre Benefattore, opera dell'egregio scultore Giovanni Labus. All'atto del volto ed al senso che vi traspare, direbbesi assorto in dolce compiacenza al vedere per la mutazione di nuovi ospiti non iscemata punto la gloria

del luogo, ove fino ab antico (1) soggiornarono i suoi maggiori, chi nelle armi, chi nell'amministrazione delle publiche cariche, chi nelle ricerche istoriche e nelle lettere (2) cospicuo. Sotto il menzionato busto leggesi a perpetua memoria la seguente iscrizione:

AL MARCHESE FEDERICO FAGNANI
PER ANTICA NOBILTÀ DI NATALI
INGEGNO E DOTTRINA
RAGGUARDEVOLE
DELLA FEDE E DEL BEN OPRARE
ZELANTE AD ESEMPIO
LE FIGLIE DELLA CARITÀ
RICONOSCENTI
PERCHÈ MORENDO NELL'ANNO 1840
ASSEGNÒ LORO IN DONO
AD ABITAZIONE IL SUO PALAZZO
A MANTENIMENTO PARTE DE' SUOI AVERI

TE LE POVERE FANCIULLE QUIVI EDUCATE
TE NOI EDUCATRICI
RICORDEREM SEMPRE GENEROSO BENEFATTORE
DIO TI CONCEDA IL GUIDERDONE
CHE IL CUORE TI AUGURA E LA PRECE IMPLORA

---

(1) Giulini, tom. III, pag. 459 delle sue *Memorie* ricorda, che nel 1050 Angifredo Fagnani presso questa, che già era sua abitazione, costrusse la chiesa di s. Matteo alla Banchetta, esistente tuttora ed uffiziata secondo il prescritto.

(2) Nel 1578 il cavaliere di Malta Fabrizio Fagnani trattò delle Famiglie nobili in undici grossi volumi, che manoscritti si conservano ora nella Biblioteca Ambrosiana. Giovanni Marco, della medesima famiglia, scrisse in sei canti un poema *De bello Ariano*, che nel 1604 vide la luce, e di cui fa menzione con lode il Tiraboschi, tom. VIII, pag. 499, edizione di Modena 1793.

VARIETA'.

BIBLIOGRAFIA RELIGIOSA.

Le grandezze del Cattolicismo: opera di Augusto Siguier, tradotta in italiano, ecc. Tomi 2, Milano 1842.

Scrivere su le grandezze del cattolicismo, è prendere a trattare uno dei più vasti argomenti che mai si possano a mente d'uomo presentare. Desso abbraccia l'universalità dei tempi e dei luoghi, ne' quali grandeggiò o grandeggia la religione cattolica, le svariatissime vicende di lei nel corso di tanti secoli e la sua perpetua immobilità, le sue battaglie ed i suoi trionfi, gli uomini valenti di consiglio e di opera che a quando a quando la illustrarono, l'incivilimento e gli altri immensi vantaggi di che ella beneficò l'umanità, la sua in-influenza sulle arti, le sue conquiste al di là dei mari mercè i sudori e la carità de' suoi missionarj, in una parola, tutte le glorie più belle di che agl'occhi del vero filosofo rifulge questa immortale figlia di Dio. Io credo che queste appunto fossero le splendide idee, questi i fatti grandi e meravigliosi che si offersero alla mente imaginosa e robusta del signor Siguier, quando ei s'accinse a scrivere questo suo libro, molto commendevole per copia d'erudizione e per vivacissimi lampi d'ingegno. Egli guarda il cattolicismo a fronte delle altre religioni, delle quali tesse una storia rapida ma succosa, mostrandone le assurdità e gli errori: si arresta alle epoche più gloriose della Chiesa di Gesù Cristo, cui descrive in piccoli quadri, ma con vivi ed animati colori, e fra questi son notevoli l'*oriente* e *l'occidente al quarto secolo, i monaci* o le instituzioni monastiche, e l'epoca di *Bossuet:* espone eziandio con brevi tratti, talvolta assai espressivi, quanto hanno fatto o detto o scritto sia i più famosi avversarj, sia i più illustri difensori delle cattoliche verità; e su questo proposito sono assai belle e splendide le pagine che riguardano sant'Atanasio, s. Giovanni Crisostomo, s. Tomaso d'Aquino e sant'Ignazio di Lojola.

Non è però che quest'opera non abbia le sue mende e quanto alle cose e quanto alla forma, specialmente in causa di quella prepotente imaginazione che nell'Autore prevale talvolta al giudizio, sicchè ei trascorre qua e colà ad alcun che di fantastico, di inutile o di eccessivamente colorito. Addurrò

un esempio solo: in un libro, in cui sono tracciate quasi in compendio le grandezze del cattolicismo, a che perdersi sull'origine di Cartagine, perchè Tertulliano, di cui si vuole parlare, era nato in Cartagine? Ma le piccole mende sono abbastanza compensate dai molti e notevoli pregi di quest'opera, in cui la scienza, la storia e la logica si dan mano ad illustrare i trionfi della cattolica verità.

Memorie istoriche ed edificanti d'un Missionario apostolico dell'Ordine dei Predicatori fra varie tribù di selvaggi e fra i cattolici e protestanti negli Stati-Uniti d'America. Milano, Boniardi-Pogliani, 1844.

Questo libro per molti titoli è tale da risvegliare in ogni cuore cattolico, e specialmente fra noi, il più vivo interesse. Taccio che lo scrittore del medesimo è nostro compatriotta, recatosi nel fiore dell'età ad evangelizzare i selvaggi d'America, e vissuto per quindici anni colà sempre in opere d'apostolica carità: ma devo dire ch'ei narra cose affatto nuove per noi, avvenute in paesi poco o nulla conosciuti in Italia, non mai state registrate negli *Annali della propagazione della fede*, ed atte sopra tutto a far conoscere quanto sieno ammirabili i consigli e le opere della divina Providenza in pro dell'uomo. E queste cose ei racconta senza ombra di esagerazione, senza quell'entusiasmo e quell'eccessivo colorito che pur troppo ci offende talvolta in altre narrazioni di simil genere, ma con un candore e con una modestia che destano nel lettore una viva simpatia e gli comandano fede e benevolenza a chi scrisse.

« Due principali ragioni, protesta egli fin da principio, hanno determinato il compilatore di queste memorie a farle publiche colla stampa. La prima è quella di appagare le brame di un numero di pie persone e dei religiosi dell'inclito Ordine de' Predicatori, a cui il Missionario si gloria di appartenere, i quali manifestarono il più vivo desiderio di venire in cognizione delle sue fatiche in un paese non molto conosciuto in Europa, e dove, mercè l'assistenza divina, egli stabilì pel primo il cattolico culto. La seconda è di grave momento, prefiggendosi di somministrare alla ecclesiastica storia degli Stati-Uniti d'America quei documenti, che un dì

Selvaggi Cristiani che abitavano il Territorio di Wisconsin nell'America Settentrionale

gioveranno a mettere particolarmente in chiaro l'ordine della diocesi di Detroit, di Milwaki e di Dubuque, di recente erette dal regnante sommo Pontefice, e gli ostacoli che si frapposero ai ministri del Signore nel propagare l'evangelica verità. »

Dare un sunto di queste *Memorie* od anche solo alcuni estratti io la stimo opera o quasi impossibile od inopportuna: così frequenti di numero, così varie di indole e tutte piene di interesse sono le notizie che si succedono rapide quasi ad ogni pagina, che il libro vuol essere letto da capo a fine. Mi resta solo a dichiarare un pio voto dell'Autore, comune, cred'io, a tutti i buoni, che una tale lettura non riesca nei più a semplice diletto, ma sia altresì in essi efficace stimolo a giovare con opere generose la propagazione della fede.

Nè qui sia discaro al lettore l'aver sott'occhio figurata la *capanna de' selvaggi cristiani*, con che l'Autore ornò il frontispizio del suo libro, e che qui offro corredata d'alcune notizie, raccolte dalla viva voce di lui, nè da lui inserite per intero nell'opera stessa.

Gli indiani che abitano i territorj di Wisconsin e dell'Iowa, divisi in varie tribù coi capi loro, e parlanti varj dialetti lor proprj, sogliono costruirsi due sorta di capanne. La più grande e *stabile* è formata con tronchi e grossi rami d'alberi, piantati nella terra l'un presso l'altro, in figura oblunga, e racchiudenti uno spazio maggiore o minore a proporzione del maggiore o minor numero delle persone componenti la famiglia: e sopra que' tronchi sorgenti a perpendicolo, distendono orizzontalmente altri tronchi o rami più sottili, o meglio diremo grosse pertiche, sopra cui adattano con bella industria e fan combaciare tra loro le concave corteccie degli alberi, sicchè ne risulta un sufficiente riparo dalle pioggie. Finestre non hanno; chè la luce vi entra copiosa pei molti spiragli, e per questi stessi ne esce il fumo del fuoco che accendon nel mezzo. All' intorno i selvaggi piantano in terra piccoli tronchi o rami d'alberi forcuti, su cui distendono, a modo di tavolo, larghe corteccie, e sovr'esse pelli d'animali o stuoje su cui siedono di giorno, o si adagiano a dormire la notte. Tale è l'abitazione *stabile* di que' selvaggi; e quando ti figuri un aggregato di tai capanne;

a qualche distanza l'una dall'altra, tu hai una compiuta idea d'un villaggio indiano. Avviene talvolta che tre o quattro, e fin cinque famiglie soggiornino in un'istessa capanna, e in questo caso la capanna è lunga in proporzione fino ad avere tre, quattro, ed anche cinque fuochi, a ciascuna famiglia il suo: eppure questo lungo convivere sotto un medesimo tetto è senza querele, pacifico, casto, cordiale, sicchè l'una divide coll'altra, ad un bisogno, i frutti anche scarsi della pesca e della caccia. A questo modo presso a poco son anche costrutte, per opera dei missionarj cattolici, le capanne che servon di chiesa.

L'altra capanna *mobile,* di cui il lettore ha sott'occhio la figura, è ancor più semplice nella sua costruzione. Pertiche e stuoje, eccone tutto il materiale. Piantano cioè in circolo nel terreno cinque o sei pertiche o rami d'albero, lunghi ciascuno circa sei braccia milanesi, a distanza di poco più d'un braccio l'un dall'altro, e nell'alto li congiungono insieme: poi all'intorno in quattro o cinque giri vi adattano quattro o cinque pezze di stuoja, decrescenti in lunghezza dal basso all'alto in modo che la superiore sopra sta alcun poco all'inferiore; e lasciano nella cima uno spazio vuoto, perchè il fumo vi abbia più spedita la via; così l'abitazione è presto bell'e fatta. Nel mezzo sta il fuoco, a cuocere il grano turco o le carni degli animali o dei pesci presi alla caccia od alla pesca: e all'ingiro della parete si sdrajano a dormire la notte, o si riparano dalla pioggia nel giorno: e quando le pioggie son continue o spinte a traverso dalla bufera, con altro pezzo di stuoja coprono quasi per intero il vertice della capanna. Quelle stuoje son tessute a modo di treccia dalle selvaggie con giunchi silvestri che crescono in quelle paludi, e così nella forma come nella materia e consistenza sono poco dissimili dai giunchi con che son tessute le stuoje usate dai nostri carrettieri a difesa dalle pioggie.

Queste *mobili* capanne usano i selvaggi, allorchè per la caccia è d'uopo che si addentrino nelle solitudini, o si rechino in riva ai laghi per la pesca, a procaccio di cibo, principale, anzi quasi unica occupazione di tutta la vita di que' nomadi indiani. La moglie del selvaggio ha la principale opera nell'assestare o scomporre la portatile capanna: quando

è d'uopo mutare la stazione, essa ne toglie le stuoje e le rotola in guisa che formano un volume d'un braccio milanese in diametro e di quasi quattro in lunghezza: e questo rotolato ed oblungo volume ella lo si lega dietro il dorso a perpendicolo in modo che le si alza più della metà sopra il capo; e questo fa per avere più agevole la via nelle foreste, ove le piante sono gremite, ma di alto fusto. E quando avvenga che la moglie abbia un bambino, lo lega con fascie sur un'assicella, e questa appende dietro il rotolo delle stuoje, nè quell'innocente si lagna di così strano modo di viaggiare. Qualche altro della famiglia sovente porta con seco le pertiche, ad evitare il lavoro di tagliarne delle nuove.

Le capanne stabili del pari che le mobili hanno un'egual porta d'ingresso, angusta e bassa, a cui appendono un pezzo di stuoja o coperta. Le donne non hanno che una sola veste, a modo di camicia, che le copre dal collo fin oltre il ginocchio; e sarebbe in errore chi credesse che le indiane vadan nude o seminude. L'uomo invece ha un mantello o specie di coperta di lana ch'ei compera dai mercanti degli Stati-Uniti o col denaro ritratto dalla vendita delle terre, o ricambiando con le pelli degli animali. Questa ei porta per tutto suo abito, gettandolasi sulla spalla sinistra per modo, che, scendendogli fino al ginocchio, gli circonda quasi tutta la persona ad eccezione della spalla destra: nè un tal mantello è loro di alcun impedimento nel tirar l'arco o lo schioppo alla caccia, nel che pel lungo uso hanno una maravigliosa destrezza. Stanchi dalla caccia, si riposano seduti sul terreno, tenendo talvolta colla destra mano una gamba e coll'altra la scure, la quale, cosa singolare, serve loro di pipa, traforandone essi il manico col levarne il midollo. Quando siano provvisti di vitto, gli indiani adulti se ne stanno lunghe ore, senza un pensiero al mondo, intenti al fumare. Nel resto, quand'essi hanno abbracciato la religione di Cristo, sono assai buoni e divoti, e si raccolgon spesso a pregare: costoro son usi recarsi al collo il rosario, od almeno una croce, del qual segno si gloriano. — Questi pochi cenni bastino come ad illustrare la tavola qui unita, così ad invogliare ogni curioso lettore a scorrere un libro che abbonda di belle

ed importanti notize sul genio, sulla religione, sui costumi di quelle selvaggie tribù.

Origines et Antiquitates christianæ, auctore F. Thoma M. Mamachi, etc. — Romæ, Salviucci, 1841.

Questa seconda edizione dell'eruditissima Opera del p. Mamachi *su le Origini ed Antichità cristiane* è annunciata negli *Annali delle scienze religiose.* I dotti già abbastanza ne conoscono il merito intrinseco, sicchè torna inutile ogni lode. Dirò solo, sulla fede del Compilatore di questi *Annali,* che questa nuova edizione è assai più pregevole della prima per maggiore esattezza nel testo e nelle citazioni e per le belle incisioni in rame ed in legno.

Specchio dello spirito e del cuore di s. Francesco di Sales, esposto da santa Giovanna Francesca di Chantal: versione dal francese, ecc. — Orvieto, 1843.

« Spirito e cuore di s. Francesco di Sales! E qual altro argomento più acconcio di questo a formare buoni ecclestici, egregi pastori di anime? Aggiungi la esposizione fattane dalla Santa di Chantal, della quale nissuna anima più profondamente conosceva ed imitava le rare doti del santo Vescovo di Ginevra. Sien dunque lodi al sig. ab. Baudry, che publicava colle stampe nel 1838 in francese questa utile operetta; e lodi anche al traduttore italiano, il quale ha voluto proporre all'Italia questo cospicuo esemplare di ogni amabile virtù. Il libro è diviso in tre parti; nella prima si espone l'amore del santo Prelato inverso il prossimo; nella seconda la sua carità verso Dio; e nella terza le diverse altre virtù, che resero il Sales ornamento e splendore della Chiesa. La traduzione è commendevole per una cotal eleganza. Ogni ecclesiastico vorrà di certo aver tra le mani questa sicura guida per adempir bene le parti del suo santo e caritativo ministero. »

(*Dagli Annali suddetti*).

Instruction pastorale sur les mauvais livres, Istruzione pastorale intorno ai libri cattivi, indirizzata dai Vescovi del Belgio al Clero ed ai fedeli delle loro diocesi. Malines, 1843.

« I cattivi libri sono il più grande fra tutti i mali, che

al dì d'oggi arrecano desolazione alla Chiesa. Il Belgio non ha potuto esser sicuro da cosiffatto flagello, dacchè si publicano tante opere empie ed immorali in Francia, colla quale si hanno più relazioni. I cattivi libri francesi circolano e si ristampano nel Belgio in gran numero. I vescovi per opporsi ad un sì gran male che tende a ruinare non che la società religiosa, ma ben anco la società civile, han creduto dover tutt'insieme alzare la voce. Sin dal principio dello scorso anno presero la risoluzione formale, e nell'annua loro congregazione del mese di luglio seguente publicarono la istruzione da noi annunziata. Il subbietto, su cui cade la questione, è trattato con profondità, con una grande superiorità di pensiero e d'espressione; ed osiam dire, esser questo un monumento notevolissimo che attesta e lo zelo ardente e la profonda scienza di così degni prelati. L'istruzione è divisa in sei parti e dimostra 1.° ciò che si deve intendere per cattivi libri; 2.° che la Chiesa ha sempre mai proibito severamente di leggerli; 3.° quali sono i motivi di proibizione sì fatta; 4.° come son vane le obbiezioni opposte alla proibizione; 5.° come le cattive letture aumentano i mali nelle famiglie e nella società; finalmente la 6.ª parte riferisce le proibizioni apportate contro i cattivi libri, ed indica a' parochi i mezzi cui deggion impiegare per preservare i fedeli da cotal flagello. L'Istruzione mentovata contiene oltre a 50 pagine, ed è stata sparsa con profusione nel Belgio; e noi siam d'avviso che la lettura sarà eziandio utilissima agli altri paesi. »

Necrologia di monsignor Giovanni Bossi, vescovo di Coira.

Il 9 dicembre dell'anno ora scorso la diocesi di Coira perdette il già da alcuni anni infermo suo Pastore, il quale però, sebbene più non potesse coll'opera, colla preghiera soccorreva alla cara diocesi, e pochi giorni prima di morire con una pastorale spirante tutta la dignità di un patriarca e la carità d'un apostolo le aveva presentato un suo coadjutore e successore, ottenuto dalla santa Sede, nella persona di Gasparo di Carl di Hohenbalken, preposto del capitolo, presidente del suo consiglio ecclesiastico capitolare, già rettore del seminario e per molti anni professore di diritto canonico.

Monsignor Bossi era nato da ragguardevoli genitori il 10 agosto 1773 nel villaggio di Mont. Avviato negli studj ecclesiastici in Coira, e dando co' suoi progressi segni non dubbj di estesa capacità, passato prima in Feldkirch, quindi nell'abba-

zia benedettina di Ottobeuren, fu prescelto ad apprendere filosofia e teologia nel nostro collegio elvetico Borromeo. Qui pure lo resero assai distinto non meno la pietà che la scienza.

Appena sacerdote entrò come educatore nella famiglia dei baroni di Mont: le sue fatiche vi produssero ben tosto frutti di benedizione, e veneratissima n'è ancora la memoria fra i discendenti di quella famiglia. Costretto però a ritirarsene già nel primo biennio per cagionevole salute, fu investito d'una parocchia che di lì a pochi mesi cambiò con quella del suo luogo natale. Zelantissimo pastore si guadagnò non solo l'amore degli uomini, ma anche le più copiose benedizioni del cielo; fu scelto dopo dieci anni a secretario, e dopo altri otto a decano del suo capitolo rurale, una specie di congregazione plebana, chiamandosi *capitoli* anzichè pievi le suddivisioni delle diocesi elvetiche; nel 1826 fu eletto anche canonico *estraresidenziale*, e tosto dopo chiamato nell'episcopio come scolastico e vicedecano della cattedrale.

Oltre le cure dell'edificazione spirituale, egli qui si distinse anche pei materiali miglioramenti di cui fu sollecito; e a lui si devono diversi edificj ed abbellimenti dell'episcopio e della cattedrale. Qui pure lo seguì la stima e l'amore universale, e, cosa ben difficile, con tutta la fedeltà ai doveri del suo posto si vide affezionatissimi gli stessi protestanti.

Conseguenza quindi del conto in che era tenuto dalla sfera più alta del clero, fu anche la sua nomina in Vicario capitolare alla morte del principe vescovo suo antecessore, e la sua assunzione per parte della santa Sede il 6 aprile 1835 in vescovo di Coira e S. Gallo, ed Amministratore di alcune parti prima aderenti alla diocesi di Costanza. Il 7 luglio dell'anno medesimo fu solennemente consacrato nel santuario di Einsiedeln da Sua Eminenza il cardinale De Angelis, in allora Nunzio apostolico nella Svizzera.

Se il ministero episcopale è sempre un formidabile peso, cui mal regge l'animo più fermo nella fede, più corroborato dalla giustizia e dalla carità; d'un'intrepidezza veramente apostolica era d'uopo armarsi al vescovo Bossi a sfidare animosamente la procella che in quei di tenebrosi sconvolgeva la Svizzera cattolica. S'erano appena tenute le riprovate conferenze di Baden, e lo sconsigliato radicalismo ecclesiastico aveva appena coi colpi più brutali squarciato il seno alla madre. La comunione con Roma, senza di cui non v'ha vita, era pressochè infranta da gran parte dell'Elvezia cattolica. Quindi il governo di Coira negando al nuovo vescovo la propria ricognizione, non che opporgli ostacoli d'ogni sorta all'adempimento de' suoi doveri, gli vietava perfino l'ingresso alla residenza episcopale: oltre alla resistenza della carne e del sangue, v'erano a combattere gli arbitrii del potere; oltre la guerra tra la carne e lo spirito, per monsig. Bossi ferveva altra guerra ben più accanita fra lo spirito del secolo e quello di Cristo, fra la fallace filosofia del mondo e quella del Crocifisso, fra la gelosa ragion di stato e le norme imprescrivibili del Vangelo.

Con qual animo monsignor Bossi assumesse il regime della vasta diocesi, e come fra le angustie e le persecuzioni mai non si estinguesse la sua operosa carità, nè venisse meno il suo zelo illuminato, possiamo apprenderlo dalle sue stesse estreme parole, che in presentare l'eletto coadjutore dirigeva al suo popolo; parole, vero specchio dell'animo, det-

tate dalla più intima convinzione della coscienza, e nelle quali ci sembra udir Paolo, allorchè, partendo da Mileto per affrontare in Gerusalemme fiere persecuzioni, candidamente richiamava ai discepoli e le fatiche già da sè sostenute e la rettitudine d'ogni atto suo. « Senza nostro merito e contro aspettazione dopo diciotto mesi che questa sede vescovile era vedovata, noi vi fummo chiamati dal Padre di tutti i fedeli, ed aggravati del peso dell'episcopato. Solo obbedienza al capo della Chiesa e confidenza in quel Dio, che anche dalle pietre può trar figliuoli ad Abramo, ci poterono indurre ad indossarci, comunque ancor peritosi, quel gravissimo incarco. Fortificati quindi dalla grazia sacramentale della consecrazione, inanimiti così dagli affettuosissimi incoraggiamenti degli ecclesiastici superiori, come dalla figliale confidenza del gregge fedele, subentrammo al timone della chiesa di Cristo, col fermo proposito di sacrificare il nostro riposo, le nostre forze, ogni giorno di vita e la vita stessa, secondo l'esempio e la dottrina del Pastor dei pastori, al bene della diocesi e del gregge a noi affidato. Neppure le notissime lotte e le persecuzioni che già ci oppressero sul limitare dell'alto ministero, e le quali noi vorremmo sepolte in eterna obblivione, non poterono frangere il nostro animo e la nostra costanza. Noi ci allegravamo anzi assai meglio in soffrir onta per la giustizia, in essere perfino esclusi dalla nostra residenza. Appena però ebbimo superati e vinti questi combattimenti, posimo mano all'aratro, e faticavamo indefessi nell'orto di Dio affidato alla nostra operosità, per quanto ce lo permettevano le forze, il tempo e le circostanze. »

La visita della diocesi fu tra le prime delle sue cure pastorali, e non è facile imaginarsi quanto faticoso e molesto dovesse riuscire a lui già infermiccio e cadente quel continuo valicare di monti e di valli per portare fra le più inospite balze e fra i meschini abituri l'occhio della pastorale vigilanza e le benedizioni del cielo. Ma i consigli di Dio sono pur sempre imperscrutabili. Quando i suoi sudori incominciavano ad inaffiare fruttuosamente il terreno, un'apoplessia gli ammortiva metà del corpo, gettandolo fino dal maggio 1838 in una lotta continua fra la vita e la morte. « Da quel punto, continuava egli nella summenzionata pastorale, noi soffriamo e sospiriamo in ostinato combattimento fra vita e morte, fra la voce interna dei nostri molteplici e gravi doveri e il triste sentimento della nostra impotenza a soddisfarvi.... Ripetuti insulti ci tolsero fino talora favella e mente, e solo tanto ci rimase d'intelligenza, quanto era d'uopo a sentire la nostra miseria ed a conoscere che senza miracolo non potevamo essere ridonati al governo della nostra Chiesa. »

Non reggendogli quindi il cuore che senza il soccorso degli officj e della vigilanza pastorale rimanesse più a lungo la diocesi, nel 1842 implorò dal Padre di tutti i fedeli un coadjutore con diritto di successione, e ne fu con sommo suo conforto esaudito fino dal 27 gennajo 1843. Il giorno ch'ei fu consecrato (19 novembre), l'infermo prelato volle personalmente assistere al banchetto preparato dalla sua tripudiante carità a colui che veniva ad assumersi invece sua la soma dell'episcopato e a dividere con lui il fervore delle preghiere. « Così, proseguiva egli nell'affettuosa pastorale di presentazione, come una grave pietra è levata dal nostro cuore oppresso da mille agonie. Coll'associazione di questo valente ausiliario noi ci sen-

tiamo quasi ridonati a nuova vita..... Siccome il cadente Matatia prima di morire diede ai suoi per condottiero Giuda il figliuolo suo, già dalla gioventù chiarissimo per valore; così anche noi, dilettissimi diocesani, vi presentiamo il nostro amatissimo figlio spirituale, fino dalla gioventù distintissimo in virtù ed in scienza, il novello consacrato coadjutore, come spirituale condottiero, che alla vostra testa in nostro nome, armato della corazza della giustizia, cinto della verità, coperto coll'elmo della salute, imbracciato lo scudo della fede, brandita la spada dello spirito, ch'è la parola di Dio, vi guidi e vi diriga alla battaglia non solo contro la carne ed il sangue a facile vittoria, ma contro principati e podestà, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti maligni; vi renda innocua ogni insidia e violenza di Satana, e da voi devii gli infocati strali della più scaltrita nequizia. »

« Come Gesù, il figlio di Dio, per le mani e pei piedi immobilmente e senza appoggio appeso alla croce, prima dell'estremo anelito affidava e raccomandava l'amatissima Madre al prediletto discepolo; così noi, di corpo e di spirito stremi e consunti, inchiodati al letto del dolore, affidiamo e raccomandiamo la nostra carissima sposa, la Chiesa e diocesi di Coira, al nostro più fido e distinto cooperatore, il coadjutore ora consecrato: alla derelitta nostra Chiesa egli sarà in vece nostra capo, condottiero, maestro e padre.... »

« Noi intanto non ometteremo di fare pel bene della diocesi tutto ciò che potremo. Sebbene le forze di corpo e di spirito ci sian quasi svanite, Iddio ci ha però lasciato un cuore, che può ancora slanciarsi infino a lui; egli ci ha lasciato ancor tanto di favella da poter balbettare innanzi a lui tali preghiere pel nostro gregge, ch'egli certo ascolterà, che dalle labbra del canuto pastore egli aggradirà quanto il balbutir d'un infante; il destro braccio ci rimase ancor sano per poterlo dal nostro letto, come Mosè sul monte, sollevare al cielo, mentre il nostro Giosuè, il coadjutore a noi destinato, nella valle del teatro del mondo, alla fronte delle nostre spirituali milizie, il nostro clero diocesano, sosterrà intrepido la pugna contro i feroci Amaleciti, il mondo, l'inferno e i loro seguaci, sicuro della vittoria, mercè l'ajuto dall'alto. »

Appena avea così effuso il suo cuore, racconsolato in tante afflizioni, e la sua salute diede l'ultimo tracollo. Sei giorni dopo aver dato a' suoi cari diocesani l'annunzio formale d'averli proveduti d'un altro sè stesso, dormì nella pace del Signore. « Principalmente, avea loro detto altresì raccomandandosi alle loro preghiere, quando vi giungerà la notizia del nostro trapasso, principalmente allora sovvengavi di me nelle vostre preghiere. » E molti de' suoi diocesani gli avranno forse implorato requie prima di poter leggere queste estreme parole.

Ultimo pegno d'affetto alla sua Chiesa, nel testamento legò 16,000 fior. in opere pie, dei quali 4000 alla mensa vescovile, ed altrettanti al seminario.

Dupuytren ed un Paroco di campagna.

In mezzo alle tante produzioni letterarie assai di frequente poco utili, non di rado anzi nocive, di cui riboccano i *feuilletons* della stampa periodica francese, ci avvenne fortunatamente di incontrarci nel rac-

conto di un fatto, che ci ha svegliate forti emozioni. L'espositore francese ce lo dà per vero, e infatti il suo nome che sottopone come garanzia, la celebrità del personaggio che figura nel racconto e le circostanze particolari e dettagliate del fatto sembrano assicurarne l'autenticità. Noi cogliamo dunque un tal racconto, e lo presentiamo di buon grado ai nostri lettori, ben sicuri che sotto l'influenza viva dell'impressione in loro operata da quel fatto troveranno non disadatte le osservazioni che saremo per aggiungere.

« Dupuytren lavorava quasi incessantemente, e pochi uomini ebbero una vita così occupata quanto la sua. Sia d'estate, sia d'inverno egli era alzato a cinque ore. Alle sette andava all'ospedale, da cui usciva alle undici; in seguito faceva le sue visite, e rientrava in casa per ricevere gli ammalati che lo consultavano. Benchè egli li sbrigasse con una prestezza quasi brutale, essi erano ogni dì sì numerosi, che spesso il consulto si protraeva molto tempo oltre la notte.

« Un giorno che esso si era prolungato ancor più tardi del solito, Dupuytren, rifinito dalla fatica, andò a prendere qualche riposo, allorchè un ultimo visitatore in ritardo si presentò alla porta del suo gabinetto. Era un vecchio di piccolissima statura, di cui sarebbe stato difficile indovinare l'età. Il suo viso pienotto e rubicondo, che evidentemente non ebbe mai bisogno di provare il filo del rasojo, avea alcun che di fanciullesco e di gentile. Più giovine egli avrebbe rassomigliato a quegli angioletti dalle guance rotonde e dalle ali al collo, che stanno librati intorno alla gloria di Maria. Sotto una rete intersecata di increspature numerose, ma leggermente incise, aveva una piccola bocca, un piccolo naso aquilino finamente disegnato. I suoi piedi e le sue mani erano, come tutto il resto, una miniatura. Ne' suoi occhi cilestri, nella sua fisonomia, ne' suoi gesti, in tutto il suo piccolo essere, aveva una timidezza, una dolcezza, una bontà squisita. Era una di quelle fisonomie fortunate, su cui lo sguardo si riposa con vera compiacenza. Chi si fosse fatto a considerare il sembiante calmo e pacifico di quel vecchietto, si sarebbe, direi quasi, sentito migliore, si sarebbe sentito invisibilmente attratto verso di lui, avrebbe provato il bisogno d'amarlo.

« Egli teneva nella destra mano una canna, che nel suo punto di appoggio piegava a foggia di becco di corvo, sul suo corpicciuolo indossava un abito rigorosamente nero. Nel salutare lasciò allo scoperto una larga tonsura: era un sacerdote.

« Lo sguardo di Dupuytren si fissò su di lui torvo e freddo.

« — Che avete? gli disse duramente.

« — Signor dottore, rispose dolcemente il sacerdote, mi sederò, se me lo permettete; le mie povere gambe sono già un po' vecchie.... Son due anni, m'è venuta una grossezza al collo. L'officiale di sanità del mio villaggio (son curato di.... vicino a Nemours) m'ha fatto credere dapprima che non la fosse gran cosa; ma il male aumentò, e in capo a cinque mesi l'ascesso si è aperto del tutto. Stetti a letto molto tempo senza provare alcun miglioramento; ma poi mi sono sforzato di alzarmi, perchè sono io solo alla cura di quattro villaggi, e....

« — Mostratemi il vostro collo.

« — Non è già, continuò il vecchio in atto di obbedire, non è già che quella brava gente non m'abbia offerto di riunirsi tutte le domeniche a.... per ascoltare la mes-

sa; ma essi hanno troppo da lavorare durante la settimana, e non hanno che quel giorno per riposarvi. Dissi dunque a me stesso: non è giusto che tutto il popolo si sturbi per te.... E poi voi sapete, vi sono le prime comunioni, il catechismo.... Monsignore stava ancora aspettando per mandarmi un confratello che mi coadjuvasse. Allora i miei parocchiani mi insinuarono di venire a Parigi per consultarvi. Io durai qualche tempo a decidermi, perchè i viaggi costano molto denaro, e ho molti poveri nel mio comune; ma alla fine mi bisognò fare ciò che hanno voluto, e mi accordai con un vetturale. Ecco il mio male, signor dottore, disse stendendo il collo. —

« Dupuytren lo esaminò lungamente. Il collo del malato presentava un buco di quasi un pollice di diametro e assai profondo. Era un ascesso della glandula sottomascellare, complicato di ancorisma dell'arteria carotide. La piaga era gangregata in molte parti. Il caso era talmente grave che Dupuytren stupì come il malato potesse tenersi in piedi dinanzi a lui.

« Egli allontanò largamente le labbra della piaga, e ne scrutò i contorni con una pressione dolorosa da far svenire. Il paziente non si scosse nemmeno. Quando ebbe terminata la visita, Dupuytren lasciò bruscamente la testa che teneva tra le sue mani, e riguardandolo fissamente, lanciogli in viso con un sinistro suono di voce queste parole:

« — Ebbene, signor abate, con questo male bisogna morire! —

« L'abate prese le sue bende e fasciò il collo senza dir parola. Dupuytren teneva sempre fissi gli occhi su di lui. Quando ebbe terminata la fasciatura, il sacerdote trasse dalla saccoccia un pezzo di cinque franchi involto nella carta e lo depose sul davanzale del cammino:

« — Io non sono ricco, i miei poveri sono assolutamente poveri, signor dottore, disse egli con un adorabile sorriso. Perdonatemi se non posso pagare come si converrebbe un consulto del signor Dupuytren.... Mi stimo fortunato di essere venuto a trovarvi; almeno sarò preparato a ciò che mi aspetta. Forse avreste potuto, aggiunse con un'estrema dolcezza, annunciarmi questa notizia sì grave con un po' più di precauzione: ho sessantacinque anni, e alla mia età si prova talvolta molto attaccamento alla vita. Ma non mi stimo offeso per questo; voi non mi avete sorpreso; io aspettava da lungo tempo questo momento. Addio, signor dottore, vado a morire al mio presbiterio. — Ciò detto uscì.

« Dupuytren restò pensoso. Quest'anima di ferro, questo genio potente s'erano rotti come un fragile vetro contro alcune semplici parole di un povero vecchio ch'egli aveva tenuto ammalato e qual prigioniero nelle sue larghe mani, e di cui aveva creduto poter farsi gabbo. In questo corpo debole e sofferente aveva incontrato un cuore più fermo del suo, una volontà più energica della sua; l'aveva trovato più forte di lui.

« Egli si slanciò di furia verso la scala. Forse non voleva ancora darsi per vinto.

« Il buon prete discendeva lentamente i gradini puntando una spalla contro l'inferriata.

« — Signor abate, gridò, potreste far di nuovo le scale? —

« L'abate risalì.

« — Vi ha forse mezzo di salvarvi, se volete lasciarvi operare.

« — Eh! buon Dio, signor dottore, disse l'abate deponendo con qualche vivacità la sua canna ed il

suo cappello, io non son venuto a Parigi che per questo. Operate, operate fin che vi piacerà!

« — Ma forse faremo un tentativo inutile, e questo sarà lungo e doloroso....

« — Operate, operate, signor dottore. Io resisterò quanto farà bisogno. I miei poveri parocchiani saranno sì contenti!

« — Ebbene! vi porterete all'ospedale, sala sant'Agnese. Là vi troverete comodamente, e le suore non vi lasceranno mancar di nulla. Riposerete bene sta sera e dimani, e dopo dimani mattina....

« — Vado subito, signor dottore! ve ne ringrazio. —

« Dupuytren scrisse alcune parole sur una carta che consegnò al sacerdote. Questi si condusse all'ospizio, ove la comunità quasi tutta venne ad istallarlo in un letticciuolo guernito di bianchissime lenzuola. Tutte le suore gli si affaccendavano intorno, chi apportando guanciali e chi siroppi. Il buon prete non sapeva come ringraziarle.

« Il giorno seguente da cinquecento a seicento scolari, che seguivano ogni giorno la lezione del maestro erano appena radunati, che Dupuytren arrivò. Egli si diresse verso il letto del prete, seguito da sì imponente corteggio, e l'operazione cominciò.

« Dupuytren incideva e strappava col coltello e colle forbici. Le pinzette toccavano il fondo della piaga ed avvicinavano delle fibre che egli torceva e poscia lasciava di nuovo. Indi la sega trasse fuori stritolando dei frammenti cariati del mascellare inferiore. Le sponghe appressate ad ogni istante sorbivano il sangue che sgorgava in copia. L'operazione durò ventitrè minuti. L'abate non aggrottò neppure il ciglio. Soltanto allorchè gli astanti si ritirarono tutti insieme ansanti e divisi tra l'attenzione e il timore e Dupuytren gli disse, Ho finito, l'abate era un po' pallido.

« Dupuytren lo fasciò egli stesso. — Credo che tutto andrà bene, gli disse affettuosamente: avete sofferto molto?

« — Ho procurato di pensare a tutt'altro, — egli rispose.

« E rimase assopito. Dupuytren stette un istante a contemplarlo in profondo silenzio.... poscia stirò le bianche cortine della lettiera sulle loro verghe di ferro, e continuò la visita.

« Il prete era salvato.

« Ogni mattina, allorchè Dupuytren arrivava, per una strana infrazione alle sue abitudini, lasciavasi indietro i primi letti, e dava principio alla visita dal suo ammalato favorito. Più tardi allorchè cominciò ad alzarsi e a poter fare alcuni passi, Dupuytren, terminata la clinica, andava a lui, poneva il suo braccio sotto il proprio, e studiando di uniformare il suo passo a quello del convalescente, faceva con lui un giro per la sala. Per chi conosceva la durezza insociabile con cui Dupuytren trattava abitualmente i suoi ammalati, questo cangiamento di condotta era inesplicabile.

« Allorchè l'abate fu in istato di sopportare il viaggio, prese congedo dalle sorelle e dal dottore, e andò a ritrovare i suoi parocchiani.

« Alcuni mesi dopo, Dupuytren nell'arrivare all'ospedale vide venir verso di lui l'abate che l'aspettava nella sala sant'Agnese. L'abate portava sempre il suo piccolo abito nero, ma era tutto polveroso; le sue scarpe colle fibbie erano bianche: si avrebbe detto che tornava da un lungo viaggio a piedi. Egli teneva sospeso al braccio un gran canestro di vimini ben unito con cordicelle, e da cui pendevano qua e là dei fili di paglia. Dupuytren gli fece

la migliore accoglienza, e dopo essersi accertato che l'operazione non aveva avuta alcuna dispiacevole conseguenza, gli domandò cosa venisse a fare a Parigi.

« — Signor dottore, rispose il prete, oggi è l'anniversario del giorno in cui voi m'avete operato; non ho voluto lasciar passare il sei di maggio senza venire a vedervi, e mi è venuto il pensiero di portarvi un piccol presente. Ho messo nel mio paniere due pollastre del mio pollajo e delle pera del mio giardino, di tal bontà che voi non ne mangiate a Parigi. Bisogna che mi promettiate, ma davvero, di gustare quanto io vi offro. —

« Dupuytren gli strinse affettuosamente la mano. Fece tutto il possibile per impegnare il buon vecchio a restare a pranzo con lui, ma questi vi si rifiutò benchè con pena. I suoi momenti erano contati, e gli era d'uopo ritornar subito a....

« Per due anni ancora al sei di maggio Dupuytren vide ancora il buon prete col suo inevitabile paniere e le sue inevitabili pollastre. Il dottore riceveva queste visite con una specie di emozione.

« Fu allora che Dupuytren risentì i primi attacchi della malattia, contro cui la sua scienza per quanto immensa doveva cedere. Indotto dalla facoltà riunita a intraprendere un viaggio per l'Italia, partì a quella volta, ma senza speranza di esserne salvato. Lorchè ritornò in Francia nel marzo del 1834, il suo stato pareva aver migliorato; ma questo miglioramento non era che apparente, e Dupuytren se ne accorgeva pur troppo. Egli vedeva avvicinarglisi la morte, aveva numerati i suoi istanti.

« Il suo carattere si fece più inespansivo ancora e più tetro di mano in mano che s'avvicinava al termine fatale. Forse nella tristezza di queste ultime ore, quella solitudine morale, quell'isolamento che si era in gran parte preparato sì crudelmente egli stesso e che lo mettevano faccia a faccia colla morte, gli diedero un solenne avviso.

« Tutto ad un tratto egli chiama M.... suo figlio adottivo, che vegliava in un gabinetto vicino.

« — M.... gli disse, scrivete:

« Al signor curato della parocchia di.... presso Nemours.

Mio caro abate.

« Il dottore ha bisogno di voi alla sua volta. Venite presto: forse arriverete troppo tardi.

Vostro amico
DUPUYTREN.

« Il buon prete accorse immediatamente. Rimase lungo tempo rinchiuso con Dupuytren. Niuno sa ciò che si dissero entrambi; ma quando l'abate lasciò la camera del moribondo i suoi occhi erano umidi, e dalla sua fisonomia traspiravano raggi di una dolce esaltazione.

« L'indomani Dupuytren chiamava a sè l'Arcivescovo di Parigi. Era l'8 febbrajo 1835. Dupuytren in quel giorno esalava l'estremo sospiro.

« Nel dì dei funerali il cielo sin dalla mattina coperto di grigie nubi, annunciava una triste giornata. Una pioggia minuta e incessante, frammista a spruzzi di neve, agghiadiava l'immensa e silenziosa folla che si accalcava sulla piazza s. Germano, l'Auxerrois e nella vasta Corte della casa mortuaria. La chiesa sant' Eustachio non bastava quasi a contenere il corteggio. Terminate le funzioni gli allievi portarono a braccia la spoglia mortale del loro maestro fino al cimitero. Il prete per l'ultimo seguiva il corteggio struggendosi in lagrime.... »

Che ne dite, o lettori, di questo racconto? Quale impressione provate in voi stessi? Voi avrete senza dubbio ammirato il genio potente

di un sì valente chirurgo, ma dovete confessare che tanta sapienza e perizia sul guarire un morbo sì radicato, tanto prodigio di arte non ha riuscito a superare quel tacito interessamento che in noi si solleva per un povero paroco, il quale con tanta rassegnazione si sacrifica a dolori tormentosissimi. Un paroco in età già provetta, posto alla cura delle anime di quattro villaggi, che soffre da due anni acute doglie, e mentre queste si fanno più acute col progresso del morbo ha in sè abbastanza coraggio da superarle per non trascurare i bisogni spirituali del suo gregge, e preferire di sollevare co' tenui redditi dell'officio suo l'inopia de' parocchiani anzichè mettersi nelle mani di un esperto medico che lo guarisca, il quale alla perfine non cede se non alle replicate sollecitazioni delle sue pecore, a cui doveva essere e con ragione ben caro, lorchè parlasi di sostituire un vicario; che al fatale annunzio con cui il chirurgo gli toglie di un solo colpo ogni speranza di vita, sa dimostrare tanta fermezza, tanta rassegnazione ai voleri del Signore, è un quadro invero straziante, ma pur fecondo nello stesso tempo di grande consolazione. Se egli lascia scorgere al pari di chicchessia un certo attaccamento alla vita, questo è però cancellato dal suo calmo linguaggio, dalla sua asseverante previdenza del fine che lo aspetta; che ben pochi sarebbero in grado di mostrare, quando non la si voglia confondere con quella ostentata fermezza che vuolsi attribuire all'orgoglio di mostrarsi indomiti anzichè alla cristiana rassegnazione. Un'anima sì pia che, durante un'operazione lunga e tormentosa non manda neppure un gemito, un lamento, e che dichiara si modestamente di avere in quel duro frangente *procurato di pensare a tutt'altro*, ci mostra per certo che una simile rassegnazione non può trovarsi se non in chi ha saputo trarre dal legno trionfatore l'esempio salutare per consolarsi dei patimenti che Iddio gli fa subire. Come non dovrà farci piangere di tenerezza quella annuale testimonianza di gratitudine che il buon paroco colle tenui sue risorse e con campestre semplicità porge al suo liberatore, al segno di intraprendere un lungo e faticoso viaggio a piedi? Ah! la è questa una gratitudine che ben ponderata vale più di un tesoro retribuito in una volta, se non fosse altro, perchè non si dà gratitudine senza memoria. A fronte di un carattere sì calmo e rassegnato, sì sviscerato d'amore pe' suoi eguali, come vi si presenta l'altro del dottore? Duro, per non dir rozzo, orgoglioso, tetro. A poche parole semplici, ma sapienti, perchè dettate dalla religione, si cangia, è vero, il contegno del dottore; forse anche quelle parole lo hanno sospinto ad intraprendere una guarigione, della cui riuscita forse colle regole dell'arte disperava; ma il nostro cuore non cessa un istante dal palpitare per quel buon vecchio che colla semplicità e colla mansuetudine ha saputo fiaccare un fiero orgoglio. Raffrontate il dottore che trovasi agli estremi di sua vita, col paroco che vedesi di un sol colpo tolte tutte le speranze di vita, e vi rinverrete una gran superiorità del secondo sul primo, la quale non puossi ripetere se non dalla forza del sentimento cristiano debole o mancante nel primo. La testimonianza più convincente di questa superiorità ce la porge lo stesso dottore quando corre allo spediente di mandare pel paroco, il quale accorre colla maggiore prestezza a versare nell'anima del moribondo un po' di quel balsamo a cui egli

stesso aveva attinto con sì edificante successo.

L'espositore francese ci dice che nel publicare un tal fatto non ebbe altra mira che di persuadere o di istruire. E per verità ha colto nel segno. Quali utili ammaestramenti non ci porge questo racconto? Chi ben lo medita deve pur sentire quanto i due sublimi precetti dell'amor di Dio e del prossimo, mentre si danno reciprocamente la mano, sono la sorgente di ogni altra virtù; è l'amore al Creatore che suscita in noi la carità verso le creature, mentre l'amor dei simili scompagnato dall'amore del Signore non è duraturo se non quanto dura l'interesse su cui è fondato. Da questi due cardini vediamo scaturirne con sì bell'ordine la rassegnazione e la gratitudine; l'una venera i comandi del Signore perchè designati ad un fine che non può fallire, l'altra riconosce i beneficj che per suo volere ci vengono prodigati. E poichè queste virtù tutte derivano da una sola causa, come i rami dall'albero, così è per sè evidente che maestra d'ogni virtù e fonte inesauribile di consolazione è la religione. L'orgoglio all'incontro che tutto pretende per sè è nemico ad ogni virtù; l'orgoglio odia negli altri ciò che non abbiamo in noi stessi; chè non vede negli altri se non degli esseri che ci conviene d'amare quando ciò sia utile, non sente che la terra su cui cammina; nei duri cimenti che deve subire quaggiù l'orgoglioso non sa trovare nè ristoro, nè requie. Uno sguardo solo a colui che ci fa amare la vita, ci istruisce del motivo per cui dobbiamo soffrire, della nostra destinazione, dei nostri doveri, ci unisce a lui, ci fa amare coloro che abbiamo un tempo disprezzati, ci può procurare la vera felicità.

P. T.

Conversione di dodici Valdesi alla fede cattolica.

Dentro i confini della diocesi di Pinerolo in Piemonte, hanno stanza alcune popolazioni di eretici valdesi, antica setta che ebbe per capo, sul finire del XII secolo, Pietro Valdo di Lione, e che adottò in buona parte nel secolo XVI gli errori di Calvino. Quantunque la rozzezza comune di questi settarj abitatori delle alpi sia oltremodo favorevole a ritenerli nelle false dottrine e nelle più odiose prevenzioni contro la Chiesa cattolica, non manca però Dio di far brillare anche ad essi la luce della verità, e di trionfare sopra alcuni di loro colla sua grazia. La prima domenica del corrente anno (7 gennajo 1844) offrì alla città di Pinerolo uno di questi luminosi trionfi della fede cattolica nella conversione ed abjura di dodici Valdesi. Erano essi stati istruiti prima e provati per le sollecitudini di quell'ottimo metropolitano; e nel giorno suddetto rientrarono in seno della Chiesa, ricevendo, anche sotto condizione, il santo Battesimo. Fu questo un giorno di solennità e di tripudio per tutti gli ordini de' cittadini, non che per le vicine popolazioni accorse a festeggiare un sì lieto avvenimento. Una semplice e grave allocuzione veniva diretta ai neofiti dallo zelante prelato, che volle altresì farla publica colle stampe di Torino nel desiderio che essa valesse a tener fermi nella fede quelli che hanno già la bella sorte di professarla e

ricondurre alla medesima chi ebbe la sventura di abbandonarla. Il discorso infatti versa sulla funesta separazione di questi poveri settarj dalla vera Chiesa di Gesù Cristo; e come l'evidenza del suo ragionare può convincere anche l'uomo più idiota; così la espansione della sua carità potrebbe attrarre anche un cuore il più renitente. Le parole, l'occasione, lo scopo ci ricordano l'eloquenza e le fatiche di s. Francesco di Sales. E sappiamo che il dotto Arcivescovo di Pinerolo, come già il santo Vescovo di Ginevra, dedica da molto tempo studj e cure a questa parte di ministero apostolico riclamata dalla situazione della sua diocesi. La *Guide du Catéchumène Vandois*, le *Recherches historiques sur* la *véritable origine des Vandois*, ed altri suoi lavori di controversia sopra simili argomenti ne fanno aperta testimonianza. Voglia il Signore benedire al suo zelo, alle sue fatiche, e derivarne dei frutti sempre più copiosi!

Notizie ecclesiastiche di Spagna.

Scrivono da Madrid quanto siegue:

« Erano molt'anni da che i nostri principi e le nostre principesse non visitavano publicamente le chiese nel Giovedì-santo, nè si recavano ad alcuna solenne processione. Jeri (4 aprile) comecchè il tempo fosse piovviginoso, le Loro Maestà e la Infante uscirono dal palazzo a quattro ore pomeridiane per visitare a piedi le sette stazioni, siccome è l'uso. Un corteggio imponente e numeroso le seguiva: persone dell'alto clero e delle alte magistrature, deputati, grandi di Spagna, membri del corpo diplomatico-estero, gentiluomini, gentildonne, ecc. La Regina era accompagnata dal Conte di Bresson e dal Presidente del Consiglio: la Regina-madre avea per mano l'Infante. Dopo aver visitato le sette chiese, edificando l'immensa folla spettatrice coll'esempio della loro pietà, le Loro Maestà rientrarono nel palazzo a sette ore.

In alcuni giornali francesi abbiam letto quanto segue riguardo alle ultime notizie di Spagna in data di Madrid.

« Alla fine i gravi scandali suscitati dalla violenza e dalle usurpazioni del potere civile, a quel che pare, verranno fra breve riparati. Il consiglio dei ministri in una *dichiarazione*, notabile pel suo linguaggio, per la saggezza e per la tendenza alle idee religiose, diretta alla regina, dice « che la giurisdizione ecclesiastica di presente è pregiudicata nella sua integrità, lesa e mutilata nel suo ordine gerarchico. »

« Questa *dichiarazione*, il di cui scopo è il ristabilimento del tribunale ecclesiastico detto la *Ruota*, è seguita da un breve decreto, di cui ecco i due articoli: « 1.° è reso al tribunale della *Ruota*, della nunciatura di Spagna, l'esercizio delle facoltà giurisdizionali, di cui lo privava il decreto della reggenza provvisoria del 20 dicembre 1840; 2.° le cause inoltrate allo stesso tribuna-

le, e in corso di processo, riguardo alle quali esiste una particolare commissione di *conoscere*, emanata dall'ultimo vice-gerente o suoi predecessori, continueranno fino al loro difinitivo scioglimento, in un modo conforme alle leggi ed ai canoni. Dato nel palazzo il 20 febbr. 1844. »

« Questo decreto è di una suprema importanza, e fa sperare che i nostri affari ecclesiastici si avviino a buon fine. »

« Si ha per indubitato, ed un giornale di Madrid ne fece di già parola, che i prelati che ricevettero l'ordine di tornare alle loro sedi rispettive, debbano, così desiderando la regina, a lei presentarsi per intendere dalla sua bocca *parole di consolazione*. Il che io giudico degno di fede, perchè il Governo agisce in guisa di mostrare desiderio di ricongiungersi alla santa Sede, dalla quale si era sì malauguratamente distaccato. Inoltre, è certo che la regina indirizzerà al santo Padre una lettera autografa; il signor Munoz Maldonado sarà incaricato di consegnare la detta lettera; e lo stesso inviato dovrà fare presente a Sua Santità quanto lo stato della Chiesa spagnuola abbia d'uopo di sua paterna vigilanza, giacchè non una qualunque misura delle due potenze basterebbe per averne buona riuscita.

« Ho inteso dire che il nostro eccellente publicista, il signor Balmes, conta d'occuparsi degli interessi di quelle diocesi, le di cui sedi per morte dei loro prelati restarono vacanti. Il pensiero del signor Balmes, non vi ha dubbio, produrrà esiti felici. »

INGHILTERRA.

Sir Scott Murray, membro della camera dei Comuni, eletto per la contea di Buchingham, già allievo dell'università di Oxford e del professore Newman, abbracciò la fede cattolica. Si osserva ch'egli è il diciottesimo discepolo di questo campione de' Puseisti, che sia entrato nella Chiesa cattolica. Egli è del partito della *giovane Inghilterra*, che sotto la direzione di lord Jolm Manners, di M. Israeli e di altri membri del Parlamento, si mostra animato d'una viva simpatia per la libertà della fede e della Chiesa così in Francia come in tutto il mondo.

La *Conferenza* di storia, dell'università di Cambridge, deliberò il 12 marzo sulla questione dell'abolizione de' chiostri in Inghilterra. Dopo tre giorni di discussione la Conferenza, *composta esclusivamente di anglicani e graduati dell'università*, che si dedicano al ministero della medesima Chiesa, alla maggioranza di ottantotto voti contro sessanta, emise la seguente risoluzione:

« La soppressione dei chiostri fatta da Enrico VIII fu una crudele disgrazia per il paese, e le circostanze attuali esigono imperiosamente fra di noi il ristabilimento di analoghe istituzioni. »

Fasc. 2.° di Maggio. 1844. Anno IV. Num. X.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Se la santa Chiesa di Milano sia stata fondata da s. Barnaba apostolo.

Ἐἰ τίς ἐστιν ἀγαθοῦ μνεία, μνημονεύετε μου, ἀγάπης τέκνα καὶ εἰρήνης.

Se in voi è memoria del bene, ricordatevi di me, o figli di dilezione e di pace.
s. Barnabæ, *Ep. Cathol.*, c. XXI.

La vera gloria di una Chiesa cristiana non viene dall'uomo che la fondò nè da quello che la resse. Sia pure stato Barnaba o Paolo il primo che le annunciò, *Il regno di Dio è arrivato a voi*, sia stato Andrea o Apollo che sedette a dirigerla in via di salute; questo non rileva gran fatto. Conciossiachè *che cosa è Paolo? e che è egli Apollo? se non ministri di colui, al quale voi avete creduto* (1)? Quello che forma la vera gloria e che merita tutta la nostra considerazione e gratitudine, si è l'essere stati fondati da Gesù Cristo in sulla pietra maestra angolare che è Cristo medesimo, e l'essere tuttora pietre vive del grande edificio della Chiesa cattolica che si innalza in tempio santo al Signore.

Tuttavia v'ha una gloria che nasce anche dal ministro e primo banditore del Vangelo; chè la nobiltà dell'inviato è una cotal distinzione celestiale, una maggiore assicurazione della bontà della dottrina, una caparra e guarentigia di protezione più valida in cielo. Per questo, disse Tertulliano, « essere nobile vanto e da invidiare quello di poter riandare pel catalogo de' suoi vescovi in modo che si possa arrivare a qualche Apostolo o a uno che cogli Apostoli abbia usato » (2).

(1) I. Cor. III, 4.

(2) Tert., *De Præscript.*, n. 132.

Quanto agli Apostoli però, per la maggior parte di essi una cotale nebbia e oscurità ne involge la vita, la morte, le fondazioni, sicchè pochissime chiese poterono nei secoli un po' rimoti, con sicurezza vantare un'origine apostolica, e quelle pochissime, disposizione maravigliosa di cose! eccettuata Roma, disparvero poi dalla terra, od escirono dal seno del cattolicismo. Qual è infatti Chiesa al mondo la quale in oggi possa dire con certezza e senza contrasto, La mia Sede fu fondata da Matteo: Giovanni fu il mio primo vescovo? Così il mondo doveva anche di fatto e per forza convincersi che una sola è la cattedra apostolica, elevata sopra tutte le altre per ammaestrare e reggere tutti; cattedra per eccellenza detta apostolica, per essere con tutta certezza fondata da un Apostolo e dal principe degli Apostoli, al quale furono fatte divine promesse di speciali privilegi.

A questa gloria particolarmente propria di Roma si approssima quella di aver avuto per fondatore un discepolo e compagno degli Apostoli; gloria che si tien cara Milano, persuasa di aver ricevuta la fede dal glorioso s. Barnaba, compagno e cooperatore degli Apostoli, e dalla santa Scrittura stessa detto a buon diritto *Apostolo*. Tal è la tradizione de' milanesi, la quale l'immortale s. Carlo (il cui giudizio è pur tanto rispettabile) volle raccomandatissima ai milanesi non solo, ma a tutta ancora questa metropolitica provincia (1).

Or io ho in animo di far ricerche per entro questa tradizione, e di esporre in luce quel meglio che mi venne trovato o che già fu indicato da altri: in modo però che alla verità sia serbata la dovuta riverenza; chè nè a Dio, nè a' Santi non si fa onore con menzogne.

I. Arrivata l'ora in cui doveva cessare il regno del demonio, la divina Providenza dispose che dove più dominava colle sue superstizioni e vizj, ivi prima che in ogni altro luogo fosse conquiso e vinto. Ecco subito nel primo secolo le città principali evangelizzate e ridotte a Cristo: Antiochia, Alessandria, Corinto, Atene, Cartagine, e via via i paesi più conti per grandezza e insieme per idolatria. A Roma vi era come *il trono del principale demonio,* dice Eusebio (2), con-

(1) Conc. Prov. IV. Tit. *de Festis.*

(2) μέγαλα ἐφεδρεῦσα δυνάμις diabolica. *Hist. Eccl.* L. II, c. XIV.

ciossiachè vi aveano le superstizioni e i vizj di tutto il mondo: e a Roma viene il principe degli Apostoli Pietro e la reca al Vangelo e la santifica col suo sangue. Milano adunque dovette essa pure tra le prime provare la misericordia del Signore e ricevere la luce evangelica, siccome quella che era a que' dì una delle più distinte città d'Italia, e però doveva essere pure distinta per miserie d'ogni sorta.

II. Fino dai tempi di Marcello console era Milano « città grandissima e popolosissima, al riferire di Plutarco, e capitale de'Galli Cisalpini » (1) .Strabone, che visse poco prima di Gesù Cristo, la chiama *ἀξιόλογον πόλιν*, città degna di considerazione. Nè questa gloria le venne meno a' tempi degli imperatori: chè anzi Augusto pel primo e gli altri di poi, la vennero decorando di monumenti, di scuole, di privilegi, di onori, di beneficj d'ogni maniera: sicchè per isplendore di fabbriche, per larghezza di dovizie, per prestanza di uomini, veniva chiamata la seconda Roma, *altera Roma* (2).

Era ben naturale che una città sì distinta, nel seno dell'Italia, non molto distante da Roma, venisse in considerazione degli Apostoli e di que' primi missionarj apostolici e chiamata alla fede di Cristo.

III. In fatti, Cataloghi de' vescovi milanesi del VI secolo, autentici, ne fanno rimontare la serie fino al secolo apostolico:

ANATOLON SEDIT ANNOS XIII DEPOS. VIII KAL. OCT.
CAIVS SED. ANN. XXI DEP. VI KAL. OCT.
CASTRICIANVS SED. ANN. XLI DEP. KAL. DEC.
KALIMERVS SED. ANN. LIII DEP. PRID. KAL. AVG.
MONAS SED. ANN. LIX DEP. VIII KAL. APR.
MATERNVS SED. ANN. XXII DEP. XV KAL. AVG.
MIROCLES SED. ANN. XII DEP. PRID. KAL. DEC. (3).

Or se tu consideri che s. Mirocle morì li 30 novembre del 315, siccome è certo, e computi parecchi anni di va-

---

(1) *μεγίστη καὶ πολυανθρωποτάτη, καὶ μητρόπολις.*

(2) Cicerone, *in Philipp.*, dice della Gallia cisalpina del suo tempo: *Est enim ille flos Italiæ, illud firmamentum imperii populi Rom., illud ornamentum dignitatis, etc.*

(3) Catalog. illustr. da Papebrochio avanti il T. VI di magg. — Costantino diè la pace alla Chiesa nel 312, con decreto fatto qui in Milano. — S. Mirocle assistette al Conc. Rom. dell'anno 313, ed all'Arelat. del 314.

canze cagionate dalle persecuzioni, tu pervieni colla serie al tempo degli Apostoli. Sant'Ambrogio, sant'Ennodio (1), tutti gli antichi che scrissero delle nostre cose, tutti ci fanno supporre, che fino dal tempo apostolico la Chiesa di Milano era piantata, e fioriva già di Santi, di Martiri, d'ogni virtù e grazia.

IV. Ma chi degli Apostoli volse il cuore a questa insubre metropoli e pensò a chiamarla a parte del nuovo regno di Gesù Cristo? Pietro medesimo. — E non mancano ragioni ed autorità che facciano credere esservi lui venuto in persona (2): io però me ne passo, non trovandole tali da seguirle a riposato animo. Quello che è certo si è, che Pietro si prese cura di inviarci qualche suo discepolo e rappresentante. *Manifestum est,* dice il papa sant'Innocenzo I (3), *in omnem Italiam . . . nullum instituisse Ecclesias nisi eos quos venerabilis apostolus Petrus, aut ejus successores, constituerunt sacerdotes.* Il che è confermato da Paolo diacono, *De Episcopis Metensibus,* da s. Pier Damiani (4) e da altri.

Quale fu dunque il ben avventurato che ricevette cotale missione, e a nome del principe degli Apostoli fece a noi conoscere i salutari misteri di Gesù Cristo? La tradizione proferisce s. Barnaba: ed io mi fo a ricercarla.

V. Barnaba, nativo dell'isola Cipro, di religione giudeo, di rango levita, uno de' settantadue discepoli (5) di Gesù Cristo, lo stesso anno della Risurrezione rassegnò agli Apostoli ogni sua sostanza e diedesi tutto al servizio degli Apo-

---

(1) Sant'Ambr. Epist. *ad Soror.* sull'invenzione de' ss. Gervaso e Protaso. — Sant'Ennodio nell'Inno per s. Nazaro.

(2) S. Gaudenzio vescovo di Brescia avendo innanzi a sè sant'Ambrogio ed i vescovi della provincia (*Sermo in die ordinat. suæ*) invitò sant'Ambrogio a predicare, e disse: Che Ambrogio *loquetur . . . . et tamquam Petri apostoli successor, ipse erit os universorum circumstantium sacerdotum,* ossia vescovi: perchè Ambrogio *successor* e non gli altri vescovi? — Una vita di s. Pietro scritta prima del mille (*MSS. Mediceum* presso i Bolland. 29 giugno) dice, che Pietro: Αὖθις εἰς Ῥώμην ὑπέστρεψεν· ἐξ ἧς εἰς Μεδιόλανον κ' Φωτικὴν πόλεις ἠπειρώτιδας ἔρχεται, ἐν αἷς ἐπισκόπους κ' πρεσβυτέρους καταστησάμενος, *etc., di nuovo ritornò in Roma dalla quale recossi a Milano ed a Lucca, città mediterranee, nelle quali costituì vescovi e preti.*

(3) *Epist. Decret. ad Decentium Episc. Eugubinum,* anno 416.

(4) *Epist. ad Ildebrandum Archid.*

(5) Uno de' 72 discepoli lo dicono Clem. Aless., Strom. II, c. XX. — Eusebio, *Hist. Eccl.,* I, 12. — Epifan., *Hæres.,* XX, 4.

stoli e del santo Vangelo, con tanto fervore che dove prima era chiamato Giuseppe, fu dagli Apostoli chiamato *Barnaba* o figlio di consolazione. Egli *era uomo dabbene, pieno di Spirito santo e di fede,* era *profeta* e *dottore,* distinto pel singolar dono della parola e della prudenza: fu dagli Apostoli adoperato nelle missioni più difficili e più delicate, e *insieme con Paolo ordinato apostolo delle genti: scrisse una epistola molto profittevole alla edificazione della Chiesa, la quale si legge fra le scritture apocrife* (cioè non canoniche): così s. Girolamo [1]. Nell'anno 51 separatosi da Paolo, preso seco il cugino Giovanmarco, recossi in Cipro, dove s. Luca [2], seguendo Paolo, cessa dal parlare di Barnaba.

Tuttochè separato da Paolo, segue s. Girolamo, *Barnaba non adempì meno l'opera a sè commessa della evangelica predicazione,* e più e più genti addusse alla fede di Cristo. Egli finì in Cipro presso Salamina: dove lapidato e poi gettato in un rogo ardente, coronò la sua vita santissima con un glorioso martirio; come rilevasi dagli antichi Rituali siriaci, dagli Atti di Giovanmarco e da Alessandro Monaco [3]. Fu già creduto che il suo corpo fosse ridotto tutto in cenere e per quattro secoli non se ne ebbe più memoria: ma per divina provvidenza conservato, e seppellito di nascosto, fu nel 478, anno quarto dell'imperator Zenone, per celeste rivelazione scoperto [4], avente sul petto il Vangelo di s. Matteo scritto di sua mano, il qual Vangelo venne dall'Imperatore deposto nel palazzo con grande onore. Nel luogo delle re-

---

(1) *De Vir. Illustr.,* c. VI.

(2) Actor. XV, 39.

(3) Morin. Ordination. P. II. Euchology. Syriacum in lingua greca: al § *Ordo in promotione magni OEconomi,* pag. 96, edit. Antuerpiæ, anni 1695: του ἁγίου καὶ πανευφήμου Βαρνάβα του αποστόλου καὶ γενναιομάρτυρος. — Gli Atti di Giovanmarco: in greco-latino presso i Bolland. 11 giugno: nell'antica versione latina presso Mazzocchi, *Commentarii in vet marmor. Kalendarium sanctæ Eccles. Neapolit.* al 10 giugno. — Αλεξάνδρου μοναχου εγκώμιον εις Βαρναβαν etc. *Elogio di s. Barnaba apost. fatto da Alessandro Monaco cipriotto a istanza del prete custode della chiesa di s. Barnaba, ecc.,* del quale *Elogio,* scritto nel sesto secolo, si parlerà dappoi.

(4) Di questa scoperta parlano Teodoro Lettore, *Collectanea Histor. Eccles.* greco-latino presso Galland. BB. PP., e Severo Patr. Antioch. presso l'Assemani, *Biblioth. Orient.,* T. II, c. IX, ambidue contemporanei al fatto; e più diffusamente Alessandro Monaco sopra citato.

liquie fu eretta magnifica chiesa e monastero: ma nel 648, essendo venuta Cipro in potere dei Saraceni, ogni cosa cristiana vi perì; e fuggendo il Vescovo ed i cristiani bisogna che ne abbiano portato via anche le reliquie di san Barnaba, come praticavasi in tali occasioni. Quanto al culto, cosa difficile a spiegare, ma pur vera, Barnaba, fuori di Cipro prima dell'ottavo secolo, non ebbe niun culto, per quanto consta, nè in Oriente nè in Occidente, nè fu registrato in martirologio o calendario: lo dice Papebrochio agli 11 giugno. Tanto giovi avere accennato a maggior luce di quello che sono per dire nel seguito.

Barnaba dopo quella separazione da Paolo fatta nell'anno 51 visse ancora più anni. S. Giovanni Crisostomo lo suppone vivo ancora nel 63 (1): l'Epistola di s. Barnaba scritta da lui dopo la distruzione di Gerusalemme, avvenuta nel 70, ci segna una vita più lunga ancora: e il chiar. Mazzocchi commentando quel *τῆς γενεᾶς ρβ'·* degli Atti di Giovanmarco, conchiude essere morto nel 76; ed altri più tardi ancora.

VI. Barnaba adunque ebbe largo spazio ad esercitare l'apostolico ministero e ad evangelizzare i Gentili pei quali era stato in particolar modo scelto e formato dallo Spirito santo (2): quei Gentili de' quali Pietro, Giovanni e Giacomo, dando a Saulo ed a Barnaba le destre di confederazione, avevano loro commessa la gran missione *in gentes* (3). E ben vi fecero prodigi in zelo e conversioni di città e di popoli innumerevoli; per lo che, a parlare solo di Barnaba, a buon diritto egli è detto dal monaco Alessandro: « un divino conduttore delle genti a Dio: che le genti addusse alla fede: vero luminare dell'universo. »

Ma a quali genti il beato Apostolo indirizzò egli i suoi passi apportatori di pace e di ogni bene? Alessandro ci assicura che « con instancabile corsa girò per le quattro parti

---

(1) Homil. II, in Coloss.

(2) *Separatemi Saulo e Barnaba per l'opera alla quale gli ho assunti.*

(3) Galat. II, 9. — Il milanese Aratore soddiacono, sul finire del secolo V, volgendo in versi gli Atti Apostolici, dice che Pietro prima di inviarli li consacrò

. . . . . sacravit euntes,
Imposita Petrus ille manu, cui sermo Magistri
Omnia posse dedit.

del mondo, *τετραπέρατον οἰκουμένην*, annunciando ovunque il Cristo. » Adunque egli è venuto anche in Occidente: seguiamolo dietro la scorta della tradizione.

VII. S. Giovanni Crisostomo lo suppone venuto a Corinto, riputando che desso sia quel *fratello mandato colà da Paolo in un con Tito, fratello ordinato dalla Chiesa, compagno de' suoi pellegrinaggi.* Il che Teodoreto afferma qual cosa certa dicendo, *Questi tratti descrivono il beatissimo Barnaba:* e così pure Ecumenio ci tramandò (1).

Da Corinto all'Italia v'è breve tragitto: vediamo se egli vi sia mai approdato. Tertulliano sì vicino al tempo apostolico lo dà per certo, dicendo che Barnaba fu l'autore della lettera agli Ebrei: *Extat enim et Barnabæ titulus ad Hebræos,* e ne cita il capo quarto quasi per intero (2). Or egli è manifesto che l'autore di quella lettera scrisse in Italia, e dall'Italia mandò saluti agli Ebrei cristiani, *Salutant vos de Italia fratres* (3). Anzi è certo che quegli scrisse in Roma, siccome fede ci fa s. Giovanni Crisostomo nel proemio de' suoi Commentarj sulla epistola ai Romani, e Teodoreto pure nel prologo alla medesima epistola ai Romani, e la celebre Bibbia Alessandrina, manoscritto del quinto secolo, in calce della lettera agli Ebrei (4). Ebbene Tertulliano a questa lettera assegna Barnaba autore, senza mostrare alcun dubbio, e ne parla come se tale fosse il sentimento comune della sua Chiesa d'Africa e anche della Chiesa romana contro di cui scriveva. Nè Tertulliano solo opinò così, ma molti altri antichi quella lettera attribuirono a Barnaba: ne è mallevadore s. Filastrio vescovo di Brescia, contemporaneo di sant'Ambrogio (5). E il gran dottore san Girolamo nel libro *De Viris Illustr.*, dice, *Epistola autem quæ fertur ad Hebræos, non Pauli creditur propter styli sermonisque dissonantiam, sed vel Barnabæ, vel Lucæ evangelistæ, vel Clementis romanæ postea Ecclesiæ episcopi:* e non osa pronunciare la sua sentenza. La

---

(1) Hom. XVIII in II. Corinth., c. VIII, *ὅθεν μοι δοκεῖ τὸν Βαρνάβαν αἰνίττεσθαι.* — *Theodoretus in h. loc.* — *OEcumenius,* ibid.

(2) *De Pudicitia,* c. XX.

(3) Ad Hebr. XIII, 24.

(4) Πρὸς Ἑβραίους ἔγραφε ἀπὸ Ῥώμης.

(5) *De Hæres.*, c. XLI.

Chiesa ha deciso che quella lettera è di s. Paolo: sta nondimeno che quegli eruditi, riputandola di Barnaba, erano nella persuasione che Barnaba fosse venuto in Italia e a Roma.

Anche s. Giovanni Crisostomo ci fa credere altrettanto. Stando egli sullo spiegare il principio degli Atti Apostolici, interroga: « Chi è l'autore di questi Atti? Le opinioni sono molte e svariate. Altri dicono che li compilò Clemente romano, altri li ascrivono a Barnaba, altri poi a Luca l'evangelista » (1), e posta mente che l'autore dice d'avere già scritto le gesta di Cristo, conchiude per Luca. Or se Barnaba non fosse mai stato in Italia, non mai a Roma, s. Giovanni Crisostomo lo avrebbe subito tolto di mezzo dalla questione proposta, conciossiachè l'autore degli Atti Apostolici accompagnò Paolo fino a Roma: *Venimus Romam: cum venissemus Romam.* Adunque vigeva la tradizione che Barnaba fosse pur esso, quando che sia, pervenuto in coteste italiane contrade, al pari di Luca e di Clemente romano.

VIII. Nè poteva essere diversa la tradizione; conciossiachè Clemente romano, o più veramente l'Autore delle *Recognizioni,* vissuto di certo avanti il 216, racconta che Barnaba fu a Roma e che vi predicò Gesù Cristo.

Erat autem vir iste ex orientis partibus, natione hebræus, nomine Barnabas, qui se unum ex Christi discipulis esse diceret, missumque ad hoc ut volentibus indicaret... Viri romani, audite...

Quest'opera citata da Origene *Philocalia,* c. XII, fu da Rufino d'Aquilea, a istanza di santa Silvia vergine bresciana, di san Gaudenzio vescovo di Brescia e di san Paolino vescovo di Nola, tradotta in latino, e da que' Padri avuta in molto pregio (2). È vero che Eusebio, Epifanio, Fozio avevano in discredito quest'opera come guasta dagli antichi eretici Ebioniti; ma Rufino stesso ci avverte che in greco v'erano due lezioni diverse, *duas editiones in aliquantis quidem diversas:* il che mise in guardia Rufino e ci tramandò

---

(1) ἄλλοι δὲ λέγουσι Βαρνάβας. Homil. *in Ascens. D. N. J. Chr., et in principium Act. Ap.*

(2) Rufino, *Ep. ad s. Gaudentium.* — S. Paulini, *Ep. ad Rufinum.*

una versione, alla quale non si ponno imputare i vizj notati da quegli scrittori nelle copie greche. E per verità la parlata di s. Barnaba e più e più passi che discorrono sì bene della santissima Trinità, della Incarnazione, della Eucaristia, delle opere buone, della grazia e di cotali altri dogmi, sono in aperta opposizione alle Ebionitiche dottrine. Confesso che il supposto nome dell'illustre Clemente romano, terzo Papa dopo s. Pietro, diede a quest'opera più fama che non si meritasse, concedo che l'autore la fa più da filosofo che da teologo; però se talora è ragionatore frivolo, non è perciò istorico meno verace, ed è sempre apologista della religione ben erudito (1).

IX. Quanto ci narrò Clemente, viene confermato dal monaco Alessandro già più volte citato, il quale al capo secondo così parla:

Βαρνάβας ἐξ Ἀντιοχείας ὑπο του ἁγίου Πνευματος ὁδηγουμενος ἐξηλθων, διῆλθεν εὐαγγελιζόμενος τάς πόλεις πάσας καὶ χώρας, ἕως του ἐλθεῖν αυτόν εἰς τὴν μεγίστην Ρώμην.

Barnaba condotto dallo Spirito santo escì di Antiochia e viaggiando percorse le città tutte e le provincie, spargendo intorno il Vangelo, finchè pervenne alla grandissima Roma.

E d'onde il buon Monaco ha egli prese queste notizie? Lo dice egli medesimo: « Dall'Autore *delle Stromati* (il celebre Clemente Alessandrino, vissuto sulla fine del secondo secolo), e da altre antiche scritture » (2). E bisogna che avesse ben ampia materia, perchè dice di voler narrarci solo poche cose, ὀλιγὰ, siccome quegli che si riputava insufficiente a farne degna narrazione e lode. Il quale autore

(1) Gallandii Biblioth. Patr. T. II, *Prolegomena*, c. XX, n. 3. — Petav. Theolog. Dogm. L. I, *De Trinit.*, c. III, § ult., ed altri, i quali da questo autore cavano buone prove dogmatiche e tradizionali.

(2) ἐκ του Στρωματέως καὶ ἑτέρων ἀρχαίων συγγραμμάτων. Op. cit. *Prologo*, n. 8. Quanto a Clemente Aless. è da porre mente a quello che nel L. VI in Julian. diceva s. Cirillo Aless. che « egli raccolse con diligenza gran numero di antiche notizie ecclesiastiche, e che sta sempre attaccato alla tradizione degli Apostoli ἁγίοις ἀποστολοις ἑπόμενος πανταχου. » Che Barnaba poi sia pervenuto a Roma prima o dopo s. Pietro, questo alla questione è indifferente. Baronio, ad ann. 51, n. LIV, dice: « Se alcuno vuole che s. Barnaba sia venuto a Roma, il suo arrivo si assegni a' tempi di Nerone. »

è pur degno di fede siccome vissuto non molto dopo la scoperta delle reliquie, in Cipro luogo della nascita e della morte di Barnaba, nel monastero stesso eretto in onore del glorioso Apostolo, dove le tradizioni sulla di lui vita dovevano pur essere vive e fedeli. Baronio sotto l'anno 474 lo chiama *antiquum scriptorem*, sotto l'anno 485 *egregium virum illius temporis:* Papebrochio giudica la di lui storia *graviter omnino scriptam, etc.* Vedi Mazzocchi, *Kalend. Neapol.* 10 jun., dove ne fa giudizioso esame.

Che se il glorioso Apostolo pervenne a Roma predicando *per le città e le provincie,* non è più difficile cosa il credere che, mosso da quello spirito che il portava a diffondere da per tutto il seme della divina parola, un tanto apostolo de' Gentili sia venuto anche a Milano, città già salita in molta celebrità nell'Italia. E forse il monaco Alessandro più sollecito de' paesi a lui vicini che dei lontani, compendiò in breve la missione dell'Italia, accennando solo Roma quale principalissimo luogo, e per brevità omise il resto.

X. Ma ben ci conservò la tradizione di tal venuta a Milano l'autore della *Doroteana Sinopsi de' settanta discepoli di Gesù Cristo* (1). Fa egli un breve cenno della vita e della morte di ciascuno, e venuto a Barnaba scrive così:

ιλ'. Βαρνάβας, ὁ μετὰ Παύλου διακονήσας, πρῶτος ἐν Ρώμη τὸν Χριστὸν ἐκήρυξεν, Ἐπίσκοπος Μεδιολάνου μετέπειτα γεγονώς.	XIII. *Barnaba dopo avere con Paolo atteso al ministero, pel primo predicò in Roma Cristo, di poi fu vescovo di Milano.*
λθ'. Λῖνος ὁ μετὰ Πέτρον τὸν Απόστολον Ρώμης Επισκοπος γεγονώς.	XXXIX. *Lino che dopo Pietro apostolo fu vescovo di Roma.*
ο'. Τρόφιμος etc.	LXX. *Trofimo ecc.* è l'ultimo.

E questo Autore d'onde attinse queste notizie? Ce lo fa sapere egli stesso: « da Doroteo vescovo di Tiro, uomo antico e ispirato, il quale soffrì a' tempi di Licinio e di Costantino imperatori: il quale santissimo Doroteo, trovandosi in Roma,

---

(1) Συγγραμμα etc. *Commentario Eccles. de' settanta discepoli del Signore,* presso Du Cange: Selecta ad Canon. Paschal. Alexandr. E nota bene che il testo greco di s. Luca dice, *altri settanta discepoli,* ἑβδομήκοντα, non settantadue. — Cave, *Scriptores etc.*, al § *Dorotheus Tyrius.*

dietro a monumenti greci ed ebraici (1), in lingua latina ci lasciò queste notizie ne' suoi Commentarj, dai quali noi le abbiamo attinte, e voltatele in greco, abbiamo fatto manifesto a tutti il compendio de' settanta discepoli con quella fedeltà e verità che lo abbiamo ricevuto.... Noi abbiam fatto questa versione in greco sotto il consolato di Filosseno e di Probo (cioè l'anno 525) quando Giovanni vescovo di Roma venne a Costantinopoli. Allora, invitato dall'Arcivescovo di Costantinopoli (2) a celebrare seco lui la messa nel natale di Cristo, rifiutò di far questo se non aveva la prima parte nel celebrare, conciossiachè Roma avesse avuta sede vescovile prima che Costantinopoli. Insorta tale controversia, i nostri produssero gli scritti del grande Doroteo coi quali provarono che la sede costantinopolitana e la istituzione fattane dal beato apostolo Andrea (per mezzo di Stachi uno dei settanta discepoli) era anteriore di tempo a quella di Roma. E Giovanni vescovo de' romani riconobbe verace essere lo scritto di Doroteo (3): pure volle essere distinto sopra il vescovo di questa città come quegli che occupava il posto del Principe degli Apostoli; e per questa ragione fu data a lui la preferenza... Un certo Procopio poi, prete distintissimo per santità, dottrina ed erudizione, dietro le storie di Doroteo, compilò questa Sinopsi... »

I milanesi adunque potrebbero porre innanzi anche l'autorità di questo illustre Doroteo, vissuto nei primi secoli. Ma alcuni eruditi sospettano che qui Doroteo possa essere un personaggio inventato e introdotto per meglio avvalorare le pretensioni ambiziose del Vescovo di Costantinopoli: e che autore della *Sinopsi* sia quel costantinopolitano medesimo vissuto nel 525, il quale ci tramandò questo scritto; così opina Cave.

Sia per ora: ma si notino due cose: l'Autore potrà aver

---

(1) *εν Ρώμῃ γεγονῶς, διὰ ῥωμαϊκῆς διαλέκτου etc. ἐξ Ελληνικων και Εβραϊκων συνήγαγε, etc.*

(2) Vedi anche *Chronicon* del conte Marcellino autore contemporaneo: *Joannes Romanæ Ecclesiæ Papa ..... Constantinopolim venit, miro honore resumptus est. Dexter dextro Ecclesiæ insedit solio, diemque Domini nostri resurrectionis plena voce Romanis precibus celebravit: Philoxeno et Probo consulibus.*

(3) *ἀληθὲς εἶναι διεβεβαιοῦτο.*

fallato ed anche inventato di suo capriccio quando asserì che questo o quel Vescovo dei nominati da lui, sia stato uno dei settanta discepoli di Cristo, non però quando assicura che questo o quel Vescovo sia esistito ed abbia seduto nelle sedi qui assegnate; parendomi ben assurdo e incredibile, in sì poca distanza dai primi secoli, e in mezzo a tanta cura di tutte le Chiese di conservare i sacri dittici ed i cataloghi de' proprj vescovi; che egli abbia potuto creare di un colpo de' vescovi non mai esistiti, e farli fondatori o governatori di chiese distintissime, e fiorenti nel centro dell'impero romano, e ottenere credenza: così opina anche Papebrochio (1). L'altra cosa che io vorrei notata in proposito di questa Sinopsi si è, che l'Autore della medesima può ben aver preteso di ingannare papa Giovanni colla fondazione falsa e menzognera della sede bizantina, rimota da Roma e prima di Costantino oscura; ma incredibile pare ed è al certo improbabile che abbia preteso di ingannarlo anche rapporto alle sedi di Italia, e tra queste di Milano, tanto eminente e conosciuta, dandogli a credere che *Barnaba sia stato vescovo de' milanesi,* quando stato mai non fosse. Da ultimo osservo che gli impostori per farsi meglio credere, dicono le verità che loro non nuociono onde essere creduti nelle menzogne che a loro interessano: or sulla Chiesa di Milano quale interesse aveva quell'Autore di mentir bugia? Alle corte: checchè si possa dire di questo Autore, « egli è per testimonianza di Cave di tanta antichità che almeno da questo lato hassi a dire antichissima la tradizione de' milanesi: » così Muratori (2).

Il provare però che costui abbia *anche inventato di suo capriccio,* la vuol essere impresa alquanto difficile. Tre secoli prima di lui esisteva notizia di molti dei 70 discepoli e di Barnaba specialmente, presso Clemente Aless. nei libri ora smarriti delle Ipotiposi: lo attestano Eusebio (3), Alessandro Monaco: di là potè avere attinto. Quasi due secoli prima di lui esisteva il *Chronicon Paschale* detto *Alessan-*

(1) Bolland. 11 giugno, pag. 446.
(2) In Præf. *De situ civ. Med. Scr. Rer. It.,* T. I, p. 2.
(3) *Hist. E.,* L. I, c. XII.

drino (1), e in esso, dopo i dodici Apostoli, sono notati per serie i settanta discepoli; e benchè non si accenni di quale Sede sieno stati vescovi, vi si scorge che l'Autore non ne era ignaro, perchè, data notizia di alcuni, rimette per gli altri al libro V delle Ipotiposi di Clemente Aless., il quale ne trattava *ἱστορεῖ.* La prima parte del qual *Chronicon* arriva all'anno 354, che è il diciassettesimo dell'imp. Costanzo, e fu scritta in quel torno di tempo. E Du Cange, sia nella *Prefazione,* sia nell'*Appendice,* nota che molti antichi si presero cura di tali notizie, e cita anche un antico *codice regio,* che un cotale Catalogo dei settanta attribuisce a sant'Epifanio vescovo di Cipro, simile quasi in tutto a questa Sinopsi. Or come poteva questo autore mentire in tanta luce di notizie? Però i Greci, ben lungi dall'averlo qual mentitore, lo onorano come storico fedele e diligente (2). In onore lo ebbe pure Baronio, Valesio, Combefis, ed altri dotti (3).

XI. A questi scritti greci dovevano andare uniti non pochi latini a confermarci la venuta di Barnaba in Italia ed in Milano; ma essi per mala ventura perirono. Noi lo sappiamo da un antico scrittore milanese del sesto secolo, vissuto circa al tempo che i due ultimi greci ora citati. Imprendendo egli a tessere la storia della fondazione della Chiesa milanese fatta da s. Barnaba e de' primi suoi sei vescovi, si protesta di voler *quæcumque prisca ætas nostræ reliquit notitiæ proferre;* assevera che ha raccolto i materiali *ex di-*

(1) Vedi *Chronicon Paschale* edito dal Du Cange. Ven. 1729, p. 171; *Histor. Byzantinor.* T. IV.

(2) Menolog. Basilii imp. 7 decem.

(3) Vales. Not. Euseb. I. XII. — Combef. ad s. Hyppol. — Baron. Not. Martyr. 5 jun. — Concedo a Baronio essere in questa Sinopsi *nonnulla quæ castigatione sunt digna:* ma non a Binio e ad altri que' grossi spropositi di che le danno carico: perchè non è vero che questa metta l'Eunuco fra i 70 discepoli, non lo nomina neppure: trovasi in qualche versione latina attaccatovi a capriccio con altri nomi per fare 72 all'uso de' Latini. Il *Cesare* dell'Epist. ai Filipp. è l'imp. Nerone, secondo la pluralità dei Padri; però altri lo hanno creduto un cristiano e poi vescovo, e la Chiesa greca lo celebra fra i Santi ai 9 dic., Menol. Basilii imp.: Bolland. 22 mart. Che se al riferir di Luca, Filippo il Diacono ebbe quattro figlie, Filippo l'Apostolo, al riferire di autori riputatissimi, ne ebbe egli pure, e sette, o, per lo meno, tre; e questi autori sono Papia di Jerapoli dove son morte, che le ha conosciute personalmente, Policrate d'Efeso, Clem. Aless., s. Girolamo, *Bolland.* 1 maii, ecc.

versis utriusque linguæ paginis, cioè da autori greci e latini; e sicuro della veracità di sua narrazione, fermasi a mezzo e rivoltosi al lettore dice che, *Si forte in his, quæ relegit, minus credulus existit, perquirat aliorum tam romanorum quam grajorum chronicarum commenta, et, si consonant præsentia, non suggillet.*

XII. E forse uno de' monumenti della prisca età qui accennati, una delle antiche memorie latine era l'Epigrafe che s. Mirocle dicesi aver fatto per sant'Anatalone primo vescovo residente in Milano. Anatalone era morto in Brescia sotto Nerone, ed ivi era stato seppellito fuori delle mura in luogo però rimasto ignoto sino al secolo XV. Poichè l'imperatore Costantino ebbe data la libertà e la pace alla Chiesa, e si fu spiegato publicamente il culto religioso, era naturale che s. Mirocle, allora vescovo di Milano, pensasse a mettere in maggior onore la memoria de' Santi suoi antecessori; e poichè di Anatalone Milano non possedeva le reliquie, vi erigesse almeno un titolo colla effigie del Santo o vera o ideale; probabilmente nella Porziana o nella Naboriana. Così aveva praticato Roma anche nel furore delle persecuzioni, serbando le imagini della Beata Vergine, di s. Pietro, di sant'Agnese, di s. Lorenzo, e onorandole con ogni riverenza (1): così praticò con più ampio culto, *cultu meliore,* a quest'epoca di libertà, erigendo chiese, altari, monumenti in memoria dei Santi, e decorandoli di carmi che ne celebrasseso le illustri gesta, come fecero s. Damaso papa, vissuto quasi alla stessa epoca di s. Mirocle, sant'Ambrogio, s. Paolino ed altri: e così pare abbia praticato Mirocle stesso con s. Gervaso e s. Protaso, ponendo loro quel titolo di cui sant'Ambrogio disse: *Nunc senes repetunt se aliquando horum martyrum nomina audisse,* TITULUMQUE *legisse* (2).

Quell' epigrafe era in Milano scolpita in sasso, e fu copiata in sul principio del cinquecento dal milanese Andrea Alciati, uomo de' più eruditi, buon conoscitore e raccogli-

---

(1) Buonarroti, *Vetri cimit.* — Euseb. *Hist. Eccl.,* L. VII, c. XVIII, dove narra, esistere la statua di Gesù Cristo in bronzo fatta erigere dalla Emoroissa, e d'aver veduto in pittura le vere imagini di Pietro, di Paolo, di Gesù Cristo. *δια χρωματων ἐν γραφαις σωζομενας.*

(2) Papebr. ad 19 junii. — Sant'Ambr., Epist. XXII, Cl. I *ad Soror.*

tore di epigrafi, di medaglie e di cotali antichità: fu pure letta da Scaligero nel suo viaggio d'Italia, uomo de' più fini in ben giudicare di cotali materie, e trasmessane copia con qualche varietà a Grutero che la inserì nella sua applaudita Collezione di epigrafi romane, pag. MCLXI, 6. È riportata pure da Baronio, *in Not. ad Martyr.*, ai 25 settembre; dal Bescapè e da altri. Ella è di latino bello e buono e per niun modo smentisce l'epoca e la persona di s. Mirocle (1). Ecco l'epigrafe di s. Mirocle presa da Grutero.

D. (domino) ANATHOLONI · ATTICO · SECVNDO · EPO

PETRI · HOSPES · SANCTEQ.* · ANATHOLON · DOMNE · PROBATE
ATQVE · IDEM · SOCIVS · BARNABÆ · APOSTOLICI
QVI · MEDIOLANI · VERBI · MYSTERIA · TRADENS
TE · IVBET · AGNATOS · VISERE · CENOMANOS
DVM · TVA · MEMBRA · METV · REGIDIS ** · SVBDVCTA · TYRANNIS
BRIXIA · VICINO · DETINET · IN · LOCVLO
HIC · TITVLVM · ET · PICTO · VENERANDOS · PARIETE · VVLTVS
MIROCLIS · REDDIT · PRÆSTITIT · ALMA · FIDES

MIROCLES · EPISCOPVS

* Bescapè, SANCTE. ** Alciati, RIGIDIS.

---

(1) A Bacchini e ad altri questo epigramma parve di stile corrotto e barbaro e da rapportarsi al medio evo. Io ci studiai alquanto intorno, lo confrontai cogli epigrammi di san Damaso prodotti dal Baronio all'anno 384, XXI e non vi trovai niente di contrario.

D. che significhi anche *Domino* lo dice *Manutius De Vet. Not. Explanatione.* Il titolo poi *Dominus* davasi fin d'allora non solo ai principi, ma anche ai vescovi: *Domino Syricio Papæ Ambrosius*, Epist. XLII, Cl. I: *Dominis Episcopis per Æmiliam constitutis Ambrosius Episcopus*, Epist. XXIII, Cl. I.

DOMNE: *domnus* e *domna* hanno le iscrizioni del buon secolo. L'iscrizione bresciana di L. Lucrezio sia d'esempio: STATIÆ DOMNÆ MEÆ SANCTISSIMÆ. Murat. *Inscription*, pag. CCI. — Forcellini: *Dominus*.

PROBATE: è buono in lingua, buonissimo nello stile ecclesiastico, secondo l'apostolico precetto *et hi probentur primo et sic ministrent.* S. Damaso: QVOS DAMASVS SIBI PAPA PROBATOS.

ATQVE IDEM: IDEMQVE: ISQVE: pretto atticismo latino: vedetelo usato ad ogni passo nei fasti de' magistrati, ne' trionfi, nelle iscrizioni onorarie. Per es. L. TARQVINIVS REX .... IDEMQUE .... ecc. Morcelli, *De stylo inscript.*, L. I, P. I, c. III.

APOSTOLICI: così è chiamato Barnaba da Clemente Aless., *Str.* L. II. *Apostolici* è usato nei carmi di sant'Ennodio e di altri antichi.

VERBI MYSTERIA: Cicerone, *IV Tuscul.*, disse: *rhetorum mysteria.* Ausonio, ep. IV: *Accipe congestas, mysteria frivola, nugas.* S. Damaso, PLENA DEO MYSTERIA. La frase poi *mysteria verbi,* sempre giusta ove si

XIII. Or vengo all'antico scrittore milanese poco sopra accennato, raccoglitore delle memorie greche e latine risguardanti s. Barnaba; ed egli supplisca ai molti scritti e monumenti smarriti o distrutti. Nè l'autorità sua è di poco momento. Scrive

---

parli della dottrina de' cristiani, era giustissima a que' tempi in cui bisognava serbare l'*arcano*.

AGNATOS: i *Cenomani* del Bresciano e gli *Insubres* del Milanese erano parimenti originarii della Gallia. Barnaba mandò Anatalone a' Bresciani.

RIGIDIS TYRANNIS è fior di latino. Damaso ha CRVDELIA IVSSA TYRANNI, ha pure RABIDIS CANIBVS: e vuolsi intendere non solo degli imperatori, ma anche de' magistrati, de' sacerdoti, de' popolani idolatri e persecutori crudeli che facevano guerra fino ai cadaveri de' martiri.

MEMBRA... BRIXIA VICINO DETINET IN LOCVLO: Forcellini definisce LOCVLVM: *est locus in sepulcro ubi cadavera conduntur:* e Plinio vide M. Massimo e M. Tullio *in loculis asservatos.* Damaso: HIC TVMVLVS.... GORGONIVM RETINET — CORPORA SANCTORVM RETINENT VENERANDA SEPVLCHRA — HABITANT VICINA IN SEDE BEATI, poco fuori della città. *Detinet* poi qui è molto elegante e significa non solo *contenere, ritenere,* ma anche *tener lontano da* Milano; il che esprime un cotal dolore.

TITVLVM REDDIT MIROCLES: Ovid. L. IX, *Metam.: dant munera templis: Addunt et titulum; titulus breve carmen habebat.* — Prud. in *Exeq. defunct. Titulumque et frigida saxa liquido spargemus odore.* Damaso ha le stesse espressioni di Mirocle: DAMASVS RECTOR TITVLOS REDDIT — EXPRESSIT DAMASVS.

PRÆSTITIT ALMA FIDES: e Damaso: MATERIAM REPPERIT ALMA FIDES.

Mirocle vi pose la sua sottoscrizione, MIROCLES EPISCOPVS, e ciò secondo l'uso di chi dedicava una statua, un altare, un epitafio poetico. E anche Damaso all'ep. per s. Gorgonio si sottoscrisse: DAMASI EPISCOPI.

Ognuno vede quanta somiglianza siavi colle epigrafi di s. Damaso: la quale è tanto più imponente quanto che queste epigrafi di s. Damaso furono dissotterrate in Roma quasi tutte dopo che l'Andrea Alciati era già morto, e dopo che Baronio aveva già fatta la prima edizione de' suoi *Annali,* nella quale non sono riportate. Nè si attribuisca ad errore qualche licenza di prosodia qui usata: ne ha peggio Damaso, ne ha Ambrogio, ed è superfluo il citarle. Dissi licenza, perchè l'aver fatto lunga l'ultima di SANCTE, è secondo l'uso de' classici nelle cesure massime del terzo piede. Così Virg. *Omnia vincit amor et nos cedamus amori.* — PARIETE, che è di quattro brevi, fu ridotto a dattilo col fare dell'*i* una *j* consonante: *parjete.* Così Virgilio, *Georg.,* IV, v. 297, adoperò: *Parietibusque premunt arctis.* — *Æn.,* II, v. 442: *Hærent parietibus scalæ.* — Nel resto san Mirocle viveva nel secolo *di ferro* rapporto a letteratura.

Anche a s. Protaso vescovo di Milano poco dopo s. Mirocle, si attribuiscono de' versi sulla venuta di s. Barnaba: io però li rimetto al n. XXIII.

Anche il *Chronicon* di *L. Flav. Dexter.* amico di s. Girolamo, sotto l'anno 34 fa cenno di s. Barnaba a Milano: io però credo non potersi usarne con critica sicura.

costui non da uomo privato o con mire occulte e da dover noi diffidarne; ma a nome e per comando del suo Vescovo, il Metropolitano milanese, *Prelato eccellentissimo, per particolare providenza elevato a tanta Sede;* ed ha un tale comando siccome uomo ben *versato in cotali studj;* e le sue narrazioni produce con tanta umiltà ed unzione, e mostrasi per modo pesato e diligente e timido che si attira tutta la fiducia.

Così potessi dirne il nome e fissarne precisamente l'epoca! È questi l'Autore dell'opuscolo *De Situ Civitatis Mediolani,* ossia delle vite de' primi sei Vescovi di Milano, ma il suo nome a bello studio per umiltà volle celato: e l'epoca in cui visse è, in sentenza di Papebrochio, il secolo sesto e verosimilmente il tempo di s. Dazio: *videmur in Datii ætate posse consistere.* Il qual Papebrochio confessa che tempo innanzi era stato sì preso dalle note di antichità di questo opuscolo che avevalo giudicato anteriore alla età di sant'Ambrogio, e attribuitolo all'epoca del vescovo san Mirocle [1]. E gli editori delle opere di sant'Ambrogio del 1591 attribuirono al santo Dottore la prima parte, ossia prefazioncella di questo opuscolo, e sotto il titolo *De Ædificatione Urbis Mediolani* la inserirono fra gli scritti di lui: e qualche dotto non si stette dal giudicarlo lavoro di Sulpizio Severo.

Questo anonimo ha un capo intero *De adventu Barnabæ apostoli* a Milano. In esso, compendiato quanto di lui si narra negli Atti apostolici, riferisce il viaggio del santo Apostolo da Cipro a Roma, e la sua predicazione per le città e le provincie. *E poichè dopo Roma fino d'allora Milano era famosissima città e* pari ditione sublimis *già tendeva a divenire sede degli Augusti, Barnaba, presi seco de' compagni nel ministero della parola, fra' quali vuolsi distinto Anatalone, di nazione greco, ma di fede e di santità ben provato, indirizzossi alla volta di Milano.* Qui predica, converte, ministra sacramenti, manda Anatalone a fondare la Chiesa di Brescia, e, consacratolo vescovo di Milano, ritorna a Roma, e naviga per l'Oriente.

---

(1) Vedi Bolland., 1 maji, *Tractat. Prœlimin. de Episc. Mediolan.,* n. 9. — Anche il dotto e diligente Gio. Pietro Puricelli, dott. dell'Ambr., lo giudica del VI secolo. *Nazar.,* c. II; anche Sassi, *Series Arch. Med.*

Dopo questo capo della venuta di s. Barnaba a Milano segue l'altro intitolato:

Depositio sancti Anatalon Episcopi Mediolanensis primi.

Anatalon igitur episcopatus apicem, sui magistri sanctissimi Barnabœ vices, velut Christo donante, suscipiens, Apostolicis formavit operibus probisque actis adornavit, etc.

Ma come affermate voi che questo storico sia del sesto secolo? Muratori vi trova qualche segno di tempo posteriore al secolo ottavo (1): *Ticinum quœ altero vocabulo dicitur Papia ....*

E che? Pavia era pur già detta *Papia* sotto il re de' Lombardi Cuniperto nel 698. Vedete come se ne parla in un *Ritmo* di quell'anno.

Ticino dicta ab amne qui circumfluet Proprium gerens Papia vocabulum, il che è come dire: chiamasi *Ticinum* dal fiume che la bagna, ma ha il suo vocabolo Papia, vocabolo proprio, ben noto, usitatissimo (2). E infatti lo aveva già usato il figlio di Teodolinda re Adaloaldo in un diploma pel monastero di Bobbio dell'anno 622: *Datum Papiœ Palatio sub die 16 mensis augusti, anno regni nostri feliciter 7, Indictione* 10 (3). E non mancano congetture che il nome Papia fossevi già apposto molto tempo innanzi, probabilmente subito dopo che fu riedificata per opera di sant'Epifanio prima che finisse il secolo V.

E come rispondete voi all'altra difficoltà, che questo anonimo milanese rammenta le vite de' Papi, *compilate dal papa s. Damaso dietro i cataloghi della Chiesa romana, a petizione di s. Girolamo?* Questa opinione invalse molto dopo il secolo sesto, quando furono inventate le due epistole in

---

(1) Nella Prefazione a quest'opuscolo da lui messo alla stampa.

(2) Vedi Oltrocchi, prefetto dell'Ambrosiana, *Eccl. Mediol. Historia Ligustica,* L. III, c. IX, pag. 624: « il che insegna agli scrittori pavesi una antichità del nome *Papia* finora ignorata, » dice egli, L. III, c. X, pag. 650.

(3) Ughelli, *Ital. Sacra.* T. ult. *Anecdota.*

proposito di s. Girolamo a s. Damaso, e di s. Damaso a san Girolamo.

Sieno pure queste due epistole una invenzione: esse però si trovano alla testa del *Liber Pontificalis* in due manoscritti del 780 circa, il che prova che esse esistevano già tempo innanzi. E prima delle due epistole poteva benissimo esitere l'opinione che s. Damaso avesse scritte quelle vite, sapendo ognuno che la prima parte di esse fu publicata [1], tra il finire del pontificato di Liberio e il cominciare di quello di s. Damaso: d'altronde consta che Damaso *multa corpora sanctorum requisivit, quorum etiam concilia versibus decoravit* [2]. Prego che si legga l'*Examen Libri Pontificalis* di Giovanni Ciampini romano, maestro dei Brevi, dal quale vedrassi che un Autore del sesto secolo poteva benissimo asserire quanto asserì il nostro storico milanese.

A compimento delle prove si aggiunga che gli storici milanesi del secolo undecimo parlano di questo Autore come di data la più rimota. Landolfo il vecchio lo dice *Libro annoso: in annoso libro de Situ descriptionis ejusdem comperi.* Arnolfo lo chiama storia *antichissima: legitur etiam in antiquissimis historiis, etc.*: lo stesso ripete Beroldo nel suo Catalogo de' Vescovi di Milano. Ora trattandosi di storia in un periodo di undici secoli, che volevano essi intendere questi nostri milanesi con quell'*annoso,* con quell'*antiquissimis?* Non pare troppo il pretendere un quattrocento anni di antichità.

Del resto l'indole di questo scritto, la geografia che ti descrive, i rapporti che vi trovi colla storia profana, i riti sacri da lui accennati, i luoghi di deposizione de' santi Vescovi, certo secreto de' divini misteri ancora conservato, la disciplina ecclesiastica che presenta, le frasi, le formole, la gravità, tutto indica a chiare note un autore del secolo sesto, il che, se a Dio piacerà, spero di mostrare coll'occasione che si farà una edizione di questo opuscolo preziosissimo.

Dopo una testimonianza sì autorevole per la venuta di san Barnaba, parmi omai inutile fermarmi a lungo nelle altre che restano. Tuttavia ne accennerò le principali, perchè si veda che la tradizione non mai venne meno.

---

(1) Vedi Fr. Blanchini, *Præfat. in Vitas Pontif. Rom.*, n. 9, 11 e segg.
(2) Anastas., *Liber Pontificalis*, ossia *De vitis Rom. Pont.*, n. 38.

XIV. Esiste una omelia o sermone o lezione su di s. Barnaba, la quale incomincia *Redemptor et Salvator noster.* È un sermone piano, giudizioso, pieno di unzione e di buoni riflessi, e di tale antichità che già era in uso e di comune *lettura* nel secolo decimo: chi sa che non rimonti al secolo nono od anche più in là ancora al secolo ottavo quando invalse il culto di s. Barnaba? Ecco il pezzo che riguarda Milano: *Fin qui* (quando Barnaba separatosi da Paolo ebbe predicato in Cipro) *descrivendo le fatiche e i miracoli del beato Barnaba, abbiamo sfiorato gli atti dell'evangelista Luca. Ma poichè egli tenendo dietro al beato apostolo Paolo non potè vedere il resto di san Barnaba apostolo, il resto ci viene fornito da altri* Atti *autentici; e ne facciamo qui un breve cenno* (1). E narra come con alcuni compagni sia venuto da Cipro a Roma, e come là sentendo essere Milano città di gran rilievo e onoranza: *Adunque si pose in cuore di recarvisi con tutta sollecitudine, insieme con Anatalone, uomo di Dio, compagno fedelissimo, e con altri socj nel ministero del Vangelo. E in Milano datosi il beato Barnaba a predicare con fervore d'opera, cooperandovi il Signore, in breve convertì gran moltitudine di que' cittadini e la condusse alla credenza della verità.*

XV. Esiste pure un'*Orazione,* ossia Arringa, molto eloquente e maestosa, attribuita a s. Benedetto vescovo di Milano quando nel 710, portatosi a Roma per difendere il suo diritto metropolitano di consecrare Armentario nominato vescovo di Pavia, perorò la sua causa innanzi a Papa Costantino, dimostrando come Pavia era soggetta al metropolitano milanese. Il fatto è certissimo, e Anastasio nella vita di Papa Costantino, e Paolo diacono nella storia de' Lombardi lo atte-

(1) *Cætera quæ sequuntur in aliis ejus actibus authenticis reperiuntur, de quibus aliqua breviter hîc inserenda duximus.* — Bonino Monbrizio milanese del secolo XV publicò questo sermone col titolo: *Passio Barnabæ Apostoli.* Il MSS. che era in mano di Papebrochio lo intitola: *Sermo legendus in natali s. Barnabæ Apostoli,* e quel codice fu scritto un settecento anni innanzi Papebrochio, nella Gallia. — A proposito di Monbrizio, egli non è autore da gittarsi là alla rinfusa col Fiamma, col Corio, col Ripamonti. Perchè non iscrisse del proprio, ma come dice Ruinart *Præfat. in Acta MM.: Boninus Mombritius primus omnium ejusmodi Actorum edidit collectionem, Acta verbotenus ex MSS. codicibus expressit:* collezione preziosissima!

stano. Ma questa orazione quale pervenne a noi, ha qualche cosa che non quadra con s. Benedetto, e pare stata foggiata dappoi o almeno toccata dopo il secolo VIII. Ora la si trova inserita nella istoria milanese di Landolfo il Vecchio; essa però, a giudizio di Muratori, per stile è differente da Landolfo, e mostra d'essere più antica del di lui secolo (1), e diffatti v' è inserita come pezzo autentico, e non ha alcun rapporto nè rappicco col luogo dove è allogata. Or bene in questa Benedetto innanzi ad ogni prova mette la fondazione della Chiesa metropolitica milanese fatta da s. Barnaba apostolo: *quæ beati Barnabæ doctrinis et miraculis floruit....*

XVI. Con queste autorità d'Occidente consuonano altre d'Oriente. I martirologi dei Greci, che essi chiamano *Menei, Menologii,* ecc., tutti hanno registrata la venuta di s. Barnaba in Italia; ma siccome non presentano che un compendio brevissimo delle azioni dei Santi, così di san Barnaba accennano solo i principalissimi luoghi da lui evangelizzati, e però quanto all'Italia accennano solo Roma. Vediamo il Menologio dell'imp. Basilio scritto prima dell'anno 984, e detto da Cave il più antico e il più augusto di tutti i Menologii.

Βαρνάβας... εν Ιέρουσαλήμ καὶ εν Ρωμῃ καὶ Αλεξανδρειᾳ εκηρυξε το ευαγγελιον τὸυ Χριστου (2).	*Barnaba ... in Gerusalemme, in Roma ed in Alessandria predicò il Vangelo di Cristo.*

XVII. Ma dove i Greci vengono al dettaglio, parlano di Milano, e la assegnano a Barnaba per sede vescovile. Ippolito Tebano, vissuto a mezzo del secolo X, ce ne è mallevadore. Il frammento XI che ci rimase de' suoi molti scritti cronologici, critici, fornisce l'elenco dei settanta discepoli, e delle chiese di cui furono vescovi: il quale elenco, illustrato già dal Combefis, il dottissimo Gallandio inserì con onore nella sua meritamente stimata *Bibliotheca Patrum,* T. XIV.

ιγ'. Βαρνάβας ε'πισκοπος Μεδιολανου.	XIII. *Barnaba vesc. di Milano.*
λζ'. Πατρόβολος ε'πισκ Ποτεόλων.	XXXVII. *Patrobolo v. di Pozzoli.*

(1) *Quærimonia beati Benedicti Arch. Med. in Synodo (Romana), eo quod Papa Constantinus etc.;* Land. Sen., *Hist. Med.,* L. II, c. XV; Muratori, *Rer. It. Scr.* — Murat., *Anecdotor.* T. I, Appendix, c. VII.

(2) *Menologium etc.* a Benedicto XIII editum Urbin. 1737, P. III. — Mazzocchi, *Kal. Neap.* 10 jun.

XVIII. Dalla Grecia la fede fu portata alla Russia in sul fine del secolo IX (1), per opera specialmente di sant'Ignazio patriarca di Costantinopoli, e insieme colla fede i riti, il calendario, le imagini de' Santi. Or noi abbiamo ancora gli antichi calendarj figurati che erano in uso nella Russia, ne' quali ogni giorno è notato uno o più santi colle loro imagini. Queste possono vedersi presso Papebrochio (2): ma più antiche assai e più pregevoli sono quelle già di Pietro czar della Russia, poi del march. Capponi romano, illustrate da Giovanni Simone Assemani, prefetto della Biblioteca Vaticana, nella sua grande opera *Kalendaria Eccl. Univ.* (3). In queste Effemeridi greco-moscovitiche, agli 11 giugno (VI, tab. IV),

è effigiato s. Barnaba; ma dove gli altri Apostoli sono rappresentati in povera tonaca, secondo il costume loro conservato nelle sacre pitture dalla tradizione, s. Barnaba al contrario è figurato in abito vescovile col pallio metropolitano. E d'onde ciò? Da questo, io opino, che s. Barnaba, come

(1) Assemani, *Kalendar.*, T. II, P. II, c. I.
(2) Bolland. mense maio.
(3) T. I, c. I.

già ho notato al n. V, fuori dell'isola di Cipro, prima dell'ottavo secolo non ebbe culto: e quando se ne introdusse in Grecia il culto, era già invalsa la credenza, che egli fosse stato vescovo della Metropoli milanese, e già invalse erano le insegne pontificali e metropolitiche [1]. Adunque anche la Chiesa russa ci fornisce una prova o almeno una congettura di sua antica credenza che s. Barnaba sia stato vescovo di Milano.

XIX. Vengo ora al secolo XI, e con questo finisco. Ormai tutti gli scrittori milanesi parlano di Barnaba venuto a Milano, come di cosa certissima ricevuta dalla più veneranda antichità. Landolfo il Vecchio, dopo avere nel primo Libro discorso degli officj e degli officiali della Chiesa ambrosiana, dovendo passare al secondo Libro in cui cominciare le sue narrazioni, si rivolge al Signore col Ritmo *Jesu Christe splendor Patris,* e lo finisce dicendo:

Rogo Deum qui huc misit
Barnabàm apostolum
Posteà et qui direxit
Inclytùm Ambrosium
Det mihì suäve loqui
Nostrorùm dissidium.

XX. Coetaneo a Landolfo visse l'altro storico milanese Arnolfo: ed egli il cap. XI del Lib. V consacra tutto a provare la venuta di s. Barnaba a Milano: *Primus Pontifex Mediolanensis Ecclesiæ extitit beatus Barnabas apostolus Jesu Christi....* e adduce le autorità di s. Girolamo e degli Atti Apostolici di un discepolo di s. Dionigi l'areopagita, autorità però supposte, ovvero smarrite [2].

XXI. Beroldo liturgista milanese assai celebre, o meglio il *Catalogo* della Bibl. Metrop. attribuito in parte a Beroldo, recando la serie de' Vescovi milanesi, mette alla testa s. Bar-

---

(1) Circa il pallio de' metropolitani, ossia *polistaurio,* fatto di lunghe strisce lanee, segnato di croci, pendente dal collo ad uso di collana, vedi Thomasin. *Vet. et N. Eccles. Discipl. de Benefic.* P. I, L. II, c. LVI, § v.

(2) Arnulphus, *Hist. Mediol.* presso Grevio: *Thesaurus Antiquit. et Historiar. Ital.,* T. IV, Pars I.

naba, adducendo lo stesso pezzo che ora accennammo della storia di Arnolfo; poi aggiunge questi versi:

Mediolanensis præclarus Barnabas urbis
Præsul, Pontificem sibi consecrat Anathalonem
Metropolitano quem sublimavit honore, etc. (1).

XXII. Un messale L. II. inf. della basilica monzese del medesimo secolo undecimo, nel natale di s. Barnaba ha questa orazione: *Deus qui es tuorum splendor sanctorum, quique hunc diem memorabilem beati Barnabæ apostoli tui martirio consecrasti: da Ecclesiæ tuæ de tanto natalitio Patroni gaudere et aput misericodiam tuam meritis protegamur* (2).

XXIII. Aggiungi i versi attribuiti a s. Protaso vescovo del secolo IV, nell'occasione che avrebbe consecrato un fonte battesimale presso la Porta Ticinese:

Quâ Ticina silex et Martia Porta, beate
Barnaba, te Ligures advectum nuper in oras
Audiit hortantem cœtus et rite lavantem.

I quai versi, qualunque ne sia l'autore, esistevano in Milano ben prima della distruzione del Barbarossa, ed io li cito come autorità solo del secolo XI (3).

XXIV. Ometto le feste, gli inni, gli altari, le chiese (4) in onore di s. Barnaba, di che molto si trova nei secoli seguenti

---

(1) Presso Murat., *Rer. Ital. Script.*, T. I, P. II, il quale mostra grande stima di questo Catalogo nella Prefazione all'opuscolo *De situ civ. Med.*, Ibid. — Vedi però anche Oltrocchi, *Hist. Ligust.*, in calce.

(2) Frisi, *Mem. stor. di Monza*, T. III, p. 86, sotto il n. 128.

(3) Bescapè, *De Metrop. Med.* — Tutte queste autorità del secolo XI mi fanno persuaso che di niun valore sia l'objezione che contro la fondazione di s. Barnaba si cava dal fatto di s. Pier Damiano venuto dopo la metà del secolo XI a Milano qual Legato Pontificio, per reprimere i gravi abusi di qui, e specialmente i matrimonj che alcuni tra i preti pretendevano contrarre, appoggiati ad un falso privilegio di sant'Ambrogio. Essi alla Chiesa romana contrastando, non le oppongono l'autorità di Barnaba, ma solo di Ambrogio. E che perciò? Forse essi ignoravano la fondazione di s. Barnaba? Tante autorità ci dimostrano che la si sapeva benissimo. Ma da Barnaba niun patrocinio essi potevano derivare: perchè l'imaginato privilegio riferivano ad Ambrogio.

(4) La chiesa di s. Barnaba *in capite brolii* è nominata in una carta *Archiv. Claræval.* del 1175. Ella diede la culla e il nome all'illustre Ordine de' Barnabiti, una delle glorie e delle speranze di Milano.

in Milano, in Brescia, nel Genovesato, tutto intorno dalle Alpi a Firenze, da Torino all'Adige: segni della credenza che Barnaba sia stato l'Apostolo di Milano e della Liguria.

XXV. Sia dunque conceduta alla Chiesa milanese questa bella gloria, che con verità e ragione si arroga, di essere stata fondata dal beato apostolo Barnaba. Qui non si tratta di un dogma di fede, ma di un fatto storico, di una tradizione ecclesiastica, e questa antica sì che rimonta ai primi secoli. Ce la assicurano autorità d'Oriente e d'Occidente, greci e latini, storie, epigrafi, omelie, inni, imagini, monumenti tutti di veneranda antichità. Che cosa manca perchè sia credibile e si creda? Che si oppone alla fine a questa credenza? argomenti negativi, silenzio: non memoria in sant'Ambrogio, non registro nei vetusti Cataloghi, non culto nei primi secoli, e cotali cose.

Or io fo in prima osservare che i primi secoli, attenti assai a propagare e difendere la fede di Gesù Cristo, poco si occupavano di queste glorie, che hanno un non so che dell'umano. Dove trovate voi in sant'Ambrogio che egli pur una volta parli della fondazione della Chiesa milanese? Dove ne celebrò egli il fondatore? Di Anatalone pure, di Cajo, di Castriziano, dell'illustre martire Calimero, non una parola. Parla bene della Chiesa romana e del di lei fondatore, perchè a questo e a quella furono fatte speciali promesse e assicurati privilegi e attaccata una gran sorte: ma la milanese Chiesa non la considera che sotto il rapporto generale di Chiesa di Gesù Cristo, nè vi riconosce altra gloria, nè si cura di altra preminenza. Tuttavia potè benissimo aver parlato anche di s. Barnaba e di sua venuta a Milano, e il suo discorso non essere stato scritto od essere perito, come non furono scritti moltissimi sermoni di lui che predicava tutte le domeniche, tutti i giorni, e come perì un grandissimo numero de' suoi scritti, trattati, carmi, omelie (1).

(1) Ma tra le opere pervenute a noi v'è un passo, in cui doveva pur far memoria di Barnaba: è nel sermone *De Basilicis tradendis*, dove dice: *Absit ut ego tradam hæreditatem patrum, hoc est hæreditatem Dionysii, qui in exilio in causa fidei defunctus est, hæreditatem Eustorgii confessoris, hæreditatem Myroclis, atque omnium retro fidelium episcoporum.* Se Ambrogio avesse creduto Barnaba fondatore, qui lo doveva ben nominare. — Ma, di grazia, non vedete che il titolo stesso del sermone vi chiude la bocca? Si tratta *delle basiliche.* Quali? La

Ma i Cataloghi de' Vescovi milanesi, i più antichi non hanno Barnaba in capo, ma Anatalone. — La ragione è chiara:

Porziana, ossia di s. Vittore, e la *Nuova*, ossia il Duomo: questa fondata di recente, quella fondata da s. Castriziano un cinquant'anni dopo s. Barnaba e da' successori posseduta, e nobilitata con tanti corpi di Santi e dopo la pace di Costantino, decorata e aggrandita, com'è a credersi, da Mirocle, da Eustorgio, da Dionigi. Si tratta adunque non direttamente della fede recata da Barnaba, non della Chiesa milanese; ma di basilica fatta di mattoni e di sassi, basilica che Ambrogio, per dovere di coscienza, doveva custodire e non cederla vilmente agli eretici, sia perchè non era roba sua ma della santa Chiesa, sia perchè il cederla era un acconsentire alla eresia. La cosa noi la sappiamo dalla lettera a Marcellina sorella, poi dal sermone *De Basilicis.*

L'ariana imperatrice Giustina voleva una chiesa pe' suoi seguaci: da prima voleva *Portianam, hoc est extramuranam, basilicam,* poi il Duomo medesimo, *Basilicam novam hoc est intramuranam quæ major est,* e non lasciò mezzo per incutere timore ad Ambrogio e al popolo. *Trade basilicam — trade altaria Dei.* — Io risposi come era mio dovere: Un vescovo non può dare il *tempio di Dio.* — Almeno la *Porziana: vel ut basilicam Portianam cederemus.* — Io resistetti, e il popolo stava nella chiesa a custodia. Ed ecco persecuzione fierissima ne' bei dì della settimana santa: catene, incarceramenti, multa di duecento libbre d'oro ai negozianti, minacce ai nobili, *nisi basilicam traderent,* e tutto è pieno di soldati goti e di terrore. L'imperatrice Giustina insta: *Trade basilicam, debeo et ego unam basilicam habere.* Risposi: Abbila pure: ma non quella, *non illam,* che è de' cattolici. Tu hai il dominio delle mura publiche, *publicorum mœnium,* non delle mura sacre, *non sacrorum.* E per allora s'acquetò la cosa.

L'anno seguente di nuovo infierì questa persecuzione. Valentiniano, a istanza della madre, fece una legge a favore degli ariani ed un decreto per metterli in possesso della *Porziana;* e sant'Ambrogio fu di nuovo involto nella persecuzione. Udiamo lui stesso nel sermone *De Basilicis.* Mi si intimò di cedere la *Porziana* e di consegnarne i sacri vasi, *Ecclesiæ vasa. — Auxentius meam basilicam petit sanguinolentis manibus. Aiunt: ergo non debet imperator unam basilicam accipere ad quam procedat, et plus vult Ambrosius posse quam imperator?* E voi, cari milanesi, temeste che io vile cedessi questa basilica? Mainò. Io risposi: Ciò che è di mia proprietà, oro, case, fondi, *libenter offero;* ma si dimanda il tempio di Dio, ed io *custodiendum non tradendum accepi,* nè lo posso dare. Vi sovvenga della lezione d'oggi, come Nabot, richiesto dal re Acabbo di cedergli la sua vigna per farne un giardino reale, rispose: *Absit ut ego tradam hæreditatem patrum meorum.* E anch'io risposi: *Absit ut tradam hæreditatem Dyonisii... Eustorgii... Myroclis atque omnium retro fidelium episcoporum:* prima mi strapperà l'anima che la fedeltà, *prius est ut animam mihi quam fidem auferat: fidem,* la fedeltà, il dovere, la costanza in custodire quello che ha ricevuto in deposito e deposito sacro.

Dimando a ognuno che rifletta solo un po', qual luogo era qui a ci-

Barnaba fu riguardato più come apostolo che come vescovo residente, più come missionario che come paroco (1). Così alcuni Cataloghi antichissimi mettono s. Lino *primo* vescovo di Roma ordinato da s. Pietro (2): così qualche antico autore bresciano metterebbe primo vescovo di Brescia s. Clateo, non sant'Anatalone. E così lo stesso antichissimo Autore *De situ civit. Mediol.*, che narrò come certissima la venuta di Barnaba a Milano, tuttavia ne dice *primo vescovo* sant'Anatalone; *Anatalon episcopi Mediolanensis primi.*

Ma e perchè la Chiesa milanese non prestò culto nei primi secoli a s. Barnaba, se fu il di lei fondatore?

---

tare s. Barnaba? che cosa aveva a fare s. Barnaba colla *Porziana*, nata cinquant'anni dopo la di lui morte? qual luogo qui a parlare della fondazione della Chiesa milanese? Se Nabot avesse fatto ad Acabbo l'enumerazione de' suoi avi che gli tramandarono la vigna, *hæreditatem patrum*, sarebbe egli andato addietro fino ad Abramo, fino a Noè, ovvero soltanto a quell'avo che ne fu il primo possessore e tramandatore?

Mi fermai alquanto a questa obbiezione, perchè gittata là come per caso da Mabillon, *Mus. Ital.*, fu già ripetuta da cento; ma io credo che pochi abbiano esaminato la cosa come si conviene.

Presso a poco vale questa risposta per l'altro passo dove sant'Ambrogio parla di s. Barnaba, ma non fa cenno sulla fondazione della Chiesa milanese. È nel capo ult., lib. II, *de Sp. S.*, opera diretta all'imper. Graziano per istruirlo, siccome avea richiesto, intorno la *divinità* dello Spirito santo. Ambrogio raduna prove d'ogni sorta per provarne l'unità di sostanza, di potenza, di operazione, di maestà. Nel capitolo citato dice adunque che come il Padre e il Figlio così anche lo Spirito santo *elegge, manda, riempie di grazia gli Apostoli.* Lo Spirito santo elesse Paolo e Barnaba: *Dixit Spiritus sanctus: segregate mihi Saulum et Barnabam*, e rese Paolo un invincibile atleta della fede: Barnaba pure non fu indegno di tanta società: *non fuit tanto indignus collegio.* E via passa ad altri argomenti. Qual luogo era qui di farsi a parlare all'Imperatore della venuta di Barnaba a Milano, e in un argomento dogmatico, scritturale, stringente andare fuorvia con una digressione municipale? Non bisogna pretendere che un tanto Padre e Dottore vestisse le nostre idee, e dirò anche le nostre ambizioncelle, e che ad ogni tratto sfoderasse il vanto dell'origine apostolica.

(1) Così de' Vescovi apostolici Euseb. *Hist. Eccl.* L. III, c. XXXVII.

(2) *Incipit de Episcopis Romanæ Eccl. Linus sedit annos XII, etc.* così da Codici Corbejensi Mabillon *Analector.*, T. III. Tertull. *in Marcion.* Carmen III, canta che sulla cattedra *quâ Petrus sederat,*

Maxima Roma Linum PRIMUM *considere jussit;*

poi Cleto, indi Anacleto, Clemente, Evaristo, SEXTVS *Alexander* .... Le Quien, *Oriens christian.*, adducendo i cataloghi de' Vescovi delle città evangelizzate dagli Apostoli, ti mostra in capo non Apostoli, ma quel primo discepolo dagli Apostoli costituito.

Bisogna premettere che anticamente si prestava culto quasi unicamente ai Martiri: e di s. Barnaba per molto tempo non si seppe il martirio. Ond'è che neppure le Chiese di Oriente, con certezza biblica evangelizzate da Barnaba, non gli prestarono culto se non lungo tempo dappoi. Aggiungi che de' Martiri stessi d'ordinario non si faceva festa se non nella chiesa in cui erano morti e deposti: e di più, anche de' Martiri di quella chiesa non sempre si fece memoria, massime de' Martiri del secolo apostolico; come attesta il dottissimo Ruiuart nella prefazione all'*Acta Martyr.* Vedivi in fatti il Calendario Rom. del secolo IV: che pochi santi vi contiene di Roma stessa! Vedi pure il *Ritmo Milanese* (1) del 740: vi sono registrati i santi più distinti di Milano, tutti però *quorum cadavera ibi requiescunt, ibi excubant;* e però non si nomina Anatalone: anzi neppur Cajo nè Castriziano benchè qui seppelliti. Da ultimo vuolsi notato, che nelle antiche officiature dove pur festeggiavasi Martire o Santo, ben raro si celebravano i fatti di sua vita, ma meglio in generale la fede, il martirio, i trionfi, la grazia, Gesù Cristo.

Milano però fu nell'Occidente delle prime ad onorar Barnaba di religioso culto: e così opina Papebrochio medesimo agli 11 giugno. Già fin dal secolo IX, e fors'anche prima, qui celebravasi la messa di s. Barnaba, come rilevasi dall'antichissimo Messale del monastero di Civate (2). Milano già da tempo antico possede il capo di san Barnaba, e da più antico ancora le ceneri del rogo di lui; nè ripugna che queste le abbia avute sino dal quinto secolo sotto san Benigno, e quello poco dopo la scoperta del corpo fatta in Cipro; il che si può vedere presso Papebrochio agli undici giugno: le quali reliquie furono riconosciute come autentiche verso il 1250, e di nuovo da s. Carlo nel 1571, ed ono-

(1) *Script. R. Ital.,* T. I, P. II.

(2) Sassi *Vindiciæ de adv. Mediol. s. Barnabæ.* c. VIII, dove l'argomento del culto antico è largamente trattato. Di s. Barnaba fa pur memoria nel canone la Liturgia di Bobbio forse del sec. VII (Mabillon, *Mus. Ital.* T. I, P. II): la quale, checchè ne dica Mabillon, potè benissimo essere ad uso di Bobbio compreso in questo metropolitanato milanese, e molto aderente al rito ambrosiano. Oltrocchi, *Hist. Ligust.* L. III, c. V, *in notis.*

rate assai. Può essere benissimo che quella scoperta, il ricevimento di tali reliquie, i miracoli, le grazie seguíte abbiano ne' milanesi ravvivata la memoria di s. Barnaba, e data occasione a promoverne il culto. Così avvenne de' santi Gervaso e Protaso: « Sappi, sorella carissima, scriveva sant'Ambrogio, che abbiam trovato de' santi Martiri, le ossa loro e il sangue: succedono miracoli molti. Ah! noi avevamo de' patroni e non lo sapevamo: ma quella cognizione che i maggiori avevano perduta, noi l'abbiamo racquistata. E però ci siam tolti da una gran vergogna. Adesso i vecchi ricordano di avere pur tempo fa sentito i nomi di questi Martiri e di averne letto l'epigrafe sepolcrale ... Pertanto celebriamo questo giorno con pia divozione. » Così dev'essere avvenuto anche del culto di s. Barnaba, culto per altro antichissimo nella Chiesa milanese.

XXVI. Queste sono tutte le difficoltà, e tutte negative e di quel valore che ognuno può estimare; nè io vedo cosa che possa scemare fede ad una Tradizione sì antica, sì ampia, sì costante. Noi milanesi adunque con un sol cuore, con una sola lingua rendiam grazie al Signore, come ci esorta s. Carlo, di sì gran *dono e beneficio* d'aver per fondatore il glorioso s. Barnaba, e con figliale affetto celebriamo lui, consolazione degli Apostoli, profeta, dottore, pieno di fede e di Spirito santo, Apostolo delle genti, nostro padre e patrono. Tal gloria però non ci sia lusinga a vanità, nè a gare che non edificano; ma ci ecciti ad opere sante, a zelo, a fede generosa: sicchè come siamo de' primaj nella Chiesa cristiana per apostolica fondazione, così la facciamo da primaj in custodire fedeli le apostoliche dottrine, e in precedere gli altri per apostolica vita. Conservi sempre questa illustre Chiesa quel posto eminente su cui venne collocata da apostolica mano, e che di poi mantenne colla dottrina, col coraggio, collo zelo, con santissime istituzioni, con serie di uomini preclarissimi, e come dopo la romana è delle prime in onore, sia pure delle prime e al di dentro per fervore di sante discipline, e al di fuori per sollecite cure a pro della Chiesa universale.

De' conviti effigiati ne' monumenti sacri.

Nei monumenti cristiani appajono talvolta alcuni conviti, ora effigiati a rilievo sulle urne, ora a colori nelle pareti: l'Aringhio (1), Bottari (2), Boldetti (3) ed altri parecchi vi ravvisano quelle refezioni di carità che per ciò si dissero *Agape,* e che fin da' primi tempi di nostra santa religione s'imbandirono nelle catacombe, e poscia nelle chiese, portandovisi le vivande dai doviziosi, a fine di cibarsene con fratellevole amore in compagnia dei poverelli e mendici (4). Ma da così fatto pensamento, comechè comune a' sacri archeologi, siami permesso di dissentire; e ciò per varie ragioni. Imperciocchè vuolsi primieramente riflettere, che nell'adornare d'imagini i cimiteri, le chiese, le arche sepolcrali, e pur esse le lapidi, si ebbe in mira di ricordare, o per simboli o per istoria que' fatti, ch'erano valevoli a confortare nella mente la fede, nel cuore la speranza, e talvolta a raddolcire la idea della morte con rappresentanze che alludessero alla ineffabile beatitudine che godono le anime in paradiso, ed a quella fortunata risurrezione che nell'ultimo de' giorni le riunirà ai corpi loro. Sul proposito del qual dogma merita che si rilevi una singolare coincidenza di miracoli del vecchio e del nuovo Testamento, che, quasi fossero di rito, si veggono ritratti di spesso ne' monumenti cristiani, con quelli che si citano nel libro delle *Costituzioni apostoliche,* a prova per lo appunto della risurrezione della carne (5). Eccone adunque il passo, *Præterea credimus fore resurrectionem vel ob ipsam Domini resurrectionem; ipse enim est, qui Lazarum resuscitavit; qui Jonam viventem eduxit de ventre cœti.... qui tres pueros ex fornace Babilonica; et Danielem ex ore leonis: is non carebit viribus ad susci-*

---

(1) *Rom. subt.,* T. II, pag. 600.
(2) *Rom. sotter.,* T. III, pag. 107.
(3) *Cimit.,* pag. 46.
(4) Chrys. in I. Cor. II, hom. XXVII.
(5) Lib. IV, cap. VII. S. Gregorio di Turs, *De glor. conf.* cap. XXXV, ricordando le urne marmoree esistenti a' suoi tempi nella basilica di s. Venanzio argomenta, ch'eran cristiane le persone ivi sepolte, perchè in esse *ipsæ historie sepulcrorum de virtutibus Domini et Apostolorum ejus expositæ sunt.*

tandum nos quoque... qui paralyticum sanum in pedes statuit.... et cœco a nativitate, quod deficiebat, reddidit; is ipse nos quoque ad vitam revocabit, qui ex quinque panibus, quinque millia virorum.... et ex aqua vinum... item ex morte sublatos et vitæ reddet. Ciò premesso sull'indole significativa di una gran parte delle rappresentanze effigiate fino ab antico ne' sacri monumenti, è lecito chiedere, qual senso di tal sorta poteva mai derivare dal ritrarvi le vere agape; le quali, quantunque fossero opere virtuose e di carità, non vi era bisogno che si ricordassero a persone che in quei sacri recinti accorrevano di continuo; ed alle mense che vi si allestivano, non pur testimonj, ma eran parti? Se volle san Paolino (che morì vescovo di Nola nell'anno di Cristo 431), abbellire di varie pitture il luogo, ove a que' tempi si celebravano tali cene (ed era la chiesa di s. Felice martire), non appare, che ivi ne facesse colorire le imagini; anzi da' suoi versi apertamente si scorge, che scelse ben altro tema, *historias castorum operum,* perchè al contemplarle venisse negli adunati divagamento dall'ingordigia, e stimolo salutare a contenersi, *dum grata oculis jejunia pascunt* (1): nè forse andrebbe errato dal vero chi vi supponesse dipinti gli anacoreti e le loro continue astinenze. Giacchè le vite di quegli eroi già erano state scritte, e da taluni si usava leggerle a rafforzamento di religione e di virtù.

Secondariamente vuolsi ricordare, che nelle vere agape, oltre il pane ed il vino vi s'imbandivano anche le vivande; e ne danno prova i sacri scrittori che in più luoghi le chiamano *epulæ,* che è quanto dire, *pasto con vivande;* ed il sapersi ch'erano le persone ricche ed agiate, che dalle loro case vi portavano *alimenta et edulia,* come scrive il Crisostomo, a fine di pascerne e sè ed i poveri, *non absque summa voluptate, utilitateque maxima; pauperes enim fruebantur consolatione non mediocri; divites vero fructum benevolentiæ ab iis, quos pascebant, a deo, propter quem illos pascebant, adsequebantur* (2). Sant'Agostino scrive, *Agapes nostræ pauperes pascunt sive frugibus, sive carnibus;* nel qual passo il

---

(1) Natal. 9 s. Felicis. Tom. V, Bibl. P. P.
(2) Hom. XXII, *Oportet hereses esse.*

sive non è particella alternativa, ma di unione, indicandosi che vi si mangiava insieme e carne e pane [1]. Laonde Tertulliano le diceva costose, ma di lucro; stante che *lucrum est pietatis nomine facere sumptum* [2]. Nulla però di tali lautezze appare nelle mense de' monumenti cristiani, non veggendovisi che solo pane e vino, e talvolta neppur questi; e mancandovi sempre fin anco gli attrezzi necessarj a dividere e far sue le vivande. Mentre però sì meschine si mostrano dal canto de' cibi, tali non si direbbero per altro riguardo; poichè là tu vedi letti *discubitorj*, mense falcate, soffici ed ornati cuscini che le ricuoprono; cose tutte proprie in que' tempi alle imbandigioni dei ricchi ne' triclinj. Dal che, se mal non veggo, sorge altra ragione a non credervi effigiate le vere agape. Diffatti, se tali fossero state, come mai disporre tutte quelle cose nelle angustie delle catacombe o ne' recinti delle chiese, rare allora, e certamente non ample, quali lo furono dopo Costantino? Boldetti sentì la forza di questa difficoltà; il perchè a trarsi d'impaccio scrisse, esser verosimile che i convitati alle agape fossero obbligati ad accomodarvisi alla meglio che sarà stato possibile [3]. Di una che nella basilica di s. Pietro, per celebrarne il Natale, fu data da Pammacchio, scrive s. Paolino di Nola « che i poveri adunativi si posero a sedere in terra, e che saziaronsi in tale assetto di copiosi cibi; a tale che parve che godessero l'abbondanza della evangelica benedizione, presentando agli occhi una imagine di quę' popoli, che con cinque pani e due pesci furono satollati dal vero pane e pesce dell'acque vive, Gesù Cristo [4]. Nè ciò dovette accadere di rado in occasione delle sacre agape; poichè, essendo elleno conviti di carità, si usò d'invitarvi i poverelli, e lo attesta, oltre Teodoreto e il Crisostomo ed altri, sant'Efrem Siro che, nel suo libro *De pœnitentia* [5], ammonisce di non dimenticare in tali circostanze gli storpj, le vedove, i pupilli, i pellegrini, i poveri, ecc. Se del celebre

---

(1) *Contra Faustum*. Lib. XX, cap. XX.
(2) *Apol.*, c. XXXIX.
(3) *Cimit.*, pag. 46.
(4) Mamacchi, *Costumi de' prim. crist.*, T. III, pag. 154. Ven., 1757.
(5) Serm. I.

triclinio Lateranense, eretto dal pontefice Leone III, ricorda Anastasio bibliotecario le undici absidi, e dentro ciascuna di esse i letti discubitorj, *discubita* (1), sappiasi che fabbrica così sontuosa ed abbellita di musaici fu destinata, non a tenervi le agape, già da molti anni proibite per gli abusi che vi si erano introdotti, ma bensì quelle cene che i Pontefici solevano imbandire in alcuni giorni solenni ai principi ed ai re, che per divozione alla prima sede venivano in Roma (2). Tali adunque sono le ragioni che ne muovono a credere, non essere imagini di vere agape que' conviti che si veggono ritratti ne' monumenti cristiani.

Ma quando ciò sia, qual altro senso può darsi a' medesimi? Quale oggetto si ebbero gli artefici nel figurarli? quale la sapienza de' vescovi e de' sacerdoti nel darne il tema? Eccolo, se mal non ci apponghiamo. Non vi ha dubbio che la beatitudine del paradiso ed i beni sempiternali ch'ivi si godono, sono nelle sante Scritture non di rado indicati sotto la metafora di un convito. Di coloro che saranno trovati vigilanti all'arrivar del padrone (e questo padrone è Cristo), si dice in s. Luca (3), ch'egli, tiratasi su la veste, *præcinget se,* li farà mettere a tavola e gli anderà servendo. Per assicurare del premio ch'egli ha disposto in cielo a quanti continueranno ad essergli fedeli nelle tentazioni, usa di un istesso modo figurato, allorchè dice loro: *Io ho disposto a favor vostro del regno, come il Padre ne ha disposto a favor mio; affinchè mangiate e beviate alla mia mensa nel regno mio* (4). Appalesandosi l'arcangelo Rafaele a Tobia per quello ch'era in realtà, gli dice (5), *Sembrava veramente che io mangiassi e bevessi con voi; ma io mi servo di cibo invisibile e di bevanda che non può esser veduta dagli uomini,* e con ciò s'indica la visione di Dio, cibo, bevanda ed ogni bene ai beati comprensori. Quindi è che Tertulliano nel suo *De idolatria* (6), rappresenta Lazaro a convito nel

(1) *In vita Leonis,* III.
(2) Ciampini, *Vet. Monum.,* T. II, pag. 128.
(3) Cap. XIII, v. 37.
(4) Luc., cap. XXII, v. 29 e seg. — Lascio di citare altri luoghi simili.
(5) Cap. XXII, v. 19.
(6) Cap. XIV.

seno di Abramo; e gli atti sinceri de' santi Mariano e Giacopo narrano, « che, stando eglino in carcere per la fede di Cristo, comparve loro nel tempo del riposo il martire Agapio in atto di celebrare un convito pieno di letizia; al quale convito rapiti per lo spirito di dilezione e di carità, venne loro incontro il fanciullo (ed era uno de' gemelli che tre giorni avanti erano stati in un con la madre martirizzati), il qual fanciullo, portando al collo una corona di rose ed in mano una palma verde, disse a' medesimi, — Godete ed esultate, poichè dimani cenerete con noi » (1). Per la ragione che la parola *refrigerium* pur significa convito, e con parecchie testimonianze lo dimostra Buonarroti (2), la si vede usata in alcune lapidi cristiane, come formola di augurio dell'eterna felicità ai defunti; e Chiesa santa conchiude nella messa il memento dei morti, implorando ad essi *luce, refrigerio e pace,* che è quanto dire, il paradiso, dove pascendosi del sommo Vero la mente, e quindi del sommo Bene la volontà, avviene, che gli esseri intelligenti, fatti paghi per tal modo negl'istinti di quelle due potenze, vi godano perfetta pace. Ciò premesso, chi ne vieta il credere, che, figurando in imagine quel che la parola aveva espresso in metafora (3), pur ne' sacri monumenti pe' conviti ch'ivi si veggono ritratti, siasi voluto indicare simbolicamente la beatitudine del paradiso, ed in cotal guisa con la speranza di un tanto premio confortare i fedeli a tenersi fermi nella fede e nel ben operare; ed a racconsolarsi della morte de' suoi, imaginandoseli assisi di già all'eterno convito del cielo, ed ivi saziarsi della ubertà della casa del Signore (4)?

A confermare questo nostro pensiero con le testimonianze de' sacri monumenti, prima ci viene innanzi la bella pittura di un arco del cimiterio di Calisto, dove indubitatamente è celeste la imbandigione che vi appare ritratta; e per tale la

---

(1) Questo fatto è riportato da Ruinart nel suo *Degli atti sinceri.* La versione che ne abbiamo data, appartiene a Mamacchi, *De' costumi de' primitivi cristiani,* T. III, p. 160, ediz. di Venezia, 1757.

(2) *Vetri cimit.,* pag. 144.

(3) Tomaso Valdense, T. III, *De Sacram.,* Tit. XIX, scrive: *Quod scriptura facit verbis, cur artifex non faciet signis?*

(4) Psalm. XXV.

crede lo stesso Bottari [1], sebbene in altre consimili rappresentanze inclini sempre a ravvisarvi espresse le agape cristiane. Anche Raul Rochette, che non ha guari scrisse delle catacombe, la pensa ugualmente [2]. Sono pertanto i beati comprensori le persone che in numero di sei vi stanno assise sopra letti discubitorj, copiati da quelli che usavansi ne' triclinj. *Bonorum judicio judicati,* è la epigrafe che vi si legge in alto, quasi decreto della loro ammissione in paradiso. Poichè s. Paolo insegna, che i santi in un con Cristo *judicabunt de hoc mundo* [3], cosa che prima di lui avevala detta il Salvatore agli Apostoli, assicurandoli che in cielo avrebbero partecipato alla sua mensa, e siedendo sopra troni, avrebbero giudicato le dodici tribù d'Israele [4]. Laonde sant'Agostino in proposito de' virtuosi (e giova citarne il passo, perchè nelle sue espressioni concorda assai bene alla rappresentanza di questa pittura), li dice, *in convivio relinquendi; servandi ad convivium, quo nullus malus accedit, per Domini gratiam perducendi* [5]. La donna che nel mezzo a' convitati tiene il posto più distinto, è Vibia; e lo indica il nome ivi segnato. Dessa essendo velata, ha sopra il capo una specie di cassetta dal cui mezzo sporge cosa ch'ivi contenuta ne sovrabbonda [6]; forse in ciò si ebbe in mira quella misura, che *bonam et confertam et coagitatam et superfluentem* promette Gesù Cristo nel suo santo Vangelio ai giusti in premio delle loro virtù [7]. L'uomo che le sta presso, e che ha dietro sè un albero di olivo [8], io reputo esserne il

---

(1) T. III, pag. 111. — Egli fu il primo a publicarlo, e ne diede la imagine alla pag. 1.

(2) Pag. 144.

(3) I. ad Cor., cap. VI, v. 2.

(4) Luc., cap. XX, v. 30.

(5) Serm. XC, n.° 9.

(6) I gentili ornarono talvolta di un moggio il capo di alcune loro deità, per significare *frugum opulentiam,* come insegna Pierio nel suo *De' Geroglifici,* pag. 406. Nell'antica sede pontificale di Ravenna (Murat. *Rerum Italic. Script.* tom. II, part. I, pag. 215) Giuseppe Ebreo ivi effigiato in condizione di vice-re d'Egitto, ha in capo una specie di moggio, forse a simbolo dell'abbondanza de' viveri, ch'egli procurò a quel regno.

(7) Luc., cap. VI, v. 38.

(8) Forse con ciò si fece allusione al passo del Salmo CXXVII, v. 3: *Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ.*

marito: tiene egli in mano un panno simile in qualche modo alla mappa dei dittici consolari. Pel gesto del braccio disteso e per l'atto in che volge la faccia a Vibia, direbbesi volerlo porgere in dono ad altrui, e da questa averne il permesso; nel che il pittore forse seguì l'uso che vi era in Roma di dare dei regali (apophoreta) in occasione de' conviti; come si ha da Marziale, che ne fece soggetto a parecchi epigrammi del libro XIV (1). Da tale costume sant'Ambrogio in una sua orazione recitata in Firenze, trasse il modo metaforico di chiamare per l'appunto *apophoreta, plena gratiæ et sanctitatis* alcune reliquie di un martire, che seco aveva prese intervenendo in Bologna alla solenne traslazione del corpo di lui: *ad Bononiense invitatus convivium, ubi sancti martyris celebrata translatio est* (2). Un giardino, d'onde sorgono verdi e rigogliosi cespugli, è il luogo del menzionato convito, e ciò per mio avviso somministra altro argomento a crederlo convito celeste. Poichè « siccome (e sono parole di Buonarroti) la Chiesa per esprimere il luogo della gloria de' beati, si è servita del nome di paradiso, che è lo stesso che dire giardino, si può affermare altresì che gli artefici abbiano avuto in mente di dimostrare co' fiori quella beata primavera che godono e goderanno eternamente i beati in cielo » (3). Tra molti esempi che addur si potrebbero a maggior conferma di tale sentenza, basti ricordare i vetri cimiteriali, che in questo senso si veggono adornati di verdi fogliette qua e là risparse ne' fondi loro; ed un prezioso musaico di Ravenna riportato da Ciampini (4), in cui, rappresentandosi il Salvatore nel suo regno del paradiso, con a' fianchi i due arcangeli Michele e Gabriele, appare copiosamente smaltato di fiori e di erbe il luogo ove egli posa sedente su magnifico trono. In un angolo della menzionata pittura del cimiterio di Calisto, vi ha una porta, per la quale si vede entrare una giovinetta condotta per mano da un uomo che le serve di guida ad inoltrarsi verso il celeste banchetto,

---

(1) Tra i molti ch'ivi si annoverano, sono ricordati anche i panni.
(2) *Exhort. virgin.*, cap. I, n.° 1.
(3) *Vetri cimit.*, pag. 103.
(4) *Veter. Monum.*, T. I, cap. XX, tav. XLVI.

e che per la epigrafe di *Angelus bonus*, segnatavi sopra, si appalesa a chiare note essere il suo angelo custode (1). Così in un sarcofago cristiano esistente (2) nella metropolitana della città di Fermo, l'apostolo s. Pietro per mano è tratto fuori di prigione da un angelo, che è da credersi san Michele; perciocchè, essendo questi il tutelare della Chiesa, si conveniva che in tal circostanza lo fosse altresì del capo di lei. Vibia è il nome pur di quella giovinetta, e lo dimostra l'epigrafe scritta sull'arco della porta, *inductio Vibiæ*, che puossi tradurre, introducimento di Vibia. La somiglianza di questo nome con quello della donna già assisa al convito, la dice sua figlia; stante che allora imponevasi talvolta ai nati il nome stesso dei genitori. Dalle quali tutte cose che abbiamo rilevate in sul conto di questa pittura cimiteriale, discorrendone i particolari più minutamente, che per avventura altri nol fece, chiaro si scorge ch'ivi si tratta del paradiso sotto aspetto di un convito; e così fatta rappresentanza, sebbene individuale, pure l'effigiarla tornava a vantaggio dell'universale, potendo nascerne in chi la mirava salutare stimolo ad imitare le virtù di que' defunti, e speranza di ottenerne un premio uguale; al che in que' tempi di fer-

---

(1) Nel Libro II *de' Maccabei*, cap. XI, v. 6, si narra, che Giuda co' suoi, atterrito del numeroso esercito che Lisia conduceva a danni di Gerusalemme, pregasse Dio, *ut bonum Angelum* (il custode di Israele) *mitteret in salutem Israel.* La medesima frase si legge nel cap. XV, per implorare ajuto contro Nicanore: *Nunc Dominator coelorum mitte Angelum tuum bonum ante nos.* — Tobia, cap. V, v. 26, volendo consolare la sua moglie, desolata per la partenza del suo figlio, le dice: *Noli flere..... Credo enim quod Angelus Dei bonus comitetur ei*; e per quest'Angelo intese indicare il Custode, non già l'Arcangelo Rafaele, giacchè per tale non aveva ancor conosciuta la persona cui avevalo affidato in quel viaggio.

(2) Presenta questo sarcofago una singolarità archeologica; poichè mentre in altri sono presi dagli Evangelj i fatti che vi si esprimono, qui in vece si attinsero dagli Atti degli Apostoli, ritraendovisi in una parte la risurrezione della vedova Tabita, miracolo operato da s. Pietro in Joppe (*Act. Ap.*, cap. IX, v. 32-40), e nell'altra la prigionia di questo Apostolo in Gerusalemme per ordine di Erode Agrippa, e la liberazione di lui per opera di un Angelo (*Act. Ap.*, cap. XII, n.° 7, 8). Benemerito di questo prezioso cimelio è il sig. Avvocato de Minicis, chè, non ha guari, fu il primo a publicarlo, illustrato da una sua dotta dissertazione.

vore, si mirò altresì col ricordare che facevasi nelle publiche adunanze i gloriosi fasti di coloro che morivano martiri per la fede di Cristo.

(Sarà continuato). LUIGI POLIDORI.

VARIETA'.

Venerabili Fratri Ludovico Francisco Episcopo Bajocensi (1).

GREGORIUS PP. XVI.

« Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem. Ubi novam impiorum hominum societatem in tua dioecesi exortam esse Nobis significasti, ac nonnulla de ipsa societate scripta tum typis edita, tum manu exarata misisti, has ad te litteras dare vehementer optabamus. Verum propter gravissimas maximasque curas, et sollicitudines, quibus constanter distinemur, haud potuimus scripta illa statim legere et perpendere, quemadmodum nostris erat in votis, quo perversæ hujus societatis indolem nosceremus. Magno quidem cum animi nostri dolore ex pestiferis ipsis scriptis cognovimus scelestos hujus societatis homines mentita pietatis specie et captiosissimo sermonis genere in Christi gregem perditionis sectas introducere. Hanc ausu prorsus temerario, atque sacrilego, transfigurantes se in apostolos Christi novam missionem divinitus indictam sibi arrogant, commentitium fictumque misericordiæ opus annuntiant, ut Christi Ecclesia eorum operâ quodammodo reviviscat. Atque etiam arcana angelorum aliorumque cœlitum, et ipsius Christi alloquia, visiones, miracula in vulgus spargere, novum apostolatum ex laicis conflatum hominibus sibi assumere, tertium in Christi Ecclesia regnum proponere audent, quod Spiritus Sancti regnum appellare non reformidant, ut veritates Evangelio commissæ, et nondum, quemadmodum blasphemando asserunt, satis et bene ab Ecclesia explicatæ sua luce refulgeant, nova manifestentur dogmata, atque Ecclesia ipsa ex

---

(1) Questo Breve fu indirizzato a monsig. Vescovo di Bayeux in Francia, col quale si condanna la nuova setta di Pietro Michele Vintras, che pretende avere misteriose comunicazioni col divino Spirito.
Estratto dall'*Ami de la Réligion*, num. 3865.

depravationis statu tandem emergat. Quæ impia istius societatis commenta atque deliria plane congruunt cum mente illius perditi hominis qui falso se Normandiæ ducem jactat, quique a Catholica Ecclesia jam descivit, atque, hujus apostolicæ sedis auctoritate spreta, ambulans in abominationibus suis et loquens perversa, eosdem prorsus execrabilis hujus societatis errores, sensus, consilia diversis modis variisque rationibus profitetur, eisdemque tenebricosissimas insidias, ac pestem Christi gregi molitur. Omnia pene ab isto apostolatu vel manu scripta, vel in lucem edita jam Nobis penitus comperta, atque explorata erant, propterea quod ea ipsa jamdiu ad Nos pervenerant.

« Gravissimo certe mœrore conficimur, Venerabilis Frater, cum videamus istius diabolicæ societatis homines eo sane consilio tanta perversitate, tantaque impudentia veræ Christi Ecclesiæ doctrinam invadere, atque in hanc Petri cathedram irruere, ejusque auctoritatem contemnere, ut facilius atque liberius dominici gregis oves discerpant, mactent et perdant. Itaque, Venerabilis Frater, ea omnia, quæ contra eamdem societatem agere existimasti, maximopere approbamus, tuamque pastoralem vigilantiam eximiamque sollicitudinem meritis laudibus in Domino prosequimur. Etenim ministerium tuum egregie implens, nulla interposita mora, vix dum in tua diœcesi tam detestabilem societatem latius in dies serpere novisti, illam omni studio reprobasti ac singulari diligentia gregem tuæ curæ commissum ab venenatis hisce pascuis arcere studiosissime contendens, tui præsertim Cleri zelum opportunissimis litteris et monitis excitasti, ut perditorum hominum impietas, licentia, conatus possint reprimi et cohiberi. Lupi enim sunt, et apri de sylva ad laniandas dominicas oves, ad vineam Domini exterminandam parati et intenti, atque omni exprobatione, censura et ecclesiastica pœna digni. Perge igitur ut cœpisti, Venerabilis Frater, ac pro tuo zelo, prudentia, perspectaque virtute pro viribus præliare prælia Domini, nihilque intentatum relinque, ut fideles tibi concrediti stabiles in Catholicæ Ecclesiæ fide permaneant, atque impiæ hujus societatis errores, fabulas, somnia diligentissime devitent atque rejiciant. Nos certe in humilitate cordis nostri enixis precibus Deum, cujus causa

est, orare non desinemus, ut consilia actusque tuos cœlesti suo præsidio adjuvet, atque confirmet. Interim remittimus tibi scripta, quæ de istis illusoribus a te accepimus, ac certissimum præcipuæ nostræ erga te benevolentiæ pignus, apostolicam benedictionem ex imo corde depromptam, tibi, Venerabilis Frater, tuoque gregi peramanter impertimur.

« Datum Romae apud s. Petrum die 8 novembris anni 1843. Pontificatus nostri anno decimo-tertio.

« Gregorius pp. XVI. »

SPAGNA.

M. Arguelles, il promotore della rivoluzione spagnuola, mancò improvvisamente ai vivi la mattina stessa del giorno in cui Maria Cristina doveva fare il suo ingresso in Madrid. I funerali del famoso tribuno vennero segnalati da disordini che si rinnovano spesse volte alla morte dei personaggi politici del nostro tempo. Nel cimitero furono pronunciati dei discorsi non funebri, ma patriottici, ridondanti di sentimenti *esaltati* per non dire colpevoli, e risuonarono i gridi *viva la libertà, ecc.* Il Giornale di Madrid col titolo *El Castellano* fa le seguenti riflessioni che a taluno potran forse sembrare di un genere o stile esagerato e violento, ma che le persone di buon senso giudicheranno scritte con ragionevolezza e moderazione. La profanazione degli atti religiosi può essere a diritto rimproverata da qualsiasi onesto cittadino, e deve essere impedita dal legittimo magistrato.

« In oggi veggonsi introdotte nella Spagna costumanze perniciose tolte a prestito da altri paesi e poco in armonia colla religione cattolica professata dalla nazione spagnuola: eppure converrebbe guardarsi da questa smania di imitazione e conservare nella loro purezza le buone usanze nazionali. Noi chiamiamo l'attenzione sul costume piuttosto protestante che cattolico (si potrebbe dire più gentile che cristiano), di accompagnare al cimitero i cadaveri delle persone rimarchevoli sotto qualunque senso, e di pronunciare discorsi e leggere poesie sulla loro tomba. Egli è tutto ragionevole che presso un popolo cattolico si accompagnino i morti fino all'ultima loro dimora, ma col pio fine di pregare Iddio per le loro anime, non mai con viste meramente terrestri e contrarie allo spirito della nostra santa religione.

« Noi non dubitiamo di approvare che un sacerdote in un sermone funebre faccia l'elogio del defunto per la virtù che ha professato, ma ci ripugna di ascoltare oratori, talvolta conosciuti per la loro vita disordinata e viziosa, lodare il defunto per virtù delle quali non diede neppure indizio. Cotale pratica deve influire funestamente sui nostri costumi. Gli elogi prodigati ad un uomo che si è segnalato forse per la sua perversità, sono di eccitamento ad imitare la trista sua condotta. Alcuna volta la lode fu spinta fino a lamentarsi che il mondo non abbia *compreso* l'infelice che scendeva nella fossa, mentre il mondo conosceva troppo bene che la condotta di lui meritava anzi riprensione. Noi pensiamo che sarebbe savio consiglio il proibire ed i panegirici pronunciati da bocche profane e i versi diretti a vantare i vizj, e le usanze tolte da altri paesi e non conformi alla nostra religione. Si accompagnino pure i defunti, se così piace; ma col raccoglimento conveniente, e pregando siccome appartiene ai cattolici, e conformandosi pienamente alle nostre antiche e sacre costumanze. »

Fasc. 1.° di Giugno. 1844. Anno IV. Num. XI.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

NUOVE SETTE ANTI-CRISTIANE DEL SECOLO DECIMONONO (1).

ARTICOLO SECONDO ED ULTIMO.

I Socialisti.

2.° Roberto Owen (2).

Sono appena quattro anni che innanzi alla Camera alta d'Inghilterra venne portata querela contro i progressi del materialismo e le sue minaccie d'un sovvertimento universale. Ivi pure era nato il filantropo che avido della gloria di tutti felicitare i suoi simili, chiudeva gli occhi sui loro veri bisogni; l'uomo dell'industria e del commercio, che volle pure convincere di follìa chi cerca più oltre il supremo suo bene. In quale abbiezione possa decadere lo spirito umano se sventuratamente educato fra i *soli elementi del mondo,* non impara a conoscere e respirare che materiali interessi; come oltre al fallire la propria destinazione, rinnegare la più intima voce della coscienza, ed abbrutire, giunga anche ad aver in odio chi seco non abbrutisce, e non pago di errar solo, voler tutta traviare l'umana famiglia, e strapparle ogni migliore speranza, ora lo vedremo di bel nuovo nella setta socialistica di Roberto Owen, per isventura non meno evidentemente di quello ei sia già apparso nella teoria di Fourier. Diversissimi di genio e percorrendo diverse vie, scorgeremo nulladimeno come essi non si congiungano che troppo perfettamente nel fine, come identici sarebbero pur troppo gli

(1) V. questo Giornale, Vol. IV, agosto 1842, e Vol. V, marzo 1843.
(2) Degli scritti che ne parlano e su cui poggia la presente esposizione, veggasi questo Giornale, Vol. V, pag. 161 in nota.

effetti di loro teorie, che nate col Sansimonismo da un'istessa radice, minano non solo con essolui le fondamenta d'ogni rivelazione, ma tentano distruggere nel mondo ogni idea di religione, di moralità, di Dio.

Owen vide la luce a Newton nel Montgomeryshire, l'anno 1771; giovanetto attese al commercio, e divenuto poi genero di un ricco manifatturiere di Manchester, si pose egli stesso nel 1800 alla direzione di un vasto opificio, che suo suocero avea fondato a New-Lanarck. Oltre i soliti vizj della plebe artigiana, le gelosie, le inimicizie, le risse erano già fin d'allora il retaggio della classe manufatturiera in Inghilterra; provenienti specialmente dalla gara di concorrenza fra tanto popolo bisognoso di pane, gara celeremente aumentatasi oltre misura per la surrogazione delle macchine all'opra dell'uomo. Ad Owen non vogliamo negare d'esserne stato amareggiato, nè d'aver posto con fini onesti il suo studio non meno a frenarne ogni brutalità, che a prosperare il suo commercio. L'osservare pertanto come la maggior parte della società già astretta alle più penose fatiche ed alle più dure privazioni, peggiorasse continuamente la propria sorte colla gara in attenuare le chieste mercedi per istrapparsi a vicenda il pane di bocca, suggerì ad Owen di aggregare i proprj subalterni in piena comunanza di vita, di lavoro e di guadagno. E per verità i di lui sforzi furono in breve coronati dal più felice successo sì ne' rapporti morali che negli industriali. I duemila operai che stavano sotto i suoi cenni, apparvero tutt'altri uomini, che prima; la morigeratezza, la concordia, una certa agiatezza, una contenta alacrità si presentavano a chiunque visitava la fabbrica di New-Lanark. Qui per le cure di Owen ebbe pur vita uno dei primi istituti per la custodia de' figliuoletti degli artieri con una scuola di mutuo insegnamento; ed egli, incoraggiato dall'esito de' primi tentativi, si mise a far parte al publico delle sue meditazioni sul miglioramento dell' inferior società, con varj *Saggi,* ove esaltando la tolleranza, come suo principio favorito, ad essa attribuiva gli ottimi effetti delle sue cure.

Questi saggi presi ad esame per cura del ministero, inviati agli uomini più accreditati dei regni uniti, ai vescovi inglesi, ai lordi, ai membri della Camera de' comuni, alle

più celebrate università dilatarono la fama di Owen per modo che i più alti personaggi concorsero a visitarlo, o a rimettergli testimonianza del loro favore. New-Lanark accolse fra le sue mura l'istesso imperatore delle Russie; il re di Prussia decretava ad Owen una medaglia d'oro; i fratelli del re d'Inghilterra presiedevano in persona alle adunanze dove il filantropo Gallese svolgeva le sue teorie.

Ma quella tolleranza che appariva come il principio fondamentale della gran riforma meditata da Owen, non era la tolleranza cristiana, frutto della carità, figlia dell'umiltà e della fede. Se Saint-Simon e Fourier, cresciuti sventuratamente in quell'epoca, in cui ripudiata dalla demente loro patria la cattolica religione, gli anni loro più preziosi ne furono sottratti alla salutare influenza, nè ebbero campo di ravvisarne abbastanza a sè d'intorno i portentosi effetti; Owen nato in seno ad una chiesa dove lo spirito è morto, dove non esiste che una lettera scritta, dove tutte le più benefiche istituzioni del Cristianesimo erano già da secoli abolite e distrutte, e l'innumerevole classe de' poveri abbandonata, in onta delle tasse forzate, alla propria fatalità ed alla perversità della natura; Owen lasciato in balìa di quel materialismo, che per difetto di educazione è in Inghilterra sì comune fra le famiglie meno elevate, si trovò già sin dapprincipio incredulo e materialista: la sua idea-madre della tolleranza perfetta e le di lei varie applicazioni non emersero da altro principio, che da un'incredula ignoranza, nè ebbero mai altro fine che di produrre la materiale prosperità propria di un essere che di nulla sa e nulla attende dopo il giorno presente.

L'irreligiosità di Owen velata sulle prime, anche ne' suoi *Saggi,* si andò però gradatamente manifestando; sicchè alfine si venne a conoscere in modo da non poterne più dubitare, com'egli negasse all'uomo la libertà e quindi la responsabilità delle proprie azioni; com'egli insegnasse che la proprietà è un oltraggio alla natura che tutta a tutti si offre; che l'uomo non avrà raggiunto il suo stato normale, il suo vero benessere se non dopo essersi spogliato di quei sì inveterati pregiudizj che lo fanno intollerante e crudele verso i suoi simili (cioè dell'imputabilità e del dominio privato),

per adunarsi in società di comunanza assoluta, di tolleranza universale.

Chiaramente intese tali bestemmie, dall'una parte produssero i loro frutti, dall'altra provocarono dalla società non ancor totalmente guasta un principio di reazione. Poteva ella l'idea dell'irresponsabilità raffrenare l'appetito del male, o la predicata comunanza inanimire gli infingardi al lavoro? Ecco quindi in breve svanito l'incanto, e i proseliti di New-Lanark scompigliarsi e disperdersi; quella dottrina medesima che fraintesa aveva incominciato l'opera con meraviglioso successo, abbastanza compresa l'abbatte e la distrugge. Allora quanti abbagliati dalle sue frasi speciose e coperte s'erano fatto un pregio di prodigargli applausi e protezione, s'avvidero pure dell'inganno, se ne ritrassero, e si posero in guardia contro di lui. E realmente se chiunque ben affetto a qualsivoglia professione di cristianesimo, già doveva in lui deplorarne un avversario, chiunque curava l'ordine delle publiche cose, o possedeva fortune a questo mondo, ben avea di che temerne un perturbatore, un nemico.

Owen risolvette quindi di cercare meno ingrato terreno, e il suolo d'America, dove già le sette più stravaganti erano accorse o a rifugiarsi o a far prova di sè, fu da lui pure tolto di mira per un tentativo novello. Acquistatisi pertanto nella vergine Indiana (provincia degli Stati-Uniti dell'America settentrionale) 30,000 jugeri di poderi con edificj per circa duemila individui, vi fondò una colonia col nome di *Nuova Armonia*. Le sale del banchetto erano aperte; ma invece di zoppi e ciechi e storpi, vi entrarono oziosi, infingardi, ciurmatori, avventurieri d'ogni maniera, uomini la cui professione era il vizio, e che di questi volevano appunto formare un'armonia novella. A dare però risalto alla gradazione non mancovvi qualche onesta ed agiata persona, trattavi così da leggerezza, come dall'illusione della speciosa novità. Ivi ruinando le cose già dal principio, Owen ne fece un'eletta di circa quattrocento, e vi mise di tutta la propria energia per introdurre una vita compiutamente comune, che annichilasse ogni distinzione d'individuale attività. Per distruggere il peccato, andava egli dicendo, fa d'uopo abolire una trinità di mali, ogni idea cioè di religione, di proprietà e di vin-

coli conjugali [1]. Dietro tali principj potremo noi aspettarci altro nella *Nuova Armonia* che dissensioni, odj, vendette, dissolutezze e brutalità d'ogni sorta? Cessata l'effervescenza dei primi vaneggiamenti, qual altro esito possono mai avere, qual altro ebbero mai società di tal sorta? *Nuova Armonia* andò sempre più diventando il teatro d'ogni disordine, e a malgrado d'ogni suo sforzo, Owen dovette abbandonare anche il secondo esperimento per far ritorno in Europa.

Ma questi fatti non servivano che a sempre più confermarlo nell'idea che gli uomini tutti nel loro stato attuale sono troppo in opposizione con quei principj da cui solo dipende la vera felicità, per poterveli condurre senza pensare dapprima ad un totale rinnovamento della loro natura. — L'erano realmente quegli uomini, nulli di sentimento cristiano, coi quali aveva egli fallito. Ma come mai, egli che nol conobbe, poteva derivare da questo medesimo la loro corruzione, e giurare distruggerlo dalle sue prime radici?

Owen, rimeditando sovra i suoi primi pensieri per isvolgerli in una teoria più completa e universale, e abbandonando da questo punto l'azione diretta sulla presente generazione, riputò miglior consiglio, gettandovi i germi della speculativa verità, assicurare che almeno l'età futura mercè più adatta educazione, ne colga i frutti. Reduce in Inghilterra, riannodatesi intorno le disperse reliquie del partito, con indicibile ardore pone mano all'opera dell'universale rinnovamento. Adunanze e discussioni, giornali ed opuscoli, missioni e viaggi propagano ben tosto in diverse parti, e fra le classi più rozze il nuovo Vangelo, gli antichi errori di Owen innalzati a teorie sociali per l'universo. In Manchester istituisce Owen un *comitato pei trattatelli*, che non si rimane inoperoso; egli stesso arricchisce le periodiche produzioni del partito col *Nuovo mondo morale* e col *Saggio del sistema razionale;* nè sgomentato dal naufragio sansimonistico, nel 1837 si porta a Parigi e vi bandisce ei medesimo publicamente la propria dottrina. Di tal fatta ebbe ben presto guadagnati ai suoi principj non pochi del medio ceto, e più ancora di quelli che, così malagiati nel fisico, come incolti nel mo-

---

(1) *Annales de Philosophie chretienne,* T. VI.

rale, non riguardano che per ingiurie, di cui vendicarsi al primo istante propizio, quelle migliori fortune a cui fu altri sortito; e in presso che tutte le ragguardevoli città d'Inghilterra gli si formarono associazioni di adepti. Costoro non so se per bizzarria o per ischerno vollero chiamarsi *razionalisti religiosi,* mal soddisfatti del nome di ovenisti o socialisti che loro vien dato comunemente (1). Da questo punto le massime di Owen appajono in tutta la loro più ributtante evidenza; e il sistema da lui posto a base dell'universale felicità si mostra degno di chi potè rigettare come menzogna e frode ogni religione sulla terra esistente.

Ad alleviare adunque la sorte veramente deplorabile di quell' immensa turba che sul suolo inglese si contende un tozzo di pane, ignorando Owen la potenza di quella carità evangelica, che un giorno traeva i più doviziosi tra i fedeli di Gerusalemme a deporre ai piè degli Apostoli il prezzo de' loro averi per farne parte ai fratelli indigenti, volle forzar l'uomo per violenza d'istinto. Ma siccome invano ei s'era apposto di trarre dalla natura i prodigi della grazia, così vien egli a conchiuderne che la natura fu mai sempre mal diretta, perchè sempre tradita da ogni suo interprete; che una falsa via fu mai sempre tracciata da ogni filosofo, da ogni legislatore; che la più nera finzione ha tutte egualmente dettate le religioni; che dalla sua sola dottrina deve finalmente il mondo aspettarsi redenzione e salute.

Questa prima parola di verità, trovandosi più che altrove completamente esposta nel libro *Del nuovo mondo morale,* deduciamo da questo un sunto di tutto il sistema.

Esso poggia su cinque supposizioni, che sono, secondo lui, le leggi eterne della natura.

« L'uomo, dic'egli, è un *essere composto,* il cui carattere vien costituito in parte da attitudini innate, in parte da quelle esteriori influenze alle quali va esposto dalla nascita fino alla morte.

« L'uomo in virtù della sua costituzione originaria riceve

---

(1) Altra opera della setta e come rinforzo della teoria di Owen è quella messa in luce da R. Cooper col titolo: *La sacra Scrittura analizzata e le sue contraddizioni, assurdità ed immoralità svelate.*

i suoi sentimenti e le sue convinzioni indipendentemente dalla sua volontà.

« O il sentimento o la convinzione od ambi insieme generano i motivi dell'operare, cioè la volontà che eccita l'uomo all'azione e lo determina.

« Nemmeno due uomini vengono generati con organizzazione totalmente uguale, nè l'arte può educare in modo due individui dalla infanzia sino alla maturità, ch'essi si rassomiglino perfettamente.

« Tuttavia ogni fanciullo, eccetto il caso d'organizzazione difettosa, può diventare o un essere assai perfetto, o un essere assai imperfetto, secondo la diversità delle relazioni esteriori che agiscono sopra di lui. »

Chi non vede come il più pretto materialismo è base di questi supposti, dove l'uomo si fa agire per istinto e per meccanismo, cioè determinarsi totalmente per le forze della natura e per le impressioni dell'educazione? Potrebbe lasciarcene qualche dubbio quanto egli aggiunge, a spiegazione del suo essere composto, nella prima legge dell'umana natura (fra le venti che vengono in seguito ai cinque fatti detti *innegabili* e suddescritti), dicendovi, senza novità nè di cosa nè di espressione, che l'umana natura consta nella sua forma concreta di inclinazioni animali, di facoltà intellettuali e di qualità morali. Ma che questi ultimi predicati non annunziino in bocca di Owen alcun sentimento della potenza intellettuale e morale dell'uomo, della nobiltà di sua essenza, dell'altezza del di lui fine, arriva ben presto a conoscerlo chi inoltra lo sguardo sulle sue pagine. Invano vi cerchiamo le funzioni dello spirito, un'idea dell'anima, o di una vera personalità; le facoltà intellettuali svaniscono in un semplice istinto di natura più perfetto, ma analogo a quello de' bruti; le proprietà morali si risolvono in sensazioni o sentimenti che si destano nell'individuo all'accorgersi d'una diminuzione o d'un aumento nella somma dei beni di cui gode nel creato; non sono che la suscettibilità del piacere e del dolore. La sua definizione dell'uomo non ha di che gloriarsi sovra quella di Platone: togliendola da quegli oggetti che soli conosceva, lo chiama *una macchina vivente*.

Nell'uomo di Owen, non dominando una potenza spirituale

energica per sè medesima, egli non è persona, ma puro individuo; non ha qualità morali, ma semplici inclinazioni animali e naturali istinti: l'uomo di Owen non ha nè una vera intelligenza, nè una libera volontà. È questo realmente il dogma cardinale della fede socialistica: *L'uomo non è libero.*

Infatti, prosiegue Owen, il carattere di ciascun uomo viene determinato in parte da innate capacità, in parte da esteriori influenze. Che siano per lui quelle capacità innate non possiamo, dopo quanto abbiamo veduto, più dubitarne; non attitudine ad un giudizio morale, non percettibilità d'una morale obbligazione: l'uomo non vive che d'istinto, nè può determinarsi che pel sentimento del piacere e del dolore. Non meno necessitante sull'uomo è per lui la forza degli agenti esteriori. « Se l'organizzazione d'un individuo alla sua nascita è come *A*, e la prima circostanza che su di lui influisce è come *B*, l'unione di *A* e di *B* darà un prodotto medio, che sarà come *C*. Nominiamo *D* il secondo agente esterno; la sua influenza sul carattere già organizzato come *C*, ne farà risultare un'altra combinazione, che noi rappresentiamo per *E*, ecc. » Dunque ciascuna potenza esteriore padroneggia l'uomo per fatto ineluttabile, e ciascuna modificazione subìta dalle umane facoltà vi rimane impressa con tanta necessità, che invano ei tenterebbe levarsene il marchio; anzi egli non ha neppure la facoltà di tentarlo.

Dubitando forse di non essere inteso, Owen si spiega ancora più chiaramente. « Così dunque l'uomo, mentre a poco a poco si va formando la sua organizzazione meccanica e chimica, è puramente passivo e di essa inconsapevole. E siccome fin dalla sua nascita la di lui organizzazione è buona o cattiva, perfetta od imperfetta, l'essere che a propria insaputa viene così formato, non può ragionevolmente essere oggetto di stima nè di disprezzo, nè *farsi* equamente *responsabile* dei costitutivi generali o particolari del proprio carattere.... Si è finora supposto che i sentimenti e le convinzioni dell'uomo si producano dietro sua propria elezione, e stiano *sotto la dipendenza della così detta volontà;* ma i sentimenti e le convinzioni non sono che *istinti,* come le fisiche sensazioni, e la volontà non è

che il risultato ora di queste, ora dei sentimenti, ora degli uni e delle altre insieme. »

Owen fonda così il nuovo mondo morale sulla negazione della moralità. In questa cognizione consiste, secondo lui, la vera scienza, mentre nella dottrina della responsabilità si cela la più dannosa illusione, quella che ha reso infelice tutto il genere umano, che passò prima di lui sulla scena del mondo. « Non può, dic'egli, esser lontano quel tempo, in cui le voci *bene* e *male* applicate all'uomo, avranno tutt'altro significato che non ebbero finora. L'idea che si vuol esprimere colla voce *malvagità* è un assurdo che nacque dal capo di alcuni fanatici ai quali erano ascose le vere leggi della natura. »

Ma se tutto nell'uomo è predeterminato nell'influsso delle esteriori circostanze sulla sua naturale organizzazione, dunque in ogni persona può essere formata una foggia determinata di volontà. Dipende dunque dal Potere dominante, mediante il governo di tutti quegli agenti che vanno determinando fino dalla nascita sì le sensazioni che i sentimenti dell'uomo, che la volontà prevalente sia essenzialmente buona o cattiva, che gli impulsi all'operare siano potenti o deboli, che le azioni siano piuttosto d'un genere che d'un altro. Dunque tutta l'arte di ben dirigere l'uomo non dipende che dal sapere come fino dalla nascita gli si possano innestare nobili sentimenti di corpo e d'intelletto (1). Ecco le prime pratiche conseguenze che Owen deduce dalle sue premesse.

Or ecco come egli vuole si venga all'opra. Per legge della natura quelle impressioni che per certo tempo danno sensazioni gradite, se si continuano di soverchio, diverranno prima indifferenti, poi dispiacevoli, poi dolorose; dunque è primaria condizione della felicità sociale, che ogni godimento venga solo a suo tempo, e solo tanto duri, finchè concorre ad accrescere il nerbo dell'organizzazione. Dunque la società deve stabilire tali istituzioni, che, corrispondendo sempre alle innate inclinazioni dell'uomo, possano portare le sue doti naturali alla massima perfezione possibile in ogni or-

(1) *Teologische Quartalschrift*, 1841; der Socialistensysthem, etc.

ganizzazione e ne' suoi varj periodi di vita. Quindi *nessun piacere è peccato,* finchè una sorta di sensazioni non viene alimentata a spese delle altre, e *la virtù sta solo nella giusta proporzione di questi godimenti.* Altre massime degne veramente de' principj onde si svolgono.

Nè qui però Owen si arresta nel suo pratico sviluppo. Cominciando dalle sensazioni corporee, egli predica l'assoluta necessità di tutte soddisfarle quando la natura il ricerca; e lo riguarda come un bisogno pel corpo non solo, ma altresì per lo spirito. E siccome le simpatie e le antipatie, l'amore e l'odio sono meri istinti di natura, è delitto anche l'oppor loro resistenza: ogni barriera dev'essere abbattuta; la più illimitata licenza deve regnare nelle naturali unioni. Di questo punto capitale non si scordano mai i nostri famosi umanitarj. Desolanti miserie dell'orgoglio umano!

Ma quell'altra specie d'istinti che Owen si rappresenta nell'uomo come sue facoltà superiori, sono pure per Owen l'oggetto di speciali sollecitudini. Il suo zelo s'infiamma contro tutta la passata e la presente società, in vedere di quanti errori si fè maestra per miseramente deludere l'intiera umanità, per travolgere la natura dell'uomo di abisso in abisso, invece di farla tranquilla e beata nella cognizione di sè stessa. I più abbominevoli pregiudizj hanno, secondo Owen, tiranneggiato finora tutte le generazioni, ogni secolo non ha fatto che accrescerne il numero, e la parola civilizzazione, di cui tanto ci vantiamo, non è che il compendio di tante mostruosità, non è che la divisa di tutti quei miserabili che per sistema agiscono in tutto e per tutto contro la loro natura e la loro felicità.

Questo è dunque il vero catechismo dell'intelletto umano, oltre il già detto. L'uomo dev'essere persuaso che, appunto dietro i fatti già premessi, nessuno è perfettamente uguale agli altri nella propria organizzazione, nè può essere educato egualmente agli altri; che una forza indeclinabile è quella che agisce sull'uomo; che chi avesse sortito la più infelice organizzazione in uno colla più perversa educazione, non dovrebbe esser giammai che oggetto di pietà, non mai di castigo; che non v'ha quindi nè merito, nè demerito. In questo pensiero deve estinguersi ogni vanità e superbia

individuale, di qui scaturire l'amore più universale e illimitato. Spariranno ceppi e mannaje per dar luogo a tutti gli artifizj della *filantropia educatrice* verso coloro che si chiamano malvagi; le opinioni più disparate s'attempreranno in felice armonia, i più opposti caratteri si ricercheranno per accordarsi, per conoscere la propria natura in tutte le sue gradazioni, per promuovere l'uguaglianza universale ed i comuni vantaggi. Allora non più odj ed avversioni, simulazione e ipocrisia; allora non più pregiudizj, nè passioni, nè guerre; allora tolta ogni distinzione di condizioni, la vita di ciascuno sarà la vita di tutti, e la più svariata alternativa ne farà di ogni ora nuove delizie: allora la terra da inferno sarà mutata in paradiso.

Che se interroghiamo il rigeneratore qual sorte tenga dietro per gli individui a quell'istante di felicità ch'ei così pretende assicurargli quaggiù; se il ricerchiamo d'una speranza d'immortalità, ecco quale ce l'offre: « L'infinita varietà nella combinazione degli elementi originarj in ciascuna persona, produce in tutto il genere umano una piena uguaglianza di diritti, di privilegi e di felicità. Imperocchè tutti constano dei medesimi elementi, non differenziando che nelle proporzioni infinitamente svariate. Tutti vivono nella medesima atmosfera universale, e dopo la propria dissoluzione *ogni organizzazione ritorna ne' medesimi elementi primitivi per dar nuova vita a nuove combinazioni*, per animare nuove organizzazioni che si vanno incessantemente perfezionando, costituendo così *quella futura, eterna vita, che verosimilmente non avrà fine giammai.* Così il bene o il male, che accade in una generazione, renderà beate ed infelici le generazioni seguenti. » Per quanto s'industrii nelle espressioni la filosofia materiale non sa veramente allegerire con altro conforto il desolante pensiero d'una distruzione inevitabile, nè rimunerare con altro premio le lotte della virtù. Ma la virtù da lei definita non merita veramente guiderdone maggiore.

Dopo di che ci farà meraviglia se da tutto il sistema morale di Owen l'idea di *Dio* se ne rimanga perfettamente esclusa? Qual bisogno di sapere d'onde sia la materia, chi la governi, e se oltre il mondo materiale si debbano ammet-

tere altri esseri, quando l'uomo vive e muore solo alla terra e nei ceppi d'inesorabile necessità? « L'ignoranza, dic'egli, comandò all'uomo di amare, pria di conoscerla, quella forza che tutto vivifica; e qual vantaggio potrebbe a noi derivare dall'ammettere *qual essere organico* la suprema forza dell'universo? Ogni tentativo che fu fatto di schiarire la cagione del moto e della vita, fu veramente pregiudicievole ai veri interessi dell'umanità; ogni prova d'imporre agli uomini una dottrina in proposito può solo condurre all'errore, al traviamento, al delitto. » — « L'errore ha creato un Dio personale autor d'ogni bene, un demone personale, autor d'ogni male.... Quando il nostro spirito può svincolarsi dai pregiudizj dell'infanzia, scopre che non v'ha un fatto solo ben noto, ben constatato, nell'esperienza di tanti secoli, che gli provi l'esistenza di siffatte personalità; ed egli ne conclude che tutte le mitologie degli antichi e tutte le religioni de' moderni non sono che fantasie, inventate da imaginazioni che vollero mettersi d'accordo coi pregiudizj dominanti, e che dalla nascita erano pur state corrotte nei loro giudizj. » La verità è la natura, la natura è Dio, aggiungono i Socialisti. Se Dio fosse personalmente esistente, non avrebbe egli avuto maggior cura di farsi conoscere?

Dunque ogni religione sussistente, ogni simbolo, ogni credenza è già dannata all'anatema; e lo sdegno di Owen sarà per loro tanto più fulmineo quanto maggiori saranno stati i loro sforzi per svincolare l'umana natura dal predominio della materia ed innalzarla alle regioni spirituali. Egli non teme di pronunciare chiarissimo anche queste conseguenze de' suoi principj. « Se ogni individuo è così organizzato, ch'ei deve necessariamente credere, ciò ch'è la più perfetta convinzione dell'animo suo, e se questa convinzione non si può nè ottenere nè mantenere mediante la volontà, dunque tutte le religioni basate su d'un'idea contraddittoria a questa legge, sono errori della fantasia e conducono ad ogni male. Il non riconoscere tutto questo, ecco il vero diavolo dei cristiani. Il pretendere che gli uomini debbano credere i singoli dogmi di quelle religioni, che vengono insegnate dai preti delle comunioni diverse; il pretendere ch'eglino debbano tenere d'essere buoni o cattivi secondo che

credono o no; ciò fu finora la vera causa d'ogni contesa, d'ogni odio, d'ogni separazione fra gli uomini. Finchè il demonio dell'ignoranza non sarà smascherato e sbandito dall'umana società, gli uomini si rimarranno come sono stati finora, e come oggi pur sono, esseri, che di loro natura preferiscono le tenebre alla luce, il vizio alla virtù, la miseria alla felicità; esseri ai quali s'insegna ad agire contro la propria natura, ed a pensare che pure così obbediscono al creatore della natura loro propria e dell'universale, ecc. » e così alle idee ed ai sentimenti religiosi ascrive egli ogni corruzione e miseria dell'uomo.

Ecco dunque il capolavoro del filantropo inglese, la teoria rigeneratrice dell'universo, il fonte perenne della vera universale felicità. Ora che già la negazione del libero arbitrio, minando ogni legge e giustificando ogni delitto, debba invece scatenare ogni passione, e fra tutti gli eccessi produrre la dissoluzione sociale e la reciproca distruzione, chi è mai che nol vegga? Vorrebbe egli per tale stadio avviarsi alla prosperità imaginata? Nè fa d'uopo altresì richiamarci alle riflessioni sulla nostra natura, per inorridire della sola felicità che a lei si propone. Per chi è giunto a disconoscere la voce della ragione e della coscienza, noi non abbiamo altre prove di convincimento che i miracoli. Ma se anche ti poni a dimostrargliene l'esistenza coi più stringenti canoni logici, credi tu ch'ei vorrà meglio arrendersi a questi raziocinj, che ai dettami della ragione e della coscienza? Ei risponderà coi Socialisti: Se un Dio esistesse, avrebbe più cura di farsi conoscere. E se un cotale pur fosse dalla misericordia divina fatto oculare testimonio del miracolo più stupendo, forsechè non saprebbe egli ancora resistere all'evidenza? I nomi di caso fortuito, di forza arcana della natura, d'evento inesplicabile non verrebbero ancora contrapposti a ciò che noi diremmo indubitata manifestazione della Divinità? Anche i Giudei vedeano sedere a mensa Lazaro risorto, e pur più accaniti cercavano di uccider Cristo, che lui quatriduano e fetido avea richiamato alla vita. *Chi non ascolta Mosè e i Profeti, non crederà neppure se risuscitano i morti.*

Quale persecuzione, quale inaudita superbia di tutto calpestare quanto in più migliaja d'anni fu osservato e detto

dai filosofi d'ogni nazione; quanto fu asseverato, provato ed accettato come rivelazione divina immediata frammezzo alle nazioni più colte e penetranti; quanto come tale fu riconosciuto dagli ingegni più vasti e più perspicaci, consacrato con testimonio di sangue da milioni di eroi, per ispacciare come il vero supremo ora appena balenato alla mente d'un uomo di traffico, quello che da tutti i mediocri filosofi era stato combattuto da tanti secoli; quello che dalle divine rivelazioni, riconosciute ed accettate dalle nazioni più grandi, dai popoli più colti, dalle intelligenze più sublimi, era stato in ogni guisa riprovato e condannato! No, il Socialismo non ha d'uopo di confutazione; la sua audacia è la sua tomba; e chi fu capace di levarsi così sopra il convincimento e la testimonianza di tutti i secoli, ben dimostra che tutto ignora tranne la possibilità di trovare un eco in altri ancora più di sè ignoranti e spensierati.

Ma, e non rifletteva neppure il malaccorto filantropo che, facendo l'uomo figlio d'assoluta necessità e derivando l'attuale miseria della società umana dal funesto influsso delle massime fin qui dominanti, non veniva nè a dir nulla per loro riprovazione, nè a nulla conchiudere per loro abbandono? Se ogni atto dell'uomo è determinato dalla propria costituzione naturale e dell'influenza dell'avuta educazione, come mai tutti quelli che or vivono potranno fare altrimenti da quel che fanno, dar opera a togliere quel male che si deplora? Come mai si rimproverano i filosofi d'aver introdotto nel mondo perversi principj, si tacciano d'impostori o di visionarj tutti quanti parlarono di rivelazione e di religione? E d'onde mai ebbe origine il disordine che si deplora? Fu ella già la natura sì matrigna con alcuni da far sì ch'eglino dovessero per necessità influire funestamente sugli altri e sconcertarne le buone disposizioni? Ma in allora perchè si propone come unica tavola di salute l'assecondamento di tutte le naturali inclinazioni? O furono alcuni che liberamente abusarono di loro facoltà per traviare sè stessi ed altrui? E allora vorremmo pur domandare: Dunque altri sono necessitati ed altri liberi? Dunque non sono tutti gli uomini dell'istessa natura? Dunque la natura crea taluni capaci di fare il male per loro spontanea determinazione, e

tutti gli altri incapaci a resistervi? E quest'istesso voler resistere ad alcune inclinazioni della natura, nell'uomo che, secondo Owen, non ha ragione, non sarebbe poi ancora un'altra tendenza di sua natura? Contraddizione, assurdità e bestemmia: che altro possiamo noi aspettarci dai patroni della materia e dell'ateismo, ed a che altro si riducono anche i loro più meditati sofismi, e le frasi più imponenti di filantropico zelo?

Con tutto ciò Owen fu più felice dopo la prova del suo maggiore ardimento che dopo i primi tentativi. Ritornato d'America potè a lungo propagare imperturbato le sue dottrine, trovò anzi questa volta appoggi potenti, e il primo ministro inglese lo presentò nel 1839 alla regina d'Inghilterra come l'uomo più benemerito del benessere sociale. Colei che si tenea capo dell'alta Chiesa di Cristo nel britannico dominio porgeva le proprie felicitazioni a chi trattava da illusi e da illusori gli Apostoli e Cristo!

Tanti progressi dell'empietà eccitarono però finalmente i vescovi anglicani a portare i loro riclami alla Camera alta, e nella seduta del 26 febbrajo 1840, il vescovo di Exeter, presentando una petizione segnata da 4000 abitanti di Birmingham, domandò che i socialisti fossero debitamente puniti per le loro dottrine anticristiane ed antisociali. Egli si querelò ancora che il gabinetto anzichè sopprimere e perseguire legalmente un'associazione sì perversa, l'avesse invece autorizzata presentando il loro capo alla regina, e che il primo ministro non avesse saputo rispondere che una frase insignificante a chi l'avvertiva delle pestifere massime del *Nuovo mondo morale;* poi convalidò l'accusa loro mossa con alcuni squarci di un discorso pronunciato poco prima all'aprimento d'un loro luogo d'unione, dimostrò la loro lega coi cartisti, i loro pur troppo allarmanti progressi mercè l'accarezzamento d'ogni malcontento e d'ogni passione, provò come il governo non poteva attenersi al principio di dissimulare e tollerare, com'anzi era necessario venire prontamente all'applicazione di tutta la severità delle leggi. L'arcivescovo di Cantorbery appoggiò quindi la mozione del suo collega, sventando l'obbiezione fatta da un membro del ministero, che le massime detestabili di Owen essendo ancor

professate da un piccol numero di persone, lasciavano ancor campo a temporeggiare innanzi di prendere contro di loro energiche misure. L'anglicano primate dimostrò invece che sebbene piccolo in confronto di tutta la britannica popolazione, era però desso un numero stragrande avuto riguardo alla velocità de' progressi; che que' principj esiziali hanno troppo influenza sulla plebe ignorante e corrotta, togliendo ogni fede in Dio e ne' suoi tremendi giudizj e nella vita futura, frangendo ogni vincolo religioso, autorizzando la comunanza dei beni e delle donne; e che troppo vive erano le brighe del partito per fortificarsi da ogni parte, perchè si potesse con loro più lungamente indugiare. Espose quindi i pericoli a cui si trovava esposta non meno la tranquillità dello stato che la religione, e conchiuse chiedendo che ai socialisti si applicassero le leggi contro i bestemmiatori e i sediziosi, con moderazione sì, ma pur con fermezza.

Dopo inutili sforzi di lord Melbourne per provare invece l'inopportunità di quella mozione, essa fu approvata ad unanimità dalla Camera. Così almeno la forza della legge si oppose alla publicità dello scandalo, e giova sperare che le mostruose dottrine non potranno più avventare impunemente i loro colpi contro ogni cristiana credenza e contro ogni ordine sociale. Intanto però una profonda ferita è fatta al sentimento religioso e morale; e chi sa quando potrà mai rimarginarsi? Quando si potrà arrestare il veleno dell'incredulità che va paralizzando ogni nerbo delle leggi divine ed umane? Perchè la Francia dopo l'ateismo della republica riabilitò il cristianesimo, non sorsero forse dopo mille mostri d'errore? E dopo il naufragio del sansimonismo, non vi perdura l'incredulità più sfacciata ed impassibile?

Guai però all'Inghilterra, alla Francia e ad ogni altro paese dove non si pensi a sanare dall'origine la guasta società, ad estirpare il male dalla radice, il contagio cioè dell'incredulità e del materialismo, che o svelato o coperto invase ogni parte d'Europa. Se l'educazione primieramente non si pianta su basi religiose, se la fede non si considera come il centro intorno a cui tutto disporre ed annodare, come l'astro da cui regolare ogni impulso del così detto progresso sociale, il disordine, gli sconvolgimenti, l'anarchia minaccieranno ognora

di dissoluzione gli stati e l'intiera società, e dimostreranno sempre più per terribile contrapposto quella sentenza tanto più memorabile, perchè proferita da Montesquieu, che la religione cristiana, mentre non sembra educare i suoi figli che per l'altra vita, è quella sola che guarentisce la vera felicità degli uomini nella vita presente.

P. B.

RIVISTA DI LIBRI RELIGIOSI.

Meditazioni del dottore De Hirscher, *tradotte dal tedesco. — Istruzioni per le persone di servizio, traduzione dal francese. — Propagazione di buoni libri. — Libri religiosi in lingua spagnuola.*

Meditazioni sui Vangeli della Quaresima del dottore *G. B. De Hirscher*, tradotte dal tedesco sopra la sesta edizione per cura di un Sacerdote milanese. — Milano, per Redaelli 1843-44.

Non deve recar maraviglia se tra la copia abbondevole di opere alemanne che in questi tempi si diedero a leggere all'Italia voltate in sua lingua, pochissime siano quelle che trattano di religione. Non sono lunghissimi anni che i nostri si invaghirono di conoscere e gustare le bellezze letterarie della Germania. Il perchè era ben naturale che dapprima ponessero mano agli scritti che per originalità viemeglio risplendono, e questi presso gli Alemanni sono i filosofici, gli storici e i poetici. Nè dall'intera Germania, in parte dominata dal protestantismo, possono i cattolici aspettarsi opere religiose che loro si convengano; e protestanti son pur molti de' più celebrati suoi scrittori. Oltre di che l'Italia, ricchissima, com'è anco di presente, di libri religiosi, presa tuttora da ammirazione pei sommi oratori sacri francesi, ed allettata da' libri ascetici, che pieni di soavissima unzione e di caldo affetto la Francia in larga copia le trasmise, non riconosceva bisogno di cercar pascolo alla pietà e religiose istruzioni dalla Germania. E tanto più la ritraeva da questa ricerca la persuasione che i libri cattolici di quella nazione più mirassero a difendere il dogma che a muovere il cuore; nè questa supposizione era priva di fondamento. Perchè vivendo i cattolici colà misti a' protestanti, è ben dovere degli ecclesiastici di premunire i fedeli contro l'eresia e contro il

razionalismo che da essa rampollò. Le eccellenti opere di Möhler, di Klee e di alcuni altri che di recente vennero in luce traslatate in italiano, nelle quali le verità dogmatiche sono svolte maestrevolmente e con piena vittoria sulle opinioni eterodosse, ci fecero convinti che nella Germania cattolica gli studj dogmatici fioriscono assai più che in alcuni altri paesi interamente cattolici. Ma e il metodo in esse adoperato, e il sapere che anche il più delle prediche colà volgonsi a tutela del dogma e non vanno esenti dalle astrazioni tutte proprie della filosofia alemanna, fecero credere all'Italia che vano sarebbe cercarvi quell'eloquenza, quell'affetto e quella pratica istruzione ch'essa esige dal pergamo e da' libri ascetici. Tuttavolta anche l'Alemagna ha tali opere religiose a cui l'eloquenza e il sentimento non sono stranieri, e che pure in Italia si possono gustare. Di questa maniera sarebbero, per non dir d'altri, gli opuscoli ascetici del canonico Francesco Serafino Schmid, che meriterebbero veste italiana (1), e le opere del dottore G. B. De Hirscher, professore di teologia a Friburgo in Brisgovia, uno dei più rinomati predicatori tedeschi, per non dire uno degli uomini più distinti della Germania (2). Egli ha posti in luce sermoni a ragione molto estimati sì per tutte le domeniche e feste dell'anno che per diverse circostanze; ma fu savio consiglio del traduttore di darci per prima la versione delle *Meditazioni sui Vangeli della quaresima,* perchè per le prime furono date alle stampe dall'esimio Autore, perchè offrono a considerare alcuni passi dei Vangeli che secondo il rito ambrosiano non si leggono nel corso domenicale, e perchè, a mio credere, tal forma di esporre le sacre verità torna nella privata lettura assai più proficua.

Nella prefazione si discopre l'animo candido dell'autore, voglioso solo di giovare alle anime, e qual fosse il suo di-

---

(1) Furono già tradotte in italiano le operette col titolo: *Letture e preghiere per gli infermi. — Libro di lettura e preghiere per i prigionieri. — Libro di lettura e di preghiere pei soldati.*

(2) *Teologia morale* che ebbe tre ristampe; le *Meditazioni sui Vangeli di tutte le feste dell'anno,* che del pari contano tre edizioni; e la *Storia di Gesù Cristo,* stampata in numero straordinario di copie, e diffusa anche fra il popolo che vi trova una adatta istruzione.

segno in comporre quest'opera. Ei la propone come spirituale alimento a' fedeli e come ajuto ai banditori del Vangelo.

Il metodo da lui seguito si diparte assai da quello delle meditazioni per noi più conosciute. Le meditazioni sui Vangeli italiane e francesi, che sono le più usitate in Italia, non che le spagnuole, sogliono d'ordinario proporre a considerare sul testo evangelico alcuni punti, i quali con facili riflessi e con istile semplice si vengono svolgendo sol quanto basti a fecondare la mente di santi pensieri, destare pii affetti e condurre a salutevoli risoluzioni. Al qual fine si valgono non del solo senso letterario, ma talora sull'esempio de' santi Padri, di alcun altro de' sensi scritturali. Le meditazioni del dottore De Hirscher all'incontro non si prefiggono proposizione di sorta, ma sviluppano quando più e quando meno le varie parti del brano evangelico con diverse considerazioni, le quali, quando può farsi senza sforzo, si riducono a qualche maniera di unità: si attengono strettamente al senso letterale, si distendono ben anche in filosofiche e teologiche ricerche, e non di rado con larga e incalzante esposizione si sollevano alla dignità oratoria, nel che diresti che si accostano alle omelie. Le quali differenze nascono in parte dal sentir diverso e dal bisogno speciale di queste nazioni, e in parte dal secondo scopo, cui l'autore intende, di somministrare cioè argomenti ai predicatori.

È nulladimeno da avvertirsi che nelle filosofiche investigazioni questo scrittore non si abbandona ad astrazioni vaporose, e nelle teologiche non dimora per forma da concedere troppo campo alla parte dogmatica. Sì le une poi che le altre sono bastevolmente chiarite da facile locuzione, dallo splendore delle imagini e dall'uso frequentissimo di pratiche e toccanti applicazioni.

Nè i lettori italiani terranno come superflua la cura con che si giustificano i miracoli del Redentore, su' quali cadono le meditazioni. Perchè nel nostro paese, centro della cattolicità, non entrò, la Dio mercè, la rea costumanza di dare spiegazioni naturali o simboliche a quanto di maraviglioso il Vangelo ci narra; ma lo scrittore alemanno aveva ben donde così adoperare. Noterei piuttosto che, comunque gli insegnamenti di questo libro sieno sanissimi, lasciano qualche rara

volta desiderare maggior precisione di parole nell'esporre le idee.

Meglio che dalle mie parole potrà il leggitore portar giudizio di queste meditazioni da alcuni passi che amo tôrre qua e là dai fogli (1) finora publicati.

Nella prima meditazione pel dì delle Ceneri ascolta energiche parole:

« Ricordati, o uomo, che tu sei polvere e polvere ritornerai. Queste parole dice in oggi il sacerdote nell'atto di spargere la cenere sul capo de' fedeli: — la cenere, questo simbolo delle cose transitorie, della penitenza e del ritorno dalla leggerezza e dall'orgoglio alla gravità ed all'umiltà. Perocchè non già solo i tesori della terra cadono in balía della ruggine e de' vermi, ma anche la vita dell'uomo. Ov'è l'albero gigante che sforzavasi di toccare il cielo colla sua cima? Ora la sua cenere impolvera il tuo capo, e fra poco dove sarà questo capo ch'ora s'innalza così altiero? Curvalo, ch'egli è polvere. — Richiama adunque seriamente la tua vita innanzi a te stesso; i giorni che seguono sono giorni di penitenza, e tu non lasciar trapassare inutilmente questo tempo; perocchè chi sa che tu fra poco non abbia a ritornare alla terra dalla quale fosti cavato? Sì, adoperiamoci a reprimere le distrazioni e le dilettazioni sensuali, ad occupare lo spirito nel meditare e stimare quelle cose, che, quantunque sieno le sole importanti, ciò non pertanto spesse volte ci furono tolte dagli occhi interamente dal variato travolgimento de' nostri progetti, dei desiderj, dei piaceri e delle nostre speranze; perocchè passa la figura di questa terra e noi con essa ancora: ma la verità rimane eterna. »

Vedi maniera di riflettere cui noi non siamo troppo abituati, ma che pure è atta a scuotere la mente e toccare il cuore. Coloro poi che anche dagli oratori sacri vogliono tratteggiate le *attualità*, leggeranno con speciale soddisfazione il brano che presentiamo. Meditando il Vangelo del sabato seguente, dopo aver considerato il camminare che fece Gesù Cristo sull'acque, così continua l'Autore:

---

(1) È uscito il primo fascicolo di fogli nove. A giorni uscirà il secondo fascicolo, che vuolsi ancora più ricco di bellezze al paragone del primo.

« Entrato Gesù Cristo nella barca, fu sopragrande lo stupore che prese tutti i discepoli; e in simili circostanze chi lo potrebbe reprimere? Ma questo è il meno; ciò che più interessa di conoscere si è chi operò un tale prodigio, e lo scopo che in esso si prefisse. — In tutte le cose l'azione non è che la parte esterna, e la volontà lo scopo interiore; il perchè chi vuol ben intendere ed apprezzar quella, ei deve da prima avere ben concepito anche questa. Gesù Cristo pochi istanti prima con cinque pani e due pesci aveva satollate cinquemila persone; i discepoli che furono spettatori meravigliarono, ma, come osserva l'Evangelista, il loro intelletto non si era ancora aperto, nè lo fu meglio pel nuovo miracolo. Oh! come è vero ciò che l'esperienza ogni giorno c'insegna, bastare cioè agli uomini di veder le cose straordinarie e di ammirarle! E chi di fatto non istupisce al vedere un magnifico tempio, opera di uno o più secoli, col suo campanile o le sue guglie che s'innalzano e si mostrano da lontano? Ma tutta la nostra azione a che si riduce? ad ammirarne il disegno, cioè l'esteriore. Ma e la pietà che non isbigottì all'ingente somma da spendersi ad onore di Dio e di Gesù Cristo ed a vantaggio degli uomini? e il prodigio d'ingegno di chi meditò e concepì una sì gran cosa? e il disinteresse di chi pose mano ad un'impresa, che non avrebbero veduta finita nè la generazione presente, nè quella che subito dopo veniva, ma che era riservata ad una generazione posteriore? e il buon animo e la pia fede che con piena convinzione l'affidò ad un coraggio e ad una fede eguale ne' successivi nipoti di generazione in generazione? e la saggia economia publica, che fu in grado di sostenere una tanta spesa per un siffatto scopo? e l'ignoranza allora di altri bisogni e di altre spese, che succhiano adesso il midollo alle intere provincie? Tale è il lato interno di queste opere grandiose; ma chi è mai che ammirando l'esteriore grandezza delle medesime, volga poi i suoi pensieri anco a quest'altri oggetti interiori? — Così pure noi ammiriamo la condotta di quelle pie donne che chiamiamo sorelle ospitaliere, e la speciale vocazione a cui si sono dedicate, finchè loro dura la vita, di assistere tutti gli infermi, fossero i più contagiosi e schifosi, e di prestar loro i più umili servigi. Ma

noi crediamo di avere soddisfatto ad ogni cosa in pagando un tributo di ammirazione ad opere che non ci sentiamo il coraggio d'imitare. Eppure i servigi ch'elleno prestano agli infermi non sono che la parte esteriore della loro vita; chè volendo penetrare nell'interno della medesima, noi troveremo una spontanea, lieta ed incessante abnegazione della vita, lasciata in balía della mente per amor di Dio e di Gesù Cristo, e per compassione de' fratelli sofferenti e derelitti; troveremo una piena e volontaria rinuncia a tutti i piaceri dei sensi e della vita, una vittoria continuata contro le impressioni le più disgustose e ributtanti per amor di Dio e di Cristo e de' miseri e sventurati fratelli; troveremo una carità che abbraccia persone giammai conosciute, e dalle quali nulla riceve e nulla spera, persone che sono anzi abbandonate e fuggite dai loro proprj congiunti o padroni, la cui vicinanza è contagiosa, il cui sguardo ributta, il cui alito ammorba, e tutto il loro essere eccita un sensibile orrore, e accusa non di rado quale fosse la loro condizione e come furono esse medesime co' loro pessimi costumi la cagione della propria miseria, ecc. una carità che ogni giorno, ogni ora sacrifica sè stessa, il mondo e le delizie alla cura di tali uomini; che ogni giorno, ogni ora tutto fa, tutto sopporta per essi: una carità infine che per tutto questo non riconosce altra mercede di quella in fuori che ha in sè stessa; che non è mossa da altro motivo che dal sentimento di usare misericordia della stessa guisa che Dio la usò a noi in Gesù Cristo. Ma oh quanto pochi sono coloro che penetrano fin entro questa recondita parte, fino allo spirito cioè che anima quelle pie? oh quanto poco le osservano e le ammirano da questo lato? — E così si dica di mill'altre cose; perocchè niente è più pregiudicevole alla vita spirituale dell'uomo quanto quella superficialità di animo e quella distrazione che non riflette maturamente sopra niuna cosa, e che nessuna impressione consolida sensatamente nel proprio cuore. »

Nella meditazione del Vangelo sul giudizio finale si hanno imagini dipinte con vivissimi colori e spiranti salutevole terrore insieme e commozione. Eccone una:

« Il giudice dei popoli li separerà in due parti, siccome

il pastore le pecore, e gli uni collocando a destra, gli altri a sinistra, dirà ai primi: *Venite, o benedetti dal Padre mio, entrate in possesso del regno a voi preparato sino dal principio del mondo,* e rivolto poi ai secondi: *Sprofondate,* dirà, o *maledetti, nel fuoco eterno preparato a Lucifero ed ai suoi compagni.* Così quest'ultimi saranno giudicati ad una eterna pena, intanto che i giusti saranno introdotti nella vita eterna. Così verrà il giorno del giudizio, il giorno della beatitudine o della dannazione, il giorno dell'eterna felicità o della riprovazione eterna. Allora non vi sarà più tempo di abbellirsi di virtù, di purificarsi, di convertirsi, di correggersi, ma o l'uno o l'altro; o alla destra o alla sinistra. Pensaci mentre sei in tempo, imperocchè allora non vi sarà che pianto e stridore di denti. Non dire: a poco a poco tutti, ed anco i peggiori, convertiransi a Dio; no, no, mio caro, l'umana istoria non finisce tutta ad una maniera, ma con una separazione eterna; ed è il giudizio universale che la fa. Di presente crescono ancora insieme il grano e la zizzania; ma al tempo della messe verranno gli angeli del cielo e sceglieranno quest'ultima per gettarla al fuoco.

« In questa stagione adunque di gravi pensieri poniti dinanzi agli occhi queste parole: viene il giorno della separazione, il giorno in cui la tua sorte si decide per tutta l'eternità: una beatitudine eterna ti fu preparata fin dal principio del mondo, ma ti può anche toccare in sorte il fuoco eterno preparato ai demonj. Ebbene or scegli. Il nostro giudice è Cristo. Dopo tutto quello ch'ei fece per noi, ora egli viene a chiedercene ragione: e che possiamo noi rispondergli? Interroghiamo noi stessi qual frutto ha in noi la sua incarnazione, la sua vita, la dolorosa sua passione, la sua morte, la sua risurrezione, la sua ascensione al cielo, ed il permanente suo ministero qual mediatore fra noi? Che potremo noi rispondergli? Ahimè! che un sì grande amore fu perduto per noi! — Quel cuore che pareva infinitamente amoroso, ora condanna in eterno; quelle labbra per le quali con sì tanta dolcezza si appalesava la bontà del cuore, ora fulminano i peccatori, li chiamano maledetti: e dicono: Itene lungi da me nel fuoco eterno. Guai! guai! se giungi ad esser maledetto da quelle labbra, ripudiato da quel cuore!

Convien credere che tu sia ben degenerato, e giunto anzi al fondo della depravazione, se un tanto amore non ti può più amare, e se una tanta misericordia non può più essere mossa a compassione; se anzi quell'amore ti deve respingere e cacciare dal suo regno come un nemico incaparbito e caduto per colpa del proprio egoismo. Guai! guai! »

Con inaspettata riflessione comincia a meditare sul miracolo operato alla Probatica piscina.

« L'odierno Vangelo ci narra di una piscina o sorgente di acque in Gerusalemme con molti portici dove giaceva una moltitudine d'infermi, di ciechi, di storpi e di febbricitanti, i quali aspettavano il moto dell'acque. Simili bagni furono in origine un luogo di unione di pazienti d'ogni maniera; ma a rincontro oggidì lo sono per gli oziosi, pei giuocatori, per gli insidiatori, per coloro che vivono allegramente e cercano ingannare il tempo, pei voluttuosi, per gli usurai ed altri simili; imperocchè quali sono mai i doni di Dio che le passioni degli uomini e l'insano loro ingegno non abbiano saputo disonorare? »

In altra meditazione così si studia dimostrare come le virtù e i vizj ci stampano in volto una loro impronta.

« Lo spirito si specchia specialmente nel volto. Un bell'aspetto è dono della natura; ed uno amoroso, mite, onesto, pio, devoto è cosa di propria elezione, come si è quella di scolpire sul volto umano l'indole burbera, la sensualità, la riprovazione; perocchè le nostre sensazioni, i nostri affetti ed i nostri desiderj si esprimono negli esterni nostri movimenti e nei tratti della nostra fisionomia, i quali, diventando col tempo abitudini, stampano sul volto indizj permanenti della loro esistenza nell'animo. Così, per esempio, è dagli occhi che sfavilla una bontà indicibile, una profonda fedeltà e rettitudine, un'umile e sincera pietà; ondeggia sulle labbra un'amabile clemenza, una mirabile mansuetudine, una pia tolleranza, una santa gravità; su tutto il volto risplende una grazia toccante, una dignità che infonde rispetto, una purità profonda, una religione eminente, tutte cose che ci allettano e ci forzano ad amarle e ad ammirarle. Ora chi ha versato su di un tal uomo tutta questa dignità, tutte queste illecebre d'amore? Chi mai se non egli stesso coll'ajuto

di Dio? Intanto ch'egli consolidava nell'anima sua desiderj, pensieri e sentimenti conformi all'anzidette qualità, una riflessione permanente e maestosa riverberava sopra il suo volto. A quella vece da più di uno sguardo sfavilla una volontà burbera ed impura, e ne' suoi movimenti si scorge uno spirito instabile, ombratile, sospettoso e maligno; predomina in altri un non so che di superbo e pretendente, un sentimento d'impero; o d'intorno ad un sorriso chiaramente si appalesano la compiacenza di sè medesimo, la mordacità, la collera, il piacere di nuocere, l'invidia, l'avarizia, e nelle fisionomie al tutto sconcertate, svisate, stravolte, brutali si vedono improntate la feroce rozzezza, l'idiota arroganza, la volgarità e l'abbiezione, la ghiottoneria, la crapula e la lussuria; e tali aspetti ci fanno ribrezzo, ci recan fastidio ed orrore. Ma chi ha scolpite sulla faccia di quest'uomo l'antipatia, l'odiosità, il ribrezzo? Chi se non egli stesso? Le sue azioni interiori sono effigiate nel suo esterno, e la sua odiosità è il risultato finale di passioni lungamente nudrite e soddisfatte.

« Facciamci a comprendere ed a considerare esattamente questa beltà o bruttezza della imagine esterna che è l'espressione dello stato interiore dell'anima; e se il semplice riflesso sensibile che traspare nel volto di un uomo è capace di tanta maestà o di tanta esosità, pensiamo quanto debba apparir bella, quanto amabile e radiante un'anima virtuosa e quanto debb'essere a rincontro ributtante ed esosa un'anima viziosa. Non dimentichiamo giammai che ogni bellezza esteriore e natia appassisce, ma una beltà che deve la sua origine alla bontà, alla mansuetudine, all'umiltà, alla purità, all'intimità dell'animo nostro, e che di quivi si versa sui tratti della nostra fisionomia, dura tanto quanto l'animo istesso, rende più avvenenti i vecchi, e sparge eziandio una specie di amabilità sul volto dei morti che dormirono nel sonno del Signore. Sì: una esteriore bellezza naturale ad essere oltraggiata o spenta non aspetta sempre l'ingiuria degli anni; imperocchè se sotto questa maschera lusinghiera havvi un'anima tiranneggiata dalle passioni, un'anima orgogliosa, superba, vanitosa, feroce ed impura, sentesi ributtato colui che fissa lo sguardo nel suo volto allora che l'anima lo accende;

e volendo questa farsi piacevole, ei deve per un istante pigliare artificiosamente le fattezze dell'amicizia, dell'amorevolezza, della modestia, e con ciò assicurare la favorevole impressione, altrimente sempre incerta, dell'esteriore bellezza del suo corpo. Può invece accadere che una natura matrigna abbia conformato il volto di un uomo in guisa che al primo vederlo non ci cagioni che indifferenza; ma egli ci guadagnerà, c'incatenerà tosto che ci faremo a considerarlo più da vicino, e che con lui conversando noi scorgeremo ne' suoi sguardi, nelle sue azioni e nelle sue fattezze una ingenua dolcezza, uno spirito senza pretensioni, la mansuetudine, la dolcezza, l'umiltà, la fedeltà. » —

Sulle parole del Redentore: *Io me ne vo, e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato*, di questa guisa riflette:

« Tale fu la sorte di questo popolo (giudaico); ebbe il suo tempo di visita, non ne trasse profitto, ed ora aspettando indarno che ritorni, muore nel suo peccato. — Non accade egli forse il medesimo ad altri popoli, alle famiglie, alle persone? — Oh! a te pure è dato un tempo, un'occasione, un eccitamento alla fede ed alla penitenza, deh! te ne giova, o mio caro, altrimenti e' passa; e se non te ne giovi, lo cercherai più tardi, e morrai nel tuo peccato. Gli è questo tempo la tua gioventù, non che la prima tua età virile, in cui lo spirito è pieghevole ancora, sono ancora possenti le migliori inclinazioni del tuo cuore, non estinte ancora le buone impressioni per l'addietro ricevute, e ancora sussistono le forze ed il coraggio morale. Ma se tu non solo non ne fai profitto, ma anzi lo consumi nel peccato, non isperar più alcuna cosa ne' giorni avvenire. Perocchè col crescere dell'età ahi! ben diversa si fa la tua condizione. Il cuore degenera a poco a poco, e sempre più si sprofonda nelle sensualità e nell'egoismo; ogni pensiero e sentimento dell'anima sempre più si concentra nel peccato, svaniscono gli stimoli migliori dell'animo, la volontà si fa cattiva o languida e sempre più disperante delle proprie forze; e se talvolta i terrori del giudizio o le rimembranze dell'innocente tua infanzia od altro tale pensiero ti commove e t'invita a stendere la mano verso l'emenda,

sono un desiderio ed una volontà impotenti, il perchè già di soverchio ti sei affratellato colla colpa, ed essa è diventata per te un'altra natura; e malgrado i tuoi sforzi oramai inefficaci di sollevarti verso un desiderio di miglioramento, tu morrai nel tuo peccato. — Mio caro, deh! la tua gioventù non sia perduta per la tua penitenza, deh! non illuderti con istolide speranze di poter sempre e a tua voglia diventare un tutt'altro uomo? Tu no'l vorrai più, imperocchè la parte migliore del tuo cuore si estingue e predomina la peggiore: e quand'anco tu lo volessi, tu no'l potresti più effettuare. Per quanto serii possano essere i tuoi voti di far nuova vita, tu non potresti più emanciparti da pensieri e sentimenti peccaminosi, perchè diventati per te un'abitudine; più non potresti privarti dei cattivi diletti diventati per te una seconda natura, e senza avvederti tu praticheresti le azioni abituali, perocchè anche contro tua voglia, tu saresti sempre avvezzo a fare. E quand'anche tu riuscissi per un istante a tôrti dal tuo vezzo, tu soccomberesti nella sciagurata pugna contro il male che coll'andar degli anni s'è fatto un altro te stesso, e prima che passino gli otto giorni, disperando di te medesimo, tu ti commetteresti di bel nuovo e per sempre in balía delle tue cattive abitudini. Poniamo un altro caso: se tu dopo aver peccato lungamente ti se' riscosso e sollevato di nuovo, e poscia tornasti a cadere, e così operando ti fosti a poco a poco viamaggiormente invischiato ne' tuoi peccati, se in questa circostanza ti colpisce qualche dura avversità, o se ti accade qualche inusitata prosperità, o se commetti un peccato talmente grave che ti empia di terrore e di un profondo pentimento, o ti succede qualche cosa simile, abbila tu per l'ultima ammonizione. Se non l'afferri essa passa, tu la cercherai e morirai nel tuo peccato. E vedrassi come non giovino punto per te neppure i più forti incitamenti, che commosso eziandio nella parte più intima, e risoluto fermissimamente pel bene, tuttavia tu ricadi ancora nella pristina tua vita; e che è forza abbandonarti come si abbandona un uomo, dal quale non havvi più cosa da aspettare.

« Havvi un'ammonizione che certamente è l'ultima per te. Deh! von voler differire la tua penitenza a questa. E forse che tu sai qual'essa sia? e se in oggi non la ricevi? — Molto

meno, o mio caro, non voler differire la tua conversione al letto di morte! O quale forza, quale coraggio dell'anima, quale libertà di spirito debbe avere colui che si proscioglie da una passione per indi innanzi voler appartenere a Dio di tutto l'animo suo! Ma quanto spossato, quanto misero e inetto a pensare alcun che di serio e a prendere una forte risoluzione, è il moribondo e in generale ognuno che sia gravemente infermo! E tu ti credi capace di cercar Dio e di rinnovare il tuo cuore presso alla tua agonia? No, tu ti troverai troppo misero, troppo fiacco per cercarlo, e morrai nel tuo peccato. »

In altra meditazione, poich'ebbe colle parole del Vangelo dipinti i vizj de' Farisei, fa queste considerazioni:

« Qual trista genía d'uomini sono costoro? Nè è già che solo in questo o quel momento, in questa o quella occasione s'abbandonino essi ad affetti od azioni egoistiche; tutta la loro vita è un continuo assecondar l'amor proprio, tutti i loro pensieri, desiderj e le azioni dirette soltanto a soddisfare il loro orgoglio e la loro ambizione. Tale è lo spirito d'orgoglio addivenuto dominante; la religione, le religiose adunanze, i sacri riti, come i civili e sociali rapporti sono per essi nell'egual modo mezzi d'accontentare questa loro superbia ed ambizione. — Del resto quanto più d'assai ripugna lo spirito di superbia nel ministro della religione! Egli che annunzia la nullità, la fragilità e la corruzione dell'uomo, egli che predica il tesoro della grazia divina e l'infinita sua misericordia, siederà egli sulla cattedra con albagía, scenderà l'altare colla compiacenza di sè stesso, e starassi dinanzi a' suoi fratelli quale un padrone? oh non avvenga questo giammai! Perocchè s'è dolcissima cosa a vedersi l'umile sacerdote, altrettanto ci muove a stomaco il vanitoso e superbo. »

Parlando ora della versione, vuolsi tributar giusta lode al traduttore che seppe vincere assai valentemente le molte difficoltà che s'incontrano nel traslatare libri dall'idioma alemanno. Al quale encomio non credo di punto detrarre appalesando il desiderio che il traduttore proceda sempre franco, come suol fare il più delle volte, nel sostituire alle locuzioni tedesche quelle a cui gli Italiani sono usi specialmente

nell'esporre idee religiose. Nè tema alcuna taccia d'infedeltà. Ottima è quella traduzione che adopera i modi di dire di cui l'autore si sarebbe valso se scritto avesse nella lingua del traduttore. Oltre che un'opera quale si è questa che deve giovare ad ogni ordine di persone, conviene che nella versione si conformi all'indole del popolo cui si offre a leggere. Imperocchè se è cosa desiderevole che le utili cognizioni si rendano popolari, è al tutto necessario che popolari siano i libri che, facendo meditare sulle verità della religione, correggono i costumi e santificano le anime.

Istruzioni e consigli alle persone di servizio, e specialmente alle donzelle, opera dell'abate C. G. Busson, traduzione dal francese di un Sacerdote Barnabita. — Milano dalla tipografia Boniardi-Pogliani, 1843-44.

Strana cosa sarebbe sembrata anche a' più saggi dell'antichità un libro che porgesse istruzioni e conforti ai servi. Tenendoli essi più in conto di mobili proprietà che di uomini, non li riputavano degni de' loro studj, nè mai pensarono di avvantaggiarne la dura condizione. Quest'opera di giustizia era riserbata al Cristianesimo. Ora veramente le cose sono assai mutate, e le migliori legislazioni informate dal Vangelo dichiararono i servi eguali agli altri cittadini in faccia alla legge. Tuttavolta non è raro anche al presente che tra l'ondeggiare di tante utopie umanitarie credasi che i servi traggano giovamento da ciò che in fatti lor nuoce. Ci stanno pur spesso sotto gli occhi gli effetti di certe teorie che insegnavano doversi suscitare ogni maniera di voglie e di bisogni nelle classi povere; voglie e bisogni che, non trovando onde appagarsi, tornano di pena e fanno vieppiù impoverire. E udimmo pure taluno far plauso quasi di avventuroso affratellamento, scorgendo padroni degnarsi di partecipare alle grossolane licenze de' servi, e non pochi servi imitare vanitosi i raffinati vizj de' padroni. Bello è perciò vedere la religione, senza esser ligia a sistema, procedere sicura in additare le vere sorgenti di felicità, e non paga di farsi con predilezione ad ammaestrare colla voce que' molti che, essendo addetti al domestico servizio, non sogliono trovar d'altronde istruzione, scrivere eziandio libri per essi, affinchè anche in mezzo a' servigi che devono rendere possano con letture appro-

priate a' bisogni aver indirizzo e consigli a ben vivere e consolazioni nelle travagliose lor cure.

Di questo numero è l'opera di cui diamo a conoscere la traduzione. Egli è superfluo entrar ora a ragionare de' meriti dell'originale, perocchè altri, annunciandone l'edizione francese in questi fogli, ne mise in luce i molti pregi e ne distese distinta e accurata analisi (1). Qui ne facciamo cenno soltanto per mostrare compiuta la versione di un libro che bramavasi di veder comune anche in Italia pel vantaggio delle persone di servizio non meno che dei padroni.

Trattasi infatti d'un argomento che può dirsi prediletto dal nostro secolo studioso di migliorare la condizione del popolo. Trattasi di un'opera che può giovare universalmente, essendo essa opportuna non solo all'ingente numero di coloro che conducono la vita ne' domestici servigi, ma anche alla classe pur numerosa de' padroni e a chiunque per ministero o per autorità deve a' serventi direzione, insegnamento o consiglio. Trattasi infine d'una versione che rende questo libro meglio profittevole all'Italia, perchè il testo fu a quando a quando temperato e accompagnato da qualche nota, come la diversità degli usi e de' bisogni sembrava richiedere.

Collezione di operette morali-ascetiche. Distribuzione I. *Guida al Cielo* del cardinal *Bona*, versione dal latino. — Milano, tipografia Boniardi-Pogliani, 1844.

A mano a mano che la cognizione delle lettere si viene largamente diffondendo nelle diverse classi della società, cresce il bisogno di divulgare e rendere accessibili ad ognuno ottimi libri. Per l'arte del leggere in vero fatta a tutti comune, oltre i molti vantaggi che si ebbero negli usi della vita, si ottenne che chi dapprima traeva istruzione solo dalla viva voce, ora si vede ne' libri dischiusa altra fonte di utili cognizioni, cui a suo agio può da sè stesso attingere. Tuttalvolta è mestieri rimuovere il pericolo che i leggitori, gittandosi ad inopportune e perniciose letture, consumino indarno un tempo che a miglior uopo vuolsi impiegare, o ne escano con false idee e rotti costumi. E siccome il bisogno

(1) Amico Cattolico. — Volume I del 1843, pag. 299.

di leggere omai si fa sentire imperioso, e vuol ad ogni modo essere soddisfatto, così certamente a letture dannose molti si volgerebbero quando fosse loro più facile trovar libri insulsi o rei che non libri utili e savj. Di ciò abbiamo tristissimo esempio in que' numerosi drammi e romanzi che, vendendosi a prezzo assai tenue, circolano in mille mani anche tra classi più povere e laboriose. La più parte delle quali letture, a giudizio di chicchessia, quando danno maggiore non producano, quello fuor di dubbio cagionano d'insinuare idee inesatte e di affievolire negli animi l'amore e la stima ai proprj doveri.

È opera perciò santissima ed eminentemente sociale il porre tra mano al popolo libri di purissima morale che lo ammaestrino de' suoi obblighi, alla religione lo affezionino e alla virtù lo confortino. Ma perchè l'uso di codesti libri più agevolmente si propaghi, è mestieri ch'essi siano di piccol costo, sicchè e i meno agiati non penino a farne acquisto e i facoltosi possano in larga copia dispensarli in dono. La qual cosa ben conobbero i cattolici del Belgio, che sino dal 1827, costituendo in Lilla una benefica società, coi tipi del Lefort, sparsero nel corso di sedici anni, a piccol prezzo, più di dodici milioni di volumi di sana istruzione e di innocente ed utile ricreamento. Questo esempio venne ora imitato in Francia specialmente colle belle edizioni di ottimi libri che escono in Tours dai tipi di M. Mâme; e di presente sorse in Bordeaux una pia associazione fondata da monsignore D'Aviau, alla quale molte città della Francia si aggregarono, coll'intento di dare a prestito gratuito buoni libri (1).

Alla nostra Italia non è ignota la maniera di rendere agevoli le salutari letture. Per non parlare nè d'altri tempi, nè d'altre città, or basti dar notizia d'un fatto che di questi giorni abbiamo sott'occhio. In quella tipografia Pogliani di Milano, in cui or volgono parecchi anni publicavasi con generose condizioni una Biblioteca di cristiana morale, in quest'anno prese a venire in luce una collezione di operette

---

(1) Queste notizie sono tolte dall'opuscolo: *Rapport sur l'OEuvre des bons livres, etc.* Toulouse, 1843.

morali-ascetiche a patti non meno generosi, perchè, come si raccoglie dal manifesto, per sole otto lire si avranno ventiquattro volumetti di circa duecento pagine ciascuno.

E il primo volume uscito lascia ben presagire dell'impresa, contenendo esso la *Guida al Cielo* del cardinale Giovanni Bona. Per quest'opera riputatissima di quel dotto Benedettino tu puoi apprendere a torre dall'animo i vizj che più sogliono dominarlo, ad infrenare gli smodati affetti e renderli sommessi alla ragione, e ad amare e praticare quelle virtù principalmente che meglio sono necessarie alla vita cristiana e sociale. Le quali istruzioni sono scritte con chiarezza e concisione di dettato e sempre accompagnate da sodissimo ragionamento.

Nè di minor pregio è da giudicarsi il secondo volume testè publicato, il quale comprende *La perfetta morale dichiarata nelle parabole del Vangelo e nelle otto Beatitudini*, utilissima operetta francese recata in italiano dal benemerito conte Francesco Pertusati.

Sappiamo che alcune società anglicane consumano molto oro per disseminar bibbie ed altri libri religiosi guasti di errori, gratuitamente offerendone copie anche a chi non le desidera, e talora lasciandole perfino ne' publici alberghi per uso de' passaggeri. I cattolici, che soli possono avere sicuro convincimento nel propagare le religiose e morali cognizioni, accoglieranno lietamente l'opera annunciata e daranno mano efficace a questa e ad altre somiglianti imprese.

Libri spagnuoli di pietà ristampati in Milano dalla tipografia Guglielmini e Redaelli per commissione ed uso della città di Caraccas nella Colombia.

Poichè si tenne discorso sulla propagazione de' libri religiosi, questo pare acconcio luogo per notare la ristampa fatta in Milano di parecchie migliaja di copie di libri spagnuoli di pietà, e in numero totale di 51,200 esemplari inviati lo scorso anno nella Colombia alla città di Caraccas, da cui furono commessi.

Le republiche sorte dalle colonie spagnuole nell'America meridionale, a cagione delle incessanti guerre, onde furono per lunghissimi anni travagliate, avendo negletta la religiosa e morale coltura, omai sentono vivamente il bisogno di ri-

correre agli ajuti della religione. Ed in vero parecchie di esse invocarono missionarj dal sommo Pontefice, e molti religiosi in gran parte di coloro che la Spagna mandò esuli, già approdarono a quelle terre. Del quale raccostarsi alla fede è piccola prova eziandio questa ristampa dalla città di Caraccas fatta eseguire in Milano.

Essa comprende operette di devozione e di morale, e catechismi per diverse età, i quali sono riconosciuti di sanisssima dottrina. Grava tuttavia il vedere come nel libriccino intitolato: *Caton Cristiano de san Casiano para el uso da las escuelas, con ejomples,* destinato per primo ammaestramento nella dottrina cristiana ed al tempo stesso per esercizio di chi apprende a leggere, trovinsi ancora disseminati esempi per la maggior parte privi di critica. Vuolsi porre attentissima cura di non instillare alle tenere menti de' fanciulli idee, cui in età matura dovranno discredere. Nè la nostra religione ha d'uopo del sostegno di fatti dubbj od imaginarj. Oltrecchè codesti racconti mal fondati allontanano vieppiù gli acattolici dalla vera Chiesa. MINOLA B.

VARIETA'.

Sullo Stato attuale degli Studj teologici in Danimarca.

Questi cenni sullo stato degli Studj teologici in Danimarca, inseriti negli *Annali delle Scienze religiose,* furono dati dal signor dottore Gad, venuto in Italia per ordine del suo Governo danese, affine di conoscere lo stato attuale della letteratura teologica fra noi. Il lettore però si ricordi che in questi ragguagli si parla da una teologia basata specialmente sul razionalismo.

« La facoltà teologica nell'università di Copenhagen in Danimarca si compone di cinque membri, cioè di tre professori ordinarj e due straordinarj. Eglino distribuisconsi generalmente fra loro l'insegnamento delle differenti discipline che appartengono alla teologia, di guisa che a ciascuno toccano que' rami ne' quali è più versato. Si legge sempre la Bibbia nella lingua originale, il nuovo Testamento in greco e l'antico in ebraico. Alle lezioni di esegesi e di critica si uniscono altre intorno all'istoria della Chiesa, la dommatica, la morale, la patristica, l'apologetica, l'ermeneutica, la simbolica, la filosofia della religione: come eziandio si dettano introduzioni critiche a tutte le parti della Bibbia.

« In tutti i corsi delle lezioni per ordinario si fa uso della lingua danese; ma per mantenere lo studio della lingua latina, spesse volte l'esegesi e la critica son trattate in quest'idioma. Un corso intiero di teologia, a norma del regolamento degli studj, può durare tre o quattro anni; nel quale spazio di tempo può lo studioso aver frequentato le lezioni su tutt'i rami teologici. È in libertà del medesimo studente l'intraprendere i corsi, in quell'ordine che gli

è in grado; ma d'ordinario ne' primi due anni dà opera alla esegesi, alla critica ed alla storia, negli anni appresso alle discipline sistematiche; e diffatti non può ricavar profitto dalle ultime lezioni, senz'esser istruito nelle prime.

« Gli studj positivi sono sopra ogni altra cosa tenuti in grande stima, ed è agevole il conoscere che un ordinamento siffatto è fondato sulla persuasione, ch'è mestieri avere profondamente studiato le sante Scritture, gli antichi Padri, lo stato della Chiesa sin da' tempi più rimoti, a dirla in breve, è mestieri che l'anima sia riempiuta, il pensiero penetrato dalle idee cristiane attinte dalle sante Scritture e dalla tradizione storica, prima che uno sia in istato di riflettervi, di formare un sistema, o solamente di apprezzare l'importanza che in sè contiene la dommatica e la morale. Un corso di teologia, come abbiam detto poc'anzi, dura tre o quattro anni, ma nel resto non si è voluto stabilire agli studenti il tempo per la frequenza delle lezioni. Se n'è loro lasciata la libertà, secondochè il loro ingegno ed altre circostanze esigono studj più o meno lunghi.

« Lo studente, quando si stima bastantemente preparato, si presenta all'esame teologico: lo fa in iscritto e verbalmente alla presenza della facoltà teologica e di due ecclesiastici di Copenhagen. L'esame in iscritto richiede il comporre sei dissertazioni intorno a diversi argomenti; in quello a voce vien esaminato da tutt'i professori in tutt'i rami della teologia. Or, ben si conosce che tutti questi studj mirano ad uno scopo esclusivamente scientifico; ma non è da meravigliarsene, imperocchè, siccome la pratica, quando non è basata sopra principj di teorica, non è che un meccanismo, così la scuola della pratica suppone quella della teorica. Fatto che abbia il suo esame, un giovane può entrare nel seminario pastorale; qui si fanno i corsi di teologia pratica, di sacra eloquenza, di liturgia, di catechismo, di diritto ecclesiatico; si fanno esercizj intorno alle omelie e catechismi; e si fanno ancor de' sermoni: finalmente non può esser alcuno ammesso all'ordinazione ecclesiastica, senz'aver subíto un ultimo esame innanzi al vescovo.

« Quanto è alla tendenza, all'aspetto per così esprimerci, che ha preso la scienza teologica in Danimarca, può dirsi in generale, ch'essa è stata esposta a' medesimi cambiamenti e trasformazioni come nell'Alemagna protestante. Ciò addiviene perchè vi sono stretti rapporti fra le due nazioni. Non v'ha danese culto che non si conosca della lingua e letteratura alemanna: l'insegnamento nelle scuole de' due paesi è basato sugli stessi principj; le università sono ordinate in egual maniera, e l'indole nazionale de' danesi, che è portata soprattutto al contemplativo, è idonea a profonde riflessioni, alle quali la letteratura alemanna offre un abbondante pascolo. Ma sarebbe tuttavia un grave errore il considerare la letteratura danese in generale, e quella della teologia in particolare, come una varietà od un rampollo della letteratura alemanna; mai no, essa non è tale affatto. La nazione danese è d'una origine scandidava e non germanica: ella sa improntare le sue produzioni letterarie di un carattere originale; ed in tutta la letteratura trovasi una ispirazione, che si risente dell'antica indole del nort. Questa indole nazionale si svolge più naturalmente nella poesia, ch'è la espressione più individuale dell'autore; ma trovasi da per tutto, non meno nella teologia che nella filosofia. L'indole de' danesi è per na-

tura contemplativa, come quella degli alemanni; ma ne' danesi v'ha più freschezza, più vivacità, più forza; essa è più pratica. In Danimarca non si ama quella stucchevole prolissità e disgradevole durezza propria degli Alemanni; si mira alla chiarezza, ma con esprimersi in poche parole. Il subbietto medesimo, trattato dagli autori della medesima scuola, acquista un carattere tutto particolare sotto la penna di un danese che sotto quella di un alemanno; e quando io paragono gli autori danesi alle celebri scuole alemanne, prego il lettore ad intendermi *cum grano salis*, vale a dire con riguardo alla modificazione accaduta negli addetti a queste scuole nel lasciare la loro patria. »

Notizie varie.

Svizzera. — Lettere scritte da un italiano che visitò questo paese nello scorso ottobre, ed inserite nella *Pragmalogia* di Lucca, contengono importanti notizie sul tristissimo stato de' cattolici in alcuni Cantoni misti di quella Confederazione. Eccone un sunto. In Basilea, la città più magnifica della Svizzera, tutta improntata di cattolicismo ne' suoi vecchi monumenti, e che deve tutta la sua importanza ai vescovi cattolici de' secoli andati che ivi cominciarono a sedere fin dal secolo VII; in Basilea, dico, i cattolici sono esclusi dal godere qualunque diritto politico: non posson essere nè elettori, nè eligibili alle magistrature, nè capi d'arti, nè capi di qualsivoglia stabilimento. Da ciò risulta, che, tranne un piccolissimo numero di famiglie d'un'antica agiatezza, la popolazione cattolica (di 3,500 sopra un totale di 22,200) non si compone che di lavoranti e di servi. Ad ogni cattolico, per attirarlo al protestantismo, si promette il diritto di cittadinanza, purchè, avendo conchiuso un matrimonio misto, faccia educare i suoi figli nella religione protestante. Ad onta di queste ed altre lusinghe, che sogliono essere assai potenti sull'animo della classe più bisognosa, le apostasie sono assai rare. Si permette ai cattolici di esercitare il loro culto in una chiesa, su cui non hanno alcun diritto di proprietà, perchè appartiene ai protestanti, i quali se ne servono anch'essi, e possono, ad ogni lor voglia, cacciarne i cattolici.

In Sciaffusa la stessa oppressione, la stessa intolleranza verso i cattolici. Altra volta anche i luterani eran qui privati dei diritti politici; perocchè qui domina la setta già fondata da Zuinglio. Ma i luterani oggi han trovato grazia presso i loro antichi avversarj: solo i cattolici, solo gli uomini fedeli alla religione dei loro padri continuano ad essere trattati come razza degenere e vile.

È noto che in Sciaffusa stanzia il celebre storico Federico Hurter, autore della *Storia di Innocenzo III*, e del *Quadro delle istituzioni e de' costumi della Chiesa nel medio evo*. È noto similmente com'egli, al vedere i tanti patimenti sofferti dai cattolici nella Svizzera dal 1831 in poi, ne fosse altamente commosso, benchè protestante, ed abbia preso a delinearne il quadro, come vero così eloquente, in un'opera che copre di un'eterna vergogna quel formicajo di tirannucci, membri di grandi e di piccoli consigli, che da dodici anni in qua fanno ivi un'atroce guerra a tutte le istituzioni cattoliche. Quest'opera che ha per titolo, *Die Beseindung der Katholichen Kirche*, ecc., *Persecuzioni fatte alla Chiesa cattolica nella Svizzera dopo la rivoluzione del*

1831, forma un volume in ottavo di 766 pagine, a cui l'Autore di recente ha aggiunto un supplemento di pagine 430. Passando in rivista tredici Cantoni, ei racconta anno per anno, e si potrebbe dire giorno per giorno, questa lunga serie di vessazioni, di ingiustizie, di rapine, di vie di fatto, di abusi del potere, di negazioni di giustizia, di violazioni delle leggi divine ed umane, di infrazioni al patto federale ed alle costituzioni cantonali, finalmente di atti arbitrarj e dispotici d'ogni sorta che la Chiesa cattolica ha sofferto e soffre tuttora, ogni giorno, per parte del *radicalismo* svizzero unito alla maggiorità dei protestanti. Nulla, in quest'opera, è inventato, nulla è esagerato: certe le date, autentici i documenti, originali le citazioni: il lettore alla fine, in deporre il libro, commosso e maravigliato domanda a sè stesso, se veramente in Europa nel secolo XIX e in un paese che vanta senza interruzione la sua antica lealtà e le sue istituzioni liberali, sieno potuti avvenir tali fatti.

L'Autore delle lettere segue a parlare a lungo della questione sui conventi di Argovia, mostrando come questa questione, lungi dall'esser risoluta dal voto della dieta del 31 agosto 1843, sembra essere invece entrata in una nuova fase e preparare forse gravi avvenimenti. Perocchè i Cantoni cattolici domandano che la dieta riformi il voto del 31 agosto, il cui mantenimento sarebbe per lei vergognoso, ed un'aperta violazione al patto federale: e già da un lato Lucerna, centro della parte cattolica, e dall'altro lato Zurigo e Berna, capi del protestantismo unito al radicalismo, hanno tenuto un linguaggio, che, malgrado le forme amichevoli, nasconde tuttavia una scissione.

Non è facile farsi un'idea sufficiente delle mene, de' raggiri, delle imposture, delle perfidie usate dai protestanti di qualche Cantone, e più ancora dai radicali, avidi di potere e di danaro, a danno dei cattolici. I fogli radicali e molti giornali protestanti abbondano di ingiurie e di odiose insinuazioni contro tutto ciò che riguarda il cattolicismo. Il Papa, i vescovi, il nunzio, il clero, i dogmi, il culto, i monaci, le monache sono l'oggetto di vergognose calunnie e di incessanti attacchi. In alcuni Cantoni gli stessi fogli officiali usano un gergo villano di parole ingiuriose alle persone ed alle cose cattoliche, e il Governo li sostiene col denaro de' contribuenti, ed obbliga le comunità a prenderli: e quando un foglio cattolico si opponga a queste ingiurie od imputazioni, anche usando un dignitoso linguaggio, il menomo pretesto basta per fargli un processo e condannarlo a gravose multe ed anche a sopprimerlo. Se fa d'uopo, si solleva anche la plebe, spingendola ad invadere le officine dello stampatore ed a spezzare i suoi torchi.

Un'altra specie di persecuzione adoperata contro i giornali cattolici consiste nel ritenerli negli officj di posta, che sono occupati dai radicali, ed inviare in quella vece agli associati fogli radicali. È avvenuto eziandio che gli uffícj di posta hanno formalmente ricusato di ricevere associazioni ai giornali cattolici.

In certi casi non si teme nemmeno inventar lettere, attribuendole ai membri del clero o ad altre persone rispettabili, per metterle in compromesso e rovinarle. Queste lettere fanno il giro de' fogli radicali, che si compiacciono accompagnarle con perfidi commenti. La persona compromessa ha un bel dare le più chiare mentite: la menzogna non si scoraggisce però. È noto lo scandalo provocato dalla bolla falsamente attribuita, con singolare audacia, a Greg. XVI; scandalo, che non è ces-

sato, se non quando il Nunzio ha reclamato l'intervento della giustizia.

L'Autore, dopo aver addotto qualche altro esempio, così conchiude la seconda lettera: Io non presento che una debole mostra del modo di procedere dei radicali in alcuni Cantoni della Svizzera. Siete cattolico? non esiste per voi nè diritto, nè giustizia: se loro date ombra o fastidio, sapranno trovar modo d'imprigionarvi, esiliarvi, publicarvi i beni, senza darvi ascolto, senza legittima forma di processo. Siete radicale? tutto vi è permesso, potete burlarvi delle leggi e della giustizia, e sarete ricolmo di elogi e favori.

— Nel Cantone di Vaud, per comando superiore, è stata proibita la questua che si faceva ogn'anno a beneficio del convento del Gran san Bernardo. Una tal questua non era certo nè per lusso nè per agiatezza di vivande a que' monaci, come tutti sanno, ma sibbene ad esercitare l'ospitalità da essi praticata in mezzo all'alte alpi con sì eroica carità, dando gratuito ospizio a dodici in quindici mila viaggiatori ogni anno, e spendendo la somma di cinquanta in sessanta mila franchi. D'altronde il voto di carità emesso da quei religiosi è così assoluto, che proibisce anco ai domestici di ricevere neppure un soldo. Si sa di più che quei monaci hanno un altro diritto alla riconoscenza delle colte nazioni coll'applicarsi ogni giorno alla compilazione di interessanti osservazioni meteorologiche, in servigio d'una società di dotti, che poi ne fa parte al publico. Dopo tutto questo io non so che dirà la filantropia del secolo sulla misura presa dal Cantone di Vaud.

Allemagna. — Le reggenze dell'Assia Gran-Ducale e del Ducato di Nassau sono state aggregate all'associazione detta di *Gustavo Adolfo*, per la difesa del protestantismo tedesco. In pari tempo si organizza negli stati Renani una società allo scopo di difendere e tutelare gli interessi cattolici.

Russia. — Lettere di Pietroburgo annunciano che le deliberazioni prese da quel Governo relativamente agli instituti cattolici nella Polonia e nella Lituania doveano esser poste in esecuzione nell'ora scorso maggio. Tutti i beni dei capitoli, parocchie e chiese saranno incamerati al regio fisco, e il clero cattolico sarà d'ora innanzi salariato dallo Stato.

Brasile. — Lettere del P. Samuele da Lodi, cappuccino, ora missionario nel Brasile, mandate al convento de' Cappuccini di Novellara, recano alcune interessanti notizie su que' paesi e su quelle missioni, delle quali offriamo un sunto. — Il Brasile, paese di un'estensione pari, se non maggiore, all'Europa, è però assai poco popolato, se ne eccettui le coste del mare: le sue interne regioni sono occupate qua e colà da tribù selvaggie, chiamate cabucoli o indiani, nudi o poco vestiti, senza legge e religione, eccetto quelli che furono convertiti e civilizzati dai nostri missionarj. La dottrina cattolica, come è noto, giova mirabilmente anco a civilizzare i selvaggi; ed è perciò che il Governo del Brasile, nella mira di acquistar nuovi sudditi, favorisce l'opera de' missionarj cattolici. Ma gli ostacoli che si frappongono al ridurre alla fede que' selvaggi, sono molti e gravissimi. Accennerò i principali. E in prima la somma difficoltà del vitto pel missionario in mezzo a que' deserti; poi pericoli sempre nuovi per l'indole de' viaggi, spesso di più mesi tra selve e boschi e dirupi, ove non è sentiero, ove incontri bestie feroci e serpenti, così terribili, che i selvaggi stessi van sempre armati; poi pericoli ancora per l'indole de' selvaggi, fra i quali se alcuni son buoni

di cuore, i più sono barbari, od almen sospettosi e mutabili, sicchè oggi ti adorano, e domani con indifferenza ti uccidono. Ma ciò non ostante dieci o dodici cappuccini sonosi sparsi in varj luoghi di quell'immenso paese ad evangelizzare i selvaggi, dove fanno gran bene, specialmente il P. Lodovico da Livorno, che ivi è già da più anni, e ne ridusse alla fede parecchie migliaja, da' quali è amato ed obbedito come padre e sovrano.

Lo stato morale e religioso del Brasile è veramente deplorabile. A tacere dell'immenso numero di selvaggi affatto pagani, anche ne' luoghi civilizzati son pochi i buoni. È vero che i brasilesi per sè stessi sono di buon cuore e molto inclinati alla religione; ma questo gran paese è guasto dai pessimi esempi degli emigrati d'Europa, che lo inondarono in ogni parte, specialmente nelle più grandi città, e vi introdussero il libertinaggio civile e religioso.

Inghilterra. — Può dirsi che la chiesa anglicana sia a questi tempi divisa in tre grandi classi o fazioni. La prima è di coloro che vogliono la Chiesa immedesimata collo Stato, sicchè la Regina è ad un tempo capo civile ed ecclesiastico: e per tutti costoro la religione ad ultimo non riesce che un mezzo, un bisogno, un affare politico. Questa è la setta della vecchia Inghillerra, da Enrico VIII in poi, ed a questa appartengono i vescovi anglicani colle sterminate ricchezze che ritraggono dai loro beni ecclesiastici: ricchezze, che servono di principale puntello a sostenere un edifizio omai d'ogni parte rovinoso. La seconda è di coloro, che, avendo buon senso, vedon bene essere assurda e ridicola questa amalgama della Chiesa collo Stato, questa fusione di due diversi elementi, il politico e lo spirituale; e questa classe diviene ognor più numerosa, e domanda che la Chiesa sia affatto separata dallo Stato, che si costituisca una gerarchia ecclesiastica, che si aprano conventi, che si corregga l'attuale liturgia anglicana, ecc.: tutto ciò può dirsi, senza dubbio, un gran passo verso il cattolicismo. La terza classe è quella de' puseisti, de' quali abbiam più volte parlato in questo Giornale.

Per tutte queste cose non è forse lontano il pericolo, che la Chiesa anglicana subisca qualche scisma, siccome lo ha, non è molto, subìto la Chiesa presbiteriana di Scozia.

Egitto. — Mehemet-Alì donò ai Lazaristi francesi un vasto terreno e molti materiali per costruirvi un collegio.

Spagna. — Si scrive da Madrid il 20 Gennajo. — « Il Governo ha adottato una misura importantissima. Ha autorizzato gli arcivescovi di Siviglia e di Santiago a rientrare nelle loro diocesi; questi prelati erano ritenuti a Madrid da un ordine precedente dell'autorità superiore. Questa misura avrà per effetto il contribuire al ristabilimento della pace nelle provincie. »

Ecco l'ordine reale che il ministro di giustizia ha inviato a S. Em. il cardinale di Siviglia D. Francesco Saverio Cienfuegos y Jovanellos.

« Dacchè S. M. entrò nel pieno esercizio del supremo potere per la solenne dichiarazione della sua maggiorità, una delle sue prime cure fu il gettare un doloroso sguardo sulla deplorabil situazione del culto e del clero presso una nazione, che considera il titolo di cattolica come il più onorevole de' suoi titoli e come la più grande sua gloria. Sarebbe inopportuno il darsi all'esame delle scorse epoche, quando l'intenzione di S. M. e del Governo è di porre in oblio tutte le querele, tutti i torti, tutte le recriminazioni che potrebbero portare ostacolo alla nuova era

benefica, che oggi si apre per la felicità della Spagna. Si tratta di venire in ajuto alla Chiesa e di rimarginare le sue piaghe, e non d'abbandonarsi a sterili ragionamenti sulle cagioni che han prodotto i suoi mali.

« La spiritual tranquillità de' fedeli intimamente congiunta colla felicità temporale delle nazioni; la necessità del santo ministero trasmesso senza interruzione dagli apostoli, fra le alterazioni e i rovesciamenti de' secoli; la convenienza di rannodare con mezzi onorevoli le cordiali relazioni, disgraziatamente interrotte, colla santa Sede; il sacro carattere e la dignità de' prelati come ministri del Signore; la considerazione e il rispetto che meritano, hanno indotto S. M., in cui i sentimenti religiosi e i pensieri di benevolenza e bontà sono innati, a porre un termine al lutto delle chiese spagnuole. Investita di questo nobile e santo pensiero, il nome di Vostra Eminenza, il nome del venerabile Metropolitano di Siviglia fu naturalmente il primo che proferì Sua Maestà e che fu rispettosamente accolto dal suo ministero.

« Il governo è pienamente convinto che V. Em. contribuirà colla sua influenza, colla sua parola, col suo nobile esempio a fare ottenere il felice risultamento a cui aspira S. M.; e prova la più sincera soddisfazione in comunicare a V. Em. il primo segno della sua reale stima, nel revocare l'ordine, che gli fu dato il 18 febbrajo 1836, di non uscir di questa città, e impegnandola a ritornare alla sua Sede metropolitana, per vigilare sui fedeli sottoposti alla direzione spirituale di V. Em., e che bramano vivamente che il lor prelato sia loro restituito. Io comunico questo editto reale a V. E. per suo governo ed all'effetto che di ragione. Dio conservi V. Eminenza.

« Madrid, 19 gennajo 1844. »

Una simil comunicazione dell'editto d'Isabella è stata fatta all'Arcivescovo di Santiago, e nello stesso tempo si son prese le convenevoli disposizioni, perchè le rispettive autorità fissino i necessarj preparativi per la partenza, ricetto e viaggio di questi prelati, col rispetto dovuto alla loro alta dignità e carattere.

Si legge a questo proposito nel *Castellano:* « Quest'editto ed i termini in cui è concepito meritano i nostri più sinceri elogi, e il Governo move così un gran passo verso la riconciliazione e l'unione di tutti gli Spagnuoli, solo mezzo per renderci la pace, e con essa la felicità di cui è degna la Spagna. Questa misura, non pure facilita il ristabimento, la buona intelligenza che ha sempre regnato fra Roma e la Spagna, non solo tranquillizza le coscienze de' fedeli, ma dà un colpo mortale all'anarchia. Il ritorno degli Arcivescovi di Siviglia e di Santiago nelle lor diocesi sarà seguito certamente dal nuovo ingresso di un gran numero di altri prelati, esiliati per cagione di avvenimenti politici che noi dobbiam porre in obblio: i costumi, depravati dalle rivoluzioni, andranno migliorando per l'esempio e lo zelo del clero; il culto abbandonato riacquisterà tosto il suo splendore; e tutti gli Spagnuoli alla perfine, quelli eziandio che sono più opposti alle forme costituzionali, intenderanno che il trono costituzionale di una regina è compatibilissimo collo splendore della religion cattolica e colla dignità de' suoi ministri. In allora tutti gli uomini interessati alla consolidazione delle nostre istituzioni si persuaderanno che nulla le è più contrario quanto gli ammutinamenti e i pronunciamenti che preparano ad ogn'istante de' nemici alla nostra quiete; e noi ci riuniremo tutti per distruggere nella Spagna il germe dell'anarchia.

La parocchia di Saulzoir ha la bella sorte di essere già da alcuni anni affidata ad un pastore pieno di pietà, carità e zelo. Questi è il sig. Coulmont, i cui lumi ed esortazioni avevano già condotto nel seno della Chiesa cattolica parecchi fratelli separati; ma le sue fatiche dovevano ricevere dalla Providenza una benedizione ancora più consolante.

Il sig. Petitpierre, ministro di una setta in cui si suddivise la credenza *evangelica*, dopo varie conferenze con quel degno paroco non seppe tener chiusi più a lungo gli occhi alla luce che egli cercava di buona fede: non si tenne pago però di riconoscere che egli s'era smarrito nella via dell'errore; ma con quella nobile franchezza che caratterizza i cuori retti, volle anche ricondurre alla verità coloro che avevano avuto la sventura con lui di traviare.

Centosettanta de' suoi correligionarj non hanno potuto resistere alla forza di quella parola che dopo avere predicato fino a questo giorno l'errore, imprese a combatterlo coll'ardore della convinzione la più profonda e disinteressata.

Mons. Filippe, vicario generale delegato da mons. Arcivescovo, arrivò a Saulzoir il venerdì, 19 aprile, ed ebbe col sig. Petitpierre un lungo colloquio, nel quale egli potè rimarcare la rettitudine del giudizio e la sincerità delle disposizioni del ministro convertito.

All'indomani, sabato, ebbe luogo un abboccamento di oltre due ore con esso ministro ed alla presenza de' suoi discepoli che si trovavano a Saulzoir. La commozione prodotta da tale conferenza non potrebbe essere descritta con parole; la maggior parte degli assistenti versarono copiose lagrime. M. Vicario generale fece loro riflettere che non si doveva abbracciare una religione, se non con perfetta libertà, dopo matura considerazione e con piena convinzione.

Tranquilli e sicuri delle convenienti proprie disposizioni, i dissidenti, bramosi di riunirsi alla grande famiglia, dimandarono di fare il giorno successivo, domenica, la loro professione di fede.

Il 21, dopo i vesperi ed alla presenza dei fedeli cattolici, M. Filippe indirizzò ai catecumeni attenti in religioso raccoglimento una esortazione, ed in essa spiegò loro in modo chiaro i punti nei quali la setta da loro prima professata differisce dalla fede cattolica cui domandavano di abbracciare. Stabilito e riconosciuto un intero accordo sopra ciascun punto colla cattolica dottrina, M. Petitpierre implorò ed ottenne il permesso di dirigere alcune parole agli antichi suoi discepoli, e nella sua toccante allocuzione si congratulò con essi loro perchè erano stati docili allo spirito di Dio, il quale dall'errore li aveva condotti alla verità. Quindi in nome suo proprio ed in nome de' suoi uditori pronunciò l'atto solenne d'abjura e fece la professione di fede, aderendo in tutti i punti alla Chiesa cattolica, apostolica, romana, e promettendo al Papa, successore di s. Pietro, vicario di Gesù Cristo, sommessione e obbedienza.

I novelli cattolici furono ammessi ai santi sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, e quindi si recarono gli uni ad Avesnes-les-Aubert, gli altri a Solesmes, dove riceveranno lo Spirito di forza nella santa Confermazione che loro amministrerà monsig. Arcivescovo, recandosi in quel luogo per la visita pastorale.

Fasc. 2.° di Giugno. 1844. Anno IV. Num. XII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro sino ai nostri giorni, compilato dal cav. Gaetano Moroni.

Nel secol nostro, in cui il desiderio di saper molto conduce gli uomini alla necessità d'imparar presto, son divenuti di somma utilità i dizionarj scientifici. Come ogni altro ramo dell'umano sapere ha i suoi, così pur essa non ne manca la scienza della religione. Tra molti però onde è ricca, niuno, a parer nostro, ve ne ha, che per la estensione della materia, per la erudizione nel trattarla, per la chiarezza del dettato e per la certitudine di ciò che vi si accenna, star possa al paraggio di quello che fin dall'anno 1840 è in corso di stampa nella tipografia Emiliana di Venezia, e che, sorto in Roma all'ombra del Vaticano, si deve all'instancabile operosità del signor cavaliere Gaetano Moroni, primo ajutante di camera di S. S. l'immortale Gregorio XVI. Là disposto per ordine alfabetico tu vedi quanto concerne il dogma, la morale, i riti; là quanto spetta nelle cose principali alla santa Scrittura, alla storia ecclesiastica, alla dottrina de' sacri Canoni ed alle decisioni che di quando in quando emanarono ed emanano tuttora dalla sapienza delle Congregazioni romane. Là i nomi e le gesta più cospicue dei sommi pontefici, che con successione non mai interrotta, e quindi miracolosa, ressero la cattedra di Pietro; i nomi de' cardinali, che o per iscienza o per maneggi di affari importantissimi si distinsero; quelli de' vescovi, delle loro sedi e dei luoghi che fanno parte della sacra geografia pei concilj che vi si celebrarono in varj tempi, e pei rimarchevoli av-

venimenti che vi accaddero; e finalmente la memoria di que' molti Istituti religiosi, ne' quali pel voto fu portata la sublimità de' consigli all'eroismo di precetto. Nè questi articoli qui sono gretti e meschini, accennati anzi che discorsi; ma all'uopo confortati di alcune riflessioni, e, ciò che sopra gli altri dizionarj ne accresce il pregio, arricchiti di copiose citazioni de' varj autori che di proposito trattarono que' soggetti. Quantunque poi siano svariatissime le materie che si contengono, come è proprio di un dizionario; pure avvi una tal quale unità, e ciò pel fine che si è proposto il compilatore, vale a dire, di dimostrare in un quadro di notizie ecclesiastiche l'influenza che ebbe la romana Chiesa sul resto del mondo.

Per le quali tutte cose da noi rilevate a gloria del vero sul merito intrinseco di quest'opera, non è da farsi meraviglia dell'alta stima che ha ottenuta non pure in Italia, sua terra natía, ma principalmente in Francia, ove di presente se ne sta facendo una versione, onore accordato di rado in quella dotta nazione alle cose italiane. Il Giornale che ha per titolo l'*Univers*, e che a' dì nostri sembra scelto dalla Providenza a guerreggiare contro gli errori dell'empietà la guerra del Signore, facendone plauso (1), ne rileva tutta la importanza che aver dovrà in quelle contrade per bandirvi molti pregiudizj e dissiparvi molti dubbj. Poichè *la société lasse des mensonges, dont on l'à rassasiée, des raisonnements, dont on à tant abusé, ne veut plus que les faits, et court a la verité par l'histoire, n'acceptant que le positif des événements passés et contemporains.*

Avendo il nostro autore nel suo Dizionario trattato delle

---

(1) N. 18 del passato febbrajo. — Non vuolsi tacere, che il menzionato Giornale, a fine senza dubbio di procacciare una ancor più alta stima a quest'opera, lascia travedere che se ne debba l'origine alle fatiche di un dotto religioso, *dont le nom est devenu trop respectable, pour que nous puissions le nommer ici.* Ma monsignor Veyssiere, cameriere segreto di S. S. Gregorio XVI, in una sua lettera diretta all'*Ami de la Religion,* e publicata in quell'applauditissimo Giornale numero 3884, ne rivendica tutto l'onore al signor cavaliere Moroni, non solamente per la certezza personale ch'egli ne ha, *mais sur le temoignage des hommes les plus graves et les mieux informes.* A queste testimonianze si pregia di unire conscienziosamente pur la sua il compilatore di quest'articolo.

cappelle pontificie e *cardinalizie*, ecc. a lungo per guisa da esser materia a gran parte del tomo ottavo e del nono, si indusse non ha guari a ristamparlo separatamente in un sol volume, stimolatovi da persone dotte e bramose di giovare con ciò principalmente ai forestieri; onde a quelle che ricorrono nell'anno, possano intervenirvi premuniti di opportune cognizioni e sentirvi pienamente l'augusta maestà dei sacri riti, ed intendere il senso sublime che vi si asconde. Or ne gode l'animo di poter annunziare che pur di questa è comparsa alla luce una particolare versione francese, eseguita in un grosso volume in ottavo da A. Manavit, ed arricchita di note e di schiarimenti istorici. Il sopracitato Giornale l'*Univers*, nel renderne conto (N. 374), prende occasione di esprimere il suo contento di veder nascere una pia emulazione per discoprire agli occhi della Francia i tesori della erudizione di Roma cristiana, da taluni non conosciuta, e da altri avuta a disprezzo; ma che messa in pieno giorno dovrà per forza dissipare tutte le ingiuste persecuzioni di cui il protestantesimo e la filosofia del secolo XVIII si era piaciuta di circondare Roma moderna. Le parole seguenti, con le quali termina quel foglio il suo articolo, sono sì calde di una consolante convinzione, che a trasfonderla in altri, ne talenta trascriverle: *Le prisme menteur, à travers lequel l'impiété nous montrait la ville des Papes, et tout ce qui se rattache à cette métropole du Catholicisme, est à jamais brisé, et toutes ces opinions surannées d'un âge, qui n'est plus le nôtre, sont en complet descrédit.*

Nel vedere l'immensa fatica che deve aver costata al nostro autore opera di sì lunga lena, e come egli abbia potuto condurla a glorioso fine, quantunque occupatissimo di continuo in altre cure del suo impiego, ci è forza riconoscere in fatto, che l'uomo a tutto riesce, quando abbia in sè lo stimolo dell'amore e la potenza della volontà.

G. V.

Cenno sulla vita e sugli scritti del sacerdote Angelo Raineri.

Angelo Raineri e per l'uso che fece del suo nobile ingegno e per le sue non comuni virtù è uomo degno di vivere nella memoria de' posteri; e come sacerdote può esser

messo innanzi agli altri, onde ne prendano eccitamento di generosa emulazione. Ecco perchè io mi son proposto di publicare le poche notizie, che di lui mi fu dato di raccogliere: tenue ma sincero tributo di ammirazione a quel raro intelletto ed a quel cuore di ingenua bontà.

Egli nacque in Milano nel febbrajo del 1761 da Giovanni Battista e da Giuseppa Perelli. Dettagli intorno a' suoi studj delle lettere e delle scienze ecclesiastiche non ebbi a trovarne: dirò questo solo ch'egli fu educato ne' nostri seminarj diocesani, e che fino agl'ultimi anni del viver suo ricordava sovente e con affetto i suoi primi maestri, e specialmente un Francesco Mazzucchelli (1), sotto cui avea studiato la rettorica, ed appreso a stimare il P. Segneri, e si professava gratissimo alla Congregazione degli Oblati, *fiorente sempre*, diceva egli, *d'uomini stimatissimi*, dai quali conosceva di essere stato saviamente avviato ad utili e tranquilli studj. Questa conservata gratitudine non so se più onori lo scolaro o i maestri.

Ebbe poscia quasi più largo campo all'erudirsi nella teologia e ne' sacri canoni l'università di Pavia, dove alieno sempre dallo spirito di contesa e dalle vane disputazioni attese solo a far prezioso capitale di dottrina; e com'egli la pensasse è manifesto da più luoghi delle sue opere e dalle lettere pastorali scritte e publicate a nome del nostro Cardinale Arcivescovo, fra le quali mi basta accennar quella publicata nell'occasione che Pio VIII fu assunto al pontificato nel 1829.

Compiuti a Pavia con molta lode quegli studj ed addottorato in teologia, fu ordinato sacerdote nel sabato santo del 1786 da monsignor Reina vescovo di Ispaan: poi sul cadere del 1788 fu nominato coadjutore nella nostra Metropolitana, e da qui comincia la sua faticosa ed onorata carriera nella direzione delle anime.

In quest'anno appunto era stato eletto paroco della Metropolitana monsignor Giuseppe di Rosales, uomo illustre per natali, più illustre per egregie qualità di mente e di

(1) Dell'ingegno e singolari virtù di quest'uomo è fatto un cenno nell'ultimo volume delle Opere del Raineri.

cuore; uno, a dir breve, di coloro (1) dei quali poteva allora gloriarsi la Chiesa milanese, e cui l'arcivescovo Visconti raccolse intorno a sè per giovarsene di consiglio e di opera in que' tempi che cominciavano ad essere, e furono dappoi procellosi alla religione per le vicende politiche che corsero e pei delirj del triennio republicano.

Il Rosales avea carissimo il Raineri, in cui vedeva ingegno non comune accompagnato da singolare bontà di costumi, da rara modestia, da zelo pel bene delle anime; e fu egli che lo animò sovente con calde parole a dar opera alle omelie sui Vangeli domenicali. Sono queste il primo lavoro di lui; le scrisse tutte ne' primi anni di sua carriera, nè più le rivide, nè, dopo il 1800, proseguì oltre a scrivere in questo genere di eloquenza. La più parte di queste *Omelie* fu da me publicata, e in ossequio al vero debbo dire d'avervi qua e colà recise alcune frondi giovanili. Le medesime, quasi tutte ben condotte sul testo evangelico, commentato mano

---

(1) Riverenza ed affetto ad alcuni di quegli uomini che hanno onorata e giovata la patria nostra e la religione coi consigli e coll'opera qui mi muove a farne un cenno d'onore. Son dessi i seguenti, coi quali principalmente si consigliava monsignor Visconti ne' più difficili affari.

Il Rosales fu uomo fornito di dottrina e di rara pietà; splendidamente generoso co' suoi colleghi, cui tutti accoglieva a quando a quando in sua casa, generoso del pari in limosine coi poveri. Avendo accompagnato a Pavia l'arcivescovo Visconti, mandato colà da Bonaparte a calmarne i moti sediziosi, per un caso miserando vi fu morto da un colpo di pistola li 25 maggio 1796.

Paolo Maria Locatelli: insegnò belle lettere, e dettò filosofia e teologia ne' nostri seminarj con molta lode, poi fu canonico teologo nella Metropolitana: di lui abbiamo alle stampe varj opuscoli di letteratura; ma i due libri, che lo fan conoscere dotto e profondo teologo, sono il *Catechismo della Diocesi di Milano*, e le *Osservazioni al libro di Eybel, sulla Confessione auricolare.*

Filippo Premoli: dotto e piissimo sacerdote, favorito di singolari lumi in condur anime a Dio. Di lui abbiamo alla luce un aureo libretto, più volte ristampato, col titolo, *L'anima timorosa confortata nelle sue dubbiezze,* ecc., una *Lettera d'Istruzione ad una Monaca novizia*, e due orazioni in lode di s. Carlo e di s. Luigi Gonzaga.

Giuseppe Furia: nato nel 1740, dopo aver percorsa con lode di colto e diligente institutore la carriera dei seminarj, ed onorata coi talenti e colle virtù la sua illustre Congregazione, fu eletto penitenziere maggiore della Metropolitana: richiesto sovente di consigli, diè prova di singolare dottrina e prudenza; agiato di beni, era parco con sè medesimo per essere più largo coi poveri: morì nel marzo del 1809.

mano, e ridotte ad un punto d'unità, con mirabile facilità ed opportunità di applicazioni morali e con molta chiarezza e semplicità di stile, sono anch'esse, se non m'inganno, un bel monumento di quell'ingegno felice: e forse più d'una potrà essere meditata con profitto da quei giovani ecclesiastici che vorranno apprendere a spiegar da vero, non qualche solitaria sentenza del vangelo corrente, ma tutta la serie di esso, applicandola utilmente alla emendazione dei costumi.

A quest'epoca egli scrisse anco alcuni *Sermoni di Carità*, recitati in s. Rafaele, tre de' quali ho publicati, premettendone un altro *sullo scopo* di quella pia Confraternita, scritto dal curato Mazzucchelli mentovato qui sopra, e rinvenuto anche fra le carte del Raineri, che lo aveva conservato siccome preziosa memoria di quel *suo caro Maestro*. Notizie su questa pia Confraternita io non ho potuto trovarne: forse appena nata, cessò pei moti politici che sopravvennero, nè più risorse.

Dalle omelie e dai sermoni, ch'ei scrisse negli anni giovanili, può farsi certo argomento ch'ei sarebbe riuscito eccellente nel ministero dell'evangelica predicazione. Perocchè a lui non mancavano nè zelo pel bene delle anime, nè esemplare illibatezza di vita, nè cognizione dell'uman cuore, nè forza di sentire, nè copia di dottrina, nè calore di eloquenza; qualità che tutte io reputo necessarie ad un sacro oratore. Ma dal 1800 in poi, lasciato il genere omeletico, applicossi di pieno proposito al solo studio del Catechismo, nè lo intermise giammai finchè gli durò la vita, correggendo di continuo, ampliando, limando ogni volta che tornava sulle istesse materie. Esempio raro, ma atto non solo a svergognare coloro, che, essendo per officio di ministero obbligati a dispensare l'evangelica dottrina, *fanno quest'opera di Dio negligentemente*, ma anco ad eccitare a più generosi e maturi studj negli anni dell'esperienza e del senno coloro che si arrestano ai primi lavori fatti in gioventù, e ad un nuovo bisogno ripeton da capo a fine le vecchie cose.

Intanto, mercè quegli studj non mai interrotti, il suo corso d'Istruzioni catechistiche riuscì opera veramente commendevole e singolare, atta a procacciare a lui bella e durevole fama presso i posteri, e direzioni e lumi ai catechisti, anzi

ad ogni cristiana famiglia che ami possedere un libro di utile studio. Perocchè in quest'opera son congiunte in bell'accordo la copia delle dottrine, l'ordine ed il nesso delle materie, la chiarezza delle idee, la finezza del criterio, e quella vena di facile e dolce e viva eloquenza che si insinua negli animi e li penetra e move. In essa il Raineri non solo abbracciò ed espose ampiamente i principali dogmi ed ha risolte con savia sicurezza alcune questioni di teologia morale, ma si allargò anche nel campo dell'ascetica, e in fine a ciascuna Istruzione si fe' ad esortare al bene con tratti e concetti rapidi, ma vivi, penetranti, efficaci. Egli era solito dire che il catechista ha più comoda opportunità che non l'oratore, per determinare e volgere ad opere virtuose e sante la restía volontà de' cristiani uditori, e che le brevi ma calde esortazioni allora sortono miglior effetto, quando la mente di chi ascolta fu appena rischiarata coi lumi delle evangeliche verità, in modo piano e famigliare, quasi d'un amico che ti parla, anzi che d'un oratore che segue il tuono o gli artificj dell'eloquenza. E che il Raineri dicesse vero ne fan prova parecchi de' suoi uditori e lettori, mossi fin nell'intimo da quelle sue animate conclusioni.

Un altro fatto, degno de' nostri encomj e della nostra imitazione io devo qui porre innanzi al lettore. Adempiuti i doveri del suo ministero, il nostro Raineri, per ricrear l'animo utilmente, volgevasi a libri di letteratura, non vani e di semplice curiosità, ma eletti e gravi, dilettandosi specialmente de' prosatori e poeti latini, anche del cinquecento, ch'ei raccolse mano mano in buone edizioni, e spesso mostrava con compiacenza agli amici, come la sua più cara compagnia, che nol lasciava solo nè ozioso giammai. Nutrito da tai frequenti e meditate letture ei raffinò il gusto ed acquistò un vivo sentimento del bello, e riuscì inoltre assai lodato scrittore di Epistole latine, allorchè, per l'officio suo di cancelliere arcivescovile, gli era d'uopo scrivere in quella lingua: il che non gli intervenne di rado.

Questo amore, in che il Raineri ebbe le amene lettere e specialmente le latine, io lo ricordo volentieri, come degnissimo d'imitazione, a' miei confratelli di ministero: perocchè è pur bello ed edificante lo spettacolo d'un sacer-

dote, che, modesto ed amico del ritiro e lontano da ogni pensiero d'ambizione, nelle ore dovute al ristoro del corpo e dello spirito, anzi che divagarsi ozioso o frequentare le case de' facoltosi, si raccoglie nella pace di giocondi ed utili studj, che, con ornargli l'intelletto ed ingentilirgli l'ingegno, gli valgano ad essere sempre più utile ad altrui, e gli acquistino maggiore stima e riverenza nella civile società. Se mai fu tempo in che il clero debba mostrarsi colto ed erudito eziandio nel profano sapere, egli è certo il presente: la qual verità ben si fa per sè stessa manifesta a chiunque considera le condizioni de' tempi nostri.

Ma degli studj del Raineri ciò basti; ora farò un cenno delle sue morali e religiose qualità. E innanzi tutto mi piace ricordare com'egli, potendo agevolmente ottener comodi e dignità, non li cercò mai; nel che mostrò grande animo e diede un assai nobile e raro esempio di modestia. Ebbe ad amici i migliori (1), cui giovò spesso di consigli e di lumi: sul cadere del 1811 scelto a sussidiare coll'opera sua monsignor Gambarana, cancelliere arcivescovile, poi nel 1818 eletto cancelliere egli stesso, straniero per indole alle brighe, attese di continuo al dover suo, e solo, quando gli veniva opportuno il farlo, favoriva il merito con animo lieto e generoso.

Ebbe modi schietti e franchi, e tratti vivi in conversare: ebbe sopra tutto un cuor retto, semplice e buono, e fa meraviglia com'egli, che in più luoghi delle sue Istruzioni si dà a vedere così accorto e fino conoscitore degli uomini, in pratica poi avesse per ischietto e sincero chiunque gli si accostava: questa sua buona fede, ingannata più volte dalla malizia e dagli infingimenti, rivela quanto fosse buono il suo cuore.

(1) Tacerò dei viventi, coi quali ebbe singolare amicizia; ma non so tacere d'alcuni già morti, che, vivendo, scrissero lettere amorevolissime al Raineri, richiedendolo di consigli o favori: questi sono monsignor Castelnuovo, vescovo di Como; monsignor Zoppi, vescovo di Massa e il sacerdote Luigi Vittadini: i primi due sono noti abbastanza per le opere loro, e scritte e fatte in pro della Chiesa: il terzo fu maestro e rettore ne' nostri seminarj, riverito e caro per bell'ingegno, per grande rettitudine d'animo, per bontà di cuore e singolare pietà; degno veramente d'esser qui ricordato con riverente gratitudine: morì essendo prevosto a Corbetta, nella diocesi di Milano, l'anno 1825. — Questi, come ho raccolto da alcune lettere famigliari, ebbe a speciali amici il Raineri.

Fu uomo di vita illibatissima, fu sacerdote esemplare, ed erano virtù in lui distinte lo zelo pel bene delle anime e la pietà: e sul proposito di quest'ultima voglio anche notare (cosa frivola per gli uomini del progresso, ma non per l'edificazione delle anime buone) la sua speciale divozione a Maria immacolata; perciò ogni anno nel dì della sua festa ne parlava agli uditori del suo catechismo.

Vissuto sempre in angusta fortuna, morì li 7 maggio del 1840, e morendo non lasciò altra pregevole supellettile che gli eletti suoi libri ed i suoi manoscritti: que' suoi libri sommavano oltre i duemila volumi; giudiziosa e paziente collezione, di cui eran parte precipua molti buoni libri ecclesiastici, e cui completavano i più savj classici latini ed italiani.

Dall'esame delle sue carte e delle poche lettere de' suoi amici, forse a caso a noi rimaste, e da quei pochi ch'egli ebbe più intimi famigliari, e gli furon superstiti, null'altro ho potuto raccogliere, che fosse meritevole d'esser qui registrato. Ma questi cenni bastano, cred'io, perchè passi alla posterità almeno un ricordo sulla vita operosa e modesta di un uomo che fu eccellente nella scienza e nella virtù.

FILOSOFIA. — SISTEMA DELL'ABATE ANT. ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO DUODECIMO (1).

LOGICA.

L'umana ragione (2), qualunque sia l'epoca precisa in cui il suo esercizio incomincia, nascesse anche co' primi vagiti, non può dubitarsi esser guidata in ogni suo passo da regole fisse e immutabili, le quali altro non sono che l'ordine stesso dell'eterna verità. Il supporla necessitata ad operare da un cieco istinto, e dominata da una legge irresistibile e a lei sconosciuta, come quella che governa l'inerte materia, è uno spegnerla e soffocarla nel mentre stesso che le si vuole dar vita; giacchè la vita della ragione consiste nell'operare dietro

(1) Vedi vol. III, pag. 337 e 454; vol. IV, pag. 19, 361 e 434; vol. V, pag. 146, 227 e 460; vol. VI, pag. 61 e 454; e vol. VII, pag. 91.

(2) Diamo qui il sunto della Logica la qual fa parte dell'Ideologia e ne è come un corollario. In seguito verranno continuati i dialoghi in risposta alle obiezioni: e così riusciranno anche più chiari.

la guida di un lume intellettivo. Perciò lo spirito intelligente, quantunque inconscio, ne' suoi primordii, della propria attività e delle nobilissime sue operazioni, apprende nondimeno e adopera in pari tempo un'arte eterna e invariabile, facile, spontanea, sfolgorante di evidenza, l'*arte del pensiero*. L'*Essere ideale,* che irraggia la nostra mente fino dal primo istante di sua esistenza, quest'essere che è bensì un debolissimo crepuscolo, ma che pur basta a rischiararci davanti lo spettacolo dell'universo, è base e fondamento immobile di quest'arte, che, ridotta poi a certa perfezione, chiamasi *Logica*.

Cogliere colla riflessione i principj infallibili che servono di guida al nostro pensiero, dimostrarne il valore e l'autorità irrefragabile, farne poi l'applicazione alle varie specie di cognizioni che noi possediamo; tutto ciò è oggetto della *Logica;* la quale, secondo i diversi rispetti sotto cui si considera, è *arte* insieme e *scienza;* arte, perchè insegna il modo di ben applicare i principj ai fatti, o di cavarne legittime conseguenze; scienza, ove si riguardi come la piena e perfetta cognizione delle regole stesse del ben pensare.

Fa d'uopo distinguere la logica *volgare* e la *scientifica* o *filosofica;* distinzione di grado e non di essenza. L'arte del ben pensare è posseduta, benchè in grado differente, da ogni uomo che sia capace di ragionare. Chiameremo dunque logica *volgare,* o, se vuolsi, *naturale,* quell'arte del discorso che è insegnata dalla natura stessa, portata fino a quell'ordinario sviluppo, a cui giungono gli uomini convivendo insieme. Essa abbraccia le verità di *senso comune* e tutte quelle regole di applicazione che gli uomini ordinariamente ne sanno derivare. Chiameremo invece *filosofica* quella, che, analizzando queste stesse regole e verità, risale fino alle prime loro sorgenti, a cui le umane cognizioni attingono ogni certezza ed evidenza.

Le umane cognizioni ponno riguardarsi sotto un punto di vista universale, in quel tanto cioè in cui tutte convengono e s'identificano; ovvero nelle loro principali differenze, cioè in particolare, come costituenti diversi gruppi, diverse scienze. Quindi occorre a farsi un'altra distinzione tra la logica *universale* e le *logiche particolari*. Quella si occupa del criterio di certezza supremo e universale, dei principj supremi

del ragionamento e di loro generale applicazione. Questa invece stabilisce delle regole particolari di ricerca per le particolari scienze, ed assegna a ciascheduna il proprio criterio di certezza. E tutte queste si fondano ed innestano sulla logica universale, perchè una e indivisibile è la scienza.

Abbiamo già dimostrato altrove (1) le dipendenze che la logica tiene dalla ideologia o *scienza prima*, di cui non è che un corollario, e da cui perciò non deve separarsi.

Un trattato completo di Logica deve discorrere e delle varie *forme* sì del pensiero che del giudizio e del ragionamento; e del *metodo* di ben usarne per iscoprire, dimostrare, insegnare la verità; e finalmente del *criterio* di certezza. Noi tuttavia ci restringiamo a quest'ultima parte, che sola ha svolto il Rosmini a compimento dell'ideologia. E dividendo questo breve sunto in due sezioni, cercheremo nella prima il *principio* o *criterio supremo* della certezza, la natura e le varie specie di questa, e i principj su cui si fonda la legge di *Analogia;* faremo poi nella seconda l'applicazione del principio supremo di certezza alle varie specie delle umane cognizioni in generale.

SEZIONE PRIMA.

Definizione della Certezza.

« La Certezza (2) è una persuasione ferma e ragionevole, conforme alla verità. » Dicesi 1.° una *ferma persuasione.* Io posso inverò aver presente al pensiero una opinione verissima; ove però io dubitassi della sua verità, quella opinione riguardo a me non sarebbe certa. Dicesi 2.° *ragionevole:* non basta che una cosa sia vera in sè, perchè sia vera anche per noi: acciocchè ella sia vera anche per noi, dobbiamo avere un *motivo,* una *ragione* che ci tragga all'assenso. Nessuno infatti si crederà mai certo di una opinione, della quale egli non può dare prova di veruna sorta, sia essa intrinseca od estrinseca, diretta o indiretta, chiara o confusa. Non avendo in tal caso verun motivo per crederla vera, non può concepirsi in lui una ferma persuasione della medesima. Dicesi

---

(1) Veggasi l'Articolo Primo.
(2) *Nuovo Saggio,* Sez. VI.ª, part. I, c. I, e segg.

3.° *conforme alla verità;* perciocchè la persuasione sola, per immobile ch'ella possa essere, non costituisce la certezza. Infatti ella può essere fermissima anche di cosa falsa; può essere appoggiata ad un motivo falso e irragionevole. Però la certezza è inconciliabile coll'errore. Dunque perchè una persuasione giunga al grado di certezza, deve essere consentanea alla verità.

Dal che si vede la differenza che passa tra *verità, certezza* e *persuasione.* La verità è cosa al tutto indipendente dall'uomo. Ma la *certezza* è uno stato della nostra mente, la quale avvisa il rapporto che passa tra la sua persuasione e la verità stessa. La *persuasione* poi si può, come si è detto, pensare che sia fermissima, benchè di cosa falsa; e questa non è *certezza.* Confondendo queste due cose, ne seguirebbe l'assurdo che la certezza può conciliarsi benissimo coll'errore, e che noi possiamo essere certi successivamente di opinioni le più discordi e ripugnanti.

Pertanto la certezza risulta da tre elementi, che sono 1.° la *verità* nell'oggetto, 2.° la *persuasione* ferma nel soggetto, e 3.° un *motivo* o *ragione* produttrice della persuasione. Quando poi il motivo consistesse nella stessa verità evidente e intuitiva della proposizione, allora, come più abbasso si farà chiaro, gli elementi della certezza si ridurrebbero a due soli; perchè allora il dire che la nostra persuasione è *ragionevole* equivarrebbe al dirla *conforme a verità.*

Del supremo criterio della Certezza.

La persuasione è un riposo del nostro intendimento in un assenso dato da noi ad una proposizione. L'assenso poi, perchè produca una persuasione che dia certezza, deve, come già si è detto, esser mosso da una *ragione;* la qual ragione è così essenziale alla certezza, che anzi è la sola che la possa produrre. Or se vi ha nella nostra mente un *lume,* un *principio,* che ci serva di *motivo* o *ragione* a prestare l'assenso, ed a giudicare se una proposizione o un giudizio qualunque che facciamo, è vero o falso, questo è quello che dai logici si chiama *criterio di certezza.*

Ma la ragione, onde noi siamo indotti all'assenso può essere di due maniere. Perciocchè noi possiamo prestare il

nostro assenso ad una proposizione o indotti dalla *verità* della medesima, da noi *intuitivamente conosciuta,* ovvero da un *segno certo* della verità. Mi spiego. Una proposizione può essere da me compresa perfettamente a motivo della sua grande evidenza, a cagion d'esempio perchè è da me riconosciuta come una conseguenza legittima di un principio evidente del ragionamento. In tal caso io mi ho un'immediata intuizione della *verità* di quella proposizione. E quando io sono giunto ad una tale intuizione, non ho più oltre bisogno di un *motivo* che mi produca la certezza; il motivo allora è la *verità* stessa, che presentandosi al mio spirito, si fa da me riconoscere e genera in me una persuasione ferma e ragionevole. Cosicchè in questo caso gli elementi della certezza, come si è detto, riduconsi a due; alla *verità* nell'oggetto, la quale intuita immediatamente da noi, è altresì *ragione* della nostra persuasione; e alla *persuasione* stessa cagionata da quella verità.

Ma non sempre avviene, che si possa conoscere intuitivamente la verità di una proposizione. Pure anche in questo caso, acciocchè noi possiamo prestarvi l'assenso, aver ne dobbiamo un *motivo,* giacchè l'intendimento non opera mai ciecamente. Quale sarà questo motivo, se non un *segno,* in virtù del quale ragionevolmente noi crediamo che in quella proposizione si contenga la verità, benchè da noi non veduta? Tali sono, per esempio, tanti misteri di nostra religione, de' quali abbiamo persuasione ragionevole, sebbene non ne veggiamo l'intrinseca verità; e dei quali però siamo certi per via di *segno,* sapendo che Dio, verità infallibile, ha parlato; che sua è la dottrina da noi creduta e a noi dalla tradizione fedelmente trasmessa. Or se questo segno che esclude da sè ogni dubbio, basta ad indurre in noi la ferma persuasione che veri sono quei profondi misteri; possiamo dunque esser certi anche di verità superiori al nostro intendimento. Lo stesso dicasi di tante verità di *fatto,* ed anco *razionali,* ma che vincono la relativa capacità dell'individuo, mentre bene spesso ciò che è chiaro ad uno, è arcano e impenetrabile a molti altri.

Due sono pertanto i principj della certezza, l'uno *intrinseco,* l'altro *estrinseco:* quello è la stessa verità di una co-

gnizione, veduta intuitivamente; questo è un *segno certo* della verità, per esempio l'*autorità* di un *testimonio* o di un *maestro.*

Questi due principj però sono così tra loro ordinati, che l'estrinseco non è propriamente ultimo, ma è subordinato all'intrinseco e da lui dipendente; dimodochè alla fine il supremo principio di certezza è un solo. Diffatti, perchè quel *segno* generi in me la certezza, deve prima esser *certo* egli stesso. È dunque una certezza che ne genera un'altra; vale a dire, che la certezza che io acquisto di una data proposizione, non l'acquisto se non perchè prima ho la certezza di quel segno o argomento che me ne assicura. Ma ond'è poi la certezza di quel segno? Se dessa mi viene da un altro *segno certo,* ancora io domando, donde la certezza di questo? Ripugna il progresso in infinito nella serie di questi segni. Si verrà dunque ad uno, la verità del quale sarà nota per sè stessa: e perciò il principio estrinseco riducesi in ultimo al principio intrinseco, come a principio supremo; cosicchè il principio unico della certezza è la *verità* stessa veduta dalla nostra mente senza segni nè argomenti di mezzo, ma con una intuizione immediata. Questa non può, non deve mai mancare; questa è quella che rende ragionevole la nostra persuasione intorno a molte verità sì dottrinali che storiche, naturali e rivelate; alle quali chi nega sottomettere il proprio intelletto non è meno irragionevole e frivolo di chi prestasse fede ad una proposizione non appoggiata a motivo di sorta. In questo vi sarebbe idiotaggine; ma in quello vi ha debolezza di spirito, misero parto dell'orgoglio.

Se il principio unico della certezza non è altro che la *verità* intuitivamente conosciuta di una proposizione, quando potremo assicurarci d'esser giunti a questa immediata intuizione?—Quando ne sapremo la *ragione ultima* o *suprema.* Una proposizione qualunque, come abbiamo ampiamente dimostrato altrove (1), non può mai dirsi evidente, se non quando si conosce la ragione a cui essa si appoggia. Ma questa ragione può essere contenuta in un'altra, e questa poi in una terza, e così via finchè si tocca alla suprema. Or bene, noi

(1) Nell'Art. primo.

possiamo bensì fermarci a qualunque delle ragioni, e a buon diritto crederci in possesso della certezza. In tal caso noi avremmo un criterio sufficiente del vero, non però il *criterio supremo;* o, a meglio dire, questo supremo criterio si troverebbe bensì nel nostro pensiero, ma inavvertito e, come a dire, in troppo sublime cima collocato, per essere da noi ravvisato e distinto. Così molti sono gli uomini volgari, che, sebbene impotenti ad analizzare i loro concetti, i lavori del loro intendimento, sono però non meno certi di molte verità di quel che lo sia il filosofo. Ma quest'ultimo non si acquieta nè si ferma nelle sue investigazioni, fino a che non sia giunto a quella ragione, che pone il culmine alla dimostrazione di ciò che ricerca. La qual ragione, essendo l'ultima, è la ragion propria di tutta la serie delle altre che le sottostanno e che partecipano della luce di evidenza che da essa discende. Essa perciò è propriamente la *verità* di quella proposizione che si vuol dimostrare; tolta essa, le altre mancano dell'ultima evidenza, giacchè fino a tanto che l'intelletto può cercare la ragione di una ragione, può dire che gli manca qualche cosa a dimostrare il suo assunto. Laddove, trovata la ragione ultima, non può salire più in alto, e deve pienamente in essa riposare, perchè la trova indimostrabile e splendente di propria evidenza. Allora la sua *cognizione* e la sua *certezza* s'immedesimano in una sola intellezione.

Diremo tra poco in che consista propriamente cotesta *verità,* unica e suprema ragione, da cui le altre ricevono evidenza. Intanto si può fare la dimanda, se il principio di certezza sia uno ed identico per tutte le proposizioni possibili, ovvero molteplice e vario. Al che si risponde, che, se parlasi del criterio veramente *supremo e universale,* esso è un solo per tutto lo scibile, usando noi sempre dello stesso *lume* di ragione, della stessa *idea prima* per conoscere qualsivoglia cosa. Se poi si parla di un criterio non assolutamente supremo e universale, ma proprio di qualche particolar scienza, ognun vede da sè che sotto questo rispetto tanti criterj si danno, quante scienze particolari. Così vi sarà un *criterio morale,* un *politico,* un *estetico,* e così via, come vi sono tante logiche, quanti gruppi di cognizioni, o scienze spe-

ciali. I quali criterj però si appoggiano primieramente tra loro stessi, il più complesso al più semplice, e tutti poi egualmente si concatenano al supremo, senza del quale non sono neppur concepibili.

Pertanto vi hanno molti *criterj particolari*, e vi ha un solo ed unico *criterio universale e supremo*, come un solo è il principio della cognizione, una sola l'idea che serve a formare tutte le altre. Questo è quello che forma l'oggetto delle attuali nostre ricerche. A noi incumbe di mostrare, che il *criterio supremo e universale* di certezza, da noi poc'anzi identificato colla *ragione ultima* o *verità intuitivamente conosciuta* d'una proposizione, è lo stesso *Essere ideale* che il Creatore congiunse inseparabilmente col nostro spirito nell'atto che lo creò intelligente.

L'essere ideale innato è la stessa *verità*.

Iddio è *Verità sussistente* e *personale*, verità *piena* e *completa*. Or, come si è più volte ripetuto in questo sunto, noi non abbiamo la percezione di Dio stesso come essere reale (1) e sussistente, ma sibbene l'intuizione di un tenuissimo raggio della sua intelligibilità. Questo è l'*Essere ideale*, che solo relativamente a noi, al nostro corto intendimento, si distingue da Dio, o meglio non si lascia da noi conoscere nella sua sussistenza assoluta e completa; giacchè sarebbe un cavillo troppo meschino l'opporci che noi facciamo *una reale distinzione* e *separazione* dell'essere divino in più parti.

---

(1) Il signor Ferrari, nella *Revue des deux mondes*, 15 mars 1844, dopo avere confusa l'idea dell'essere indeterminato con Dio, conchiude così: *Donc, ce Dieu qui n'est ni en nous etc., n'est pour nous .... qu'un Dieu négatif qui nous serve d'initiation au Dieu positif, réel, infini.* Così confuso, come fecero molti altri, il concetto dell'essere col concetto di Dio, e il concetto di Dio con Dio medesimo, era inevitabile il passo a conchiudere che il Dio rosminiano è un *Dio negativo*. Egualmente farebbero costoro, se sottoponessero alla acuta loro analisi il concetto che l'Apostolo ci diede del paradiso: essi conchiuderebbero al certo ad un *paradiso negativo*. Il signor Ferrari commise due grandi errori, scrivendo: *D'après Kant, il traite la sensation comme une négation; d'après Locke, il traite l'idée, Dieu même, comme une seconde négation.*

Vogliamo ora provare che l'*Essere ideale innato* punto non si distingue dalla stessa *verità*, quale è da noi naturalmente intuìta, e che però, siccome ci serve di mezzo a conoscere tutti i *veri*, così è il *principio supremo* d'ogni nostra cognizione e certezza.

La verità si può definire l'*esemplare delle cose* (1). Le cose infatti in tanto si dicono *vere*, in quanto somigliano al *modello* od *originale*, di cui sono *copie*. Così un ritratto più somiglia alla persona che con esso vuolsi rappresentare, più si dice contenere di *verità*; dimodochè la somiglianza ch'esso tiene colla persona rappresentata, è la verità del medesimo.

Ma la similitudine delle cose altro non è che un rapporto ch'esse tengono colla mente nostra che le percepisce; il qual rapporto quindi è ciò per cui noi percepiamo più oggetti mediante un'*idea* sola. Le cose reali e sussistenti, come si è dimostrato parlando della universalità delle idee, non si possono per verun modo raffrontare fra lòro, ma sibbene nell'unica idea a cui tutte ugualmente rispondano. Il ritratto e la persona da esso rappresentata sono due oggetti reali, fra i quali noi non potremmo riconoscere una similitudine, se non col mezzo di un'*idea*. L'idea che io mi formo di Tizio la trasporto a quella fisonomia che mi porge il suo ritratto, e trovo che in questo vi hanno molte qualità che mi suggeriscono Tizio stesso, ossia che me ne risvegliano la precisa idea. In tanto adunque io chiamo vero il ritratto, in quanto è da me riconosciuto coll'idea ch'io già mi ho dell'originale, ossia della persona raffigurata. L'*idea* mi serve di *esemplare* (non già la persona reale, secondo ciò che si è detto): il quadro è la *copia*, la quale è da me giudicata tanto più vera, quanto è maggiore la sua relazione coll'idea esemplare. Da tutto ciò si inferisce, che la verità, essendo quella per cui si conosce se una cosa sia vera o falsa, appartiene all'ordine *ideale*, è un'*idea*. Perciò volendo perfezionare viemmeglio la succennata definizione, diremo che la verità è l'*idea in quanto è esemplare delle cose*.

Se la verità è un'idea esemplare; dunque ogni idea generica o specifica, dall'istante che ci serve di esemplare a

(1) *N. S.* loc. cit.

conoscere la verità delle cose, è una verità; per cui quante sono idee, tante verità si distinguono. Ecco in che senso va inteso il linguaggio comune, allorchè dice che le verità sono molte, che un discorso, per esempio, contiene molte belle verità, e simili espressioni.

Qui però si deve notare, che non qualsivoglia idea ci può egualmente servire di modello; ma quanto più sarà perfetta, tanto più si accosterà alla verità assoluta delle cose, la quale in Dio soltanto può trovarsi. Le prime idee che noi ci formiamo delle cose, sono le *specifiche imperfette*, colle quali conosciamo bensì tutti gli individui di una data specie, ma non il tipo o l'idea più perfetta di essa specie. « Il saperlasi (1) formare assai perfetta è solo virtù de' sommi artisti. » « Per altro tutte queste idee nostre imperfette sono però sempre *vere*, cioè sono una parte della idea perfettissima, verità o supremo esemplare e regola delle cose. »

Alcuno potrebbe opporci che ci avvolgiamo in un circolo, dicendo noi che l'idea d'una cosa si acquista nella prima percezione, e poi che ci serve di modello per conoscere se la cosa è vera o falsa. Ma chi ci facesse questa obbiezione mostrerebbe di non conoscere la differenza che passa tra il formarsi un'idea di una cosa, e l'assumerla come modello. Nella prima formazione dell'idea noi facciamo uso di un'altra verità, senza la quale nulla potremmo conoscere; voglio dire della verità universale, come vedremo tra poco; ma in quanto alle determinazioni specifiche, le riceviamo dai sensi, e per tal modo veniamo a stamparci in mente un tipo nuovo e determinato, che poi ci può servire di modello più o meno perfetto, a cui raffrontare gli altri esseri, e vedere quanto in sè abbiano delle specifiche perfezioni. E ciò non toglie tuttavia, che noi talvolta possediamo delle verità, senza che per altro ne sappiamo usar bene; ovvero ci lusinghiamo di conoscere tutta intiera una particolar verità, non conoscendone che una minima parte, e questa pure mista d'errori. Perciò dicevamo che il formarsi dei tipi meno imperfetti che per noi si possa, è solo dei sommi.

Ma che intendono di significare gli uomini, quando par-

---

(1) *N. S.* Sez. VI, part. II, c. II.

lano della *verità* in un senso assoluto? allorchè affermano che la verità è una sola, che tutte le cose intanto sono vere, in quanto partecipano della verità? — Si è dimostrato che l'idea specifica è un esemplare degli esseri, però ristretto ad una data specie. Ora gli individui di una medesima specie hanno un dato modo e grado di essere, il quale li determina e circoscrive. Ma ove si prescinda da quel grado e da quel modo, tutti gli esseri, a qualunque specie appartengano, hanno in sè qualche cosa che li rende uguali fra loro, e questo è l'essere stesso. L'*idea dell'essere* è quella che ci fa conoscere tutte le cose, come si è veduto in Ideologia; è quella nella quale tutte le altre idee convengono. Perciò quest'idea più elevata, è l'esemplare, la verità di tutte le cose, la verità unica, universale, assoluta. Come ogni idea specifica o generica è l'esemplare di una data cosa; l'essere ideale indeterminato è l'esemplare delle cose tutte; giacchè le cose tutte *in quanto sono*, si ravvisano al tipo della medesima idea.

Pertanto l'identico *Essere*, in quanto è intelligibile in sè stesso, chiamasi *idea;* considerato poi come l'esemplare di tutte le cose, dicesi *verità.* Veduta questa idea in sè stessa unicamente, si chiama *verità* in generale; a paraggio poi delle altre idee, che tutte le sottostanno, e per lei sono, dicesi *verità prima* o *suprema.* Che se essa è verità prima e universale; se è quella in cui tutte vanno a far capo le altre verità più ristrette; ognun vede che in essa, e non in altro, è riposto il *supremo e universale criterio* di ogni certezza.

Ognuno vede del pari, che, se la verità da noi naturalmente intuíta è l'essere ideale stesso; se l'essere ideale è oggettivo, necessario, immutabile, eterno, come a suo luogo si è dimostrato; se finalmente il nostro criterio di certezza si identifica coll'essere ideale, in questo sistema il soggettivismo, e con esso l'inevitabile scetticismo, è tolto fin dalla radice. Al che [1] certamente non proveggono punto tutti coloro che il criterio del vero ripongono o nella coscienza, o nella autorità, o nel sentimento, o nel consenso universale. Coi quali però non bisogna confondere quegli altri

---

(1) Vedi la *Storia dei Sistemi* sul criterio di certezza nell'esame del *Rinnovamento* ecc. Lib. III, c. XVIII, e segg.

che assegnarono un criterio oggettivo e ideale, benchè o troppo maggiore che non bisogni alla certezza delle cognizioni umane, ovvero non supremo nè universale ed evidente.

Delle varie specie di Certezza (1).

Unica è la certezza, se si guardi all'essenza; ma varia e molteplice per la diversità o degli *oggetti* o dei *motivi* che la producono. Onde i logici soglion distinguere tre specie di certezza, la *logica*, la *fisica* e la *didascalica* (2).

La certezza *logica* ha per oggetto l'ordine immutabile e necessario delle idee: la cognizione *pura* e a *priori*, cioè i principj supremi del ragionamento e le loro necessarie deduzioni, appartengono a questa specie. La certezza *fisica* invece ha per oggetto l'ordine della realtà e sussistenza; primieramente la cognizione di Dio; poi la percezione intellettiva di noi stessi e dei corpi esterni. Finalmente la certezza *didascalica* può avere per oggetto tanto l'ordine delle idee che quello delle sussistenze, ma si appoggia al principio estrinseco, ossia ad un segno certo della verità; ed un tal segno essendo per lo più il magistero autorevole di un maestro o di un testimonio, questa certezza riceve il nome più appropriato di *didascalica*.

Le prime due differiscono per l'*oggetto*, ma si identificano pel *motivo*, il quale è la necessaria evidenza delle idee nella prima, e la percepita identità tra l'ordine ideale e il reale nella seconda; quindi entrambe confluiscono ad un solo punto, che è la verità intuitivamente conosciuta. La terza invece si identifica colle altre due per l'oggetto, che può essere sì dell'ordine logico e sì del fisico; ma se ne distingue per la diversità del principio o motivo, il quale è *estrinseco*. Passa però un nesso strettissimo tra la certezza logica e le altre due per modo, che se quella è indipendente da queste, queste però si collegano ad essa e ne dipendono. Infatti la certezza fisica dipende dalla logica, nulla potendosi conoscere

---

(1) *Trattato della Coscienza morale*, Lib. III, Sez. II, c. II.

(2) La certezza *logica* fu detta anche *metafisica*, e la *didascalica* comunemente si chiama *morale*, non però senza qualche improprietà; però sembrerebbe preferibile la nomenclatura del nostro autore.

nell'ordine della realtà se non in virtù del principio ideale e del criterio supremo. Ma nemmen la didascalica può esistere, se non si appoggi alle altre due; alla fisica siccome a condizione indispensabile a percepire il fatto dell'altrui certezza che a noi si comunica; alla logica siccome a ragione ultima con cui ratifichiamo il principio logico dell'*autorità*, che si connette con quello di contraddizione.

Altre distinzioni ci occorre di dover fare riguardo a ciascuna di queste certezze. La *logica* si suddivide in *intuitiva* e *razionale*. Chiamo certezza *intuitiva* quella che ha per oggetto immediato l'essere ideale, necessario e immutabile. Chiamo certezza *razionale-logica* quella, per la quale io deduco dall'essere ideale molte verità per via di analisi e di ragionamento. Questa perciò si inviscera nella certezza intuitiva, madre di tutte l'altre.

La certezza fisica si parte anch'essa in due, nella *percettiva* e nella *razionale-fisica*. La *percettiva* è quella, di cui è fornita la percezione intellettiva, di egual valore della intuitiva, da cui non differisce di grado, ma solo per l'oggetto, che in quella è necessario, in questa contingente. La *razionale fisica* poi è quella che si deduce dalla percettiva mediante un giusto ragionamento. Le prove della esistenza di Dio producono una certezza fisica razionale. Finalmente, potendo la percezione intellettiva aver per oggetto o l'esistenza del nostro spirito, o quella dei corpi, la prima può convenientemente dirsi *certezza psichica*, e l'altra *certezza estetica*.

La certezza didascalica si divide in *dottrinale* e *storica*, secondochè l'oggetto suo è un punto dottrinale, ovvero un fatto. E siccome il fatto può esserci reso noto da un testimonio mediato o immediato, nel secondo caso è certezza *didascalica-percettiva*, e nel primo *razionale* o *critica*.

Dell'Analogia.

L'*analogia* è un genere di argomento cavato dalla somiglianza dei fatti e delle cose, per cui da ciò che già si conosce si trae una conseguenza, non assoluta e certa, ma più o meno *probabile*, relativamente a qualche cosa dello stesso genere, ma che non ancora si conosce. Pertanto essa non

ha mai luogo nell'ordine puramente ideale, ma negli oggetti che riguardano la certezza logica e la didascalica.

Vediamo prima su quali leggi essa si fondi, e poi diremo del suo valore.

Il principio di analogia si fonda in primo luogo sulle leggi del *tempo* e dello *spazio*. Un avvenimento, che periodicamente e molte volte è avvenuto, si giudica che avverrà ancora, scorso il solito periodo. Così per analogia argomentiamo, che domani ad un'ora determinata il sole ricomparirà sul nostro orizzonte. Lo stesso dicasi dello spazio. Noi abbiamo una propensione a trasportar col pensiero presso gli altri popoli e paesi quello che vediamo praticato nel nostro.

Il principio di analogia si fonda inoltre sulle leggi delle sostanze e degli accidenti, delle cause e degli effetti, in somma sui nessi delle cose in generale. « Odo una voce che mi chiama? io argomento per analogia, che v'abbia un uomo nascoso, sebbene io non vegga nessuno; e ciò perchè l'esperienza mi ha insegnato, che ogni qualvolta udii proferire voci articolate, vi fu un uomo che le pronunciò: e pure io mi ingannavo: un uccello ammaestrato a parlare pronunciò il mio nome. »

« Si va dunque per la legge dell'analogia or dall'effetto alla causa, or dalla causa all'effetto, or da un segno alla cosa segnata, or da una proprietà ad un'altra proprietà, che si esperimenta esser solitamente congiunta con quella. »

L'argomento di analogia può egli giungere a partorire certezza? Da quanto si è discorso delle sue leggi ne discende una risposta negativa. Perciocchè sebbene questo argomento si appoggi principalmente al principio di causa e di effetto, questo però non gli si può applicare che sotto una condizione. Infatti il principio di causa è assoluto, e quando io possa provare la sussistenza attuale di una causa, conchiudo con sicurezza quella di tutti gli effetti che da essa necessariamente derivano. E così ugualmente dalla attuale sussistenza di un effetto, argomento con certezza quella di una causa che lo produsse. Ma ove io non possa provare l'esistenza della causa nell'istante presente, dal conoscere ch'ella

esisteva in addietro, argomento ch'ella esiste tuttora, e che esisterà anche in avvenire, e con essa anche gli effetti.

E da che deduco io tuttociò? qual è la cagione per la quale io mi affido all'argomento analogico? Questa ragione è la costanza delle cause, delle sostanze e delle proprietà delle cose, in una parola è la stabilità del mondo e delle sue leggi. Ma per quanto in realtà l'ordine dell'universo e le leggi fisiche siano costanti e stabili, non sono però necessarie, ma contingenti e per sè stesse mutabili. Non ripugna assolutamente il pensare, che una sostanza o una causa che esistette da lungo tempo, cessi dall'esistere o dall'operare. « Perciò l'argomento di analogia non è sempre sicuro, poichè l'esistenza della causa non è in esso provata, ma supposta, o congetturata in virtù del principio della sua costante esistenza come sostanza. Così, che all'indomani sorga il sole, si afferma in conseguenza della supposizione sottintesa, che la sostanza del sole duri con quelle stesse leggi colle quali è durata fin qui; il che però non è provato, ma solo conghietturato dal principio della durazione dell'ordine dell'universo fondato nella durazione delle sostanze che lo compongono. »

Pertanto l'analogia non è mai propria a produrre vera certezza, ma solo probabilità, la quale come in molti casi è grandissima, così talvolta è minima o nulla; ciò che dipende dal più o meno stretto vincolo esistente tra le cose cognite e quelle delle quali s'ha a giudicare. Nel che pur troppo ci inganniamo di sovente.

Ma se l'analogia non induce mai una vera certezza, ond'è poi che la comune degli uomini vi si abbandona sicura e tranquilla, e si conduce per modo che altrimenti non farebbe, ove si trattasse di vera certezza? Questo fatto dipende da più cause, le quali giustificano pienamente il senso comune e la pratica universale. 1.° Dipende dalla esperienza continua, la quale, come si è detto, presenta una costanza invariabile delle leggi fisiche e cosmiche. E siano pure contingenti queste leggi: la sola loro contingenza non è un motivo ragionevole per sospettare che si abbiano a cangiare ad ogni istante, meno poi a cessare del tutto. Questo timore anzi sarebbe irragionevole, perchè si opporrebbe ad una lunga e

uniforme esperienza. Ora, ella è cosa conforme a ragione che l'uomo si affidi ad una forte probabilità, quando vien meno l'assoluta certezza. È ragionevole, dico, che si affidi all'analogia, vedendo che essa non lo inganna se non di rado, e riguardo ad alcuni fatti, non lo inganna mai. 2.° Dipende dall'abitudine che comunemente si contrae di argomentare dalla *similitudine* delle cose; cosa non meno ragionevole della già accennata, perchè proprietà somiglianti sono segni di sostanze uguali; ed è assai più facile il formare questa specie di argomento che l'istituire un sottile esame delle cose. L'esperienza mostra, che rare volte un tale argomento è fallace. 3.° Dipende dalle urgenti ed imperiose necessità della vita, alle quali fa d'uopo provvedere tostamente, e sovente ancora andarvi incontro. Questi bisogni ci avvertono che sarebbe da insipiente il pretendere alla assoluta certezza, ove la probabilità può e deve bastare; e sarebbe giudicato privo di senno chi rifiutasse, a cagion d'esempio, di cibarsi, perchè non è certo che il pane che gli vien pôrto sia per nutrirgli la vita, come per lo passato.

Però l'uomo saggio e prudente anderà cauto nell'affidarsi al principio di analogia ogniqualvolta si tratta di un avvenimento affatto nuovo quand'anche presentasse qualche somiglianza con fatti già conosciuti, ovvero quando si pretende a dare la vera spiegazione dei fenomeni di natura che non furono peranco presi ad esame.

SEZIONE SECONDA.

PARTE PRIMA.

Applicazione del criterio supremo di certezza alla cognizione *pura*.

Abbiamo qualificato come cognizione *pura* quella che, non prendendo nulla dal *sentimento* interno od esterno, s'aggira intorno all'Essere ideale e a' principj del ragionamento, che non sono altro fuorchè applicazioni varie dell'Essere sopra sè stesso. Cominciamo dunque dal mostrare la certezza di questa specie di cognizioni; di poi proveremo quella della cognizione *materiata*. Quest'ordine è voluto dalla natura delle cose, perchè, se i principj logici sono quelli a cui s'appoggia la certezza della cognizione sperimentale, fa d'uopo stabilire anzi tratto la verità e certezza di essi principj.

L'intuizione dell'Essere ideale è giustificata per sè stessa.

L'intuizione dell'essere ideale fu da noi additata come un *fatto* innegabile, e dimostrata come essenziale all'umano intelletto. Essa è la prima *intellezione*, da cui tutte l'altre dipendono; perciò o è vera e sicura da ogni attacco degli scettici, ovvero non v'ha più scampo dal dubbio universale ed assoluto. Che possono però gli scettici porre in campo per negarne la veracità e certezza? L'una di queste tre cose: 1.° che questa stessa intellezione dell'ente non sia alla fine che una pura nostra illusione; 2.° che l'uomo non ha la facoltà di percepire una cosa diversa da sè stesso, o, come suol dirsi, un fuori di lui; 3.° che potrebbe accadere, che lo spirito umano, veggendo le cose, le rivestisse delle proprie forme soggettive e le alterasse: tutti dubbj nati ad un parto dalla filosofia critica, e sciolti i quali più non pare desiderarsi a porre in salvo da qualsivoglia attacco il principio supremo della certezza.

1.° E dapprima nell'intuizione dell'ente può forse celarsi una *illusione?* Ad accertarci del contrario basta analizzare l'essenza di quest'ultima; essa risulta di due elementi, 1.° del concetto di *apparenza*, 2.° di quello di *realtà*. Invero noi diciamo d'esserci illusi, quando ci avvediamo d'aver preso l'apparente pel reale; per modo che l'inganno o l'illusione implica sempre un giudizio. Ma nella semplice intuizione dell'Ente ideale non si contiene verun giudizio; noi non affermiamo, non neghiamo niente; l'ente puro, l'ente schietto non basta ad un giudizio, non trae il nostro spirito in quell'atto che si chiama *assenso*, ma solo in quello che consiste in uno sguardo, in una *visione* prodotta necessariamente dalla presenza dell'ente stesso. Se intervenisse un giudizio, potrebbe anche aver luogo l'illusione, perchè potrebbesi prendere l'apparente pel reale; ma escluso l'atto del giudicare, è esclusa del pari questa sintesi falsa.

E si noti che in questa prima intuizione non interviene nè l'uno nè l'altro dei sopraddetti elementi, *apparenza e realtà*. L'ente indeterminato non ci porge alcuna sussistenza, nè alcuna forma determinata che abbia l'apparenza di un ente particolare; esso è semplicissimo; non è che la nozione

universale propria a presentarci l'essenza di qualsivoglia cosa, ma finora solo in potenza.

2.º A chi poi negasse la facoltà di percepire le cose fuori di noi, o diverse da noi, risponderemmo: Negate voi che si possano *percepire* in sè stesse coteste cose, o che si possano finanche *concepire?* Io vi accordo per un istante, che noi ci avvolgiamo in una perpetua illusione, credendo alla realtà degli oggetti esteriori; le saranno soltanto idee. E che perciò? Ne seguirà egli forse che noi non possiamo pensarle come in sè stesse esistenti? Ma io dimando, se vi ha contraddizione nel *concetto* di cosa diversa da noi, fuori di noi; e se non ve n'ha, dunque noi abbiamo la facoltà di pensarla. E che cosa è poi il concetto di cosa diversa da noi? quello di una cosa considerata nella propria esistenza, prescindendo da ogni relazione che si abbia con noi; questa è l'*oggettività* della nostra cognizione, la quale talvolta è il pensiero d'una cosa meramente possibile, e talvolta di una cosa anco reale. Ma concessa anche la fallacia dei nostri pensieri sulla realtà delle cose, non può concedersi del pari quella dei pensieri sulla loro possibilità; perchè questa è la stessa pensabilità di una cosa, e dal momento che io la penso, è segno chiaro ch'ella è possibile.

Che è dunque la facoltà di percepire le cose diverse da noi? quella di pensarne la possibilità; perchè il pensar questa equivale al pensare la cosa come possibile ad esistere in sè stessa, prescindendo da ogni considerazione dei rapporti ch'ella si abbia con noi o con altre cose da lei diverse; quindi come esistente non in noi nè in altri, ma in sè stessa. Ora la intuizione dell'ente ideale non racchiude altro, se non appunto la nozione di cosa esistente in sè stessa, di un *oggetto.* E ciò non può negarsi, se non facendo uso di questa nozione medesima; perchè l'ente ideale, come risulta dall'ideologia, entra in ogni nostro concetto; sicchè tolto lui è tolto perfino il pensiero, è spenta la ragione. Dall'istante che si pensa un qualche cosa, si pensa l'essere. Non si può dunque negarlo, senza farne uso. Lo scettico non può impugnarne l'esistenza, senza rinunciare persino al diritto di parlare.

3.º Ma lo spirito non potrebbe per avventura comunicare

alle cose vedute le sue proprie forme, e così alterarle e trasformarle da quelle che sono? Quando un tal dubbio si volesse ammettere riguardo alle percezioni corporee, avrebbe o potrebbe avere un aspetto di verità; ma egli è impossibile applicarlo alla percezione dell'ente ideale. « E veramente, gli organi del nostro corpo sono temperati e configurati in un modo determinato, e perciò hanno anch'essi la loro parte nell'impressione che viene in essi cagionata: sicchè l'impressione che vi si fa è un effetto non d'una, ma di due cause concomitanti, cioè dell'oggetto esterno che agisce negli organi, e della natura, qualità e disposizione degli organi stessi. » Ma non si può per analogia, da ciò che avviene nella percezione corporea, argomentare a ciò che avvenir potesse nella immediata e spirituale intuizione dell'essere in universale. « E in vero, chi considera quell'essere in universale, s'accorge subito, che il dire che potesse essere una produzione della nostra mente soggettiva; e dalla mente stessa informata e determinata, è una contraddizione ne' termini. Perciocchè il dire l'*essere in universale,* viene a dire *ciò che è esente da qualunque forma* o *modo di essere* di checchessia genere e natura. »

Un tal dubbio trae l'origine dai placiti della filosofia critica di Kant, il quale ammette, come tutti sanno, molte forme soggettive, che non sono se non modi dello spirito nostro intelligente, e dei quali ei veste tutte le cose nell'atto di percepirle; dal che si conchiude che lo spirito umano non può conoscere le cose come stanno in sè (i *noumeni*), ma solamente le loro apparenze (i *fenomeni*) quali dallo spirito, mediante le sue forme innate sono percepite. Dalla qual dottrina, che diede origine allo scetticismo critico dei moderni, a quella del nostro autore il divario è immenso, come facilmente comprenderà chiunque, prima di arrendersi a sofismi esposti da taluno con esuberante eloquenza, vorrà freddamente e con paziente riflessione studiare nelle opere del filosofo di Rovereto.

Se alle cose qui discorse s'aggiunga quanto fu detto nella sezione prima circa la Verità; se si osservi che l'ente ideale ha i caratteri della necessità, immutabilità, oggettività; che entra in ogni concetto; che è un fatto semplicissimo, necessario

e indimostrabile; non si esiterà a conchiudere, che sulla certezza della intuizione dell'essere non può cadere errore o fallacia di sorta, essendo l'essere stesso il fondamento d'ogni evidenza e certezza.

Certezza dei principj del ragionamento.

L'essere ideale non è per sè medesimo nè una cognizione, nè un'idea determinata, nè un principio logico; ma è tutte queste cose in potenza, perchè onde si possa formare qualunque cognizione col suo mezzo, conviene ch'esso prenda la forma di un *principio,* nè la può prendere se non con quell'atto stesso e a quell'occasione, in cui si applica alla *materia* delle cognizioni. Ora, « il diverso aspetto sotto il quale si considera questa applicazione e la diversità dell'applicazione stessa fa sì, che l'idea dell'essere, unica com'è, prenda l'espressione di più principj, e così in certo modo sembri moltiplicarsi. »

Quattro sono i primi principj logici, o regole supreme delle nostre operazioni razionali; cioè il principio 1.º di *cognizione,* 2.º di *contraddizione,* 3.º di *sostanza*, e 4.º di *causa.* Il principio di cognizione si esprime così: L'oggetto della mente è l'essere; quello di contraddizione così: L'essere non può pensarsi come non-essere; quel di sostanza così: Non si dà accidente (ovvero qualità) senza sostanza; finalmente quel di causa così: Non si dà effetto senza una causa.

Tutti questi principj sono di tanta evidenza, che s. Tomaso ed altri molti filosofi li ammisero come innati, sebbene si possa dimostrarli tutti contenuti nell'essere ideale e da quello provenienti all'atto che lo spirito adopera l'essere stesso. La qual cosa perchè risulti chiaramente, ci conviene far prima un po' di analisi dei concetti di sostanza e di causa che entrano negli ultimi due; giacchè i due primi non esprimono che il concetto dell'essere, epperò non abbisognano di spiegazione.

La *sostanza* può definirsi « la forza o energia, per cui sussiste un individuo, » ovvero « la forza per cui un'essenza (idea) esiste in atto (realtà). » Gli *accidenti* poi sono « le qualità o i modi varj che può vestire una sostanza. » Dal che si scorge, che gli accidenti non sono cose che abbiano

un' esistenza in sè; diversamente sarebbero tante sostanze, nulla potendo esistere senza una forza o energia di esistenza attuale, che è lo stesso che la sostanza. Esistono dunque nella sostanza, inseparabilmente; anzi non formano una cosa da quella distinta se non nel concetto, potendo noi fermarci col pensiero ora sull'essere di una cosa ed ora sui soli modi che di essa percepiamo.

Onde nasce in noi l'idea di sostanza? Bisogna distinguere due concetti, quello di sostanza pura, e quello di sostanza non-pura o materiata. Quella trae l'origine dalla sola idea dell'ente; questa non è che quella prima, ma vestita di modi determinati dal senso interno od esterno; quella non è che l'idea di sostanza considerata in astratto da ogni nostra percezione, e questa è l'idea stessa applicata ad un essere individuo nel fatto della percezione intellettiva. Una tal percezione bene esaminata ci svelerà l'origine dell'idea di sostanza. Percepire un oggetto reale e sussistente è lo stesso che pensarlo esistente in sè medesimo; ma non può pensarsi nella sua individuale esistenza se non si pensi anche alla forza ond'egli sussiste. Ma che è la sostanza, se non questa forza? Dunque in quella percezione pensiam la sostanza. Non la pensiamo però isolata e distinta dalle qualità che la rivestono ed onde a noi si manifesta; perciò a sceverarla dagli altri concetti viene in ajuto la facoltà astraente.

Ora dimando, in che modo abbiamo noi potuto pensare quell'individuo o soggetto in sè realmente esistente, quella sostanza? Senza dubbio per la facoltà che abbiamo di percepire le cose nella loro esistenza, la qual facoltà è costituita dall'ente ideale. Nell'ente ideale si pensa un'azione indeterminata; epperò non si pensa ancora una sostanza, la quale non può pensarsi priva di determinazioni. Ma ove noi pensiamo un ente individuo, un essere fornito di modi, non possiam pensarlo così, se non pensando l'*atto* pel quale esso esiste realmente; e quell'atto è la sostanza. Perciò non possiamo applicare l'idea dell'essere ai *modi* somministrati dal senso, e percepire così un individuo, senza considerare l'idea dell'essere, non più nella sua generalità assoluta e indeterminata, ma come un ente esistente in atto. Ma il pensiero dell'ente esistente in atto è il pensiero della sostanza.

Dunque la fonte di quest'idea è la fonte comune a tutte l'altre. Furono i sensi che ci *occasionarono* quella nuova vista e considerazione dell'ente ideale, facendocelo riguardare come idea di sostanza, e applicare in pari tempo all'individuo reale da noi prima percepito come nostra passività.

Separando l'idea di sostanza dalla attual percezione, se n'ha l'*idea di sostanza specifica;* astraendo da questa i modi accidentali e particolari, se n'ha l'*idea di sostanza generica;* astraendo finalmente da ogni particolare determinazione, e conservando solo il pensiero di un individuo, fornito bensì di tutti i suoi modi, ma senza fissarne in mente nè alcuno in genere nè il loro complesso specifico, se n'ha l'*idea di sostanza in universale*, con cui si pensa la forza onde sussiste o può sussistere un qualunque individuo, senza specificarlo.

E l'idea di causa che concetto contiene in sè e d'onde deriva? L'idea di *causa* in genere è il concetto di un ente che produce un'*azione;* il che implica da un'altra parte il concetto di cosa operata, o di *effetto*. E si vede che come l'idea di accidente chiama quella di sostanza, così quella di effetto è inconcepibile senza l'idea di causa. L'azione è l'effetto, l'agente è la causa, fra le quali passa un nesso che le congiunge e per cui l'azione viene attribuita all'agente.

Ma vi sono due sorta di azioni; l'una immanente e inseparabile dalla cosa che ne è il soggetto, e questa è piuttosto l'accidente od il modo che non l'effetto, e risponde all'idea di sostanza. L'altra ha un termine estrinseco al soggetto, cioè passa in un altro essere; e quando io lo considero come proveniente da un soggetto che la produce, mi dà l'idea di effetto in quanto è prodotta, e di causa che ne è la fonte, il principio.

Se l'ente, operando, produce dal nulla il termine estrinseco della sua azione, esso chiamasi *causa creatrice;* se non fa che operare un mutamento in un altro essere od anche in sè medesimo, si dice *causa modificatrice.* Questa è la principale e suprema distinzione delle varie cause, che trovo di poter dedurre dalla definizione data dell'idea di causa in generale.

Fissiamone ora l'origine. Tutti gli uomini ammettono come

un principio di tutta evidenza che *ogni effetto deve aver la sua causa.* Che se guardiamo al fatto per cogliere il modo con cui ci acquistiamo la persuasione di un tal principio, vediamo, che 1.° noi percepiamo un avvenimento, 2.° che lo riconosciamo come un effetto, e 3.° conchiudiamo ch'ei deve avere una *causa.* L'avvenimento ci è dato dai sensi; esso è un fatto sensibile. Ma fintanto ch'esso non è da noi conosciuto come un *effetto,* l'idea di causa non è ancora a lui applicabile. Laddove appena l'abbiam concepito come un *effetto,* l'idea di *causa* è già per ciò stesso in noi sôrta, non potendo un avvenimento considerarsi sotto l'aspetto di effetto, senza che già inclusivamente noi ci abbiam posta una causa. Tutta la difficoltà adunque si giace nel secondo passo, cioè nello spiegare il modo pel quale avviene che ogni nuovo fatto sensibile noi lo riguardiamo siccome un effetto. Ora noi possiamo stabilire come un altro fatto questo, che cioè: *Ogni avvenimento gli uomini lo concepiscono come un effetto,* del qual fatto ecco la descrizione e il processo analitico:

« Quando accade un nuovo avvenimento, comincia ad essere qualche cosa che prima non era. Io percepisco adunque due tempi successivi: nel primo la cosa non era, nel secondo ella è. Partendo da questa osservazione, io ragiono così: Egli è impossibile concepire l'operazione, se prima non si concepisce l'*esistenza.* L'*esistenza* stessa è un'*operazione* (un atto): adunque quando l'*esistenza* di una cosa comincia, considerando io questa *esistenza* come un'*operazione,* forz'è che imagini una *esistenza* precedente alla cosa, che è quella appunto a cui si dà il nome di *causa.* Quindi si vede che un avvenimento si percepisce come *effetto* allora quando egli si considera come *cominciante ad esistere;* ossia allora quando si pensa la sua *nuova esistenza* come una *mutazione,* o di nuovo, come una *operazione:* la quale non si può imaginar sola: ma ha d'uopo, per esser pensata, di riguardarsi come preceduta da un'altra *esistenza.* Ecco pertanto il progresso delle nostre idee: 1.° noi percepiamo il *cominciare ad esistere.* Nel concetto di *cominciare ad esistere* contiensi il concetto di *mutazione.* 2.° Nel concetto di *mutazione* si contiene quello di *nuova operazione.* 3.° Nel concetto di *nuova operazione* sta quello di una *esistenza pre-*

cedente. 4.° Nel concetto di *esistenza precedente* giace il concetto della *causa.* Cosicchè tutta la difficoltà consiste nello spiegare come noi ci formiamo il concetto del *cominciare ad esistere,* perchè questo è indivisibile (1) da tutti gli altri, fino a quello di *causa.* Ora avendo noi la facoltà di concepire l'*esistenza* degli oggetti che ci cadono sotto i sensi, l'esposta difficoltà è appianata, perchè noi in ogni fatto sensibile, usando dell'idea dell'essere, percepiamo il passaggio dalla non esistenza (riguardo a noi) della cosa alla sua esistenza; per cui usiamo di quell'idea a percepire gli oggetti come forniti di loro propria esistenza all'occasione che impressero i nostri sensi, cioè che cagionarono in noi una mutazione, il che equivale a dire, che li percepiamo come cause.

Più brevemente diremo: ogni nostra sensazione è una passione, e la *passione* diventa *azione* ove si consideri in chi la produce. È impossibile concepire la passione senza riguardarla come azione; perocchè il concetto di passione è quello di un'azione che si fa sentire in un essere diverso da quello che la produsse. Ma concepire l'*azione* non si può senza pensare all'ente che n'è l'autore, all'*agente;* perciocchè l'azione non è cosa che sussista da sè; essa è un modo, una proprietà di un essere. Or che è l'agente se non la *causa?* Dunque, data una sensazione, lo spirito nostro percepisce la causa; e la percepisce, perchè ha la facoltà di percepire le cose nell'esser loro, in sè medesime; facoltà costituita dalla intuizione dell'ente ideale. Ed ecco, come l'ente ideale innato, all'occasione delle sensazioni, vien usato dallo spirito come idea e di causa e di sostanza. Tra questi due concetti non vi ha altra differenza, se non quella del diverso aspetto, sotto di cui lo spirito considera l'*azione* degli enti. Perocchè se considera l'azione come immanente nel soggetto stesso che la produce, allora pensa la *sostanza,* di cui l'*azione immanente* non è che un modo, un accidente. Se poi pensa l'azione come uscente dal soggetto ed operante in un altro essere, allora pensa la causa, di cui l'*azione prodotta* è un *effetto.*

---

(1) Quindi da ogni nostro nuovo sentimento si può assorgere alla causa creatrice; dal che però non segue che noi abbiamo l'intúito dell'atto stesso creativo.

Chi ben considera, in fondo ai quattro principj esaminati trova sempre la stessa idea dell'essere applicata a sè stessa. L'*essere* considerato come prima attività operante sullo spirito, illuminandolo, è il principio di cognizione. Questo principio può servire di proposizione maggiore onde trarne quello di contraddizione; perocchè questo può cavarsi da quello così: L'oggetto del pensiero è l'ente: ma il non-ente non è pensabile: dunque l'ente non può pensarsi come non-ente, ossia l'ente non può essere insieme e non essere. Da questo principio poi si svolgono quelli di causa e di sostanza. L'*effetto* e l'*accidente* si possono ridurre ad unità di termine, considerandoli entrambi come un'*azione*. Perciò, spiegata l'origine del principio di causa, è spiegata pure quella dell'altro. Il che può farsi in questo modo: L'ente e il non-ente involgono contraddizione: ma un avvenimento senza una causa, è lo stesso che un'azione senza l'agente, ossia un'azione di cosa non esistente. Dunque non si può concepire un avvenimento senza una causa. Lo stesso ragionamento può farsi quanto al principio di sostanza, cambiando il termine di *azione* in quello di *accidente*.

Così, i principj di causa e di sostanza s'appoggiano a quello di contraddizione, e questo non è che un corollario del principio di cognizione, che non contiene altro fuorchè l'idea dell'ente. Ora è importante che si noti, non avervi nel nostro spirito di innato, fuorchè l'ente ideale. Ma sopravvenendo un qualche stimolo, lo spirito spontaneamente applica l'ente come alcuno degli indicati principj; il che dipende dalla natura stessa dell'ente, il quale non può considerarsi come *ente* senza che si consideri in lui l'*azione* dell'*esistenza;* non può riguardarsi come *operante* senza che si pensi come *causa;* nè pensarsi come *causa* senza dargli l'energia del proprio esistere, cioè senza pensarsi come *sostanza*. Ma fino a tanto che un qualche essere sussistente non ci abbia tratti dall'immobile e semplice intuizione dell'ente, lo spirito nostro non può riguardarlo sotto questi diversi aspetti. Ed anzi, fino a che non possiede lo strumento del linguaggio e l'arte di usarne, esso non può riflettere sui principj della ragione nè presentarseli isolati da ogni percezione od imagine, vestendoli d'una formola loro

propria. Ma neppure il volgo li sa ripetere, benchè usi del linguaggio, perchè non sa riflettere sulla parte pura ed astratta della cognizione.

Che se il volgo ne ignora la formola espressiva, lo scettico ne impugna or l'autorità ed ora l'uso. Quanto all'uso, poco per ora ci importa che lo scettico abbia per vani ed inutili questi principj nella loro applicazione ai fatti. Ma l'autorità è la stessa che quella dell'ente ideale, perchè ne derivano immediatamente. Essi sono evidenti e indimostrabili, e chi volesse impugnarli, annienterebbe la propria ragione.

« Volete voi una prova, che non è uomo il quale non sia persuaso per natura de' primi principj del ragionamento? l'avete nella storia dello scetticismo. Noi abbiamo veduto, che uno scetticismo che negasse veramente i principj del ragionamento, torrebbe via la possibilità del pensiero e del ragionamento. Ora non vi fu mai scettico che venisse a questo col fatto, cioè che, lasciando di ragionare, s'instupidisse in un silenzio brutale di mente, non che di lingua, ma tutti usarono il ragionamento a propugnare la loro opinione. Dunque ammettevano e usavano i primi principj del ragionamento, senz'avvedersi essi medesimi: e ciò per natura, non essendo atti ad esser negati: conciossiachè anche l'atto col quale si negano, li suppone ed abbisogna di essi. »

Di qui avviene l'universalità di questi principj, che per ciò appunto si chiamano *concezioni comuni,* e formano ciò che si chiama il *senso comune.* Il qual senso non è già autorevole perchè comune, ma piuttosto è comune, perchè si fonda sulla irrepugnabile evidenza delle prime verità. Nè si vuol già confondere colle *comuni credenze,* le quali sono persuasioni divulgate presso tutto un popolo, una nazione, e talora nel mondo intero, senza che per altro la loro verità si possa provare da ciò stesso che sono comuni. Perciocchè esse acquistano *credito* o dall'autorità di coloro che le hanno fondate, e non dalla loro evidenza, ovvero da volgare illusione; e non rare volte si rinvengono false da chi ha bastante ardimento di rinunciare ai pregiudizj i più popolari e inveterati. Per il che quanto avvenne circa l'opinione del giro del sole intorno alla terra, avvenir potrebbe di tutte le religioni false e di tutti i sofismi dell'incredulità, se

gli uomini osassero spogliarsi d'ogni altro amore, ardendo solo dell'amore della verità.

Ma non è egli vero, che alcuni impugnarono l'autorità degli stessi principj? il che non avrebber fatto, se godessero di tanta evidenza. Dapprima dubitiamo forte della loro sincerità. Poi osserviamo, che nel mentre essi son costretti ammetterli nella *cognizione diretta*, possono tuttavia impugnarli nella *cognizione riflessa*. Con quest'ultima si analizzano i fatti del nostro spirito. Che se l'analisi non fosse accurata e piena, la cognizione riflessa ci condurrebbe all'errore, limitando la diretta. « Ciò posto si spiega benissimo la contraddizione continua degli scettici. Essi ragionando adoperano, e quindi ammettono ed approvano col fatto tutti i primi principj del ragionamento; ma non punto se ne avveggono. Che anzi credono di fare il contrario; e in fatti appigliano per argomento e scopo de' loro ragionamenti la distruzione de' primi principj, e v'assicurano di non crederli nè vederli muniti e giustificati. Ora in tutto ciò, ove apertamente dimostrano di far uso de' detti principj, e d'ammetterli (il che è necessario che sia in tutti i ragionamenti, poichè ragionamento esser non può senza i detti principj), usano della loro *cognizione diretta*. In quanto poi ricusano apertamente a' detti principj l'assenso, e tolgono ad oppugnarli, usano della loro *cognizione riflessa:* cognizione che, appunto per essere contraria alla cognizione diretta, si mostra falsa e ingannatrice. » Che se di tale inganno non più s'avveggono, altro argomento per loro valer non può che il mostrarli in perfetta opposizione con tutto il genere umano, voglio dire mostrando loro che non sanno capacitarsi delle stesse verità di senso comune; o costringendoli a confessare che siccome la loro pratica contraddice alla loro teoria, vengono loro malgrado ad ammettere quest'ultima, senza di cui non potrebbero, come pur fanno, operare da esseri ragionevoli.

PARTE SECONDA.

Applicazione del criterio di certezza alla cognizione *non-pura* o *materiata*.

Non abbiamo parlato della cognizione pura prima della materiata, se non perchè quella precede in parte e in parte accompagna questa seconda. Infatti senza l'essere ideale ci sa-

rebbe impossibile il formarci mai una cognizione qualunque di un essere sussistente. Ma che gioverebbe mai all'uomo il principio del conoscere senza la percezione degli esseri reali? « Se lo spirito rimane colla sola idea dell'essere, egli non uscirà mai dalla possibilità delle cose. Dee dunque avvenire in lui qualche cangiamento, o dee almeno entrare sotto la sua considerazione qualche altro elemento, perch'egli si muova a passare dal regno delle cose meramente possibili a quello delle sussistenti. » E questo elemento è il sentimento interno ed esterno, così spirituale che corporale, il quale presenta la materia della cognizione allo spirito; e così ad una tale cognizione concorrendo sì la *forma* che la *materia*, noi la chiamiamo *non-pura o materiata.* Della quale ora cerchiamo la certezza, chiedendo come mai possiamo noi esser certi della esistenza di tutto ciò che conosciamo all'occasione dei sentimenti.

E innanzi tutto si stabilisca il principio universale di ogni applicazione della forma della ragione (dell'essere ideale) ai fatti somministrati dal sentimento. Il qual principio è il seguente:

« Il fatto conosciuto (1) dee formare un'equazione colla forma della ragione. »

La quale equazione tra il *fatto conosciuto* (2) e la forma

---

(1) *N. S.* Sez. VI, parte III, c. I, art. v.

(2) L'equazione è tra l'idea dell'essere, forma della ragione, e il fatto come *conosciuto;* e il Rosmini stesso ha cura di inculcare, che essa non esiste tra la *forma* e la *materia*, come tale. Giudichi ora il lettore con quanta fedeltà sia riportato un tal principio dal signor Ferrari, il quale si esprime così: *Qu'est ce que la croyance au monde? C'est la perception, c'est l'union de l'idée avec les sensations. Il y a là* une équation parfaite entre l'idée du possible et la premiere sensation *qui se présente*, pag. 972. Esposto malamente il principio, si fa poi a confutarlo. Di più, egli nega assolutamente che la sensazione per sè sconosciuta, possa venire illustrata dall'idea dell'essere. Convien dire che da tre anni in qua egli abbia meglio approfondito la questione dell'origine dell'idee; ciò che dal suo articolo non può conghietturarsi. Nel 1840 egli scriveva: *A présent la nécessité des deux termes opposés à constituer la pensée est une vérité acquise à la science; et M. Rosmini l'a nettement formulée en démontrant que, sans idée, il n'est pas possible de se former une idée. Il faut donc qu'une idée innée, une forme de la raison, coincide avec une perception pour que le phénoméne de la pensée puisse se vérifier. (De l'Erreur* par J. Ferrari, ch. VIII,

della ragione, tra la *materia* in quanto si considera nella cognizione stessa e la *forma*, sta in questo, che tutto ciò che si comprende *esplicitamente* e particolarmente nella cognizione materiata, è già compreso nella forma *implicitamente*, e in un modo universale. La *forma* è l'*essere* che noi per natura veggiamo, la *materia* sono i *modi* forniti dai sensi; aggiungendo la forma alla materia, noi non facciamo che riconoscere ogni essere individuo come un caso particolare dell'essere veduto in generale. Cosicchè ciò che avviene delle proposizioni universali, le quali possono fare contemporaneamente altrettante equazioni con innumerevoli proposizioni particolari, perchè in ciascuna equazione la proposizione generale si prende nella relazione che tiene colla proposizione particolare con cui si confronta; lo stesso accade di un *sentimento*, che è contenuto virtualmente nell'essere; e quindi colla vista dell'essere noi, all'occasione de' sentimenti, siamo idonei a conoscere che ai detti sentimenti conviene il predicato di essere, e in tal modo intendiamo la materia nella forma.

Che se la forma della ragione (l'essere e i principj logici in cui si risolve) è per sè stessa giustificata; la cognizione del fatto, la quale fa equazione colla forma, rimane parimenti giustificata e certa.

---

p. 60). Nel 1844 la stessa teoria *n'explique ni la pensée, ni l'origine des idées, ni le monde, ni l'existence de Dieu.* Il Rosmini ammette come essenzialmente necessaria un'idea innata; Locke invece nessuna affatto. Non importa; il Rosmini è *disciple de Locke sur tous les points.* Kant non ha còlto l'importanza dell'idea dell'essere in universale, non vide ch'ella entra in tutti i nostri concetti, il che dimostrò il Rosmini. Kant inoltre fece soggettiva ogni sua forma, laddove il Rosmini dimostra l'oggettività dell'idea dell'essere e la sua indipendenza dallo spirito umano. Non monta; il sistema di Rosmini non è che *une idée kantienne introduite dans les théories de Locke.* Il Rosmini, ad esempio di altri filosofi, sostiene l'idea, a rigore, non potersi dire nè interna nè esterna a noi, e gli oggetti meglio chiamarsi dei *diversi* da noi anzichè dei *fuori di noi.* Una osservazione tanto giusta offre al signor Ferrari l'occasione di conchiudere, così: *Comment consevoir un Dieu qui n'est ni en nous, ni hors de nous, ni dans l'idée, ni hors de l'idée, etc.?* e via via. La maggior parte delle difficoltà mosse dall'illustre filosofo coincidono con quelle di altri oppositori, alle quali io rispondo ne' dialoghi. Se ve n'hanno che presentino qualche novità, si fondano su false interpretazioni dei concetti rosminiani.

Ma come mai può la materia identificarsi colla forma? non sono queste due cose essenzialmente diverse? Certo la materia per sè considerata non può identificarsi colla forma; perchè il fatto, il sentimento è un' attività diversa dal conoscere, e molto più dalla forma della cognizione. Perciò abbiamo sempre detto che l'equazione avviene tra la *cognizione del fatto,* tra la *materia in quanto si considera nella cognizione* stessa, e l'essere ideale. « Ciò adunque che s'identifica colla forma della cognizione, è la materia della cognizione in quanto è cognita; e questa cognizione succede appunto con un atto, mediante il quale ella s'identifica colla forma; perchè lo spirito in tal fatto non fa che considerar quella materia relativamente all'essere, e vederla nell'essere contenuta, come un' attuazione e termine del medesimo. » Era necessario produrre questo piccol brano di un lungo articolo del *Nuovo Saggio* per avvertire il lettore dei gravi abbagli presi da alcuni oppositori di questa dottrina, ed ai quali risponderemo poi più estesamente.

Certezza della *percezione* di noi medesimi.

Altro è *percepire,* altro *conoscere* per via di ragionamento. Quello ci dà una cognizione positiva; questo non sempre, perchè di alcune cose, ragionando, sappiamo la sola esistenza; di altre, per la similitudine delle percezioni, talvolta oltre l'esistenza veniamo a conoscere anche i modi.

Altra *percezione intellettiva* non abbiamo, che di noi stessi e dei corpi.

Noi abbiamo un *sentimento fondamentale* e *sostanziale,* e quando non avessimo diverse sensazioni che in lui si fondano e lui rivelano, sentiremmo sempre di esistere, di vivere.

La percezione intellettiva che noi ci formiamo di noi medesimi, è immediata, cioè senza l'intervento di un raziocinio, ma con un semplicissimo giudizio. Se il sentimento nostro è una sostanza, un soggetto, un ente particolare, noi a percepirci, a conoscerci non abbiamo a far altro se non rivolgere la nostra attenzione a noi stessi, e riconoscere quella esistenza reale che nel sentimento medesimo è già posta, e che perciò non abbiam bisogno di supplire; il qual

riconoscimento il facciamo sempre mediante la nozione dell'essere che è in noi; *attendere,* quando si attribuisce all'intendimento, altro non significa se non *applicar l'essere.*

Or di questa percezione sono io certo? « Non potrei dimandare se è certa la percezione dell'*Io,* ove questa percezione non fosse data. Oltracciò, vera o illusoria, ella è data dalla natura, perchè si compone di due fatti primigenii, 1.° della forma o idea dell'essere, 2.° e della materia o sentimento fondamentale, che si suol segnare col monossillabo *Io.* Se è dunque data, è ella vera e certa? L'idea dell'esistenza è per sè giustificata ... Il sentimento dato dalla natura è giudicato esistere ... La questione dunque ... prende anche questa forma: — Il mio intendimento giudica rettamente nell'applicare il predicato universale di esistenza al mio sentimento? — La risposta a questa dimanda è contenuta nel principio generale dell'applicazione della forma della ragione (predicato) alla materia (soggetto) ... Abbiamo veduto, che ogni attività, ogni sentimento non è che un'attuazione o un termine dell'attuazione dell'*essere:* quindi è ben applicato questo predicato al sentimento che costituisce l'*Io,* e la percezione di me stesso è la più certa di tutte l'altre (di cose contingenti), perchè la più immediata, e altresì condizione di tutte l'altre. »

Della medesima evidenza e certezza partecipa ogni percezione delle nostre modificazioni interne ed esterne, degli atti nostri istintivi, razionali, volitivi; perchè è sempre l'*Io* che si percepisce.

Certezza della percezione de' corpi.

Non è così semplice e diretta la percezione intellettiva de' corpi. « Nel sentimento de' corpi noi proviamo e sentiamo un' *azione* fatta in noi, quindi un' attività; ma tuttavia questo agente non ci si presenta nel nostro sentimento come un ente in sè, indipendentemente da ogni relazione esterna. Il sentimento adunque, come tutte le sensazioni de' corpi, non ci fa sentire questa sostanza, che si chiama corpo, nella sua propria entità; ci fa solo sentire l'attività di questa sostanza in noi, quindi in una sua peculiar relazione con noi, in quanto *agisce,* e non in quanto ella *è.* — Ed anzi veramente

l'*azione* del corpo noi la percepiamo solo come *passione.* Tale ci è presentata nel *sentimento.* L'intelletto poi è quello che vede questa passione, non più dalla parte di chi patisce, siccome la esperimenta il senso, ma dalla parte di chi agisce, e quindi la cangia a sè stesso in un' azione, e contemporaneamente riconosce un agente diverso da sè, un ente, una sostanza, della quale solo è proprio l'agire. »

Si noti che solamente il senso percepisce la *passione;* laddove l'intelletto ne percepisce solo il *concetto,* il quale non può esistere senza che vi inchiuda il concetto di *azione;* perciocchè questi due concetti sono correlativi, ed uno si rinserra nell'altro.

Ma come poi l'intelletto, data la sensazione, si forma il *concetto* di passione? Mediante il principio di causa e quello di sostanza. La sensazione, proveniente in noi dall'impressione esterna, è una nostra passione. Sia ella gradevole o dolorosa, sempre noi la percepiamo come una modificazione avvenuta in noi, ma senza di noi. La nostra coscienza ci dice che noi non ne fummo gli autori. Ed essendo ella un fatto, un avvenimento, l'intendimento nostro non può avvisarlo se non come un effetto; e dall'istante che l'ha concepito come effetto, ossia come azione, già necessariamente l'ha riferito ad una causa. A qual causa? Alla propria attività, al proprio spirito? Ma ciò non può essere, perchè nella sensazione l'anima è passiva; sente l'azione, ma non la produce a sè stessa. Dunque ad un diverso da sè, che è il corpo.

Di più: la sensazione non è un sentimento sostanziale come quello dell'*Io;* dunque accidentale. Ma percepire l'accidente non si può se non nella sostanza. Dunque nella sensazione esterna, che rispetto all'anima senziente è passione, l'intelletto non può a meno che percepire una sostanza.

Il principio adunque di causa e quello di sostanza dimostrano la certezza della percezione de' corpi. Nè il nostro intelletto può illudersi nell'applicazione di questi principj all'ordine delle sussistenze.

Perciocchè, se non fosse vero e indubitabile, che nell'ordine delle cose reali non si dà azione senza agente, nè accidente senza sostanza, questi principj non avrebbero al-

cuna necessità e certezza neppur nell'ordine delle idee, il che ripugna con quanto abbiam dimostrato. Che se noi volessimo ammettere un fatto, un sentimento senza l'ente o la sostanza, urteremmo nel principio di contraddizione, pel quale ripugna egualmente una passione reale senza un agente, e una qualità senza una sostanza, come ripugna l'idea di effetto e di accidente disgiunta e indipendente da quella di sostanza e di causa.

Certezza del giudizio sulla esistenza di Dio.

« Spogliando l'intelligenza umana d'ogni sua limitazione, noi ci avviamo ad avere una cotal nozione di Dio. » L'essere ideale a noi congiunto per natura ci fa scala a concepire *a priori* l'esistenza di un essere infinito ed assoluto: lo abbiamo veduto nell'articolo nono. Dall'esistenza dell'universo poi ne caviamo una dimostrazione *a posteriori,* quella che comunemente si stabilisce nelle scuole.

Or come si giustifica il giudizio, onde noi deduciamo l'esistenza di Dio da quella dell'universo? Esso si giustifica dall'intrinseca ed assoluta necessità del principio di causa; il qual principio facendo un'equazione coll'essere ideale, da ciò rendesi manifesto, che il principio e la ragione suprema di tutto lo scibile umano è qualche cosa di divino e di chiaro e necessario per sè medesimo. Cosicchè Dio ci manifesta bensì sè medesimo nelle sue opere, ma sempre col mezzo di un'idea che è una menoma parte della sua natura intelligibile. Nè si obbietti, che in tal modo noi appoggiamo la dimostrazione dell'esistenza di Dio a qualche cosa che è inferiore a Dio, e proviamo il *necessario* dal *contingente.* Perciocchè noi partiamo dell'ente ideale e dal principio di causa in esso inchiuso, e così Iddio dimostra a noi sè medesimo con parte di sè.

La percezione delle nature che compongono l'universo, è giustificata da quanto si è detto precedentemente.

« Ora queste nature non *sono* l'essere; ma sì lo *hanno:* dunque lo *ricevono* . . . . . . Dunque chi è l'*essere* e che lo dà alle creature, è la causa, è Dio. L'analisi della percezione è quella che in questo ragionamento somministra i due fatti seguenti: 1.° le nature esistono ossia *hanno* l'essere, 2.° le nature non *sono* esse stesse l'essere. Applicando noi l'idea

dell'essere, conchiudiamo dunque da ciò: L'essere alle nature è aggiunto: dunque l'essere alle nature comincia: poichè il venire aggiunto loro e il cominciare (1), è il medesimo. Ma il cominciare l'essere alle nature, o l'essere aggiunto, è una operazione (mutazione). E una prima operazione (mutazione) domanda un ente immobile che l'abbia prodotta, pel principio di causa. Dunque il *principio di causa* è bene applicato a dedurre l'esistenza di Dio. L'esistenza di Dio così dedotta, è un'equazione perfetta col principio di causa, cioè uno de' casi particolari, per tutti i quali il principio di causa avea già prima conchiuso in universale tutti abbracciandoli, e conchiuso validamente non solo rispetto alla mente, ma ben anco rispetto alla cosa sussistente. »

Dell'Errore.

Chiuderò questo rapido sunto con un qualche cenno sulla natura e le cause dell'*Errore.*

Da quanto si è detto, può agevolmente dedursi, che la mente umana va esente da errore, 1.º nell'intuizione dell'*essere* in universale, che è il *lume* della ragione, e la fonte d'ogni evidenza; 2.º nei primi principj della ragione, i quali non sono che l'idea dell'*essere* applicata; evidenti come quella, sono pure immuni da errore; 3.º l'uomo non può ingannarsi intorno alla propria esistenza; 4.º non può errare nella coscienza ch'egli ha delle sue principali modificazioni; 5.º i nostri sensi non traggono in errore l'intelletto, quando egli riceve da essi ciò che danno e nulla più; 6.º le *essenze* delle cose che si astraggono dalle percezioni, sono pure immuni da errore. Queste essenze sono i *principj particolari* delle scienze.

Fra i principj della ragione non abbiamo accennato quello di *integrazione,* in forza del quale la nostra mente dal finito e contingente ascende al necessario e all'infinito, dal rela-

(1) « Non vorrei che altri s'ingannasse frantendendo il vero senso di questo *comincia.* Cominciare non vuol dire che nel momento precedente non fosse; non si riferisce all'istante precedente, ma all'istante in cui comincia. Quindi sebbene una natura duri continuamente per de' secoli, si può dire che comincia ogni istante, perchè ogni istante ha bisogno di ricever l'energia che la fa sussistere, l'attività dell'essere. »

tivo all'assoluto, e via discorrendo, nè può concepire il primo, come tale, senza il secondo. Ed ecco perchè la cognizione di Dio non solo vada immune da errore, ma sia indispensabile a completare la cognizione, del contingente.

Falsamente da molti si sogliono accagionare i sensi e l'imaginazione dei nostri errori: essi non ingannano, ma possono solamente somministrare la materia e l'occasione dell'errore. L'intelletto è quello che, seguendo talvolta le apparenze, precipita il suo giudizio e si illude.

Nè qualsivoglia funzione dell'intelletto è soggetta ad illudersi, ma unicamente il *giudizio.* Quindi è falso o almeno inesatto il dire che vi sono idee vere e idee false. Le idee non sono che gli oggetti dell'intelletto; e finchè lo spirito non afferma nulla e non fa che intuire, esso non prende abbaglio mai. L'errore consiste in una *sintesi sbagliata*, per la quale o si afferma una cosa che non esiste, o si nega una cosa che esiste. E può cadere sì nell'*ordine ideale*, quando si affermano o si negano i rapporti che esistono o non esistono fra le idee; e sì nell'*ordine reale* quando si afferma o si nega la sussistenza di ciò che realmente sussiste o non sussiste. In ogni caso esso consiste nell'unire insieme malamente un *predicato* con un *soggetto.*

L'errore però non cade in qualsiasi specie di *giudizj.* I primi, ossia le prime percezioni delle cose, ne sono immuni; poichè queste operazioni succedono in noi *necessariamente*, e sono fatte *dalla stessa natura* intelligente, che mai non falla. E se l'errore potesse cadere nelle prime percezioni, noi non saremmo sicuri giammai d'aver percepito la verità.

Adunque l'errore può cadere solamente nei giudizj posteriori alle prime percezioni, ossia non mai nella cognizione *diretta*, ma solamente nella *riflessa.* Quella è puramente *sintetica;* laddove questa è anche *analitica.* Perciocchè colla riflessione si torna sopra ciò che prima s'era percepito direttamente, e lo si analizza e scompone, e dopo scomposto si ricongiunge a volontà. Ma egli avviene non poche volte, che questa facoltà del riflettere, mossa e governata dalla volontà, non ottenga il suo scopo di illustrare la cognizione diretta, ma riesca ad un termine opposto, all'errore. Perocchè una tale funzione, che non è della natura, ma della facoltà at-

tiva dell'uomo, può essere incompleta, può fermarsi troppo indietro o avanzarsi troppo oltre; può quindi o trascurare alcune parti della cognizione, o mescolarvene delle altre eterogenee; dal che poi la sintesi che ne segue, è guasta ed erronea.

Or qual è dunque le *causa* dell'errore? Si distingua la causa *efficiente* dalla causa *occasionale*. L'efficiente, che sola è vera causa, giace nella cognizione riflessa; ma la *riflessione* è una potenza che soggiace alla *volontà*. Dunque l'errore è volontario (1). Distinguasi di più una causa *rimota* ed una *pros-*

(1) Anche su di ciò si mossero da diversi delle difficoltà, a cui risponderemo a miglior occasione. Non voglio però omettere di accennar qui alle false conseguenze che il chiarissimo signor Ferrari derivò dal principio rosminiano malinteso. Egli pensa, che quando il Rosmini chiama *volontario* l'errore, intenda stabilire come assioma, che la volontà umana *vaglia l'errore* come errore, quando invece il pensiero dell'autore è ben altro, e non dovrebbe negarsi, quando si meditasse meglio sulla natura dell'umana volontà, distinguendola bene dalla libertà; sui motivi che sovente la seducono e la trascinano; sulla debolezza di sue forze; infine sulla vera causa efficiente, e non già occasionale, dell'errore. Io penso che se il signor Ferrari avesse colla sua perspicacia meditato sul presente argomento, non avrebbe detto, che il Rosmini, imbarazzato nello spiegare l'origine dell'errore, venne a confonderlo colla menzogna, e pose nell'uomo dee intelligenze, l'una infallibile e impersonale, l'altra personale e facoltà propria dell'errore. Leggendo con un po' di riflessione le opere del Rosmini, avrebbe veduto che la stessa identica intelligenza umana, ora opera per la forza della *natura, necessariamente*, e dominata dalla stessa verità che la illustra; ed ora opera in virtù della forza *volontaria*, usando la riflessione, ed allora non erra sempre, ma solo in date circostanze. Falsissimo poi è il dire, che di questa teoria delle due intelligenze il Rosmini *en fit le principe d'une nouvelle morale, etc.* Egli anzi distingue l'*errore* dalla *menzogna* e in questa sola ripone la colpa morale, come nel *riconoscimento libero della verità*, ossia meglio dell'*essere qual si presenta alla nostra percezione*, ripone la bontà morale. La parte del sistema di cui il signor Ferrari ha fatto maggior strazio, è appunto quella dove il Rosmini stabilisce il principio della moralità. Se egli si fosse spiegato chiaramente sul suo principio logico e morale, noi saremmo in grado di apprezziar meglio la sua critica. Ma sgraziatamente non troviamo che alcune idee vaghe e sparse qua e là, dal cui complesso non potremmo raccogliere una chiara teoria. Eccone qualche piccolo brano: *Rien de plus évident que l'unité et la* fatalité logique *de la pensée:* cette fatalité *supprimée, nous serions des maîtres de la verité et de la réalité. — C'est la même faculté qui enfante les améliorations les moins importantes de l'industrie et les* plus grandes conceptions religieuses. *La raison pourrait-elle s'égarer* naturellement? (Se non per *natura*, dunque per una facoltà soggetta alla volontà; al-

sima. La prossima è la ragione, la quale congiunge malamente i predicati coi soggetti; ma la rimota è la volontà, perchè essa sola è quella che muove disordinatamente e precipita le operazioni intellettive. Laonde l'errore si può definire così: = Una riflessione, colla quale l'intelletto, ripiegandosi sopra ciò che ha percepito, nega volontariamente al medesimo l'assenso o sia il riconoscimento, ed afferma interiormente di aver percepito altro da quello che ha realmente percepito. =

Essendo pertanto l'errore un atto dell'intelletto volontario, le cause occasionali di lui riguardar debbono parte l'intelletto, parte la volontà.

L'intelletto e la volontà dipendono in parte da noi, e in parte ancora da leggi loro proprie, alle quali debbono accomodarsi, e in questa parte quelle potenze non sono libere. Queste leggi danno origine alle cause occasionali dell'errore.

Ora, da parte dell'intelletto la causa occasionale dell'errore è la *similitudine* che hanno le percezioni (vere o imaginate) con altre percezioni. Infatti l'intelletto è soggetto alla legge seguente, = che riflettendo sulle proprie percezioni, sia a lui tanto più facile il distinguerle (e ciò che si dice di esse tutte intere, si intenda sempre detto delle loro parti) e più difficile il confonderle insieme, quanto più sono dissimili fra loro, e da altre percezioni imaginabili: e che all'opposto sia più facile all'intelletto il prendere una di esse per un'altra vera o imaginaria, quanto questa è più simile a quella. =

---

trimenti l'errore è impossibile). — *Dans ce cas, il y aurait des raisonnemens sans raison; essentiellement logique, l'intelligence ne détruit pas pour détruire, elle n'a pas de facultés* pour l'erreur ou pour la verité, *elle ne combat pas pour combattre; sans idées, elle est immobile; une fois en mouvement, elle* ne détruira les idées que par les idées; si elle détruit en construisant, c'est qu'elle construit en détruisant. Est-il un dogme qui fasse irruption dans le monde sans prendre place d'un dogme antérieur? *Ce combat incessant des idées par les idées* montre qu'il n'y a pas de vides dans l'intelligence, que tout tient à tout dans la pensée, que tout obéit aux lois de la logique dans la societé, *et que dans l'histoire un mouvement unique rallie les moindres inventions de l'industrie aux abstractions les plus élevées de la philosophie.* L'eleganza del linguaggio essendo a scapito dell'esattezza, non si saprebbe dopo questi frammenti concepire la *possibilità dell'errore.*

« La legge a cui è soggetta la volontà, è questa: = La volontà riceve un'inclinazione verso una cosa anzichè verso un'altra da più cause, le quali fanno sì che una cosa le si presenti come bene maggiore e più vivamente d'un'altra; e queste cause sono, a ragion d'esempio, 1.° il bene conosciuto nell'oggetto, 2.° la vivezza e perfezione della cognizione intellettiva, 3.° la sperienza sensibile di esso oggetto, 4.° l'istinto, 5.° l'imaginazione, 6.° le passioni, 7.° e le abitudini. » =

« Ora, sebbene questa inclinazione della volontà non valga a produrre in essa una vera deliberazione, perchè ella è libera (ove un bene infinito operando in lei non la determini); tuttavia da quella inclinazione nasce, che = sia tanto più difficile alla volontà muovere l'intelletto a riconoscere e dare il pieno assenso ad un vero, quanto questo vero è più contrario all'inclinazione già ricevuta in sè per l'azione delle cause enumerate, e quanto questa inclinazione contratta è più forte; e per lo contrario, che sia più facile il dare prontamente un pieno assenso a ciò che è simile al vero, scambiandolo col vero stesso, quanto è più forte l'inclinazione della volontà e quell'assenso più conforme alla medesima. » =

Conclusione.

Con questo breve compendio io non ho fatto che sfiorare leggermente le materie dal nostro autore ampiamente trattate. Perciò non mi farebbe maraviglia, se la mente dei leggenti non ne rimanesse pienamente soddisfatta, sia per l'oscurità che dalla rapidità dell'esposizione qua e là nascer deve, sia per le preoccupazioni di altre letture e di altre opinioni imbevute, nella convinzione delle quali si accostassero a leggere queste brevi pagine. Questo è il motivo che mi persuase di aggiungere al sunto una risposta alle obiezioni che ogni giorno si vanno publicando. Il che io feci e farò indotto primieramente dalla piena e non precipitata convinzione della bontà di questa teoria; e poi perchè ho sempre stimato che la libera, ma urbana e tranquilla discussione giovi non poco alla scoperta della verità; la quale, sebben sembri per poco cedere il campo all'errore, alla fine però trionfa così dei pregiudizj, che delle innocenti illusioni del-

l'umana ragione. La verità ha l'età dei combattimenti e quella del più o meno pacifico dominio; e meditando sulle leggi ordinarie del progresso, si vede che questo è un frutto ed un premio degli assalti costantemente ribattuti.

Dacchè io intrapresi questo sunto, fino al presente, molte scritture, quali pro e quali contro il sistema rosminiano, uscirono in luce. E tra gli oppugnatori, il confesso ben volontieri vi hanno dei prodi che molto onorano questi studj, e mostrano che è pur sempre vivo in Italia l'amore della sapienza, e che noi non siamo degeneri dai nostri padri, i quali la coltivarono con tanto onore e la propagarono per tutto il mondo.

Se non che, leggendo le ingegnose e sottili critiche di molti tra questi saggi oppugnatori, avrei desiderato di trovarli talvolta più inclinati alle benigne interpretazioni, al condonarne qualche inesatta espressione, ad uno studio più profondo delle quistioni trattate dal nostro autore, prima di condannare la soluzione da lui data. Perciocchè mi avvenne talvolta di vedere attribuite a Rosmini dottrine non sue ed anche opposte alle sue. Nè forse mancò chi si credette gratuitamente inventore di un nuovo sistema dal rosminiano differente, quando forse non fece che riprodurlo modificato soltanto nei vocaboli e nelle parti accidentali e secondarie.

Il signor Giuseppe Spandri publicò, non ha molto, un libro, che [1] gli varrà presso tutti di testimonio del suo forte amore per la verità e delle estese sue cognizioni. Quivi, abbattuto, come a lui pare, fra gli altri sistemi anche il rosminiano, intese innalzarne un nuovo, ch'egli appella sistema dell'*Enteismo* (*Dio in* tutto, dal greco *εν* e *θεος*). Però io chiedo perdono al chiarissimo autore, se ardisco asserire, che il suo sistema, meno alcune singolarità a cui non posso sottoscrivere, meno il titolo che però non decide di nulla, nella sostanza, lungi dall'esser nuovo, tiene grande analogia col rosminiano, se pure non è l'identico sistema.

E per vero, io non ho che a produrne que' brani dell'opera, ne' quali è contenuta la soluzione de' principali problemi; ed ognuno che abbia dato uno sguardo a questo sunto,

(1) *La Sapienza*. Verona, Tipografia di G. Antonelli. 1844.

non durerà fatica a riconoscervi pienamente riprodotta la dottrina del Rosmini. Premesse le proposizioni dell'illustre Roveretano, vi contrapporrò le soluzioni del chiarissimo filosofo veronese.

« L'idea divina dell'essere indeterminato forma la nostra intelligenza, e serve all' acquisto di tutte le idee. » *Il nostro spirito,* dice il signor Spandri a pag. 39, *non potendo in sè stesso racchiudere che parte infinitamente piccola dell'essere infinito, e un atomo, direi quasi, di Dio, che pure è della natura stessa di Dio, come raggio di sole è dell'istessa natura del sole; lo spirito nostro, io dico, abbracciandosi con questa minima porzione dell'Essere degli esseri, che il crea intelligente, concepirà l'idea di essere, quantunque imperfetta ed oscura, pure sorgente feconda per lui di tutte le sue cognizioni; mentre quell'alito di divinità o quel raggio, di cui il sole è Dio, chiuso nel suo spirito, gli sarà pur guida sicura nell'applicazione dell'acquistatane idea.*

« L'intuizione dell'essere non è la visione di Dio, ossia l'essere ideale non ci si presenta come Dio stesso. » *Lo spirito nostro non intuisce l'Essere, cioè Dio, come vorrebbono i mistici e Malebranche, col certo risico di traboccare nel panteismo..... Gioberti, con quella sua visione dell'essere che crea le esistenze, si fa dappresso al misticismo di Malebranche.* Altrove: *Imaginatevi un piccolo vaso nuotante nell'immensità dell'oceano: egli non conterrà che una porzion d'acqua infinitamente piccola verso la sterminatissima quantità ond'è circondato: ponete che quel vasello avesse intelligenza, e potesse concepire quello che in lui si contiene, credereste voi che ei verrebbe a formarsi l'idea compiuta del mare? non già; tuttavia, essendo quella pochissima acqua in lui contenuta della natura stessa dell'oceano, ne conseguita che l'idea che di esso potria concepire il vasello, quantunque imperfetta ed oscura, pur non mancherebbe de' principali caratteri di verità: non altrimenti il nostro spirito non contiene che gocciola dell'oceano della divinità, ma quella gocciola di Dio (!) è dell'istessa natura di Dio, ecc.*

L'illustre autore nega che l'idea dell'essere sia *innata,* ma o si inganna nell'interpretare questa parola, o conviene pienamente con Rosmini. Poichè dice: *Lo spirito nostro non*

ha neppure innata la semplice idea di esistenza . . . . ma in sè racchiude l'idea di esistenza, non già innata o acquistata pe' sensi o tratta da sè stesso, ma concepita per l'unione di quella particella dell'essere, o dirò meglio di quell'alito di Dio, che rinchiuso nel medesimo spirito al tempo stesso che il crea intelligente, gli è anche di norma sicura nell'applicazione dell'idea concepita. Dicendo il Rosmini che l'idea dell'essere è innata, non ha mai inteso dir altro, nè altro mai disse, se non ch'essa è un tenuissimo raggio della divinità, che illumina il nostro spirito e lo crea intelligente.

« Le idee elementari dell'essere, cioè di unità infinita, eternità, ecc. si distinguono dal nostro spirito, mediante l'astrazione. » *Lo spirito nostro concependo l'idea di essere.... non può con essa non concepire le altre idee di eterno, di universale, di immutabile, di uno, che in quelle sono rinchiuse . . . . e che egli poi vien ricavando per astrazione.*

« L'idea di causa e di effetto è l'idea dell'essere applicata a sè stessa come a principio di operazione. » *L'intelletto nostro non può non conoscere come le idee succennate e la stessa comune lor madre l'idea di essere fu prodotta da quell'interna irradiazione di quel raggio in lui chiuso dell'esser divino; s'avvede di questa necessaria ed intima connessione, ed ecco già concepita per lui l'idea di causa.* Ben diversa è la spiegazione che ne dà il Rosmini, ma l'illustre filosofo di Verona conviene con lui nel far derivare dall'unica idea dell'essere il principio di causa.

« Mediante l'applicazione dell'idea di esistenza al sentimento fondamentale ed alle interne di lui modificazioni, noi ci formiamo la cognizione di noi medesimi. » *Quel raggio di divinità chiuso nello spirito, penetrerà la sostanza tutta dello spirito, invadendola, irradiandola, e direi quasi inzuppandola (!); onde a quel modo che noi, avuta già l'idea di luce, se la vediamo sparsa sopra un oggetto qualunque, lo diciam luminoso; al modo stesso lo spirito vedendosi tutto internamente penetrato e illuminato dall'Essere, lo attribuirà a sè stesso (!), dicendo: io esisto, io sono. Per la qual cosa il nostro spirito, trovandosi anche continuamente modificato da dentro per mille guise diverse, al tempo stesso che asserirà la sua esistenza, dovrà pure affermare tutti questi successivi diversissimi stati del medesimo suo essere.*

« Mediante l'idea dell'essere come principio di causa e di sostanza, e le sensazioni esterne, noi conosciamo i corpi. » *Ed essendo anche consapevole dell'identità della propria natura, gli dovrà confessare, mercè l'idea già conseguita di causa, effetti di cause distinte dall'esser suo e a lui esterne.* Si faccia sempre astrazione di alcune differenze tra i due autori, e si guardi solo al fondo.

Come prova poi la certezza di queste cognizioni così pure che materiate? Precisamente come fa il Rosmini, meno l'aggiunta di qualche cosa secondaria. *Quanto alle verità necessarie e a que' primi principj che non sono che partecipazione dell'unica, infinita, sostanzial verità, che è Dio; la loro certezza per noi dipende unicamente (come è chiaro) da quella luce contenuta nel nostro intelletto, la quale . . . . è assolutamente infallibile nè può ingannarci.*

Quanto poi alla cognizione de' corpi, lo spirito nostro mercè quel lume in lui racchiuso, ne concepisce la possibilità, e poi condottovi dalla congnizione delle sue varie modificazioni, e dall'idea infallibile di causa, ne afferma la realtà, in ciò appoggiandosi non solo a quell'atomo di Dio (!), chiuso nella sua mente, ma altresì a Dio stesso, che non può certamente farsi gioco di noi, causandoci quelle modificazioni che noi reputiamo all'esistenza de' corpi, senza cessare di esser Dio. Prescindasi dall'aggiunta del vieto argomento cartesiano tolto dalla veracità di Dio, e dalla possibilità de' corpi concepita prima della loro realità, che è per lo meno espressione inesatta; e poi dicasi qual differenza vi abbia tra il Rosmini e il sig. Spandri.

Dopo di che non si saprebbe concepire qual diritto si avesse l'illustre autore della *Sapienza* di pronunciare questo perentorio decreto: *Il sistema del ch. ab.* Rosmini *fu già vittoriosamente confutato dall'illustre* Gioberti, *a cui il* Rosmini *non rispose mai, nè forse si saprebbe come rispondere.*

VARIETA'.

Milano, li 13 giugno 1844.

Il bell'Istituto patrio delle Orsoline, oggi da Sua Em. il Cardinale Arcivescovo con solenne pompa ecclesiastica e con molta consolazione de' buoni, venne ripristinato in Milano. Desso fu già iniziato in Brescia, sotto questa metropoli, verso

il 1536, per opera della beata Angela Merici, e approvato nel 1544 dal Papa Paolo III. La vergine Merici, dotata di uno spirito ardente per religione e forte sopra il suo sesso, prese ad esempio e protettrice la martire illustre sant'Orsola, la quale seppe con doppia difficile lode onorare la verginità non solo cogli esercizj interiori della più sublime propria perfezione, ma anche con gli esteriori del pellegrinare a' luoghi sacri, del correre a' bisogni altrui, e specialmente dell'attendere alla cristiana educazione delle fanciulle. Ed ella adunque, dopo essersi bene rinfrancata in ogni virtù con il ritiro, l'orazione, il digiuno, il silenzio, la povertà, verso l'anno cinquantesimo di sua vita, mossa, credesi, da uno speciale impulso dello Spirito santo, si mise in sul visitare i luoghi santi: recossi a Mantova al sepolcro della beata Osanna, a Varallo sul sacro Monte, a Roma alla tomba de' santi Apostoli e fino a Gerusalemme teatro della passione di Gesù; d'onde ritornata tutta ardente di operare per Gesù Cristo, si diede con fervore apostolico ad evangelizzare le fanciulle di Brescia, ed a formarle per Cristo. Ed a meglio riescire nell'intento fondò l'Istituto delle Orsoline, le quali vivendo spartite nelle proprie loro case, tuttavia per mezzo di regole apposite menassero una vita di perfezione somigliante a quella del chiostro piena di opere buone.

S. Carlo intento ad ornare la sua Chiesa di ogni spirituale benefizio eresse in Milano questa Congregazione di Orsoline, aggiunse leggi savissime, diede loro veste religiosa e il sacro velo (1): le divise in due classi di vergini e di vedove, le ripartì per la città, ne' borghi e ne' villaggi, usando delle une e delle altre come di braccia validissime in pro delle femmine, nella dottrina cristiana, nell'educazione delle fanciulle, nell'assistenza alle inferme, per le quali nel tempo della pestilenza diedero esempio di eroica carità: tutto con approvazione di Papa Gregorio XIII (2).

Fu questa Congregazione, si può dire, come la radice, o

---

(1) *Religiosum velum et vestem.* Rubeus in vita s. Car. pag. 384, not. *Datis legibus, etc. Ibid.* pag. 276, not. Vedi l'indice della medesima vita.

(2) Il papa favorevolissimo concesse loro che, se per testamento o per fondazione di Luogo Pio fosse dovuta dote ad una monacanda, la si dovesse pure a chi entrava tra le Orsoline, considerandole come monache.

almeno il segnale di più altri simili Ordini di Religiose eretti poco dopo: delle Salesiane, che da s. Francesco erano state istituite senza clausura e consacrate anche alle opere esteriori a pro de' prossimi: delle Suore della Carità, da s. Vincenzo di Paoli dedicate a provvedere ai più svariati bisogni della umanità: delle Dame e delle Figlie del sacro Cuore, addette specialmente ai convitti di educazione: delle Figlie del buon Pastore, ecc. (1): Religiose che imposero al mondo stesso più orgoglioso e corrotto, e ne attirarono riverenza e lode, e che ora moltiplicate quanto non mai per l'addietro, si diffusero in tutte le parti del mondo fin nelle terre più selvagge dell'America, nell'India e nella Oceania, emule de' missionarj più generosi per Cristo.

In seguito, alle regole di s. Carlo vennero fatte alcune mutazioni ed aggiunte con approvazione del Cardinale Arcivescovo di santa memoria Erba Odescalchi, e con facoltà ai successori di fare altrettanto (2). Dappoi nel 1735 il medesimo Arcivescovo riunì in comunità le Orsoline e alle regole antiche ne aggiunse di nuove volute dalla vita di convitto; aggiunse anche il voto di castità, ma però senza clausura.

Ora già da circa venti anni in Milano nella parocchia di sant'Ambrogio alcune pie Vergini raccolte insieme dallo zelo di monsignor Pietro Giglio canonico ordinario della metropolitana, e dirette da lui sulle tracce delle Orsoline, attendevano umili e indefesse a tutti quegli esercizj pii che sono proprj di codesta pia Società.

Nell'agosto del 1837, essendo raccolte in un ritiro di eser-

---

(1) Io non posso qui tacere di una bella gloria di Milano, l'Istituto delle nobili Signore della Guastalla, fondato al tempo di s. Carlo, e serbato illeso in mezzo pure al turbine distruggitore di tutti gli ordini religiosi. La signora Lodovica Torella, contessa di Guastalla, dopo avere scorse varie città e provincie predicando ad uso de' missionarj, con consiglio più conveniente a femmina, fondò un bellissimo chiostro in Milano, cui dotò di comoda rendita; dove raccolta con altre Signore attese alla educazione gratuita delle fanciulle nobili, con apposita regola religiosa, ma senza voti, nè clausura. Molto fece alla città di Milano questo Istituto, e molto farà ancora, atteso l'ottimo spirito di che sono animate quelle benemeritissime Signore.

(2) *Approbamus et confirmamus, Nobis nostrisque Successoribus reservantes jus mutandi, augendi, minuendi atque interpretandi easdem regulas, prout in Domino videbitur expedire.* Decret. 13 aprile 1722.

cizj spirituali insieme con parecchie fanciulle frequentanti nelle feste il loro sacro recinto, il Cardinale Arcivescovo le onorò di sua visita e benedizione, e dichiaratosi di volerle Orsoline, nulla tralasciò per promoverne la formale erezione, volendo di più che, rimanendo sciolte da clausura, al voto di castità aggiungessero gli altri due voti di povertà e di obbedienza, semplici però e temporarj. Venute pertanto a sufficiente patrimonio, specialmente per elargizioni di pii signori milanesi (1); e per concessione Sovrana 20 dicembre 1842, acquistato il già monastero di s. Michele sul Dosso (2) nella medesima parocchia, e cresciute a buon numero, poterono alla fine essere costituite in famiglia religiosa di Orsoline. E oggi appunto si compirono i loro desiderj con bella ed edificante funzione, che riempì di soave consolazione quanti vi sono intervenuti.

Erano proprio le nozze delle *vergini savie* coll'Agnello. Vedevi ne' portici, ond'è girato il chiostro, tutte le pareti coperte di arazzi, i pavimenti di tappeti, le arcate degli intercolonj di zendadi: ovunque intorno verdure e gigli, e rose, e vasi di fiori svariatissimi; vero giardino dello Sposo. Nel mezzo del cortile sorgeva una colonna temporaria e ai lati statue rappresentanti le Virtù religiose, e in ogni dove iscrizioni latine (3), italiane allusive alla felicità delle Vergini sa-

(1) Il nobile don Giuseppe Crotta, la signora Maria Ferrario.

(2) Già di Monache Cisterciensi.

(3) Bella tra le altre si era quella dettata dal signor don Bartolomeo Catena prefetto della Biblioteca Ambrosiana:

CAROLO · CAIETANO · CARDINALI · GAISRVKIO
QVOD
SOCIETATEM · VRSVLANAM
A · S. · CAROLO · BORROMEO · CONDITAM
A · BENEDICTO · CARD. · ERBA · ODESCALCHI
COMMVNI · DOMICILIO · CERTIS · REGVLIS · DEVINCTAM
SACRIS · VOTIS · CONSORTII · PERENNITATE · AVXERIT
VIRGINES · SODALITIAE
PATRI · AMANTISSIMO
LL. · M. · P.
IDIBVS · JVNII · AN. · MDCCCXLIV
FRANCISCO · STRADA · AMBROSIANI · TEMPLI · PRAESVLE
REM FELICITER · JVVANTE

cre, e al premio speciale che le attende in cielo. La piccola chiesa interiore conservata ancora nell'antica bellezza di legnami istoriati e di pitture pregevoli, era veramente casa di Dio, il luogo dell'orazione e del sacrificio: e quanti erano intervenuti, sacerdoti, cavalieri, matrone, tutti erano compresi da profonda riverenza e confortati di un nuovo gaudio spirituale. Sentivi come un'aura di Spirito santo in quel sacrario eletto, come una maggiore vicinanza di Dio in quel tabernacolo di virginale santità.

Recitata dal Cancelliere la carta di canonica erezione, Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, pieno di gioja per questa fondazione, lesse un discorso affettuoso assai, nel quale, toccate varie circostanze particolari, dimostrò avere una speciale Provvidenza divina condotte quelle Religiose a sì felice esito: aggiunse alcuni ricordi ben rilevanti, promise la sua paterna protezione e benevolenza. Indi ricevette i *Voti* di tredici già lungamente provate, diede loro il velo e la croce di argento, e le confermò alla santa Comunione e colla benedizione pastorale. Questa funzione venia rallegrata dalle sacre dolcissime *melodíe* del signor maestro compositore Vincenzo Pucitta, cantate da un drappello di esperte fanciulle: tutto fu eseguito con ordine, con decoro, a vera edificazione di quanti erano presenti.

Dio benedica quelle buone Vergini, e le conforti negli esercizj della carità, ai quali si sono consacrate: e benedica pure il Cardinale Arcivescovo, e monsignor prevosto di sant'Ambrogio don Francesco Strada, e tutti gli altri ecclesiastici e secolari, i quali tanto s'adoperarono per l'erezione di questo Istituto di cara memoria ai Milanesi, e di pari speranza per l'avvenire. E requie all'anima dello zelante sacerdote che primo gettò le fondamenta di questo edificio, il quale, speriamo, raccoglierà innumerevoli figlie ad educazione civile e religiosa, e unitamente alle *Figlie della Carità*, e ad altri cotali Istituti promoverà una generazione nuova di vere cittadine, di sante cristiane.

Notizie varie.

Roma. — Nel giorno della Purificazione, dopo la solennità che ebbe luogo nella basilica di san Pietro, i Generali degli ordini religiosi attendevano nell'anticamera S. Santità per offrirle i cerei, siccome è costume: fra questi il padre di Geramb, procuratore generale della

Trappa, ne teneva uno fra le mani di sei piedi di altezza, del peso di cinquantatrè libbre, ed ornato con il miglior gusto. Questo portava la seguente iscrizione:

GREGORIO XVI PONT. MAX.
PARENTI OMNIVM AMANTISSIMO
PRINCIPI OPTIMO PROVIDENTISSIMO
SOLATORI ORBIS CATHOLICI
AN. MDCCCXLIV
ABBAS M. I. DE GERAMB PROCVRATOR SVMMVS TRAPPENS.
SINGVLARI TANTI PONTIFICIS BENIGNITATE CVMVLATVS
ANNIVERSARIA GRATVLATIONE MARIAE PVERPERAE PERLITANTIS
NOMINE SODALIVM
CEREVM DEVOTVS OFFEREBAT CVI DEPICTVM
DISTICHON
CORPOREIS OCVLIS HAEC TANTVM LVMINA FVLGENT:
AT TVA, SANCTE PARENS, IRRADIANT ANIMOS.

Nell'entrare, nostro signore il Papa esternò la sua sorpresa per la ricchezza e magnificenza di questo cereo monumentale. Ordinò che fosse ajutato il padre Abate a portarlo dall'anticamera nella sala vicina; ma il padre di Geramb rispose prontamente che era in grado di portarlo seco stesso ai piedi del capo della Chiesa. Questa scena fu allegra e festiva.

Francia. — Secondo un giornale, che amiam credere ben informato, sono al presente in Parigi cinque seminarj ecclesiastici, sei tra conventi e case religiose d'uomini, e trentasei di donne. I Fratelli delle Scuole Cristiane hanno in Francia 382 case, che abbracciano 1730 classi, nelle quali sono istruiti 164.743 scolari, sì fanciulli, come adulti. — Tra le pie istituzioni ed imprese, che vanno sorgendo in Francia, sono di recente annunziate: un'opera cattolica, intitolata *del Monte Libano*, per fondare in mezzo a' Maroniti un ospizio agli orfani, agli infermi, a' viaggiatori, ed una scuola di educazione per la gioventù: una giunta per cumulare il necessario da condurre a termine l'ospizio del Monte Carmelo: un'associazione a Valenciennes per visitare al loro domicilio le famiglie povere, eccitarle al lavoro e procurargliene, soccorrerle ne' bisogni, indurle e mantenerle in abitudini di sobrietà, di risparmio e di pulitezza, e sopratutto vigilare per l'adempimento dei doveri della Religione, e la pratica de' morigerati costumi. Già sono sperimentati i successi di questa degna e fruttifera missione.

Spagna. — Chiuse con impenitente e disperato fine i suoi giorni in Almeria quel Pietro Mendez Vigo, il quale, vent'anni fa, in un sol giorno, fece mazzerare in mare ben sessanta persone, tra le quali diciannove sacerdoti. Le podestà civili, forse grate a' servigi resi da costui alla rivoluzione, voleano che gli fossero celebrate le esequie nella chiesa di san Giacomo; ma se ne ritennero a riguardo del popolo levatosi a romore per impedire questo nuovo oltraggio al tempio di Dio.

Asia. — Secondo rapporti, che si dicono officiali, publicati a Londra, il numero de' cattolici sparsi ne' vicariati del Giappone, della Cina, della Cocincina, e nei regni di Ava, di Siam e del Pegù supera i 500.000. Nella Russia asiatica sono 20,000 ed hanno 140 sacerdoti. Nel Tibet 8.000, con un vescovo ed un coadjutore. Nel Bengala 20.000, con un arcivescovo, un coadjutore e 13 sacerdoti. A Bombay 40,000, con un vescovo, un coadjutore e 37 sacerdoti. A Goa 180,000, con un arcivescovo e 300 sacerdoti. Non meno feconde per la religione cattolica sono le missioni di Madras, di Pondichery, di Ceylan, ecc. Secondo que' rapporti, il numero totale de' cattolici nel-

l'Asia e nell'Oceania oltrepassa i cinque milioni.

Turchia Asiatica. — Nella Turchia asiatica, ben trista è la condizione de' cattolici. Il Vicario apostolico di Costantinopoli, nel ragguaglio di una sua visita a quella missione, osserva che, se nella Turchia europea il Cristianesimo, pel numero e per la energia de' suoi professori, acquista ogni giorno maggiore preponderanza, in Asia per contrario sembra nascondersi e ristringersi a fronte dell'islamismo superbo che ne procura la depressione. Tuttavia fa meraviglia lo scorgere quanti figli si conservino alla vera Chiesa anche in mezzo alle vessazioni ed alle privazioni più dolorose. Quelli che primeggiano per l'affetto a questa buona madre, sono i fedeli di Angora, l'antica Ancira. Essi vi contano millecinquecento famiglie; hanno dodici sacerdoti ed un Vicario generale, delegato dall'arcivescovo armeno-cattolico di Costantinopoli. Oltre a duemila donne professano la vita monastica nelle proprie case, tutte sotto la direzione di una superiora. Angora è un luogo di pellegrinaggio divoto, per la tomba del vescovo e martire san Clemente.

Lombardia. — Nel passato maggio si aprirono due conventi di Cappuccini in Lombardia, l'uno il giorno 12 in Casalpusterlengo, e l'altro il giorno 19 ad Ombriano presso Crema.

Libri inscritti all'Indice.

Lettera sulla direzione degli Studj, di Francesco Forti, Ginevra, 1843. — Proibita con Breve di S. S. del 5 agosto 1843.

La Religion constatée universellement, à l'aide des sciences et de l'érudition modernes, par M....... de la Marne. — *Decr.* 21 *martii* 1843.

È piccol dono, ma te l'offre il cuore: Strenna pel capo d'anno. — *Decr.* 23 *junii* 1843.

Arnaldo da Brescia, Tragedia di Gio. Batt. Niccolini. — *Decr.* 15 *jan.* 1844.

Note di A. Bianchi-Giovini alla sua versione dal tedesco della « Istoria Critica della Chiesa greco-moderna e della » Chiesa russa, accompagnata da speciali considerazioni so- » pra la loro costituzione nella forma di un Sinodo perma- » nente, di Ermanno Giuseppe Schmitt, paroco cattolico a » Grosswallstadt, presso di Asciaffenburgo. — *Decr. eod.*

Leitfaden der christlichen Religions-und Kirchengeschichte zum Gebrauche für katholischen schüler an höheren bürgerschulen und gymnasien. Nebst einem Anhange: Abriss der christl. Kirchl. Archäologie. Von A. Sartori, Pfarrer in Rohrbach bei Heidelberg. « *Latine vero* » Manuductio historiæ Religionis et Ecclesiæ christianæ ad usum catholicæ juventutis in scholis civilibus superioribus et gymnasiis. Cum Appendice: Adumbratio christ. Eccl. Archæologiæ, ab A. Sartori. (Nota, quod auctor conditionata approbatione Superiorum, conditione non expleta, abusus est). *Decr.* — 21 *martii* 1843.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SETTIMO VOLUME.

ERRATA.				CORRIGE.
Pag. 28		lin. 20	si potrebbero	potremmo
» 80	col. 2	» 8	*Consolant*	*Consulant*
» 206		» 32	precedente	presente
» 208		» 30	questo	queste
» 240	col. 2	» 19	nazione.	setta.